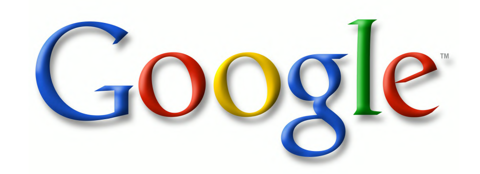
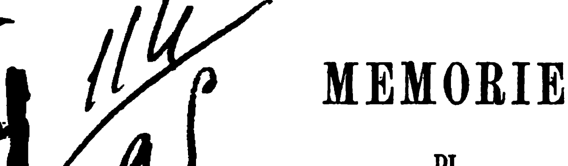


MEMORIE DI MARIANO D'AYALA.



MEMORIE

DI

MARIANO D'AYALA

E DEL SUO TEMPO

(1808-1877)

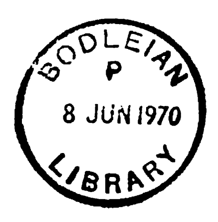
SCRITTE

DAL FIGLIO MICHELANGELO.

VOLUME UNICO.

TORINO, ROMA, FIRENZE
FRATELLI BOCCA
Librai di S. M. il Re d'Italia.

1886.



Napoli — Stab. Tipogr. di V. Pesole — S. Sebastiano, 3.

Ceux qui vivent ce sont ceux qui luttent; ce sont
Ceux dont un dessein ferme emplit l'âme et le front.
Ceux qui d'un haut destin gravissent l'âpre cime,
Ceux qui marchent pensifs, épris d'un but sublime,
Ayant devant les yeux, sans cesse, nuit et jour,
Ou quelque saint labeur ou quelque grand amour.

V. Hugo. *Chatiments.*

Le scritture biografiche non sono frequenti in Italia; ed è male, perchè nella vita di un uomo, qualunque sia, c'è sempre qualcosa da imparare, come osservava il Goethe.

Nè sono degne di storia soltanto le vite ricche di fatti gloriosi e di opere grandi. Queste potranno valere di sussidio agli uomini di Stato o di guerra o di scienza; ma la storia dei forti caratteri e delle virtù gagliarde torna di ammaestramento e di esempio a ogni ordine di cittadini.

Inspicere, tamquam in speculum, vitas omnium
Iubeo, atque ex aliis sumere exemplum sibi.

Per modo che le biografie de' cinque lavoranti inventori scritte dallo Smiles o le memorie di un modesto agricoltore, Giovanni Grey, raccolte dalla figlia, le quali Marco Minghetti reputava degne di una sua prefazione, sono più utili delle gesta di

Ferdinando d' Avalos marchese di Pescara narrate da Paolo Giovio.

Però chiunque abbia modo e documenti per descrivere il carattere e le azioni di un uomo intero, è in obbligo di farlo; e quando quest' uomo abbia preso una parte nel risorgimento di un popolo, vi è l' altro maggior obbligo di render pubbliche tutte quelle notizie le quali possano portare anche un granellino alla grande opera della storia.

Ma un' altra ragione ha dettato questo libro.

In vita Mariano d' Ayala fu da molti battezzato per *eccentrico*; e appunto per questo mette conto di conservare col magistero della parola, sia pur povera, un tipo diverso dal comune. I *concentrici* sono oramai tanti che, se non altro, svaga un po' lo spirito il vedersi innanzi lineamenti nuovi. Oltre di che, un profondo pensatore ci ammaestra che « l' eccentricità va sempre di pari passo con la forza del carattere; ed in una società essa è generalmente in proporzione del genio, del vigore ntellettuale e del coraggio morale che questa contiene. [1] »

Ogni fede tenace, sicura, gagliarda merita rispetto, sia la fede di Torquemada o quella di Giordano Bruno, di Gregorio VII o di Galileo, di Metternich o di Mazzini. Ma questo vivere, giorno per giorno, adagiandosi su la corrente, senza coscienza, senza virilità di pensiero o di azione, seguendo massime e costumi per vago desiderio di nuovo o per cieco amore di antico, distrugge l' in

---

[1] Stuart Mill I. *On liberty*, chap. III.



dividuo e lascia il campo a un volgo uniforme e mercante, mediocrità collettiva verso cui tende la civiltà moderna.

Colui che qui vien dipinto fu tutto d'un pezzo. In lui concordarono lo scrittore con l'uomo, il soldato col cittadino, il marito e il padre col deputato e il ministro. E mi sono ingegnato di ritrarlo con le parole sue proprie, ponendovi di mio la narrazione degli avvenimenti in mezzo ai quali trascorse la vita di lui; nè ho risparmiato ricerche negli archivj e nelle biblioteche, raccogliendo precise testimonianze fra i pochi superstiti di quella schiera gloriosa che ci diede una patria.

Ma nel narrare i casi di una vita tutta entusiasmo e fede, confesso che mi son venute alla mente le parole che il Sainte Beuve scriveva nel 1838 intorno alle *Memorie* del generale La Fayette:

« Mais les exposer au grand air d' aujourd' hui, c'est presque les flétrir, ces souvenirs, tant le mouvement général est loin, tant les générations survenantes y deviennent des plus en plus étrangères par l' esprit, tant l' ironie des choses a été complete. »

Mariano d'Ayala, il quale era veramente modesto, non di quella modestià che il La Bruyère chiama un raffinamento di vanità, non ha lasciato alcun ricordo delle sue azioni, neppure copia di molti scritti; però che in tutte le sue fatiche non guardò alla gloria, ma tutte furono mosse da un appassionato amore di pubblico bene, senza mai pensare all'utile morale o materiale della persona.

Quindi è stata necessità andare ritrovando di qua e di là lettere e documenti : nè presumo di aver raccolto tutti i particolari di una esistenza così piena di fatti e di opere.

Ma se l' ingegno non mi ha consentito di tratteggiare come meritava una figura armonica del nostro tempo, ho però la coscienza di averci messo tutta l'anima mia, non per affetto di figliuolo che serba viva nel cuore un' immagine adorata; ma per dovere di cittadino che intese rammentare alla patria un nobile tipo della natura umana.

Napoli, gennaio 1886.

MICHELANGELO D' AYALA.

MARIANO D'AYALA.

CAPITOLO PRIMO.

LA FAMIGLIA D'AYALA — IL PADRE DI MARIANO. — GLI ANNI DEL COLLEGIO MILITARE.

La famiglia d'Ayala è delle più antiche di Spagna; *una de los illustres y de gran notoriedad y explendores de estos Reynos*, scriveva nel 1697 Francesco de Morales cronista di re Carlo II. Nè questo si rammenta per rischiarare di maggior luce il nome di Mariano, ma come notizia storica; poichè sarebbe in vero fuori luogo il discorrere di nobiltà di sangue a proposito di un uomo che fu la negazione di ogni vanità, e che lasciò scritto nella *Vita* di Leopoldo Pilla: « Non sono per noi i facili privilegi da pergamene o da scrigni. Quello è privilegio santissimo, il quale, non a caso ereditato, nè facilmente raccolto, sia opera dell'ingegno, della dottrina, e dell'amor della patria. » Riesce per altro utile spiegare come questa famiglia si tramutasse in Italia, riandare alla origine del cognome presente, che avanti era titolo, e vedere le relazioni di principj e di opere tra Mariano d'Ayala e i suoi antenati.

Se la probità non discende sempre *per li rami*, discende però in essi, quando si serbino incontami-

nati, una certa affinità di sentimenti e di azioni, i quali acquistano nuove forme secondo i tempi e i casi singolari, secondo l'educazione e le abitudini degli individui che si adattano all'ambiente. Uso e natura privilegia una gente, ma natura discorde da fortuna può produrre effetti contrarj, e non per questo si deve dire che i rami siano spezzati.

Il primo signore di Ayala, piccola città di Vittoria provincia basca, fu Don Sancio, figliuolo di Don Vela primogenito di Ramiro I re di Aragona, che nel 1074 diede quel feudo al nipote. Per via di matrimonio il titolo passò nella famiglia Galindez de Salcedo, e da questa nell'altra dei Lopez de Haro signori di Biscaglia; i quali diedero lo stemma e il cognome *Lopez*, venuto da *lobos*, poichè sullo scudo sono due lupi: aggiuntevi poi intorno otto aspi dette *croci di sant'Andrea,* in segno di onore per avere un Lopez nel giorno di sant'Andrea del 1267 liberato l'Alcazar di Boeza da'Mori che assediavano questa città.

Da quel tempo il titolo *de Ayala* è rimasto sempre unito al cognome *Lopez:* molti altri titoli vennero aggiunti dopo come ricompensa di servigi resi allo Stato; ma tutte le generazioni che si seguirono dal secolo decimoterzo in qua si chiamarono *Lopez de Ayala*, e questo nome lasciarono nella storia gl'individui più chiari della famiglia [1].

La quale si fregiò principalmente del pregio della cappa e della spada; ed ogni generazione ebbe i suoi guerrieri e i suoi sacerdoti, unico modo di servire la patria ai tempi del dritto divino. E la tradizione si è serbata intera e continua sino all'ultimo: Ma-

[1] FILADELFO MUGNOS. *Teatro della nobiltà del mondo. Napoli*, 1675.

riano d'Ayala soldato, soldato un fratello, ed un terzo monaco benedettino.

Nel secolo XIV la storia rammenta quel Pietro Lopez de Ayala, nato nel 1332, il quale nel 1367 combattè valorosamente contro Pietro il Crudele e fu poi potente ministro di quattro re di Castiglia: Enrico di Transtamare, da cui ebbe la contea di Fuensalida, Giovanni I, Enrico III e Giovanni II, de' quali scrisse la *Cronaca*. E tradusse anche in ispagnuolo per la prima volta la *Storia* di Tito Livio, stampata a Salamanca nel 1497, la *Consolatione* di Boezio e le *Opere morali* di s. Gregorio.

Inigo Lopez de Ayala ha lasciato in Italia memoria imperitura di sè, come quello che mosse la sfida di Barletta, promettendo al maldicente e vano de La Mothe, dopo il desinare in casa Mendoza, di trovare dieci soldati italiani pronti a rivendicare il loro onore. Avea nome di prode, acquistato combattendo negli eserciti di Ferrante I di Aragona e di Consalvo di Cordova [1].

Nel secolo XVI levarono fama: Lorenzo de Ayala predicatore nel monastero di s. Benedetto di Valladolid, del quale molti sermoni furono stampati in Roma e in Ispagna; Diego de Ayala, canonico di Toledo, che tradusse nel 1547 *Il Filostrato* di Boccacci e l'*Arcadia* del Sannazzaro; e sopra tutti Baldassarre de Ayala, che seguì Alessandro Farnese nelle

[1] « Il 4 febbraio 1504 era vivente ancora (Cedola n.° 168 fol. 175 t.); pare sia morto in qualcuna delle battaglie che seguirono alla disfida de' tredici, poichè nella cedola Vol. 174 fol. 171 t. in un pagamento fatto nel mese di luglio 1504 a Francesco Salomone si dice che questi era uom d'arme nella compagnia del *quondam* Inigo Lopez de Ayala ». N. F. Faraglia. *Ettore e la casa Fieramosca. Napoli*, 1883.



Fiandre, quale *exercitus regii apud belgas supremus juridicus*, ed a lui dedicò *e castris ante Tornacum kal. novemb.* 1581 l' opera famosa: *De jure et officiis bellicis et disciplina militari*, precorritrice di quella di Grozio, stampata la prima edizione in Douai nel 1582 e la seconda in Anversa nel 1597.

Durante i due secoli della dominazione spagnuola molti della famiglia vennero in Italia con officj militari e civili. Ferdinando de Ayala fu vicerè di Sicilia per decreto del 10 settembre 1659: uomo altero, tutto d' un pezzo, il suo governo, durato tre anni, levò rumore per la lotta col clero, di cui volle scemare la potenza, e specialmente col Martinez arcivescovo di Palermo, che gli lanciò scomuniche, abbandonando la diocesi. Mentre accarezzò Palermo, abbellendola di nuove opere pubbliche, tenne in oppressione la rivale Messina, che si ribellò con le armi, e riuscì in tal modo, sostenuta dal governo di Madrid, a piegare il duro vicerè.

Antonio de Ayala, conte di Fuensalida, nel 1682 tenne codesto alto officio in Sardegna, e se ne vede il ritratto nella chiesa del *Sepolcro* in Cagliari. Di là passò a Milano, capitan generale.

Giacinto Lino de Ayala, nato in Malaga, era colonnello delle artiglierie spagnuole, e nel 1701 si trovava di guarnigione a Napoli, dove ebbe un figlio, Giuseppe. Il quale, dopo di aver combattuto col padre nella guerra di successione, parteggiando per Filippo V, ritornò in Italia con Carlo III nel 1734, come capitano nel reggimento *Africa artiglieria*; e poi che tutto il regno di Napoli venne di nuovo in mano ai Borboni di Spagna, sposò in Barletta nel 1738 Clementina d'Herveis di Piacenza. Quindi, per la vita nomade del soldato, lo si ritrova tenente co-

lonnello ai presidj militari di Longone, dove nel 1748 gli nacque un figliuolo, che ebbe nome Raimondo, perchè tenuto al battesimo dal tenente generale Raimondo De Burche.

Da Raimondo questo ramo della famiglia Lopez de Ayala acquista natura italiana, serbando sempre la tradizione delle armi, e più specialmente delle artiglierie. Per modo che anche Raimondo fu ufficiale di artiglieria nell'esercito napoletanò, non più spagnuolo, insieme col fratello maggiore Lino, il quale comandò le artiglierie napoletane all'assedio di Tolone nel 1793. Allora anche il casato si trasformò; il cognome vero, ch'era *Lopez*, scomparve nell'uso, e il *de Ayala*, titolo, divenne più italianamente *d'Ayala*, e poi *Ayala* o *Ajala*, tenendo luogo di cognome.

Per cinque secoli i d'Ayala aveano servito il loro paese, prendendo parte a tutte le guerre che fecero potente la Spagna; più fortunati dei guerrieri italiani, i quali posero l'ingegno e il braccio a servigio di Francesi, di Austriaci e di Spagnuoli, che si disputavano l'oppressione della patria loro. E Raimondo seguì i suoi maggiori nella via del dovere, come s'intendeva allora. Quando Ferdinando I fuggì in Sicilia nel 1799, egli era rimasto sul continente, e non ebbe altro pensiero che sottrarsi al servire la repubblica partenopea e raggiungere il suo re: traversò a piedi le Calabrie; perdè tutta la roba sua, tutte le carte di famiglia; incontrò ogni sorta di pericoli, e fu sul puntò di essere fucilato; ma compì quello ch'ei reputava obbligo sacro: e una volta in Sicilia, si diede al ristabilimento del trono e dell'altare con tutto l'ardore di cui era capace un animo che alla devozione al suo sovrano univa un'immensa

fede religiosa, rinfocolata forse dalla madre, la quale, rimasta vedova, si era chiusa con due figlie in un monastero di Gallipoli.

Tornati in Napoli i Borboni, ricompensarono codesti zelanti servigi innalzando a colonnello Raimondo d'Ayala e affidandogli il comando del castello di Messina, dove rimase, sempre fedele e ardente, durante i dieci anni del regno francese, sposatavi la melazzese Concetta Ragusi. E alla restaurazione del 1815 ebbe la medaglia di bronzo e l'officio di tenente del re.

Tale fu il padre di Mariano d' Ayala; nè c' è da far le meraviglie vedendo la diversità delle due vite. Le opere dell' uno sono diametralmente opposte a quelle dell'altro, ma le muove un medesimo sentimento: il dovere. Raimondo era ancora lo Spagnuolo di Carlo V e di Filippo II: la storia, l'esempio secolare degli avi, il tempo, non potevano aprirgli la mente ad altro concetto che quello del Dio papale e del re divino. Passava la sua giornata tra gli obblighi dell' officio e le pratiche religiose; prostrato lunghe ore in terra co' suoi cinque figliuoli, recitando paternostri e avemmarie. « Penetrato dallo spirito di Dio, » si legge nell'orazione funebre pronunciata dal sacerdote Tommaso Aglioti, « stima un nulla sè stesso, si abusa a far l'uffizio di coadiutore ai sagrestani delle chiese, accendendo talvolta le lampade, praticando insomma tutto quello che, quantunque nobile in sè stesso, porta una certa ritrosìa a pratticarsi dai nobili del secolo. Di ciò non contento, esce da una chiesa, entra in un' altra, e lo spirito di orazione diviene così familiare in lui, che la sua vita altro non è che una continua preghiera ». Vero tipo del cattolico perfetto, come lo voleva sant' Agostino.

Collocato il primogenito Giuseppe nella milizia, per serbare la tradizione della famiglia e la devozione al re, il suo ideale era di fare dagli altri figliuoli tanti monaci e monache; e quando fu colpito dalla morte, il 9 di ottobre 1817, già avea avviati al sacerdozio Clementina, Placido e Teresa, e ne rimaneva uno solo in casa, perchè ancora troppo piccino, sebbene con la sua brava tonaca addosso, invece di giacca. Questo bambino, così, per caso, salvato dalla morte civile, era appunto Mariano d'Ayala.

Il quale di nove anni rimase orfano; essendo nato in Messina il 14 di giugno 1808, quando la città era il quartier generale degli Inglesi, che di là movevano sempre alle offese contro la opposta Calabria, sbarcandovi spesso orde brigantesche, mentre re Giuseppe era andato in Ispagna, da cui, appunto il 20 giugno, emanava il famoso inutile statuto di Bajona.

La famiglia era povera: e la madre, un anno e mezzo dopo la morte del marito, visto che quest'ultimo figliuolo si faceva grandicello, cercava modo di assicurargli un avvenire e avviarlo per una professione, poichè già mostrava tale vivacità da fare smettere ogni idea di serrarlo in un noviziato di frati. E la via delle armi le parve la più conveniente al carattere del bambino, e la più utile per ottenere dal governo l'educazione gratuita. Allora ella si determinò a recarsi in Napoli col figliuolo per mettere in atto codesto intendimento.

Sin dal 1775 vi era colà una scuola militare, creata da Carlo III con editto del 13 di gennaio per « la educazione dei giovanetti figli de' benemeriti officiali inabilitati a dargliela per difetto de'mezzi opportuni ». Da questa scuola si veniva fuori col grado di sottufficiale o cadetto, mentre l'*Accademia*

militare provvedeva di ufficiali i corpi scientifici. E la madre trovò la via facile per collocarvi Mariano a spese dello Stato; ma bisognava vincere l'ostacolo della età, maggiore di quella richiesta dai regolamenti; e vi riuscì, dichiarando, forse di accordo, un' età minore della vera. Quindi Mariano d' Ayala entrava nella scuola militare il 29 maggio 1819, segnato sulla matricola come nato il 14 giugno 1810; così ch' ei credette per lungo tempo di avere due anni di meno.

In breve il giovinetto si fece notare per la sveltezza della mente e l'amore allo studio, e divenne il primo della classe e il prediletto dei maestri. Ma non era di quei bimbi nonni che scimmiottano gli uomini gravi e fanno i dottori e i pedanti; razza antipatica, che toglie ogni grazia agli anni felici dell'adolescenza. A tempo e luogo faceva le sue mattie anche lui, e come! ed anche in questo teneva la palma, facendo il caporione. Uno spirito vulcanico a quel modo avea bisogno di attività conforme alla forza del corpo; nei giuochi, alla ginnastica, era il più ardito, spesso temerario; e coloro che lo hanno conosciuto di sessantanove anni possono figurarsi come dovea essere di quindici. Chi scrive queste memorie ricorda che quando si entrava insieme nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara per fare ammirare a qualche amico la tomba di Ladislao e la cappella dei Caracciolo, egli guardava, sorridendo di compiacenza, quell'asinello che sta lì, avanti al presepio, ignorata opera del 1478 [1], e diceva: « Quante

[1] Codesto presepio, oggi incompleto, sudicio e trascurato, come tante cose napoletane, fu fatto da Pietro e Giovanni Alamana, padre e figlio, *sculpoteres figurarum*, per conto di Giacomo Pepe *regio aromatario*.



volte siamo scappati quì dentro per inforcare questa bestia di legno, e che gusto ci provavamo ». Poichè la scuola militare era appunto nel convento attiguo alla chiesa.

Dopo un anno, tutti si avvidero che quella non era stoffa da farne soltanto un sergente di fanteria o di cavalleria; così che, riuscito il primo negli esami, fu subito tramutato all'Accademia militare, dove entrò l'11 novembre 1820. Ed anche quì tenne il primato, sebbene nei tre anni che vi stette gli studj non progredissero dimolto, pe'rivolgimenti politici che ripercossero anche tra quelle mura. Anzi sin da allora, che avea appena tredici anni, l'animo suo cominciò ad accendersi dell'amore di libertà, che fu il culto della sua vita, difendendo tra' compagni la causa dei Greci combattenti contro il Turco oppressore; e tra i giovanetti che aveano caricati i fucili l'8 settembre 1823, per unirsi alle milizie dei *Carbonari* e levare il grido di libertà nella rivista di Piedigrotta, era appunto lui, de' più ardimentosi.

Nel 1821 gl'istituti di educazione militare erano stati riordinati, dividendoli in *Collegio militare*, l'antica *Accademia*, e *Scuola militare ;* ma, per l'arruffìo del tempo, non vi fu dato eseguimento prima del 1823; anno in cui Mariano d'Ayala divenne, sempre per merito di esame, alunno del terzo corso del collegio militare, noto da quel tempo col nome di *Nunziatella.* E di giorno in giorno venne più acquistando nella stima dei maestri e dei compagni, in modo che tenne per tutti i sei anni il grado di sergente e poi di sergente maggiore. Nè codesto onore e la predilezione che i superiori avevano per lui gli davano certa indifferenza per i danni altrui, che spesso invade i cuori contenti ; ma anche allora

manifestava quel potente amore di giustizia a cui per tutta la vita pospose e interessi e godimenti personali; e basta rammentare un fatto, che il generale Boldoni, suo compagno di collegio, ha raccontato. Poichè a un alunno della medesima compagnia era toccata una ingiusta punizione, contro la quale avea reclamato indarno, d'Ayala, raccolti la sera nel dormitorio gli alunni della sua squadra, si strappò i galloni e li bruciò alla presenza di tutti, come protesta solenne. Ma non gliene venne alcun male; nè siffatta benevolenza poteva attribuirsi anche in parte a commendatizie o relazioni potenti, intorno a cui egli medesimo scriveva venti anni dopo negli *Eserciti nazionali:* « Ho veduto io stesso accattare nei collegi militari con le raccomandazioni e i titoli de' parenti le carezze e i gradi; spesso il figliuolo del babbo è stato preferito al figliuolo della scienza. » Egli era orfano, solo in Napoli; la madre era tornata a Melazzo, dove avea preso di nuovo marito; il fratello primogenito Giuseppe, capitano del genio, stava anche lui lontano, e l'altro Placido, fra i benedettini di Messina; sicchè la stima e l'affetto che riscuoteva da tutti, erano esclusivamente merito suo. E non essendo uomo di parole diverse dai fatti, non volle mai in sua vita raccomandare i figliuoli, a malgrado degli eccitamenti e dei rimproveri di parenti e di amici.

Egli manifestava valore uguale in due rami che di rado trovano in una stessa mente amore e attitudine: le matematiche e la letteratura. Con la medesima facilità scioglieva un'equazione e componeva un sonetto, meritando alcune sue poesie di essere pubblicate dalla stamperia reale nel 1827; e il suo intelletto, pronto ai voli dell'immaginazione, a-

veva a un tempo quella forza di analisi, quella tenacia del *provando e riprovando*, ch'è il segreto di ogni scoperta scientifica. E questo carattere dell'ingegno non variò sino agli ultimi anni, come rimase di un pezzo il carattere morale.

La gente, che lo conosceva poco, diceva: *è poeta*, quale sinonimo di disadatto ai lavori severi e ingrati della pubblica amministrazione. Ma se era poeta quando scuoteva gli animi sul cadavere di un amico o di un gran cittadino; se era poeta quando discorreva della patria e dei suoi martiri, lo vedevi freddo e pertinace sulla cattedra di balistica e di geometria descrittiva, o fra le pergamene e i codici, o stimando un edificio, o esaminando le cifre inestricabili di un bilancio o di un conto.

E finì d'essere collegiale come avea cominciato: primo negli esami per guadagnare le spalline, senz'ombra di vanità o di orgoglio, lasciando nel collegio un nome che per molti anni rimase tradizionale, quale di giovane singolare per ingegno e per animo.

Capitolo Secondo.

Primi offici militari. — Discorsi pubblici. — Splendidi esami. — Carlo Filangieri. — Le artiglierie napoletane. — Il giornalismo nel 1833. — Le memorie storico-militari. — Insegnamento nel collegio della Nunziatella. — I primi sospetti. — Il generale Oudinot. — Il congresso degli scienziati in Pisa. — Viaggio in Italia. — Gaetano Costa. — Matrimonio. — Il Dizionario militare. — La gita al Pizzo. — Gioacchino Murat. — Punizione. — Uscita dall'esercito.

Il 1° di novembre 1829 cominciò la sua vita pubblica, entrando nell'esercito da alfiere del reggimento *Re artiglieria.* Non si presentava come giovane da mettersi alla prova, ma preceduto da buona fama; e pochi mesi prestò servizio al reggimento. Il direttore di artiglieria in Gaeta nell'ottobre 1830 faceva notare al ministero della guerra che quella piazza mancava d'ogni disegno delle fortificazioni, necessario nel caso di assedio, e chiedeva uno dei migliori ufficiali per tale lavoro. Fu scelto Mariano d'Ayala; il quale nel dicembre vi si recò per rilevare la pianta della piazza, il piano delle operazioni di attacco e di difesa, e proporre i miglioramenti più utili.—Questa missione importante doveva lusingare l'animo di un giovane, uscito di collegio da pochi mesi; ed egli compì il lavoro col suo ardore consueto, riportandone unanimi elogi. Ritornato in Napoli, fu all'arsenale e alla montatura d'armi, eseguendo a un tempo incarichi speciali, come quello di compilare un disegno di regolamento per la manutenzione delle armi por-

tatili. Ma l'opera sua fu anco ricercata in un ufficio che non richiede perizia militare o scientifica, e che di rado si attaglia al carattere del soldato: la difesa di imputati militari. Quì diede il primo saggio dell'ingegno versatile e della parola facile e ornata. Ed è notevole questa combinazione, che fa pensare a certe misteriose armonie nei destini umani: Mariano d'Ayala, venuto fuori da un collegio dove per dieci anni era stato educato agli studj e alle pratiche militari, si affaccia al mondo in un arringo interamente diverso, il quale gli sviluppa una delle facoltà organiche che più doveva esercitare nella sua vita. Perocchè l'arte della parola ha bisogno, come ogni altra, del suo esercizio, e spesso una dote naturale si perde quando manchi l'occasione di praticarla. Da ciò nasce che quasi tutti i grandi guerrieri non sono oratori. L'obbedienza tacita e pronta, il comando conciso e imperioso del campo, non sono atti a fecondare l'eloquenza; e chi sa quante volte un capitano di eserciti avrebbe voluto possedere, come Cesare, il segreto di quelle magiche parole che accendono gli animi. Ma il pensiero, troppo avvezzo a chiudersi e riconcentrarsi, stenta poi a venir fuori, così che Guglielmo d'Orange, Turenna, Eugenio di Savoia, Federico II, Washington e Napoleone non ebbero facondia.

Le arringhe che Mariano d'Ayala pronunziò innanzi ai Consigli di guerra, oltre a far palese la sua attitudine all'insegnamento, a cui pochi anni dopo dovea essere chiamato, gli diedero occasione di mostrarsi scrittore elegante, secondo la scuola del tempo, la quale, per reagire alle stranezze del seicento e alla corruzione del settecento, dava nel manierato e nel contorto. Il primo libro che porta il suo

nome, pubblicato nel 1833, è appunto la difesa di un piffero, Francesco Paolo Granata, accusato di omicidio volontario.

Sono appena trentaquattro pagine, ma bastano ad attestare quanto amore e studio ei ponesse in ogni ufficio che assumeva. Dimenticava cannoni e affusti per immergersi tra volumi di legisti e di filosofi, e s'indirizzava ai giudici così: « Non mi educai al foro, nè alle sue pratiche attesi io mai, perchè al mio officio erano affatto straniere. Franco, leale, impavido soldato, abbraccerò con animo sicuro lo scudo della difesa, e pòrtami fidanza dalla giustizia vostra, io vedrò senza dubbio coronati i miei voti, che son quelli dell'umanità. » E conchiudeva: « Ridonatemi, o signori, la mia pace, che non ho più conosciuta, a Dio lo giuro, dall' istante che vennemi affidata la difesa di un innocente. » E non erano frasi oratorie, che non seppe mai fare, ma sincera manifestazione dell' animo, agitato e trepidante più di quello del soldato, sul cui capo pendeva una sentenza di morte.

Nel dicembre del 1834 ei fu chiamato ai severi esami, che, per nuova disposizione, doveano sostenere gli alfieri per essere innalzati a primi tenenti; e sopra sedici concorrenti, fra cui Girolamo Ulloa, egli meritò, come al solito, il primo posto, e la speciale caratteristica di *grandissimo in tutte le dieci scienze;* così che gli *Annali Civili* ne fecero particolare menzione, riportando l' ordine del giorno 28 febbraio 1835 con cui tale fatto era segnalato all'esercito dal generale Carlo Filangieri [1].

Il quale, dopo codeste splendide prove, volle Mariano d'Ayala presso di sè a coadiuvarlo nel nuovo

---

[1] ANNALI CIVILI DEL REGNO DELLE DUE SICILIE. Anno 1834, Vol. 2.

officio di direttore generale dei corpi facoltativi, che soprintendeva al genio, all'artiglieria, agli istituti militari e all'officio topografico.

A quei tempi Carlo Filangieri avea fama di liberale. Generale a ventinove anni, dopo la reazione del 1821 gli era stato tolto il grado guadagnato sui campi di Austerlitz e del Panaro. Quando salì sul trono Ferdinando II, fra i primi suoi atti di riparazione, che aprirono gli animi alla speranza, fu il richiamo di Filangieri, a cui due anni dopo, nel 1833, affidava la parte più importante dell'esercito: i corpi scientifici. Un passato nobile e glorioso, un grande ingegno versatile, facevano del figliuolo di Gaetano Filangieri la prima illustrazione delle milizie napoletane. Egli scòrse in Mariano d'Ayala una mente capace d'intendere i suoi pensieri, e avanzarli; un'animo pronto all'opera di rinnovamento che avea disegnata. In un solo punto questi due uomini discordavano fin d'allora: nella saldezza della coscienza.

Uno, guastato forse dall'ambiente, era più facile a piegarsi a certi accomodamenti della vita, sedotto anche da soverchio amore pei quattrini, che gli faceva esclamare spesso: « Oh! caro Mariano, tu non sai com'è dolce il danaro guadagnato senza fatica », maravigliandosi che il suo segretario e collaboratore non cavasse, come lui, profitto da certi favori procurati alla strada ferrata di Bayard o nell'acquisto delle polveri per appianare le lave vesuviane. L'altro invece non intendeva che cosa fosse l'utile proprio, e non conosceva che una gioia: lavorare per il pubblico bene, senza badare a compensi. Ma non ostante queste differenze, essi si amarono di molto, e si separarono soltanto quando i doveri verso la patria vinsero ogni affetto. Mariano d'Ayala serbò

sempre in cuore, pur non avendone l'apparenza, profonda gratitudine a Carlo Filangieri. Nell'esilio di Torino, nel 1852, rammentò sul giornale *La bandiera di Savoia* le virtù militari del suo antico generale, dimenticando ogni passione politica: desiderava rivederlo dopo il 1860; ma non trovò accesso, forse per bizza senile; e quando morì in una villa di Santo Jorio, il 10 ottobre 1867, volle dargli un ultimo attestato di affetto scrivendone i cenni biografici, che non ebbero posto in alcun giornale, per soverchia avversione politica: « Siamo giusti: » egli diceva, « non mi par bene che si lasci come non avvertita la morte di Carlo Filangieri. Se si fosse tutti rigidi, me ne starei anch'io. Ma in tempi sì facili a cancellare le macchie, dovremo obliare chi pur ebbe una bella parte di vita, o mostreremo l'uomo siccome gli è pur troppo? Il panegirico non compete che a rarissimi: a coloro più spesso i quali morirono a tempo, nè traversarono per casi non lieti, pervertiti, mutabili. Io credo Filangieri meritevole di un ricordo, e il popolo che io amerei severo, vorrà permettermi un pò di gratitudine.... Il mondo si fissò troppo sul lato men buono di Carlo Filangieri, poco guardando il migliore. Fu gran soldato, e quel ch'è più raro, soldato di dottrina e di lettere: amava i principj liberali, e sempre rammentava il padre nei più generosi pensieri, tenendone il gran ritratto avanti agli occhi quando scriveva, e intingendo la penna nel medesimo calamaio. Quantunque ne' fatti si dimostrasse timido amico della libertà, fu suo natural sentimento la democrazia: al lauto pranzo della famiglia preferì parco desinare fatto alla buona, accanto al suo studio: non conobbe altezza di grado o di nascita: riceveva senza pompa, senza anticamere,

senza inchini, senza umiliazioni di aiutanti di campo; e preferiva tener l'uscio chiuso quando non poteva tenerlo spalancato per tutti: alle quattro del mattino era a tavolino sino alle dodici della notte, con pochi intervalli. Insomma, studiando quest' uomo, vediamo la ossatura del gran cittadino che una mano corruttrice vuol vestire di livrea cortigiana. Vi sono uomini cattivi in fondo, magnanimi in apparenza, ed uomini di fondo buono che per imperio esteriore perdono ogni pregio. Fatti e coscienza, e saremo uomini davvero pregiati. »

Per otto anni Mariano d'Ayala e Carlo Filangieri menarono vita insieme, come padre e figliuolo, lavorando continuamente al nuovo assetto delle artiglierie. Le quali, poi che furono rimodernate nel 1787 dal rinomato colonnello francese Francesco de Pommereul, che era stato segretario del famoso Gribeauval, nessun altro miglioramento aveano avuto in cinquant'anni; e mentre le altre nazioni aveano fatto tesoro dei perfezionamenti della scienza, Napoli anche in questo era rimasta dietro a tutte. Ed il generale Filangieri si diede subito a svecchiare uomini e cose, sperimentando i nuovi sistemi di cannoni e di affusti per scegliere il meglio. In pochi anni fu rinnovato l' armamento: s' impiantarono le nuove armerie di Gaeta, di Capua, di Messina e di Napoli, capace questa di 180mila armi; il nuovo arsenale di Palermo, nuove macchine: si costruirono le prime fornaci alla Wilkinson, i primi ventilatori a vapore e i primi parafulmini: si aprì la sala dei modelli nell'arsenale di Napoli, dove venne adoperato il vapore come forza motrice dei trapani, ch'erano ancora mossi dagli animali: si crearono nuove fonderie con nuovi metodi di fusione: le fortificazioni furono re-

staurate e aumentate: si mandarono ufficiali in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, a studiare i migliori sistemi e a comprare le nuove armi; insomma, al torpore inveterato seguì un' attività febbrile. Ben si vedeva che accanto a Filangieri v' era Mariano d'Ayala; e in ogni commissione scientifica non mancava mai, quale segretario e relatore, il giovane ufficiale.

Nell' opera *Napoli militare* egli ha lasciato la cronaca delle artiglierie napoletane di quei dieci anni, dal 1835 al 1845; e là si rileva quanto lavoro fosse compiuto in quel tempo. E pure ei trovava modo di fare negli archivi faticose ricerche storiche, e scrivere di cose letterarie, fondando con l'amico diletto Giuseppe Del Re il giornale *Il topo letterato*, di cui il primo numero uscì il 1° maggio 1833.

L' amnistia politica del 18 dicembre 1830 ed altri atti del governo napoletano, che accennavano a un indirizzo meno tirannico, aveano risvegliato gli spiriti colti e liberali, i quali si erano azzardati a manifestare le loro idee per via di giornali scientifici e letterarj; il che era vietato al tempo del Medici e dell'Intonti, non dovendo i cittadini avere altra mente che quella rispecchiantesi nel *Giornale del Regno delle Due Sicilie*. Si tolleravano appena *L'osservatore medico*, uscito nel 1822, l'*Esculapio napoletano* nel 1826, e il *Raccoglitore* giornale di *amena letteratura*, cioè più o meno sciocca. Ma nel 1831 vennero fuori il *Filiatre Sebezio*, diretto da Salvatore de Renzi, dove nel 1837 Pasquale Stanislao Mancini pubblicava una ingegnosa monografia sul colèra, *l'Archivio di curiosità e novità interessanti*, e gli *Estratti dai registri dell' Indicatore*, giornale commerciale. A questi seguirono lo *Spettatore del Vesu-*

vio sulle scienze naturali, diretto da Filippo Cassola e Leopoldo Pilla, l'*Indifferente*, intorno a letteratura e belle arti, il *Severino* di chirurgia, e l'*Industriale*. Ma il giornale dove si annidò davvero il pensiero civile moderno fu il *Progresso*, fondato il 5 marzo 1832 da Giuseppe Ricciardi [1], quando appunto era cessata per volere di Metternich l'*Antologia* di Firenze; e vi collaborarono altri cittadini devoti alla causa della libertà; come Gaetano Costa, Luca Cagnazzi, Leopoldo Pilla, Luigi Dragonetti, Paolo Emilio Imbriani, Ernesto Capocci, Michele Baldacchini, Giuseppe de Cesare, Giuseppe Ferrigni. E il numero delle pubblicazioni periodiche si accrescea del settimanale *Omnibus* nel gennaio 1833, e nell'aprile degli *Annali Civili*, rivista bimestrale fondata a spese dello Stato dal ministro Santangelo, il quale ne affidava la direzione ad Emmanuele Taddei [2]. Ma

---

[1] Di quest'uomo intemerato, che dal 1830 fu dei pochissimi arditi apostoli costanti dell'unità e della libertà italiana, morto il 1 giugno 1882, non v'è in Napoli una pietra che rammenti il nome, neppure sul cimitero, dove hanno preso posto tra i *cittadini illustri* nullità pompose e antichi servitori della tirannide. Matto lo chiamò Del Carretto, che nel 1836 lo fece rinchiudere nel morotrofio di Miano: matto lo chiamarono tutte le consorterie politiche, non meno implacabili, a cui nel Parlamento disse intera la verità; la quale genera odio in vita e non si perdona neppure ai morti.

Il Progresso non fu soppresso come *L' Antologia*; ma venne distrutto con birboneria più raffinata, chiudendosi Ricciardi nel castello di Sant'Elmo e rubandogli la proprietà del giornale per darla a Ludovico Bianchini, persona fida al governo.

[2] *Gli Annali* sono la più importante rivista che sia uscita in Italia avanti al 1848. Morto il Taddei nel 1839, ne assunse la direziono Raffaele Liberatore, e vi scrissero Mariano d'Ayala, Ernesto Capocci, Salvatore de Renzi, Michele Tenore, Oronzio Costa, Giuseppe Lauria, Arcangelo Scacchi, Vincenzo Lanza, Bernardo

il *Topo* fu il primo giornale che in Napoli venisse stampato ogni giorno, arieggiando quelli politici; e non ebbe lunga vita.

Nel 1835 Mariano d'Ayala pubblicava la *Memorie storico militari dal 1734 al 1815*, dedicate a Carlo Filangieri, ma con parole tutt'altro che cortigiane: « Piglio a dedicarle a te, Carlo Filangieri, non perchè facile tu abbi meritamente l'accesso alla Corte nè perchè la tua investitura del più eminente tra gli ufficj di guerra, tenente generale e direttore supremo di tutto lo scibile militare, e non pure per le tue bene acquistate croci e dignità, ma perchè soldato valorosissimo e cittadino onorevole, riverito da tutta Europa, bene amato da tutti quei che tu reggi, e caldeggiato poi da chi s'abbia, siccome me, la delizia e il pregio di conoscere dappresso l' alto tuo intendimento, la tua sollecitudine e que' modi inestimabili di comandare, usati da chi nacque e fu bene allevato al comando. »

Amor di patria lo indusse a questo primo lavoro poichè, com'egli stesso dice nella prefazione « sentiva continuamente vilipendere i nostri soldati siccome fossero ultimi nel valore, nella disciplina e nelle imprese di guerra. E preso di cittadino sdegno, veduta l' ingiustizia della rampogna, mi sono andato logorando l'ingegno per fare diligente spoglio di quanto poteva ad onore tornarci o fare aperte le vere cagioni de' nostri infortunj. » La storia del Colletta non era ancora venuta in luce; e ci voleva coraggio

Quaranta. Pubblicava le relazioni dei consigli generali delle provincie, gli atti delle accademie scientifiche, le osservazioni meteorologiche, i resoconti degli scavi di Pompei, statistiche commerciali e mediche, e dotte memorie di economia politica, di medicina, di botanica, di geologia, di archeologia, di arti.

a scrivere a quei tempi, e con la divisa del soldato: « La forza istorica riconforterà quei nostri valorosi i quali si ebbero in premio di tanti disagi non altro che silenzio e oblìo, perocchè volgevano tempi sì iniqui per innanzi che era demerito rimembrare quei servigi e fin pure mostrare fissa al petto alcuna tessera onoranda »; parole che si riferiscono al regno nefando di Ferdinando I. Nè si sgomentò di richiamare alla pubblica venerazione in quelle quattrocento pagine il nome di Oronzo Massa, eroico difensore di castel Nuovo, impiccato nel 1799; e consacrò un capitolo alla bella difesa di Gaeta comandata dal generale Alessandro Begani nel 1815 contro l'esercito del Borbone. Quanti erano coloro che cinquant'anni fa osassero ridestare il sentimento italiano, non con vane parole, ma evocando uomini e fatti ch'erano la più diretta condanna della dinastia imperante?

Ed appunto per la sua veste di ufficiale e pel nome rispettato, ei potè sfuggire ai rigori della censura, esercitata peraltro in quelli anni da un uomo onesto e leale, Filippo Scrugli di Monteleone morto novantenne nel 1878, letterato anch'esso di valore e amico di d'Ayala; al quale, a proposito della revisione delle *Memorie*, scriveva: « Sventuratamente ho dovuto cassare quasi tutte le note per intero ed una mutilarla, poichè la storia del *Padre Pietro* non può nominarsi. Parrà strano che io cassi la storia, ma noi viviamo in tali tempi che il fatto non debba esser fatto pel revisore. Compassionatemi. » E queste parole del 17 novembre 1834 sono quì testualmente riportate in omaggio alla memoria dello Scrugli, e per testimoniare, se pur ne fosse bisogno, quale triste condizione era allora quello dello scrittore.

Giovine di ventisette anni, già la parola di Ma-

riano d'Ayala avea acquistata un'autorità che la faceva stimata fra la gente dotta: così ch'ei dettava l'elogio funebre dell'insigne paleografo Carlo Rosini vescovo di Pozzuoli, tenendo sin d'allora come un sacro dovere il commemorare le virtù di amici e cittadini benemeriti. Intanto proseguiva a raccogliere con amore notizie di storia patria, specialmente su i propugnatori della libertà dal 1799 al 1821; e così strinse amicizia con gli uomini più chiari di quel tempo, quali Francesco Ricciardi, Florestano Pepe, Gaetano Costa, Giuseppe Poerio, Carlo Troja, Alessando Begani, Emmanuele Taddei, frequentando le due case che raccoglievano quanti speravano tempi migliori alla patria: quella di Lucia Gomez Paloma, la vedova di Giuseppe De Thomasis che fu ministro costituzionale nel 1821, e l'altra della Carolina Saliceti principessa di Torella.

Lavorava tutto il giorno; la sera andava in convegni geniali di letterati ed artisti, ed il suo svago prediletto erano le lunghe passeggiate domenicali pei contorni di Napoli con gli amici più intimi Enrico Alvino, Giuseppe Del Re e Vincenzo Guillamat; poichè egli era un compagno allegro e piacevole, ed anche dopo i dolori e i disinganni della vita gli rimase gran parte dell'antica giovialità. Nè gli piacque mai la cosiddetta società, quando fosse soltanto una raccolta di gente vana, che ammazza il tempo in un faticoso ozio senza riposo, perchè il tempo gli sembrò sempre prezioso, e insufficiente ai bisogni dello spirito. E se non fosse stato così operoso, non avrebbe potuto di certo fare insieme tante cose diverse: l'artigliere e il giornalista, lo storico e il matematico; nè v'era nuovo libro importante ch'ei non leggesse. La *Storia* del Colletta, venuta fuori allora, suscitava vi-

vaci e appassionate discussioni in quei ritrovi dove erano molti attori principali degli avvenimenti narrati; e nel restituirgli codesta storia il generale Begani gli scriveva l'11 giugno 1835: « Lo stile e molte massime mi hanno dilettato molto, e più ne avrei provato se non fossi stato avvelenato dal sospetto fondatissimo che ha detto molte bugie. Signor sì: io ho argomentato dell'ignoto dal noto, e mi sono cascate le braccia. Non è per dir male di un uomo morto, ma per onore della verità: ho giudicato che egli scrivendo ha inventato come inventava parlando. Egli era fatto per scrivere dilettevolissimi romanzi, ma non storie. »

Se le leggi gerarchiche, rispettate tanto scrupolosamente nella milizia, non vi si fossero opposte, sarebbero stati affidati a Mariano d'Ayala officj anche più alti, sebbene, come su questo proposito il Filangieri gli scriveva un giorno, « l'invidia, la gelosia sono passioni malefiche, che più si scagliano ove più merito si trova a calunniare ». Ma appena, nel settembre 1837, ebbe il grado di primo tenente, che aspettava da circa tre anni, gli vennero conferite le cattedre di balistica e di geometria descrittiva nel collegio militare, succedendo ad un valente ufficiale del genio, il maggiore Niola, ch'era stato suo maestro e divenne poi istitutore di Francesco II. E subito ch'ei mise il piede lì dentro, un nuovo spirito ardente e ribelle ad ogni pastoia cominciò ad aleggiare tra quelle mura, onde egli era uscito otto anni avanti.

La geometria analitica e la descrittiva si dettavano quasi come sul finire del secolo passato, quando esse erano sul nascere; nè si riconosceva altro autore che il Lacroix. Sin dal 1836 d'Ayala avea

proposto a Filangieri di ordinare lo studio del Biot; e sebbene il consiglio dei professori, tra cui pur erano i chiari mattematici Fedele Amante, Paolo Tucci e Salvatore De Angelis, respingesse il nuovo metodo, il re stesso con determinazione del 16 febbraio volle che d'Ayala traducesse codesta opera, adattandola ai corsi del collegio; lavoro che fu presto compiuto: ma la forza d'inerzia tenne il di sopra, e si seguitò nell'antica via. Quindi, venuta a lui la volta d'insegnare, cominciò le lezioni di descrittiva mettendo in un canto i vecchi testi, e scelse il Leroy. Nella balistica dovè ugualmente rifare ogni cosa da capo, sempre tra i pionieri della scienza. Inaugurò le lezioni con un discorso: *Delle vicende d'artiglieria*, che fu stampato sui principî del 1838; e subito mise mano alla compilazione dell'*Atlante di artiglieria*, secondo i nuovi sistemi venuti di Francia, ponendovi la nomenclatura italiana; e fece eseguirne i disegni ai suoi alunni, perchè acquistassero così maggior conoscenza dell'arte rinnovata.

Nè si può dire quanto affetto e riverenza avessero quei giovani pel loro maestro, il quale, discorrendo di argomenti piuttosto aridi, trovava anche modo di educare gli animi al santo amore della patria e delle sue glorie. Quella parola sincera e entusiasta, che ogni umile officio e ogni gretta disciplina sapeva innalzare a dignità di civile ministero, dovea naturalmente scuotere e affascinare vergini cuori; nè tardò a produrre i suoi frutti, perocchè dalla scuola di Mariano d'Ayala uscirono Carlo Pisacane ed Enrico Cosenz, Giuseppe Virgili e Salvatore Medina, i quali divennero soldati di libertà. E in quel primo anno d'insegnamento vollero testimoniare la loro gratitudine offrendogli, nell'occasione

dell'onomastico, una spada, accompagnata da un indirizzo e da questa dedicazione: AL SIGNOR MARIANO D'AYALA — QUESTA SPADA — COME SUGGELLO INDELEBILE E SACRO — DI SOAVE ED ETERNA AMICIZIA — GLI ALUNNI DELLA SUA SCUOLA DI ARTIGLIERIA — AD UN VOTO NE MANDANO — 1838.

Ma sì fatta corrispondenza di amorosi sensi, il ririsvegliare ne' giovanetti certe nuove idee liberali, diedero presto argomento a sospetti; così che il colonnello Nocerino, comandante del collegio, si affrettò a riferire al re come il professore d'Ayala manifestasse dalla cattedra sentimenti rivoluzionari, pervertendo l'animo degli alunni. Ciò si insinuava anche per una ragione occulta e più potente, quella di sbarazzarsi di un individuo che spesso si opponeva con la usata energia ad abusi e ingiustizie, e tutti incalzava con la sua smania di progresso e di miglioramento.

Subito Ferdinando II chiamò il generale Filangieri, e gl'ingiunse di allontanare dal collegio codesto professore pericoloso. E torna a grande onore di Carlo Filangieri il rammentare le nobili parole che ei rispose al re: « V. M. non può mai temere, che un ufficiale da me proposto per la cattedra di balistica faccia o dica cose riprovevoli e indegne di un soldato d'onore. Io mi fo mallevadore di Mariano d'Ayala, e dichiaro che queste sono calunnie messe fuori da gente invidiosa. Se V. M. crede di togliere la cattedra a d'Ayala, si degnerà accettare anche la mia dimissione. « Da questo fermo discorso inaspettato il re fu scosso, e non ebbe il coraggio di replicare.

Ma Filangieri soggiunse: « Non basta però che la M. V. smetta ogni pensiero contro d'Ayala: l'insulto è stato fatto a me, ed io chiedo una riparazione; chiedo che chi lo ha calunniato sia punito ». Ed il

re acconsentì a togliere al colonnello Nocerino il comando del collegio militare, anzi lo mandò addirittura a riposo.

Pure tali presagi di pericoli e di danni vicini non isgomentarono Mariano d'Ayala, nè gli fecero mutar sistema. Nelle annuali prolusioni alle sue lezioni si sentiva sempre il medesimo spirito ardito e independente; e una volta fra l'altre, chiamò l'esercito *forza pensante*; considerata quale orribile eresia anco in tempi di libertà: figurarsi allora!

Intanto seguitava a lavorare senza tregua. Comandava gli alunni al campo di Capua, e meritava un ordine del giorno di encomio: metteva a stampa le *Lezioni di artiglieria*, lodate dai più reputati ufficiali italiani e stranieri, dedicandole ai suoi « dilettissimi alunni », cui diceva: « Ricordatevi sempre di quella sentenza che tuttogiorno vi andava io ripetendo: il secolo addimandare uomini attivi e laboriosi, ufficiali che facciano e sappiano piegare tutto il loro sapere ad illustrare le pratiche senza la fiducievole baldanza dei primi studj e la vuota sonorità delle parole. » E si segnava: « vostro affettuoso maestro e amico », perchè sempre volle che i suoi insegnamenti andassero alla mente per la via del cuore.

Nel 1835 era uscito a Parigi un libro: *De l'Italie et des ses forces militaires*, con l'epigrafe: L'ANTICO VALORE — NEGL'ITALICI CUOR NON È ANCOR MORTO, che ben ne annunziava lo scopo. E, cosa strana, n'era autore un Francese: il generale Oudinot, figliuolo al *Bajardo moderno*, quello stesso che tredici anni dopo dovea spegnere in Roma l'ultimo raggio della libertà. Egli diceva: « Les troupes des Deux Siciles ont donc des précieux élémens de prospérité, et des nombreux mobiles d'émulation: il semble qu'elles

réunissent tout ce qui peut captiver cette unanimité de suffrages, que les corps et les individus doivent ètre jaloux de conquerir. On ne peut se dissimuler cependant que le soldat napolitain ne jouit pas généralement d'une haute consideration. Pourquoi quelques écrivains habituellement impartiaux, le jugent-ils avec sévérité? Comment se fait-il qu' il soit en butte à des graves préventions? Pourquoi ses compatriotes eux mêmes ne lui accordent-ils qu'une confiance limitée? » E s'ingegnava di distruggere in parte coteste prevenzioni, e studiarne le cagioni, conchiudendo così: « Vainement craindrait'-on à Naples l' abus du pouvoir-militaire. Nous ne sommes plus au temps où l'ambition s'appuyant sur des castes guerrières et uniquement adonnées à la profession des armes devenait ménaçante pour la liberté. Le sentiment monarchique, qui confond dans une même pensée l'attachement au souverain et au pays, ne peut qu'être fécond en heureux résultats chez les peuples oú tout citoyen est indistinctement appelé dans les rangs, et dont les armées nationales offrent autant de garanties contre l'oppression du dedans que les attaques du dehors. » E di Ferdinando II diceva: « Si le choix des ses conseillers répond à la générosité des ses intentions, si sa passion pour l' armée est invariablement liée à l' amour du bien public, d' heureuses destinées sont réservées á ses sujets, et l'histoire inscrira son nom parmi ceux dont les peuples aiment à conserver la mémoire ».

Queste erano appunto le idee che Mariano d'Ayala da parecchi anni manifestava nei suoi scritti; e gli parve opera utile divulgarle anche sotto il nome di un illustre generale, sperando che valessero a trattenere il governo sulla china dove si era messo,

guidato da Del Carretto. E incaricò l'amico Ernesto Capocci, che si recava a Parigi nell'agosto 1837, di porgere all'Oudinot una sua lettera, dove, manifestandogli la gratitudine e l'ammirazione di un soldato italiano, lo pregava di autorizzarlo a pubblicare la traduzione, di cui gli inviava copia, con tutte quelle aggiunzioni che i recenti progressi della milizia napoletana e la più diretta conoscenza del paese gli aveano suggerito. Al che l'Oudinot rispondeva: « Je n'osais pas espérer que l'ouvrage, fruit des mes loisirs en Italie, eut les honneurs de la traduction et surtout qu'il dut être reproduit par un homme de votre mérite. Ce que j'ai déjà parcouru de votre travail me donne la certitude que la traduction sera très superieure á l'original. Livré á diverses occupations je n'ai pas encore, malgré d'assez vives instances, pu réaliser le projet d'une seconde édition; votre plume, monsieur, fera bien mieux que ne le saurait faire la mienne, les changemens et les rectifications que réclame l'ouvrage; mais puisque vous voulez bien compter pour quelque chose les observations que j'aurais á vous adresser, je vous les transmettrai au premier jour; et vos souvenirs sur l'histoire militaire de 1734 á 1815 seront des précieux matériaux que je consulterai avec empréssement. » E la corrispondenza seguitò frequente in tutto il tempo della stampa dell'opera, che Mariano d'Ayala dedicava a Florestano Pepe: « Il degno figliuolo del l'illustre maresciallo di Francia son certo che non avrà che a bene di vedere la traduzione toscana della sua *Italia* indirizzata a colui il quale guerreggiò sì valorosamente ne'campi delle Spagne e Russie, fece rispettabilissimo il nome napolitano sotto le mura di Roses, Lerida, Reguesenz, Tarragona e Valenza, non

che i baluardi della trincea di Danzica, e seppe generosamente rispettare, a suo discapito, i vinti cittadini di uno stesso reame ». E nel presentare a d'Ayala, un anno dopo, il generale duca di Périgord, l'Oudinot gli scriveva: « J'ai priè monsieur Capocci de vous offrir l'expression des mes sentimens distingués, et de vous dire combien il me serait doux d'avoir l' honneur de vous voir à Paris; je saisis aujourd'hui avec grand plaisir l' occasion de vous réitérer ce vœu. »

Le quali parole, lusinghiere per un ufficiale così giovane, provano in quanta stima ei fosse tenuto anche all' estero. Già dal 1838 l'accademia dei Lincei di Roma e quella dei Georgofili di Firenze lo avevano eletto socio corrispondente, e gli giunse graditissimo l'invito al Congresso degli scienziati italiani in Pisa, fatto il 28 marzo 1839 da Carlo Bonaparte, Vincenzo Antinori, Giovan Battista Amici, Gaetano Giorgini, Paolo Savi e Maurizio Bufalini; e sebbene un affetto potentissimo occupasse tutto l' animo di lui, poichè già avea fermato il suo prossimo matrimonio, non volle mancare a quel convegno, ch' era un antico carezzato ideale. Per la prima volta si affermava solennemente l' unità della patria; scomparivano Piemonte e Sicilia, Napoli e Toscana per confondersi nel nome sacro d'Italia tutti i cittadini più noti nelle scienze e nelle lettere. Era un grande avvenimento, in cui egli scorgeva l'alba del risorgimento nazionale; nè gli storici hanno dato finora ad esso quell' importanza che merita. E pure il Congresso di Pisa fu la prima spinta al movimento unitario, la favilla che fecondò la grande fiamma.

Egli ottenne il permesso di recarvisi per l'aiuto di Filangieri; ma il governo dava insieme l'incarico a un certo Tschudy del Consolato napoletano di Livor-

no, di seguirlo e tenerlo d'occhio, riferendo ogni cosa ai superiori. Giunse a Pisa negli ultimi giorni del settembre 1839, e vi trovò raccolti quattrocentoventuno dei più noti scienziati e letterati. V'era Adriano Balbi, geografo e statista famoso, Raffaello Lambruschini, benemerito dell'educazione italiana; Ferdinando Zannetti, Giovanni Tommasini, Maurizio Bufalini, luminari della medicina; Giovanni Carmignani, il grande giureconsulto; Ippolito Rosellini, onore dell'archeologia; Angelo Sismonda, della mineralogia; Francesco Bonaini, valoroso paleografo; il fisico Francesco Orioli; Antonio Guadagnoli, il poeta geniale; Giacinto Carena l'autore del *Dizionario di arti e mestieri*; Luigi Muzzi noto per le sue epigrafi; Alessandro Torri, il commentatore di Dante; eppoi Giovan Pietro Viesseux, Ludovico Pasini, Cosimo Ridolfi, Celso Marzucchi, Vincenzo Salvagnoli, Ferdinando Maestri l'economista, Attilio Zuccagni Orlandini, Timoteo Riboli, Antonio Targioni Tozzetti, Giovan Battista Giorgini, Luigi Masi, Enrico Mayer, Massimo di Montezemolo: e v'erano anche due Bonaparte, Carlo principe di Musignano e Luigi principe di Canino. Fra gli stranieri si notava il belga Adolfo Quetelet, astronomo di fama europea.

Solo rappresentante delle province meridionali d'Italia era Mariano d'Ayala; dolorosa testimonianza dell'avvilimento degli animi dove regnava il Borbone! Tale che gli amici di Napoli tremavano per lui. Errico Alvino avea cercato a Firenze di dissuaderlo dal recarsi a Pisa; e Giuseppe Del Re, in cui pur vibrava potente il sentimento italiano, gli scriveva pochi giorni dopo la sua partenza: « Procura di non essere alla sessione generale dell'accademia pisana, e regolati in modo da non destare il

malumore del nostro governo, il quale non ha veduto bene un'opera sì meritevole, ed ha negato finanche a Del Re (*Federico*), che sai bene che uomo è, l'andarvi in tal circostanza. Il generale (*Filangieri*), che ti porta grandissimo amore, ti dà anch'egli un tal consiglio. »

Fedeli al classico *ab Jove principium*, il primo giorno fu consacrato a sentir la messa « con la quale invocavansi le celesti benedizioni sul dotto congresso », come diceva nella *Relazione* il Corridi segretario generale; il che per altro serviva anche di polvere negli occhi ai governi sospettosi e vigili. Tanto più che il giorno dopo, 2 ottobre, si compiva una cerimonia ch'era l'antitesi della precedente, scoprendosi nell'Università la statua di un grande martire del libero pensiero, Galileo Galilei; e quando Giovanni Rosini chiudeva la sua orazione con le parole: « Toccando devoti e reverenti quel marmo, forse ne balzerà qualche scintilla che spargerà nuove fiamme per tutta Italia, alla cui gloria è consacrata la solennità di questo bel giorno », un grido di entusiasmo eruppe da ogni petto. Poi ciascuno degli intervenuti ebbe una medaglia di bronzo con l'effigie di colui che « vide sotto l'etereo padiglion rotarsi più mondi, e il sole irradiarli immoto. »

Tutto ciò che potesse avere una lontana relazione con la politica, con l'educazione e coi dritti dei cittadini, era stato prudentemente bandito nell'ordinamento delle sezioni. Quindi nè la giurisprudenza, nè l'economia politica, nè la letteratura, nè la storia avevano posto tra le scienze, e la presenza del granduca nelle adunanze generali ed in quelle speciali scemava maggiormente la libertà della parola. Pure il professore Domenico Milano di S. Giorgio d'Ivrea,

a proposito dell'agricoltura, trovò modo di discorrere dell'istruzione popolare, invocandone il miglioramento; e a lui si univa il marchese Francesco Riccardi, deplorando l'azione deprimente del patriziato e delle corporazioni religiose. Allora il marchese Antonio Mazzarosa propose la compilazione di un dizionario della pratica agraria in ogni terra d'Italia; Vincenzo Salvagnoli e Raffaello Lambruschini un libro per la istruzione agraria dei contadini; il Carmignani uscì a discorrere del dritto rurale, dello sviluppo dell'istinto e dell'impero della ragione; Ferdinando Maestri di Parma, dotto economista, dimostrò i danni che dalla schiavitù vengono all'agricoltura, e i beneficj della civiltà; e finalmente il Salvagnoli propose di stabilire un metodo unico per compiere gli studj su tutte le parti dell' agronomia italiana, dividendoli in cinque categorie, l'ultima delle quali relativa *allo stato morale, intellettuale, civile ed economico dell' operaio agricoltore*, fissando il miglior modo di istruirlo e educarlo.

E la sezione approvò la proposta, ed incaricò il segretario Gera di pubblicare il programma dell' inchiesta negli atti del Congresso ed in tutti i giornali d'Italia. Il che fu fatto; affidandosi la direzione del lavoro a Mazzarosa e Ridolfi per la Toscana, a Rocco Ragazzoni, professore dell' accademia militare di Torino, per il Piemonte, a Francesco Gera per il Veneto, a Giuseppe Moretti per la Lombardia, e al conte Domenico Paoli per la Romagna. Soltanto per Napoli e Sicilia non si sapeva a chi rivolgersi, poichè d'Ayala apparteneva alla sezione mattematiche; allora, tanto per non far mancare, se non altro, il nome di quelle sventurate provincie a questo disegno nazionale, si scelse la *Società d' incoraggia-*

mento di Napoli e il *Giornale di statistica* di Palermo.

Terminati i lavori del Congresso il 15 di ottobre Mariano d' Ayala volle visitare le principali città, italiane e le opere militari più importanti. A Padova scoprì nella chiesa di S. Antonio l'ignorato sepolcro del Nolano Carlo Theti, famoso ingegnere militare del secolo XVI. Il 20 era a Vicenza, alloggiando in una locanda dove lesse: *Qui pernottò Ferdinando I li 3 gennaio 1824.* Di lì andò a studiare i campi di battaglia di Montebello e Caldiero e le nuove fortificazioni di Verona.

A Parma conobbe Pietro Giordani e Angelo Pezzana, insigne bibliofilo; e rivide l'amico Macedonio Melloni, in cui venerava non solo il fisico sommo, ma l'esule del 1831. Visitò a Milano Alessandro Manzoni nella sua casa di via del Morone, Tommaso Grossi e Pompeo Litta, che trovò immerso negli studj sulle famiglie illustri d' Italia. Nella biblioteca Ambrosiana stette lungo tempo a studiare i manoscritti di Leonardo da Vinci. Poi andò a Pavia, a Genova, a Livorno e a Civitavecchia; e tornò a Napoli a mezzo novembre, dopo due mesi di viaggio, ricco di nuovi studj, specialmente su gl'ingegneri militari italiani, e di amicizie carissime, che durarono tutta la vita.

Appena giunto, diede l'ultima mano al *Dizionario militare francese-italiano*, che venne fuori nel 1840, frutto di lungo lavoro commessogli dal governo per rendere italiane le nuove voci degli arnesi di guerra. E Filangieri lo indusse a presentare di persona il volume al re; a cui difficilmente Mariano d'Ayala si sarebbe piegato, se una ragione altamente nobile non gl'imponesse tale sacrificio. Egli amava una fanciulla povera, e per poterla sposare avea bisogno della regia

dispensa dalla dote; la quale, al dire di Filangieri, non era prudente chiedere a Ferdinando II per la via gerarchica, perchè d'Ayala col suo spirito ribelle avea oramai suscitato in alto troppe ire. Quindi, s' ei voleva raggiungere l' intento, non avea altro mezzo che quello di recarsi dal re e amicarsene l' animo con l' offerta del *Dizionario*. Il re gli fece grandi feste: credeva di vedere una pecorella smarrita che tornasse all' ovile, e aspettava una parola di umiliazione o di contrizione; ma questa parola non uscì, nè poteva, dal labbro di Mariano d'Ayala, il quale parlò al re tiranno, senza curvar la schiena, con la medesima rispettosa fierezza, che venti anni dopo usava col Re Galantuomo. Pure il consenso al matrimonio fu dato.

Da molti anni serbava come un culto per quegli uomini di animo nobile e disdegnoso che avean dato prove di grandi virtù cittadine. E benchè fosse pericoloso, indossando la regia divisa, di attestare apertamente siffatta venerazione, ei cercava sempre modo per aver l' onore di conoscerli, di entrare in dimestichezza con essi, e aprir l animo suo innamorato d'ogni azione bella e generosa.

Così avea confortato di sollecitudini amorose l'illustre geografo Francesco Marmocchi, quando, uscendo nel 1832 dal maschio di Volterra, venne esule in Napoli: il quale, tornato in patria, tenne con lui seguitata corrispondenza, e gli scriveva il 15 gennaio 1838: « Io mi rallegro cordialmente con voi, e più che con voi, con la buona gioventù militare di codesta magnifica città, pel posto onorifico che occupate al collegio militare della Nunziatella. È cosa dolce oltre ogni dire, vedere di tempo in tempo nel nostro disgraziato paese premiata la virtù e fatto conto del

modesto ma solido sapere. Possa questa costumanza, dalla parte di coloro che reggono i nostri destini, divenir più frequente, e perdersi una volta la tradizione di tante ingiustizie. »

Così avea frequentato e preso ad amare Gaetano Costa, valorosissimo nelle guerre di Spagna e di Russia, fatto barone da Gioacchino dopo la battaglia di Occhiobello, comandante della spedizione del 1820 nell'interno della Sicilia, maresciallo di campo nel 1821, e ridotto allora a consumar la vita a frusto a frusto, da impiegato nella regìa delle gabelle tenuta dal francese Maurizio Dupont.

Quella altera rassegnazione nell'avversa fortuna, quella natura semplice, modesta e fiera a un tempo prese proprio tutto il cuore del giovane ufficiale, che volle bene al veterano come ad un padre. E da figlio amoroso gli prodigò le sue cure nella crudele malattia, il colèra, che lo colpì nel 1836, togliendogli la vita il 23 novembre; e lo pianse, morto, come un figlio soltanto può piangere, commemorandone le virtù pubbliche e private in uno scritto: *Poche parole su Gaetano Costa*, che stampò nel 1837, mentre chiedeva all'intendente della provincia il permesso di porre una lapide sulla fossa. L'intendente rispose: « Rendendo le giuste lodi ai sentimenti pietosi ch' Ella conserva pel fu D. Gaetano Costa, mi è grato di prevenirla di avere accolto le sue domande ». Ma quando la lapide, disegno di Enrico Alvino, fu pronta, e vi lessero le parole: TOLTO ALLA GLORIA DELLE ARMI — PASSÒ TRE LUSTRI FRA LE MALVAGITÀ DELLE VICENDE, le regie autorità ne furono scandalizzate e ingiunsero di cancellarle. Al che Mariano d'Ayala non si piegò; e preferì lasciare inonorata la fossa, serbando fede sicura che presto

sarebbe venuto il giorno in cui trionfalmente avrebbe potuto collocare la lapide, sotto il sole della libertà.

Questo giorno venne, ma l'aspettò ventitre anni, e l'iscrizione oggi si legge nel cimitero di Napoli.

Ma la sventura fece gigante un altro affetto, che Mariano d'Ayala teneva nascosto: quello per la Giulia, primogenita di Gaetano Costa, da lui amata con tutta la potenza d'un cuore vergine e passionato. Egli l'amò per le sventure sue; ella l'amò per la pietà che n'ebbe: e nell'amore dominava il pensiero della patria. La fanciulla, più che la bellezza delle forme, avea l'aureola del martirio per la libertà: era l'orfana del destituito del 1821, prigioniero in Sant'Elmo sino al 1826; dell'uomo che avea preferita la miseria, piuttosto che piegarsi, come tanti suoi compagni, ad un re spergiuro.

La famiglia numerosa era rimasta priva d'ogni sostegno; e Mariano d'Ayala fu lieto di poterle recare aiuto, soddisfacendo a un tempo il desiderio vivissimo del cuore. E in una poesia, che indirizzava alla madre di lei, diceva:

Ed al tuo fianco con la sposa mia,
Con la tua figlia, innalzerem preghiera
Che col resto del dì ridente sia
A tutti noi la sera.
E se d'un lauro a coronar la testa
Ci trarran le cangiate itale sorti,
Verran ben altri ad abbracciarti in festa
I figli tuoi, consorti.

Questi fatti minuti, che scompaiono nella grande storia del risorgimento italiano, aveano non poca importanza al tempo dei sospetti e delle sevizie di Del Carretto, onnipotente dopo le stragi di Siracusa;

quando era colpa ogni manifestazione del pensiero, e si contavano sulle dita quelli che osavano ravvivare con gli atti modesti e vigorosi di ogni giorno il sacro fuoco della libertà e della patria. E se uno storico profondo studierà serenamente i quarant' anni di lotta e di sacrificj fra il 1820 ed il 1860, ei potrà giudicare quanta parte abbia avuto nell'opera nazionale il lavoro ardito e tenace dei discorsi e degli scritti, accanto alle magnanime imprese temerarie.

Il 1840 fu per Mariano d'Ayala un anno di gioia ineffabile, che non si cancellò mai dalla sua mente; poichè nel giorno 26 di settembre vide esauditi gli ardenti voti del cuore, conducendo in sua casa, sposa diletta, la Giulia Costa, che amava, riamato, da quattro anni. Quel giorno, che gli amici celebrarono in un albo, da cui meritano essere riportati in appendice a questo capitolo (vedi pag. 51) i versi di Giuseppa Guacci-Nobile e di Giuseppe Regaldi, quel giorno ei lo benedisse sempre; ed il fuoco de' trentadue anni non s' intiepidì neppure quando le lotte e le sventure ebbero logorate le sue fibre; nè smentì mai la fede che giurò allora. « Sulla tomba di Gaetano Costa », le scriveva ventun anni dopo, « io ti disposai, e su quella tomba io ti amerò sempre: la sua memoria mi ti rese cara, e forse mi apparirai carissima al mio letto di morte ». E come si serbò uguale e tutto d'un pezzo nelle vicende della politica, così tenne sacro e inviolato il vincolo dell'amore sin che visse. Il sentimento morale non avea facce o gradazioni in lui, e fu cittadino intemerato allo stesso modo che marito puro ed esemplare.

E cominciarono giorni lieti e sereni, pur troppo brevi, fra il lavoro e la famiglia. Era la prima volta che provava quelle gioie. Avanti si sentiva quasi

solo al mondo, lui che avea un cuore riboccante di affetto; nè potea incontrare una donna che meglio l'intendesse, dividendone i gusti ed i pensieri. Sin da bambina era stata educata al dolore; poichè avea pochi mesi quando la madre, nella primavera del 1821, la portava al collo per l'erta di S. Martino a vedere il padre, prigioniero del Borbone in quella medesima fortezza, dove, strana combinazione, anche il nonno materno, l'ammiraglio Gabriele Maurizio, era stato rinchiuso per la stessa ragione ventidue anni avanti, alla caduta della repubblica partenopea. Ella crebbe nei primi sei anni tra la prigione e la squallida casa orbata nel suo capo, e imparò a pronunziare il santo nome di padre, circondata da carcerieri e da Tedeschi. Così l'intelletto e l'animo aveano acquistato quella serietà e quel vigore, che solo possono fare della donna l'utile compagna e consolatrice dell'uomo. In lei non era mai penetrata vanità o leggerezza, che sono spesso cagione di turbamenti e di guai nelle famiglie.

Nè Mariano nè la sposa aveano passione per la vita esclusivamente mondana, che può soddisfare soltanto la gente vuota. Provavano gran diletto nelle gite pe' dintorni di Napoli, ch' essi percorsero quasi palmo a palmo in compagnia di cari amici. Egli poi volle mostrarle minutamente tutte le glorie e i monumenti paesani, che appunto allora illustrava nei giornali, ma senza ombra di quella pedanteria che fa venire a noia le più belle cose.

Intanto il nome di lui cresceva in reputazione presso i compagni d'armi e la gente dotta; la quale faceva bella accoglienza al suo discorso *Delle artiglierie napoletane*, letto nel collegio militare e messo a stampa nel 1841.

S'impiantavano in Napoli gli asili infantili, opera del benemerito Assarotti, ed egli n'era ispettore: si nominava una commissione per ordinare nello stabilimento di Pietrarsa una scuola di macchinisti, a fine di liberarsi dal giogo dell' Inghilterra, ed egli n'era il segretario e il relatore, pubblicando negli *Annali Civili* il lavoro dal titolo: *Disegno di una scuola per macchinisti e costruttori nell' artiglieria napoletana;* la quale fu aperta nel 1841, secondo le norme da lui dettate in un regolamento; e diede ottimi frutti. E poi veniva sempre chiamato, anche per la perizia che avea nel francese e nell'inglese, a guidare e accompagnare gli stranieri illustri nelle visite agli stabilimenti militari, stringendo amicizia con parecchi di essi. Tenne frequente carteggio scientifico col generale Marion, dell' artiglieria francese, dotto nella storia militare, il quale gli scriveva nel maggio 1841: « Je vous engage, mon cher camarade, à continuer vos précieux travaux pour vous assurer la place distinguée que vous occuperez bientôt parmis les meilleurs artilleurs non seulement de votre pays, mais de toute l'Europe. » Cesare de Laugier, storico dei fasti militari napoleonici e poi duce dei Toscani a Curtatone, ricambiava con lui lavori e notizie, dicendogli: « È lungo tempo che vi ammiro, stimo e amo. » E con Gregorio Carbone, dell'artiglieria piemontese, e con Alessandro Calandrelli, del genio romano, entrambi valorosi ufficiali, carteggiava intorno all' arte e alla storia militare. Con Gaspero Bencini, bibliotecario della Riccardiana di Firenze, si intratteneva per lettere di codici e libri antichi, raccogliendo i materiali per la sua *Bibliografia militare.* Nè giungeva in Napoli scienziato o letterato di grido che non conoscesse Mariano d'Ayala; e Filan-

gieri lo presentava al famoso arciduca Carlo come una notabilità dell' esercito napoletano.

Nell'autunno del 1841 volle far conoscere alla sua Giulia alcune parti d'Italia. Si fermarono prima a Roma, dove il Tenerani li accompagnò nelle escursioni artistiche, poi visitarono Firenze, Pisa, Siena e Livorno, lieto di rivedere, oltre a molti dei compagni nel congresso di Pisa, F. D. Guerrazzi, Giuseppe Giusti e Gino Capponi. E sul finire di quell'anno stampava sulla strenna *Lo Zeffiro* ed in opuscolo separato: *Un ricordo intorno al colonnello Francesco Giulietti*, che era morto da pochi mesi. Egli non lo conosceva di persona, perchè dal 1821 il Giulietti avea lasciato l'esercito e menava vita solitaria e disdegnosa; ma ben ne sapeva le virtù cittadine, i servigi resi alla repubblica partenopea e alla cisalpina, pe' quali, come si rileva da un documento inedito che si conserva in casa d'Ayala, il suo nome fu compreso tra gli *ufiziali intinti di giacobinismo*. Ciò bastava perchè Mariano d'Ayala sentisse il dovere di onorarne la memoria: e questo atto generoso sorprese la vedova, Emmanuella Caracciolo di Torella, la quale gli scriveva: « Scusate vi prego, se la mia riconoscenza prendesi la libertà di mandare una piccola memoria del fu mio marito all'uomo, che senza neppure conoscerlo, non ha voluto farlo rimanere nell'oblio, cosa neppure pensata dai di lui amici e forse beneficati. »

E il medesimo sentimento cittadino lo avea spinto un anno avanti a pronunciare nella chiesa della Nunziatella l'elogio funebre del capitano Giuseppe Briganti, aiutante maggiore del collegio, il quale in quarant'anni non avea mai potuto andare più in là di quel grado, acquistato sul campo di Marengo, perchè

colpevole di aver combattuto i Borboni nel 1799 come aiutante maggiore della legione campana; quindi destituito nel 1821. E ai suoi alunni, presenti alla cerimonia, d'Ayala si rivolgeva così: « Dev'essere sempre la vostra gloria, carissimi giovani, quella di abbracciare come cosa santa i doveri di soldato e di cittadino senza por mente alle ricompense del mondo. »

Ma i giorni lieti e sereni doveano presto finire.

Era il 1842. Le belle speranze destate dai primi atti del regno di Ferdinando II erano svanite da un pezzo, e si vedeva bene ch'egli apparteneva alla medesima razza di Borboni. Nell'ottobre il giovane ufficiale d'artiglieria volle mettere a profitto le vacanze del collegio per recarsi a studiare le condizioni dello stabilimento metallurgico della Mongiana in Calabria, che provvedeva la maggior parte del ferro necessario agli arsenali. Sbarcando al Pizzo, il pensiero corse naturalmente a Gioacchino Murat, che nello stesso mese, ventisette anni innanzi, era disceso su quella marina per incontrarvi la morte nello stesso giorno 13 ottobre; ed ei non volle passare di là senza compiere un atto di riverenza e di rimpianto alla memoria del re prode e sventurato. « Vidi l'uomo condannato a morte dai nemici della libertà », egli scriveva molti anni dopo su Gioacchino Murat, « e fui preso di ammirazione e di rimpianto. Forse potrebbe dirsi non essere qui il cittadino che mette la vita per la libertà, ma un re caduto dal trono il quale dica all'altro che lo precedette nella caduta: io fui re cittadino. Ma a me basterà rammentare la promessa fatta all'Italia da Rimini il dì 30 marzo 1815, e le opere del suo regno, che fu davvero democratico e generoso. Poichè la libertà non è nome senza soggetto, nè regge per cose scritte e decretate; la prosperità dei cit-

tadini per giustizia e larghezza di amministrazione fu la prova della libertà, anche dirimpetto ai tempi ».

E visitò con religiosa cura la prigione, la sala del consiglio e della condanna, la breve piattaforma dove fu fucilato, dalla cui parete, ancora macchiata di sangue, staccò una delle dodici palle che aveano rotta la bella persona. Poi entrò nella chiesa di san Giorgio, sperando di trovare il luogo dove era stato seppellito il cadavere; ma non vide altro che un quadro allegorico, *la Vergine salvatrice*, col Vesuvio nello sfondo, e il castello del Pizzo su cui librasi un rapace avvoltoio, il quale stringe fra' denti una biscia; e alle pareti laterali vide i ritratti del primo e del secondo Ferdinando, di Francesco I, e della consorte!

Raccolse da testimoni oculari i ragguagli precisi dell'avvenimento, e una cronaca manoscritta; e volle in ultimo recarsi a salutare la famiglia superstite del marinaio Pasquale Greco, il quale fu il solo cui bastò l'animo di difendere Gioacchino dagl'insulti e dalla ferocia della plebe. Nè lo trattenne il pensiero che questo atto leale e generoso potesse destare sospetti e riuscirgli a danno: la sua coscienza lo assicurava che l'omaggio alla virtù non può divenire mai una colpa. Allora, come in tutta la vita, seguì l'impulso del cuore senza badare al tornaconto, pronto ad ogni sacrificio fuori che a quello dei suoi sentimenti. E tornato a Napoli, dopo di aver condotto a Messina la moglie per presentarla alla madre e al fratello Placido, pubblicò nell'*Iride*, strenna del capo d'anno 1843, *Un viaggio da Napoli al Pizzo*, in cui raccontava le memorie ravvivategli da quei luoghi e le impressioni provate, e rendeva onore a Pasquale Greco: « Riposi l'anima tua benedetta, o buon Greco,

e mandino a te una eterna requie i buoni e i giusti, cioè gli uomini nemici del sangue e dell'ingiustizia. Imperocchè che fecero mai quei molti, cui concedesi il titolo di eroi? Aumentare la potenza loro e i loro tesori con le lagrime e la rovina di molti, procacciandosi un bene fugace a spese altrui e dell'umanità... E perchè non venga meno la fede nella virtù, ho io creduto di far conoscere all'universale il nome riverito di Pasquale Greco. »

In quello scritto non vi era offesa ai Borboni. Ripeteva i particolari di un fatto storico ben noto, chiamando Murat *animoso soldato*, con parole di sdegno per la condotta della gente del Pizzo, che non rispettò neppure la sventura di un uomo il quale avea fatto del bene a quel paese, restaurandone anche la chiesa. Tanto è vero che la censura non trovò nulla a ridire, e permise la pubblicazione.

E Mariano d'Ayala non avrebbe mai compiuto alcun atto men che onesto verso il capo dello Stato, fino a che era costretto a riscuotere uno stipendio dal governo, ciò ripugnando alla sua coscienza delicata. Nè il desiderare ordini liberi e civili e patrocinarne la causa poteva aver condanna innanzi alla morale assoluta, poichè nel bene della patria egli racchiudeva il bene del re. Ma così non l'intendeva Ferdinando II, il quale in ogni amico della patria ravvisava un suo nemico; per modo che da un pezzo vedeva di cattivo occhio un certo ufficiale e professore che osava manifestare i sentimenti dell'animo suo, predicando a' giovani l'amor di patria e i doveri del cittadino e del soldato; nè ignorava che costui se la faceva sempre con persone che puzzavano di liberale. E il Del Carretto nel dargli *la carta di passaggio* pel Pizzo non dimenticò certamente di mettervi quel

tale segno che voleva dire: *individuo sospetto*, ed ebbe riferite per filo e per segno ogni parola ed ogni mossa del soggiorno colà.

Se non ci fosse stato Filangieri, che voleva tanto bene ed avea tanta stima di Mariano d'Ayala, chi sa da quanto tempo sarebbe riuscito il disegno di mandarlo via da Napoli. Aspettavano un pretesto, che avesse potuto vincere la resistenza di Filangieri, e lo trovarono subito nella pubblicazione dell'*Iride*.

V'era l'uso di inviare sempre alla Corte un certo numero di copie della strenna; la quale veniva fuori ogni anno dal 1835 per opera di Giuseppe Del Re, collaborandovi sempre Mariano d' Ayala. Il libro, primo di tal genere comparso in Napoli, era tenuto in pregio perchè vi scrivevano persone note nel mondo letterario, come Paolo Emilio Imbriani, Basilio Puoti, Michele Baldacchini, Giuseppa Guacci, Laura Mancini, Irene Ricciardi, Achille de Lauzières, Scipione Volpicella, Bernardo Quaranta e molti altri. Una delle principesse, non degenere figlia di Borboni, si scandalizzò di un articolo del Puoti intitolato: *Versione dal greco*, perchè le sembrò di una *nudità* soverchiamente ellenica, e corse a metterlo sotto gli occhi del re. Il quale allora volle scorrere anche gli altri scritti, e così lesse *il Viaggio al Pizzo*, che lo fece andare su tutte le furie. Subito chiamò Filangieri, e dandogli in mano il corpo del delitto, gli disse che non si poteva tollerare che due professori del collegio militare offendessero in tal modo uno il senso morale, l'altro il senso politico. Si contentava di un ammonimento pel Puoti, ma con d'Ayala bisognava finirla una volta per sempre, perchè era un rivoluzionario incorreggibile, pericoloso per l'esercito. « Vedete bene, soggiunse, che il colonnello

Nocerino avea ragione quando quattro anni fa ce ne avvertiva. E noi lo abbiamo mandato via, per scaldarci in seno questa serpe di d'Ayala. Ma oggi richiameremo Nocerino e manderemo via d'Ayala. »

Si discorre di destituzione; ma Filangieri non si sgomenta per questo: difende coraggiosamente l'amico, e dimostra che in fin dei conti la sua grave colpa è di aver raccontato con ogni riguardo e prudenza, un avvenimento storico conosciuto da tutti. Il re tien duro: dichiara che questa volta non transige, e vuole una punizione. All'ultimo, Filangieri ottiene che il provvedimento non sia estremo, ma soltanto l'allontanamento da Napoli, togliendosi a d'Ayala cattedra e ogni altro officio, e confinandolo allo stabilimento della Mongiana, da cui ei tornava appunto allora.

Intanto Filangieri lasciò passare parecchi giorni senza dare esecuzione all'ordine del re, sperando che il tempo avesse smorzata l'ira, per tentare al momento opportuno di piegare l'animo di Ferdinando II a più miti consigli. Esortò Mariano d'Ayala a chiedere un'udienza, assicurandolo che questo atto di sottomissione sarebbe bastato per scansare la bufera; ma d'Ayala gli rispose con l'usata fierezza, ch'egli non avea nulla da chiedere nè da farsi perdonare.

In questo mentre seguì un altro fatto, che invece di placare, riaccese maggiormente lo sdegno di colui che ai posteri passerà col nome di *negazione di Dio*.

Morto nel 1842 l'illustre Ricciardi conte di Camaldoli, presidente dell'Accademia delle Scienze, si riunirono gli accademici per eleggere il successore ed altri soci; e nella tornata del 14 febbrajo 1843 accoglievano la proposta del dotto botanico Michele Tenore di chiamare Mariano d'Ayala nella classe

delle scienze fisiche e matematiche. Queste nomine aveano bisogno del regio assenso: fu quindi inviata al ministero dell' interno la nota de' nuovi soci, fra cui era il marchese di Pietracatella presidente dei ministri. Qualche ufficiale del ministero fece osservare al ministro Santangelo che cotesta proposta al re avrebbe potuto muovere più cruda guerra al dotto ufficiale di artiglieria, fatto segno all'odio del sovrano. « No », rispose il ministro: « vada pure la proposta al re, che diverrà anzi più benigno quando vedrà di quanta stima sia circondato Mariano d' Ayala. » Ei non conosceva ancora a fondo Ferdinando II; il quale, appena ebbe tra le mani la proposta, fu preso da un impeto di sdegno e strappò la relazione sul viso al ministro. « Io son buono, gridò, a distruggere le opinioni dei dotti e i giudizj delle accademie. »

Però che da parecchi giorni si discorreva per tutta Napoli della faccenda dell'*Iride*, specialmente tra la gente più eletta per ingegno e sapere; e i bracchi della polizia avevano di certo saputo le testimonianze di simpatia venute a Mariano d'Ayala, non tanto per ragione politica, quanto per spontaneo sentimento di affetto. E nella elezione dell'Accademia delle scienze il re credette scorgere una protesta collettiva contro il provvedimento che colpiva d'Ayala; e appunto per questo chiamò lì per lì il direttore del ministero della guerra, poichè capiva che per via di Filangieri il decreto non sarebbe uscito, e gl' ingiunse di far partire immediatamente per la Mongiana *chillo capozziello*, nome che dava a d'Ayala, mentre con decreto del 20 febbraio il colonnello Nocerino veniva richiamato in servizio attivo.

Nei protocolli dei Consigli di Stato, che sono nel

Grande Archivio di Napoli, non vi è traccia del *veto* posto sulla elezione dell'Accademia. Ma in quello del 24 febbraio 1843 si legge la relazione del ministro Santangelo intorno a tale proposta, dove è detto: « La reale Accademia delle scienze ha proposto.... per soci corrispondenti nazionali: D. Antonio de Martino, P. D. Francesco Tornabene, D. Marino Turchi, D. Giustiniano Nicolucci. D. Francesco Palermo, D. Nicola Trudi, D. Pasquale Stanislao Mancini, D.... (qui vi è un nome cancellato; ma guardando bene s' intende ch'era quello di Mariano d'Ayala) e D. Francesco Paolo Bozzelli. » Accanto poi: « S. M. l'approva. » Respingendo d'Ayala mentre accoglieva il Bozzelli, che pochi mesi dopo dovea essere suo compagno di carcere, re Ferdinando mostrava di aver buon naso.

Nel palesare a Mariano d'Ayala la determinazione irrevocabile del re, Filangieri gli fece vive premure perchè pel momento l' accettasse, promettendogli un prossimo ritorno e la restituzione degli ufficj toltigli; ma fu inutile. D' Ayala dichiarò che non si sarebbe mai sottomesso ad un provvedimento ingiusto che offendeva la sua dignità. « Il re, disse, mi mandi via dall' esercito, se così gli talenta, ma non accetto punizioni. »

Nè valsero a rimuoverlo le esortazioni di amici e di compagni, i quali gli facevano considerare il danno che ne sarebbe derivato alla sua famiglia, gittata nella miseria da un giorno all'altro, quando appunto crescevano i bisogni, perchè stava per nascergli un figliuolo. « Lavorerò, rispondeva, ma non mi umilio nè mi piego ai voleri di un despota. » E poichè Filangieri non voleva in nessun modo far noto al re il pro-

ponimento del suo amico, questi gli indirizzò la lettera seguente con la data del 12 marzo 1843:

« Nella nobile professione delle armi, ministero nobilissimo è quello di educare alle scienze ed alla disciplina un'eletta gioventù militare. Ed io era assai lieto dal 1837 che la Maestà del Re degnavasi chiamarmi a maestro degli alunni del Real Collegio, cui dettai per sei anni lezioni intorno alla geometria descrittiva ed alla dottrina dell'artiglieria, sostenendovi due cattedre.

« Or, poichè non mi è dato più tenere quel decoroso officio, ch'era sì caro al mio cuore, veggio non convenirmi per domestiche ragioni la vita militare, in cui già spesi ventiquattro dei miei trentatre anni. Perlochè io la supplico d'invocare la mia rivocazione, che mi aspetto dalla magnanimità del Re Signor nostro. »

E da quel giorno non si presentò più agli officj militari.

Ma neppur questa volta Filangieri si diede per vinto: chiuse in un cassetto la dimissione, e rinnovò le preghiere più vive ed affettuose per indurre d'Ayala a mutar pensiero. Ei non sapeva persuadersi che un uomo potesse sacrificare ogni cosa diletta, ogni interesse privato per amore di dignità e indipendenza; nè s'avvedeva che Mariano d'Ayala non era tempra da durare lungamente ai servigj di un re, che avea bisogno di ciechi esecutori de'suoi voleri tirannici, e che lo stesso Filangieri spregiava, chiamandolo negl'intimi colloqui: *acido corrosivo.*

D'altronde Ferdinando II avea pienamente ragione di volersi sbarazzare di un uomo che gli dava incomodo, e che nessuna blandizia poteva piegare o sedurre; allo stesso modo che Mariano d'Ayala in-

tendeva bene che non poteva rimanere nell'esercito senza rinunciare alla libertà del pensiero, che avea più cara della vita. Ei conosceva a fondo l'animo del monarca, da lui decritto tredici anni dopo nella *Vita* pubblicatane a Torino, mentre stava ancora sul trono: « Ha ingegno sottilissimo e sorprendente nel conoscere appuntino i malvagi per sapersene giovare, i mediocri e raggiratori per dispregiarli, ma per ascoltarli e proteggerli ancora, sino a chiamarli agli alti offici della reggia. Imperocchè un re assoluto rimane solo o in compagnia dei tristi e degli inetti, e chiama intorno al trono la gente più depravata, le spie più ignobili, i magistrati più corrotti e risentiti, per apprestare le calunnie, tramare i processi, dichiarare ribelli tutti quelli che si volevan vittime, sol perchè dimostravano amore alle libere istituzioni giurate. Per la qual cosa vedonsi preferiti costoro agli uomini puri e incorrotti, i quali appunto perciò sarebbero indipendenti e leali. »

Egli era convinto che per serbare intatti i suoi sentimenti e per acquistare libertà di azione, non avea altra via che quella di gittare la divisa del soldato, la quale amava pur quanto la patria, per vocazione naturale, per tradizione di famiglia, per lunghi studj e lavori compiuti. Sapeva che andava incontro a una vita di angustie e di pericoli, inviso al governo, privo di mezzi per provvedere alla sua famiglia, sacrificando un posto ch' era segno d'invidia, ed uno splendido avvenire. Ma più d'ogni altra considerazione potè in lui l'amore alla libertà e alla patria, ben diverso da quello di certi liberali di occasione o di caffè, i quali, senza saperlo, senza volerlo, si son trovati nelle agitazioni politiche, martiri per isbaglio o per non aver nulla da perdere. E nel

1843 non erano cresciuti di molto *i matti*, che sognavano un Italia libera e unita, e per essa lavoravano. Quanti eroi, quanti grandi uomini di questi giorni vagivano bambini allora, o stavano coi più, neghittosi e paurosi, o pure canzonavano i poveri *utopisti!* E chi avrebbe mai detto a Mariano d'Ayala, che trent'anni dopo, compiuta l'opera maravigliosa onde allora mettevano le prime pietre, lui sarebbe rimasto solitario e negletto, mentre gente ignota o novella avrebbe tenuto il campo!

Intanto, il 9 di aprile gli fu data partecipazione ufficiale del trasferimento alla Mongiana, sebbene egli avesse abbandonato di fatto l' esercito sin dall' 11 di marzo: e poichè Filangieri non avea voluto presentare la sua rinunzia, nessun altro provvedimento veniva fuori. Finalmente, dopo cinque mesi di premure e di chiamate inutili, il 3 agosto 1843 comparve un decreto che *cancellava* Mariano d' Ayala *dai ruoli dell'esercito.*

E così chiuse la prima fase della sua vita, come il cuore e la coscienza gli dettavano.

Quel passo gli costò assai, per la passione ch' egli avea alle cose militari, ed in ispecie ai suoi giovani alunni del collegio; ma, come sempre, tenne rinserrato nell'animo il dolore del soldato, pago della soddisfazione del cittadino.

Lasciando i suoi compagni d'arme, ne portò seco la stima e l'affetto, non ostante la diversità dei principj politici; ed anche quando gli avvenimenti disegnarono più spiccatamente i due campi opposti, il nome di lui suonò sempre riverito nelle artiglierie napoletane.

APPENDICE

(Vedi pag. 37).

A GIULIA COSTA.

Godi fanciulla mia,
Cogli di questa terra il più bel fiore;
A innamorato core
È l'Universo tutto un'armonia.
Godi, fanciulla mia!

Quella stagion fiorita
Che risveglia la mente giovinetta
E fa l'alma perfetta,
Ti schiude il varco all'unica, infinita
Dolcezza della vita.

Un pensiero immortale,
Ecco, il petto castissimo t'accende;
E dagli occhi ti splende
Una virtù novella, un verginale
Desìo che in alto sale.

La mite aura serena,
Che dolce move le tue brune chiome,
Ti spira un dolce nome,
Il sol che i dì lucenti in giro mena.
La terra è d'amor piena!

Quando stellato velo
Copre il silenzioso firmamento
Ivi drizzi l'intento;
Chè sol chi visse amando in caldo e in gelo
Ama e comprende il cielo.

Ama, o fanciulla mia,
E caramente quest'amore abbraccia;
Chè ogni vita s'agghiaccia
Quando ad altre speranze il corso invia.
Ama, o fanciulla mia!

Ama ed avrai virtute
Da calpestar la invidiosa gente:
Ama, e sarai potente
Aiutatrice all'italica salute
Cui tutt'arti son mute.

Però da' tuoi begli occhi
Scenderanno d'amor sì chiari lampi
Che il tuo fedel ne avvampi,
E l'arco del desìo fervido scocchi
E nobil segno tocchi.

Oh! se giorni beati
Per graziosi figliuoletti avrai,
Non obliar giammai
Che nera Frode i nostri dolci nati
Cinge d'orrendi aguati.

Ahi! l'italico seme
Per maligno cultor nega ogni frutto.
Torna terreno asciutto
Quest'aureo lido, e mentre il miglior geme
In noi, madri, è la speme.

In sante forme e belle
Invidia sorge e nel suo grembo annida
La saetta omicida;
Leviam le mani al rettor de le stelle,
Leviam gli occhi o sorelle.

Vieni, fanciulla mia,
Per noi l'itala stirpe or si rinnovi,
In noi rifugio trovi
E pianto e morte il nostro premio sia.
Vieni, fanciulla mia!

GIUSEPPA GUACCI NOBILE

VERSI ESTEMPORANEI.

Non ti conosco, o Giulia,
La tua beltà non vidi;
Ma delle grazie l'angelo
Che aleggia in questi lidi
Di te mi parla al core
Negl'inni del dolore,
Negl'inni dell'amor.

Un dolce suon sui floridi
Colli di Mergellina
Mise da un'arpa flebile
Con armonia divina,
E col soave canto
Mosse a sublime pianto
L'italico cantor.

« Oh come è cara Giulia
Sul verde april degli anni !
Santificata mostrasi
Dall'onda degli affanni,
Oh ! come un alma pura
Nel dì della sventura
Va più leggiera al ciel !

Orba di padre, martire
Pianse nel suol natìo:
Tentava al padre riedere
Nel gran pensier di Dio;
Figlia del paradiso,
Perduto avea il sorriso
Sul fato suo crudel.

Immobil, solitaria,
Col nero crin disciolto,
Collo squallor dei tumuli
Sparso nel vergin volto,
Sulla paterna fossa
Sol dai sospiri scossa
Giulia solea pregar.

Mario la vide... Oh magico
Poter della beltade
Quando le irrora il ciglio
La tenera pietade ;
Mario la vide, e in petto
Sentì devoto affetto
Che inspira un sacro altar.

Mario la vide... i gemiti
Della romita intese,
E d'un possente incendio
Per la gentil s'accese;
Volle da mane a sera
Unirsi alla preghiera
E al grave suo destin.

Volle con Lei ravvolgersi
Nella tenzon degli anni,
Volle con lei dividere
Del fato i crudi affanni...
Ora è l'avel l'altare
Di rimembranze care,
D'un vincolo divin »

GIUSEPPE REGALDI

Capitolo Terzo.

Le vite dei capitani. — Gioberti e Balbo. — Le condizioni di Napoli nel 1844. — Prigionia. — Il generale Ruberti.— Francesco Bozzelli e Carlo Poerio — Il congresso di Genova. — Carlo Alberto — Nuovo arresto. — Riccardo Cobden. — Lavorio politico.— La Protesta. — Onoranze a Gaetano Rodinò.— Altra carcerazione. — Del Carretto. — L'indirizzo al re. — Dimostrazioni — Corrispondenze con Roma. — La Costituzione.

Divenuto libero cittadino, ei si diede con maggiore ardore ai lavori storici e scientifici, affermando con animo più deciso e franco l'amore della patria.

Non avea altra ricchezza che la sua immensa operosità ed il nome rispettato e stimato; e dovea provvedere innanzi tutto ai mezzi per vivere con la famiglia. E qui cominciarono quelle difficoltà materiali che riescono di gravissimo tormento a coloro i quali accoppiano spirito elevato con un cuore generoso. Pensare al domani, assottigliar la mente per trovar modo di tirare innanzi la vita, è una vera tortura per chi, consapevole del suo ingegno e del suo valore, deve scendere ai meschini particolari dei bisogni quotidiani, specie quando si è incapaci di far negozio delle proprie fatiche. E destino volle che appunto lui dovesse patire tali angustie nella maggior parte degli anni che seguirono questo del 1843, primo delle prove dolorose.

Amava la famiglia con la medesima passione che portava alla patria, e gli doleva che il bene dell'una potesse mutarsi in danno dell'altra; ma se l'animo suo

fu spesso combattuto da questi sentimenti diversi, non ci fu mai caso che l'utile individuale divenisse inciampo nel compiere ciò che reputava obbligo cittadino.

Aprì in sua casa uno studio di matematiche, insegnandole più specialmente a quei giovani ufficiali che aveano bisogno di perfezionamento; e dagli antichi compagni d'arme ebbe aiuto e prove di affetto.

Da lungo tempo raccoglieva notizie sulle vite di ufficiali dell'esercito napoletano che ne'rivolgimenti dal 1799 al 1821 avevano bene meritato della patria; ed appena potè dedicarvisi interamente, il lavoro fu presto a buon punto. Ma questa era una merce di contrabbando, la quale per venir fuori avea bisogno di una bandiera che la coprisse; e il titolo: *Le vite dei più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto fino ai dì nostri*, servì di lascia passare. Però che, a prima vista, ognuno credeva il libro dovesse illustrare il tempo dei Borboni: invece, su quaranta biografie otto sole riguardavano valorosi generali di Carlo III, e un'altra, quella di Vito Nunziante, rammentava le virtù di un onesto soldato fedele a Ferdinando I, traendone però argomento a discorrere di nuovo di Gioacchino Murat, e raccontarne le gesta a proposito della condanna del Pizzo, a cui il Nunziante avea preseduto, ma nobilmente. E pure erano scorsi appena pochi mesi dacchè Mariano d'Ayala avea caramente pagato il suo ardimento. Ed in quella medesima vita non si sgomentò di notare che i tre giudici Fasulo, Scarfaro e Lanzetta avevano avuto la croce delle Due Sicilie da quel re ch' essi condannavano a morte, e il procurator generale La Camera da lui teneva l' officio di magistrato. Ma tutte le altre biografie sono di uomini dai Borboni

maltrattati, puniti o uccisi, e che avevano acquistato gloria combattendo i nemici della libertà: Gabriele Manthonè, Francesco Federici e Oronzo Massa, decollati nel 1799; Giovanni Bausan, Francesco Macdonald, Alessandro Begani, Luigi d'Aquino, Angelo d'Ambrosio, Matteo Correale, Luigi Arcovito, Francesco Costanzo, Gaetano Costa, Raffaele De Gennaro, Francesco Giulietti, Gennaro Lojacono, Giambattista Caracciolo, Giuseppe Briganti, Agostino Colonna, Giuseppe Fonseca, Lorenzo Montemayor, Caracciolo di Roccaromana, Luigi Amato, Giuseppe De Cosa, Giuseppe Lombardo e Gabriele Pedrinelli, tutti soldati della repubblica partenopea, tutti esuli o imprigionati nel 1799, o destituiti nel 1821; come Giuseppe Zenardy, Giuseppe Parisi e Giovanni Russo, anch' essi compresi tra le vite. Le quali in fin dei conti preludevano all'opera più vasta, che già Mariano d'Ayala disegnava nella mente: quella su gl'*Italiani benemeriti della libertà e della patria.*

Il primo fascicolo venne in luce nell'agosto 1843, per via di associazione, fatta la maggior parte nelle file stesse dell'esercito dai compagni dell'artiglieria, primo il generale Filangieri, i quali sapendo le ristrettezze dell' amico raccolsero una numerosissima sottoscrizione, e ciascuno contribuì per la parte sua a ricompensarlo delle fatiche durate, sopra tutti Enrico Cosenz, Leopoldo Badini e Girolamo Ulloa. Il che torna ad onore degli ufficiali napoletani, se si bada che oramai Mariano d' Ayala era per il governo di Ferdinando II un *malintenzionato*, propagatore di principj sovversivi, ed abbonarsi ad una sua opera costituiva quasi un atto di coraggio civile; tanto più che in quelle vite si onoravano anche altri martiri della libertà, prendendone occa-

sione dal racconto dei casi del 1799 e del 1821; e se il fare l'apologia di ribelli al Borbone era cosa pericolosa, non andava salvo neppure chi la leggeva. Ma, a dire il vero, quella pubblicazione non cagionò alcun disturbo nè all'autore nè all'editore; anzi il ministro Santangelo scriveva a Mariano d'Ayala: « Uso a estimare il di lei merito positivo, io mi procurerò ben presto il piacere di leggere questi suoi letterarj lavori nella certezza di scorgervi quegli stessi pregi di che vanno adorne le altre sue scritture »; e gli diede sempre piena libertà di ricerche negli archivj dello Stato.

Ma il difficile non era raccogliere le notizie, bensì esporre i fatti in modo che la censura non si avvedesse quasi dello spirito che informava il libro. Quindi ci voleva ua artifizio continuo per dire e non dire, accennare e fermarsi in tempo, con giri e rigiri di frasi, così che un impeto di entusiasmo uscente dal cuore per Ciaja, o per Giuliano Colonna o per Francesco Caracciolo, dovea esser subito smorzato da una parola gelida, grave, stentata per alcuno dei soldati fedeli al Borbone, ma sempre onesti. E quanti aggettivi, quante frasi, quanti periodi interi ei dovè sacrificare ai voleri del revisore! Per dirne una, quando d'Ayala avea a nominare il giudice Speciale ci metteva sempre innanzi un aggettivo, come *barbaro, iniquo, feroce*, che era sempre cancellato; e lui allora si dovea contentare di un *ricordato*, che per chi sapeva leggere esprimeva molte cose; nè gli fu consentito di stampare la biografia di Francesco Caracciolo. E pure, rileggendo oggi quelle pagine non si può fare a meno di sorprendersi che certe cose abbiano potuto essere stampate in un tempo in cui anche nelle altri parti d'Italia si vietavano pubbli-

cazioni molto meno ardite e pericolose. Chiamar « vili » i giudici di Federici; « catastrofe orrenda da tutti contristatamente rimpianta » la caduta della repubblica napoletana; cominciare la vita di De Cosa con le parole: « Servir la patria e per essa alacremente combattere è pur la nobilissima carità cittadina, che potentemente piega a riverenza ed amore l'universale »; e chiudere quella di Manthonè dicendo: « Ed oggi, in quella chiesa (del Carmine) non una pietra rammenta alla pietà dei cittadini come infelicemente finì la vita e quanto nobilmente l'avea vissuta... Tutte le quali egregie virtù raccolte con sì raro accordo nel Manthonè, deggiono mostrarlo siccome stella che appare nel buio dei tempi quasi a servir di scorta all'umanità nel cammino dell'incivilimento e della perfezione. Il suo nome adunque vivrà quanto il mondo lontano, ed in ogni tempo farà superbire un cuore napolitano »; era inaudita temerità, tanto più pericolosa in quanto che il libro andava per le mani di moltissimi ufficiali. Forse se il volume fosse uscito tutto insieme, la censura non lo avrebbe permesso; ma venendo fuori a fascicoli mensili, alternando una vita di un *fedele* con parecchie di *ribelli*, l'impressione fu meno forte.

Ed è inoltre a notarsi che una buona metà delle biografie fu pubblicata mentre d'Ayala era nella prigione di Sant'Elmo, da cui chiudeva l'opera così: « Onorate adunque, o soldati napoletani, la gloriosa memoria dei vostri fratelli d'arme.... Oh! se queste reminiscenze potranno forse un dì infondervi maggior coraggio e fede e carità di patria! Morrei pur lieto di mie vigilie, di mie speranze e di miei crudi travagli ed affanni, e gitterei nelle vostre file, non indegno di voi, il prezioso pegno di un amore santi-

ficato dalla sventura, il nipote di Gaetano Costa, il figliuol mio. » Poichè il 7 agosto 1843 gli era nato codesto primo figlio, a cui avea posto nome Alfredo.

Avea provato un vero dolore a dover togliere dal volume la vita di Francesco Caracciolo; ma trovò il modo di prendere la sua rivincita. In casa della Lucia De Thomasis suggerì al pittore Luigi Rocco, allora in buon nome, di fare un quadro rappresentante il cadavere del grande ammiraglio trasportato dai marinai alla chiesa della Catena, dopo che il re lo avea visto galleggiare. E l'idea, accolta con entusiasmo in quel convegno patriottico, fu subito messa in atto, ed il quadro venne anche esposto al pubblico.

Intanto divenivano più intimi i legami tra la famiglia liberale, più frequenti le riunioni nella sua modesta casa al largo Ecce Homo n. 18. Ancora non v'erano disegni precisi; ma sentivano il bisogno di vedersi, di scambiarsi le idee, di tenere corrispondenza con le altre province italiane; ed egli, ch'era il più focoso, manteneva desti ed uniti gli animi, secondato da una forte donna che non gli era minore nella passione del pubblico bene.

Era già uscito a Brusselle il *Primato* del Gioberti, a cui pochi mesi dopo seguiva il libro delle *Speranze* di Balbo, pubblicato a Parigi. E qui giova fare una osservazione.

Nella storia del risorgimento italiano codeste due opere occupano un grandissimo posto, poichè ad esse va attribuito il primo impulso al movimento che mise capo alle sventure del 1849. Nessuno rammenta le opere, ancorchè modeste, di Mariano d'Ayala, alle quali non si dà che un carattere interamente militare. E pure il pensiero politico risalta e domina in tutte

le sue scritture dal 1834 al 1844. La mente di lui non si confaceva alle divagazioni filosofiche intorno a un papato rigeneratore d'Italia o a una guerra in Turchia produttrice dell'indipendenza italiana. Egli non avea spirito profetico; ma dai martirj e dalle glorie italiane del 1799, del 1815 e del 1820, traeva argomento per rinvigorire ed eccitare gli animi all'odio della tirannide, convinto che per far l'Italia bisognava prima far gl'Italiani, e nel passato mettere il fondamento dell'avvenire. Cesare Balbo diceva: « Io non conosco detto più falso di quello, che il sangue dei martiri sia fecondo. Il sangue dei martiri non fu fecondo che una volta, e questa volta soprannaturalmente » [1]. Mariano d'Ayala invece, incredulo al soprannaturale, riponeva gran fede ne' « magnanimi esempj delle virtù pubbliche e cittadine. » Ed è utile riportare il giudizio imparziale di un illustre straniero, del Gervinus, scritto molti anni dopo: « Lo storico che osserva le cose con fredda impassibilità non può fare a meno di riconoscere i germi fecondi che racchiudono coteste imprese azzardate, sebbene non riuscite. In mezzo alla disfatta attuale è obbligato a riconoscere la promessa di successi futuri [2].

Gioberti scriveva sotto il vessillo della libertà belga; e Balbo, con il permesso di re Carlo Alberto, metteva a stampa all'estero il suo libro; mentre d'Ayala pubblicava le cose sue stando a Napoli, prima ufficiale dell'esercito, e poi povero, spiato dal governo, preso di mira dal re stesso. E in quel tempo i più noti liberali erano quasi tutti fuori d'Italia: Mazzini a

---

[1] Ricotti, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, pag. 221.

[2] G. Gervinus, *Histoire du XIX siècle.* Tome VIII.



Londra; Nicola Fabrizi, Cucchiari, Cialdini, Fanti, Giacomo Durando in Ispagna; Guglielmo Pepe, Mamiani, Ricciardi, Michele Amari, Farini a Parigi; Garibaldi in America, quasi ignorato; nè Manin avea ancora nome.

Mariano d'Ayala non reputava utili sollevamenti ulteriori isolati e parziali, i quali sacrificassero nuove vittime; ma lavorava con Carlo Poerio a stringere accordi tra le diverse province italiane, specie con la Sicilia, per determinare una imponente manifestazione simultanea in molte parti della penisola. Dagli amici di Roma, primo Luigi Masi, era tenuto al corrente di ciò che si faceva nelle Romagne; Giovanni Mosciaro e Damiano Assanti lo ragguagliavano della Calabria; Giovanni Raffaele sulla Sicilia. I nomi di molti corrispondenti oggi s'ignorano, poichè tutte le carte rimaste in Napoli dopo i casi del 1848, andarono distrutte, e molte si bruciavano lì per lì, aspettandosi sempre visite della polizia.

Ma sulla condizione politica di Napoli in quel tempo non vi può essere più utile e vera testimonianza della sua, lasciata nella vita inedita di Francesco Bozzelli, appunto uno degli amici ch' egli spesso vedeva. Secondo il solito, non discorre mai di sè medesimo o delle cose sue, ma i fatti che racconta lo toccavano anche più da vicino dello stesso Bozzelli. Ecco le sue parole: « La parte degli uomini amanti veri di libertà in Napoli avea pur bisogno di uomini stimabili e stimati. Moltissimi pensavan bene, ma non avean l'ardimento di toccare al fuoco della cosa politica. I pochi che osavano, o non amavano la compagnia di gente assennata e forse di più alto ingegno, o non volevano correre il pericolo d'una negativa qualche volta pericolosa. Così un Carlo Mele

avea di certo fama di cittadino amante di patria e di libertà negli scritti e nella vita, ma non credo facesse parte della compagnia la quale pensava alla libertà e alla patria per via del fatto e del movimento. Gli scritti di De Cesare, di Baldacchini, di Ferrigni, di Liberatore, di Giuseppa Guacci, di Matteo De Augustinis, di Fabbricatore, spiravan aure di amore italiano e di civiltà, ma rimanevano costoro nel numero delle menti elette e inspirate alla grandezza d'Italia ma fuori d'ogni atto e di ogni disegno, ancorchè mitissimo, di avvenire migliore. E poichè di questi giorni, cioè il 15 di agosto 1843, il celeberrimo oratore del foro e del parlamento di Napoli, il barone Giuseppe Poerio, era tolto all'amore dei suoi cari e alla pubblica venerazione, raccoltosi in casa del defunto grandissimo numero di amici per accompagnarlo al sepolcro, il cavaliere Giuseppe de Cesare e il Bozzelli recitarono funebri discorsi avanti al cadavere. E piacque assai più il discorso del secondo, come ricco di politica dottrina e di patrie speranze, chiudendo con le parole mestissime ma vere: *I veri morti siam noi.*

« E verso cotesto tempo il Bozzelli, ch'io sappia, entrò di proposito nelle brigate di uomini politici nel fatto. E mi accorsi allora ch'egli non era altro che un fanciullo cui facevasi credere tutto quel che si voleva, ed egli medesimo andava poi innanzi nelle illusioni e nelle astrattezze; perocchè per lui contare e numerare e valutare era scienza nuova e sconosciuta. Si appagava dell'odio, dell'avidità, della sete di vendetta e di tutte quelle passioni che son sempre brutali e spaventevoli, anche nella brevissima ora in cui la plebe abbia ragione.

« In un consiglio di dieci o undici persone, in cui

ognuno di noi disse il suo parere di Stato, mi parve impossibile che cotest'uomo avesse potuto ventiquattro anni innanzi, cioè nel 1820, seder consigliere della corona, se pure colà vi seggan mai in governi assoluti persone che sappiano fare il bene; Bozzelli in quel consiglio mi si mostrò timido congiurato, poichè appunto invocava la forza e le armi, ed anche a me parve un rivoluzionario di ordine infimo, di provincia o di villaggio, il quale non abbia mai regolato e governato la cosa pubblica, di cui la storia qualche anno dopo gli avvenimenti non serba punto il nome. »

Questo giudizio spassionato di uomini e di cose ch'egli conobbe intimamente, e di cui, senza averne aria, fu *pars magna*, mostra quanto fosse ristretto il numero di quelli che volevano il bene e il risorgimento della patria con propositi virili e tenaci, non con manifestazioni poetiche. E da talune delle parole riportate di sopra si intravede la diversità di concetti e di animo fra lui e parecchi dei già rari compagni di vita politica.

Un illustre critico, il De Sanctis, discorrendo di quel tempo nella prefazione alle *Ricordanze* del Settembrini è uscito fuori con queste parole: « Si leggeva in tutti i volti la ribellione, l'odio alla tirannide e allo straniero, l'Italia una e libera, non so che di cupo e settario: questo era il carattere del secolo. » Quadro molto poetico, ma poco reale, in cui ci si sente l'uomo che non vivea là dentro. E se la storia recente si scrive a quel modo, v'è da sgomentarsi a prestar fede alle antiche memorie.

Ma la polizia già teneva dietro a' loro passi. Essi, per suscitare minori sospetti, si riunivano all'ultimo in una casa in via Taverna Penta n. 34, dove stava a dozzina un giovine cosentino, Cesare de Marini,

ch' era del consiglio. Ma Del Carretto, coi suoi occhi d'Argo e le sue spie, sapeva bene la ragione di quelle riunioni. Sin dal 29 ottobre il prefetto di polizia riferiva al ministro: « Un'adunanza si è tenuta ieri mattina. Vi sono intervenuti Francesco Paolo Bozzelli, Carlo Poerio, l' ex tenente d' Ayala, Matteo de Augustinis, Michele Primicerio, Cosimo e Damiano Assanti, Felice Pierri, Ottavio Graziosi e Cesare Marini: si è detto che in Molise tutto è pronto per una insurrezione, e forte cooperazione si avrà nella provincia di Salerno. Quei di Calabria hanno detto che Cosenza e Reggio sono egualmente disposte, ed hanno soggiunto che Messina è tanto ansiosa di muoversi che si è offerta di mandare ostaggi in Calabria... Si assicura che saranno cooperatori alla impresa molti giovani ufficiali compagni di d' Ayala. »[1] Il giorno 16 novembre fu disposta la sorveglianza continua su ciascuno degli individui indicati dal prefetto; il quale il giorno dopo scriveva a Del Carretto: « Nei fogli rassegnati dallo scrivente a V. E. si è parlato di un giovane calabrese Cesare Marini, il quale venne in Napoli nel passato mese ed ebbe accordi criminosi con Bozzelli, Poerio, e d'Ayala ed altri nello scopo di operare un movimento rivoluzionario nelle Calabrie. La deficienza de' mezzi e di altre necessarie cooperazioni renderono inefficaci gl' indicati accordi, e nessuna positiva determinazione fu presa sull' assunto. » E in un' altra relazione del 1° gennaio 1844 dice: « Sono più giorni che un positivo scoraggiamento si osserva tra quegli individui che han richiamato finora e richiama-

[1] Tutti i documenti ufficiali qui riportati si conservano nell'Archivio di Stato di Napoli.

no tuttora l'attenzione della Polizia. Quindi non più adunanze, non più discorsi fra loro. Ciò è derivato dalla presentazione del calabrese cav. Mosciaro in Napoli, e dalla breve corsa fatta da S. E. il Ministro segretario di stato della Polizia nelle Calabrie, ch' essi credono sia foriera di misure gravi che dovranno essere adottate; sicchè vivono trepidanti, e taluni di essi han detto pure che sarebbero contenti se la cosa si riducesse soltanto ad un allontanamento dai R. Dominj. » Finalmente il 29 gennaio il prefetto scrisse: « Si è continuata senza interruzione la vigilanza, e si è rilevato che non sono attualmente in alcuna operosità, e dicono essi stessi che ogni accordo è rotto, poichè non è questo il momento di agire; ma soggiungono che non bisogna scoraggiarsi, giacchè le cose della Romagna vanno bene e nella prossima primavera ripigliarsi potranno con successo le interrotte operazioni. Ayala intanto si occupa a scrivere le biografie degli ufiziali napoletani i quali si distinsero nella campagna di Russia e in altre circostanze. Parlerà pure di Morelli per le cose del 1820, e si propone di portarsi in Francia per dare alla stampa tale opera. »

Poche ore dopo ch' era giunto in Napoli l'annunzio della insurrezione di Cosenza del 15 marzo, nel colmo della notte del 16, fu assalita dai birri la casa di Mariano d' Ayala, il quale, lasciando soli la moglie, che peraltro non si perdè di animo, e il figliuolo di pochi mesi, venne condotto nel castello di Sant' Elmo, dove con sorpresa scambievole incontrava Carlo Poerio, Francesco Paolo Bozzelli, Matteo de Augustinis, Michele Primicerio, Cosimo e Damiano Assanti, Felice Pierri ufficiale di marina destituito nel 1821, Ottavio Graziosi e Cesare de Marini.

Le case furono perquisite minutamente, sequestrando libri e carte; ma non vi trovarono nulla di compromettente, perchè tutto ciò che potea riuscire pericoloso era stato nascosto; fra l'altro il giornale costituzionale del 1820, che Mariano d'Ayala serbava come sacro ricordo. E il Del Carretto ne faceva relazione scritta al re il 1 aprile 1844, dove si legge: « Crederono i sorvegliati di essere alla meta dei loro desiderj allorchè giunsero nella capitale gli avvisi dei torbidi accaduti in Cosenza; e nei loro trasporti di gioia, applaudendo ai Calabresi, esclamarono: *lo han detto e lo han fatto*. Quindi stabilirono riunirsi nella mattina di domenica 17 marzo per concertare altre operazioni. Ma nella precedente notte furono menati in arresto nel forte S. Elmo, dove trovansi attualmente custoditi. »

I prigionieri furono presto singolarmente sorpresi di trovare nel castellano, il generale Michelangelo Ruberti, un tale affetto e tanta sollecitudine nel render loro meno grave la prigionia, che sulle prime furono presi da ogni maniera di sospetti. Ed in fatti non si sapevano capacitare che un uomo il quale da ventotto anni era custode, per ispeciale fiducia del re, del castello più utile e importante per soggiogare la città, potesse fare così liete accoglienze a individui bollati come liberali e in voce di cospirare contro la maestà dello stesso sovrano. Uguale sorpresa avea provata Giuseppe Ricciardi nel 1834: « Invece di soggiacere a' soprusi di una polizia scellerata », scriveva nelle *Memorie autografe di un ribelle*, « io m'ebbi a custode non solo benigno ma generoso il miglior uomo del mondo, cui serberò fin ch' io viva una somma riconoscenza ».

Ed anche Gaetano Abela, condotto lassù nel 1820,

sei anni prima che gli fosse troncata la vita dai carnefici del Borbone, fu maravigliato e commosso delle tante cure amorose avute dal generale Ruberti.

Il quale mandava pranzi squisiti fatti dal suo cuoco, gelati, dolci; e spesso invitava alla sua mensa medesima Mariano d'Ayala e i compagni, a' quali la sua casa era sempre aperta; usava insomma tutte quelle attenzioni che si fanno ad ospiti intimi e cari; ed era naturale che nelle menti de' prigionieri entrasse il pensiero che quelle fossero arti sopraffini per carpire segreti che nè arresti, nè perquisizioni aveano ancora svelato. Ma presto essi conobbero il cuore che avea il generale Ruberti, pel quale serbarono imperitura venerazione e riconoscenza, come tipo d'animo grande e di carattere antico; ed è veramente a deplorarsi che di quest'uomo siano rimaste quasi ignorate le rare virtù e l'atto magnanimo del 15 maggio 1848, quando impedì che altri entrasse nel castello per bombardare la città, la quale fu salvata così da una immensa rovina; atto ch'ei scontò con l'esilio e con la perdita dell'officio. [1]

Quanti monumenti e quante iscrizioni vengono fuori ogni giorno in onore di uomini che sono pigmei al confronto! Ma Ruberti non apparteneva a fazioni cui tornasse portarlo sugli scudi; celava gelosamente tutto il bene che faceva; e le sue ossa

---

[1] La sera del 14 maggio 1848 Giulia d'Ayala, mentre il marito stava all'Aquila, era andata a desinare col figlio Alfredo dal generale Ruberti. Il quale, accompagnatala, come usava, sino alla estremità del podere, al momento di salutarla, che fu poi l'ultima volta, le disse: « Dite ai vostri amici che il castello di S. Elmo sparerà soltanto colpi di gioia. » Poichè già avea ricevuto l'avviso di tenersi pronto al segnale dell'eccidio che Ferdinando II meditava.



giacciono dimenticate nel cimitero di Napoli, in una nicchia della congregazione del *Crocefisso*, dal giorno 13 febbraio 1858, che fu l'ultimo di sua vita modesta e pura.

Nella pace della sua cella Mariano d' Ayala si diede tutto a compiere le *Vite* che man mano andava pubblicando. Avea l'animo sereno, dolente soltanto di star lontano dalla sua cara Giulia, la quale per altro quasi ogni giorno, col bambino al collo, spesso accompagnata da Alessandro Poerio, saliva lassù a trattenersi con lui, come la madre avea fatto venti anni prima, aiutata e protetta dal Ruberti. Al quale furono mossi rimproveri per gli eccessivi riguardi usati a' prigionieri; e lui rispondeva con fierezza: « Io son soldato fedele, non ferro di polizia: ho l'obbligo di custodirli, e state pur sicuri che di qui non scapperanno: ma intorno al modo ci debbo pensare io, e intendo di avere libertà intera. » E così fece ne'sette mesi, fuorchè nei giorni che seguirono lo sbarco dei Bandiera, perchè il governo allora diede l' ordine perentorio di impedire ogni comunicazione tra il di fuori e i prigionieri, i quali non potevano neppure uscire dalle segrete.

La vita di quel tempo è raccontata così da Mariano d' Ayala, nella biografia del Bozzelli sopra ricordata: « Insino a che si stette nelle segrete poche notizie si seppero, ma dopo che il procurator generale De Luca e il commissario della polizia Marchese ebbero disaminate tutte le carte sequestrate e suggellate nelle case degli imprigionati, fu permesso che a due a due, come i frati minori, avessero un' ora di passeggio nella piazza d'armi del forte, sotto gli occhi vigili delle sentinelle e degli

ufficiali svizzeri del presidio o napoletani della piazza. Nel qual tempo di svago i passeggianti salutavano ed eran salutati dagli altri compagni, i quali o s'affacciavano da' buchi delle porticciuole o sedevansi su i parapetti delle finestre. Alla fine si assicurarono che la mossa di Cosenza non era opera della cosiddetta Giunta centrale politica, e fu data maggior libertà ai prigionieri di Sant'Elmo, potendo in qualche ora del giorno passare da una prigione all'altra, e la sera raccogliersi in un quartiere del generale comandante il forte, il quale abitava a piè degli spalti. Ognuno riceveva il desinare di casa sua, e per passare le altre lunghissime ore del carcere, i prigionieri, dopo che i trionfi sopra i rimpianti martiri di Cosenza ne avean fatto meno spaventevole l'imperio morale, si raccoglievano a quando a quando e facevan lettura de'canti del Dante, sorgendo spesso letterarie e filosofiche discussioni sulla divina poesia, nelle quali il Bozzelli si dimostrava ghibellino fierissimo...... Notevole fu questo fatto: ciascuno de' prigionieri ebbe a mettere per iscritto il suo parere sopra un vilissimo dono che il ministro della polizia, vedendo quali e quanti danni avessero patito que' cittadini dall' essere interdetti per lungo tempo dall' esercizio delle loro professioni, voleva fare di una somma di mille ducati, mandata al generale Ruberti in una cambiale sottoscritta da un Giuseppe De Cristofaro, ch'era una specie di barbiere di Siviglia del ministro di Polizia, cassiere de'fondi segreti, presidente d'una giunta illegale ed abusiva delle prigioni, e con le funzioni anche di cassiere della cassa di sconto in luogo del figliuolo di Del Carretto, ancora bambino. La quale cambiale fu respinta tre volte, insino a che non venne il giorno

della liberazione de' prigionieri, in cui fu dal Ruberti restituita al ministero. »

Alessandro Poerio passava con essi molte ore. « Travagliato da continui dolori », scriveva Mariano d'Ayala nella *Vita* pubblicata a Firenze nel 1852, « che non però trattenevano in lui la forza potentissima del pensiero, abbrunato ancora per l'amara perdita del padre, saliva frequentemente quell'erta collina di San Martino, non pure per abbracciare Carlo e salutare gli amici, fra' quali, ingannandosi generosamente, onorava e stimava il Bozzelli, ma a confortarli, sempre quando non poteva nè sapeva sconfortarli. E noi con rammarico la guardavamo incurvato sotto il peso de' morbi, ma poi rimanevamo tutti attoniti nel vedere la sua testa giovane e concitata meditare, concepire e comporre, come se il corpo non fosse punto infermo. Non sognava allora un futuro tinto bellamente di rose, ma guardava intrepido il cielo fosco, e sperava ne' fatti, non nelle parole e nelle illusioni.... E lo vedevamo passare le sentinelle straniere del castello, parlando fra sè e disdegnandosi e lamentandosi, quasi fossero presenti agli occhi suoi le condanne e le morti degli Italiani che bagnarono di nuovo sangue la già insanguinata Cosenza, col medesimo grido: *viva l' Italia.* »

Il 21 di settembre il generale riceveva una lettera del ministro di polizia, che diceva: « Per espresso ordine di S. M. il re deve cessare la detenzione in cotesto castello e quindi essere messi in libertà... » L'ordine era venuto per telegrafo, poichè il re stava in Calabria; e così Mariano d'Ayala riebbe la libertà co' suoi compagni. Egli benediceva e benedisse sempre quella prigionia che gli fece acquistare un

secondo padre in Michelangelo Ruberti, il quale finchè visse amò con vera passione il suo antico prigioniero e la famiglia di lui, confortandola nobilmente nelle angustie, anche di lontano. E da allora in poi volle che ogni domenica la coppia d'Ayala con gli amici Alessandro e Carlo Poerio e Bozzelli fossero suoi commensali. In quelle riunioni aveano sempre gran parte i discorsi sull'avvenire d'Italia o i mezzi da adoperarsi; e si manifestavano giudizj diversi intorno alla mente e all'animo di re Ferdinando: Bozzelli lo reputava uomo interamente spregevole, di scarsissimo ingegno; mentre d'Ayala glielo contrastava, affermando, per la lunga conoscenza che ne avea, ch'egli era di poca coltura ma di mente pronta, così che gli uomini politici non dovessero tenerlo in nessun conto, ma cercare di condurlo al bene.

E questi tre individui, che erano a capo del piccolo partito liberale di Napoli, e che rimasero sempre stretti insieme fino agli avvenimenti del 1848, aveano ciascuno un carattere spiccato diverso. Carlo Poerio, animo forte e saldo, mente sottile, colta, immaginosa, finamente accorta nell'arte del cospiratore, era di natura dolce, quasi molle nella vita serena e normale, e diveniva ferrigna ne' cimenti e nelle avversità, come acciaio che si tempera sotto i colpi del martello. Amante degli studj filosofici e di scienze sociali, venuto su tra le vicende fortunose della sua famiglia, in cui era antico l'amore alla libertà e il martirio per essa, era rimasto più nel campo delle astrattezze che in quello dei fatti, nè avea mai tenuto officj o compiuto lavori che lo ammaestrassero alla pratica delle cose. La modestia sua, la squisitezza dei modi, la rettitudine seve-

ra, lo facean caro agli amici e a tutti coloro che gli si avvicinavano, potente nel convincere e attirare gli animi dubbiosi. Francesco Paolo Bozzelli, ingegno più vasto e ricco di studj, avea poi un sol punto di contatto col Poerio: la passione delle disquisizioni vaghe, la prontezza nel pensiero più che nell' azione, la fallacia di giudizio pratico; ma per ogni altro verso egli era proprio l' opposto del primo: di una presunzione senza limiti, di animo basso, invidioso, avido, era uno di quei tali che si son trovati nel campo liberale per caso, non per forza di animo e di mente. Esule del '21, per aver prestato fede al reggimento costituzionale, sarebbe stato un utile servitore di Borboni se questi non l' avessero cacciato via dal regno senza ragione, come tanti altri che la rabbia cieca del tiranno chiuse nelle carceri o mandò fuori patria, mentre che invece di animo di martire avean quello di cortigiano o peggio. Eran dottrinarj entrambi, Poerio e Bozzelli, guidati da principj morali opposti, inutili o dannosi nei pubblici negozj, come la storia, specie d'Italia e di Francia, ne dà la prova.

L' ingegno di Mariano d' Ayala avea pure la sua parte ideale; ma non era astruseria; piuttosto una certa vena poetica che accompagnava sempre ogni suo atto, per volgare che fosse; ma la parola di lui era fatto, il suo pensiero era azione. Forse gli si poteva rimproverare di volere fare troppe cose insieme; ma ciò derivava dal suo spirito ardente, instancabile, che spesso non dava tempo al tempo per vedere eseguiti i suoi disegni: per lui il fulmine teneva troppo tardi dietro al baleno: i discorsi vuoti, il mutamento di propositi, le chiacchiere, lo impazientivano, lo irritavano. Una volta che un idea

era entrata nella sua mente, non indugiava un minuto a metterla in atto, e a chi gli consigliava di ponderare, di aspettare, rispondeva: « Il meglio è nemico del bene. Ed ecco la grande diversità di natura dagli altri due compagni, che si riscontra anche nelle tracce da essi lasciate. Carlo Poerio rimane nella memoria dei posteri quale martire leggendario, d'animo uguale, alto, sereno: virtù che resiste ai dolori e alle prove crudeli, serbando la sua fede: più nobile sullo sgabello degli accusati e coi panni del galeotto che sullo stallo di legislatore o con la uniforme del ministro. Bozzelli, studiando e ragionando per trarne l'utile proprio, è trascinato giù dalle sue passioni, e non lascia di sè che un triste ricordo, o peggio, è dimenticato. Mariano d'Ayala lavora, lavora e lavora sempre con foco, nel fine immutabile del pubblico bene; e come soldato, come scrittore, come amministratore, lascia per ogni luogo dove passa un'orma che non si cancella. Non sono fatti clamorosi, non eroismi: sono quelle opere quotidiane e costanti, piccine e grandi, che recano beneficio in una cerchia più o meno estesa, che contribuiscono all'avanzamento delle nazioni. Nè si può dire quale sia più da ammirare: se la virtù esercitata ogni giorno ed in modo uniforme, o quella che si esplica in un momento solo, ma grande e solenne. Giova però rammentare la sentenza di Pascal: « La vertu d'un homme ne doit pas se mesurer far ses efforts, mais par ce qu'il fait d'ordinaire. »

Intanto il governo, che dava sempre nuovi segni di crescente avversione ad ogni idea di libertà, consentiva che in Napoli fosse tenuto il settimo congresso degli scienziati. Ferdinando II si dimostrava così più liberale di Gregorio XVI, il quale avea reputato pe-

ricoloso di accogliere in Roma la gente dotta. Mariano d'Ayala fu naturalmente dei più operosi nel preparare splendida accoglienza; e il ministro Santangelo, che si dava aria di erudito ed amico di letterati, provvide con ogni mezzo perchè Napoli ospitasse degnamente i membri del congresso, accettando, fra l'altre, la proposta di compilare a spese dello Stato una grande guida della città, per opera de' più riputati scrittori. A d'Ayala fu affidata tutta la parte degli edifizj e degli ordinamenti militari, nel qual lavoro egli spese i primi mesi del 1845, dopo di aver compiuto il volume delle *Vite dei Capitani.*

Rivide con gioia molti amici della Toscana, del Piemonte e della Lombardia, i quali condusse per ogni angolo della città, di cui conosceva a fondo, si può dire, ogni pietra e ogni tradizione. Vi erano Giacinto Collegno, Angelo Brofferio, Giuseppe Montanelli, Atto Vannucci, Vincenzo Salvagnoli, Valentino Pasini, Ferdinando Zannetti, Carlo Alfieri, Ferrante Aporti, Opprandino Arrivabene, Carlo Boncompagni, Ferdinando Andreucci, Maurizio Bufalini, Leopoldo Cempini, Carlo Matteucci, Macedonio Melloni, Lorenzo Pareto, Pier Alessandro Paravia, Giuseppe Regaldi, Timoteo Riboli, Rinaldo Ruschi, e quell'Enrico Tazzoli che sette anni dopo dovea lasciare la vita sul patibolo di Belfiore. E quando il generale Filangieri e gli ufficiali di artiglieria diedero un banchetto in onore dei generali piemontesi Chiodo, Sambuy e Sobrero, anch'essi del congresso, Mariano d'Ayala fu tra gl'invitati, come se appartenesse ancora alla famiglia militare. Il congresso chiudeva i suoi lavori fra la contentezza generale; pareva che Napoli fosse un paese felice, col migliore dei governi, ed il celebre

Orioli nell'ultima tornata ringraziava il re chiamandolo: *benigno Giove tonante !*

Egli non smetteva di lavorare un momento, incalzato sempre dai bisogni della famiglia, che lo costringevano a dar private lezioni; ed anche il prefetto di polizia doveva rendere omaggio alla virtù di lui scrivendo al presidente della giunta di pubblica istruzione il 7 febbraio 1845: « L'attuale condotta del signor Mariano d' Ayala sì religiosa che morale non merita censura: egli vive nella massima ristrettezza, ad onta che fosse un letterato e sufficientemente versato nelle scienze fisiche e matematiche. » Nuovi giornali erano venuti fuori; ed egli nel *Bugiardo* pubblicava: *Le reggie delle Sicilie—I forti di Reggio e Scilla nel 1808;* nell'*Antologia Militare*, fondata nel 1835 da Antonio Ulloa: *Della vita e delle opere degl'Italiani scrittori di artiglieria, architettura e meccanica militare — Osservazioni storico-critiche intorno agli strumenti per misurare le distanze ;* nel *Salvator Rosa : Lettera a Carlo Promis intorno ad Ambrogio Attendolo ;* nel *Cicerone : Monumenti in Santa Chiara;* nell' *Iride : Tombe napoletane.* E in quel medesimo anno 1845 dava alle stampe le *Letture del soldato italiano*, in cui raccolse buon numero di fatti militari gloriosi per l'Italia, ricavati da celebri scrittori, accompagnandoli con una prefazione e con molte note filologiche e storiche.

Il suo pensiero dominante era sempre lo stesso: ravvivare il sentimento della dignità cittadina, mettendo insieme ingegnosamente avvenimenti e ricordi che suonavano eloquente protesta contro il servaggio e l' avvilimento in cui si viveva. E teneva continuo carteggio con uomini preclari delle altri parti

d'Italia; col Guerrazzi a Livorno, con Pompeo Litta a Milano, con Giovan Battista Giuliani a Roma, col generale Cesare Saluzzo e con Carlo Promis a Torino, col generale Vacani, lo storico delle campagne degl' Italiani in Ispagna, capo degli officj topografici di Vienna e di Milano, col lessicografo Manuzzi a Firenze. E, quasi presago dell'avvenire, provava, egli non cortigiano, una singolare simpatia per il re Carlo Alberto, a cui mandava alcune delle sue opere per mezzo del medesimo Saluzzo, allora istitutore dei principi reali di Piemonte e di quel giovane che poi divenne il grande re Vittorio Emanuele.

Così cominciò l' anno 1846, da cui prese le mosse il risvegliamento italiano. Più frequenti divennero le riunioni: si allargava anche man mano, fra la gioventù specialmente, il numero di coloro che acquistavano fede nell' avvenire d'Italia e si azzardavano ad unirsi a' più antichi nell'opera lenta ma tenace della redenzione. Si leggevano di sóppiatto le poesie di Giusti, di Berchet; e appunto allora giungeva il *Gingillino* dedicato ad Alessandro Poerio, il quale lo declamava agli amici insieme co' suoi canti caldi di amor cittadino e di propositi alti e virili. Da un capo all' altro d' Italia si sentiva che per aria c'era qualcosa di nuovo, come que' fremiti che annunziano le scosse nell'organismo umano. Pio IX saliva al pontificato con le belle promesse che slargavano i cuori; e per coronamento dell' edificio in settembre dovea radunarsi a Genova l'ottavo congresso scientifico per rammentare all'Europa che esisteva ancora un Italia di un pezzo. Figurarsi se Mariano d' Ayala potea mancare a quel convegno. Quattrini ne avea pochi davvero; ma sapeva cavar-

sela alla meglio, nè badava a sacrificj. Ed eccolo partito con Giuseppe Fiorelli il 9 di settembre. Il 15 si aprirono le tornate;. e questa volta, nuovo segno del risveglio degli animi, Napoli e Sicilia mostravano di far parte della famiglia italiana; rappresentate da ventuno de' suoi cittadini, fra cui Angelo Granito principe di Belmonte, Giuseppe De Vincenzi, il principe di Torella, Raffaele Busacca, Salvatore de Renzi, il principe di Leporano, Giuseppe La Masa, Nicola De Luca, e una donna altamente italiana, gentile poetessa, la Laura Beatrice Mancini, che volle accompagnare il marito. La parte esteriore, quella per così dire ufficiale, era tutta dissertazioni scientifiche e letterarie, nelle quali peraltro si affermava più risolutamente il concetto dell'unità morale e legislativa, ordinandosi lavori e statistiche sulle opere pie e sull'educazione popolare di tutta la penisola, di cui fu relatore P. S. Mancini. Ma i discorsi che allettavano più le menti, che scuotevano le fibre, erano quelli fatti sotto voce, a capannelli. Ciascuno raccontava la condizione della sua provincia, i sintomi, le speranze, i disegni. V' erano Massimo d' Azeglio, Berchet, Brofferio, la duchessa Bevilacqua e tutti i caldi amatori della patria, che avean preso parte ai congressi precedenti. Già re Carlo Alberto avea dato i primi segni di amore alla causa italiana; e nel teatro di sant'Agostino Gustavo Modena poteva liberamente suscitare grandissimo entusiasmo recitando col suo fuoco cittadino le tragedie di Alfieri.

Rimangono due sole lettere di Mariano d'Ayala scritte da Genova; ma sapendo che avanti di giungere nelle mani della moglie doveano essere lette ed esaminate dal sospettoso Del Carretto, vi discorre soltanto di cose che si potevan dire; e non sono nep-

pure firmate. Eccone alcune parti, le quali mostrano come anche nelle intime manifestazioni il suo animo fosse sempre occupato dall'amore della patria.

« Siamo al dì 14, giorno di apertura del congresso, e seguita il bel tempo, che è sì prezioso in città in cui le carrozze non possono circolare che per assai poche strade, e le acque, a quanto mi dicono, inondano buona parte di quelle non carrozzabili. Il giorno 12 fui all'esposizione delle industrie dello Stato, massime genovesi: e vi sono in mostra abbondantissimi argomenti d'oro, d'argento, di ferro, di legno, di pelli, di lane, di sete, di velluto, di tele, di carta, di tipografia, litografia, topografia, di minerali, di frutti, di fiori ed anche di paste da mangiare. Ricchissima è la raccolta eziandìo di macchine fisiche e meccaniche, ed in ispezialtà immensa varietà di bilance, squisite al minimo peso, e di macchine motrici per via dell'elettro-magnetismo, inclusovi l'apparato bellissimo della galvanoplastica e della galvanotipìa. Vi andai col generale Quaglia comandante questa piazza e colla sua buona numerosa famiglia, uomo che uscito dalle artiglierie, si è dato a coltivare con successo le scienze tecnologiche ed ha pubblicato testè un *Prospetto della fabbrile industria genovese nel 1846.* Andai poscia visitando la città da un capo all'altro, massime il quartiere della *Portorìa*, che risponderebbe al nostro Mercato, dove si vede, in mezzo alla strada principale, una pietra bianca ed una madonna sul muro, i quali ricordi eternano la cacciata degli Austriaci nel dicembre del 1746, ora fa appunto un secolo: ed appunto perciò si è qui messo a stampa un libercolo intitolato: *Il centenario 1746-1846, narrazione storica*, che ha menato gran rumore. Chiusi fi-

nalmente la giornata con andare alla pubblica biblioteca *Franzoniana*, da certo Giovan Paolo Franzoni prete, che ne fu il fondatore nel 1780. È poco ricca, noverante appena 24 mila volumi, ma è utilissima, poichè rimane aperta tutto il giorno dalle 8 ant. alle 11 pom. e vien perciò frequentata assaissimo. E la sera cominciò quì l'illuminazione a gas, con la solita maraviglia del popolo fermato a guardare l'accensione, lungo una via solamente, cioè dalla piazza Acquaverde insino al teatro Carlo Felice, lunga la metà del nostro Toledo; ma non in quella splendidezza. Jeri s'aprì la mostra delle arti, preceduta dalla distribuzione de' premi. Il marchese Pareto, genovese di gran fama scientifica e cittadina, lesse un bel discorso, dettato con caldissime parole intorno al bisogno che hanno delle scienze le arti, e quando fu appunto alle cognizioni, onde l'artista debb'essere decorato, delle istorie, toccò maravigliosamente de' patrj fatti e rammentò quello del giovanetto Giambattista Perasso, detto volgarmente il Balilla, che scagliando la prima pietra contro il soldato tedesco cui piacque alzare il bastone, diè il segnale della cacciata, ch'innanzi ti accennai. Mi diedi poscia a correre per le chiese, ed al solito mi spaventò il vedere nella cattedrale San Lorenzo del secolo XIII tutte vestite le colonne con parati rossi per onorare maggiormente la solenne messa che domani si canterà prima dell'adunanza generale degli scienziati; e quel ch'è peggio, che cotali parati rimarranno ad onore delle scienze, a danno dell'arte e dell'universale curiosità di vedere ed ammirare l'architettura interna del tempio, a tre navi, dove son le ceneri del Precursore raccolte in un'urna bizantina, che la marineria genovese portò trionfale

nella città sua verso la fine del secolo suindicato. Ti parlerò poi d'altre cose; per ora ti chiuderò questa lettera con la passeggiata all'Acquasola, dov'era immenso popolo ed anche discreto giro di carrozze, bella di molti alberi rigogliosi e di più orizzonte che non è quello dentro alla città, più avvicinantesi alla passeggiata di Monte Pincio che a qualunque nostra. Pure vi è un punto non frequentato da cui si discopre la marina ed il navilio diverso. E finalmente, più per soddisfare alla curiosità dell'amico Fiorelli che per mia elezione, andammo al teatro di musica dove si dava la *Leonora* assai mediocremente cantata. Ho veduto il carissimo marchese Sauli, e ringrazio Errico d'avermelo fatto conoscere; andrò con lui dal marchese di Negro, dove troverò facilmente Berchet e d'Azeglio.... »

Chiuso il congresso, d' Ayala si recò a Torino il 21 dello stesso settembre per conoscere di persona re Carlo Alberto, invitato anche alle grandi manovre che l'esercito piemontese faceva appunto in quei giorni. Fu presentato dal carissimo amico il generale Saluzzo, ed il magnanimo re lo tenne in lungo colloquio, su patrj argomenti militari e storici, e gli manifestò il desiderio di averlo fra i professori dell'Accademia militare di Torino, profferta che d' Ayala fu dolente di dover rifiutare, poichè non avea cuore di lasciare Napoli dove la sua opera poteva riuscire più utile. E Carlo Alberto accolse con compiacenza una copia delle *Vite dei Capitani* e delle *Letture del soldato italiano*, e volle attestargli la sua benevolenza col dono di quella grande medaglia d'oro, ch'egli avea fatta coniare appunto allora per ricordo e promessa ai più eminenti patrioti italiani: da un lato portava la sua effigie, e dall'al-

tro un leone che reggeva lo scudo di Savoia col motto: *J'attends mon astre.*

Dopo di essere stato al campo, dove rinnovò l'amicizia coi generali Righini, Sambuy, Chiodo, Sobrero e conobbe Alfonso La Marmora, Mariano d'Ayala sbarcava il 1 di ottobre nel porto di Napoli ansioso di riabbracciare i suoi cari; ma all'Immacolatella gli venne innanzi un ispettore di polizia, ingiungendogli di seguirlo alla prefettura. Figurarsi! Uno che veniva dal congresso; ch'era stato in Piemonte a discorrere con Carlo Alberto, con d'Azeglio, con Berchet, dovea essere appestato addirittura. Ci voleva un po' di lazzaretto, tanto per purificare gli abiti, e non per nulla il governo napoletano avea fama di provvido e sapiente. « Tra i passeggieri testè arrivati sul piroscafo il *Castore* », scriveva a Del Carretto il delegato marittimo, « eravi il sig. Mariano d'Ayala di Messina proveniente dal congresso degli scienziati tenutosi in Genova nel decorso mese; e siccome è sorto sospetto che costui asportasse degli oggetti attendibili, così questa Polizia l'ha tenuto d'occhio, e nella officina del servizio doganale richiesto il d'Ayala se asportasse di tali oggetti, egli si è reso negativo. Infatti frugati i suoi effetti nulla di osservabile si è in essi rinvenuto, ma cercato sulla persona gli si sono sorpresi i libri seguenti: *Cos'è patriottismo?*, di Melchiorre Gioia. — *Il veggente in solitudine*, di Gabriele Rossetti — *Indirizzo ai rev. prelati Monsignori Janni e Ruffini*, di Massimo d'Azeglio. — *Alcune poesie italiane.* — *Del sentimento nazionale in Italia, ragionamento di un siciliano.* — *Poesie italiane*, tratte da una stampa a penna. — *Roma verso la metà del secolo XIX*, di Gabriele Rossetti. — *Delle speranze d'Italia* di Cesare Bal-

bo. — *Lettera di un biscottinista milanese.*— *Prolegomeni del Primato* di Gioberti. — *Storia d'Italia* di Balbo. — *I gesuiti.* — *Nuova appendice alle Speranze d'Italia.*—*L'Austria ed il suo avvenire.* » E per tali delitti lo tennero sei giorni in prigione, dandogli la libertà dopo molte pratiche di amici, e quando il noto tipografo Gaetano Nobile « prese in consegna il signor d'Ayala assumendo l'obbligo a pena di arresto di presentarlo ad ogni ordine della Polizia! » come diceva la lettera sbirresca. E pure il ministro degli affari esteri avea scritto il 9 ottobre a quello di polizia: « Ho l'onore di accludere a V. E. lo elenco dei R. sudditi intervenuti al congresso degli scienziati italiani a Genova, prevenendo l'E. V. per sua opportuna intelligenza che a dire del Rappresentante di S. M. presso la Real Corte di Torino, niuno de'medesimi ha dato motivo a parlare sotto qualsiasi rapporto. »

Ma l'inaspettato *trattamento igienico* non gli scemò la contentezza del suo viaggio Pieno di speranze e di fede nell'avvenire, raccontò a voce agli amici quel che non avea potuto scrivere: la concordia ed il risveglio degli uomini liberali per iscuotere la patria dal lungo letargo. Ed allora più attiva divenne l'opera di quella specie di comitato che si era formato fin dal 1843, aggiuntivisi altri cittadini con diramazioni nelle provincie napoletane ed in Sicilia. E facevan da bersaglieri, alacremente arditi, due giovani pieni di virtù cittadine, Giuseppe Belli, oggi anch'egli morto, e Michele Persico, il quale, dopo di aver rappresentato Napoli nel primo parlamento italiano, sdegnò le lotte politiche, fatte men nobili.

Eran sempre le medesime persone che si vedevano

quasi ogni giorno con d'Ayala, raccolte spesso alla mensa del generale Ruberti nel forte di Sant'Elmo: i Poerio, Bozzelli, Giuseppe Del Re, Giuseppe De Simone, Michele Primicerio; i quali s' incontravano anche di frequente nella casa del generale Florestano Pepe. Mancava soltanto quello spirito eletto di Matteo De Augustinis, morto il 7 di ottobre 1845 dopo le gravi fatiche durate pel congresso degli scienziati; e gli amici, d'Ayala in ispecie, risentivano grandemente il vuoto che avea lasciato fra essi. Per breve tempo nell'inverno 1846-47 allietò que'convegni oltre alla Giulia d' Ayala, un' altra donna di altissimi sensi, la contessa Gozzadini Maria di Serego Allighieri, la quale da Bologna, dove avea dimora, continuò poi a tenere frequente carteggio sulle condizioni politiche di quella parte d'Italia, inviando di nascosto libri ed opuscoli che annunziavano i prossimi rivolgimenti [1].

[1] Ella seguì sempre con occhio vigile e amoroso tutte le vicende degli amici di Napoli; e quando seppe di lì a poco i nuovi arresti, scrisse ad Alessandro Poerio: « Le dolorose notizie, che mai non mancano, mi furono pur troppo assicurate, e così abbiamo avuto quella dell' imprigionamento del suo fratello e di d'Ayala; se questa disgrazia avesse toccato i nostri più prossimi e cari, certo non ci sarebbe stata più sensibile. Creda che il mio cuore ed il mio pensiero stanno con loro e dividono le loro amarezze.... Non potendo in altra guisa mostrare agli amici di Napoli che a loro penso e di loro mi occupo, feci alcuni piccoli lavori che li prego di gradire e compatire, non pel merito, chè ne sono affatto privi, ma come segno della mia affettuosa memoria. Dirigo ogni cosa al generale Ruberti. »

Morì nella sua villa di Ronzano presso Bologna il 24 di settembre 1881. Moglie al conte Giovanni Gozzadini, senatore del regno, storico e paleontologo insigne, fu anch'essa valorosa in codesti studj. Tenuta in grande stima dal Niccolini, dal Troya, dal Gregorovius, dal Reumont, dall'Ugoni, dall'Aleardi, ella associò alla pura e intemerata sua vita di donna italiana le vicende

Ma il lavorio politico non faceva trascurare a d'Ayala le occupazioni letterarie e scientifiche da cui traeva la modesta sussistenza della sua famiglia. Divenne collaboratore dello *Spectateur militaire* di Parigi, dell'*Antologia Italiana* che si pubblicava a Torino da Francesco Predari, del *Giornale militare italiano* di Firenze, del *Mondo Illustrato* edito dal Pomba e diretto da Filippo De Boni; diede alle stampe un volume intitolato *Napoli Militare*, ch'è la storia degli ordinamenti militari, degli stabilimenti e delle officine dedicandolo a Michelangelo Ruberti « liberalissimo in opere non in sermoni »; e teneva corrispondenza co' principali editori e librai d' Italia, per raccogliere opere rare di arte e storia militare onde comporre quella *Bibliografia*, venuta fuori sette anni dopo nell'esilio di Torino. E fra gli stranieri illustri ch' ei conobbe in quel tempo v' è da rammentare il generale russo Souvaroff, alle cui figliuole dettò lezioni di letteratura italiana. E nel marzo 1847 fu lieto di stringere amicizia con Riccardo Cobden, venuto in Napoli per la prima volta raccomandato a lui dagli amici liberali di Roma, che lo avevano festeggiato in un banchetto nella sala del Campidoglio. Gli fu di guida nel visitare la città, e presto sentì affetto reverente pel tenace apostolo del libero scambio. Un giorno, percorrendo l'arsenale, dove fervea un gran lavorio di bombe e di cannoni, Cobden gli disse sorridendo: « Fra pochi anni, caro d'Ayala, questa sarà

---

della vita nazionale. Di lei scrisse il Carducci: « Nella intensa e talor fisa tranquillità di quegli occhi cerulei pareva affacciarsi, come ondina emergente dal silenzio d'un lago domandando alla natura il perchè della vita, un'anima che molto aveva pensato che molto ricordava, e molto avea veduto di quelle visioni interiori che sono alcune volte conforto ma le più volte dolore. »

roba da museo.» Vana speranza dell'uomo che non intendeva altra guerra che quella del pensiero e del lavoro, orgoglioso della vittoria riportata a forza di ingegno e di perseveranza dai quattro cittadini che si raccoglievano con lui a Manchester nove anni avanti, cominciando essi soli una lotta, che parve follia, contro il governo e il parlamento inglese. Ma d'Ayala non aveva la medesima fede intera nel progresso dell'incivilimento; e la discussione si faceva vivace e si rinnovava spesso, anche a proposito delle condizioni d'Italia. E l'Inglese lo animava sempre a bene sperare, e da Roma gli ripeteva i suoi argomenti scrivendogli il 12 aprile 1846 questa bella lettera, degna di essere conosciuta.

« Un amico che si reca a Napoli si offre di portare un mio biglietto, ed io mi avvalgo dell'opportunità di rinnovare i nostri colloqui.

« Siamo giunti a Roma felicemente, e dopo di avere speso venti giorni per vedere la maggior parte delle meraviglie della città, siamo sul punto di partire per Firenze.

« Non posso resistere al piacere di dirvi quanto io sia rimasto compiaciuto dell'intelligenza e attività di mente che ho riscontrata in quegli Italiani coi quali sono stato in contatto. Soltanto deploro grandemente che non abbiate un campo più libero e largo per esercitare quelle doti che Iddio ha largheggiate agli abitanti di questa penisola. Ma io non dispero che tempi migliori vi sieno riserbati. È difficile di esser paziente quando vi è tanto da fare, e la vita dell'uomo è così breve. Non v'è altra via per le riforme morali che quella del lento progresso dell'educazione. Voi sostenete che il vostro governo impedisce l'educazione, e che quindi non v'è

speranza. Ma io non credo che qualsiasi governo abbia potenza di impedire lo sviluppo dell'intelligenza, finchè le nazioni della terra rimangono in pace, ed i popoli sono capaci di vedere, di sentire, di parlare. Col parlare io non intendo i discorsi pubblici, ma la conversazione di tutti i giorni, di tutte le ore. Io vorrei potervi persuadere ad avere la mia fede nell'irresistibile tendenza dell'uomo ad innalzarsi sulla scala dell'intelligenza, malgrado le forze repressive di governi dispotici. Io sarei felice d'infondere in voi migliori speranze e render più lieti i vostri pensieri dell'avvenire. Voi non dovete disperare, poichè è uno stato della mente che ci reca danno per tutti i versi anche nelle consuete faccende della vita privata; e ad ogni modo la nostra principale felicità e il principale dovere stanno nell'adempimento degli obblighi quotidiani come privati cittadini. Rivolgete allora i vostri pensieri alla prosperità della vostra gentile sposa e del caro bambino, a cui mia moglie, unendosi meco, vuol'essere rammentata affettuosamente.

« Vi mando delle copie di opuscoli che hanno cagionato qui grandi discussioni. [1] »

---

[1] Eccone il testo inglese:

« My dear Sir. A friend going to Naples offers to take a note for me, and J avail myself of the opportunity to renew our intercourse.

« We arrived safely in Rome, and after having spent ten days in seeing a few more of the wonders of the place we are on the point of starting for Florence.

« J cannot resist the pleasure of telling you how much J have been gratified with the intelligence and activity of mind which J have met with in those Italians with whom J have been brought in contact. Ionly regret the more that you have not a freer and larger field for the exercise of those powers with which God

E fra' pochi libri rimasti a d'Ayala nella vita raminga e fortunosa v'è quello intitolato *Cobden et la ligue* con la dedica autografa scrittavi sopra.

Codesta lettera in cui si riflette l'animo generoso di Cobden, è anche una prova della sconfidenza e dei dubbi che a volte tormentavano la mente di d'Ayala, tutta intenta ai mezzi migliori per conseguire il bene del paese.

Egli non era persuaso che la forza morale delle idee e dell'educazione potesse, da sè sola, riuscire a piegare il governo alle riforme liberali. Non si faceva illusione, come parecchi de'suoi amici. Si guardava intorno e vedeva che i liberali veri, quelli che

---

has endowed the inhabitants of this Peninsula. But J do not despair that better times are in store for you. It is difficult to be patient when there is so much to be done, and man's life is so short. Yet there is no other road for moral reforms, but that which conducts us by the slow stages of education. You will say that your government prevents education, and therefore there is no hope. But J do not believe in the power of any government to prevent the growth of intelligence, so long as the nations of the earth remain at peace, and the people are allowed to see, to hear and to talk. By talking J do not mean pubblic speechs, but daily and hourly conversation. J wish J could persuade you to have my faith in the irresistible tendency of man to ascend in the scale of intelligence in spite of the repressive forces of arbitrary government. J should be glad to inspir you with better hopes, and make you more happy in your views of the future. You must not despair, for that is a state of mind which disqualifies us for all exertion even in the common private affairs of life; and after all our chief happines and main duty lie in the discharge of the every-day claims upon us as private citizens Keep up your spirits then for the sake of your amiable wife and dear little one, to whom my wife begs to join me in kind remembrance. Believe me — faithfully yours — RICH. COBDEN.

« J send you copies of pamphlets which hare caused a good deal of discussion here. »

eran pronti ad ogni pericolo, si contavano sulle dita. Accanto a un immenso volgo di ricchi e di poverissimi, superstizioso, codardo, volubile, sfrenato, stava l'ordine mezzano dove i sentimenti civili avevano più larghe radici, ma con desiderj e intendimenti diversi. Alcuni vagheggiavano una specie di assolutismo illuminato e giusto come quello di Murat; altri volevano una costituzione alla francese o alla spagnuola; pochi pensavano alla indipendenza d'Italia; pochissimi all'unità. Nè gli scritti e l'esempio potevano scuotere così presto il grosso della gente, ignorante o indifferente, a cui in fin de'conti la mancanza di libertà non pareva un gran guaio. E perchè un re tiranno s'induca a spogliarsi di una parte delle sue potestà per conferirle al popolo, è pure necessario che questo mostri virilmente di volerle, ricorrendo anco alla forza. Ed era quindi naturale che s' affacciasse a volte alla mente il pensiero che l' insurrezione materiale potesse scuotere gli animi più efficacemete; ma d'altra parte d'Ayala non credeva che questa potesse promuoversi senza la certezza matematica del numero, imponente, organizzato, armato. Rifuggiva dall'idea di sacrificar inutilmente nobili vite. La sua era mente poetica ne' convincimenti morali, nell'amore alla virtù, ma in tutti gli atti della vita si tenne sempre lontano dalle astrettezze e dalle illusioni, che in politica sono tanto pericolose. E su questo punto egli spesso doveva contrastare a Carlo Poerio, il quale rispondeva, entusiasta, con le due frasi: *Cosa fatta capo ha: il carro s'accomoda per via.* Invece d'Ayala non consentiva in codesta facile fede nell' avvenire e nel fato: voleva toccar con mano, numerare, vagliare, per operare soltanto su elementi validi e concreti.

Nè era minore la differenza delle idee e dei propositi fra i cittadini delle altre parti d'Italia. Gioberti non vedeva altra via che quella della confederazione italiana promossa dal papa; Balbo l'oppugnava, reputando impossibili il concorso spontaneo dei principi e le sollevazioni, necessaria l'indipendenza più della libertà. Anche D'Azeglio condannava la insurrezione armata; ma confidava ne' mezzi morali, così ch'ei diceva potersi conseguire il risorgimento italiano *stando con le mani in tasca.* Durando combatteva nel suo libro *Della nazionalità italiana*, uscito nel luglio 1846, le idee di Gioberti e di Balbo, ponendo innanzi a tutto la libertà e la maggiore unità della patria. Guerrazzi, fermo al principio della rappresentanza popolare, non badava alla forma del governo, ma non credeva probabile l'unificazione considerando « le diversità quasi insuperabili che nella Italia nostra derivano dalle razze, dai climi, dai suoli, e dai costumi differenti. » Solo Mazzini, Ricciardi e altri pochi miravano all'unità, per via della rivoluzione. Insomma chi voleva la repubblica e chi la monarchia, chi la federazione e chi l'unità, chi l'indipendenza e chi la libertà, chi le riforme amministrative e chi il sistema rappresentativo; e si poteva ben dire, tanti cervelli quante sentenze. Ed anche nelle manifestazioni più semplici v'era dissentimento; per modo che mentre Mamiani e Ricciardi da Parigi invitavano gl'Italiani a celebrare l'anniversario della cacciata degli Austriaci da Genova, accendendo fuochi sulle colline degli Appennini, Balbo riprovava quella e ogni altra dimostrazione, anche « le buone per iscopo, le modeste per li modi, le festive e le plaudenti. » E in questo concetto convenivano Capponi, Tabarrini e Ridolfi, mentre

Montanelli, Salvagnoli e Lambruschini vi si ribellavano, insofferenti di parole che non fossero fatti.

Fra tanta confusione, Mariano d'Ayala si contentava di rivolgere l'intento ad acquistare le libere istituzioni con tutti i mezzi che si presentavano, giorno per giorno. E il 1847 fu un anno di gran lavorio. Dopo che i governi di Roma e di Toscana ebbero messe fuori le prime riforme, i liberali di vecchia data e di fede sicura si fecero anco più operosi, i timidi presero un po' d'animo; parecchi che sino allora erano rimasti incantucciati, badando esclusivamente alle faccende proprie, levarono su il capo, se non altro per curiosità. Discorsi di libertà, di costituzione, che per l'addietro erano il privilegio di pochi, fra quattro mura, a voce bassa, cominciarono a correre per le conversazioni private e nei caffè. Il cerchio s'allargava mano mano: nelle case di Mariano d'Ayala e di Poerio conveniva più gente. La polizia diveniva più vigile e sospettosa; ma altro era tener gli occhi su i *noti pregiudicati*, altro seguire tutte le manifestazioni di un sentimento che si faceva più generale. Intanto per far qualcosa essa vietava l'ingresso nel regno del *Mondo Illustrato* di Torino; ed il Pomba scriveva a d'Ayala, suo corrispondente e collaboratore, perchè ottenesse dal ministro Santangelo e da Del Carretto l'annullamento di tal divieto. Anche il *Contemporaneo* di Roma, che era il primo giornale politico venuto fuori in Italia, il 2 gennaio 1847, ed avea per corrispondente Mariano d'Ayala, correva uguale rischio; per modo che Luigi Masi direttore di quel foglio insieme con Pietro Sterbini, gli scriveva: « Ho scritto al Presidente dei Ministri per sapere se questo foglio uscito dalle soglie del Vaticano non possa penetrare costì. Adoprati. » E nella stessa lettera

dice: « Pio IX è dono di provvidenza. Credi a tutto che si dice di lui in lode. Tu conosci le opinioni mie indipendenti, immutabili; ma questo ottimo uomo e per il ben operato e per quello sicuramente aspettato, merita la divozione di quanti sono caldi del bene degli uomini e della patria comune. Lotta con ostacoli de' tristi retrogradi, ma ha fermezza per uscir vincitore. Se mai fu uomo in trono in cui riporre fede intera o è il Santo Padre Giovanni Mastai o non ne verrà alcun più per la sconsolata famiglia schiava degli umani. Tutti speriamo e siamo concordi. » E la Gozzadini gli scriveva: « Il nostro Pio è sempre più amato malgrado le insidie ed opposizioni gregoriane ed austriache, perchè egli pose fiducia nel suo popolo ed il popolo in lui. Egli progredisce e concede, lento ma infallibile; è uomo di fede, di cuore e di volontà, e noi speriamo e crediamo in lui. « Il quale entusiasmo avea invaso tutti, sinanche il Mazzini, che si rivolgeva al papa « con alta speranza ». Soli a ribellarsi, Giovan Battista Niccolini e Giuseppe Ricciardi.

Per non dare nell'occhio alla polizia, Mariano d'Ayala e gli amici stabilirono d'incontrarsi nel gabinetto letterario di un certo Girolamo Corsini bolognese, anch' esso liberale, che metteva a loro disposizione le stanze della sua casa attigua, in via Toledo all'angolo della Madonna delle Grazie. Lì, facendo le viste di legger libri e giornali, il radunarsi de'liberali non avea apparenza di cospirazione; poichè sarebbe bastato, come nel 1844, di vedere entrare otto o dieci persone *sospette* nella medesima casa, perchè Del Carretto credesse prudente di farne una bella retata. Intanto Luigi Settembrini scriveva la *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, e con grandi precauzioni

veniva a leggerla prima in casa di Mariano d'Ayala, poi in quelle di Giuseppe Del Re e di Michele Primicerio; ciascuno faceva le sue osservazioni e dava il suo contingente di fatti e di notizie, di cui d'Ayala era ricco per le relazioni avute con la Corte ed i pezzi grossi del governo. Giuseppe Del Re tolse l'incarico di farla stampare, dandola al Corsini, il quale la consegnava al tipografo Seguin; e il siciliano Giovanni Raffaele ritirava le bozze per le correzioni. Il libriccino venuto fuori nel febbraio del 1847 fece gran chiasso, avidamente letto per tutto, e i birri furono subito sottosopra per scoprirne l'autore; ma non prima di luglio arrestarono il Corsini, il Seguin e parecchi suoi operai, il libraio Ruocco e Domenico del Re, fratello di Giuseppe, proprietario della tipografia dell'*Iride*; e a via di minacce e di sevizie riuscirono a sapere che il manoscritto era venuto dalle mani di Giuseppe Del Re; il quale, avvertito in tempo, potè rifugiarsi sopra una nave da guerra della squadra francese per opera di Mariano d'Ayala. Nè fu impresa facile, perchè sulle prime l'ammiraglio non voleva saperne, ed il capo di stato maggiore Serras scriveva a d'Ayala il 20 agosto: « Je regrette d'avoir a vous dire qu'il est absolument impossible que cette démarche ait un résultat conforme à vos desirs, car aucune personne, outre que le marins français, ne peut être admise sur nos batiments de l'État que sur la recomandation de l'Agent français accredité dans la résidence. » Ma dopo lungo colloquio, d'Ayala persuase l'ammiraglio ad accogliere il fuggitivo, ch'egli con arte condusse a bordo, nella notte, insieme con Enrico Poerio, cugino di Carlo, il quale era pure ricercato dalla polizia perchè denunziato quale complice nella *Protesta*. Primicerio e Raffaele riuscirono an-

che a mettersi in salvo, e nessuno rivelò il nome di d'Ayala. In quanto a Settembrini la polizia non ci pensava di certo; però che, sgomentato dalla prigionia sofferta pochi anni addietro per una puerile propaganda settaria, non avea più stampato nulla, non andava a caffè, a ritrovi, a gabinetti di lettura ed era riuscito a farsi dimenticare; e all'infuori di d'Ayala, Del Re, Primicerio, Poerio e Raffaele, i quali aveano assunto ogni rischio, nessun altro era a parte del segreto. Si ripeteva che l'autore principale fosse un *D. Luigi*, ed il commissario di Vicaria riferiva in una lettera del 9 ottobre, che finalmente avea scoperto il cognome del misterioso individuo: Luigi Orlandi! E il Corsini scriveva a d'Ayala dal carcere di Santa Maria Apparente: « Convinto con cinque deposizioni al terzo giorno della mia carcerazione, e dopo la più ferma resistenza nelle negative, convinto, dico, di aver io dato l'originale allo stampatore, di aver io avute le prove da correggere, di avere fatto io stesso il contratto della stampa, ed infine di avere ritirate e pagate quattrocento copie, mi era forza confessare da chi ebbi l'originale, a chi consegnava le stampe da correggere, a chi vendeva le quattrocento copie. Diversamente io solo era tenuto colpevole di tutto...... Aggiungete che la Polizia ha usato con altri ed usa certi mezzi per sapere la verità ai quali non mi sentiva voglia di sottopormi. Guardate le braccia e le spalle di Camillo torcoliere della stamperia Seguin, e ve ne persuaderete. Costretto dunque a dire, dissi la verità, non gravai alcuno, nominai quelli soltanto che non poteva a meno, ma parlai dopo cinque stampatori, e non per spontanea volontà. Questi pochi cenni vi bastino per ora per togliervi ogni sinistra impressione. »

In casa d'Ayala era un andirivieni continuo: non si discorreva che di faccende politiche: si leggevano con ansia i giornali, le lettere degli amici di Roma, di Calabria, di Sicilia, di Firenze, di Torino; giovani pieni d'entusiasmo vi si facevano presentare: si mettevano innanzi i disegni più temerarj. Eppoi le poesie di Mameli e del Giusti; il gran lavorio di coccarde tricolori, che toccava alle donne, su pezze intere portate con gran mistero da Michele Persico; e finalmente la sera, a compimento dell'opera, tutti intorno al pianoforte, suonato dalla padrona di casa, a cantare in coro l'inno a Pio IX. Che fede, che entusiasmo, che verginità di sentimenti e di affetti! La patria si amava davvero a quei tempi là, per sè medesima, non per tirarne una prefettura o un ministero.

Il 25 luglio venne in Napoli Domenico Romeo per prendere gli accordi col comitato di Napoli, e vi si trovarono a un tempo Carlo Gemelli rappresentante di Messina ed i delegati delle province di Cosenza, Catanzaro e Palermo. Allora più vive si fecero le dispute intorno all'opportunità di una ribellione generale e alla probabilità della riuscita. Alcuni seguitavano a tenere pe'mezzi morali ripugnando da nuovi sacrifizj umani dopo quelli del '31 in Palermo, del '33 in Napoli, del '37 in Penne, Cosenza e Sicilia, del '41 in Aquila, del '44 in Calabria; altri, fra cui Carlo Poerio, parteggiavano per la insurrezione. Romeo assicurava pronte le Calabrie alla sollevazione al primo segnale, ed uguale sicurezza manifestava Gemelli per Messina; ma i delegati di Cosenza, di Catanzaro, fra cui Eugenio De Riso, e di Palermo dichiaravano di non avere la stessa fiducia nelle loro provincie dove il brigantaggio avea chiamato gran numero di soldati; ragione per cui d'Ayala sconsigliò la solle-

vazione. Pure il partito della levata d'armi vinse, e Romeo prese impegno di innalzare in Reggio la bandiera della rivolta, coordinando le mosse con quelle dei Messinesi, dirette dal Gemelli; e partì da Napoli il 23 di agosto col figlio Giovanni Andrea e con tre nipoti studenti.

La polizia non sapeva da che parte rifarsi: vedeva un certo balenìo, ma Del Carretto, furbo, avea capito che non si trattava de' soliti movimenti parziali che si lasciavano sviluppare per soffocarli meglio. Sentiva che la rivoluzione veniva su gigante per tutta Europa, e, persuaso che nei ribollimenti di popoli l'arte degli sbirri non serve, avrebbe voluto apparecchiarsi una nicchia per godere in pace i quattrini che avea messi insieme. Ma Ferdinando II non l'intendeva così: da volpe vecchia, s'avvide che quel suo fido arnese cominciava a barellare, e non gli nascose il suo malumore. Intanto giungeva la notizia della rivolta scoppiata a Reggio e a Messina il 1 di settembre, non ostante le opposizioni di Vincenzo Marsico e di Francesco Stocco capi dei comitati di Cosenza e di Catanzaro; e il famigerato Morbilli commissario di Montecalvario, incaricato di spiare ogni mossa di Poerio e di d'Ayala, riferiva al ministro il 5 settembre: « Ho avuto a rilevare frequente comunione del d'Ayala col Poerio e fra le di lui sospettose mire fuvvi notata quella d'essere stato in sua casa il Poerio e dietro lunga visita, dipartitosene egli allora, uscì dall'abitazione presso le ore tre e mezzo e conferitosi al molo, quivi s'imbarcò. » E il giorno dopo soggiungeva: « Rassegno che al momento vengo da sapere essersi da una domestica di d'Ayala detto che il suo signorino era sulle mosse di partire di qui, per modo che bene deducesi essere

l' accordo col Poerio uno solo. Io mi avviso che egli voleva partire nella speranza che avessero un più felice successo le rivolte di Messina e Reggio, e ripeto il mio rispettoso avviso di doversi arrestare ». Allora Del Carretto, incalzato dalle crescenti paure del re, ordinò di rimettere in prigione i due caporioni dei liberali; poichè oramai era canone infallibile di governo, che qualunque cosa seguisse dal Sebeto al Lilibeo, que' due ci avean messo le mani di sicuro. Ed ecco che l'8 settembre un signore picchia all' uscio del palazzo in via San Bartolomeo, e domanda se d'Ayala è in casa. La moglie, sempre all'erta, esce fuori alla saletta, ed appena risposto di sì, vede quelli individui affacciarsi alle scale e gridare: *potete salire*. Non le ci volle altro per intendere; ed in un baleno corre nello studio, dove d'Ayala leggeva ad un giovine ufficiale, un certo Canzano suo allievo, un disegno d'indirizzo all'esercito; gli strappa il foglio di mano e se lo nasconde in seno, dicendogli: « C'è qui un signore che ti vuole. » L'ispettore di polizia era corso anche lui dietro, ma giunse sotto l'uscio quando il foglio era già scomparso. I tempi per altro erano mutati. Invece della mezzanotte, secondo il solito, l'arresto si fece proprio a mezzogiorno, con modi gentili: la perquisizione era di rito, ma fu compiuta senza durezze e per semplice forma. La Giulia d'Ayala vuotava cassettoni ed armadj, e l'ispettore con un viso mortificato si scalmanava a dire: « Ma no, no; non s'incomodi; non fa nulla. » E lei a ripetere, canzonando: « Frughi, frughi per tutto, mi faccia il piacere: chi sa; potrebb' esserci qualche proclama, documenti importanti. » Ed infatti documenti ve n'erano, e coccarde e fasce tricolori e la medaglia coniata in onore dei fratelli Bandiera; ma nascoste

sotto i marmi de' comodini, dove nessuno poteva mai figurarsi fosse roba. E se altra volta i visi delle persone di famiglia erano tramortiti e stretti i cuori alla vista dei birri, questo fu quasi un avvenimento di scherzo, tanta era la fede e la certezza del prossimo risorgimento. E d'Ayala fu condotto alle prigioni di S. Maria Apparente, dove anche Poerio giungeva quasi nel medesimo tempo.

Di lì a poche ore si presentò alla Giulia d'Ayala un ufficiale del ministro di polizia per prendere conto, da parte di *Sua Eccellenza*, del modo come era stato eseguito l'arresto: se aveano usato ogni riguardo; insomma s'ella avea a dolersi di qualsiasi cosa; ed in ultimo le disse che il ministro avea gran desiderio di parlarle e l'aspettava l'indomani nella sua casa della piazzetta dell'Ascensione. C'era da cascar dalle nuvole a tanto dolciume. Ed ella non mancò all'appuntamento. Trovò il *terrore di Napoli* che avea l'aria d'un agnellino, d'una garbatezza che rasentava l'umiltà. Le fece ogni sorta di scuse per il provvedimento che avea dovuto prendere, suo malgrado: volle sapere se la gente di polizia si era mostrata gentile e rispettosa, secondo i suoi ordini: si dichiarò grande estimatore delle virtù e dell'ingegno del prigioniero. « Ma che volete, soggiunse; il re non ha più fiducia in me. Io non finisco dall'assicurargli che quì non vi sono cospirazioni: non mi crede; ed ha voluto per forza questi arresti. Io ne sono veramente dolente, e vi prego di fare le mie parti con D. Mariano. Ho già disposto che abbia libri, carta, tutto quel che vuole; e voi potrete vederlo sempre che vi piaccia, nella casa del custode. » La Giulia non credeva a' suoi occhi. Era chiaro che Del Carretto voleva ingrazionirsi co'liberali, e forse le

passarono per la mente i versi che leggevano appunto in quei giorni: *Barcamenandomi — tra il vecchio e il nuovo — buscai da vivere — da fare il covo.* Ed il ministro avea preferito di tener questo discorso con la moglie piuttosto che con Mariano d'Ayala per apparecchiare il terreno a poco alla volta, ed anche perchè era voce nella corte e fra i governanti che ne' convegni de' liberali la signora Giulia si mostrasse la più ardita e focosa, incitando marito ed amici.

Allora quelle sudice stanze di S. Maria Apparente divennero il quartier generale dei liberali. Ognuno veniva a raccontare quel che avea visto, sentito, o letto; si spiava con ansia il sentimento popolare, i segni e le manifestazioni del governo. Ogni giorno Giulia d'Ayala rimaneva lì delle ore co'soliti amici, accompagnata il più delle volte da Giuseppe De Simone. Alessandro Poerio non mancava mai, e tirava fuori o l'*Alba* o la *Patria* o il *Contemporaneo* o il *Mondo Illustrato* e leggeva, con quel suo entusiasmo verginale, parole calde di amor di patria; mentre Saverio Altamura con mano maestra disegnava sopra i fogli di un album venuto da Pietroburgo, dono del generale Souvaroff a Mariano d'Ayala, i ritratti dei presenti. E ad essi si univa spesso il conte Giovan Battista Michelini, piemontese, uno dei più caldi e operosi liberali sin dal 1821, ch'era venuto appunto a Napoli per intendersi meglio a stringere le diverse parti d'Italia nel fine comune della indipendenza e della libertà. Nè il generale Michelangelo Ruberti lasciò mai di recarsi a salutare il suo diletto Mariano, pensoso più dell'amico che dell'alto grado che rivestiva; e ogni volta di questo fatto *scandaloso* si dava l'annunzio al ministro di polizia in certi rapporti che sono serbati nel Grande Ar-

chivio di Napoli. Ma il pensiero di quei prigionieri non dava pace a Del Carretto, il quale anelava il momento di metterli in libertà. E, per non parere, ne faceva presentare proposta dal commissario di Montecalvario, sin dal 29 settembre. Ma il re non vi acconsentiva. Allora, per trincerarsi dietro una certa legalità, vedete che scrupoli!, il 20 novembre ordinò che d'Ayala e Poerio fossero messi a disposizione del potere giudiziario. Il Procurator generale dichiarava il 29 novembre *che non esistevano elementi di reato*, e il prefetto di polizia, dietro istruzioni del ministro, scriveva: « In questa Prefettura non vi sono elementi contro il suddetto Ayala e non potrei pronunziarmi con cognizioni di causa. Ma se crede sufficiente la misura dell'arresto e la sua durata, io non ho alcuna osservazione in contrario. » E sono caratteristiche queste parole in un rapporto del famigerato Morbilli: « .... Epperò potria concedergli (a d'Ayala) che rieda libero in braccia de'suoi, e ritenga che vi giunga in certo modo convertito (!) se pur non tutto così per l'ultimo ammaestramento a cui è stato assoggettito. » In tal modo Del Carretto s'ingegnava, per mezzo di altri, di raggiungere l'intento; e in una relazione al re diceva: «Dal prefetto di polizia anche con parere del segretario generale, mi giunge un rapporto sul conto dei due noti detenuti Carlo Poerio e Mariano d'Ayala, col quale mentre si fa conoscere che il primo di costoro è stato messo a disposizione del potere giudiziario da cui debb'essere regolarmente giudicato, si opina che il secondo, cioè d'Ayala, potrebbe mettersi in libertà. Io umilio originalmente qui un tale rapporto. » Da cui si deduce come Del Carretto tenesse più ad ingrazio-

nirsi con d'Ayala che con Poerio, forse perchè lo credeva più potente in avvenire.

Il tempo correva intanto precipitosamente verso la libertà, ed i novanta giorni di prigionia passarono come di volo fra desiderj, speranze e disegni. Il fermento cresceva, fra la gioventù in ispecie, e la sera del 22 di novembre si levarono dalla piazza di San Francesco di Paola i primi gridi di *Viva Pio IX*, *Viva l'Italia*. Il Borbone s'andava persuadendo a mano a mano che, volere o no, bisognava mutar registro e che il tener rinserrate cinque o sei persone, per influenti che fossero, non arrestava nè rallentava il cammino degli avvenimenti. Sicchè l'8 dicembre Mariano d'Ayala uscì solo da S. Maria Apparente, e gran numero di cittadini gli fecero festa. Subito si rinnovarono frequenti i convegni in casa sua, o in quella di Bozzelli in via Latilla e di Giacomo Tofano alle Fosse del grano. Del Carretto volle vederlo ed ebbe con lui parecchi colloqui: fece il liberale; riconobbe la necessità e la giustizia delle riforme che d'Ayala gli proponeva, ed accettò l'incarico di farsi interprete presso il re della pubblica opinione. E tanta tenerezza gli venne a un tratto per il prigioniero di pochi giorni avanti, che volle acquistare molte copie delle *Vite de' più celebri capitani*. Con queste arti sperava di tenersi a galla nella burrasca vicina; ma d'Ayala gli disse francamente che una delle prime cose reclamate dal sentimento universale era appunto l'allontanamento di lui dal governo, poichè sulla sua persona si addensavano i maggiori odj; e lo esortò a provvedere ai suoi casi e spianare la via alle riforme rinunciando volontariamente al ministero della polizia. Del Carretto rispose, facendo le meraviglie dell'odio che

ispirava, mentre non avea rimorsi; ringraziò del consiglio, promettendo di pensarci su. Ma non lo seguì, ed ebbe di certo a pentirsene amaramente il giorno dopo, quando cacciato via per ordine del re, e respinto da ogni lido italiano, dovè rifugiarsi a Montpellier, di dove cercò impietosire il generale Florestano Pepe con lettere frequenti, in cui faceva la vittima e l'innocente, vantando *i beneficj* del suo governo, e ripetendo le medesime cose che avea dette a d'Ayala [1]. Il quale intanto mandava corri-

[1] Fra queste lettere, i cui autografi si conservano in casa d'Ayala, vi è la seguente del 12 aprile 1848, che vien qui riportata nella sua integrità ortografica:

« Altri non come V. E. elevato di animo e di nobile cuore, attribuirebbe ad interessata fine il dirigerle una seconda lettera da questo immeritato esilio. Ma V. E. mi conosce d'altronde e rammenterà bene, che quando in molte volte nel corso del mio Ministero mi onorava di sue visite, e lamentavasi del come andavano l'amministrazione e la giustizia, le di cui conseguenze ricadevano sulle già oltre misura difficili, pei tempi pesanti e scabre, mie cure; io le ripetevo che avrei dimandato il ritirarmi all'armata, lasciando il Ministero, e V. E. con quella bontà sempre avuta per me, mi rispondeva, *no no marchese non vi ritirate, che allora sarà tutto perduto.* Il mio esilio è ingiusto e lo sarebbe del pari se pronunziato me l'avessero quelli a cui senza matura riflessione, per loro interesse piacque in sentirlo; sì, ingiusto esilio, ed oggi ho motivi di crederlo di perfido intrico di soggetti. . . . mi darà ben dritto, nell'aprirmisi un occasione, di gridare perchè, perchè, perchè mi avete strappato dai cari figli miei, dalla buona mia moglie, da sì teneri oggetti ?

« Quando montai al ministero tutto era oppressione, tutto sospetto, tutto sorveglianza, spionaggio, diffidenza, oppressione ripeto, e impedimento nella vita sociale; partiti, denuncie. In due mesi tutto successivamente sparì, e le famiglie furono tranquille, sicure, sacre le mura domestiche, vietando (anche contro le leggi che vi autorizzano tutte le autorità) le visite domiciliarie; i galantuomini pria insultati, rispettati dal popolo, questo sottratto alle prepotenze di rimbalzo, abolite le denunzie non firmate, e passate

spondenze ed articoli al *Mondo Illustrato* di Torino, al *Corriere livornese* ed al *Contemporaneo* di Roma. Annibale Ranuzzi lo pregavà da Bologna di trasmettergli qualche scritto su le cose di Napoli da pubblicarsi nel *Felsineo*, e gli diceva: « Riposo nel patriottismo e nella gentilezza sua, e mi lusingo che non vorra ricusarsi al mio invito, che le fo pure a nome di tutti coloro che qui l'amano e lo stimano siccome uno dei più degni e distinti Italiani che onorino la comune nostra patria. »

---

sempre per una zona di ghiaccio, pronto ed assiduissimo nel lavoro, che tutti dicevano unico Ministero, che tutto presto sbriga ed è in corrente sempre, spesse visite alle prigioni quantunque la cura, se alla Polizia la sicurezza, all'Interno spettante, per ispezzionare (sic) lo stato in cui erano tenute e se da uomini gli incarcerati (quelli di Polizia scarsissimi sempre) battendomi continuamente coll'amministrazione: eliminati i ladri, sicure le notti nei domicilii e nelle interne strade e nelle pubbliche, e tranquille le Provincie e non per timore ma per preventive misure e paterne circolari; giustizia indistinta e pronta, udienze lunghe, pazientissime, affezionate e provvedute subito; ordine, decenza dappertutto, quella nei teatri, resi nobili saloni, sorpresa dei stranieri; tolta col fatto la punizione delle legnate per legge anteriore al salire io al Ministero, e contro essa pronunciandomi fortemente nel Consiglio contro coloro che volevano mantenerla; mai ricerche o restrizioni pei discorsi, per le unioni quantunque molte significative; libero bastantemente lo scrivere, a malgrado della rigorosa censura dell'istruzione pubblica, se si fa attenzione alla forma del governo, e ricevere giornali senza tema, libri, meno gli esorbitanti nelle massime o nelle espressioni.... e quanto quanto potrei dire e dirò in appresso! Elogi continui dei stranieri, quali dicevano in Napoli solo godersi la vera libertà. L'Inghilterra domandare, per le continuate notizie che vi giungevano risposte ad 84 (Lord Parmeston) articoli sul sistema della nostra Polizia e ringraziare delle comunicazioni fattegli ed encomiarle, adottarle. Che bramavasi dunque da me nei sedici anni di Ministero? ed il mio merito sta nella durata del tempo, al che non si può apporre della malvaggità (sic) averlo dovuto soffrire, per-

Dagli ultimi giorni del 1847 Mariano d' Ayala non avea pace. Teneva viva la corrispondenza con le diverse città italiane; andava su e giù per le vie di Napoli eccitando gli animi a scuotere il governo; e metteva tutto il suo ardore a convincere gli uomini più autorevoli dell'esercito, della marina, delle pubbliche amministrazioni perchè piegassero alle necessità dei tempi evitando così probabili sconvolgimenti. Oltre al Del Carretto, vedeva spesso il marchese di Pietracatella presidente del consiglio dei ministri, il quale tentennava, nè sapeva rendersi ragione dell'urgenza delle riforme invocate. Questi vecchi ferri di tirannide non aveano animo di dire il vero al re. Ed il 21 dicembre veniva fuori in Torino nel giornale *Il risorgimento* un indirizzo promosso da Cesare Balbo col solito guelfo senso mistico, nel quale gl' *Italiani dell' unione* supplicavano Ferdinando II di *volere accedere alla politica di Pio IX, di Leopoldo e di Carlo Alberto.* E vi si segnarono i più cospicui cittadini piemontesi, fra cui Ca-

---

chè qualunque ministero può volersi da un governo duraturo fuorchè quello di Polizia, che lungamente non buono può soffrirsi e che il suo elogio sta appunto nella durata; che si voleva da me? Forse che nei sedici anni avessi travagliato ad un cambiamento di regime, ad una costituzione? Non era questo il mio mandato e sarebbe stato indegno della lealtà e fermezza del mio carattere col quale servii nel 1820, sotto gli ordini di D. Guglielmo contro i Tedeschi, e mi lusingo con coraggio e fedeltà. Più volte ho rinunziato direttamente al Re, ed in pubblico Consiglio, nel 1834, nel 1838, 1846, nel 1848. Che volevasi dunque da me? Finchè al ministero nei momenti più caldi, meno prigionie di precauzione e brevi, e fatte anche per incitamento, nessun male ad alcuno; e se quelli della Protesta fuggirono all'estero fu per timore non della Polizia ma del ramo giudiziario, cui di sua volontà la Polizia rimise l' affare. »

millo Cavour, Giacomo Durando, Angelo Brofferio, Riccardo Sineo, Carlo Alfieri, Silvio Pellico, associandovisi il *Circolo romano* preseduto da Michele Caetani duca di Sermoneta.

Ed anche le onoranze funebri erano occasioni di dimostrazioni politiche e di riunione della famiglia liberale, come sotto i Borboni di Francia aveano fatto i cittadini francesi seguendo le salme di Manuel e di Foy, come a Milano un anno avanti quando morì Federico Confalonieri. Dopo quelle rese al barone Giuseppe Poerio, si vide passare per le vie di Napoli un numeroso corteo di cittadini che accompagnavano al sepolcro Matteo Imbriani; ed a quei del popolo che, presi da maraviglia alle nove onoranze, domandavano chi fosse, rispondevano sommessamente: « Un deputato del 1820 ». Così nel 1847, morto il 25 di dicembre Gaetano Rodinò delle sofferenze patite nelle fosse del Maretimo ed alla Favignana per amor di patria, a cui avea consacrato sostanze e vita, Mariano d'Ayala, ligato all'estinto anco da parentela, invitò gli amici a seguire il feretro come solenne attestato di riverenza e di rimpianto. E la gente si fermava al vedere il lungo corteo, e ne voleva sapere la ragione, e tutti a rispondere: « È un liberale del 1799, condannato a morte due volte. » Sul cadavere Mariano d'Ayala pronunciava un discorso, ch'è importante documento del tempo, pubblicato pochi giorni dopo nel *Corriere livornese*. Eccone alcune parti:

« Pochi giungono a valicare con gli anni l'età dell'ossequiata vecchiezza, serbando intatta eziandio l'alacrità della mente. Ma assai più sparsa di tribolazioni e di lutti è la vita dell'intelletto e del cuore; la morte morale più gagliardamente c'incalza, e

sono pochissimi coloro i quali combattendo la via delle seduzioni, della miseria; ed anche quella delle malignazioni e del ridicolo, abbian la forza di non farsi giammai uomini stanchi o sconfortati, ovvero, che è peggio, di non uscir mai dalla via delle spine generose, per batter quella delle fetide rose, ma fra continuate battaglie giungere a meritare l'incorrotto titolo di veterani della patria, figliuoli invariabili ed inespugnabili della sventura.

« Tu, se avesti un dolore di lasciare questa derelitta patria, fu appunto perchè la lasciavi sospesa fra mille speranze e mille timori; la speranza specialmente di vederla sollevata dal braccio del principe e il timore del peggio, cioè che i malignatori la possano intorbidare e intenebrare contro di noi, e l'abbiano a spingere in una via contraria a quella della prosperità del trono e della nazione. Tu, raccogliendo appunto le ultime forze vitali, volesti vedermi un'ora a mala pena innanzi di morire, teneramente in me guardando co'tuoi occhi quasi spenti il figlio santificato dalla sventura, e dicendomi a voce debole ma con forte spirito parole di conforto e di salute per la patria; nel punto in cui, fatto uno sforzo di volontà che restò valida sotto le strette della imminentissima morte, mi affidavi geloso deposito delle tue maschie e generose idee, indirizzate alla maestà del nostro principe [1]. E tu che gia sei

[1] Questo manoscritto, in cui il Rodinò dopo di aver narrato i casi del 1799 e del 1821, dava al figlio consigli dettatigli dai lunghi patimenti sofferti per la patria, rimase in casa Costa quando d'Ayala andò in esilio. Questi, appena tornato in Napoli nel 1860, ne fece ricerca per soddisfare il debito sacro di pubblicarlo assunto con l'estinto; ma seppe con grandissimo dolore che il manoscritto non c'era più, però che un amico lo chiese per leggerlo e

nella patria della vera libertà, prega il sommo Iddio, e teco qui noi tutti lo preghiamo, che voglia inspirargli nel cuore la confidenza ne' suoi popoli e l'amore santissimo di questa terra, che meritò il sorriso di Dio, di questa Italia nostra che cominciò a rivivere dal Vicario di Cristo. »

Ma Ferdinando II faceva orecchie di mercante; e nei ritrovi quotidiani venne di nuovo in campo il disegno di promuovere una sollevazione nelle provincie, come unico mezzo di vincere ogni resistenza; tanto più che i Siciliani, i quali peraltro erano più uniti, aspettavano un segno per insorgere anch'essi; ma anco questa volta non furono tutti concordi sulla opportunità di quel partito estremo. Pur tuttavia quando due più arditi, Costabile Carducci e Antonio Leipnecher, si mostrarono deliberati a partire per mettersi a capo di una levata di armi, sicuri della riuscita, fu risoluta l'insurrezione nel Cilento. E di fatti, di lì a pochi giorni que' due patriotti levarono il grido di rivolta sulle rive del Sele, e, seguiti da altri cittadini, combatterono valorosamente contro le truppe. Allora Ferdinando II cominciò a scuotersi sul serio, specie dopo che gli giunse una lettera del generale Francesco Pignatelli principe di Strongoli che gli manifestava nobilmente i sentimenti della maggioranza de' cittadini, e lo incorava a soddisfarli. Ei si persuase che bisognava pur concedere qualcosa, e mandò il suo aiutante di campo colonnello Alessandro Nunziante ad invitare Mariano d'Ayala a presentare

---

poi disse di averlo dovuto distruggere, temendo perquisizioni della polizia. Invece, venticinque anni dopo è venuto fuori fra i libri della biblioteca Parascandolo comprati dalla Società storica di Napoli, la quale ha pubblicato parte dello scritto nell'*Archivio storico per le province napoletane*, anno 1881, fascicolo II.



le sue proposte di riforme. Le quali furono esposte liberamente e riguardavano ogni ramo di governo; ma quando il discorso cadde sull'esercito, che d'Ayala voleva retto da principj liberali, il re l'interruppe dicendo: « D. Mariano, l'esercito lasciamolo stare: quella è gente ignorante, e voi che siete militare intendete queste cose. »

Intanto si rimaneva nel campo dei discorsi accademici e non si vedeva nessun provvedimento concreto. I liberali cominciavano a impazientirsi dubitando d'esser canzonati, e molti giovani, specie della Calabria, chiedevano armi a d'Ayala. Finalmente la notizia della rivoluzione scoppiata a Palermo il 12 di gennaio indusse re Ferdinando a promulgare quattro giorni dopo alcune riforme, che si riducevano a polvere negli occhi. Eppure se fossero venute fuori uno o due mesi avanti, avrebbero contentato la gente, benchè miserine a quel modo; ma allora giungevano troppo stentate e tarde ed il movimento liberale per tutta Italia le avea già sopravanzate. Non si volevan più riforme sole, ma il reggimento costituzionale addirittura; conseguenza naturale del non aver soddisfatto in tempo la pubblica opinione.

Giorno per giorno Mariano d'Ayala dava conto agli amici del risultato delle sue pratiche, e poichè il re faceva intendere di preferire che le franchigie costituzionali fossero chieste e suggerite, anzichè date spontaneamente e a suo talento, fu stabilito in casa Bozzelli fra' membri del solito Comitato di affermare i voti della cittadinanza in modo solenne, per via di un indirizzo che d'Ayala, Poerio e Bozzelli compilarono. Raccolto poi il maggior numero di amici in casa Poerio, fu accettato ed applaudito il disegno, ed anco alla maggior parte degli intervenuti

parve miglior partito di invocare il ripristinamento della Costituzione del 1820, ch'era stata conculcata dalla forza e come sospesa, ma non cancellata dal dritto pubblico nazionale. Sotto questa forma, le guarentigie costituzionali non dovevano parere cosa nuova e strana, nè spaventare la gente timida: si trattava soltanto di riprendere la tradizione interrotta, riacquistando ciò che un Borbone avea concesso altra volta ed in tempo remoto, quando l'incivilimento era meno avanzato. Vi si aggiunse di nuovo la camera dei Pari per andar d'accordo co' Siciliani che ci tenevano, salvi sempre quegli altri mutamenti che i bisogni del tempo potessero richiedere. E pure scrittori contemporanei, anche dopo i rovesci, hanno chiamato quell'indirizzo *timido e vago!* E che nome bisognerebbe dare alla *supplica* di Balbo e Cavour, i quali, sebbene di lontano avessero maggior libertà di parola, si contentavano d'invocare con un diluvio di frasi vuote « la politica della Provvidenza del perdóno, della civiltà e della carità cristiana? » Il confronto è utile alla storia vera, così che mette conto di riprodurre l'indirizzo napoletano, poco noto:

« Sire! A noi, cui un eguale amore stringe alla M. V. ed al paese natio, sia permesso di venire supplichevoli dinanzi a Voi ad implorare di restituir la pace all'animo vostro ed alla patria comune. In che turbamento sieno venute tutte le provincie del Regno Voi lo vedete, o Sire, ed il cuor nostro è sconfortato e dolente: certo tanti molteplici desiderj debbono agitarle, che voi non potreste, nè solo di per voi trovar la via per soddisfarli, nè solo, tuttochè fortissimo, opporvi al corso e miglioramento successivo ed inevitabile delle umane istituzioni. Eppure ad una vostra parola, ad un cenno vostro

sta di mettervi riparo. Questa parola vi scongiuriamo a pronunziare, questo cenno a dare; ed arresterete così un torrente terribile e precipitoso, che minaccia nella sua foga travolgere uomini e cose, rispettabili ognora, rispettabili sempre.

« Sire! Vi ha certo tra' popoli vostri uomini degnissimi che saprebbero dirvi con verità e rispetto le urgenti necessità della nazione. Fate dunque che i suoi legittimi rappresentanti ritornino a circondare il Vostro Trono delle sospese istituzioni e statuiscano, di accordo con la Maestà Vostra, quelle modifiche che sono richieste dalla civiltà dei tempi, e dalle mutate condizioni politiche dei due popoli; fra le quali modifiche quella principalissima, anzi indispensabile, della partizione della legislatura in due Camere. Allora, e soltanto allora, potreste chiamarvi compiutamente felice, poichè fatto certo della felicità dei vostri devotissimi sudditi.

« Sire! Tanta nobile fiducia della M. V. nella nazione, le cui sorti siete destinato a moderare, resterebbe memoria benefica ed esemplare e monumento perenne nella storia della civiltà dei popoli. »

E i più ragguardevoli cittadini [1] corsero in casa Poerio a sottoscrivere l'indirizzo o aderirono all'in-

---

[1] Ecco i nomi, sinora ignorati, dei dugentonove cittadini che sottoscrissero l'indirizzo:

Duca dell' Albaneto, Pietro Albani, Carlo Poerio, Gennaro Bellelli, Ruggiero Bonghi, Vincenzo Pignatelli Melissa, Gregorio Macry, Domenico Cardente, Antonio Mormile, Alessandro Poerio, Saverio Altamura, Nicola Minervini, Mariano d'Ayala, Pasquale Atenolfi, Antonio Dentice, marchese Caracciolo di S. Teodora, Carlo Acquaviva, Martino Cafiero, duca di San Donato, Andrea Acquaviva, Vincenzo Marsico, Vincenzo Duca, Antonio Nobile, Giuseppe Recchia, Luigi Logatto, Raffaele Piscicelli, Gaetano del Giudice, Gustavo Morbilli, Emiddio d' Errico, Antonio Torricelli, Gioacchino

vito di d'Ayala, il quale portava in giro il foglio per raccogliere le firme. Uno tirava l'altro, come segue ne' momenti d'entusiasmo; ma gli animi di taluni sottoscrittori di allora s'intiepidirono troppo subitamente dopo il 15 maggio, quando le cose volsero al peggio, sgomenti e pentiti dell'*atto audace*, e forse con uguale prontezza chiesero l'*abolizione della costituzione*. Ve ne furono però di molti che non vollero saperne di mettere lì i loro nomi; temevano di rischiarci la loro santa pace, e pensavano al poi; ma d'altra parte aveano vergogna di dir

---

Maglietta, Pasquale Villari, Giovanni Mosciaro, Filippo Capone, Nicola Carfora, Ettore Alvino, Enrico Formichi, Giuseppe Cammarota, Lorenzo Montemayor, Nicola Bruni, Michele Fonseca Pimentel, Paolo D'Erchia, Raffaele Cafiero, Federico Golia, Demetrio Salazaro, Michele Tenore, Giovan Battista Castelli, Emilio de Augustinis, Federico Persico, Antonio Altamura, Francesco Bonelli, Attilio de Martino, Matteo Centola, Gustavo Guttenwih, Giuseppe Sesto Giannini, Benedetto Accorinti, Michele Castelli, Giovanni D'Erchia, Martino d'Avanzo, Vincenzo Tenore, Almerico Crister, Nicola Trudi, Bonaventura Montano, Giuseppe Samengo, Pasquale Pelagalli, marchese di Monterosso, Francesco Lattari, Giuseppe Madia, Lorenzo Iacovelli, Luigi Lavista, Diomede Marvasi, Cesare Braico, Emilio Pascalo, Girolamo Lioy, Leonardo Tarentini, Antonio Catalano, Cesare Cesario, Francesco Ganaieta, Mario Schiavone, Giovanni Di Luggo, Filippo Golia, Luigi Ghiorio, Domenico Paladini, Gabriele Capuano, Francesco Curion, Giuseppe Avitabile, Andrea Guardati, Paolo di Cesare, Antonio Tarchiarolo, Giuseppe Ricciardi, Giuseppe di Iudicibus, Giuseppe Cirillo, Gaetano, Semenza, Mauro Samarelli, Giovanni Sangolone, Angelo Fragiacomo, Giuseppe Pasqua, Giovanni Madia, Luigi Curion, Raffaele Serafino, Tommaso Cimino, Luigi d'Aloe, Gaetano Leipnecher, Nicola Bellitti, Silvestro Vallesi, Ferdinando Origo, Paolo Emilio Imbriani, Ferdinando Vercillo, Pasquale Misuraca, Domenico Colarossi, Nicola Mazza, conte di Campomaggiore, Pasquale Amodio, Giovanni d'Ippolitis, Leonardo Porta, Gaetano Badolisani, marchese Vincenzo Cimino, Nicola Cimino, Nicola Buondonno, Raffaele Garofalo,

no recisamente; e per togliersi d'imbarazzo pensarono di metter su un altra petizione più timida e ristretta, tanto per guadagnar tempo e gittare bastoni fra le ruote. Ne furono promotori il principe di Torella e l'avvocato Francesco Paolo Ruggiero. Allora si riconobbe la necessità di aprire accordi fra le due gradazioni di riformisti: ma non c'era verso d'intendersi; poichè da una parte si voleva far davvero e dall'altra per chiasso. Intanto il tempo passava e i dissidenti raggiungevano così il loro intento, mentre cresceva l'agitazione nella cittadinanza, spinta

---

Francesco Garofalo, Carlo Cemino, Carmine Calabrò, Pompeo Smucher, Ferdinando Fonseca Pimentel, Federico Guarracino, Antonio di Angelis, Giuseppe Abignente, Rosario Nunziante, Quinzio Fabbricatore, Fedele Parvolo, Marco Aurelio Vetere, Filippo Longobucco, Pietro Turco, Enrico Agostini, Giovanni Mandoj, Rocco Tripoli, Vincenzo Lucà, Francesco Cotrone, Antonino Natoli, Fedele de Siervo, Giuseppe Di Martino, Giuseppe Giannelli, Federico Quercia, Oscarre Capocci, Giambattista Ajello, Ignazio Pellegrini, Francesco Bruni, Gennaro Guadagni, Nicola Castagna, Giuseppe Arditi, Carlo Arditi, Leopoldo Pegner, Giuseppe Cappa, Antonio Ciccone, Oronzio Petitti, Gabriele Gatti, Giacinto Galanti, Emiddio Ludovici, Teodorico Battiloro, Luigi Fiorentino, Pietro Prota, Lorenzo Spadaccini, Leonardo Mangione, Pasquale de Virgiliis, Guglielmo Duroni, Antonio Franchi, Gaetano Chiola, Adolfo Salvo, Camillo de Meis, Antonio Lombardo, Giacomo Tofano, Francesco Bozzelli, marchese Giuseppe Ruffo, Gennaro Ianni, Andrea Sabato, Carlo Angelucci, Domenico Palazzo, Giuseppe De Cesare, Giuseppe Marini Serra, Giuseppe De Simone, conte Amari, Gabriele Costa, Giuseppe Barreca, Gaetano Maresca, Antonio Fabbricatore, Francesco Masci, Gabriele de Stefano, Gaetano Zir, Giovan Battista Curtopassi, Giuseppe Giglio, Pasquale Viola, Antonio de Honestis, Giuseppe Settembrini, tenente generale Francesco Pignatelli, marchese Letizia, duca Proto Pallavicini, Gaetano Filangieri, Nicola Nisco, Fabio Pignatelli, Filippo Monforte, Maurizio Barracco, Giovanni Barracco, Antonio Ricci, Domenico Albanese, Carmelo Faccioli, Gaetano Labonia.

anco dalle notizie di maggiori concessioni fatte dai governi di Roma e di Firenze. Nè l'esilio di Del Carretto e l'abolizione del ministero di polizia, decretati il giorno 26, acquetarono gli animi. Finalmente il sentimento cittadino, da lungo tempo compresso, venne fuori con la dimostrazione del 27 gennaio, che avrebbe potuto prendere cattiva piega; essa fu ordinata dal comitato, nè si sarebbe fatta se l'opinione pubblica avesse potuto manifestarsi in modo più sereno, per mezzo dell'indirizzo. E poi che si convinse non esserci oramai altra via, Mariano d'Ayala percorse Toledo alla testa di quella folla che invocava la costituzione; e fece impressione di vedergli accanto la moglie Giulia, non seconda a nessuno per ardimento. E se il forte di S. Elmo non fosse stato in quel giorno nelle mani di Michelangelo Ruberti, che tenne fermo ad ogni seduzione della reggia, chi sa quale rovina sarebbe toccata alla città.

La mattina dopo d'Ayala seppe in confidenza dal generale Filangieri che il re avea deciso di concedere la costituzione, e corse dagli amici a recare la lieta novella. Figurarsi se quello fu giorno di festa! Erano tanti anni che lavoravano e vivevano fra le ansie e i pericoli per vederlo quel giorno. E quando all'alba del 29 si lesse sulle cantonate l'aspettato decreto, la gioia di quel numero ristretto di uomini di fede antica ed operosa si propagò come scintilla elettrica in ogni ordine di cittadini, travolti quasi senza avvedersene, nel comune entusiasmo indescrivibile, per le vie e le piazze della città. E le coccarde e le bandiere dei tre colori, che sino allora erano rimaste nascoste e sotterrate quali segni d'immenso delitto, vennero fuori come per incanto, e Mariano

d'Ayala in carrozza con la sua Giulia le portava sventolando da un capo all'altro di Toledo.

A mano a mano che la notizia giungeva nelle altre città italiane, si manifestava da per tutto il medesimo entusiasmo. D'Ayala dava conto degli avvenimenti ai giornali di Roma, di Bologna e di Torino, ed invitava gli amici di là ad inviare deputazioni e bandiere per assistere alla promulgazione della costituzione, in attestato di fratellanza e di unità. Ed il Masi gli scriveva da Roma il 30 gennaio:

« In questi supremi momenti per la salute della patria nostra ho riveduto una lettera tua breve di dettatura, ma d'italiano concetto pienamente sacra.

« Ed io la lessi e rilessi in più convegni di Roma, ove il tuo nome suona ammirato e benedetto. Noi viviamo per le cose del regno in una trepidazione solenne: volemmo averne notizie spedite e certe, e fu inviato il Pascoli; ed ora pur viene il Torre. Uno dei due andrà in Sicilia. Oh come vorrei ritrovarmi su coteste rive ove tanta e tanta parte si compie dell'italico risorgimento! »

Ma ancora non era nata la libertà e già nelle diverse parti d'Italia venivan fuori disegni diversi, desiderj inopportuni, discorsi inutili. Ed il Michelini ch'era partito da Napoli da pochi giorni e s'era fermato a Roma per mettersi d'accordo con que' liberali, scriveva di là a d'Ayala il 1 di febbraio, appena avute le nuove di Napoli: « Oh! Se avessi una voce da Stentore vorrei salire sulla più gran vetta dell'Appennino e gridare con quanto fiato avessi nella strozza: Concordia, perdio, concordia. »

E Bozzelli diventò ministro, non fra il plauso della moltitudine, a cui era ignoto, ma della piccola frazione de' liberali e di quella più grande di letterati

politici. Il re chiamando lui al governo credette in buona fede di dare il maggiore pegno alla parte liberale, che lo avea tenuto sino allora per capo come l'uomo più autorevole e sapiente, rammentando l'alto officio di consigliere di Stato compiuto nel reggimento costituzionale del 1820, i diciassette anni di esilio nobilmente sofferto, le relazioni con persone illustri di Francia e d'Italia, gli studj politici, l'età provetta. Un partito politico ha bisogno di impersonare i suoi principj in una figura bene spiccata, che col suo passato sia di guarentigia per l'avvenire; e Bozzelli fu levato in alto da Carlo Poerio e da Mariano d'Ayala, mossi appunto da siffatto concetto per mancanza di meglio, sebbene nei pochi anni ch'egli s'era rimesso ai maneggi politici non avesse dato tali prove da meritare quella specie di primato. E poi d'Ayala avea tale natura che era sempre lieto di metter innanzi gli altri e rimpiccinire sè medesimo; e quanti, come Bozzelli, si sono valsi di lui per sgabello! Ma, una volta al potere, l'antico presidente del comitato, il ghibellino fierissimo, fece come papa Sisto, e buttò via la giornea che avea presa a prestito per soddisfare la sua bassa ambizione. Così che, affidatagli la compilazione dello Statuto, invece di prender consiglio da' suoi antichi amici, ne respinse sghignando ogni suggerimento. Inutilmente d'Ayala gli ripeteva di andare adagio nel fissare le basi del patto costituzionale che dovea inaugurare in Italia le libere istituzioni, e da cui potevano dipendere le sorti della patria; di badar bene allo spirito del tempo e della nazione; di leggere gli scritti che su quell'argomento erano venuti fuori e ch'egli medesimo gli portava. Ogni ragionamento era accolto con un sorriso sprezzante e

presuntuoso, che voleva dire: « Mariano, io ne so più di tutti. » E si compiaceva a sciorinargli gli articoli della costituzione, che non erano altro che una copia della carta francese del 1830, ripetendo; « Ho trovato il re più docile di quello che credevo. » Nè valse la lettera che il venerando generale Pignatelli Strongoli gl'indirizzava il 31 di gennaio, conchiudendo così: « Io prego voi di esporre a S. M. umilissimamente che è necessario di aggiungere al Ministero alcuni uomini, i più dotti ed esperimentati dei due regni, per presentarle nna Costituzione degna di lui e del secolo, e di comparire onorevolmente fra quelle delle più illustri nazioni del mondo. Fate presente a Sua Maestà, vi prego, che a spese di pochi giorni di più, potrà egli soddisfare sè stesso, la Nazione ed il mondo, invece di lasciar produrre un'opera imperfetta, che porterebbe in seno gli elementi della di lei distruzione. » Parole pur troppo profetiche.

Frattanto sin dal primo giorno il re avea rammentato a Bozzelli che Mariano d' Ayala dovea essere chiamato a cooperare al nuovo governo. « Pensate a D. Mariano », egli diceva con quel suo modo familiare che teneva del plebeo; e poichè la faccenda più grave del momento era quella di pacificare gli animi dei Siciliani, stabilirono di inviare d'Ayala a reggere la provincia di Messina, e lo chiamarono alla reggia per discutere con lord Minto, mediatore di pace, sui modi da adoperarsi. E già era pronta la nave da guerra che dovea condurlo, quando giunsero dalla Sicilia le notizie che fecero smettere ogni pensiero di accordo. Allora venne fuori un decreto in data dell'8 di febbraio che nominava d'Ayala intendente della provincia di Messina, *destinato provvisoriamente* a quella dell'Abruzzo Aquilano.

La moglie e parecchi amici lo esortarono vivamente a respingere tale officio, avvedendosi già che Bozzelli non era schietta farina. « Bada, gli dicevano; ti vogliono mandar lontano per aver più libera la via; ma il tuo posto è qui; l'opera tua sarà molto più utile e necessaria al centro del governo che in una provincia lontana. Questa non è gente da potercisi fidare, e tu devi esser pronto ad ogni avvenimento. »

Ma egli non era mai capace di rifiutare un incarico ed imporre la sua volontà, neppure a fine di pubblico bene. « Mi hanno assegnato quel posto, rispondeva, ed io non bado se mi convenga o no: compio un dovere cittadino nel modo come l'hanno richiesto, nè voglio mettere inciampi alla grave missione del nuovo governo. »

E fu irremovibile, come sempre nella sua vita, senz'altra ambizione che di servire la patria.

CAPITOLO QUARTO.

INTENDENTE DI AQUILA. — CONDIZIONI DELLA PROVINCIA. — OPEROSITÀ DI D'AYALA. — SUOI PROVVEDIMENTI. — PREVENIRE E REPRIMERE. — IL FATTO DI PRATOLA. — IL CLERO. — LA CIRCOLARE DI BOZZELLI. — PROTESTA DI D'AYALA. — DISEGNI D'INSURREZIONE. — LETTERA DI ROSARIO GIURA. — ARRIVO DELLE TRUPPE DEL GENERALE ZOLA. — D'AYALA SI SALVA A RIETI. — PASSA IN TOSCANA. — OFFERTA DEL GOVERNO LOMBARDO. — D'AYALA PARTE PEL CAMPO. — INVITO DI GIOBERTI.

Partì immediatamente per Aquila, sebbene, infermo per le fatiche e le commozioni di quei giorni, andasse incontro al freddo rigido degli Appennini. Quando doveva compiere un officio, gli veniva la febbre addosso; e per non mettere indugio si contentò di lasciare anche la famiglia, che avea bisogno naturalmente di un po' di respiro per apparecchiarsi al viaggio, faticoso a que' tempi. D'altra parte, una volta annunziato il mutamento della forma di governo, le provincie erano già sottosopra, ed urgeva che si trovassero al loro posto le nuove potestà per infrenare la gente troppo accesa e pronta agli eccessi, come segue sempre nelle repentine trasformazioni. Ed appunto all' Aquila l' ira popolare s'era già scatenata contro quell' intendente Luigi Ajossa, odiato arnese di Del Carretto, il quale scampò miracolosamente, protetto da pochi cittadini d'animo gagliardo.

Erano i primi giorni di grande entusiasmo, e sul cammino Mariano d' Ayala ebbe continue ovazioni. Trovò la provincia in disordine, e innanzi a sè un

lavoro improbo, colossale. V' era da rifar tutto; da armonizzare uomini e cose con i nuovi principj, ed egli era il solo rappresentante del governo libero in mezzo a pubblici officiali dell'antica stampa, nemici o freddi cooperatori del rinnovamento civile. Nel governo mancava ogni concetto sintetico; nè sapevàno da che parte rifarsi. E per giunta, gli animi commossi, impazienti, sospettosi de' liberali, che avean bisogno di consiglio e di freno.

Ma d' Ayala non si sgomentò per questo: gli bastarono pochi giorni per dare da sè solo nova faccia agli ordinamenti amministrativi, provvedendo innanzi tutto alla pubblicità di ogni suo atto col fondare *L'Aquila*, *giornale costituzionale dell'Intendenza*. Gente che voleva pescar nel torbido, a cui davano mano, inconsapevòli, quelli di cervello un po' lesto, turbava la pubblica tranquillità con dimostrazioni senza scopo o fuor di luogo, poichè le chiacchere, in tutta Italia, furono il maggior malanno di quel breve periodo di libertà; ed egli s'indirizzava così ai cittadini il 21 febbraio:

« Ieri fu per me giorno di dolore. Il mio dolore e la mia letizia derivano certamente da voi. Una turba incomposta, fra cui qualche gendarme, andava gridando all' ombra della bandiera dell' unione e della pace: *morte*, *morte* al tale e al tal altro. Nè morte, nè persecuzione, nè odio, nè vendetta, nè sdegno. E siete voi quelli che gridavate all' arbitrio e alla violenza? Io non vi riconosco; e spero esser questa l'ultima e la prima volta ch'io abbia durato cotanto dolore. La bandiera che in mano a qualcuno possa andar sventolando, non è bandiera da trivio o da piazza, è bandiera santa, che debb' essere, con la bandiera augusta de' nostri Re, religiosamente

serbata veneranda in custodia della guardia nazionale, cui solo è dato e non ad altri farla simbolo di pace e di concordia.

« Cittadini! Il vostro amore mi è caro, il vostro decoro mi è carissimo, la salute della patria mi è sagra; ma sopratutto mi sta innanzi agli occhi della mente la opinione che noi possiamo riscuotere dal resto degl'Italiani, non che da tutta Europa civile, ai cui sguardi son presenti i popoli delle Sicilie, massime quelli che qui fronteggiano per le più belle speranze della patria e d'Italia. »

Intanto badava a ridurre la polizia alla sua onesta missione, e dettava alle autorità della provincia le norme da seguirsi: « Se le amministrazioni tutte dello Stato andranno a ricevere cangiamento in armonia al novello Statuto costituzionale, quella della polizia si è già messa nel campo del suo vero mandato, e diviene ora efficace temperamento di ordine, d'incivilimento e di tutela alla pubblica morale. I suoi uffiziali vanno ad assumere di fatto la più nobile missione, onde hanno a gloriarsi, quella cioè di garentire da vicino la pace, il decoro e l'onore delle famiglie da un canto, e di dare opera dall'altro a tutto ciò che concerne la pubblica tranquillità e il benessere dell'universale. Così la potestà del buon governo non solo concorre co' ministri dell'altare a rafforzare i buoni costumi, i quali più che ogni altra cosa contribuiscono al buon ordine morale della civil comunanza, onde sono nel medesimo tempo il più fermo sostegno ed il più bello ornamento; ma efficamente intende ad assicurare l'ordine materiale, bene stringendo saldi legami fra cittadini.

« Queste idee generali premesse, sicuro come sono che le genti di governo di questa provincia, ponen-

do mente alla nobil mission cui sono oramai chiamate, vorranno adoperarsi con tutto zelo e con quel sentimento che nasce dalle inspirazioni di animo retto e caldo del pubblico bene, vengo a parlar loro del più essenziale dovere, qual'è quello de' proprj attributi. Eglino dovranno rivolger mai sempre la loro attenzione agli elementi di disordine che sono la piaga di ogni umano consorzio, cioè a dire gli oziosi, i vagabondi gl'intemperanti (che in questo popolo scemeranno) ed altri alquanti rotti alle brutture del vizio: seguire il povero nel suo tugurio; studiare da vicino la cagione della sua miseria; considerarlo insomma nel senso umanitario e come componente ancora un ordine che può divenir pericoloso; non lasciar mai di mira e seguire in tutti i convegni del vizio e del peggioramento gli uomini restii ad ogni freno e schiavi di mali abiti. La pace e il decoro delle famiglie sarà pure obbietto di loro cure, affin di prestar sempre l'opera loro paterna a rimovere qualunque cagione di domestici dissidj.

« Se la legislazione non può prevenire materialmente la ineguaglianza che sta fra le diverse parti della convivenza, fra la ricchezza e la povertà, l'obbligo santo della polizia e di prevedere i mali che possono scaturirne. L'abuso della ricchezza è la prepotenza; la corruzione della povertà è l'indolenza e l'ozio.

« Raccomando inoltre di volgere sagace attenzione su gli ambiziosi ed irrequieti che vogliono profittare di qualunque evento, e su coloro che malauguratamente potrebbero essere bracci occulti di mano straniera, i quali fan tesoro di ogni menomo incidente, di qualunque momentanea cagione di disordine per concitare il popolo alle esorbitanze ed impedire il libero e pacifico svolgimento del nostro novello reggimento.»

Le quali istruzioni potrebbero riuscire di ammaestramento anche oggi, dopo trentasette anni e con venticinque di pratica di governo libero, poichè sono pur recenti le vive e confuse discussioni su le teoriche del *prevenire o reprimere.*

E per garentire meglio la pubblica sicurezza, egli vide la necessità di indurre il popolo a deporre quelle armi d'ogni specie, dallo stocco al trombone, onde s'era provveduto ne' primi giorni della rivoluzione, e che molti volevano serbare, com'essi dicevano, a difesa delle guarentigie costituzionali, le quali parevano pericolanti. Ed oltre agli eccitamenti e alle preghiere rivolte con la voce, pubblicava quest'altro proclama a dì 29 del medesimo mese.

« Popolo aquilano. — Non la mia, non la benchè sagra volontà del nostro Re; io quì rappresento la libera volontà universale, tutelatrice e punitrice delle volontà ribelli.

« È universale volontà, bisogno di sicurezza; che tutto suoni armi intorno a noi, ma armi legali, armi di difesa, armi cittadine.

« Voi mi amate, e mi sarebbe colpa dubitarne; or via, gittate le armi, quando a voi non le concede la legge; gittate le armi, onde ci rimprovera lo straniero, i pugnali, gli stocchi; noi non abbiamo bisogno di armi, quando l'universale volere è unico volere. Ma no; serbatele pure solennemente, chè la patria ora ha d'armi bisogno, ed ogni ferro è benedetto quand'è brandito per la pubblica cosa. Andate pronti, co' vostri nomi medesimi, a sospender quest'armi là su le pareti del corpo di guardia nazionale, che debb'essere il nostro tempio di Giano, aperto nella pace e nella guerra.

« Io credo ingiusti i vostri timori, che vi facevan

tenere, anche in dosso, le armi che la libertà vi nega. Ma se i vostri timori, e nol consentiranno Iddio, il Re e l'unione nostra, potessero aver faccia di vero, il vostro cittadino Intendente volerebbe sì fra voi in quel tempio di Giano, e lieto trarrebbe dalla guaina quella spada che gli vedeste cingere nel dì del giuramento; è spada che gli offersero in dono nel militare Liceo i suoi giovani alunni, speranza e decoro dell'esercito nostro e della patria. »

E mentre da un lato invigilava con occhio indagatore al mantenimento dell'ordine pubblico, poneva dall'altro tutta la sua febbrile operosità a svecchiare ogni parte de' pubblici servizj.

Il giorno 27 di febbraio faceva prestare a tutte le autorità solenne giuramento alla costituzione. E prima che il governo di Napoli, scosso finalmente dai continui clamori, si inducesse a dare lo sfratto a' gesuiti, egli co'fatti prendeva loro la biblioteca e l'apriva al pubblico, invitando con un manifesto la gioventù a far tesoro di quel santuario della sapienza.

Provvedeva alla conservazione de' boschi, venuti in balìa di tutti come *res nullius*; all'assestamento del canale di Corfinio, di tanto beneficio alla irrigazione delle campagne: dichiarava esplicitamente il nuovo carattere nobile che la gendarmeria doveva assumere, e richiamava le popolazioni all'obbedienza verso di essa quale sostegno della legge; invitava tutte le autorità ad inviare ogni settimana un rapporto su i reati e gli avvenimenti importanti; riordinava gli studj e gl' insegnamenti del liceo, che la scolaresca aveva abbandonato; induceva con un manifesto i giovani a ritornare ai lavori, ed inaugurava egli medesimo la riapertura delle scuole: dava

alle carceri un assetto più civile e umano, coadiuvato dal nuovo procurator generale Rosario Giura.

Con grande amore raccoglieva la guardia nazionale, anche prima che il governo avesse mandato fuori l'ordinamento provvisorio: ma poichè, non ostante le quotidiane premure, non riusciva ad ottenere dall'indolente governo di Napoli neppure un fucile per armarla, apriva fra' cittadini una sottoscrizione per comprare le armi e vincere così la mala volontà de' reggitori dello Stato. Nè si arrestava a ciò; ma promuoveva un indirizzo del municipio dell'Aquila al re domandando il pronto ordinamento della guardia nazionale e l'invio di fucili; invitava gli altri municipj a comprare le armi a proprie spese o col mezzo di offerte raccolte fra' cittadini. Scriveva a' sindaci perchè fosse smessa l'abitudine di distinguere negli atti pubblici i cittadini col *Don* secondo la condizione, in ossequio all'uguaglianza di tutti innanzi alla legge; si rivolgeva ai vescovi esortandoli a inculcare ai parrochi e ai sacerdoti d'essere con l'esempio e con la voce ministri di pace e di morale al popolo, contribuendo per la parte loro alla pacificazione degli animi e ad evitare ogni occasione di turbamenti e di scandali.

Per opera sua s'impiantava una scuola popolare serale, alla cui apertura interveniva. Percorreva città e villaggi per sorprendere le scuole, e visto l'abbandono in cui erano, dettava subito a' sindaci de'122 comuni le norme da seguirsi per il miglioramento materiale e morale di esse, indicando sinanche come doveano esser fatte le mostre. Sa che nella diocesi de' Marsi i preti si valgono d'ogni mezzo, sin della confessione, per gittare il dubbio e il discredito su la costituzione, ed egli richiama energica-

mente quel vescovo a sorvegliare ed ammonire i suoi sottoposti. Rammenta al municipio di Pescocostanzo che la patria di Ottavio Colecchi, esule, matematico e filosofo insigne, ha l'obbligo di onorarne la memoria innalzando un busto o collocando almeno una lapide sulla sua casa. Insomma non v'è angolo rimoto di quell'Abruzzo che non risenta la mano amorosa e provvida del suo amministratore, che non s'avveda della nuova vita che allora si dischiudeva. E tutte queste cose ei le faceva da sè solo, di propria iniziativa, senza conforto, senza aiuto del ministero, il quale anzi non dava segni di vita in argomenti gravissimi pe'quali d'Ayala non si stancava di scrivere e riscrivere, senza averne neppure risposta. Basti dire che mancavano sino i quattrini pei pubblici servizj. E tanti provvedimenti su la pubblica sicurezza, su l'istruzione, su l'igiene, su i lavori pubblici, su le amministrazioni, su le opere pie avrebbero dovuto derivare da norme generali promulgate dal governo centrale. Niente. Bozzelli studiava il dritto costituzionale e si affogava in un bicchier d'acqua; senza fede, senza amore, senz'animo. Pareva che s'ingegnasse per mandare a male ogni cosa. Le province tiravano innanzi alla peggio, co' vecchi ferri di polizia, con le vecchie abitudini corruttrici, col soffio deleterio del clero e de' reazionarj, che non se ne stavano dal minare l'edificio che allora sorgeva, e predicavano essere quella una commedia che finiva presto. Aggiungi a questo i rancori, le ambizioni, le passioni fra i liberali e tutte quelle conseguenze naturali di una trasformazione subitanea, inattesa. Ogni giorno crescevano la diffidenza e lo sdegno verso il governo, e i nemici della patria già alzavano la testa, baldanzosi. Si rinnova-

vano i disordini per ire personali, e Mariano d'Ayala invocava anche la parola ammonitrice di Pietro Leopardi, il quale scriveva alla sorella: « I disordini avvenuti costà m'addolorano oltremodo, e desidero, anzi, per quanto dipende da amici e parenti miei, voglio assolutamente che le cose si acconcino senza rancori di processi. » V'era una larva di libertà, ma mancavano liberali operosi, onesti, concordi. L'Aquila si può dire ch'era la sola provincia in cui fosse viva l'opera del rinnovamento per l'impulso e l'iniziativa di Mariano d'Ayala Quell'attività, quel foco, quella passione del pubblico bene, scuoteva anche gl' indifferenti, ch'erano quasi trascinati a fare qualcosa.

Ma una persona sola non bastava per tutti: avea bisogno di braccia sicure e diligenti nei pubblici officj, le quali, se non altro, facessero eseguire gli ordini dati. Ed in questa, come in altre cose, senza l'aiuto del ministero d'Ayala non poteva far nulla; per modo che, riuscite vane tutte le premure e le preghiere, messo con le spalle al muro, dovè scrivere così al Bozzelli il 18 di marzo: « Comincio a vergognare d'essere Intendente. In questi momenti V. E. assai meglio di me conosce che il governo non dee farsi precedere non che ne' fatti, nel pensiero eziandio. Né io son tale, e qui cerco rappresentare come meglio so e posso il governo, da farmi precedere o farmi menare bruttamente innanzi. Se la Maestà del nostro Principe ha magnanimamente conceduto un altro *Io* in molti casi, quasi sarei impertinente di rassegnarle che gli Intendenti ne avrebbero forte bisogno. Ma non aspiro a questa gloria, che è bellissima quando sa farsi il bene, ma forse non costituzionale; mi costringo solo ne' cancelli del dovere e del bisogno.

« 1. Non ho sottintendente a Solmona (mia lettera del dì 20 febbraio). — 2. Non sottintendente a Cittaducale (mia lettera di questa data). — 3. Non ispettore di polizia a Cittaducale (lettera 4 di marzo N. 2641). — 4. Non ho 7 decurioni in Aquila (lettera 19 di febbraio N. 2085). — 5. Non ho risposta sul capo del 1° officio (lettera del 29 di febbraio N. 2531).— 6. Non ho capo del 5° officio (lettera del 26 febbraio N. 2368).— 7. Non ho segretario del consiglio d'Intendenza (lettera del 26 febbraio). — 8. Non ho presidente di consiglio provinciale (lettera del 19 di febbraio).— 9. Non ho ricevitore distrettuale in Cittaducale (lettera dell' 11 marzo).— 10. Non ho consigliere d'Intendenza (lettera del 14 di marzo N. 3095) — 11. Non ho giudici di circondario. Questo non è tempo di commissione censoria: la commissione censoria è la pubblica opinione; e quando un Intendente ha l'anima come la mia, purissima ed immacolata, non può volere che il bene. — 12. Non ho collegio (lettera del 16 di marzo). — 13. Non ho danaro nè come Intendente, nè come cittadino. De' trecento ducati che graziosamente mi furono profferti, perchè non poteva partire, sono in debito anche col sarto. Ed io che nella mia vita privata non ho contato debiti, anche in mezzo alla sventura, deggio ora noverar creditori. — 14. Non ho armi, non ho armi, non ho armi (lettere del 22 e 24 febbraio, del 2, 4, 6, 10 e 15 marzo). — 15. Non ho stato discusso della casa di mendicità (lettera del 7 di marzo).— 16. Infine non ho pace. Ma questa la voto con gioia e con religione sull'altare della patria; purchè il governo non permetta ch' io faccia la figura di un tapino. Io sono un braccio, e mi sento la forza di esser braccio potente. Quando si voglia infermo, e quasi

straniero a palleggiare la spada della giustizia, dell'ordine pubblico, della probità politica, della patria, dell'Italia, io non posso che ritornare alle mie sante carissime pareti domestiche, che ora qui son solitarie de' miei cari, appunto per la causa pubblica e del Re costituzionale. »

Ed è a rammentarsi che Paolo Emilio Imbriani, nominato con lui prefetto di Salerno, s'era tanto disanimato e sdegnato, che dopo quaranta giorni avea lasciato l'officio, protestando.

Ma finalmente il ministero di cui Bozzelli era l'anima, andava giù fra l'odio e lo sdegno universale, lasciando una eredità di errori, di colpe e di danni che Carlo Troya raccoglieva per abnegazione, senza poter salvare la patria dalle sventure che ne derivarono.

Ed allora che la parte davvero liberale e italiana prese le redini del governo, gli amici pensarono che l'opera di d'Ayala poteva riuscire più utile a Napoli che all'Aquila. Tutti domandavano: ma perchè lo tengono lontano? domanda che il generale Ruberti faceva a Bozzelli e a Poerio ogni volta ch'essi andavano da lui a desinare, serbando l'antica consuetudine. Ed anco i giornali esprimevano apertamente il desiderio di vederlo o al ministero della guerra o alla testa della guardia nazionale. Talchè di lì a pochi giorni gli giunse l'invito di recarsi a Napoli per assumere la direzione del ministero della guerra, mentre la guardia nazionale firmava un indirizzo al governo per averlo a capo. Ma appena si sparse per Aquila la notizia della prossima partenza dell'intendente, gran numero di cittadini corsero a scongiurarlo di non abbandonare la provincia. Nè valsero le ragioni potenti che rende-

vano necessaria la presenza di lui a Napoli: essi dichiararono che non lo avrebbero mai fatto uscire di lì; ed infatti rimasero come à guardia intorno al palazzo. Nel medesimo tempo inviarono una petizione al ministero dell' interno, con questa lettera indirizzata ai deputati Pietro Leopardi, Gaetano Giardini e Salvatore Tommasi, in data del 24 di aprile.

« Signori — La città e provincia dell'Aquila altamente commossa pel timore che l'ottimo Intendente Mariano d' Ayala sia anche per poco da essa lontano per lo congedo accordatogli, ha formulato una petizione da presentarsi al Ministero degli affari interni onde questo probo è integerrimo amministratore le sia conservato.

« I sottoscritti hanno creduto inoltre pregare le Signorie Loro a presentare subito la detta petizione che insieme colla presente loro rimettono invitandole ad appatrinarla con forte e cittadine parole e a renderla pubblica mercè i giornali. Trattandosi del bene della patria si ha la certezza che Elleno se ne occuperanno prontamente e con quello zelo che le distingue. »

E fra le firme si leggono quelle di Giuseppe Pica, di Angelo Camerini, di Giuseppe Cappa, di Pietro Marrelli e de'più noti e autorevoli aquilani.

Così volle fortuna che Mariano d'Ayala rimanesse lontano da Napoli, scampando certamente da maggiori sventure che lo avrebbero colpito insieme con tanti amici e compagni suoi. Per altro non è temerità affermare che s' egli fosse stato al ministero della guerra o a capo della guardia nazionale, i casi dolorosi del 15 di maggio non avrebbero preso quella piega.

Ei proseguì col solito ardore la sua opera provvida

e infaticabile, che dopo trentasette anni vien rammentata ancora colà con sentimento di affetto e di gratitudine. Non era uno di quei prefetti, come se ne son visti tanti, che compiono la loro missione senza uscire dal gabinetto, firmando carte che non leggono, facendo visite a pochi stabilimenti, annunziate due giorni prima, per lasciare nella provincia a capo di due o tre anni, lo stesso tempo che ci hanno trovato, dimenticati appena messi in convoglio. Egli l'intendeva diversamente; andava per quelle montagne faticose, spesso a cavallo, e sorprendeva case comunali, scuole, ospizj, prigioni; interrogava bambini e grandi; provava la zuppa del carcerato e quella dell'orfana; ammoniva gendarmi e poliziotti, sacerdoti e soldati; presiedeva alle elezioni degli officiali della guardia nazionale; si presentava solo nei borghi e ne' villaggi ch' erano ferocemente avversi alle nuove istituzioni, inculcando a tutti il sentimento del dovere, l' amore alla patria e alla libertà, con quei suoi modi insinuanti, benevoli, affettuosi; rigido, severo, impetuoso a volte, scortese mai. E di tutto prendeva appunti, non per darsi aria o tenerseli in tasca, ma per provvedere subito, appena tornato in prefettura, dove le lettere che uscivano fuori dalla sua penna si succedevano le une alle altre con una rapidità tale, che quei poveri impiegati rimanevano lì, confusi e quasi avviliti.

Chiunque ponga mente all'officio del prefetto, che abbraccia tutti i rami della pubblica cosa, fuorchè la parte giudiziaria e militare, ben vede come la sua opera, quando sia intelligente, imparziale e attiva, possa addirittura trasformare una provincia: nè è arditezza l' asserire che gli effetti buoni o cattivi di un sistema di amministrazione si sentono

più dall'azione del prefetto che da quella del governo centrale. E questa opinione d'Ayala la ripeteva spesso per l'esperienza avuta, e da quel tempo l'officio ch'egli predilesse sempre in segreto, poichè non dovea palesare mai i desiderj del suo cuore, fu appunto quello di prefetto, quale mezzo migliore per compiere il bene, che poteva e sapeva fare. E pensare che a' giorni nostri un ministro dell'interno, interpellato perchè non affidasse una provincia a Mariano d'Ayala, cadde dalle nuvole esclamando, inorridito: « Mariano d'Ayala nella polizia? » Ed in queste testuali parole si compendia il concetto che spesso si è avuto di tale alto officio, caduto molto in basso, strumento passivo di una volontà superiore, senza intelletto, senza iniziativa, senza sapienza.

Chi sa che quel ministro non si rammentasse del prefetto dell'Aquila del 1848, e provasse sgomento ad avere un sottoposto che non patì mai, neppure da re, comandi insani o ingiusti.

Sul finire di aprile il 7° reggimento di linea partiva dall'Aquila pei campi di Lombardia, e l'intendente d'Ayala coglieva quell'occasione per farne una pubblica dimostrazione di fede ne' destini della patria, accompagnandolo con la guardia nazionale, le musiche e gran numero di cittadini al grido di *Viva l'Italia* sino a tre miglia fuori della città. La quale rimase affidata esclusivamente alla guardia nazionale, che compì degnamente il servizio in luogo dell'esercito, organizzata già con ordine e disciplina, sotto l'impulso appunto del capo della provincia.

Il nuovo ministero intanto, se in tutti i suoi atti si ispirava a sentimenti di libertà e di amor citta-

dino, si mostrava però troppo lento e incerto nel provvedere all' ordinamento amministrativo, anche perchè molto occupato dalle elezioni della Camera de' Deputati e dalla guerra di Lombardia; nè d'Ayala nascondeva al governo la vera espressione della pubblica opinione. Ed il ministro di grazia e giustizia gli scriveva il 10 maggio: « Desidero che la sua voce, certamente potente su gli animi de' suoi amministrati, valga operosamente a ridestare i sentimenti di confidenza nel procedere del Ministero, il quale, quando sarà giudicato nella calma delle passioni, saprà bene giustificare con coscienza serena gli atti suoi: e se talora apparirà incerto, timido o fiacco, ricadrà l'accusa sulle straordinarie condizioni di tempi, su gli ostacoli e resistenze d'ogni maniera materiale e morale, sull'intemperanza delle ambizioni e delle passioni. »

Parole che palesavano precisamente la difficile condizione del ministero e del paese.

Già la reazione faceva capolino qua e là, aiutata e promossa dalla reggia. Il grido di *morte alla costituzione* s'era ripetuto in parecchie province. Nell' Aquilana s' era sentito nel comune di Capestrano, dove taluni, armati di pistole, ardivano strappare le coccarde tricolori da' cappelli delle guardie nazionali; ma furono subito arrestati e sottoposti a processo. Più grave fu il fatto di Pratola del 7 di maggio. Aizzati da un canonico Corsi, fratello del segretario del re, buon numero di contadini diedero addosso a' cittadini liberali ch' erano in piazza, col solito grido strappando coccarde e ferendo parecchi, di cui due rimasero morti. Appena giunse la novella alla prefettura, d'Ayala corse sul luogo, e a quella gente inferocita parlò parole di amore e di concor-

dia, ingegnandosi di andar dritto al cuore e convincere le menti traviate; però ch'era persuaso la sola repressione con la forza non bastare a ristabilire la pace, nè poteva disporre dei mezzi necessari perchè la vittoria rimanesse sicuramente alla legge. Questi erano pur troppo gli effetti del governo di Bozzelli; d'Ayala li avea previsti da un pezzo co' suoi numerosi rapporti al ministro dell'interno, il quale avea fatto sempre orecchie di mercante. E se nel circondario vi fossero state autorità intelligenti ed amanti della patria, que' disordini avrebbero potuto essere previsti e prevenuti, avvertendo l'intendente dell'agitazione che li aveva preceduti.

Taluni degli scrittori napoletani che narrarono i casi del 1848, diedero a d'Ayala taccia di *debole e irresoluto* perchè non soffocò nel sangue la reazione di Pratola. Costoro, scrivendo di lontano, senza documenti, senza conoscere nè i luoghi, nè gli abitanti, nè i fatti, emisero un giudizio diametralmente opposto al vero; poichè se nell'arruffío di quei giorni ci fu uomo di propositi tenaci, precisi, uguali, avveduti, questo fu Mariano d'Ayala. Il quale non adoprò la forza, prima di tutto perchè non ce l'aveva, e poi perché anche avendola, difficilmente se ne sarebbe servito.

Egli pensava doversi reprimere con le armi le sommosse popolari soltanto quando esse sieno opera di pochi che vogliano sovrimporsi ai molti, ma quando erompono per via de' più non rimanere altro mezzo che quello della persuasione, ove derivino da turbamento di intelletti. La teoria di inculcare la libertà a colpi di cannone ei respinse sempre, e ne diede prova più tardi nel ministero toscano e nel comando della guardia nazionale napoletana. A Fi-

renze rifiutava di mandar fuori soldati chiesti da Guerrazzi per reprimere i tumulti popolari, e nelle reazioni del 1860 nei comuni di Napoli seguiva la medesima via che avea tenuto a Pratola; e tutta la sua vita dà testimonianza ch' egli anche in questa parte, anzichè dubbiezza e irresoluzione, ebbe una norma costante, invariabile, dettatagli da profondo convincimento. Necessaria e provvida ei reputava la violenta repressione degli insorgimenti realisti di Francia nel 1793, perchè la volontà della nazione doveva essere rispettata e vincitrice; ma rammentava le parole che il Comitato di salute pubblica rivolgeva ai capi delle province il 21 vendemmiale, anno III: « La voie de la persuasion et des lumières est partont préférable à celle de la violence ».

E ne'quattro mesi dacchè egli era all' Aquila avea dovuto persuadersi pur troppo, che nella massa della gente i sentimenti civili, liberali, non solo non allignavano ma trovavano avversione, e ci voleva lungo e paziente lavoro per distruggere la secolare opera nefanda dello sbirro e del prete.

Così avvenne di lì a poco in Popoli, dove si manifestarono anche segni di eccitamento negli animi per ambizioni e gelosie personali, tali che non erano riusciti a raccogliersi serenamente per le elezioni della guardia nazionale. E saputolo l'intendente, giunse in tempo a porre freno e pace fra quelle genti, dicendo loro fra l' altro in un manifesto. « Spogliatevi delle passioni che non son degne di voi, sopprimete ogni spirito di parte, senza che non si divien degni di politica rigenerazione. Il vero cittadino liberale, il figliuol vero della patria, è soltanto colui che si offre il primo a servirla, l' ultimo a chiederne ricompense ed onori. »

E andava anco ad Amatrice, dove si erano rinnovati i torbidi a proposito delle coccarde, riuscendo a impedire più gravi collisioni.

Ma egli si avvide che tutte le cure solerti e affettuose, tutte le esortazioni, eran quasi buttate via, quando il clero, col suo imperio potente sulle coscienze, soffiava nel foco, eccitava l'ira e il disprezzo per l'ordinamento costituzionale, specialmente dopo che papa Pio IX con l'enciclica del 29 aprile avea abbandonata la causa della libertà e della patria per ricalcare le orme dei suoi predecessori.

Allora non gli rimase altra via per reagire a quell'opera malefica, che indirizzare il 27 maggio una lettera ai vescovi delle sette diocesi, esortandoli a ordinare *le sante missioni* da affidarsi a sacerdoti che l'intendente avrebbe scelti fra quelli di fede sicura « per predicare l'unione, la fratellanza, l'utilità del reggimento costituzionale. »

Sei vescovi accolsero o fecero vista di accogliere di buon grado la proposta; ma quello di Aquila, nemico aperto e tenace, mandò una risposta che cominciava cosi, e che può servire alla storia del tempo:

« Nemo mittat falcem in messem alienam. Premesso questo santo principio e senza entrare in materia sull'oggetto dello stesso, mi giova di farle riflettere che ora non è tempo opportuno di ordinare le sante missioni, mentre pei calori avanzati e pei lavori di campagna innoltrati, riuscirebbero infruttuose in rapporto allo spirito e nocive alla pubblica salute. Ordinariamente le sante missioni si danno nella stagione invernale e propriamente dal mese di novembre a maggio. E perciò quei comuni che le desiderano, mi facciano pervenire in tempo

le dovute canoniche petizioni, che mi farò un dovere di destinare i soggetti che in coscienza giudicherò idonei pel disimpegno dell'apostolico delicato ministero ».

Ma d'Ayala non se la prese in pace questa risposta, da cui trapela tutta la malvagità pretesca, deliberato a combattere sino all'ultimo, anco senza speranza; e il giorno dopo gliela rimbeccò in questi termini.

« Non est potestas nisi a Deo: quae autem sunt, a Deo ordinata sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit — *Ad Rom.*, *13*, *1*. Non potevo mai supporre che da un prelato par suo si fosse in dubbio rivocato il principio che la religione e la politica abbiano il loro comune fondamento nell'ordine di Dio, e che la vera religione ed il buon governo sian sempre uniti; ed io stento a credere che le due risposte venutemi da lei nel dì 29 di aprile e 5 del corrente, siano state dal suo sentimento religioso dettate.

« Se l'essenza della religione da un canto riguarda precipuamente l'interno dello spirito e del cuore umano, le cui buone disposizioni esser dovrebbero il principio dell'ordine esteriore della società; lo scopo della politica dall'altro si è quello di mantenere la tranquillità pubblica fra tutti gli uomini, obbligandoveli indipendentemente dalle loro interne disposizioni. E sebbene tra lo spirito della religione e quello della politica, e tra 'l ministero delle podestà spirituali e quello delle podestà temporali, sembri passare qualche differenza, nullamanco concordano nel comun fine di conservare l'ordine, dandosi scambievole aiuto. E di vero: è legge di religione, ed obbligo di coloro che n'esercitano il ministero, d'inspirare e di comandare a ciascuno l'obbedienza alle

potestà temporali per sentimento di coscienza e per amor di disciplina: ed è pur legge di governo temporale, ed obbligo di coloro che lo esercitano, di custodire santamente il culto, e adoperare parimenti autorità e forza contro coloro che ne sturbano l'ordine.

« Questi ovvii principj trovansi laconicamente espressi dall' apostolo Paolo nel testo con cui ho esordito, e dimostrano all'evidenza che con la mia circolare del dì 27 di maggio, fatta in qualità di capo politico della provincia, non ho posta la falce nella messe altrui.

« Le missioni ch'io proponevo son missioni ecclesiastiche e politiche insiememente; perchè avendoci insegnato la esperienza che i popoli san cedere meglio alla parola insinuante del sacerdote, che alla forza minacciosa del potere, ella ben vede che le missioni soltanto possono sradicare quei germi di diffidenza e di anarchia e di comunismo che in molti comuni della provincia si vanno diramando, e posson mutare in amore quella tale ruvidezza al nuovo governo costituzionale di cui o per ignoranza non si conoscono i vantaggi, o per infamia dei nemici della patria come pregiudizievole agl'idioti si rappresenta. La voce dunque del sacerdote tuonante la pura verità debbe compier l'opera del nostro politico risorgimento.

« Se alla purezza di queste mie cittadine intenzioni non ha fatto buon viso V. S. Ill.ª e Rev.ª, son sicuro che sieno state accette al sommo scrutator de' cuori, come hanno riscossa l'approvazione ministeriale; e sappia fin da ora che le sue risposte non degne di un prelato nè meritate dall'Intendente d'Ayala, saranno trascritte all'Eccellentissimo del culto ed accompagnate da rispondente relazione.

« Quanto al temporeggiare, mi giova ripetere con San Giovanni : *Ambulate dum lucem habetis*, *ut vos tenebrae non comprehendant;* testo sacro cui allude l'Alighieri nel 7° canto del Purgatorio:

Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l'alto Sol che tu desiri,
E che fu tardi per me conosciuto. »

E fece pubblicare le due lettere nel giornale della prefettura, diffondendole da per tutto.

Bozzelli era salito su di nuovo fra il sangue del 15 maggio, ed oramai non v'era da sperar più bene. Un altr'uomo avrebbe preferito di lasciare un officio che lo esponeva a danni e a pericoli d'ogni maniera: ma d'Ayala volle rimanere lì sulla breccia a combattere le perfidie del governo e la reazione erompente da un lato, le passioni e la discordia dall'altro. Il ministero richiama vergognosamente le truppe dalla Lombardia, ed egli pubblica appelli alla carità cittadina per inviare soccorsi a' soldati rimasti con Guglielmo Pepe. « Parte, diceva, dell'esercito napolitano mutatosi ora in italico e nazionale, non tradendo la sua alta missione ma acceso di virtù cittadine per la più santa causa, raccolto nei piani di Lombardia, dura virilmente e fortemente ad immolare la vita pel bene dell'universale, per vendicare incontro al barbaro la indipendenza e la gloria d'Italia e per assicurare il novello ordinamento civile della penisola. »

Nel medesimo tempo faceva chiudere nel castello cinque volontari, che per tornare in patria abbandonavano i loro compagni di Lombardia. E dovea anche metter pace fra comuni che si azzuffavano fra loro, come a' tempi di Capuleti e Montecchi; ne ri-

chiamava all'obbedienza altri che non volevan più pagare le imposte; e, quasi fosse poco questa lotta per salvare l'ordine morale e politico, gli tocca combattere sin gli elementi che si scatenano sotto forma di tremuoto nella notte del 10 di giugno, per accrescere confusione e disordine. Ed egli non dormiva, non mangiava, presente sempre a sè stesso, senza mai sconfidarsi, pronto ed energico nel provvedere a ogni cosa, correndo di persona sul luogo del pericolo. E sperava indurre il ministero a operare virilmente il bene, scrivendogli: « Per carità, provveggasi all'ordine, alla sicurezza del nuovo governo, alla tranquillità e all'unione de'popoli con tutti quei mezzi efficaci che dipendono dall'E. V., altrimenti dovremo dire che un fato avverso non vuole l'Italia rigenerata opponendovisi gli stessi Italiani. » Parole che non tardarono ad aver ragione da' fatti.

Finalmente gli giunge la famosa circolare di Bozzelli per *dirigere* le elezioni *a modo suo*. Avea sciolta la Camera, perchè sapeva quanto fosse odiato il suo nome dai deputati onesti e liberali, la cui rielezione dovea esser contrastata con ogni mezzo. Allora d'Ayala si convince ch'è giunto il momento oramai di combattere a viso aperto, e ch'è santa opera cittadina il rivelare alle genti i pravi intendimenti del ministero surto dagli eccidj di Napoli. Ei non mette tempo in mezzo: manda la circolare alla tipografia; butta giù una protesta; fa stampare migliaia di copie del foglio dove sono i due documenti, le manda a Napoli agli amici e le distribuisce per tutte le parti. Appunto da pochi giorni la moglie ed il figliuolo eran venuti a raggiungerlo, presaghi de' pericoli che volevano dividere con lui. Ma la sua persona, i suoi cari, non contavano quando

si trattava del bene della patria; e l'atto ardito, temerario quasi, fu un grido di allarme che scosse tutta Napoli, e non fu ultima cagione della vittoria de' liberali nelle elezioni del 15 giugno.

La lettera di Bozzelli in data 27 maggio 1848 diceva:

« Il real governo che della lealtà e della giustizia fa solo appoggio della sua azione, tiene fermo alla idea che la elezione de' deputati sia fatta secondo la libera manifestazione del voto cittadino. Quindi non adotta pensiero che i suoi uffiziali con mezzi palesi o segreti abbiano a far convergere là elezione ad uno scopo diverso da quello che naturalmente dalle pubbliche esigenze si addimanda. Ma quando a turbare e travolgere la coscienza dell'universale sorgesse una fazione intenta ad ingannare i buoni, ad istigare i moderati e così carpire i voti col reo fine di far servire il nobile mandato a disegni disordinati, chi porrà in dubbio che il governo provvido e leale non debba mettere in moto tutti quei mezzi, che paralizzando la forza contraria delle male arti, guarentiscano il libero sviluppamento della nazionale ragione? Se pruova funesta poteva aversi di questa verità, l'è stata appunto nella catastrofe dolorosa degli ultimi avvenimenti di Napoli.

« La pervenienza di pochi sconsigliati non chiamati dallo spontaneo e coscienzioso voto pubblico a far parte della prima legislatura, bensì tratti ad essa per intrighi e pratiche pur troppo riprovevoli, è stata essa sola sufficiente a gettar la confusione sul maggior numero de' buoni deputati, e profittarne per ispingersi ad atti siffattamente sovversivi da mettere il governo nella spiacevole necessità di ripristinare solo colla forza l'ordine minacciato. Evi-

tare dunque in ogni modo il ritorno delle passate brighe, impedire che penetrasse nella nazionale rappresentanza novellamente il germe dell' anarchia, ecco il fatto più importante dell'attuale sua amministrazione, l'incarico più delicato che io intendo affidarle.

« A tal riguardo io non metto norma veruna alle possibili operazioni di lui, anzi tanto più liberamente le do questa gelosa missione, quanto maggiormente Ella ne sarà risponsabile del risultamento innanzi alla sua coscienza ed innanzi al real governo. Solo bramerei che si usassero quanto più è possibile i mezzi indiretti ossia non officiali, come ad esempio appellarsene alla religiosità de' Vescovi e de' Parrochi, alle intenzioni conservatrici de' più retti ed influenti cittadini: far invalere col vivo della sua voce la forza de' ragionamenti. Si potrà così evitare che questa sua importantissima cooperazione non fosse vulnerata dal discredito, ch'è l' arma più potente contro la quale un ottimo amministratore debbe stare in guardia in questi momenti supremi e difficili.

« In somma Ella con la sua autorità e colla sua prudenza, mentre da una parte farà ogni opera per impedire che la coscienza degli elettori fosse tratta in errore, lascerà dall' altra che si determini alla scelta di quei candidati che nulla offrendo di riprensibile sotto il divisato rapporto, possano d' altronde più o meno meritare della pubblica fiducia. In questo senso adempiendo Ella l' incarico, risponderà pienamente alla intenzione del real governo ch'è quella di regolare le convinzioni non già d'imporle a chicchessia. »

E d' Ayala rispondeva con questa PROTESTA DELL' INTENDENTE.

« Non è nuovo tra noi questo linguaggio. Noi ben riconosciamo da esso l' autore di una politica, che fu la cagione prima de' nostri mali, perocchè essa servì a ingenerare nell'animo de' buoni il sospetto che lo statuto fosse una spiattellata menzogna, le nostre franchigie una falsità, la nostra rigenerazione una fantasmagoria politica. Il fatto in contraddizione del pensiero; il pensiero in contraddizione de' fatti: ecco il programma di un Governo che non potendo esser nè razionale, nè morale, nè forte, fu sempre ipocrita e corruttore. A quali conseguenze non fummo noi tratti? e quanti mali non avemmo da piangere?

« Per troppo amore di libertà, noi strozzammo colle nostre mani medesime la conquista del sangue nostro; e chi ebbe provocato il misfatto si beffò della nostra innocenza, punì amaramente il nostro giusto risentimento. Egli si credè per poco padrone del campo, signore della vittoria; ma non consultò bene la sua coscienza. Se ciò avesse fatto, avrebbe compreso che il trionfo della forza sopra quella dell' opinione è passeggiero, e che nel consentimento de' popoli sta la sicurezza de' governi costituzionali.

« Or che viene egli a sussurrarci all' orecchio il ministero? Quali pratiche dobbiamo noi fare perchè le elezioni tornino a suo vantaggio? E potremmo noi legalmente, onestamente esser chiamati a questo ufficio? O esso inganna sè stesso, ed è stupido; o inganna la Nazione, ed è maligno. Dopo i fatti lagrimevolmente occorsi e che tuttora van pigliando maggiore sviluppamento, dovrebbe ben riconoscere che gli uomini di oggidì sono quelli di ieri, degli onesti cittadini cioè, cui piange il cuore di vedersi traditi nelle loro speranze, conculcati ne' loro dirit-

ti, avviliti in faccia al consorzio degl'italiani fratelli. Son questi, questi i faziosi che entrarono nella Camera, e questi stessi faran parte delle altre mille legislature, se altrettante ne vorrà il capriccio e l'arbitrio di chi comanda.

« Or dunque faccia senno una volta il ministero, e men che all'indole passionata degli uomini guardi alla natura de' suoi atti. Sta in lui calmar gli animi, rimovere i sospetti, allontanare dal nostro suolo altre scene di sangue; e per ciò fare è necessario dimenticare il passato. Allontani da sè questa politica subdola e vacillante, allontani la minaccia: la forza delle opinioni è ormai troppo prepotente perchè possa esser superata da quella delle armi.

« Così facendo potrà un amministratore far fecondare que' germi che più sono acconci allo sviluppo delle nostre franchigie; diversamente ei non sarà mai, nè io certo con altri, il carnefice delle nostre istituzioni. »

Per parecchi giorni nella stampa napoletana fu un gran discorrere del fatto. Quella liberale fu unanime nel lodare l'atto cittadino dell'intendente dell'Aquila, togliendone occasione per combattere maggiormente un ministero che tradiva la patria: la reazionaria e prezzolata, col *Tempo* alla testa, mandava ingiurie d'ogni conio a colui che, solo, aveva osato ribellarsi. Sulle prime negarono l'autenticità della circolare; ma poi, visto che il giuoco non riusciva, si diedero a' vituperj, chiedendo la destituzione dell'*ex Intendente*, com'essi lo chiamavano con nuova logica. E Bozzelli, che si rodeva dalla rabbia, avrebbe voluto rimoverlo subito dall'officio, e parlava a quel modo per mezzo dei suoi giornali per sentire come sarebbe stata accolta la cosa; ma

gli parve prudenza di smetterne il pensiero, o che non ne avesse il coraggio o che non reputasse ancora venuto il momento di buttar via la maschera.

Allora, veduta la piega che prendevano le cose, surse in molti il pensiero di insorgere nelle provincie, come unica via per tener fronte alla reazione che oramai si manifestava chiaramente. E a tal fine venne in Aquila il deputato Francesco de Blasiis con altri due cittadini di Teramo proponendo a d'Ayala di porsi a capo de' tre Abruzzi e resistere ad ogni costo, sicuro che alla voce di lui, tanto autorevole e popolare, le tre provincie avrebbero obbedito senza indugio.

L'invito era lusinghiero di certo, e se Mariano d'Ayala avesse voluto dar retta soltanto agl'impulsi dell'animo o a un sentimento di vanità, non avrebbe esitato ad acconsentire. Ma la sua risposta fu dettata dalla fredda ragione: « Studiamo, disse, i mezzi di cui possiamo disporre, e se son tali da assicurare la riuscita dell' impresa, eccomi pronto; ma innanzi tutto contiamo le armi e gli armati: insorgere è nulla: riportar vittoria è tutto. » Ed a queste parole l'entusiasmo sbollì, e i calcoli mostrarono che, all' infuori di un pensiero generoso, non v'era altro, nè si trovarono più di venti persone pronte a prendere le armi.

Da Roma, dove si erano rifugiati parecchi deputati napoletani, gli vennero fatte nuove istanze, perchè bandisse l' insurrezione, e a questo scopo giunsero in Rieti Romeo e Del Re, a' quali egli ripeteva le parole dette a De Blasiis. Ma per avere un concetto preciso delle condizioni delle altre parti del regno, dalle quali egli poteva trarre anche una norma, chiese informazioni ad amici serj e reputati di Napoli, fra gli altri a un uomo di grande animo

cittadino e alieno dai sogni e dai delirj che allora correvano il bel paese, Rosario Giura procurator generale della gran corte civile di Napoli [1]. Il quale gli rispondeva il 22 giugno. « Per quanto posso sodisfo i vostri giusti desiderj. Nelle due provincie di Cosenza e Catanzaro vi sono meglio che seimila armati oltre 1500 Siciliani: i regi son un 10mila. Nunziante è nell' inazione per impotenza o per arte, sperando nell' oro e nella corruzione, sulle quali cose, più che sulla forza, si conta. Pare che i costituzionali abbiano acquistato quel senno che sino al 15 maggio avevano perduto... Le provincie di Lecce, Bari, Capitanata e Basilicata se non sono organizzate come le Calabrie, sono vicine ad esserlo; certo che ivi il potere del governo è nullo. Non vi è più a dubitare che una frazione del Ministero, la camarilla e la milizia vogliono l'assolutismo. Si è avuto tre giorni sono l' impertinenza di dire a un deputato della provincia di Cosenza, che con cinquantamila soldati, col lazzarismo di Napoli e con i Vescovi delle provincie, il re poteva ridersi di tutti. L' unico mezzo che può salvare la nazione è la pronta riunione delle Camere, ed in ciascuna provincia la fusione di tutti i partiti, ed il rispetto della proprietà. Voi avete molta popolarità; accrescetela, se pure si può, e non badate a mezzi. Questa ne ha imposto al governo impedendo la vostra destituzione; questa può esser utilissima ne' momenti decisivi. Mobilizzate quanto più potete di guardie nazionali. Se si potesse avere dalla massima parte de' comuni delle provincie petizioni chiedendosi pronta riunione della Camera, sicurezza personale per i

[1] Morì esule in Nizza il 3 settembre 1853.

deputati, e programma del 3 aprile, sarebbe ottima cosa. Insomma, converrebbe intimidire il governo mostrandosi più forti di quello che si è, e nello stesso tempo accrescere le proprie forze, e mostrare alla plebe che non il re solo è potente, ed a' proprietarj che non il re solo fa rispettare la proprietà. Voi avete tanto senno che non abbisognate di consigli, e tanto amore di patria che moltiplica i mezzi. Tutti i buoni sperano in voi, e sono certo non invano.»

Eppure, un altro de'narratori degli avvenimenti del 1848 mandò fuori la sentenza che d'Ayala *venne meno alla missione di rivoluzionario* e che rimase in un *quietismo politico!* Si vede che costui non sapeva davvero quel che scriveva, sebbene fosse stato nel parlamento e nel giornalismo uno de' più intemperanti, i quali anzichè confessare le proprie colpe, accusavano chi non avea imitato le loro mattìe.

La resistenza egli non la faceva co' discorsi vuoti, segno caratteristico di quel tempo; ma con l'opera risoluta, pratica di ogni giorno. Inviava cittadini di fede sicura ne' più grandi comuni per unirsi coi sindaci a reprimere ogni manifestazione liberticida, e infondere concordia e vigore; le guardie nazionali scorrevano la provincia per ogni verso affine di prevenire i disordini non con la forza soltanto ma con la persuasione e l'esempio. Scriveva alle autorità, ai cittadini più influenti di accendere nel popolo l'amore alle libere istituzioni, ch'egli voleva salde e rispettate. E quando ebbe la circolare del 15 di giugno onde si ordinava che dovessero adoperarsi soltanto le coccarde rosse, poichè i tre colori facevano paura, egli respingeva quell'invito, chiudendo la risposta con le seguenti parole: « Se dunque attualmente volesse elevarsi ad obbligazione politica

il portar la nappa rossa, sarebbe lo stesso che promuovere una anarchia nella provincia. Ma perdio, finchè in questa provincia vi sarà l'Intendente d'Ayala, non sarà alterato l'ordine cittadino, lo spirito pubblico, la fraterna unione che nell' animo di tutti vado insinuando. »

Ma il ministro, da furbo, avea mandato copia della medesima circolare a tutti i sindaci, e d'Ayala, prevedendo il danno ch' essa avrebbe recato nello spirito delle popolazioni a cui si sforzava con ogni mezzo di infondere i sentimenti patriottici ed unitarj, non indugiò a reagire con un manifesto che fece affiggere in tutti i comuni. « Generosi Abruzzesi, ei diceva, chiudete l'orecchio alle insinuazioni di qualche traviato fratello, unitevi fraternamente per cospirare ad un medesimo fine, alla indipendenza italiana, al riordinamente politico, a spegnere ogni germe di dispotismo. Accoglietevi tutti sotto lo stesso vessillo della croce, segno del nostro riscatto morale e politico; sì, sotto il vessillo che l'immortale Pio IX innalzò sul Vaticano quale inviato da Dio, allorchè benedisse all' Italia e promosse il suo risorgimento. Con tale schiettezza di carattere e con politica senza tortuosità, parlar vi deve chi, chiamato al carico d' Intendente di questa Provincia, non ha dimenticato giammai d' essere il vero cittadino MARIANO D' AYALA. »

Insomma a misura che crescevano le arti e i rigiri del governo, del clero e della corte per apparecchiare l'abolizione della costituzione, più viva, energica si faceva in lui la sollecitudine per rendere l' Abruzzo Aquilano ultimo baluardo della libertà minacciata. Oramai la lotta era aperta e risoluta. Nè i suoi atti uscirono dai limiti del dritto e della

legalità, o presero mai forme non convenienti ad una pubblica potestà.

Intanto il vescovo di Aquila e tutte quelle spie della reazione, fra cui lo stesso segretario generale dell'intendenza, un certo Guerra, tenevano a giorno il ministero e la reggia di tutto ciò che si faceva nella provincia, ed esagerando e falsando i fatti, annunziavano prossima la rivoluzione con un governo provvisorio presieduto da Mariano d'Ayala, voce sparsa anche dai liberali, con la solita sconsideratezza. E fu questa la ragione che consigliò al governo di far fermare a Popoli quel corpo di esercito, comandato dal generale Zola, che vergognosamente tornava dalla Lombardia, per averlo pronto così ad accorrere nel caso di temuti pericoli e ridurre all'obbedienza gli Abruzzi.

Bozzelli e compagni non aveano animo di gittar giù la maschera ancora; conoscevano a fondo Mariano d'Ayala, e sapevano che avrebbe compiuto il suo dovere con tutta l'energia di cui era capace; e da' suoi quotidiani atti di resistenza ad ordini contrarj alle leggi dello Stato intravvedevano il pericolo e l'inciampo a' loro disegni, in modo che provvidero copertamente ad assicurarsi la cooperazione dell'esercito. Ma d'Ayala capì il giuoco subito, e senza sotterfugi andò loro innanzi, scoprendo gli altarini con questa lettera indirizzata al ministro della guerra il 22 di giugno.

« Dal colonnello comandante le armi in questa provincia non che dal generale Zola comandante la brigata in Popoli, mi si rappresenta come da un canto le truppe son manchevoli di tutto il necessario (tratto di bella politica governativa), dall'altro i comuni del distretto di Solmona son riluttanti a

far somministrazioni; anzi tra paesani e militari non esiste concordia, ma tutto è diffidenza è malumore.

« A tutto ciò si arroge che il sindaco del comune di Popoli si duole fortemente con lettera del giorno 20 delle angustie in cui vivesi in quel paese per la ristrettezza del fabbricato, per la deficienza dei viveri, e perchè i comuni limitrofi in mancanza di danaro non intendono somministrarli. Teme inoltre ragionevolmente che non abbia a svilupparsi, come due anni sono, il tifo, tanto per l'indole di quella atmosfera quanto pel numero delle truppe.

« A queste cause particolari debbo aggiungerne una generale e comune a tutta questa provincia ed a tutto l'Abruzzo, e consiste appunto nella diffidenza in cui vivono queste popolazioni di montanari verso il governo per diversi atti anticostituzionali, e massime pel trattenimento delle truppe tornate, non senza nota, da una santa impresa. E tale diffidenza è cresciuta a segno, che si dubita di tutti i rappresentanti del governo, anche dei più puri, fra' quali mi vanto d'essere io, che per mostrare il vivo attaccamento alla libertà, l'amor cittadino, sto sacrificando tutto me stesso al bene della provincia, siccome ne fan prova fatti di non dubbia interpretazione.

« Se quindi l'E. V. non disporrà con segni telegrafici il sollecito richiamo di dette truppe, a prescindere che potranno derivarne gravi inconvenienti per la ferocia di quei popoli, io mi dimetterò dalle mie funzioni (siccome ho già scritto al ministro dell'interno) ed andrò altrove a vivere una vita privata e pacifica, in grembo alla mia famiglia posposta sempre alla patria. »

E ci voleva coraggio a scrivere così, quando un

piccolo esercito si trovava già nella provincia, pronto ad ubbidire ai cenni del ministero.

E come avea fatto dodici giorni avanti la sua protesta contro l'opera del ministro dell' interno, fece quest'altra che riguardava il ministro della guerra; e contemporaneamente rispondeva così al ministro della pubblica istruzione, il quale lo aveva invitato ad accogliere di nuovo in Aquila i reverendi padri della compagnia di Gesù; poichè il lavoro della reazione ferveva in tutti i ministeri:

« La lettera ministeriale del 15 corrente che annunzia il messaggio del P. Paradisi in questa città io la reputo una sconvenienza.

« Il rescritto del 27 aprile ultimo specifica le qualità di quei padri della disciolta compagnia che hanno dritto ad avere le suppellettili, e V. E. per incidenza viene a dire che costì si sono consegnate anche agli esteri.

« Io sto in Aquila e non debbo che dare esecuzione al rescritto, il quale non può esser punto alterato da alcuna ministeriale. E a che poi occorre ch'egli venga qui, se coloro che facevan parte della compagnia in questa città hanno richiesto direttamente gli oggetti e molti di essi li hanno già ricevuti? Si vuole anche accordarglisi un compenso per le spese di viaggio! Forse non sono state bastevoli quelle fatte sinora per tutti i suoi compagni? Debbo perciò rammentare tutti i sacrificj sopportati per i detti padri, i quali, nello scioglimento, furono con urbanità, con carità cristiana per ben due giorni assistiti e garentiti da me, dalla guardia nazionale e da altri. Nessun loro particolare forziere fu frugato; a tutti furon largiti soccorsi, somministrate vestimenta. Una somma di ducati 509,45 fu consumata

per spese di viaggio e di abiti, e non essendosi trovati che soli ducati 211,95, giusta l'acchiusa copia di riscontro di cassa, si dovè prendere il rimanente a prestito dai fondi del Liceo. E di tali riguardi, ben dovuti alla sventura, si compiaceva il padre Turri rilasciare leale testimonianza con sua dichiarazione scritta, che le soccarto copiata. Inoltre leggo nella ministeriale che vi siano stati risparmi per economie fatte. Questo è un mendacio, giacchè la compagnia non ha lasciato che debiti, ammontanti a circa ducati 4500, alla estinzione de' quali non sono neppure sufficienti le provvisioni diverse di cui si dispose la vendita, in modo che v'è stata necessità di soddisfare gli stipendi de' professori anche col danaro del Liceo, attesa la mancanza di fondi disponibili nel collegio, giusta ciò che le rassegnai col mio rapporto del 10 del mese corrente.

« E potrà il padre Paradisi aver l'audacia di dire ch'esistan risparmi, di voler compensi, di pretender spese, e di riavere le suppellettili del culto, che son corredo alla chiesa e ch'egli ardisce asserire di aver acquistato di suo? Non posso dissimulare che un tal procedere è un offendere non il governo ma l'umanità.

« Ritornato il collegio a patrimonio cittadino, dopo di essere stato usurpato per otto anni dalla compagnia, si pretende ora spogliarlo da capo per appagare la insaziabile sete de'padri che ancora esistono, e in ispecie di un padre Paradisi! Io non so poi da chi dipendere per tali beni, poichè mi pervengono ministeriali dal Culto, lettere dalla commissione amministrativa di Napoli, e poi mi vedo anche onorato da V. E. per favorire un P. Paradisi, che tratterò certamente come merita, se mai osasse qui venire. »

Questa, che nel processo fu chiamata cospirazione, non era altro che fede incrollabile alla libertà, giurata dal re e dal ministero; che obbedienza costante alle leggi, ch'essi non avevano ancora il coraggio di distruggere apertamente.

E Mariano d'Ayala, forte e sereno della sua coscienza, stava fermo al posto del dovere e dell'onore, che avrebbe lasciato soltanto costretto dalla forza. Nè aspettò a lungo. All'alba del 24 di giugno, verso le quattro, fu svegliato da gente amica córsa da Popoli per annunziargli che il generale Zola alla testa di quattromila uomini avea preso la via di Aquila. Non si sgomentò punto; e invece di allontanarsi, si recò subito, solo, incontro alla truppa. Al generale Zola manifestò la sua meraviglia di veder giungere tanti soldati senza ch'egli ne fosse avvertito, com'era dovere verso il capo della provincia. Il generale si scusò col dire che aveano dovuto obbedire ad un ordine improvviso venuto da Napoli, dove si temeva che l'Aquila fosse in disordine. « S'ingannano, rispose; in tutta la provincia regna la pace e la concordia, e ne sarete voi testimoni. » E poichè il capitano di stato maggiore, che avea portato allo Zola l'ordine del re, era appunto un antico amico e compagno di d'Ayala, Francesco Dupuy, anche questi assicurò che non conosceva ciò che contenesse il plico di cui era stato latore. « Ma, soggiunse, qui vi dev'essere un equivoco, e tu, caro Mariano, non hai nulla a temere: *una volta a Napoli metterai tutto in chiaro.* » Queste ultime parole non isfuggirono a d'Ayala. Dunque, pensò, mi debbono condurre via! Ma fece lo gnorri, e con aria indifferente proseguì la strada con lo Zola ed il Dupuy, entrando insieme in città da buoni amici; e quando furono sulla piaz-

za del mercato, dove la gente badava pacificamente alle proprie faccende, disse loro: « Lo vedete se qui v'è o pur no tranquillità? » Poi li accompagnò agli alloggiamenti. Essi dissero che avean bisogno di riposo, dopo una marcia di tutta la notte; e si separarono. « Vo in prefettura, rispose d'Ayala, e ci vedremo più tardi. » Mentre veniva via, si vide fermato da un sergente di artiglieria, ch'era stato sotto i suoi ordini, il quale gli sussurrò all'orecchio: « Signor intendente, badate a'fatti vostri, chè noi siamo venuti qui per arrestarvi. »

Egli del resto n'era già persuaso, dal discorso di Dupuy; ma oramai non gli rimaneva più alcun dubbio. Salì a casa, ch'era accanto all'officio, e passando gittò alla Giulia queste parole: « Preparami un sacchetto, chè parto subito; » poi andò difilato all'officio, come se nulla fosse, e cominciò a sbrigare carte e faccende. Prese zitto zitto dalla cassa dell'intendenza solo ventiquattro giornate del suo stipendio, quante gli spettavano sino a quel momento, sebbene fosse questo tutto il suo tesoro per un ignoto avvenire. (Vedete che scrupoli! dirà la gente *positiva* del giorno d'oggi.) Nel medesimo tempo mandò un biglietto al colonnello Grenet, comandante le armi, pregandolo di favorirgli la sua carrozza per una piccola gita. Da che era intendente avea adoperato sempre quella carrozza per tutte le visite ai comuni, ed il Grenet, degnissima persona, se l'aveva a male se non gliela chiedeva tutte le volte che ne avea bisogno. Però gli parve la cosa piú naturale del mondo, e sul momento la carrozza fu pronta sotto al palazzo dell'intendenza. Avvertitone in officio, d'Ayala disse al suo segretario generale che andava a un paese vicino per tornare di lì a poche

ore, e che al ritorno voleva pronta la corrispondenza per firmarla: traversò le stanze della casa per dare un abbraccio alla Giulia e al figliuolo, che si facevano forza per nascondere la grande trepidazione: scese giù, discorrendo con questo e con quello, come usava sempre, e salì in carrozza col sorriso sulle labbra. « Prendi la strada di Rieti » disse al cocchiere. Intanto Zola e Dupuy dormivano placidamente. Avevano trovato la città tranquillissima; l'intendente senza sospetti e sereno. Arrestarlo subito, senza un'ombra di ragione, non aveano animo. Dunque, il sonno porta consiglio anche di giorno: avrebbero chiesto istruzioni a Napoli; e ad ogni modo erano sempre in tempo per condurlo seco.

Ma il giudizio umano erra spesso, e invece l'intendente era già lontano.

Una volta fuori di città, fece sferzare i cavalli ben bene, ed ingiunse al cocchiere di condurlo per la sera a Rieti, a qualunque costo. Ed infatti vi giunse sano e salvo, facendone le spese il povero colonnello Grenet, ch' ebbe malconci i suoi cavalli, per la fatica durata.

Quando, sul tardi, si seppe in città che l'intendente era andato via da parecchie ore, il Dupuy, preso da un sospetto, corse dalla moglie e le domandò con ansia: « E Mariano? è partito? » E la Giulia, sorridendo gli rispose: « Oh! questa volta ve l'ha fatta: a quest'ora è a Rieti. » — « Ma come? esclamava Dupuy tramortito; senza dirmi nulla? » — « Oh bella! E volevate che si facesse acchiappare così, come un corbello? » — « Ma no: veniva con noi a Napoli, e s'accomodava ogni cosa. » — « Via! Sarà per un altra volta. Oramai se l'è svignata, per fortuna. »

Ed era anche ragionevole lo sgomento del Dupuy, poichè poteva credersi ch'egli da amico avesse confidato lo scopo della loro venuta in Aquila; nè fu minore la scossa ch'ebbe il Grenet, divenuto, senza saperlo, complice della fuga, co' suoi cavalli e la carrozza.

Mariano d'Ayala si fermò a Rieti per aspettare la famiglia; la quale lo raggiunse dopo due giorni. Non fu molestata alla partenza, e vollero farle scudo e onoranza i più rispettabili cittadini aquilani, che l'accompagnarono sino a Rieti, per salutare un ultima volta il loro antico intendente, raccogliendosi tutti a un banchetto di addio, che i giudici del Borbone battezzavano poi per nefando convegno di congiurati. V'era l'onorando barone Giuseppe Cappa, Angelo Pellegrini [1], i Leosini, Pietro Marrelli [2], Falconi, Fabio Cannella ed altri che pagaron caro la loro nobile devozione, gittati in prigione al ritorno. Mariano d'Ayala sarebbe stato il primo ad esser colpito dalla ferocia borbonica; però, rabbiosi di non averlo fra le mani, e del modo astuto com'era sfuggito, incrudelirono verso coloro che gli s'erano serbati devoti e appassionati. Ma vollero togliersi almeno il gusto di un processo, innalzando un edi-

[1] Un altro di quegli uomini antichi che consacrarono la vita alla libertà della patria. Nato a Sciffe presso Aquila il 10 di marzo 1799, prese le armi nel 1820, le riprese nel '28, nel '33 nel '37, nel '43, nel '48. Due volte condannato a morte, ferito, nell'ergastolo dal '43 al '48 e dal '49 al '59, spirò l'anima invitta il 31 di luglio 1875 con l'Italia sul labbro.

[2] Anche Pietro Marrelli, valoroso giurista, fu esempio di virtù cittadine. Dopo di aver preso parte a tutti gl'insorgimenti dal 1820 in poi, fu in galera sino al 1859, e continuò a dar tutta la sua opera alla patria sino al 1871, in cui morì, il 7 giugno. Era nato nell'abruzzese Lucoli il 24 giugno 1799.



ficio di menzogne. Per averne un'idea basta riportare alcune parole di un narratore borbonico, Pietro Ulloa, che descrive così lo stato dell'Aquila nel giugno 1848: « Già i più accesi, armati sino ai denti, stavan a guardia delle porte della città. Un pittore profugo da Napoli (*Saverio Altamura*), avea il carico di chiuderla di steccati. L'Ayala passava a rassegna le milizie che prime dovean muoversi; la notte del 24, stabilita al colpo, già bandi e manifesti ben discussi e limitati. Chiamar un governo provvisorio, capo l'Ayala, decaduto il Re, la provincia alle armi. Cantando il trionfo innanzi la vittoria, ne' quartieri delle milizie si affiggeano. Voci spaventose, a mille doppi dall'opinion ingrandite, correano; alle case de'realisti, a segno di strage, sarebbe scritto il nome del Re. Gli avanzanti di ricchezze, i riveriti per dignità e dottrina, pensavan sottrarsi colla fuga a rabbia così insana [1]. » E il 2 settembre 1852 la gran corte civile dell'Aquila lo condannava alla pena di nove anni di ferri insieme con Giulio Dragonetti, e Antonio Vastarini Cresi. Poi ci pensarono meglio e s'avvidero ch'era poco: il governo ordinò di rifare il processo, e il 22 dicembre su requisitoria del procuratore generale Mongelli, lo condannarono a morte addirittura, tanto per non sbagliare, insieme con Francesco De Blasiis, siccome reo di cospirazione contro lo Stato; e le prove erano appunto le lettere e i manifesti scritti per infondere pace e concordia ne' cittadini, di cui alcuni sono stati qui riportati. E fu tale la buaggine e l'abbietta servilità di que' magistrati degni del Borbone, che, fra gli altri *brani criminosi*

---

[1] PIETRO ULLOA. *De'fatti dell'ultima rivoluzione.* Napoli, 1854.

citati nelle *prove* del processo, v'è quella frase di un ultimo manifesto: « Unitevi fraternamente per cospirare ad un medesimo fine, l'indipendenza italiana »; e la parola *cospirare* è segnata per provare la *cospirazione!* E così furono messi insieme tutti que' processi, cagione di tante rovine e di tante sventure, monumento d'infamia dei Borboni e dei magistrati che vi tennero mano.

Di quei fatti Mariano d' Ayala ha lasciato una breve narrazione in una lettera indirizzata nel 1865 al deputato Angelo Camerini, il quale gli aveva chiesto una testimonianza per distruggere alcuni appunti a lui mossi: « La condanna di morte non mi era dovuta, sì perchè col fatto in Aquila non vi fu moto rivoluzionario ne' cinque mesi che vi fui prefetto, se non si volesse così chiamare il mio vivo e costante amore alla libertà, che morirà meco; e si perchè io volli, e posso dir volli quand'io rammento l'affetto onde mi circondarono i migliori della provincia, impedire una rivoluzione scarsa e temeraria, non ostante le offerte volenterose ma deboli di una deputazione venutami da Teramo, composta da cittadini i quali sono ora, uno senatore del regno, un altro prefetto, ed un terzo morto; e non ostante le generose e nobili orazioni di due cari e preziosi cittadini dell' Aquila, i quali, non conoscendo la vera disposizione universale degli animi, mi dicevano in fine: « *Ma quando ella volesse tutta la provincia, sì tutta la provincia insorgerebbe a un suo cenno* » — « *Oh! se dipendesse soltanto dal voler mio*, io rispondeva: *ma il mio volere non è potere.* »

« Io che conosceva la infedeltà del Borbone, non me n'ero stato ozioso, e preparavo ogni maniera di armi e munizioni; e ne sapeva qualcosa colui che

fondeva le palle in via del Corso, e il ricevitore delle polveri e de' sali in Antrodoco. Ma i fatti di Pratola e di Borghetto annunziavano avversioni alla libertà, cui non erasi saputo por mente da' più vicini e da' nostri amici; e quando scopppiavano le turbolenze, allora si chiamava me, come se io fossi stato onnipotente, e come se avessi potuto, correndo sopra luogo, come sempre feci, dire e comandare quello che avrei approvato farsi da altri per la salute pubblica. Ma il 15 di maggio giunse troppo presto; i cittadini di Popoli fecero andare avanti il generale Scala e il maggiore De Angelis, degni nunzj di Ferdinando Borbone.... La rivoluzione dunque era impossibile a trionfare: gl'impossibili si tentano, non si comandano; nè poteva ordinarla un prefetto, il quale dovea pur vedere una certa probabilità di riuscita e non gittare così alla cieca la provincia negli eventi della guerra civile. »

Partì da Rieti con la famiglia il 28 di giugno; il 1 di luglio era a Foligno, il 4 a Perugia, il 7 a Firenze, dove si fermò, sotto l' egida di un governo libero, per intendersi con gli amici di là sul meglio ch'ei potea fare in servigio della patria. E pochi giorni dopo gli giunse questa lettera del governo provvisorio di Lombardia, sottoscritta da Borromeo, Guerrieri Gonzaga, Carbonera e Mauri.

« Il governo provvisorio di Lombardia ha risaputo quali sciagure voi abbiate patito per la vostra devozione alla causa nazionale, e con che franco animo le abbiate sostenute. Argomentando che increscciosissimo vi deve essere l' ozio a cui l'ira de' casi vi ha ridotto, e d'altra parte persuaso del gran giovamento che verrebbe alla santa guerra dell' indipendenza italiana dalla vostra dottrina, dall' espe-

rienza vostra e dal vostro coraggio militare e civile posto da voi per dieci anni a tanti cimenti, vi propone di entrare nell'esercito lombardo con titolo e grado di colonnello dello Stato Maggiore. Certamente la proposta vi riuscirà gradita e come atto di fraternità nazionale e come un omaggio reso in voi a tutti coloro che in ogni parte della penisola hanno testimoniato, con l'ingegno, con gli scritti, con le opere, con la dignità della vita, l' amore della patria comune, e che ora anelano difenderla dove si combatte pel suo finale riscatto. E però il governo provvisorio della Lombardia confida che terrete il suo invito, e verrete presto a riconfortarvi delle patite sciagure qui dove avrete pronta occasione di adoperare il senno ed il braccio all' adempimento del supremo desiderio della vostra nobile vita. »

Ed egli rispose il 23:

« Se le mie poche sventure potessero trovare anche ristoro, oltre quello supremo della coscienza intemerata, negli affetti e nelle dimostrazioni di compatriotti, massime de' governi, i quali ne' casi oggi generali della penisola sono il fiore della cittadinanza, già le sventure mie sarebbero fortune.

« L'avere io dunque invito da cotesto governo ad eminente officio nell'esercito Lombardo, in quel giovane esercito che sotto un novello carroccio vedremo trionfante col già veterano esercito de' Desaix e de' Massena, mi rende quella pace che al cittadino devoto alla patria dee profferire l' averne ben meritato, senza mai pretendere o domandare, fosse anche decorosamente e con ragione.

« Laonde, riconoscentissimo a voi, egregi cittadini, di avermi chiamato a colonnello di codesto Stato Maggiore, io non mi terrò punto assoluto dal debito,

che alloraquando avrò fatto, non quanto so e posso, chè poco è il poter mio ed il sapere, ma quanto voglio e spero e ardo nel mettere la mia mano all'ordinamento e alla dinamica militare di coteste legioni. Fin qui il debito santissimo di cittadino e soldato italiano. Ed ora per compier quello di sposo e di padre ad unigeto figliuolo, che è già figliuolo alla gran madre di Ferruccio, di Trivulzi e di Balilla, mi è forza di domandar loro, o signori, di rimanere in Firenze insino al giorno 30, recandomi alla marina per Genova il dì primo di agosto, e di colà subitamente muovendo a cotesta volta.

« Iddio che vuol libera e indipendente l'Italia nostra, mi dia tanta forza d' ingegno e di braccio, quant' io n' ho di saldo volere, per meritarmi nell'esercito de'Rusca, de'Pino, de'Fontanelli, de'Lecchi, e nella patria di cotanti spiriti generosi, il nome che ho sì anelato da' primi anni nel militare liceo di Napoli: *propugnatore della gloria italiana.* »

Ed infatti partì da Firenze il 1 agosto, come avea annunziato, imbarcandosi il giorno seguente a Livorno, dopo di aver affidata ad amici la sua famiglia, che rimaneva desolata in paese nuovo. Ma giunto a Genova seppe il disastro di Custoza del 25 luglio, e poi il ritorno degli Austriaci a Milano e l' armistizio Salasco. N' ebbe il cuore trafitto: avrebbe avuto caro di trovarsi al campo, anco nella sventura; invece gli toccò ritornare tristamente sui suoi passi, confortato soltanto nel riabbracciare i suoi cari l'11 di agosto; e rimase in Pisa, ospite di una nobile donna, la vedova del generale Alessandro Begani.

Gli pesava però di starsene inoperoso; e poichè gli avanzi dell'esercito lombardo erano stati accolti in Piemonte fraternamente, egli domandò al gover-

no piemontese se la nomina avuta dal governo lombardo potea essere confermata nell'esercito del Piemonte, dov'egli sarebbe stato altero di prestare la sua opera. Ed il ministro della guerra Dabormida gli rispose subito che le condizioni deplorevoli e ristrette in cui si trovava l'esercito, dopo gli ultimi disastri, non consentivano di accogliere nuovi ufficiali; ma per un segno di singolare riguardo a' suoi meriti militari e cittadini gli offriva il grado di capitano di artiglieria. Nè il governo piemontese poteva allora fare altrimenti; e se vi fosse stata occasione di combattere di nuovo l'Austriaco, Mariano d'Ayala sarebbe corso senza badare a gradi; ma per un sentimento di dignità non gli parve conveniente di accettare quell'offerta, poichè il solo tornaconto per lui non era mai guida e consiglio.

Ed in quei medesimi giorni gli giunse una lettera del Gioberti in data del 18 settembre che l'invitava a prendere parte al congresso per la confederazione italiana che dovea raccogliersi in Torino il 10 di ottobre. « Preparare, egli scriveva, la grande opera della confederazione italiana e cercare i mezzi legali per ottenere l' autonomia della nazione e l' unione, questi sono i principj, queste le basi che la società della confederazione italiana pubblicò col suo programma del 7 settembre 1848. All'opera grande conviene che tutti i grandi italiani concorrano. Ad assicurarne il successo sono invitati col corriere d' oggi quegli uomini illustri, che per ingegno, per cittadine virtù, per amore all'Italia godono della confidenza ed estimazione dei loro concittadini e della riverenza dell' intera penisola. È questo il motivo per cui mi reco a premura d' invitare in ispecial modo la S. V. I. »

Mariano d'Ayala non vi potè andare per mancanza assoluta di mezzi, tirando la vita a stento; nè avea fede nell'utilità pratica del convegno. Di fatti anco questo disegno per raccogliere la famiglia italiana in un intento e in un opera comune andò fallito, e la discordia e le ire settarie continuarono miseramente a tenere il campo.

CAPITOLO QUINTO.

MINISTRO DELLA GUERRA IN TOSCANA. — SFACELO DELL'ESERCITO.— RIORDINAMENTO. — GARIBALDI A FIRENZE. — RELAZIONI DI LUI CON D'AYALA. — IL GENERALE RACCHIA E NICOLA FABRIZI PROPONGONO L'UNIONE DEI DIVERSI ESERCITI ITALIANI. — IDEE DI D'AYALA SU LA DISCIPLINA MILITARE. — TURBOLENZE IN FIRENZE. — SUO DISCORSO IN SENATO.— FUGA DEL GRANDUCA E GOVERNO PROVVISORIO.—SI RITIRA DAL MINISTERO. — RESISTE A TUTTE LE PREGHIERE. — ROVINA DELLE COSE ITALIANE. — SERENA COSCIENZA. — IL LIBRO « DEGLI ESERCITI NAZIONALI ». — RESPINGE L'OFFERTA DEL GRANDUCA. — MASSIMO D'AZEGLIO GLI NEGA L'INGRESSO IN PIEMONTE. — LEZIONI SU L'ARTE MILITARE. — GIUSEPPE DOLFI. — PARTENZA PER TORINO.

Mentre menava a Pisa vita solinga in casa Begani, ebbe il 25 ottobre invito di Montanelli a recarsi a Firenze immediatamente. Vi andò: gli fu offerto il portafoglio della guerra, che accettò, ma dopo di aver posto bene in sodo con Guerrazzi e Montanelli i principj e i disegni del nuovo ministero; nel quale furono suoi compagni, oltre a'suddetti, Giuseppe Mazzoni per la giustizia, Francesco Franchini per la pubblica istruzione e Pietro Adami per le finanze.

Alcuni amici, di parte moderata, non gli nascosero il loro rincrescimento di vederlo entrare in compagnia di gente ch'essi tenevano poco meno che nemica della patria, tanta era l'ira personale di quei giorni, soffocatrice d'ogni carità cittadina. « Avvegnacchè, come dice l'onesto Gino Capponi ne' suoi *Settanta giorni di Ministero*, il Guerrazzi tra noi divenuto come un eroe da leggenda, fosse guardato dai nemici

e quasichè dagli ammiratori suoi come un demonio, un serpente, un mangiatore di bambini. »

Mariano d'Ayala rispose: « M'è stata offerta la missione di riordinare l'esercito toscano per la guerra dell'indipendenza; ho creduto dovere l'accettarla, e innanzi alla santità dello scopo non bado ad altro. » E di fatti le basi del programma del ministero letto alla Camera furono la proclamazione della costituente italiana e l'ordinamento di un esercito di dodicimila uomini per combattere l'Austriaco.

In quel tempo era in Firenze alla villa Almanzi Massimo d'Azeglio, il quale pare che ambisse d'essere ministro della guerra con Ricasoli; e il Montanelli nelle sue *Memorie* dice: « Si dimenarono quanto poterono per diventar ministri Salvagnoli e D'Azeglio. » Certa cosa è che il ministero moderato non venne su perchè gli si manifestò avversa la parte popolare, specie di Livorno, e della stizza di d'Azeglio fanno testimonianza le parole ch'egli medesimo scriveva al Rendu il 12 novembre 1848: « En Toscane, la faction Guerrazzi est en train d'opérer un renversement d'idées complet. Une bande de fous et de coquins du plus bas étage sont parvenus, par l'intimidation à se rendre les arbitres du pays » [1]. E poi si diede a sfogare tutto l'odio verso i nuovi governanti in articoli di giornali e in un opuscolo. Ma quello che non si può davvero intendere è che serbasse rancore verso Mariano d'Ayala, manifestandolo due anni dopo in modo basso e crudele, quasi che il suo inconsapevole competitore gli avesse tolto il posto per via d'intrighi, mentre avrebbe ben dovuto

[1] Correspondance politique de Massimo D'Azeglio par Eugène Rendu, pag. 48.



conoscere l'animo di lui, e come nella solitudine di Pisa gli fosse giunto inaspettato l'invito di Montanelli. E nelle condizioni della Toscana, e dell'esercito in ispecie, dopo tanti errori dei ministeri Ridolfi e Capponi, non era da invidiarsi il partecipare al nuovo governo.

Il quale fu insediato il 28 di ottobre, e Mariano d'Ayala annunziò così all' esercito toscano il cominciamento de'suoi lavori:

« Ufficiali e soldati. Io non sono toscano. Questo che in altri tempi infausti sarebbe stato a me d'impedimento, a voi di rancore, oggi è la maggior gloria del vostro paese, che è mio oramai per adozione, e del nostro Principe. Perocchè solennemente dimostra cotale atto generoso che il Principe, il Popolo e l'Esercito di Toscana non sono mica municipalmente toscani ma largamente italiani. Non io potrò sdebitarmi del grande obbligo, nè rispondere al grave incarico che mettendomi all'opera con tutte le forze del mio ingegno, del volere e dell'alacrità mia. Per ora onoratemi di vostra discreta aspettativa, se non potete onorarmi della fiducia vostra, la quale dee meritarsi non comandarsi nè accattarsi. Aspettatemi benevoli alle prove, ed io sto fermo in mia coscienza che se non saprò dimostrarmi sapiente Ministro, sarò sempre soldato probo, leale, ITALIANO. »

Ma in quel tempo di paroloni e di chiassi consacrati col nome di *quarantottate*, un ordine del giorno vero e semplice parve una stonatura e fu chiamato *troppo freddo e troppo pacifico*, anche da giornali fuori di Toscana. Allora ch' erano di moda i bollenti spiriti, egli aveva aria di gelo, e quando poi prese il campo il tornaconto freddo e sudicio gli diedero nome di poeta e di esaltato; segno che la sua via era la giusta e sempre la medesima.

L'incarico che assumeva era grave oltremodo; poichè l'esercito toscano versava in condizioni deplorevolissime. Una parte dei soldati sui confini, disanimati dopo la sconfitta di Lombardia; un'altra tornava dalla prigionia di guerra in Germania, affamati, nudi, pieni di rogna; il resto sparso nelle città, odiati e avviliti dopo i fatti di Livorno. E a tutto questo si aggiungeva che Mariano d'Ayala non conosceva e non era conosciuto da quelle milizie, delle quali doveva vincere le diffidenze naturali verso un estraneo, ed andar cauto nel metter le mani per non cadere nell'errore e nell'ingiustizia. Nè poteva contentarsi di amministrare quel che trovava, poichè, non ostante che da parecchi mesi l'Italia avesse libere istituzioni, gli eserciti erano rimasti sul piede antico, da una parte per la colpevole fiacchezza dei nuovi governi, e dall'altra per la tenace resistenza de' principi, che riguardavano la forza materiale come loro sostegno e guarentigia, nè consentivano fosse toccata.

Dato uno sguardo sintetico sull'ordinamento militare, ne rilevò i difetti e i pericoli per la sicurezza delle istituzioni; ed il secondo giorno poneva già mano arditamente alle riforme, tirando dalle parte sua granduca e colleghi. Aboliva con decreto del 29 ottobre il comando generale militare, che dispôneva dell'esercito fuori la cerchia del governo, dichiarandolo non *confacente al reggimento costituzionale.* Scioglieva i reggimenti di fanteria ed i carabinieri, e li ricomponeva su nuove basi, secondo la scienza militare moderna. Passava in rassegna le truppe, ne notava il disordine morale e materiale, e subito mandava fuori un regolamento di disciplina ispirato a principj rigidi ma elevati, in modo che il soldato do-

vesse essere riguardato come persona non come cosa. Bandiva esami di concorso per i gradi di ufficiali di artiglieria e genio, e pel grado di sottotenente di fanteria e cavalleria fra i cadetti e i sottufficiali.

Riordinava l'amministrazione dei corpi, gli ufficj del ministero della guerra: decretava la pubblicità dei giudizi penali militari. E poichè era suo convincimento che il rifare le leggi sia inutile quando le persone rimangono le stesse, mandò al riposo ufficiali non idonei, mutò comandanti, innalzò i più meritevoli. Per farla breve, dopo un mese l'esercito toscano non si riconosceva più, ed il nuovo ministro avea già acquistato l'affetto e la riverenza di tutti. Ed in questo rinnovamento chiamò alla sua immediazione un uomo, che gli riuscì di grande aiuto e che è debito rammentare: il colonnello Davide Caminati di Savona, il quale dieci anni dopo doveva morire gloriosamente alla testa del 13° reggimento nella battaglia di San Martino. Nè trascurava una cosa essenziale per le milizie: la pratica del campo; ed egli medesimo ordinava e presiedeva frequenti manovre alle Cascine per apparecchiare i soldati, come sperava, a combattere l'Austriaco accanto all'esercito piemontese; ed un giorno appunto gli scivolò il cavallo sul terreno ghiacciato, cavandosela per fortuna con una semplice lussazione alla mano destra.

Nè lasciava occasione di ravvivare in tutti l'amore all'unità e all'indipendenza della patria. Nel novembre giungevano da Theresienstadt i prigionieri di Curtatone e Montanara, ed egli andava alla stazione a render loro onoranza; faceva frequenti visite ai feriti ch'erano all'ospedale, e li confortava e li soccorreva discorrendo con essi come padre amoroso; e distribuiva le medaglie decretate a' combattenti.

Intanto giungevano ogni giorno in Toscana uffi-ciali e soldati de' volontari, reduci dalla guerra di Lombardia, i quali chiedevano gradi, armi, vesti, danari. Allora, per assicurare ad essi una vita utile e decorosa, creò il *Battaglione Italiano*, nel quale erano ammessi soltanto coloro che una speciale commissione riconosceva degni, dopo di aver esaminato i titoli e i servigi prestati.

E in una relazione al granduca Guerrazzi e d'Ayala proposero: « Che a chiunque si presenti alle frontiere toscane si faccia sapere che dove ei si voglia arruolare sotto le nostre bandiere, sarà ospitato amorevolmente, nudrito, vestito, armato. Se all'opposto neghi, rimandisi colà donde partiva, e provveda come meglio sia alla propria sussistenza. » La quale gente vagabonda d'ogni paese non faceva altro che mestar nel torbido, mettendo a soqquadro le città, profittando della fiacchezza e del timore di coloro che sino allora erano stati al governo.

Così il 25 di ottobre era giunto a Livorno sopra una nave inglese Garibaldi con ottanta de' suoi militi, diretto verso la Sicilia. Ma i soliti arruffoni gli si mettono intorno per persuaderlo a rimanere in Toscana a spalleggiare il ministero democratico, e per via telegrafica fanno continue pressioni perchè gli sia affidato il comando delle milizie toscane. D'Ayala vi si oppone, non vedendo la ragione di creare un altro generale quando non ve n'era punto bisogno; ed il ministero segue il suo avviso, tanto più che l'eroe nizzardo era tenuto allora per un condottiero di bande, non quale utile capo di eserciti, ed aveva fama di testa calda e avventata, così che si temeva potesse diventare strumento de' soliti mestatori per arruffare peggio il paese. Intanto Garibaldi

era rimasto in terra coi suoi, e allora le richieste si limitano ad armi e vesti per andare a combattere in Lombardia, recandosi egli medesimo a Firenze a fine di accordarsi a voce coi governanti. Ebbe parecchi abboccamenti con Mariano d'Ayala, al quale il 2 novembre faceva per iscritto le sue domande in un foglio così concepito:

« Autorizzazione di arruolare individui per la colonna (sic) Garibaldi.

« 300 capoti (sic).

« 300 paia di scarpe.

« 250 fucili con bajonetta e corredi.

« 20 spade o squadroni per ufficiali con cinturoni.

« Il sussidio dei mezzi che piacerà al sig. Ministro per poter giungere sino a Bologna.

« 3 cavalli con una sella.

« Se il governo toscano desiderasse che questa collonna (sic) fosse annessa all'esercito Toscano, sussidiariamente potrebbe allora dare i suoi ordini a proposito, al capo della forza ed alle autorità locali, ove detta collonna (sic) potrebbe transitare.

« 3 carri per il trasporto di munizioni e bagagi (sic).

« Una guida per la marcia.

« Ordini al capo della frontiera colli Stati Sardi di ausiliare una compagnia mantovana ed altri individui venuti da Genova, acciò possano incorporarsi alla collonna (sic) sulla strada di Bologna.

« 1000 pacchi di cartatucci (sic) da fucile.

« Del resto si starà alla generosità del cittadino Ministro ed ai suoi ordini in tutto ciò che riguarda la presente richiesta. »

Le quali domande furono tutte soddisfatte interamente, a patto che la colonna uscisse di Toscana,

siccome risulta da quest'altra lettera che Garibaldi indirizzava a d'Ayala l'8 novembre:

« Cittadino Ministro. Sono a pregarlo (sic) di avere la bontà ordinare che mi sia rimesso il foglio di rota (sic) per centocinquanta uomini che penso far partire domattina buonora per Calfaggiolo conformandomi con il convenuto con voi, e se poteste avere la bontà di farmi rimmettere (sic) pure cinquanta fucili ve ne sarò sommamente grato. Comandate a tutto al vostro G. Garibaldi. »

Ma *homo sum*, e di lì a dodici anni anco Garibaldi volle prendere la sua rivincita, quasi che la fermezza del ministro verso il *comandante della colonna* non fosse stata una necessità imperiosa per toglier di mezzo ogni elemento di disordine, facile a trovarsi fra genti raccogliticce, utili ne' momenti di rivoluzione ma pericolose in tempo di assestamento e di rinnovazione. Infatti i suoi volontari facevan la propaganda repubblicana, predicando la cacciata del granduca; e lo stesso Garibaldi in un comizio popolare in Firenze il 5 di novembre disse che bisognava *violentare il governo ed eccitare il popolo in massa*, e chiuse il suo discorso: « Oggi mi pare che l' Italia è in una alternativa co' suoi reggitori, cioè di rovesciarli o di trascinarli: non c'è via di mezzo; una delle due. »

Sin dal primo giorno d' Ayala volle bandita ogni gesuiteria ed ogni segretezza, pubblicando tutti i suoi atti in un libro che intitolò: *Repertorio militare per le milizie toscane*, dove son raccolte leggi, regolamenti, ordinanze, nomine ed i *bollettini* che indirizzava all'esercito per segnalare servigi, azioni belle o fatti riprovevoli. Ed a' provvedimenti intorno alle persone faceva precedere sempre le considerazioni

che li dettavano, perchè ognuno potesse giudicarne la giustizia o presentare liberamente i suoi reclami. Nè diede mai retta a quel falso concetto che una pubblica potestà non possa riconoscere un errore per non menomare il cosiddetto principio di autorità, quasi che debba essere infallibile e divina; ed anzi fu sempre lieto quando gli avvenne di mutare giudizio sopra uomini e cose. L'autorità, egli diceva spesso, si serba e si rafforza con la rettitudine e la sapienza degli atti non col perseverare nell'errore, inconsciamente commesso. Ma questi pensieri non possono certamente entrare in menti piccine o in anime raggrinzite, e si trovò non di rado in disaccordo con altri, anche nell'esercito italiano. In quel tempo, che non era ancora di moda ripetere il detto di Wellington visitando il collegio di Eton: *Qui fu vinta la battaglia di Waterloo*, ei combatteva la massima che per fare un buon soldato non ci volesse altro che ardire e fierezza; ma reputava qualità indispensabili in ogni militare la perizia scientifica e l'educazione civile; così che fra i primi disegni a cui volse la mente fu quello di istituire un *Liceo militare*, per provvedere di buoni ufficiali i corpi scientifici; ed avea già apparecchiata ogni cosa e ottenuta la sanzione del granduca quando lasciò il ministero, in modo che il suo successore non ebbe a fare altro che pubblicare il decreto.

Ogni parte dell'esercito, ogni ramo dell'amministrazione militare ebbe nuove forme e nuovi ordini, tutti in armonia fra loro e secondo i suoi antichi e profondi convincimenti, che manifestò interamente nell'opera *Degli eserciti nazionali*, scritta l'anno seguente, quando gli avvenimenti gli tolsero di compiere tutto il suo disegno. Creò il corpo de' veliti,

quello de' veterani ed invalidi per accogliere i valorosi mutilati di Curtatone e Montanara, a cui diede anche una pensione speciale. L' artiglieria fu ricomposta: pubblicò l'*Almanacco Militare* per stabilire l' anzianità di ciascuno, e sin le musiche dei reggimenti ebbero nuovo ordinamento. E questi provvedimenti li fece eseguire in meno di tre mesi, con la sua attività febbrile, fatta anco maggiore dal pensiero di aver pronto l'esercito rinnovellato pe' primi mesi del 1849, quando sarebbe stata certamente riaccesa la guerra all' Austria.

Ed al lavoro in cui metteva tutta l'anima sua lo rincorava il conforto di uomini egregi. Enrico Cosenz al cominciare del 1849 scriveva da Venezia a Giulia d'Ayala: « Il nuovo anno ch' è per entrare sarà gravido di avvenimenti importantissimi per la nostra cara patria Italia, perciocchè da esso dipenderà nientemeno il suo essere; epperò tanta solennità io non voglio che passi senza ricordarmi a voi ed al carissimo Mariano, nella cui società io ho passato i più dolci trepidanti istanti forieri della nostra guerra d' indipendenza. Come pure oggi Mariano è il faro cui io sempre guato e da cui tutto spero, e quindi è difficilissimo per me dirvi quale e quanto piacere ed orgoglio io sento quando a bocca piena tutti si levano per lodarlo altamente per le opere molte, indefesse ed ottime che va ogni dì facendo. » E Luigi Tosti, onore del sacerdozio italiano e delle discipline storiche, gl'indirizzava il 18 novembre 1848 dalla badia di Montecassino una lettera, ch' è un bel documento del suo animo cittadino, il quale se ne compiacerà anche oggi, fra le aure degli archivi vaticani » [1].

---

[1] « Chiuso nei recinti di solinga Badia, vivo con tutta l' anima in quelle parti d' Italia, in cui più faticosamente si elabora



Ed il Racchia generale del genio e deputato al parlamento piemontese mandava a lui il 2 dicembre 1848 un suo piano strategico di campagna, informato appunto al concetto di coordinare l'azione fra gli eserciti del Piemonte, della Toscana e di Roma; e conchiudeva la sua lunga lettera: « In quanto a me, caro d'Ayala, le mie opinioni non piacciono ancora ai *vostri convertiti*, che sono in numero grandissimo, e sprovvisti d'ogni idea energica ed adatta alle circostanze. Può darsi che il sistema muti in meglio; ma quella maledetta mediazione è la nostra morale e materiale rovina. Io confido nei due ministri di Firenze e Roma, e vi esorto a dare qualche energia di più a quello di Torino. Gl' Italiani hanno necessità di concerto e di fiducia. Noi, partendo esclusivamente dal Ticino, non potremo fare tutto quello che Bologna e Venezia ci promettono. Questa è guerra nazionale e non regolare metodica assolutamente. »

---

la sua vita: io vivo in Firenze. Perciò non maraviglierete che io abbia pensato a voi, e vi abbia mandato offerendo un esemplare della Storia della Lega Lombarda, che non ha guari ho scritto. Povero libro per chi lo scrisse, ricchissimo di sapienza pe' fatti che conta. È bene che que'fatti siano sotto gli occhi vostri e dei vostri colleghi signori Montanelli e Guerrazzi, che avete saputo vedere nell' amministrazione della cosa pubblica toscana quale sia la vena che debba recare il sangue al cuore della nostra Italia. Voi ed i vostri colleghi nel Ministero Toscano con solenne temperie di mezzi avete finalmente rovesciata la diga che conteneva gli spiriti dal correre al vero scopo della nazione. Per voi e pe' vostri colleghi è salvo il principato del popolo, ed è un fatto il suo dritto legislativo. Per voi nel volume de' nostri destini non sarà la punta di uno scettro che scriverà il decreto della vita o della morte di un popolo, ma la onnipotenza della ragione, che vi scolpirà la parola della vita. Sì, noi vivremo, e colle nostre mani ci edificheremo sul fondamento del diritto una Patria.

« Accogliete la mie congratulazioni, le quali se non vi sembreranno preziose, guardando al povero monaco che le indirizza a

Parole santissime, a cui gli eventi diedero presto ragione.

E pochi giorni dopo giungeva in Firenze Nicola Fabrizi, inviato dal governo di Venezia per raccogliere in un medesimo intento le forze militari della Toscana e di Roma, dandosi aiuto scambievole secondo le necessità dei casi; e poichè in quel momento Venezia avea più urgente bisogno di soccorso, stretta com'era dagli Austriaci, chiedeva che un contingente toscano vi si recasse subito. Ed il Fabrizi si rivolse a Mariano d'Ayala, il quale, antico e costante propugnatore dell'unità della patria, fu sollecito a mettervi tutta l'opera sua. Ma sventuratamente la concordia fra le genti italiane non potè ottenersi; e mentre Gioberti teneva duro nell'idea della lega federativa, Montanelli persisteva nella *costituente italiana*, e fra queste dispute inconcludenti i Tedeschi si apparecchiavano a scendere giù più forti e feroci.

---

voi ed ai vostri colleghi, sono sempre accettabili per la pietà di un cuore in cui vive l'Italia.

« I pargoli di spirito, gli addormiti nei sogni delle conciliazioni ed i ribaldi vi muoveranno guerra, conculcheranno il vostro nome. Ma voi durate, ed intendete allo scopo, che vi fu rivelato dall' istinto della Patria. Ai piedi del potere che ministrate vi aspetta la Storia; e le trincee della Storia sono inespugnabili.

« Voi bastate e voi stessi ed alla creazione di una costituente italiana. Ma il concetto delle vostre menti deve fecondarsi, deve spandersi su tutta la penisola e debbono educarsi i popoli a comprenderlo. Avete mestieri di uomini, i quali, mentre la spada del soldato uccide su i campi la tirannide del forestiero, uccidono colla parola quella del pregiudizio. Io non ho braccio da offrire nella crociata delle armi, ma sento un cuore non indegno di quella della parola; e questo cuore io commetto a voi ed alla Patria. Voi al certo non avete penuria di uomini che combattano queste guerre, robusti di mente e colti di sapienza, perciò rigetterete come inutile peso l'opera mia. Ma pensate, che nella offerta che vi ho fatto si chiude un gran tesoro, l'anima di un cittadino ».

Intanto taluni facevan notare a d'Ayala che, per confortare maggiormente la sua autorità nell'esercito, sarebbe stato opportuno di assumere il grado di generale; ed i colleghi del ministero e gli amici s'ingegnavano di indurlo ad accettare cotesto grado, dal granduca offertogli, per acquistare così una stabile posizione, che avrebbe conservata anco lasciando il ministero. Ragioni d'oro per chi ne'pubblici officj pensa un momento a sè medesimo; ma per Mariano d'Ayala quelli eran discorsi in lingua copta. Non c'era verso che l'intendesse; e fu irremovile. « Scenderò dal ministero, rispondeva, come son salito, semplice cittadino : gli uomini onorano gli officj , non gli officj gli uomini, ed io non ho bisogno di grado. « E seguitò a esercitare il suo ministero e a comandare le truppe vestito alla paesana, sdegnando le mostre teatrali di uniformi scintillanti , persuaso che l'autorità si acquista con la sapienza delle opere non con l'abbaglio dei galloni.

Non pareva mai che da pochi giorni, si può dire, egli fosse venuto, nuovo, in Toscana. Non solo fra le milizie, ma nel popolo era amato e riverito come una vecchia conoscenza, e nelle elezioni del dicembre fu eletto dal collegio di S. Ambrogio di Firenze deputato al Consiglio generale toscano che si raccolse il 10 gennaio 1849. In quel consesso v'era il fiore della cittadinanza toscana: Giusti, Lambruschini, Thouar, Marmocchi, Salvagnoli, Ridolfi, Montanelli, Zannetti, Tabarrini, Mazzoni, Marzucchi, Ricasoli, Guerrazzi; mentre Bartolini, Bufalini, Capponi, Centofanti, Inghirami, Lami, Matteucci, Niccolini, Rosini sedevano in senato. Nè la sua parola franca e concisa fu mai inascoltata. Una volta soltanto, avendo egli abolite alcune barbare punizioni

di soldati, ebbe mossi dei dubbi da alcuni comandanti, avvezzi a quegli usi, senza de'quali, dicevan essi, non era possibile mantenere la disciplina. E così rispondeva in un ordine del giorno:

« Siano i signori ufficiali quali sono e quali debbono essere, zelanti cioè pel servizio; si mostrino i primi in ogni cosa, siccome furono specialmente primissimi in faccia al nemico, risoluti a morire con le armi alla mano; prendano il più vivo interesse ai bisogni del soldato; ne dividano sul campo e nelle marcie le fatiche e le privazioni; lo visitino negli ospedali; gli diano l'esempio della pronta obbedienza, senza la pèste del mormorare o criticare; lo accolgano con bontà, e infondano nel suo cuore generosi sentimenti e carità di patria; si mostrino fermi e giustamente inesorabili, quando lo merita; abituino il soldato a riconoscere in loro il protettore e la guida; e vivan sicuri che avranno per condurlo una forza morale superiore a qualunque altra e specialmente alle pene abolite, che lo invilivano; poichè tali ufficiali formeranno eccellenti sott'ufficiali e questi buoni soldati. E resteranno sempre per punire il soldato, il rimprovero, le fatiche, gli esercizj di punizione, l'arresto, la prigionia, i consigli di guerra; per premiarlo, gli encomi, le onorevoli menzioni agli ordini del giorno, il passaggio alle compagnie scelte, gli avanzamenti, le medaglie. »

Idee che per un pezzo sono parse utopie, e che hanno aspettato più di venti anni per esser riconosciute ed accolte quali frutti del moderno incivilimento. Il Ranalli nelle sue *Istorie italiane* dice: « Nè di questo cercare che la giustizia e l'umanità si dovessero amministrare anco negli ordini soldateschi potrebbesi il nuovo ministro biasimare s'ei

non avesse scelto il tempo meno opportuno alla detta riforma. » Ma codesto è il solito ragionamento, che il Ranalli ripeteva forse macchinalmente, messo innanzi sempre da coloro i quali non hanno animo nè mente di fare il meglio, sgomenti d'ogni mutamento che turbi l'immobilità. Per costoro i tempi non sono maturi mai. Così nel 1859 sussurravano che l'unità italiana era impossibile, che il popolo non era *maturo* per la libertà, e cose simili; quasi che la maturità si acquisti nell' ignavia, anzichè nel fare, nell'errare, nel correggere.

Frattanto inculcava ai comandanti di piazza di secondare le autorità politiche per il mantenimento dell'ordine pubblico; ma soggiungeva: « Le truppe nostre, eminentemente umane e cittadine, non dovranno servire che all' appoggio delle forze, delle quali il prefetto dispone, cioè della guardia civica, istituita a fine santissimo. » E questo era un altro fermo principio suo: ne' turbamenti, nelle commozioni popolari doversi adoperare sempre la guardia nazionale e ricorrere all'esercito soltanto ne'casi estremi; poichè l'esperienza lo ammaestrava che l' uso inconsiderato della forza è cagione di disastri irreparabili; ed i fatti di Livorno del settembre gliene davano fresca prova [1].

E pure quando seguirono turbamenti e dimostrazioni per le vie di Firenze, alcuni del ministero e lo stesso granduca volevano che le truppe uscissero dai

[1] Anche Lazzaro Carnot, splendida personificazione del soldato cittadino, professò cotesta massima, così espressa dal figlio di lui: « Le soldat de profession ne doit pas être employé dans les troubles civils, contre de manifestations plus ou moins serieuses de l'opinion publiqna. A la garde nationale appartient ce droit. » — *Memoires sur Carnot*, par son fils.

quartieri; al che Mariano d'Ayala si oppose energicamente e la vinse; così che la calma fu ristabilita senza l'obbrobrio dello spargimento di sangue.

E su questi disordini ei venne interpellato in senato, dove nella tornata del 26 gennaio rispondeva:

« Queste turbolenze e queste commozioni non sono nè debbonsi credere conseguenze di pertinaci fazioni e di intelletti turbolenti, ma traggono se non altro buona parte dalla forza dei tempi che ci hanno sorpreso così come onde l'una sull'altra accavallate. Noi non avvezzi alla libertà, noi non abituati alla pubblica vita, abbiamo dovuto necessariamente vedere nei meno sapienti cittadini aprirsi il campo forse alla licenza, e venire conculcata la libertà che si credeva appunto essere non altro che il proprio intendimento e il capriccio. »

E dopo di aver manifestato senza velame la cagione principale dei pubblici turbamenti, cioè l'inerzia e la paura de'cittadini onesti di faccia ai pochi arditi mestatori, soggiungeva:

« Oggi abbiamo bisogno del concorso di tutti. Cittadini sapienti molti ce ne sono, ma per verità ricordano forse l'antico vivere, non il moderno, non il vivere pubblico, non il vivere del foro, non il vivere del teatro, non il vivere della piazza; vogliono vivere nel seno pacifico della loro famiglia, nel seno oscuro delle pareti domestiche. No, cittadini illustri, voi tutti sapienti venite in piazza con noi, venite col governo a frenare il disordine; voi l'avete detto: avete detto che volete venire al nostro soccorso: è perchè non venite? Siete forse gelosi del nostro ambizioso disegno di beneficare il paese?

« Non volete forse cooperare con noi al bene della patria comune? Io credo che se noi entreremo nello spi-

rito del governo popolare, se noi entriamo veramente nell'idea del governo com'è attualmente, i moti in piazza finiranno, quando i buoni cittadini non si contenteranno di criticarli, di vulnerarli solamente, ma scenderanno in piazza e cercheranno anzi con la forzā e con l'eloquenza di sedare il popolo. »

Le quali parole, pronunciate all'improvviso, valgono bene a svelare le condizioni deplorevoli della cittadinanza fiorentina in quei giorni, e le gravi difficoltà del governare, che menarono poi ogni cosa a precipizio. Esse suonarono male alla gente pusillanime che le udiva, spesso interrompendo, ed il presidente dell'assemblea lo ammonì a tacere. E pure in quell'aula erano tutti uomini onesti, ma privi di quell'ardore per la libertà e di quella vigoria nel difenderla che animava Mariano d'Ayala; nè la rettitudine dell'animo serve a nulla quando manchi la tempra del carattere. E il discorso di lui scandalizzò i fiacchi senatori, i quali sbigottiti esclamavano: « Eccoci abbandonati alla mercè di ladri e di armeggioni.! « E basta questo fatto a spiegare come la parte più civile d'Italia, dove più dolce era l'indole degli abitanti, fosse parecchi mesi campo di esorbitanze e di anarchia, e pochi avventurieri venuti di fuori bastassero a mettere sottosopra il paese, il quale rimaneva quasi tutto inerte e passivo, fuorchè in Livorno, dove, bene o male, un sentimento cittadino scuoteva gli animi. Perciò il Capponi scriveva ne'suoi *Ricordi*: « Nelle violenze di parte e negli errori dei governi che sieno parte ancor essi, non si saprebbe ben dire in quanta dose entri la paura. » E il Giusti maestrevolmente ritraeva codesta sciagurata condizione di cose nel sonetto *I più tirano i meno*, dicendo che i meno tirano i più, se i più

trattiene inerzia o asinità, e quando un popolo intero dà sostegno di parole soltanto, non impedisce che la temerità di pochi impronti s' imponga a tutti, come lo Stuart Mill nota nel suo *Governo rappresentativo*: « L' inerzia, la mancanza di aspirazioni, l' assenza di desiderj, formano un ostacolo più fatale al progresso di qualsiasi falsa direzione dell' energia; allora segue che una falsa direzione, molto pericolosa in una minoranza energica, diventa possibile ». E d'Ayala fin dal primo momento mise arditamente il dito sulla piaga, ed invocando il rimedio pronto, prevedeva i prossimi danni. Da cui si può trarre argomento per giudicare del suo avvedimento politico. Ed appunto a questo fatto e ad altri simili egli allude nella prefazione dell'opera: *Degli eserciti nazionali*.

« Io medesimo ho veduto impallidire uomini devoti alla patria e alle libere istituzioni, e anche balbettare parole di sdegno, allora che io lealmente e religiosamente amatore di libertà, ma senza eccessivo e intempestivo timore di anarchia, diceva non doversi nè potersi esporre la forza all' orrore del vincere o alla vergogna del cedere nelle lotte fratricide, cioè ad esser sempre segno all' universale dispregio e ribrezzo. Forse, poco conoscendomi, credevan essi parlate quelle mie parole solo per amore di aura popolare fuggitiva, o per istinto di confusione e di turbamento. No: io li chiamava tutti nel nostro foro per dissipare con le nostre parole e coi nostri petti, s'era d'uopo, il breve stuolo di cornacchie e di camaleonti politici, che vieppiù imbaldanzivano nella codarda solitudine in cui eransi posti i migliori, i quali rannicchiandosi e accovacciandosi nèi loro sbarrati palagi, dimandavano al ministro della guerra la forza per tutelare il così detto ordine e

la fastidiosa lor quiete; non pensando che la forza, una volta invocata, mena in tondo la spada e uccide e sperpera e travolge il buono e il malvagio, le cose ree e le migliori, né viene quasi mai a riporre la libertà nell'ordine, ma a spegnere nel disordine la libertà. »

E poi soggiunge: « Io stesso che negava la forza brutale negl'intempestivi timori delle moltitudini, con egual fierezza e risolutamente la negai nelle intempestive iattanze che non erano spontanee nè della maggioranza in Toscana, e son sicuro che gran pro ne venne al paese, quando non si videro nè cannoni nè moschetti nella piazza, i quali non sarebbero stati certamente strumenti di sicurezza vera nè di vera libertà. E allora e sempre sono andato convinto a non usar la soldatesca nè come strumento di tirannide nè come strumento di ribellione; e sempre mi dichiarerò nemico sì dell'arbitrio il quale si travesta in pace pubblica, sì dell'anarchia che si nasconda sotto il manto della libertà. »

Ma era destino che tanti uomini di mente e di cuore, onde eran ricchi e Toscana e Piemonte e Napoli e Sicilia, dovessero riuscire impotenti a far l'Italia e a serbarle le sue libertà.

Essi eran deboli, poichè mancava il fondamento della forza: l'unione; tre fratelli, tre castelli: mancava il senso pratico delle cose e l'esperienza del governo, come lo stesso Capponi con la sua onesta franchezza ebbe poi a confessare nella storia del suo ministero: « Aveva letto e pensato assai, discorso con molti ma conversato con pochi e nulla fatto di cose pubbliche. Amai sempre più che il comandare l'essere io e il lasciare altrui libero. » Mentre, secondo afferma il Guizot, all'uomo di Stato sono qualità

necessarie l' autorità del carattere, la fecondità del pensiero, la prontezza della risoluzione, la potenza della parola, l'intelligenza simpatica delle idee generali e delle passioni pubbliche.

Da una parte scarsa fede nell'avvenire della patria, dall'altra soverchia; quindi o gente lenta e gelida o avventata e bollente. Uomini increduli, titubanti, a forza di rinculare cascarono all' indietro: altri, presuntuosi, sconclusionati, presero la carriera per via sconosciuta e rotolarono in un precipizio. Di lì una lanterna magica di uomini di Stato e di programmi che arruffarono peggio la matassa dipanandola. In meno di quattro mesi a Napoli si mutano tre ministeri e due Parlamenti, in Toscana lo stesso, è Roma e il Piemonte reggono bene al paragone. Mariano d'Ayala era sempre il medesimo *poeta*; ma pare che la poesia chiara e onesta serva alle cose terrene meglio di certa prosa sublimemente gelida o sgangherata; ed ei si tenne costantemente lontano dalle due parti. S'era ribellato con tutto il suo ardire robusto a Bozzelli e compagni, che conducevano alla perdizione, ed ora metteva tutto il suo per infondere maggior prudenza a Guerrazzi e a Montanelli. Ma i consigli di lui non valsero a trattenere il carro sulla china, e mentre la reazione, mossa da Napoli, ingrossava, e l'Austriaco si apparecchiava a spalleggiarla, i liberali del Piemonte e della Toscana sciupavano il tempo a disputare su la costituente italiana..

Ed ecco che Leopoldo II tien dietro a Pio IX fuggendo a Gaeta, e l'8 febbraio si proclama a Firenze il governo provvisorio, poche ore avanti che l'assemblea romana decretasse la repubblica e la decadenza del potere temporale dei papi.

Il consiglio generale, il senato, il municipio, la guardia civica, i giornali furono unanimi nello scongiurare il Guerrazzi a rimanere al governo in quel pericolo. Gino Capponi si faceva interprete in senato di siffatto sentimento universale, dichiarando « essere questo voto dato con pieno convincimento e con sicurezza di coscienza »; e nei *Ricordi* conferma che Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni erano « i soli pei quali potesse restare il governo senza eccitare perturbazioni gravi ». L'uomo che sino a quel giorno destava un sacro orrore ne' cosiddetti moderati, divenne a un tratto l'angelo tutelare, salvo a chiuderlo poi in fortezza, quando gli Austriaci stavano alle porte di Firenze. E la paura operava cotanto miracolo. Nessuno avea cuore e senno da affrontare i tumulti della piazza e le vendette della probabile restaurazione. E il Guerrazzi, fidando nella sua tempra di ferro e acceso dal grande amore della patria, si lasciò sedurre da false immagini di bene sperando di poter dirigere il timone di una nave sconquassata. « Non me ne andai, egli diceva quattro anni dopo nella sua orazione avanti la Corte di Firenze, per la mia patria, per i miei nemici ed anche un po' per chi osa domandarmelo. Non me ne andai perchè la mia patria non fosse travolta nella voragine così sterile come luttuosa delle cose romane. »

Solo Mariano d'Ayala vide la condizione vera del paese e la via che il dovere gli segnava.

Egli avea giurata fede al reggimento costituzionale; s'era adoperato con mano ferma e pronta a consolidarlo, e poi che il principe avea abbandonato lo Stato, la coscienza gli vietava di seguitare a governare in nome di lui, nè il gridìo de'soliti armeg-

gioni guidati da un estraneo gli pareva valido conferimento di autorità, sebbene il Parlamento avesse per paura obbedito. Quindi giudicava che la nuova condizione di cose richiedesse uomini nuovi e che coloro i quali aveano onestamente servito il principato dovessero lasciare ad altri il posto, anche per allontanare qualsiasi sospetto di doppiezza politica. Nè per parte sua poteva consentire che sorgesse il più lontano dubbio sulla lealtà di lui verso un altro uomo, fosse questo principe o ciabattino. Non abbandonò Guerrazzi in quella giornata dell'8 di febbraio in cui la commozione generale potea trascendere, e rimase al suo posto per custodire la pubblica sicurezza, tenendo pronte tutte le truppe; le quali però non volle che uscissero dai quartieri nella notte del 7 all' 8 febbraio, sebbene i suoi colleghi e parecchi de' soliti capi-popolo gliene facessero viva richiesta. Così che il Guerrazzi ebbe poi a scrivere nell'*Apologia*. « Il ministro d'Ayala fu sempre di parere che i soldati non s'avessero a mescolare nelle popolari sommosse: per questo doveva bastare la guardia civica. Se la guardia civica non mantiene l'ordine interno o che cosa ci sta a fare? La milizia stanziale combatte le guerre della patria. Di tale suo concetto espose buone ragioni alle Camere; per questo motivo non fu piccola impresa ottenere i suoi soldati nel supremo accidente; e la doppia firma ha da essere stata regolare e necessaria secondo la sua superiore esperienza. « Però che in un ordine del giorno appunto 8 febbraio d'Ayala, prevedendo ciò che poi avvenne, avea stabilito che « le truppe stanziali e le milizie cittadine della capitale saranno sotto il comando del comandante di piazza e del

prefetto, i quali dovranno firmare ambedue qualunque ordine sieno per emettere. »

Ma appena il giorno dopo cessarono i pericoli per la quiete pubblica, ed il governo provvisorio riprese la direzione degli affari, Mariano d'Ayala dichiarò ch' ei risegnava il suo officio. Guerrazzi, Montanelli, Mazzoni fecero quanto si può umanamente per indurlo a rimanere, dimostrando com'essi non potevano più fondare sull'esercito s'egli ne abbandonava il governo. E i capi delle milizie e degli ufficj militari gli inviavano questo indirizzo:

« Gli ufficiali delle truppe stanziali hanno presentito che voi, o cittadino, siate determinato dimettervi dal posto di Ministro segretario di Stato pel dipartimento della guerra.

« Una tal nuova li rende afflittissimi avendo in voi riscontrato fin dai primordi del vostro Ministero tutte le ottime qualità che a tal posto richiedonsi e che avrebbero servito a ricondurre le nostre truppe a quel lustro che ad onorati militari conviensi.

« Non possono pertanto, o cittadino Ministro, che caldamente pregarvi a rimanere nell'attual posto e desistere dalla presa risoluzione, quando di fatto sussista la notizia sparsa sulla vostra dimissione. »

Ogni ragione non valse a rimuoverlo dalla determinazione che il sentimento dell'onore e dell'onestà politica gl' imponeva. Acconsentì soltanto a tener segreta la sua rinunzia: ma dal giorno 8 febbraio non salì più le scale del ministero. Intanto gli ordini e i decreti continuavano a venir fuori in suo nome; cosa ch'ei non poteva tollerare. Allora si determinarono a pubblicare il 13 febbraio il decreto col quale, « attesa la indisposizione sopraggiunta al Ministro segretario di Stato pel Dipartimento della

Guerra Mariano d' Ayala » si affidava all' avvocato Antonio Mordini ministro degli affari esteri, fino a nuova disposizione, la direzione del ministero della Guerra. Così il Mordini da politicante di caffè divenne a un tratto ministro *in utroque*, imposto da quei tali circoli padroni del paese, di cui era uno dei capi; e il ministero si mutò in una bottega da caffè. Ufficiali e soldati si ribellarono naturalmente a codesto governo, e il Mordini credette acquistare un imperio morale ripristinando nell'esercito la pena dei ferri, abolita da d'Ayala! Il quale era allora una *malva* a petto del demagogo cremisino che gli era succeduto nel seggio ministeriale; nè avrebbe mai potuto immaginare che venticinque anni dopo lo avrebbe visto prefetto di Napoli adoperarsi alacremente in nome della parte moderata a cacciarlo via dal parlamento italiano! La medesima distanza che separava d'Ayala da Mordini nel 1849, durava nel 1874. Uno però non avea mutato posto; l' altro avea descritta una curva di centottanta gradi, così che a una longitudine orientale era subentrata una longitudine occidentale.

Purtuttavia per altri dieci giorni si ripeterono le premure vive e incessanti; e il 16 Mazzoni gli scriveva: « Le notizie della disorganizzazione morale delle truppe continuano. Sappiamo essere in fortezza qualche complotto fra i cannonieri, e minaccia di rivolgere i cannoni contro la città. Tutti ripetono esser tu moltissimo amato dai soldati; un tuo proclama, una tua parola avrebbe forza di ricondurli all' ordine: le provvisioni già in vigore pei consigli di guerra bastano a ricondurre la disciplina. E perchè vorrai tu ostinarti ancora? Perchè non mostrarti anco come Ministro interino? Hai detto ritirarti tu

per non compromettere il tuo onore. E così dicendo affronti intanto una più grave responsabilita, vuo' dire che il totale abbandono in questo momento finisca per disciogliere affatto la vacillante disciplina. Rifletti seriamente; e poi seriamente rifletti ancora. Doveva esser da te in persona, ma preferisco scriverti ora e appena desinato in fretta venire a trovarti a casa per più ponderata risposta ». La quale fu sempre la medesima e ben ponderata: non debbo e non posso. Tentennare, prender tempo non era da lui: la via del dovere non gli appariva mai buia e tortuosa: andava dritto e sicuro e non s'arrestava, qualunque fosse l'inciampo e la resistenza.

Finalmente il 28 febbraio ottenne che fosse messo fuori il decreto che accettava la sua rinunzia, e ritornò alla sua vita modesta, lontano dalle lotte infeconde che lo rattristavano, ma sempre pronto a servire la patria, richiesto non chiedente. Ed il Montanelli nel discorso d'apertura all'assemblea costituente il giorno 25 di marzo diceva: « Inaspettati eventi ci rendevano oltremodo difficile l'opera dei militari apparecchi. La dimissione del ministro d'Ayala nel momento che più avremmo avuto bisogno d'un ministro della guerra operoso, capace, e caldo d'affetti italiani; la defezione del generale De Laugier; l'avversione a prestare il nuovo giuramento, divenuto pretesto d'insubordinazione e di codardia, furono cause non lievi di dissoluzioni contro le quali avemmo bisogno di molto coraggio a lottare confidenti. »

Il nome di Mariano d'Ayala rimase nelle milizie toscane; poichè rimasero le opere di lui, rispettate sin anco dalla restaurazione, non ostante l'odio naturale per tutto ciò che rammentava il breve tempo della libertà.

Non più che cento giorni egli tenne l'officio di ministro, ma fece assai più di quello che altri fanno in anni; però che nella sua mente le idee si disegnavano chiare, sicure, precise; non erano vagheggiamenti del minuto, ondeggianti secondo il vento, cui ora si dà nome di *arte politica*, ma frutto di convincimenti, che gl'interessi personali non potevano mutare. Taluno poteva reputarli erronei, inopportuni, o prematuri; ma in essi non v'era mai contraddizione, mai vacuità, mai confusione. In oggi si son visti ministri che dopo tre anni non son riusciti a riordinare neppure gli officj del ministero, sfoggiando programmi che pareva dovessero mettere a sesto tutto l'universo. Mariano d'Ayala programmi non ne faceva; ma quando ebbe a interrompere quasi sul principio il lavoro, e poi che i suoi provvedimenti aveano suscitato tante meraviglie, tante avversioni, tanti falsi apprezzamenti, volle nel suo libro *Degli eserciti nazionali* rendere intero il suo disegno di ordinamento militare, che perseguì tenacemente, e non senza frutto, sino agli ultimi anni di vita.

« Se bastato mi fosse il tempo, egli dice nella prefazione, avrei meglio che con questa scrittura, dimostrato coi fatti come possa formarsi un esercito nazionale il quale non dia ombra alla libertà nè susciti diffidenza al potere, cioè sia coll'ordine quando l'ordine è minacciato, ma con la libertà quando la libertà corre pericolo. Gridavasi sulle prime, e l'intendo, poichè si credeva scrollata ogni militar disciplina, venuto meno ogni rispetto. Eppure io cercava vie meglio fondare l'una e l'altra, facendo conoscere che la disciplina era virtù sociale; che romper la disciplina era un andare contro alla patria come cittadini, con-

tro agli ordini militari come soldati; che cittadino soldato e soldato cittadino era una persona medesima, e che gli ordini militari aveano a fortificare gli ordini civili del paese. E infatti l'opinione degli uffiziali si andava fortificando presso il soldato, il quale non sentivasi intollerante e astioso e invelenito; l'opinione de' soldati andava ogni dì migliorando presso il popolo, che nol guardava nè intimidito nè sprezzante, anzi cominciava a crederlo difensore della libertà e della indipendenza. »

Per quanto sia ferrigna la volontà e sollecita l'opera, cento giorni soli non bastano umanamente per rimettere a novo un esercito da cima a fondo; nè le proporzioni modeste di esso mutano il gran lavoro dell'organismo, che deve attagliarsi ugualmente al numero ristretto come al più largo. Quindi appena venuto via dal ministero pose mano all'opera sopra accennata *Degli eserciti nazionali*, in cui spiega le ragioni militari, sociali e politiche che lo determinavano alla riforma generale, frutto di lunghi studj e di antichi convincimenti. Poichè era di quegli uomini che accettano un officio soltanto quando sentano di poterlo compiere per intima conoscenza degli obblighi che assumono, convinto che per far bene *oportet studuisse non studere*. Non gli parve mai onesto di sedere a scranna con la veduta corta o cieca addirittura, per vanità o ambizione di riscaldare una seggiola ministeriale, saltando dalle pandette alle navi corazzate, dalle cambiali e dai biglietti all'ordine alle costruzioni di ferrovie, dalle agitazioni di piazza al dritto amministrativo e ai negozi diplomatici. Ed in pochi mesi il suo lavoro fu compiuto ed uscì stampato dalla *Tipografia italiana* nel seguente anno 1850. Vi considera l'esercito da tutti i lati, ed in ogni parte

presenta le sue riforme chiare e concrete: la legislazione militare, la coscrizione, la disciplina, l'istruzione, le paghe, i doveri e i dritti militari e politici, sono tutti in armonia fra loro ed informati al principio fondamentale che la milizia debba essere una forza cooperante al bene della patria, non mai una forza brutale che ciecamente lo contrasti. Quindi per lui il soldato non è un operaio che non produce, secondo la scuola di Smith, nè un operaio distruttore, secondo il parere di Say, ma è un cooperatore alla pubblica ricchezza, purchè sia soldato cittadino.

Il che si ottiene con l'educazione liberale, con la istruzione, e col dare agli eserciti leggi che non siano soltanto istituzioni militari ma giungano all'altezza di istituzioni sociali. Vuole la disciplina, ma di uomini, non di galeotti; vuole l'obbedienza. ma quella che s'impone col comando giusto e sapiente che va all'intelletto e al cuore, non col timore della verga e del bastone. Essa dev'essere cieca e passiva contro al nemico della patria e nei servigi puramente militari, ma dovrà divenire sapiente e ragionata quando s'invoca per fini politici, quando il comando non è conforme alle leggi, nè al volere nazionale. « La bandiera del soldato, egli dice, dee portare i segni di un'idea, d'una fede, nè dovrà essere mai più un simbolo senza significato, un idolo materiale cui ciecamente si tien dietro ovunque conduca. » È bella l'obbedienza de' soldati di Pietro Micca che muoiono con lui, non quella delle milizie napoletane che uccidono i propri fratelli il 15 di maggio 1848 e saccheggiano case e oltraggiano fanciulle. Santa è invece la disobbedienza del generale Michelangelo Roberti, che non consente che il forte di Sant'Elmo

tiri sul popolo, e quella del generale Guglielmo Pepe che si rifiuta di abbandonare il campo dell'onore italiano; e la storia segna a gloria del visconte d'Orte di aver disobbedito a Carlo IX, il quale voleva ripetere in Dax la notte di San Bartolomeo, ed ammira Crillon che si ribella al comando di Enrico III di uccidere il duca di Ghisa. E condanna ugualmente le ribellioni militari a modo spagnuolo; poichè dall'esercito chiede il bene della patria, ma per via indiretta, cioè negandosi al male. Il soldato, secondo lui, non dev' essere istrumento nè di opposizione, nè di agitazione, nè di cospirazione. Ma lo vuole libero nell' esercizio de' suoi dritti politici come elettore e legislatore, in modo che l'obbedienza militare non vincoli mai la libertà di coscienza e di voto, massima ch' egli medesimo ebbe a provare come fosse malamente rispettata anche quando l' Italia divenne libera ed una. Ammette il giuramento, purchè la fede sia liberamente giurata, non estorta dalla necessità o dalla violenza, non mantenuta dal terrore, non illimitata, non cieca, e sopratutto purchè sia reciproca [1].

---

[1] « L'obéissance passive ne doit être exigée qu'en face de l'ennemi, mais le soldat employé à l'interieur, comme troupe de police, redevient garde national, et ne doit plus être assujetti qu'aux lois communes, c'est dire à une obéissance raisonnée. Le militaire ne cesse pas d'être citoyen. Nous savons que la doctrine contraire est professée par ceux qui voient dans le soldat une bouche à feu facile à manœuvrer, puisqu'elle vire et tire à la parole.

« Si le militaire ne cesse pas d'être citoyen, il ne saurait lui être interdit de se demander de quel coté est la justice. C'est une vertu, sans doute, que la soumission de notre raison devant une raison superieure qui nous inspire confiance; mais, cette vertu n' exige point que l' homme se dépouille du noble attribut que Dieu lui donna pour le distinguer de la brute; qu' il renonce à l'exercise de sa pensée, qu' il abdique sa propre conscience. » — CARNOT, *op. cit.*



Quando il giuramento è un abuso della forza, allora non può considerarsi che come una cerimonia senza valore, come un atto affatto privo di sanzione morale, il quale, prestato senza convinzione, è facilmente violato senza scrupolo. Reputa che allo stesso modo che l'incivilimento ha mutata l'educazione pubblica e privata, debba mutarsi l'educazione del soldato, volgendo ogni sollecitudine a formarne il cuore e la mente; poichè quanto più è istruito e educato tanto meno sarà bestiale e violento ne'suoi atti.

Secondo lui, la disciplina dev'essere la conseguenza pratica delle istituzioni militari, non la sola istituzione di un esercito: liberale, non severa nelle forme; essa non deve ricorrere facilmente ad aspre pene per riscuotere obbedienza, ma regnare su gli animi.

Vuole che gli avanzamenti siano regolati in massima dal merito, col mezzo degli esami, rispettando l'anzianità in alcuni casi soltanto.

Ed in ultimo raccoglie tutti i suoi pensieri su i servizj, su l'amministrazione e la legislazione delle milizie in un disegno di *Costituzione Militare* che comprende 225 articoli.

Trentasei anni fa quelle idee sembrarono strani ardimenti, e per taluni, *eresie* addirittura; ma oggi i fatti hanno dato ragione a molte di esse. E lo stesso esercito italiano ha dovuto aspettare dieci anni dopo il risorgimento della patria per cominciare a esser retto da principj più liberali, mandando all'aria i *regi viglietti;* e forse senza Custoza e Sadowa e Sédan sarebbe ancora nell'antica cristallizzazione. Il generale Ricotti mise pel primo la mano sull'*arca santa*, con grave scandalo de' barbassori, ed il Mezzacapo diede un'altra spinta, mutando le

persone che non potevano nè sapevano intendere il rinnovamento militare, conseguenza naturale del rinnovamento civile; quelle medesime persone che facevano il viso dell'arme alle idee di Mariano d'Ayala, e, inorridite di stare in sua compagnia, furon sollecite a sbarazzarsene, in tempi di libertà e di progresso.

Ma anche allora l'opera di Mariano d'Ayala ebbe il plauso di eminenti stranieri, e mette conto riportare le parole che il generale Dufour gli scriveva da Ginevra il 9 dicembre 1851:

« Il y a beaucoup de très bonnes choses dans votre livre, à coté de celles que l'expérience devrait peut être écarter, et une administration désireuse d'arriver à une organisation militaire en armonie avec les lumières et les exigences de l'epoque y trouverait beaucoup à puiser. Les sujets que vous traitez sont d'un grand interêt et l'on ne peut qu'approuver le but que vous vous proposez, celui d'arriver à la création d'une armée vraiment nationale. Mais le sujet est excessivement délicat et les moyens que vous proposez sont sujets à controverse, du moins quelques uns; il y a beaucoup à dire pour et contre; et il serait bien difficile de rien établir d'absolu à cet égard, notamment en ce qui concerne l'obéissance militaire. Il est des cas où elle doit être absolument passive, et c'est le plus grand nombre; il en est d'autres où elle devrait être raisonnée, pour qu'un militaire ne fit rien de contraire aux lois divines et humaines. La ligne de démarcation est bien difficile à tracer et elle ne peut être distinguée que par un esprit très éclairé. Mais cette distinction n'est non plus nécessaire que pour les hommes haut placès dans la hierarchie militaire, et ceux

ci ont ordinairement plus de lumières et sont mieux placés pour apprecier les consequences d'un acte que le vulgaire de la troupe, pour le quel il faut des notions simples où l' esprit ne courre pas le risque de s'égarer [1]. On a taché de remedier au mal réel d'une obéissance passive et trop absolue dans certains cas, en ajoutant ces mots au serment militaire « en tout ce qui concerne le bien du service », ce qui suppose qu'un officier ne se permettra jamais de rien ordonner de contraire aux lois et à la liberté des citoyens. »

E un anno dopo, quando fu presentato al parlamento piemontese il disegno di legge su *lo stato degli ufficiali,* il generale Zenone Quaglia, deputato di Chieri, chiedeva il parere di Mariano d'Ayala su codesto argomento, tenendone frequente carteggio.

Frattanto i cittadini del compartimento di Firenze lo vollero loro rappresentante all' assemblea costituente toscana, che si raccolse nell' aprile 1849 in vece dell'antico parlamento sciolto dal governo provvisorio; ed egli compì religiosamente il suo mandato sino all'ultimo, cioè al 12 dell' aprile medesimo in cui i timidi, i paurosi, gl'indifferenti e i lorenesi restaurarono, a fin di bene, dicevano, il governo del granduca, e davan mano così ai Tedeschi per tirarli più presto nelle belle contrade, dopo di aver chiuso il Guerrazzi in fortezza. Frutto di quella cieca e rabbiosa partigianeria che faceva dire un

[1] Carnot non era di questo avviso: « On me dit que les chefs seuls sont responsables. Je voudrais savoir à quoi aurait servi la responsabilité de Bouillé, si, au mois de juillet 1791, les troupes eussent obéi à ses ordres; celle de Breteuil, si, en juin 1789, l'armée du champ de Mars lui eut accordé une obéissance aveugle? » *Op. cit.*



giorno a Vincenzo Salvagnoli, discorrendo del Guerrazzi con Mariano d'Ayala: « Ma se non sa scrivere! » Per essi quasi quasi era meglio avere i Tedeschi in casa, che l'autore dell'*Assedio di Firenze!*

Il 13 di marzo si compieva in Napoli l'opera della reazione con lo scioglimento del parlamento: il 23 gli Austriaci, vincitori a Novara, dettavano legge al Piemonte e minacciavano il rimanente d'Italia: ultimi baluardi di libertà erano Venezia, Roma e Firenze, Ferdinando Borbone, Leopoldo di Lorena e papa Mastai, stretti a conciliabolo in Gaeta, studiavano i modi più lesti per rimettere il giogo di ferro alla patria sventurata, e invocavano Tedeschi e Francesi. Venezia e Roma si difendevano eroicamente, provando agli oppressori che l'antico valore non era ancor morto. E Firenze? Grida morte al Guerrazzi e manda una deputazione a Gaeta a chiedere misericordia al granduca, sotto il manto di carità cittadina, cancellando così la gloria acquistata tre secoli addietro con la nobile resistenza alle soldatesche di Guglielmo d'Orange! E que'medesimi che più avevano acclamato il dittatore, vociando *viva la repubblica* e innalzando gli alberi della libertà, furon visti distruggere e oltraggiare tutto ciò che pochi giorni avanti avevano inneggiato.

Sul trono onde scendea, rimiser Broncio
  Dai nobili comprati i contadini;
  E furon, per risparmio di quattrini,
  Armi le forche onde si prende il concio [1].

E a Mariano d'Ayala toccò di vedere tanto strazio, e gli Austriaci padroneggiare in Firenze e fucilare in Livorno animosi cittadini, i quali salvavano

---

[1] G. B. Niccolini. *Epigrammi.*

l'onore della Toscana protestando col sangue contro l'invasore, mentre un arcivescovo di Siena, il cui nome, Giuseppe Mancini, dev'essere rammentato a titolo d'infamia, pubblicava il sonetto: *Salve Radetzky.*

L'animo non gli reggeva, e avrebbe voluto fuggir via subito, se avesse trovato modo di condurre altrove la sua famiglia; all'opposto del Salvagnoli, il quale, scappato pochi mesi avanti la restaurazione, preferiva tornare in patria all'ombra dei Tedeschi. Il solo asilo che gli poteva convenire era quello del Piemonte, dove già molti esuli aveano trovata generosa ospitalità; ed apparecchiò ogni cosa per recarvisi; ma chiesto il passaporto alla legazione sarda, gli fu recisamente negato. Rimase di sasso: rinnovò le istanze; chiese almeno la ragione del rifiuto; e dall'ambasciatore Villamarina ebbe il 26 ottobre 1849 questa risposta: « Dolente oltremodo di non aver potuto sinora assecondare la brama che mi ha espressa di recarsi in Piemonte, sarò lietissimo dov'Ella mi faccia pervenire un'ordine che mi autorizzi di scostarmi dalle norme generali che mi furono severamente prescritte. » Allora capì che il divieto era venuto da Torino, dove Massimo d'Azeglio presiedeva il governo, tenendo il portafoglio degli affari esteri, e provava gusto a fargli scontare l'orribile peccato di essere stato compagno di Guerrazzi.

Scrisse a Torino, e di là gli si dichiarò che sarebbe stato dato subito l'ordine alla legazione, poichè non avevano di certo *ragioni aperte* di negargli il passaporto; ma quest'ordine non veniva mai e lo cullavano sempre con bugie indegne. Egli non correva alcun pericolo, però che sbollite le prime vendette della riscossa granducale, il governo non avea nep-

pure un pretesto di perseguitarlo. Nei primi giorni erano giunti a Mariano d'Ayala anonimi avvertimenti di tenersi nascosto o sul chi vive perchè si discorreva di arrestarlo, ed ebbe anche generosa offerta di asilo da persone ch' egli appena conosceva. Infatti rimase alcuni giorni in diverse case di amici; ma poi lo assicurarono che non avrebbe avuta molestia. Pure il trovarsi in mezzo ai Tedeschi gli riusciva di grandissimo tormento, a cui si aggiungeva il vedere cose che lo contristavano, specie quando lesse un rescritto granducale del 14 novembre 1849 col quale « volendo che sia serbata memoria del generoso sforzo con cui la Toscana seppe torsi dal collo il giogo che l' era stato imposto da un'audace fazione » si coniava una medaglia col « nome di quel benemerito cittadino che con atto di segnalata virtù contribuì a promuovere e ad assicurare la ristaurazione del principato » e le parole ONORE E FEDELTÀ; medaglia la quale accettarono Bettino Ricasoli, Silvestro Centofanti, Rinaldo Ruschi, Guglielmo Digny, Carlo Matteucci, Antonio Ghivizzani, sdegnosamente rifiutata da Ferdinando Zannetti e da Gino Capponi.

Il 4 di luglio Roma era caduta gloriosamente: Venezia il 4 di agosto avea soggiaciuto, non doma, alle armi preponderanti. Da l'alba promettitrice del gennaio 1848 si ripiombava dopo diciotto mesi nella fosca notte della schiavitù, e i lieti giorni tornarono in tristi lutti più per colpa degli uomini che per avversità di fortuna. Per altro ben nota La Farina che il gran moto italiano avea in sè il germe della morte nella contraddizione dei principj e nella fiacchezza delle dottrine: aspirava all'unità e volle conservare i singoli principati; avea sete ardentissima di libertà e

si appoggiava al papato, ch'è la negazione di ogni libertà; avea un andar molle, rimesso, irresoluto, più festivo che guerriero, più bello che fiero, più poetico che positivo.

Ma era di grande conforto a Mariano d'Ayala il poter rivolgere addietro il pensiero senza che un pentimento o un rimorso turbasse l'animo di lui. In tutti i suoi atti ne' due anni scorsi la coscienza non gli rimproverava nè un momento di debolezza, nè un momento di intemperanza. Da lui nessun danno era derivato alle persone o alla patria, ma ne avea riparati molti; nè era stato mai cagione di discordia; e gli avvenimenti lo trovarono sempre apparecchiato e previdente. Come era entrato negli officj pubblici, così ne usciva: coi medesimi convincimenti, quando tanti mutavan casacca e bandiera. E l'avvenire non dovea smentire il passato di lui.

Intanto Guerrazzi era rinchiuso nella fortezza di Belvedere, e tutti gli davano la croce addosso, come avviene a'caduti. Mariano d'Ayala sentì invece il dovere di vederlo, di confortarlo, di difenderlo. Non l'avea seguito nella via da lui battuta; non divideva tutte le idee di una immaginazione potente oltremodo, di uno spirito troppo sottile e pasciuto di Machiavelli, che la soverchia fiducia in sè stesso poteva mettere fuori via; differiva da lui nel concetto della politica e nella stima della virtù umana; ma rispettava ed amava l'uomo d'un pezzo, incapace di bassezze e di transazioni, l'antico e strenuo propugnatore della libertà italiana, che non si sgomentò alle prime sventure della patria e con forte braccio tenne ritto il vessillo nazionale, quando gli altri si rimpiattavano o si volgevano allo straniero. Chiamato come testimone nel processo che si stava

istruendo per delitto di *lesa maestá*, depose secondo coscienza e a viso aperto, e le sue parole recarono non lieve giovamento alla causa di quell'uomo, ch'ei non si sgomentò di chiamare *ragguardevole e sventurato.*

Nè mutarono mai fra loro due le relazioni di amicizia cordiale. E il Guerrazzi, che pur fu tenuto di un orgoglio smodato e intollerante, rispettò la condotta politica dell'amico, benchè diversa dalla sua, e non lasciò mai occasione di attestargli grande stima ed affetto. Il volgo degli avversari pettegoli negò a quest'uomo anche il cuore; ma oggi che per cura del Carducci son pubblicate le lettere familiari di lui, la gente che non lo conobbe potrà rendergli tarda giustizia.

Ma i mesi passavano; ei non trovava verso di uscir di Toscana, e la vita gli diventava sempre più difficile. Il granduca, che non era in fondo nè un tiranno nè un malvagio, aveva serbato grata memoria del suo antico ministro della guerra, di cui riconosceva il bene che avea fatto all'esercito ed ammirava la rettitudine dell'animo. Nella immediata rinuncia dopo la sua partenza egli credette vedere come una prova di devozione alla persona di lui, nè poteva capacitarsi, in tanto arruffío di coscienze e di principj, che quell'atto fosse stato ispirato esclusivamente dal sentimento alto e forte dell'onestà, che non guarda a persone ed a casi, ma ch'è sempre il medesimo fra le pareti domestiche o nelle agitazioni della vita pubblica. Sentì da genti diverse lodare la sua condotta così di ministro come di cittadino, e seppe ancora com'egli vivesse fra gli stenti. Ed ecco che un bel giorno manda a lui un suo confidente, ad offrirgli la dire-

zione di quel Liceo militare ch' egli avea creato e che appunto allora si apriva per la prima volta.

Mariano d'Ayala era povero davvero a quel tempo; vi eran de' giorni che a stento metteva insieme un magro desinare, e stava sul punto di compiere un sacrificio che costava di molto al suo cuore: vendere la grande medaglia d'oro, caro ricordo di re Carlo Alberto; che di fatti fu costretto consegnare alla zecca di Firenze.

Accettando, assicurava alla sua famiglia vita comoda e tranquilla, e in un ufficio scientifico e prediletto egli avrebbe avuto agio di attendere a' suoi studj, come tanti altri che insegnavano nelle università e accettavano cattedre anco dall'Austria, serbando fama di buoni cittadini, così che divennero più tardi ministri della nuova d' Italia, la quale, dopo morte, li glorificava con busti e monumenti. Ma non ci pensò due volte, e disse di no, lì, sul colpo, confortato dall'animo sereno e lieto della moglie, che dal padre avea imparato come si ami la patria. Egli non badò se l' indomani si poteva far da desinare: pensò che granduca volea dir Tedeschi; che il granduca stava su per i Tedeschi, e i Tedeschi stavan lì per il granduca; che chi gli offriva quel posto veniva da Gaeta ospite di Ferdinando Borbone; che i suoi amici e compagni, da Carlo Poerio a Guerrazzi, erano in prigione o in esilio: pensò forse, nè potea figurarsi di sbagliarla, che i suoi cari avrebbero avuto ristoro nei giorni della libertà. E preferì tirare innanzi la vita con quel poco che nobilissimi amici e cittadini fiorentini gli offrivano, invitandolo a dettar loro lezioni sull'arte militare, con pensiero delicato e gentile, di cui egli volle dare pubblica testimonianza di gratitudine, dieci anni dopo, il 16 febbraio 1860, quando

inaugurava in Firenze le sue lezioni nell'Istituto superiore di perfezionamento:

« Signori, il mio discorso è terminato, ma non è compiuto il mio dovere. Palese l'amore e il benefizio a me fatto graziosamente dal governo toscano, regnando Vittorio Emmanuele, io non dirò altro se non che nutrire speranza che codesto benefizio tornerà a benefizio della gioventù e della milizia italiana. Ma segreto insino ad ora un antico amore e benefizio toscano, io, sicuro della vostra benevolenza, mi permetto porlo a luce in questa pubblica adunanza, poichè impotente come mi ridussero i casi politici e il mio silenzio, in cui per mia natura rimasi e rimarrò chiuso veramente, io non posso che rendere un tardo omaggio, dopo undici anni di tribolazioni e di miserie, a quei generosi Toscani, i quali, vedendomi mendicare la vita a frusto a frusto, vollero con la nobiltà dell'animo loro, e rispettando la nobiltà delle mie sventure, che io dettassi loro lezioni appunto d'arte militare; e per sei mesi, con una squisitezza di cui si onorerebbero i più ornati, un bell'uomo del popolo di San Lorenzo, cui la patria debb'essere riconoscente in gran parte della giornata del 27 di aprile, picchiava al mio piccolo e solitario uscio in via del Cocomero, e come cassiere e segretario di quei generosi, recava lo stipendio al professore, ch'era altissima elemosina al cittadino. Sì, non ne arrossisco davvero, anzi ne vo orgoglioso: ne arrossiscano i nemici della libertà, i dispregiatori della probità e della purità politica, e sia benedetto ogni uomo pari al gran Lombardo

Ch'avrà in te sì benigno riguardo
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel, che fra gli altri è più tardo.

Quel popolano era Giuseppe Dolfi, d'animo fiero e gagliardo, che dalla sua bottega di fornaio in via Borgo san Lorenzo contribuì senza chiasso al risorgimento italiano molto più di certi eroi messi sui piedistalli. È morto anche lui da pochi anni, senza aver voluto mai accettare nè un premio, nè un'onorificenza, sdegnato soltanto che l'Italia fosse per taluni un poderetto da sfruttare.

E Mariano d'Ayala raccolse quelle lezioni in un volume che stampò a Firenze nel 1851 col titolo: *Dell'arte militare dopo il risorgimento*, dove, sotto gli occhi degli Austriaci, volle dimostrare « che le istituzioni militari debbono fondare su le armi cittadine la indipendenza della patria, che è il primo fra i beni, e senza cui non può un popolo essere annoverato fra le nazioni; nè può esso contentarsi della indipendenza apparente, cioè di quella che viene dal serbare un terreno sgombro dal piede straniero; ma di quella che vuole libero il paese da ogni dominio morale e da ogni politica che non sia italiana. » E rammentò i valorosi morti sui campi di Novara, di Curtatone, di Roma e di Venezia.

Nel tempo medesimo si diede a raccogliere le pöesie edite e inedite del suo dilettissimo Alessandro Poerio; il che riguardava come un obbligo cittadino più che dell'amico; e ne scrisse la vita, a lui nota in ogni particolare, ponendola innanzi al volume, che pubblicò nel luglio del 1852 coi tipi di Felice Le Monnier, glorificando così in faccia agli « ..... strani — che in questa languente — beltade, sfrenate — cacciaron le mani » la vittoria di Mestre del 27 ottobre 1848 e l'eroe che cantava per davvero: « Non fiori, non carmi — degli avi sull'ossa — ma il suono

sia d' armi — ma i serti sian l'opre — ma tutta sia scossa — da guerra la terra — che quelle ricopre. »

Ed il 29 maggio 1851 si trovava nel tempio di S. Croce quando i gendarmi vi irruppero come orda barbarica dalla sagrestia, sparando i fucili, per cacciar fuori la gente che ogni anno, nell'anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara, si raccoglieva per pregar pace ai caduti, i cui nomi erano incisi su tavole di bronzo presso l'altar maggiore. E diede soccorso e sostegno a una donna che, fra l' altre, cadde svenuta e con cui da quel momento rimase stretto da cordiale amicizia: la signora Carolina Taruffi, la quale piangeva la perdita del figliuolo Cesare, morto sul campo di battaglia.

Poichè non gli era dato di lavorare altrimenti per la patria, Mariano d'Ayala ritornò al suo antico culto per gli uomini che avevano bene meritato di lei, e nel maggio 1850 mise a stampa nella tipografia nazionale di Firenze le *Memorie dei Toscani nella guerra del 1848*, che non piacquero di certo al governo e agli invasori. E appena seppe la morte di Florestano Pepe, che gli fu di gran dolore, volle rendere a lui un ultimo tributo di affetto pubblicandone la vita.

Egli avea ripresa la penna dello scrittore nazionale, coi medesimi intendimenti di avanti al 1848. Erano ancora troppo recenti le sventure della patria perchè le menti potessero fermarsi su disegni precisi. Ma per dare un idea de' sentimenti diversi che occupavano l'animo de' liberali dopo i rovesci, è utile riportare alcune parti di lettere giunte a d' Ayala verso la metà del 1852.

Il Mancini gli scriveva da Torino: « Qui è giunta la commissione rogatoria del governo napoletano al go-

verno sardo per far esaminare i testimoni Balbo, Cavour, Desambrois e Pareto in Genova dati da Leopardi per l'accusa su i fatti del 15 maggio. Il crederesti? Gli accusati han temuto di *compromettermi*, delegandomi a rappresentarli in questi esami, benchè mi scrivessero esser loro desiderio di essere da me rappresentati; all' uopo hanno autorizzata una persona terza a scegliere qui il loro rappresentante. Argomenta da ciò quanto le loro idee ed il loro orizzonte sia diverso dal nostro. Non abbiamo noi bruciati i nostri vascelli? O potendo perdonare al tiranno di Napoli i nostri personali e domestici patimenti, potremmo mai più perdonargli i mali infiniti de' quali ha fatta misera la patria nostra? Io dunque ho provocato la mia propria destinazione, e venerdì prossimo avrà luogo l'esame dei primi testimoni. »

Ruggiero Bonghi da Stresa gli diceva: «Io ti scrissi che tra un mese le porte di Napoli ci sarebbero aperte. L' era una speranza che avevo e che ho ancora. Io non credo per ora a tre cose: alla guerra, a una restaurazione dei Bonaparte o dei Murat in qualche parte d' Italia, ed alla rovina pronta del presente governo di Francia. Come pare m'ho a pascere d'un illusione, me ne son fatta un'altra: ed è che la continuazione dell' attuale condizione politica europea, debba indurre, persuadere, sforzare il re di Napoli a dare un' amnistia; non più nè meno. Questa speranza mi durerà insino a che finito il processo del 15 maggio, non vegga rimestarsi nulla: e la chiamo speranza perchè ho gran voglia e necessità di riveder Napoli e la mia madre. Ridi pure e sorridi: gli è pur così. »

Da Parigi Michele Amari: « Posso assicurarvi che tra i buoni e i meno sciocchi è dileguata da lungo

tempo quella insulsa ed esecrabile antipatia che faceva disonore reciproco ai napoletani ed ai siciliani. Il nome d'Italia sacro a tutti — e questo è il solo ma incommensurabile progresso che ha fatto la patria— il nome dico d'Italia unisce adesso in un solo amore i compatriotti noti, in qualsivoglia provincia. Così in luogo dell' antica nimistà territoriale non fosse sottentrata la divisione, su lo scopo no, ma su i modi di arrivare allo scopo della nostra rigenerazione!

« Mi sanguina il cuore a scriverlo: ma questa divisione non ha fatto altro che crescere tra le sventure, e le parti si sono andate suddividendo, e le suddivisioni hanno anche adottato nomi di persone a vergogna comune, talchè non basta domandare: che volete? repubblica o principato? ma anche: quale repubblica e qual patto fondamentale e quali leggi volete e quali uomini? »

Guglielmo Pepe da Nizza: « Io scorro giorni la cui tristezza non è punto mitigata dalla dilettevole villa che abito, la quale non mi fa punto dimenticare le sventure patrie, l'esilio lunghissimo e la perdita del solo fratello a me rimasto di tanta numerosa famiglia: e qual fratello! voi il conoscevate. »

E Ferdinando Zannetti chiudeva una sua lettera: « Vivete sano, e vivete per serbarvi a tutto quel bene che far potrete a questo nostro comune paese, quando sorgeranno tempi maggiormente italiani, e quando uomini, almeno probi, chiamati al governo, sapranno profittare di voi. »

Ma crescevano i bisogni della famiglia, però che gli era nato un altro figliuolo, che volle chiamare Michelangelo Roberto in omaggio a quell'anima nobile del generale Michelangelo Roberti, il quale egli era andato ad abbracciare in Livorno appena vi era

giunto esule da Napoli; nè l'insegnare le matematiche nell'istituto Le Monnier, dove pronunciò il discorso d'inaugurazione nel 1850, ed eran fra i suoi colleghi Pasquale Villari e Girolamo Buonazia, poteva dargli quei mezzi sufficienti per vivere. D'altra parte avea vivissimo desiderio di raggiungere a Torino gli esuli di Napoli, che gliene facevano premura; e non fu tra i minori dolori della sua vita questo di vedersi chiudere in viso le porte del Piemonte da chi avrebbe avuto il dovere anzi di pregarlo ad entrarvi. E forse, come in tutti i casi avversi, si sarebbe chiuso nel suo solito silenzio sdegnoso, incapace com'egli era d'ogni atto che fosse pur giusta rimostranza, se il vedersi sempre innanzi gli Austriaci e il bisogno di vivere in più spirabil aere non l'avessero spinto ad invocare l'aiuto degli amici per far intender ragione a Massimo d'Azeglio. Ed appunto in quel tempo venne in Firenze a vederlo un carissimo amico, il maggiore Lions deputato al parlamento piemontese, al quale per la prima volta aprì l'animo suo amareggiato. E Lions, sorpreso anch'egli e sdegnato, l'assicurò che appena giunto a Torino avrebbe levata la voce. Di fatti il 23 ottobre 1851 gli scrisse: « Mi recai in compagnia di Mancini da Azeglio e vuotai il sacco. Non ti darò per ora maggiori dettagli. Ti basti sapere che fin da ieri, si è scritto, proprio scritto, a cotesta legazione sarda di rilasciarti il passaporto. »

Ma neppure questa volta giunse siffatta autorizzazione; e dopo altri nove mesi di colloqui e di discorsi inutili il ministro Villamarina gli scriveva il 29 luglio 1852:

« Malgrado il desiderio che avrei di poterla obbligare mi è impossibile di munirla di passaporto

sardo. Non essendo Ella R. Suddito non ho sufficiente autorità per farlo, senza un'autorizzazione speciale di Torino. Ciò che posso fare si è di accordarle il visto pei Regi Stati ov'Ella mi presenti un passaporto regolare. Benchè molto antico di data, non avrei difficoltà alcuna di apporre il visto anche in quello ch'Ella mi ha spedito e che io le respingo nuovamente qui unito; ma in questo caso sarà pur necessario ch'Ella si procuri prima il visto dell'autorità pontificia residente in Toscana. Ciò fatto abbia la compiacenza di presentarsi alla cancelleria di Firenze che sarà servita all'istante. »

A leggere di queste crudeli canzonature c'era da sentirsi rodere dentro. Figurarsi: Mariano d'Ayala per entrare in Piemonte dovea invocare la protezione di Pio IX! Era un essere tanto pericoloso che Massimo d'Azeglio non si sentiva di assumere la responsabilità di rilasciargli direttamente un passaporto, ed a modo gesuitico, persisteva nel no, mettendoci anco l'ironia di mezzo. Segno cotesto che non basta aver ingegno e grande reputazione per andar libero da quelle meschine passioni che rendono piccini piccini; e pare che non sia la più facile cosa tener sempre l'animo alla medesima altezza.

Per altro le molte lettere del d'Azeglio pubblicate dal Rendu, dal Torelli, dal nipote e dal Fagan ben rivelano le disuguaglianze morali dell'animo di lui, dove insieme ad alti e generosi sentimenti trovavano posto bizze, antipatie, rancori, stizze miserande perdonabili alle ciane del mercato, non a reggitori di Stati. E basta leggere ciò che il d'Azeglio scriveva ad Antonio Panizzi il 26 luglio 1864 arrabbiandosi delle accoglienze fatte dall'Inghilterra a Garibaldi come se fosse una vergogna nazionale,

« che ogni intelletto sano, ogni cuore onesto abbia da deplorare amaramente », per sentirsene contristare l'animo.

Finalmente uomini autorevoli della Camera e del Senato piemontese indussero il presidente del Consiglio a più onesto proposito, e dopo due anni di desiderio, di tormenti e di disinganni fu concesso a Mariano d'Ayala di lasciare la Toscana per recarsi a Torino, dove giunse nell'agosto 1852.

Capitolo Sesto.

Gli emigrati a Torino. — Fatiche e stenti di d'Ayala. — Lettera di Giorgio Pallavicino. — Lavori filologici. — Dizionario delle voci guaste o nuove. — Il Panteon dei martiri. — La bibliografia militare.—D'Ayala è nominato bibliotecario del duca di Genova. — Mene per Luciano Murat. — La vita di Ferdinando II. — Apologisti del Borbone. — Agesilao Milano.— Carlo Pisacane.— Rigori verso gli esuli. — I Piemontesi in Crimea.— Le lapidi dei Toscani.— La guerra del 1859— Carlo Poerio e i suoi compagni. —Il figlio di d'Ayala parte pel campo.— Sue lettere. — Speranze ed angosce.—Morte di Ferdinando II. — Disegni e dissidi. — Andrea Colonna e gli ufficiali napoletani.—Il generale Durando e i ricordi della guerra. — D'Ayala nell'istituto di perfezionamento di Firenze.— Indirizzo all'esercito napoletano.— La rivoluzione di Sicilia. — Amnistia. — Ritorno a Napoli.

I primi mesi del suo nuovo soggiorno furon duri davvero, non per sè medesimo, chè non badava a sofferenze materiali, ma per l'amore grandissimo della moglie e de' figliuoli, a cui avrebbe voluto risparmiare ogni pena.

Il Piemonte, divenuto rifugio del fiore della cittadinanza liberale italiana, non poteva di certo dare a tutti lavoro dignitoso e giusta ricompensa, tanto più che nel 1852 risentiva ancora le conseguenze delle scosse recenti e cominciava appunto a rimettersi. La sola Torino raccoglieva parecchie centinaia tra esuli lombardi, veneti, romani, napoletani, siciliani: de' meridionali ve n'eran già più di cento, e il numero cresceva ogni giorno; poichè ne venivan di

Francia, di Toscana, di Malta, quando ciascuno, a mente più serena e con mezzi migliori, ebbe agio di scegliere un domicilio, lasciando que' paesi dove i casi e il bisogno di salvezza l'aveano sbalzato. E vi si aggiunsero poi coloro che in quel medesimo anno uscirono dalle carceri di Napoli, dopo che furono compiuti i famosi giudizj del *15 maggio* e dell'*unità italiana.*

Quindi, appena Mariano d'Ayala si volse intorno per trovar modo di vivere col suo lavoro, s'avvide che il campo era già preso o sfruttato dai più solleciti o audaci o fini. E questo era un altro danno che gli avea recato la singolare condotta di Massimo d'Azeglio. Bisognava chiedere, insistere, fare a gomitate, imporsi; cose a cui egli era negato addirittura; nè sapeva piegarvisi, anco stretto dal bisogno. Pensava che il suo nome da molti anni era noto in Piemonte, dove contava amici fra le persone più illustri, e non gli pareva che dovesse lui accattare lavoro, palesando la sua onoranda povertà, ma che altri avrebbe dovuto esser lieto e sollecito di offrirglielo. Aspettava in silenzio, fra le privazioni, e vedeva invece collocata gente che sapeva strisciare e corteggiare e farsi innanzi.

Secondo lui, certe cose s'intendono, non si dicono, poichè aveva animo capace d'intendere; e misurava gli altri da sè medesimo, tenace sempre in questo giudizio che gli fu cagione di tanti dolori. «D'Ayala non dice nulla, segno che non vuol nulla» ; ecco come ragionavano, con fede sicura, quasi tutti. Sicchè non gli offerto e non ebbe alcun posto che gli assicurasse almeno la vita d'ogni giorno. Rimase nel suo silenzio, raccattando qualcosa co' suoi scritti militari e letterarj e con fatiche gravissime, malamente retri-

buite. Apriva anche uno studio di matematiche pei giovani che desideravano entrare nell'accademia militare; e sempre mirando al fine di apparecchiare l'esercito del Piemonte alla riscossa italiana, egli, non potendo adoperarvisi con mezzi diretti, fondava il giornale militare: *La bandiera di Savoja.*

Nel 1851 una società di esuli, promossa principalmente da Giuseppe Del Re in Torino, avea disegnato un'opera patriottica, il *Panteon dei martiri della libertà*, offrendone la direzione a Mariano d'Ayala, il quale da molti anni avea pel primo risvegliato coteste sacre memorie, di molto accresciute dalle lotte recenti. Tale offerta gli venne mentre stava in Firenze, ed essendogli impedito il muoversi per volere dell'Azeglio, non potè assumere subito l'impresa. Ma appena giunto in Torino, vi si pose con tutto l'amore, talchè i due grossi volumi in 4.° presto furono pronti.

Egli vi scrisse le biografie di Caracciolo, Carafa, Federici, Massa, Manthoné, Napolitani, Poerio, Landucci, Chiavacci, Beraudi, Pilla, Colletta, e dei due Rosaroll; e le altre furono scritte da Del Re, Scelsi, La Cecilia, Errico Poerio, Vannucci, Dall'Ongaro, Gelli, De Pasquali.

E in quel medesimo tempo, pel quinto anniversario della promulgazione dello statuto di Carlo Alberto, pubblicava un libriccino col titolo: *Non ti scordar di loro*, dove raccoglieva brevi notizie degli ufficiali morti sul campo nelle guerre del 1848-49, dicendo nella prefazione queste notevoli parole:

« Volevamo celebrare la quinta solenne ricorrenza della Costituzione Italiana del Piemonte con un libriccino festevole e accomodato alla letizia universale, non pure fra'cittadini, cui toccò in sorte essere retti da Principe Italiano, ma fra gli altri tutti i

quali, riverenti all'Italia, non guardan di certo alle maggiori e minori larghezze, a' più storici o teoretici desiderj, ma alla bandiera de' tre nostri colori, la quale fu la passione segreta per tanti anni di molti e liberi Italiani, che a piccolissimo nastro la nascosero timorosamente ne' più riposti nascondigli, ove la mano espertissima e l'occhio furbesco del birro non fossero andati profanamente ne' frequenti casi di sospetto, di ricerche notturne e insolenti, e di politiche vendette.

« Ma noi crediamo doversi la principal festa a coloro i quali profferiron la loro vita sull'altare della patria ne' campi di guerra; perocchè siam persuasi i varj campioni della libertà italiana non essere nè i giornalisti, nè gli autori di gonfie scritture, nè le sentinelle invisibili, ma coloro i quali, sentinelle e vedette visibili, son pronti a valicare nuovamente il Ticino, se le minacce alla libertà vengan di fuori; o rompere la spada, quando la venisse minacciata dall' interna potestà. »

E sul frontespizio si vede la figura dell'Italia con la bandiera tricolore sul braccio sinistro e la mano destra levata che dice: UNA.

Il pensiero della patria lo accompagnava in ogni opera. Trovò gli esuli divisi e discordi, immagine viva de'difetti e degli errori che avevano avuto gran parte nelle sventure d'Italia: scarsa la fede nell'unità della patria, e forte il sentimento della regione e dell'*io*. Ed allora si diede con tutto il suo ardore a comporre le parti di questa grande famiglia, che dovea essere una forza nazionale. E cominciò dal promuovere ed ottenere l'unione per via di un reciproco benefizio individuale, creando tre mesi dopo il suo arrivo la *Società dei padri di famiglia*, in un'adunanza del

1.° dicembre 1852. Essa avea per iscopo di procacciare ai figli dei soci una istruzione elementare, istituendo le scuole, in modo che sarebbe stata anche un mezzo di onesto sostentamento a quegli esuli chiamati ad insegnarvi. Diresse parecchio tempo l'istituto che avea creato; ma non gli sorrise fortuna; perocchè, com' egli medesimo disse in un discorso, « uomo come sono alquanto capace di fare, a modo italiano, sono poi incapacissimo di saper fare a modo de'Francesi, i quali vantino pure il grande artificio e il gran divario tra il *savoir* e il *savoir faire.* » Ed anche nella società di mutuo soccorso tra gli emigrati, ch'era a un tempo un comitato direttivo, v'erano ire, guerra e confusione, e gli riuscì di metter pace e ordine. Le sue relazioni amichevoli con gli uomini politici delle diverse parti d'Italia, i fatti della sua vita pubblica, la coscienza pura e intemerata, davano alla sua voce un'autorità che la facevano rispettata e simpatica, tanto che gli esuli furono per la prima volta tutti concordi ad eleggerlo loro presidente nel novembre 1853, officio che tenne sei anni, cioè sino al nostro risorgimento. Ed aveva continua corrispondenza co'cittadini più illustri ch'erano lontani, per ricambiare i pensieri e i disegni sull'avvenire della patria, e raccogliere tutte le forze a un indirizzo comune. Manin, Montanelli, Saliceti, Mazzoni erano a Parigi; Guglielmo Pepe, Girolamo Ulloa, Imbriani, Giura a Nizza; Giuseppe Ricciardi e La Farina a Tours; Ruggiero Settimo a Malta. Quando s'addensarono i nuvoloni verso l'oriente e s'intravvide quella guerra europea in cui il Balbo dieci anni avanti avea riposto tutte le speranze d'Italia, più frequenti si fecero le lettere, e da ogni parte si manifestavano i concetti diversi per far valere i

dritti dell'Italia in uno scotimento europeo; disegno che fu il principio della grande opera del conte di Cavour. Ed è veramente maravigliosa per uno spirito di divinazione che v'è dentro, una lettera di Giorgio Pallavicino a Guglielmo Pepe, che si conserva gelosamente in casa d'Ayala, scritta da Parigi il 5 dicembre 1852, dove, dopo alcune considerazioni sullo stato della Francia, si legge:

« Scoppiando la guerra europea (io la credo inevitabile) il Piemonte deve imporre l'alleanza sua al novello imperatore, accettarne gli aiuti e pagarli cedendo la Savoia: ma non permettere che lo straniero s'ingerisca nelle cose italiane. Il Francese, stretto da molte parti, non s'ardirà, quantunque audacissimo, a rigettare le proposizioni d'un principe, custode dell'Alpi e capitano di fiorito esercito.

« Io vedo per l'Italia un solo scampo: l'*egemonia piemontese*, e un solo mezzo per ottenere la nostra indipendenza: le armi nazionali. Se non che, presentandosi l'occasione opportuna, avremo noi un braccio per trattare queste armi e una mente per guidare questo braccio? Qui sta il punto. »

E la mente, invocata da Pallavicino, si manifestò appunto in tutta la sua potenza di lì a breve tempo per compiere il vaticinio, che oggi parrebbe quasi incredibile, tanto è riuscito vero coi fatti. Il 25 di ottobre era morto a Parigi Vincenzo Gioberti, propugnatore dell'egemonia piemontese, e Camillo Cavour si dava a seguire, con maggiore accorgimento, la via che gli era stata segnata e che il martire dello Spielberg avea già intravveduta prima di loro.

« Che si farà? » scriveva Michele Amari nell'ottobre 1853. « Star con le mani alla cintola e veder le mosse degli eserciti? Certo che no. In ciò a un di-

presso tutti si accordano. Come operare? In ciò nessuno s'accorda, perchè ciascuno vuole effettuare tutte le teorie che ha sognato nella sua mente. Il risultamento è che peranco non si è assentito da tutti al programma più ovvio, cioè dove si potrà facciamo noi, nominiamo una dieta che regga sovrana tutti i paesi mossi, combatta insieme col Piemonte, colla Francia, coll'Inghilterra, col diavolo, purchè non sia diavolo austriaco, e cerchi di conseguire il più che si possa dei tre bisogni nazionali: indipendenza, unità, libertà. »

Tali erano sul finire del 1853 le idee di molti amici di Mariano d'Ayala. Il quale serbava, dopo le sventure, fede ugualmente salda ne' destini della patria, come dieci anni avanti, quando l'indifferenza era per tutto. Non divideva le idee repubblicane di parecchi compagni di esilio, perchè quella non gli pareva la via più sicura; nè partecipava a'disegni murattiani di altri, che appunto allora vennero in campo, perchè giudicava non rispondessero al fine dell'unità e dell'indipendenza, ch'era in cima de' suoi pensieri. Talchè a Giuseppe Ricciardi, il quale si manifestava risolutamente avverso a ogni intromissione francese, Mariano d'Ayala rispondeva nel dicembre 1853: « Sono del vostro parere, quanto a codesta fazione di re forestiero. Essi dicono *dei due mali scelgo il minore.* Il minore, secondo me, è sempre quello dove non è ferita d'onore, nè credo sia per essere onorevole l'aiuto forestiero. Se non si ha forza nè coraggio di far da sè, si rimanga bruttamente e codardamente come si è, e, quando si potrà, si scelga un principe, se la forma monarchica si creda necessaria (non preferibile mai) a crearsi un governo che possa far felice la patria: ma non accettar mai il potere che venga o dalle

armi, o dagl' intrighi stranieri. Fosse almeno uomo d'ingegno il candidato! Ad un cavolo succederebbe una rapa; a un soldato fatto nei campi di finte guerre un soldato coscritto; ad un rettile velenoso una bestia grossa e tarda. Nuovi ambiziosi, nuove parti, nuovi cortigiani; ma sempre ambiziosi, partigiani e cortigiani. »

E più che nelle private corrispondenze, ei cercava con gli scritti sui giornali e con gli stessi lavori scientifici di tener vivo a rafforzare il sentimento della unità e della indipendenza. Ed appunto da questo pensiero era mosso ne' suoi studj appassionati e continui sul nostro linguaggio, in cui la gente meschina non sapeva veder altro che una pedanteria inutile e una fisima. « Poveri e insipienti, egli scriveva, coloro i quali irridono contro la purità della lingua, che è purità di pensiero e di morale, che è l'effigie più retta dell' animo e de' costumi. Essi non sanno che il correre e il vagheggiare le cose forestiere è decadenza del nobil sentimento di patria, è amara perdita di originalità e d'indole nazionale, ed eterna dimostrazione di mal patito e mal meritato dominio, che oggi più che mai abbiamo tutti ad abborrire con tutte le forze dell'animo. Deplorabile cosa se non volendo Italia punto ligia alle armi dello straniero, l'avessimo a compatir ligia alla lingua ».

E sin da Firenze si adoperava a raccogliere le poche opere militari e le lettere del Colletta; e poichè nel *Dizionario Militare* di Giuseppe Grassi è citato spesso l'illustre storico napoletano, gli venne il pensiero che fra le carte del filologo torinese dovessero trovarsi lettere del Colletta. Infatti, appena giunto a Torino, cominciò le sue pazienti ricerche, e gli riuscì di rinvenire sei lunghe lettere filologiche

indirizzate al Grassi, le quali pubblicò nel giornale *il Genio* di Firenze, con note e commenti, per soddisfare una gentile richiesta. E nella lettera al direttore, ch'è una specie di prefazione, si leggono alcune parole da cui traspare l'amarezza dell'animo suo a quel tempo: « Nè io muto nome e disegno per mutar di lato; e qui vivendo da un anno fra onorati stenti, cui non volgono uno sguardo benigno che coloro i quali sì mi amavano fra' Toscani, e ai quali io porto grande e sempre ricordabile affetto, proseguo a raccogliere, se non altro, nuove lettere. »

Contemporaneamente compilava il *Dizionario delle voci guaste* o *nuove*, pubblicato nel medesimo anno, e faceva ristampare a Genova il *Dizionario militare italiano-francese* con numerose aggiunte.

Ed a tanti lavori che menava innanzi insieme con quell'operosità singolare, ne aggiungeva un'altro, cominciato da parecchi anni, intorno al quale ebbe a spendere grandissima fatica e studio: la *Bibliografia militare antica e moderna.* A Napoli avea raccolto buon numero di opere militari rare, esaminando e prendendo appunti su tutte quelle che gli riuscì di leggere nelle biblioteche pubbliche e private. Ne' viaggi gli era cresciuta la conoscenza di codici e di libri militari, che avea ritrovati specialmente alla Vaticana di Roma, all'Ambrosiana di Milano, alla Parmense, alla Palatina di Modena, a quella di Correr e alla Marciana di Venezia. Nuovi e preziosi materiali avea messi insieme a Firenze e a Siena, passando intere giornate fra la biblioteca Riccardiana, la Marucelliana, quella di Gino Capponi, la Magliabechiana e la Laurenziana Senese; e con le ricerche pazienti fatte a Torino, in ispecie nella ricca biblioteca del suo carissimo amico il generale Ce-

sare Saluzzo, potè compiere il lavoro, che, stretto dal bisogno, diede a stampare alla Tipografia Reale, nel 1854, ricavandone scarsissimo compenso.

In Italia erano e sono tuttavia rari ed incompleti questi lavori per ogni ramo di scienza, e per la prima volta si offriva un libro simile ai cultori dell'arte e della storia militare; imprese che non levan rumore, ma costano di molto all'intelletto. E per figurarsi quanta costanza e studio gli ci vollero, basta dire che dovette leggere attentamente centinaia di codici a penna e migliaia di volumi pubblicati dall'invenzione della stampa del 1450 al 1850, alcuni de' quali di caratteri minuti e difficili da logorare la vista; e diede un sunto della maggior parte, col suo giudizio a volte, aggiungendovi spesso notizie sull'autore e sulle diverse edizioni. E molte delle opere da lui indicate agli studiosi non erano state segnate nè dal Muratori, nè dal Tiraboschi, nè dal Mazzuchelli. Così, anco ne' lavori letterarj e scientifici era sempre il medesimo uomo, di tempra inflessibile, il quale, fatto un disegno, tira dritto per la via che si è proposta, qualunque sia l'ostacolo. Non lasciò mai a mezzo un lavoro; non ebbe vagheggiamenti sterili. Fece tutto quello che volle fare, dopo di avervi pensato fortemente sopra. Non scrisse per metter nero sul bianco, per vanità, o per diletto; ma ogni scritto, pur di pochi righi, dovea avere uno scopo alto e cittadino. I primi suoi lavori furono intorno alla lingua, alla storia, alla bibliografia ed alle vite degli uomini benemeriti della patria, e questi furono anche gli ultimi, mai interrotti; allo stesso modo che i sentimenti morali e politici del giovanetto rimasero inalterati fino alla tarda età.

Ed allora trovava tempo di pubblicare articoli nei

giornali liberali di Torino, *il Cimento*, *il Piemonte* e *il Parlamento*, su argomenti militari, specialmente durante la guerra di Crimea, verso cui eran volti con ansia gli animi degli esuli. Fra questi si levavano di tanto in tanto voci discordi dal sentimento generale, ed un articolo di uno di essi, pubblicato nel giornale diretto da Bianchi Giovini, sollevò sdegno da ogni parte per alcune espressioni reputate ingiuriose ai napoletani; i quali si adunarono il 24 ottobre 1855 per accordarsi sulla condotta da tenere, presenti Pisanelli, Imbriani, Conforti, i due Mezzacapo, Miraglia, Nicotera, d'Ayala ed altri. Alcuni volevano che fosse presentata una sfida al direttore del giornale in nome degli esuli di Napoli; ma prevalse il partito di inviargli un altro articolo di risposta, per rettificare il giudizio dato sul popolo napoletano, la cui compilazione fu affidata a Raffaele Conforti; ed ebbe termine così quel deplorevole incidente, che per Mariano d'Ayala fu un vero dolore. E giorno di dolore era stato per lui l'8 agosto 1855, quando vide morire nella villa Radicati l'invitto Guglielmo Pepe, a cui diede l'ultimo addio in nome de' compagni di sventura, i quali seguirono tutti il feretro sino alla chiesa della Gran Madre di Dio, come solenne manifestazione politica, a cui si unirono ministri, senatori e deputati piemontesi.

In quel medesimo anno, il 10 di febbraio, era seguito un altro lutto nazionale; la perdita di Ferdinando di Savoia duca di Genova, valorosissimo sui campi di Pastrengo, di Goito, di S. Lucia e di Novara. Contava appena 32 anni, ed il suo dotto istitutore Cesare Saluzzo avea lasciata a lui la ricca biblioteca *in vantaggio de' militari studiosi dell'esercito piemontese.* Il principe fu rapito alla patria avanti

di poter compiere il disegno dell'amato maestro; ma ne' suoi ultimi giorni fece vive raccomandazioni alla moglie di eseguire la volontà dell'illustre estinto. E la duchessa di Genova, amorosa e riverente, non indugiò a soddisfare que' desiderj, ch' erano sacri per lei, e di lì a pochi mesi, nel 21 dicembre del 1855, decretò che fosse ordinata ed aperta la biblioteca nelle sale del suo palazzo, riunendovisi anco i libri del suo augusto sposo. Nel medesimo tempo mandava fuori un chirografo, in cui diceva: « Oramai non ci rimane che di eleggere alla carica di Direttore bibliotecario una persona di castigata lealtà, di specchiata onoratezza e di cognizioni speciali; quindi è che abbiamo creduto di non poter meglio designare a così fatte funzioni importanti che il chiarissimo Mariano d' Ayala, già ufficiale di Artiglieria nelle armate di Napoli, poi ministro della Guerra in Toscana, fra i distinti bibliografi militari viventi d' Italia distintissimo. »

Il quale atto spontaneo torna a grande onore dell'augusta donna e della casa di Savoia. Scegliere un esule, un condannato, per un officio di singolare confidenza; a cui il governo rimaneva interamente estraneo, era la prova maggiore che si potesse dare di quei sentimenti altamente italiani, che furono la gloria di Vittorio Emanuele. Ed in Mariano d'Ayala vollero onorare, insieme col cittadino intemerato, l'antico amico di Cesare Saluzzo, l'autore della prima bibliografia militare, quegli che già conosceva a fondo tutte le opere che doveva ordinare.

Nè fu lavoro facile il metter su una biblioteca da mucchi di libri che stavano in terra; ma con quel suo solito ardore che non conosceva ostacoli, ebbe presto collocati su gli scaffali le migliaia di volumi

e più di quattrocento manoscritti, oltre a un gran numero di carte geografiche, corografiche e topografiche. Ed in breve fu lesto anco il catalogo chiaro e preciso, che rese agevole ogni ricerca agli studiosi di cose militari.

Chi lo conobbe da vicino sa quanta passione ei ponesse in queste cose: saliva lui stesso sulle scale, facendo da bidello e da bibliotecario, e non ebbe pace sino a che non vide raggiunto quell'ordine che aveva in mente e ch'è il segno d'ogni biblioteca ben disposta. Ed in quel tempo non badò ad altri lavori; ma subito che fu libero per quel verso, si diede a raccogliere materiali intorno agli ingegneri militari italiani e a continuare gli studj bibliografici. E mantenne frequente corrispondenza con Pietro Bigazzi a Firenze, col Campori a Modena, con Giuseppe Canestrini a Firenze, con Alessandro Torri a Pisa, con l'abate Albertò Guglielmotti accademico della Crusca a Roma, con Tommaso Gar e con Giovan Battista Sardagna a Trento, con Emanuele Cicogna a Venezia, con Cesare Cantù e Antonio Gussalli a Milano.

Intanto veniva fuori nella *Revue des deux mondes* un vero panegirico di Ferdinando II per diradare forse l'avversione che si faceva sempre più grande in Europa al re tiranno; la quale, manifestatasi chiaramente nel Congresso di Parigi per bocca di lord Clarendon, aveva per centro la capitale della Francia, dove imperava, all'apogeo della potenza, il cugino dell'assassinato del Pizzo Gioacchino Murat, il cui figlio stava appunto nella corte imperiale. Il disegno di Napoleone di mandar giù re Bomba per mettere al suo posto Luciano Murat non era più un mistero; ed anche il governo inglese vi si

mostrava favorevole, stretto alla Francia dall' alleanza per la guerra di Crimea.

E nel settembre del 1855, dopo che il Murat ebbe apertamente posta la sua candidatura, venendo anche in Ginevra a prendere gli accordi con Luigi Mezzacapo, Giovanni Andrea Romeo e Francesco Stocco, a Parigi e a Torino si teneva per sicura la restaurazione murattiana. Allora crebbero le dispute fra gli esuli su l'opportunità di secondare l'impresa.

Mentre da un canto Giuseppe La Farina reputava « una grande sventura » codesta restaurazione, sentimento diviso da tutta l' emigrazione siciliana, Montanelli scriveva: « Io preferirei in Napoli a Bomba o Bombino costituzionali il Murat, perchè coi Borboni se ne anderebbe un sistema intero di reazione incorreggibile che ha radici profonde e antichissime nel paese, e col Murat verrebbe un re Grand' Oriente dei Frammassoni e una regina protestante: rivoluzione di coscienza da non disprezzare nella metropoli della superstizione italiana. Insomma, non potendo gettar giù da me il Borbone, godrò che un qualcuno me lo mandi al diavolo, non importa chi, perchè a Napoli non si può star peggio d'ora. [1] »

Francesco Trinchera pubblicava l'opuscolo: *Ferdinando Borbone e Luciano Murat*, a cui rispondevano Giuseppe La Farina e Francesco De Sanctis; e il 24 settembre venne fuori sul *Diritto* una dichiarazione firmata da quarant'uno emigrati, la quale diceva che, « siccome avversano l' attuale governo delle Due Sicilie, perchè incompatibile con la nazionalità italiana, per la ragione istessa avversano qualsiasi forma di governo che potesse costituirsi col fi-

---

[1] Epistolario *di Giuseppe La Farina*, vol. 1.° pag. 565.



glio di Gioacchino Murat. » Vi si leggevano i nomi di Enrico Cosenz, Carlo Pisacane, Federico Salomone, Luigi Miceli, Bonaventura Mazzarella, Camillo Boldoni, Rosolino Pilo, Domenico Mauro, Giovanni Nicotera, Francesco De Sanctis. Ma la ragione dell'avversione a Murat non era la stessa per tutti; alcuni combattevano quello come ogni altro re, seguendo il programma di Mazzini: Italia una e repubblicana; altri lo combattevano perchè avevano fede nella egemonia piemontese, bandita da Manin e Pallavicino. Nella dichiarazione per altro dominava il pensiero repubblicano. E Mariano d'Ayala, pur avversando il Murat, reputò prudenza politica di astenersi da ogni manifestazione, di accordo con tutti gli amici che avevano preso parte al governo costituzionale del 1848; astensione forse consigliata dal conte di Cavour, il quale sul principio si palesò in segreto favorevole all'impresa e poi mutò condotta, ispirandosi, come sempre, dagli avvenimenti.

Aurelio Saliceti teneva da Parigi le fila del movimento e mandava Giuseppe Moccia a Napoli per studiare ed apparecchiare il terreno, e chiamare il popolo alla rivolta appena le squadre francese e inglese fossero giunte in rada. Dei non napoletani si adoperavano con calore Luigi Sirtori a Parigi e Cesare Correnti a Torino, dove giunse la marchesa Letizia Pepoli, figliuola di Gioacchino Murat, per vedere in ispecie gli esuli di Napoli e tirarli dalla parte sua. Ella chiese un colloquio a d'Ayala, credendo che l'autore dell'articolo sulla vittima del Pizzo dovesse propendere per il re francese; ma s'avvide presto che non v'era da rimuoverlo dalla sua fede sicura ne' destini d'Italia. E le cose erano al punto che un forte corpo di zuavi francesi stava per par-

tire alla conquista del regno di Napoli, se Luciano Murat avesse avuto l'animo ed il cuore di colui che ebbe nome di Achille della Francia, e non si fosse tirato indietro all'ultim'ora, sgomento di capitanare l'impresa, quando l'Inghilterra, dopo la pace di Parigi, rifiutò il suo appoggio.

Allora re Ferdinando vide quel certo balenìo che significa vattene, e pensò di trovare, a via di quattrini, un puntello nella pubblica opinione con l'articolo della *Revue des deux mondes*.

Ed ecco come venne a Mariano d'Ayala il pensiero di contrapporre alle lodi bugiarde e prezzolate la narrazione imparziale e genuina de' fatti del regno di Ferdinando II. Egli, che avea conosciuto da vicino quell'uomo e che da molti anni raccoglieva religiosamente le memorie dei martiri della libertà, studiando particolarmente gli avvenimenti delle provincie meridionali, potè fare in breve tempo un ritratto vero del Borbone. « La vita di un re, scriveva nell'introduzione, è la storia del suo tempo e del suo popolo: e la storia di un popolo oppresso merita i riguardi e gli aiuti de' governi civili, i quali alla fine hanno dritto di levar la voce: Smetta per Dio l' oppressione. » Nè adoperò linguaggio iroso o esagerato: descrisse l' educazione morale e intellettuale, i fatti da cui si rivelava il cuore, le opere che palesavano l'ingegno; numerò i processi e le vittime, ponendo in ultimo una statistica politica dei condannati dal 1794 al 1856 in ragione d' ogni provincia e de' suoi abitanti. « Non piaggiatore di principi o di popolo, diceva, non settario adulator della corrente, non uomo accorto, pubblico questa vita senza farne un panegirico o un libello. Se gli è difficile scrivere la storia mentre si fa, difficilissimo è

scrivere la storia di un re mentre vive e impera, e mentre corrono intorno a lui di mese in mese, di giorno in giorno, tanti linguaggi, tanti disegni. »

Il libro venne fuori nell'ottobre del 1856. Pubblicandolo, ei non badò se gliene poteva derivar male; se la sfida aperta e ardita richiamava nuove ire sopra di lui e gli rendeva più difficile, se non impossibile, il ritorno in patria. Altri, non ugualmente stretti dal bisogno, supplicavano umilmente il Borbone per riacquistare grazia: d'Ayala rammentava all'Europa civile le colpe di lui con la logica inesorabile dei fatti, più potente d'ogni arte oratoria. Ma ciò non tolse che i fiacchi o vili avessero più tardi miglior fortuna.

Ed è obbligo rammentare come il governo piemontese serbasse in quella occasione inviolato il dritto sacro della libertà di stampa, quando appunto si facevano più vive le rimostranze dell'Austria per la nobile guarentigia accordata in Torino alle manifestazioni del pensiero italiano, da cui poi ebbe origine la bella nota diplomatica del conte di Cavour del 20 febbraio 1857, che provocò il richiamo del conte Paar ambasciatore austriaco.

Il libro fece chiasso. Nel campo liberale ebbe plauso ed ammirazione, nel tempo che sollevava le ire fra il servitorame della Corte di Napoli. Ed il re tentò di scemarne l'impressione per via di scrittori che a'fatti indiscutibili rispondessero con villanie personali. Eppure trovò intorno a sè tre individui che tolsero il bell'incarico di difenderlo: Mauro Musci, Pietro Ulloa e Francesco Sponzilli. Un altro difensore ebbe almeno la verecondia di nascondersi dietro le iniziali Z. N. stampando in Torino nella tipografia Favale un opuscolo intitolato: *Rovescio della medaglia. Per*

l'opuscolo pubblicato da Mariano d'Ayala sulla vita, costumi e ingegno del Re di Napoli.

Lo Sponzilli, antico compagno di Mariano d'Ayala, fu il più bravo nel buttar fuori bugie e insulti, unico ripiego delle cattive cause; e pubblicò parecchi articoli nel giornale austriaco *La Bilancia* di Milano, raccolti anco in un opuscolo separato coi tipi del Redaelli, poichè Austria e Borboni rappresentavano allora una medesima cosa, ed era naturale che s'aiutassero a vicenda.

Egli non si sgomenta di chiamare Ferdinando II *più padre che re del suo popolo; intelligente, istruito, sagace, operoso; politico valoroso, umano e religioso; una virtù che splende di luce propria;* i condannati politici, nominando in ispecie Carlo Poerio, *volgari, miserabili* e *stolidi*. Poi soggiunge: « Se il re di Napoli opprime e fa misera la popolazione delle Due Sicilie, come va declamando il d'Ayala, noi certo non sappiamo chi potrebbe renderla felice. Eppure a dispetto del libellista, i popoli di Ferdinando II, ammirati e riconoscenti a' suoi modi di governo paterni e providenziali, amano con affetto di figli la sua sacra persona. » E sputa, fra l'altre, questa sentenza: « Fuori della monarchia assoluta e del potere concentrico di un sovrano religioso, intelligente, forte ed operoso, non vi ha speranza di bene. »

Seguitando di questo gusto, ingemma la sua prosa de'più graziosi epiteti indirizzati a d'Ayala, come *abbietto, vile, menzognero, perfido, svergognato, lurido;* chiamando il libro *sozzura, vituperi, assurde e villane accuse.* Nè c'era da maravigliarsene: la botte dà del vin che ha, e Francesco Sponzilli faceva degna-

mente il suo mestiere [1]. E non metterebbe conto di occuparsi qui di simile roba, se non servisse a far intendere la ragione de'dolori che, fatta libera la patria, ebbe a provare Mariano d'Ayala. Al quale, tre anni dopo, toccò di vedersi innanzi questo medesimo individuo, con l'assisa di generale del Genio dell'esercito italiano, quand'egli non era reputato degno di entrarvi e dovea rimanere inoperoso fra'Volontarj. Ma neppure una tal cosa strana ed incredibile valse a rimuoverlo dal suo silenzio altero e disdegnoso: nè se ne dolse con alcuno, e serbò dentro il suo dolore, contentandosi di scrivere sul libercolo dello Sponzilli, che trovò per caso su un muricciolo, queste parole, eloquenti abbastanza nella loro semplicità: *Grazie: l'ho riveduto per Toledo vestito da generale italiano!*

---

[1] È il medesimo Sponzilli, il quale, capitano del genio nel corpo di armata che da Napoli partiva per la guerra di Lombardia, inviava da Reggio di Modena il 25 maggio 1848 una protesta al generale Statella contro l'atto magnanimo di Guglielmo Pepe, scrivendo in essa: « Sento la necessità di dirle che io avendo a Sommacampagna manifestato a S. E. il Ministro Franzini il mio dissentire dai procedimenti fatti dal Corpo di Armata nostra in Bologna, il quale non mai dovea disobbedire agli ordini del Governo e non mai abbandonare la Causa dei nostri parenti esposti ad essere scannati dai Lazzaroni di Napoli per andare a difendere i Lombardi esposti ad essere scannati dai Tedeschi; avendo soggiunto a Franzini che mi pareva strano che il re Carlo Alberto avendo accettato il servizio di un corpo di esercito disobbediente agli ordini del suo Governo, avea del pari scandalosamente approvato un atto insigne d'indisciplina di cui avrebbe potuto altamente dolersi il Governo di Napoli, il ministro Franzini mi disse che io mostrandomi tanto avverso a tali procedimenti non dovea più oltre andare a Goito dove avrei compromesse le disposizioni già date da Pepe e da lui confermate, e quindi sentiva la necessità di ritenermi al quartier generale. »



Intanto per la prima volta la quistione italiana era stata portata e discussa avanti a un congresso europeo, come disse il conte di Cavour nella memorabile tornata della Camera dei Deputati del 30 aprile 1856; e la stampa liberale di Francia e d'Inghilterra non lasciava di tornare spesso sull'argomento. Dopo la pubblicazione di d'Ayala si levarono a Parigi e a Londra nuove voci contro le infamie di re Ferdinando; ed il *Daily News* del 2 dicembre pubblicò una statistica delle condanne capitali per ragione politica. Sicchè il disegno di una restaurazione murattiana cedeva a mano a mano innanzi al proponimento più alto di raccogliere le genti italiane sotto l'egida di quel re cittadino che avea sposata con tanto amore la causa della libertà e della indipendenza.

E Mariano d'Ayala seguitava per la sua via di lavoro, contento della vita misera fra le gioie della famiglia adorata; la quale s'era accresciuta d'una bambina, nell'agosto del 1855. In amichevole relazione con gli uomini più ragguardevoli del Piemonte, ebbe maggiore intimità specialmente con Lorenzo Valerio, Giovan Battista Michelini, Domenico Marco, Carlo Promis, Carlo Riccardi, Raffaele Cadorna, Giacomo Plezza. E un gran vuoto avea lasciato nel suo cuore la morte di Cesare Saluzzo, l'ultima lettera del quale, scrittagli il 9 novembre 1852, manifestava la immensa tristezza in cui l'aveano gittato le sventure della patria:

« Uno scritto del dottissimo d'Ayala! Che buona ventura per me. Direi per l'Italia, se l'Italia leggesse ancora.

« Il signor Mariano sa come io viva, e da quanto tempo, lontano dal mondo e dalla società.

« Egli non ne avrà che più accette, spero, le parole di congratulazione e di ringraziamento dell'uomo che, ridottosi in solitudine, prova, dopo tante dolorosissime perdite di persone care, il conforto di rivedere quei caratteri, che in altri tempi erano di pascolo così grato alla mente ed al cuore. »

Gli esuli poi si dividevano in gruppi diversi, secondo le province, com'era naturale; ma spiccavano sopra tutti, per numero e affinità di carattere e di modi, quello de' lombardi e veneti e l'altro de' napoletani e siciliani. Quasi ogni sera, nella casa ospitale di Giacomo Tofano convenivano d'Ayala e gli amici Pisanelli, Conforti, Ciccone, Trinchera, Del Re, Tommasi, De Meis, Imbriani, San Donato, Leopardi, Mandoj, Federico Torre, Marvasi, Giuseppe Moccia, Bertrando Spaventa. Era una famiglia sola. Appena giungeva una lettera da Napoli, uno correva a farla leggere all'altro. Si aspettava sempre l'annunzio di una rivoluzione, e si fremeva, lamentando l'ignavia; mentre que'di Napoli palesavano le difficoltà d'una sollevazione, l'indifferenza del popolo, la potenza della forza, i pericoli della non riuscita. Tutti erano più o meno poveri, ma fra essi regnavano amore e rispetto maggiori che ne' giorni delle ventimila lire all'anno, e s'aiutavano a vicenda senza invidia. Se c'era un malato, De Meis, Tommasi o Ciccone correvano ad assisterlo amorosamente; se un bambino avea bisogno di maestri, De Sanctis, Del Re, Bonghi, d'Ayala, Trinchera, Bertrando Spaventa, Rosei, Torre erano pronti a fargli lezione.

E ne' giorni di festa, come quelli della Pasqua e del Ceppo, quando si facevan più vivi e pungenti il ricordo e il desiderio della patria lontana, e il pensiero correva al chiasso e all'arruffio di Toledo, ac-

canto alla pace inalterata delle vie di Torino, i medesimi amici erano invitati alla mensa di quella santa e nobile donna che fu Angiola Tofano, la quale a via di stenti e di fatiche, voleva imbandire loro i cibi preferiti nel paese natio. Ed ogni volta il fraterno convegno si scioglieva con l'augurio di celebrare le nuove feste nella patria risorta. Eppure v'è stato chi ha malamente ricambiata la generosità di Giacomo Tofano, che gli costava poi grandi tormenti; e nel tempo della libertà ha potuto trovar fede un'atroce calunnia che lo voleva traditore della patria appunto nell'esilio onorato.

Un'altra casa, ugualmente cara agli esuli, era quella di Pasquale Stanislao Mancini, tutto cuore e gentilezza d'animo. E Mariano D'Ayala era ligato a lui da antico affetto, reso anco più potente dai ricordi comuni del loro matrimonio, seguito quasi nel medesimo tempo; e le mogli dell'uno e dell'altro, che si amavano da fanciulle, si sentivano unite maggiormente dalla sventura e dai sacrificj per la patria.

Gli esuli di Napoli e di Sicilia erano, su per giù, un ottocento cinquanta; il maggior numero a Torino e a Genova, circa trecento. A Malta ne dimoravano un centinaio, siciliani quasi tutti, fra cui Matteo Raeli, Giorgio Tamajo, il principe di San Giuseppe. La Francia ne ospitava anche più di cento, e vi si trovavano il venerando marchese Luigi Dragonetti, Benedetto Musolino, Francesco Crispi, Sebastiano De Luca. In Toscana ve n'erano al di là di settanta, tra i quali Gennaro Bellelli, Ferdinando Ranalli, Roberto Savarese, il marchese Tupputi, Francesco De Blasiis, Saverio Altamura. Parecchi in Inghilterra, e fra essi Giuseppe de Vincenzi; altri nella Svizzera, in Ispagna, in Grecia, in Turchia, in Per-

sia e sin'anche in America ed in Africa, che ne raccoglieva circa cinquanta: pochi a Venezia e a Roma. Filippo Cordova, Francesco Ferrara, Giuseppe Massari, Giuseppe La Farina, Domenico Mauro, Luigi e Carlo Mezzacapo, Giuseppe Natoli, i due Plutino, Agostino e Antonino, Aurelio Saliceti, Antonio Scialoja, Raffaele Piria, vivevano a Torino nel 1856. E stavano in Genova Michele ed Emerico Amari, Camillo Boldoni, Stanislao Cannizzaro, il marchese di Torrearsa, Luigi Miceli, Francesco Mazziotti, Nicola Mignogna, Giuseppe Vergili, Salvatore Calvino, Vincenzo Carbonelli, Federico Salomone, Bonaventura Mazzarella, Rosolino Pilo, Carlo Pisacane, Antonio Greco, Francesco Stocco ed i tre Romeo; mentre alcuni avean chiesto e ottenuto di tornare in patria, come Camillo Caracciolo marchese di Bella, il duca di Cirella, il marchese De Gregorio, Vincenzo Pignatelli Strongoli, Giuseppe Vacca, morto procurator generale della Cassazione, il duca di Maddaloni, Liborio Romano. E nel 1853 erano morti Rosario Giura a Nizza e il generale Raffaele Poerio in Torino, dove lasciava la vita anche Vincenzo D'Errico nel 1855.

Il governo piemontese sin dal 1851 avea stanziate 160 mila lire nel bilancio del ministero dell'interno per soccorrere gli emigrati col mezzo di un comitato preseduto dal benemerito abate Carlo Cameroni, e molti ne profittarono; ma fra questi non fu mai Mariano d'Ayala, il quale si contentava di vivere coi modesti frutti delle sue gravi fatiche, senza chieder nulla a nessuno, ricambiando l'ospitalità con le opere di cittadino e di scrittore. E ne' giorni sventurati serbò la sua costante fierezza e non seguì le orme di certuni, che per tornaconto si fecero cortigiani di ministri più o meno potenti.

E nel corso dell'anno 1856 furono memorabili per gli esuli le due giornate del 16 maggio e del 9 dicembre. Nella prima essi acclamarono con entusiasmo i soldati reduci dalla Crimea, quali precursori delle battaglie che diedero le mosse al risorgimento italiano. Nella seconda provarono immensa commozione all' annunzio inaspettato del sacrificio eroico di Agesilao Milano per vendicare la patria oppressa. Oggi, nella serenità del vivere libero e sicuro, si esce fuori in dissertazioni morali e filosofiche intorno all' assassinio politico, e qualche fibra gentile ne sente ribrezzo; ma allora, fra i dolori e i pericoli di una tirannide sanguinaria, in ogni cuore italiano prevalse un sentimento di ammirazione per quell'uomo il quale, obbedendo a una voce, forse ingannatrice, della propria coscienza, offriva in olocausto la sua vita per liberare i fratelli. Parve una figura maestosa dell'antichità, che dovea entusiasmare di certo ogni anima ribelle al servaggio. E tale fu l' impressione che n'ebbe Mariano d'Ayala; nè volle mai nasconderla o smentirla, quando sursero i Catoni a inorridire, dopo i fatti compiuti; sicchè promosse con altri la coniazione di una medaglia su cui fu incisa, da un verso, la testa del Milano col laccio al collo, e dall'altro, l'immagine di Francesco Bentivegna nell'atto di scoprire arditamente il petto alle palle dei soldati del Borbone, che lo moschettarono il 20 di gennaio 1857 per aver levato in Mezzoiuso il grido di libertà pochi giorni dopo il colpo eroico di Milano. E la Laura Beatrice Mancini sciolse un cantico degno di donna italiana alla memoria del martire della patria, e Giuseppe Del Re celebrò anch'esso co'suoi versi l' eroe di S. Benedetto Ullano; sottoposti poi

entrambi a processo per apologia del regicidio, difesi da Giuseppe Pisanelli e da Giacomo Tofano.

E pure Massimo d'Azeglio nella tornata del Senato del 16 ottobre 1860 pronunciava parole violenti contro il decreto di Garibaldi del 25 settembre che concedeva alla madre e alle sorelle di Milano una piccola somma per sollevarle dalla miseria; e scriveva al Rendu: « La recompense nationale décretée par Bertani à l'assassin Milano est repoussée avec indignation par la nation! » Ma se la storia ha glorificato Giuditta e Bruto; se ad Armodio, uccisore d'Ipparco, si innalzarono altari; se Plutarco pose tra i suoi eroi Timoleone, uccisore di Timofane, che fu detto virtuoso, e Pelopida, uccisore di Leontida, che fu chiamato grande; e se l'arco vendicatore di Guglielmo Tell è serbato in un tempio, quale sacro ricordo; il sacrificio di Agesilao Milano, più grande di ogni altro, avrà ne' secoli avvenire quel nome che gli spetta.

Intanto ai fatti di Napoli e di Sicilia seguiva un anno dopo l'attentato contro l' imperatore de' Francesi per opera di un esule, l'Orsini; e di lì a pochi mesi, il 28 giugno 1858, l'altro esule Carlo Pisacane sbarcava a Sapri e v'incontrava una morte gloriosa. E il governo napoletano traeva occasione dal primo di questi avvenimenti per rannodare, col pretesto di congratularsi, le relazioni diplomatiche con la Francia, interrotte nel 1856, dando ai suoi ambasciatori principe di Ottaiano e Paolo Versace l' istruzione di far intendere all' imperatore « che fino a tanto che i governi non saranno solidariamente uniti per opporsi ai tentativi sovversivi della setta sanguinaria cosmopolita, la pace del mondo e dell'Europa in particolare non sarà mai assisa su basi stabili e durevoli », e di « far rilevare l' interesse politico della

Francia, di avere cioè nel Regno di Napoli un governo forte e capace di comprimere ogni tentativo rivoluzionario, e l'assoluta impossibilità di patteggiare coi rivoluzionari »[1]. Allora alcuni potentati volsero un occhio più bieco a quell'angolo d'Italia dov'erano raccolti in maggior numero i profughi liberali, riguardandolo siccome un nido di cospiratori che turbavano la pace di Europa; e chiesero provvedimenti rigorosi contro di essi.

Sin dal 1851 Napoleone III avea dimostrato il suo scontento perchè nel Piemonte erano rimaste inviolate le guarentige costituzionali; e l'ambasciatore piemontese scriveva da Parigi: « Il concetto dominante di questi ministri è quello di vedere nei paesi finitimi alla Francia soppressa la libertà della stampa e della tribuna. » L'Austria naturalmente dovea dolersene anche di più; e sin il ministero inglese aveva dato il consiglio di cacciare via gli emigrati pericolosi. Quindi il governo piemontese dovette soddisfare, almeno in piccola parte, codeste richieste col presentare le modificazioni alla legge sulla stampa, da cui ebbe origine il famoso *connubio* tra Cavour e Rattazzi nel febbraio 1852. Ma alle nuove rimostranze del 1858 esso fu costretto a calcare, forse soverchiamente, la mano sugli esuli, e a presentare il disegno di legge intorno alle cospirazioni contro a'governi stranieri e all'apologia dell'assassinio politico. Mancò poco che la Mancini non andasse sullo sgabello de' rei per la sua poesia; ma la cittadinanza piemontese, libera dagli obblighi internazionali del suo governo, si faceva interprete del sentimento italiano col verdetto de'giurati che mandava assoluti altri imputati di reato eguale.

---

[1] GIUSEPPE CARIGNANI. Paolo Versace, la sua vita e le sue missioni, pag. 97.

Mariano d'Ayala non era stato mai fra'seguaci di Giuseppe Mazzini, neppure avanti al 1848, quando era meno chiaro l'avvenire della patria e la *Giovine Italia* raccoglieva tutti gli spiriti insofferenti di tirannide. La sua mente, entusiasta della virtù e d'ogni impresa magnanima, fu sempre aliena da sacrificj inutili e da disegni temerarj; mentre altri che più tardi divennero fieri conservatori sognavano repubbliche e rivoluzioni sociali. Di modo ch'ei non tenne mano nè con le parole nè con gli atti alla impresa di Sapri, sebbene Carlo Pisacane fosse antico suo compagno d'arme ed amico carissimo: anzi adoperò tutti gli argomenti che seppe per sconsigliarla. E nella vita che ne scrisse ha lasciato questo giudizio dell' uomo e dell' impresa:

« Come tutti gli uomini accesi dalla carità della patria, serbava l'indole ardente e quella illusione che sembra appartenere segnatamente alla condizione di esule. Co' suoi desiderj, con le speranze e co'rancori pensava dovere ogni più lieve malcontento produrre una rivoluzione, potere ogni baruffa tramutarsi in ribellione. Il cuore accendeva la mente, a differenza di certi altri che tengono in freddo la mente perchè il cuore non abbia neppure a palpitare. A' quali sentimenti propri aggiungete il linguaggio de'fuorusciti già tornati nel regno, i quali, cospiratori e libellisti per mestiere, scrivevan da Napoli pompose cicalate da eccitare gli animi a farli farneticare, e spiegherete l'arrischiata magnanima impresa.

« Partecipe alle idee e a'disegni del Mazzini, chiamato a più segreti consigli, egli, seguendo le nobili e sublimi ma astratte quasi sempre, talvolta inopportune, aspirazioni, se non anche nocive e contro alla maggioranza, fu tra i cittadini eminenti per

saldo proposito di azione, che stati sarebbero e han dritto di essere eminentissimi, se all'impeto e alla generosità dell'opera volessero pure congiungere la freddezza e la rapidità del fare non solo, ma del far bene. »

Le quali parole valgono a mostrare com'egli in ogni condizione di tempi serbasse la medesima giustezza di criterio, e una costante armonia fra gli atti e i discorsi, impronta particolare di tutta la sua vita.

Ma la nuova attitudine del governo piemontese impensierì parecchi degli esuli. Quelli di Genova, fra cui v'eran gli spiriti più audaci ed irrequieti ed i caldi seguaci di Mazzini, aveano risentito maggiormente la severità della polizia dopo l'inconsulto moto del 30 giugno 1857; e n'eran derivati arresti ed altri fatti deplorevoli, in modo che vi serpeggiavano più forte il rancore e l'esaltazione. Ed appunto allora, nell'agosto di quell'anno, Mariano d'Ayala s'era recato colà per accompagnare la famiglia a'bagni di mare, e pose ogni sua opera a calmare gli animi. Quindi, fu stabilito di presentare un indirizzo al conte di Cavour o al Parlamento per manifestare « come la sventura non avesse infiacchiti gli animi, e quanto l'emigrazione fosse gelosa della propria dignità, e dolente del modo onde era stata trattata. » Ma non fu cosa facile intendersi sulla forma, che alcuni, inopportunamente, volevano violenta di soverchio. E d'Ayala tolse l'incarico di discutere co' suoi amici di Torino il disegno d'indirizzo e raccogliere il loro pensiero. Il quale non fu interamente d'accordo; ed in una lettera al conte Michele Amari egli propose, in nome anche de' suoi compagni, alcuni mutamenti per raddolcire certi modi reputati troppo vivaci, i quali potevano nuocere anzi che far del bene all'emigrazione.

A tali proposte però non si piegarono molti di Genova, che tennero fermo alle prime espressioni, dichiarando di voler quelle o niente. D'altra parte coloro che dimoravano a Torino non aveano avuto punto molestie; e se essi, per fratellanza nella sventura, erano pronti a dividere le giuste rimostranze de'compagni che soffrivano, a torto o a ragione, non potevano, in coscienza, adoperare nella manifestazione collettiva modi non necessarj per raggiungere lo scopo. E così, per quella benedetta diversità e ostinatezza di giudizj, antico malanno della parte liberale, le cose rimasero a mezzo e non se ne discorse più. Soltanto nel giornale di Genova l'*Italia del Popolo*, del 10 di ottobre, fu pubblicato dal Bertani, senza il consentimento generale, l'indirizzo che gli esuli avrebbero voluto presentare, accennandovisi anche alla discordia che l'aveva impedito; fatto che, per carità di patria, avrebbe dovuto esser taciuto.

E in quel medesimo mese di agosto seguì un altro avvenimento notevole, nel quale Mariano d'Ayala ebbe anche la sua parte: la fondazione della *Società nazionale italiana*, per opera principale di Giuseppe La Farina e di Giorgio Pallavicino. Lì almeno buon numero di esuli si unirono in un pensiero solo: far l'Italia una e libera sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, e combattere ogni altro lavoro che avesse proposito diverso, o di repubblica o di federazione o di restaurazione murattiana. L'affermare ed il determinare così la via precisa, che gente seria e autorevole annunziava solennemente di voler seguire come unico mezzo concreto per raggiungere il bene della patria, tolse molte dubbiezze, smorzò molti ardori infecondi, infiacchì i lavorii contrari e raccolse a un medesimo fine forze inoperose o disperse. Gli

uomini liberali del Piemonte ed il governo stesso spalleggiavano la lega, le cui adunanze si tenevano in casa Pallavicino in via Goito, dove abitavano accanto, in un palazzo poco discosto, anco d'Ayala e La Farina; ed il giornale il *Piccolo Corriere*, diretto da quest' ultimo, serviva a sostenere pubblicamente il programma nazionale e a tener vive la speranza e la fede nella resurrezione d'Italia.

Intanto Mariano d'Ayala veniva acquistando sempre più nella stima de' cittadini piemontesi, i quali avean agio di pregiare meglio le sue virtù timide e nascoste; così che gli fu affidata la direzione della *Gazzetta Militare*, che dal 1853 era il solo giornale di quel genere in Piemonte. Gli scritti che vi diede fuori badavano sempre al fine di tener alto il nome italiano col rammentare fatti gloriosi e le vite di uomini benemeriti della scienza e della patria, unendovi frequenti studj su gli ordinamenti militari delle diverse regioni d'Italia; poichè gli pareva che la conoscenza reciproca delle cose patrie, cioè l'unità morale e intellettuale, fosse condizione essenziale per apparecchiare e spianare la via all'unità politica. Ed ebbe più largo campo pe' suoi lavori quando fu chiamato, nel 1858, a compilare la *Rivista Militare*, fondata due anni avanti, in fascicoli mensili sul tipo dello *Spectateur Militaire* di Parigi; pubblicazione che dura, pregiata, anco oggigiorno nella medesima forma. Vi trattò argomenti svariati di storia, di filologia e di scienza militare, e pubblicò a riprese gli studj su gl'ingegneri militari dal secolo XIII al XVIII, intorno a cui avea speso lunga fatica. E nel tempo medesimo metteva mano a nuovi lavori; poichè nel febbraio del 1858 gli vennero da Firenze lettere di Celestino Bianchi, di Ubaldino Peruzzi e di Tommaso

Corsi, i quali lo pregavano di scrivere al più presto una storia de' Piemontesi in Crimea per la *Biblioteca civile dell'Italiano*, ch' essi aveano impreso a raccogliere nell' intendimento di porgere alla gente letture utili ad avvivare i sentimenti di libertà e d'indipendenza. « A noi sembra, essi scrivevano, che la sola persona che potrebbe assumere questo impegno sarebbe Mariano d'Ayala, nome che ameremmo altresì di udire di bel nuovo pronunziato con affetto e lode in questa Toscana ove ha lasciata bella fama e sinceri amici. » Ed è facile figurarsi quanto gli giungesse gradito l'invito e con che ardore si mettesse all' opera, compiendola in due mesi; di modo che ai primi di maggio il manoscritto era già a Firenze, e nel dicembre veniva fuori coi tipi del Barbèra.

Nel primo capitolo, intitolato *Il soldato italiano*, ei diceva:

« Sapere è potere, come rettamente dissero i fondatori di questa *Biblioteca civile dell'Italiano*. Ma col sapere vien dimostrata soltanto la potenza e la maraviglia dell' intelletto e dell' ingegno, la potenza e il genio delle invenzioni e delle arti, la potenza e l'opera delle navigazioni, de'commerci e delle industrie; ed alle nazioni fa mestieri di un'altra potenza, senza la quale le dottrine, le arringhe, gli scritti degli uomini di Stato, degli oratori e de' pubblicisti rimangono, se pur si voglia, ammirate e tenute in grandissimo pregio, ma scarse se non vuote di efficacia e di beneficj a pro della patria. Allora soltanto quando si ha ancor questa potenza, sapere e potere; perocchè se nel mondo civile tanto si può quanto si sa, tanto si può davvero nel mondo politico quanto più si mostri di valere, e si vale. Questa potenza è la potenza delle milizie e delle armi; e se dopo molti secoli ed

infinite avversità si videro alfine ministri italiani sedere nella consulta di Parigi per assettare l'Europa, le cui sorti erano state sin'allora in balia soltanto della *santa* o della quadruplice alleanza, ciò debbesi per fermo alle morti generose de' soldati piemontesi in Crimea e ai tanti sacrificj da questo piccolo stato per la lontana guerra animosamente sofferti.

« Perchè l'Italia sia davvero una nazione, egli è mestieri apparecchiarvela nelle istituzioni come nelle opere. Parlar tanto delle nostre grandezze, e poi preferire gli scritti d'oltramontani, mentre in Francia si ristampa dopo tre secoli e mezzo il nostro Niccolò Tartaglia, egli è dimostrar poca fede nella nostra potenza di procacciare all'Italia un migliore avvenire. Non basta che le armi patrie sieno con voci patrie comandate, nè che le provvisioni e i regolamenti abbian lingua propria e solenne; è necessario altresì che i soldati italiani abbiano una mente e un cuore: e che, deposte tutte le forme altrui, rivestano le pure forme nazionali.

« L'antica grandezza italiana è certamente sparita; ma se non possiamo ridar vita a quella, potremo almeno crearne una al tutto nuova. Allorquando fummo sì grandi da innalzare il Colosseo e il Campidoglio, gli anfiteatri di Capua e di Verona, noi eravamo soli e senza rivali. Le aquile latine facevano il giro del mondo.

« Il soldato romano non è più, e non può essere: era il soldato conquistatore e legislatore: era il soldato cittadino in patria, ma tiranno e feroce nella terra conquistata. Chi vuol oggi la libertà in casa propria, chi vuol per sè la pubblica voce, non può impedirla altrove; non può sostituire al dritto altrui la forza propria; ed è per ciò che non ci ispirano

grande fiducia certe armi che pur si dicono affrancatrici e generose.

« Oggi non dobbiamo aspirare a cotesta singolarità; nè possiamo aspirare a supremazia: dobbiamo e possiamo bensì intendere a non essere inferiori altrui per la milizia, come per ogni altra disciplina. Imperocchè altrimenti facendo, e rimanendoci nella superbia e nell'orgoglio della passata magnificenza, assomiglieremmo a quei vecchi incipriati baroni e conti e marchesi, i quali, dissipata ogni sostanza, e senza merito nè di lettere nè di magistrature nè di armi, guardano sodisfatti con un occhio i loro cenci e le loro miserie, e coll'altro le pergamene e i ritratti degli avi. »

E dopo di aver narrato le origini, gli apparecchi e lo svolgimento della guerra; le stragi del colera, le vicende diplomatiche e le onoranze ai reduci, chiudeva il volume co' ricordi biografici de' tredici ufficiali morti in quei lidi lontani.

Frattanto poneva grande sollecitudine alla ristampa dell'opera del generale Alessandro Saluzzo: *Histoire militaire du Piemont*, aggiungendovi di suo la vita dell'autore e numerose annotazioni; e nello stesso anno 1858 prese impegno di collaborare, per la parte di arte e scienza militare, al *Gran Dizionario della lingua italiana*, che, sotto la direzione del Tommaseo, cominciò a pubblicarsi dal benemerito Pomba, capo dell'Unione tipografico editrice. Ed a quei giorni fu chiamato dal ministro della pubblica istruzione a insegnare storia e geografia a'giovanetti del Collegio Nazionale di Torino. A'quali si rivolgeva così nella prolusione alle sue lezioni:

« Chi sono io? Quale via seguirò? Chi siete voi? A quali studj intenderete?

« Educato come voi fra le pareti domestiche e i banchi della scuola, io non ho punto obliato, comunque già mi sia sovra le spalle il mezzo secolo della vita, nè le dolcezze o l'amaro, nè le scapataggini o le assennatezze, nè le malizie o le innocenze, nè i premi nè i castighi di quella mia passata età, di quella età onde s'infiorano i vostri anni ridenti, che io auguro a voi lunghissimi e fortunati, e, quel ch'è più, felici; felici nella pace delle vostre dilettissime famiglie, più felici nella crescente e sicura grandezza del Piemonte, vostro loco natio; felicissimi poi nella futura universale prosperità e indipendenza della patria nostra comune l'Italia.

« E facendomi bello della vostra età, io son certo che ognun di voi avrà dimandato con sollecita curiosità delle maniere, del metodo, del rigore de' professori delle nuove classi.

« Ma io torno nuovo a tutti, e mi figuro che già nelle vostre mobili testine passi involontariamente questo pensiero: Ma chi è egli?

« Chi sono io? Uno che fu sempre e religiosamente dedito al proprio dovere, pubblico e privato, ne'modesti e negli altissimi officj, e sempre preferendo gli onori che vengono dal sapere e dall'ammaestramento della gioventù a qualunque altra ambiziosa onoranza. »

Nè s'arrestava qui la sua operosità maravigliosa; ma nel tempo che badava alla biblioteca e dirigeva la *Rivista* e insegnava al Collegio e compilava il dizionario e scriveva ne' giornali politici, apriva in sua casa un corso privato di matematiche ed arte militare per gli officiali che avevano a entrare nella scuola di Stato Maggiore, istituita appunto allora; e fra'suoi allievi ve ne furono due che l'anno dopo ebbe

a piangere morti gloriosamente per la patria: Luigi Bennati sui campi di S. Martino, ed Enrico Peano sotto le mura di Peschiera. E seguitava sempre a raccogliere notizie e a scrivere intorno agli uomini benemeriti della libertà, anco de'viventi.

Lavorando a questo modo, gli era riuscito finalmente, dopo cinque anni, di non risentire più le punture del bisogno, *tiranno del pensiere* come dice il Parini. Le sue fatiche non aveano di certo giusta ricompensa; ma se ne contentava, pur di vivere modestamente, senza rimettere della sua fierezza piegandosi e chiedendo. E gli era più caro quel poco che poteva raccapezzare per dritto di studj, d'ingegno e di fama intemerata, che ogni altro guadagno non confacente al suo carattere intero. Il tempo così gli scorreva sereno e veloce fra il lavoro e le gioie della famiglia, diventata allora più numerosa per la nascita d'un'altra bambina, l'Elvira, che fu tenuta a battesimo da Giuseppe Pisanelli. Ma la vita non poteva riuscir lieta interamente sino a che la turbava il pensiero del servaggio delle altre province d'Italia, sebbene già s'intravvedesse un migliore avvenire non lontano. E Giuseppe Natoli gli scriveva da Genova: « La patria risorta e voi tutti felici e tranquilli, ecco il mio augurio pel capo d'anno »; poichè per quelle anime pure in cima a ogni desiderio di bene personale v'era sempre il bene della patria.

Nè v'era fatto o cerimonia pubblica da cui non si traesse argomento per ravvivare il sentimento dell'unità e dell'indipendenza; e sin le feste del carnovale si mutavano in manifestazione politica uscendo per la città carri che rappresentavano le diverse parti d'Italia, dal severo alpigiano fra le nevi allo spensierato marinaio che ballava la tarantella. Ed

il cuore dell'esule s'inteneriva a quella vista e vinceva la mestizia dei ricordi con un grido formidabile che affermava la fede nella riscossa. Ed una scena commovente seguiva tutte le volte che si celebrava la festa dello statuto, nella prima domenica di giugno: la bandiera dell'emigrazione passava per le vie abbrunata, ed al suo apparire da ogni parte si levavano acclamazioni vivissime. Erano bei momenti, in cui l'entusiasmo prendeva tutti gli animi, raccolti in un solo pensiero, l'Italia; augurio di quella concordia che sola potea dar forza al dritto.

E in quell'anno del 1858 fu compiuta in Torino un'altra mesta commemorazione cittadina. Il 29 maggio, anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara, le lapidi de'Toscani morti combattendo, che la rabbia lorenese avea strappate dalle mura del tempio di Santa Croce di Firenze, furono collocate solennemente nel portico del palazzo del Comune. E Mariano d'Ayala, che, ministro della guerra, avea decretato e distribuito le medaglie a'reduci di quelle schiere, rese in un discorso nuovo tributo di rimpianto e di riconoscenza agli estinti gloriosi.

« Sacro dovere alla gioventù nostra, egli disse fra l'altro, sarà dunque di continuare la magnanima impresa de'morti a Curtatone e Montanara e altrove, la cui virtù sia scolpita negli animi più che ne'sassi; cioè fondare ogni speranza nelle proprie destre, lasciare, occorrendo, la scuola, l'officina e la famiglia, e per la patria correr l'esempio dell'illustre geologo Leopoldo Pilla, il quale, appunto il dì 29 in Curtatone, sacrificava all'Italia una vita che tante virtù aveano singolarmente nobilitata. Imperocchè a rifare l'Italia, o come si possa, libera, o come si vorrebbe, una, è pur mestieri che le parole dell'oratore a Pa-

rigi sien fatte potentissime dalle armi del soldato, cui si uniscano le non infingarde nè parlatrici armi di tutta la gioventù italiana, e che si vinca la guerra all'inimico, ma con ardire ben pesato e più cauto. »

O negli intimi ritrovi, o dalla cattedra, o negli officj, in ogni discorso e in ogni scritto, la sua parola era sempre ugualmente calda di amor cittadino; così ne'giorni di entusiasmo come in quelli dello sgomento. E negli ultimi mesi del 1858, dopo il convegno di Plombières del luglio, si fecero più vive le speranze, e l'animo trepidante intuiva già il compimento di que'voti, che non parean più sogni, in un avvenire prossimo, quantunque non precisamente delineato. Si sentiva che il tempo prendeva l'aire verso la libertà; sebbene il governo d'Inghilterra fosse venuto appunto allora nelle mani dei Tories avversi a Napoleone e continuatori della politica della Santa Alleanza. E il conte di Cavour avea avuto ragione di dire nella tornata del 16 aprile 1858 « che non vi è rivolgimento politico notevole, non vi è grande rivoluzione che possa compiersi nell'ordine materiale, se preventivamente non é già preparata nell'ordine morale, nell'ordine delle idee. E se noi siam giunti ad operare questo cangiamento nell' ordine morale e nell' ordine delle idee a favore dell'Italia, noi abbiamo fatto assai più che se avessimo guadagnate parecchie vittorie. »

Da Parigi venivan fuori segni di un attitudine più ferma del governo francese di fronte all'Austria, che non nascondeva il broncio; e voci di guerra cominciavano a correre. I dritti del popolo italiano acquistavano simpatia meno platonica; tanto che lo stesso Ferdinando II n'ebbe sgomento e s'indusse a slentare la briglia, facendo grazia il 27 dicembre a' sessantasei condannati pe' fatti del 1848. E fu giorno di festa

quando ne giunse la nuova a Torino, dimezzata però la gioia dal pensiero di non poter riabbracciare gli amici, ricacciati al di là dell'Oceano per ultima vendetta. E d'Ayala, a fin di scuotere il pubblico sentimento contro l'atto inumano, pubblicava sull' *Opinione* di Torino un articolo intorno al suo diletto Carlo Poerio, che cominciava così:

« Nel momento in cui si è consumata la più nefanda ipocrisia politica del governo napoletano, contro cui dovrebbero protestare quanti sono governi civili in Europa, non sarà forse senza universale desiderio letto un breve cenno intorno ai sentimenti e alle sventure politiche di Carlo Poerio e de' suoi compagni. »

E dopo di aver discorso de' casi pietosi e dell' animo invitto, conchiudeva:

« E potrà vivere ancora un uomo sì trangosciato? Vivrà, perchè di spiriti altissimi, non ostante i suoi cinquantasei anni. Ei dovrà vivere; poichè è fra'magnanimi pochi cui è antico pensiero ed opera Italia indipendente e libera. »

Intanto a capo d'anno Napoleone indirizzava all'Hubner, ambasciatore austriaco, quelle parole che dichiaravano palesemente l'avversione e il proponimento; e nove giorni dopo Vittorio Emanuele pronunziava nel palazzo Carignano la frase memoranda: *Non siamo insensibili al grido di dolore, che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.* Che ansia in quel giorno! che affollarsi dal cortile alle tribune! che commozione negli esuli, quasi aspettando il fato! E Mariano d'Ayala, con la moglie e i figliuoli, stava lì, pigiato; e la sua voce stentorea fu delle prime a erompere dal petto, in un delirio stupendo. Benchè bambino allora, chi scrive queste memorie

serba incancellabile nella mente quel momento che intendere non può chi non lo vide; ed è veramente a deplorarsi che il Massari nella *Vita di Vittorio Emanuele* abbia voluto rivelare l'origine delle nobili parole, le quali furono scritte letteralmente da Napoleone III, in luogo di altre meno ardite, che ai ministri italiani parevano temerarie. Se si volesse andare in fondo a molti grandi fatti storici, quante illusioni cadrebbero! Ma è un sacrilegio sollevare il velo poetico che ricopre gloriose tradizioni, le quali sono gran parte della vita dei popoli.

Eppure, ancò dopo il discorso di Napoleone del 7 di febbraio, che confermava i legami già stretti col Piemonte, parecchi fra gli esuli non avean fede nella Francia, che reputavano sempre la medesima del 1849; ma d'Ayala non serbava siffatta diffidenza. Gli apparecchi di guerra crescevano da ogni parte senza mistero; e non ostante le dichiarazioni e le note diplomatiche che s'incrociavano, tutte concordi nel pensiero di non turbare la pace, era universale il convincimento che le cose non potessero rimaner lì; e s'aspettava soltanto la scintilla che dovea fecondare la grande fiamma.

In casa di Mariano d'Ayala non si faceva altro che discorrere de' fatti del giorno, tenendo dietro con ansia al loro svolgimento. Ciascuno degli amici di famiglia manifestava il proposito di combattere ad ogni costo la guerra santa. E l'esempio costante del dovere cittadino ed il culto verso i benemeriti della patria non potevano non lasciare impronta profonda nell'animo tenero dei giovinetti che ascoltavano. E d'Ayala pianse per contrarie ragioni nel leggere il 2 di febbraio una lettera dell'antico amico Davide Caminati, quello stesso ch'era stato alla sua

immediazione nel ministero toscano, il quale allora comandava il 13.° reggimento della fanteria piemontese:

« Caro Mariano — Il tuo Alfredo m'ha scritto l'annessa lettera piena di generosi sensi e di un po' d'adulazione; io non vi rispondo perchè non mi fa parola di te nè dell'ottima sua madre, e non so se sia col vostro consenso.

« Non è del resto difficile ottenere ciò che desidera, purchè abbia statura, età ed idoneità fisica; e perciò non hai che a procurargli i documenti che retro ti do in nota, presentarlo all'udienza del ministro della guerra e, preparata una memoria, fargliene domanda. Ma, intendiamoci bene: sei tu veramente deciso? Hai tu pensato che in una organizzazione ricca come quella di Alfredo, il coraggio è l'ultima delle qualità militari? Avrà egli la forza di sostenere privazioni, disagi, marce e fatiche, e portar sempre, qual altra parte di sè stesso, armi e bagaglio? Sai tu che ho tale stima di te da esporlo sempre il primo? Che nell'esercizio del mio comando sono esigente e forse un po' duro?... E sua madre?!... Se a tutto questo puoi rispondere: v'ho pensato e son deciso, dammelo pure, che t'amerà in lui il tuo vecchio e sincerissimo amico CAMINATI. »

La lettera ch'egli accludeva era questa:

« Carissimo sig. Caminati — Volendo combattere anch'io questa prossima guerra, desidererei entrare soldato volontario nel reggimento da lei comandato. Per la qual cosa ardirei pregarla di dirmi quello che debbo fare e a chi mi devo indirizzare per ciò. Una febbrile impazienza d'indossare l'onorata e nobile divisa piemontese, e di poter combattere in un reggimento comandato da un colonnello che tanto

valorosamente pugnò in Lombardia ed in Crimea, a Curtatone ed alla Cernaia, in un reggimento la cui bandiera è decorata della medaglia dei forti, m'induce a sollecitare una pronta risposta. Chi mai avrebbe detto che quel frugoletto che lei ha visto piccino mettere sottosopra il ministero della guerra a Firenze lo veda ora coll'uniforme del 13.° reggimento di fanteria! Nella speranza di poterla abbracciare fra breve, sono il suo aff.° ALFREDO D'AYALA. »

E poteva Mariano d'Ayala vietare al figliuolo di combattere per la patria? E la madre, educata alla sventura e alla virtù cittadina, poteva contrastargli il compimento di un atto ch'era conseguenza logica degli ammaestramenti e dell'esempio? Di certo il sacrificio era immenso. Col cuore affranto, ma con animo saldo ed orgoglioso, abbracciarono Alfredo e gli dissero: va. Ma un grave ostacolo vi si opponeva: contava appena quindici anni e mezzo, e le leggi militari non consentivano d'esser soldato avanti i diciassette anni. E allora adoperarono un inganno generoso, dichiarando un'età maggiore dalla vera; perchè il fisico del giovanetto, per la lunga ginnastica, era sviluppato in modo da sembrare più inoltrato negli anni.

Così fu ammesso fra i soldati del 9.° reggimento delle fanterie, che avea stanza appunto in Torino, comandato dal colonnello Brignone. E fu ventura che si trovasse già lontano il 13.°, il quale dovea essere decimato nella battaglia di San Martino, lasciandovi la vita anco il suo valoroso comandante!

Divenuta oramai certa la guerra, accorrevano a frotte i giovani dalla Lombardia, dal Veneto, dalla Toscana, dalle Romagne per iscriversi fra i Cacciatori delle Alpi o nell'esercito regolare.

E d'Ayala non mancava mai di trovarsi alla stazione per far festa ai generosi, parecchi de' quali erano a lui raccomandati dagli amici lontani, specialmente i Toscani. Sperava di udire anco la voce chiassosa del napoletano e del siciliano; ma questa gioia non l'ebbe mai, tanto stretto era il cerchio di ferro che serrava quelle estreme parti d'Italia.

Quanti pericoli, quanti ostacoli doveano superare per traversare il confine, guardato ferocemente dagli Austriaci! Che gioia, che entusiasmo traspariva da quei visi giovanili, nel mettere il piede sopra la libera terra del Piemonte! E gran numero di cittadini facevano ala sul loro passaggio, accogliendoli come vecchi amici, al grido di *Viva l'Italia!* cui rispondeva l'altro di *Viva il Piemonte!*

Finalmente il 19 di aprile fu intimata la guerra e cominciarono per Mariano d'Ayala giorni di ansia e di dolore. Benchè sentisse così potentemente l'affetto verso i suoi cari, pure il rimanere inoperoso, a Torino, quando tuonava il cannone per l'indipendenza d'Italia gli riusciva di supplizio immenso. Una lotta terribile combatteva dentro di sè. A volte gli veniva l'impeto di scriversi anco soldato e correre al campo; ma poi lo tratteneva il pensiero di lasciare, sola, una donna adorata con tre bambini, già angosciata dalla partenza del primogenito, quando in altri officj egli avrebbe potuto meglio servire la patria. Se la ragione ed obblighi sacri gli vietavano di fare ciò, anche per una certa idea, abituale in lui, di lasciar correre la sorte, d'altra parte desiderava ardentemente che l'opera sua fosse richiesta. Allora gli sarebbe cessata ogni dubbiezza, vincendo con l'animo gagliardo ogni altro sentimento. Ma nessun invito gli giunse; ed ei, com'era suo costume, non si

fece innanzi, pur fremendo dell'oblio in cui lo lasciavano.

Un amico carissimo, antico suo allievo della Nunziatella, che ben intendeva i pensieri di lui, ne discorse col generale Garibaldi, il quale si dichiarò pronto ad affidargli il comando di una batteria. Ma l'amico, tenente colonnello, non ebbe cuore di palesare la proposta, e rispose: « Se Mariano d'Ayala viene qui col grado di capitano, io non posso essere che tenente. »

Ed in quei giorni le angosce dell'animo furono tali che ne risentì anco il fisico, ch'era pur d'una robustezza straordinaria: e la compressione interna gli sconvolse l'organismo in modo che fu preso da sincope mentre stava al suo officio nella biblioteca del Duca di Genova, e portato in casa, rimase infermo parecchio tempo. Ma per fortuna, i suoi pensieri furono presto rivolti ai nuovi avvenimenti.

Dall'Inghilterra giungevano a mano a mano in Torino i prigionieri di Nisida, di Montesarchio e di San Stefano, fra cui il suo diletto Carlo Poerio, che non gli parve vero di riabbracciare dopo undici anni. Si erano separati nel febbraio 1848, quando d'Ayala partì per l'Aquila fra lieti auspicj, che non pareva mai dovessero mutarsi in tristi lutti; e si ritrovavano allora che spuntava un'altra aurora, promettrice di quella resurrezione ch'essi agognavano da venti anni e per cui aveano stretta amicizia fraterna.

Ma codesti uomini che il martirio aveva affratellati, giungevano in Piemonte divisi, inacerbiti, gli uni scatenati contro gli altri, fatti ciechi da ire partigiane. Dieci anni di sofferenze nulla aveano insegnato, nulla avean fatto dimenticare; e appena tor-

nati all' aria libera, riapparivano quelle sciagurate discordie che avevano rovinato ogni cosa nel 1848.

La ragione dei dissidj era questa. Sbarcato in Inghilterra Carlo Poerio, Giuseppe Mazzini gli avea scritto una lettera per dargli il benvenuto e offrirgli i suoi servigi [1]. Ma il Poerio o per sentimento proprio o per altrui suggerimento, non volle entrare in relazioni col profugo genovese, mostrando aperto disprezzo di lui; e avanti di giungere a Londra, e precisamente in Bristol, furono avvertiti gli altri compagni che ogni relazione col Mazzini sarebbe stata mal vista dal governo inglese, cagionando forse anche la perdita dei soccorsi raccolti in pubblica sottoscrizione. Ma parecchi di essi non tennero conto di tale ammonimento, e quando il Mazzini venne a salutarli gli fecero festa, mentre Poerio e gli amici suoi più intimi rifuggirono di stendergli anco la mano. Quindi gli animi cominciarono a inasprirsi da una parte e dall'altra, e crebbero le ire quando, distribuendosi le somme offerte agli esuli, delle quali tre mila sterline erano state raccolte dallo stesso Mazzini, furono fatte quattro categorie di sussidiati, non in ragione della povertà ma della condizione

---

[1] « Carissimo fratello — Un amico nostro e vostro viene a vedervi ove siete. Tutti gl'Italiani di qui, a qualuuque frazione appartengano, farebbero lietamente lo stesso. Davanti a un martirio così virilmente durato non può esservi che un sentimento: ammirazione e gioia del vostro esser liberi. Se non che, io suppongo giungiate qui questa sera o domattina. Sia in un caso, sia nell'altro, ciò che l'amico vi esprimerà, abbiatelo come espressione di ciò che sentiamo noi tutti. Se noi possiamo, se io individualmente posso far cosa per voi, per qualunque di voi, calcolate su noi come su fratelli che v' amano, su me come chi si vedrebbe onorato di ogni vostra richiesta. Fino al momento in cui potrò stringervi la mano, abbiatemi vostro dall'anima GIUSEPPE MAZZINI.»



sociale di ciascuno; per modo che alla maggior parte di coloro che frequentavano il Mazzini, toccarono porzioni minori. I più alti per ingegno e per condizione sociale volevano esercitare sopra i compagni una specie di oligarchia, che non era tollerata; e sdegnando ancó di partecipare alle feste pubbliche che si apparecchiavano ad essi, perchè vi entrava il Mazzini, pubblicarono nel *Times* una lettera, firmata da Settembrini, Pica, Cuzzocrea, Spaventa, Argentino e Pace, in cui dicevano: « Con animo profondamente grato chiediamo le proposte dimostrazioni non abbiano da aver luogo. Dopo una lunga assenza dal mondo, noi sentiamo di non poter rispondere, come pur si dovrebbe, a tali dimostrazioni di simpatia: noi sentiamo che per il momento è nella solitudine solamente che noi possiamo fare giustizia ai primi sentimenti di gratitudine che la generosità del popolo inglese ha destata nel nostro cuore. » E tre giorni dopo venne fuori nel medesimo *Times* una protesta firmata da Agresti, Marrelli, Pellegrini, Dell'Antoglietta, Ventre, Petruccelli, Maffei, Faucitano, Morganto, Gerace, che diceva: « Una lettera firmata da sei dei nostri compagni e contenuta nel vostro N.° del 22, ci suggerisce la necessità di dichiarare al pubblico inglese, che nè noi nè, crediamo, gli altri esuli napoletani fummo consultati, nè concedemmo ad alcuno fra noi autorità per esprimere un desiderio collettivo; e che, sebbene apprezzando pienamente i sentimenti che dettarono la lettera, noi non l'avremmo, se richiesti, firmata. Se le proposte dimostrazioni dovessero significare unicamente nobili e generose simpatie pe' nostri patimenti individuali, noi di certo, profondamente grati, ci riuniremmo al voto espresso dai nostri compagni. Non solamente

noi proviamo naturale desiderio di ritirarci in noi stessi, ma non possiamo a meno di ricordare che noi non abbiamo fatto se non il nostro dovere, e che le nostre prigioni italiane son tuttavia popolate di patrioti ugualmente soffrenti e conducendosi come uomini dovrebbero sempre condursi. Ma se le dimostrazioni mirassero, come abbiamo fede, a scopo più alto, quello di protestare contro la tirannide che contamina il nostro paese, e di manifestare la simpatia con la quale l'Inghilterra saluterebbe il suo cessare per mezzo de' nostri sforzi nazionali, noi ne andremmo lieti come di fatto importantissimo destinato a fortificare coloro che sul nostro suolo combattono e sperano per la libertà, l'unità e l'indipendenza d'Italia. »

Così si disegnarono que' due campi del partito liberale, che poi andarono allargandosi a mano a mano, informando i successivi avvenimenti. E si può dire che in Inghilterra siasi raffermato quel gruppo di uomini dabbene, ma troppo assoluti e intolleranti nelle loro idee, al quale gli avversari diedero più tardi il nome di *consorteria napoletana*.

Mariano d'Ayala fu grandemente addolorato di queste discordie, che avevano preso forma di odj personali; e non ebbe altro pensiero che metter pace negli animi inaspriti. Adoperò ogni mezzo per indurre gli uni e gli altri a dimenticare i passati contrasti e firmare una dichiarazione da lui scritta, che cominciava: « A fine di cittadina conciliazione, io che non mi sento altra autorità fuorchè quella che mi viene dalla carità della patria e dal desiderio di comporre gli animi alla stima vicendevole e alla concordia, fattomi arbitro, pongo sotto gli occhi di tutti gli atti pubblici seguiti in Inghilterra, perchè ognuno, dan-

dosi la sua parte di torto e di ragione, cominci dal sottoscrivere questo giudizio di arbitrato. » Ma non riuscì a vincere ostinati rancori, che lungamente durarono, sebbene più che mai fosse necessaria la concordia, pe' nuovi casi d'Italia.

Alla rivoluzione pacifica di Toscana del 27 aprile tenevano dietro quelle di Parma e di Massa e Carrara. Napoli non dava segno di vita; fuori che la dichiarazione di neutralità. Ma la notizia inattesa della malattia di re Ferdinando venne a ridestare le speranze degli esuli. Pareva che appunto allora, quando la famiglia italiana s'apparecchiava a risollevarsi, una mano provvida e inesorabile volesse colpire l'uomo ch'era il maggiore nemico della patria. Chi scrive queste memorie rammenta la trepidazione di quei giorni. All'alba era già pronto per correr giù in istrada ad aspettare che l' *Opinione* uscisse fuori dalla tipografia; e poi, in un baleno, tornava in casa a leggere al babbo o alla mamma l' ultimo bollettino, invocando una morte ch'era la vita di un popolo. E a questo s'aggiungeva il palpito nel seguire le mosse degli eserciti, già pronti l'un contro l'altro, presa l'offensiva dall'Austriaco, che il 2 maggio era giunto sino a Vercelli, minacciando Torino. E d'Ayala ebbe incarico dall'Agenzia Stefani di spiegare ed illustrare, specialmente pei giornali francesi, le operazioni militari, appena accennate nei bollettini del quartier generale.

Oggi, nella serenità della patria libera e unita, non si può intendere pienamente ciò che provavano dentro coloro i quali da molti anni vivevano in un solo pensiero, in una sola speranza, che da un momento all'altro potevano veder distrutta, ripiombando più giù nella sventura. E se la gente nova sapesse i tor-

menti e le angosce della fortuna avversa o dell'incerto avvenire della patria, serberebbe più viva e reverente memoria degli uomini di quel tempo, e terrebbe più cara e gelosa l'opera da essi compiuta.

Ma gli animi ebbero presto a rincorarsi all'annunzio della vittoria di Montebello del 20 maggio; e pochi giorni dopo parve lieto augurio la morte di Ferdinando II seguita il 22. Singolare coincidenza di casi! Mentre gli oppressori delle province del settentrione erano ricacciati indietro e si rivendicava la giornata di Novara, spariva dalla scena del mondo il genio malefico del mezzogiorno e la nova stella d'Italia cominciava a risplendere da un capo all'altro del bel paese, se non fulgida ancora, chiara almeno fra le nubi.

Allora più frequenti divennero i convegni fra il conte di Cavour e gli esuli di maggiore reputazione per intendersi sulle vie da seguire. Premeva innanzi tutto di sapere con precisione se il mutamento del capo dello Stato in Napoli suonasse politica diversa, specialmente intorno alla questione nazionale; ma le informazioni avute dall'ambasciatore sardo conte di Salmour, inviato a posta a Napoli, dichiararono recisamente che il figliuolo avrebbe continuato per l'appunto sulle tracce del padre, come era annunziato nel suo proclama del 22 maggio. Sicchè si riconobbe la necessità di forzar la mano, se era possibile, per opera del popolo, assicurandosi però avanti del sentimento dell'esercito.

E fu risoluto che d'Ayala dovesse andare a Napoli di soppiatto, per giudicare da vicino la condizione vera del paese, e mediante il suo nome ed i legami antichi, risvegliare nell'esercito l'amore cittadino e indurlo a seguire l'esempio della Toscana. Quindi il

conte di Cavour gli scriveva il 28 di maggio per annunziargli che il passaporto era pronto. Ma pare che le notizie sopraggiunte, anche dal marchese di Villamarina, consigliassero di rimettere il viaggio a tempo più opportuno. In fatti il governo di Francesco II ripigliava il sistema del terrore e della repressione d'ogni manifestazione italiana, arrestando que'cittadini che promossero in Napoli la dimostrazione per celebrare la vittoria di Magenta del 4 giugno, fra i quali il cognato di Mariano d'Ayala, Gabriele Costa. E il ministro di polizia Francesco Casella, il quale ammoniva i prigionieri di mettere giudizio altrimenti li avrebbe fatti bastonare, scriveva la famosa circolare sugli *attendibili*, che dichiarava una burla il decreto reale del 16 giugno, ingiungendo « di sorvegliare i cittadini pericolosi fossero o non fossero nelle liste degli *attendibili* »; negare ad essi le *carte di passaggio*, le fedi per gli esami pubblici e per esercitare professioni o arti; escluderli da qualunque officio dello Stato e dei municipj: se taluno di essi chiedesse di uscire dal regno, avvertirlo che gli sarebbe vietato di tornarvi; « rimanendo fermi tutti i provvedimenti di arresto, allontanamento, domicilio forzato e ogni altra misura di polizia per tutte le persone compromesse in seguito di parole e di fatti posteriori al 1848-49 ed anche per quelle compromesse nel 1848-49 [1]. »

E il pensiero agitato correva da Napoli ai piani

---

[1] E Francesco Casella, destituito nel 1860 *in omaggio alla pubblica opinione*, veniva dal governo dell'Italia libera, ventidue anni dopo, nominato Consigliere di Cassazione, concedendoglisi poi anche una pensione di *benemerenza* sull'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, quando famiglie distrutte dalla tirannide aspettano ancora i miseri assegni dei *danneggiati politici!*

Lombardia: là persone care stavano in prigione, nè si poteva prevedere il domani; qua si decidevano le sorti della patria, ed il figliuolo Alfredo non solo potea essere colpito da una palla austriaca, ma il corpo giovanetto, non ancora sedicenne, correva il rischio di cadere sfinito, nelle marce forzate sin di 24 miglia, sotto il sole cocente, e col peso di un gran sacco sulle spalle; però che, dopo l'entrata in Brescia, la divisione Cialdini, a cui apparteneva il 9° reggimento, era corsa ad impedire il passaggio del Tonale. Nella marcia verso Milano dieci soldati di quella divisione erano rimasti morti per via; e se uomini avvezzi al duro lavoro dei campi non reggevano alla fatica, più vivo si faceva il timore che un giovanetto, uscito per la prima volta di casa, potesse soccombere. Crudeli momenti per un padre e una madre amorosissimi, a cui soltanto il pensiero della causa santa poteva dare forza e fede. Ed ogni lettera che giungeva, ansiosamente aspettata, li confortava con notizie rassicuranti: allegro e sereno l'animo; gagliardo il corpo. Vi si palesava soltanto un po' di scontento, cagionato in gran parte dalla mancanza di quei riguardi e di quegli incoraggiamenti, che s'aspettavano tutti coloro i quali, pieni di entusiasmo, erano corsi a prendere le armi per l'indipendenza nazionale, trattati con la medesima durezza usata coi coscritti. « Nessuna parola d'encomio, scriveva, continue noie, eguagliati in tutto e per tutto ai soldati di leva, in compagnia di gente rozza e ineducata, faticando come bestie da soma; ecco la nostra vita. Non le fatiche, non le privazioni, non le lunghissime marce, non il sole, non la pioggia, non il fango ci spaventano; tutte queste cose noi le incontriamo allegramente, canta-

rellando, senza che le nostre forze fisiche restino addormentate; noi vorremmo che ci facessero lavorare il doppio, il triplo, chè ci sentiamo la forza di affrontare qualunque privazione, qualunque pericolo; ma non vorremmo che c'impedissero d'avere un cuore, una mente; ci concedessero in fine d'essere uomini di carne e di ossa, e non pezzi di sasso. »

Ma anco allora, nell'esercito piemontese come in ogni altro, meno il francese, durava quel falso concetto del soldato, che da tanti anni Mariano d'Ayala s'era ingegnato di combattere. L'uomo di guerra dovea essere cosa non persona; ubbidire al bastone, non alla ragione, reputando pericolosi l'intelletto e l'animo. Ma se tale principio pareva logico e naturale nei governi dove erano necessarj gli automi per sostenere ciecamente la tirannide, non s'intendeva come in un regno interamente rinnovato alle forme liberali, soltanto l'esercito fosse rimasto cristallizzato. E questa educazione militare, che lo stesso Alfonso La Marmora reputava indispensabile, dovea naturalmente produrre dei tipi interamente opposti a quello del volontario che si sacrifica per un ideale; e l'animo vergine dell'Alfredo ne rimase scosso.

Nè debbono recar meraviglia gli sfoghi risentiti e esagerati di un giovanetto, che si trova per la prima volta fra le soldatesche, spinto da altissimi sensi, e scopre una realtà ben diversa dai sogni di una poetica mente adolescente. Ma a Mariano d'Ayala, che avea studiato a fondo il soldato d'ogni parte d'Italia, non riusciva nova l'impressione del figliuolo, e maggiormente gli si ribadiva l'antico convincimento che per avere soldati cittadini fosse necessaria innanzi tutto l'educazione morale e intellettuale, onde infondere il sentimento del dovere, che, solo, può con-

durre all'eroismo. In Toscana egli si era posto a riordinare l'esercito su tali principj, e da che era in Piemonte non si stancava di farne propaganda ne'giornali militari; sempre infruttuosamente, poichè i più noti generali, con cui non di rado ne discorreva, le chiamavano ubbie, nè si persuadevano che il soldato della libertà dovesse essere diverso da quello della tirannide e delle compagnie di ventura. Solo era riuscito in parte a convincere della necessità di un ordinamento più razionale degli studj militari e degli istituti di educazione, in armonia con la moderna civiltà e con l'istruzione civile. Ei proponeva nella *Rivista militare* di dividere l'educazione de' giovani, che si dedicavano alle armi, in due parti; cioè l'istruzione secondaria sul tipo dei licei civili, comune ad ogni ramo, e la primaria suddivisa in due separate istituzioni, una per gli ufficiali de' corpi scientifici e l' altra per quelli della cavalleria e della fanteria, compiendo l'ordinamento con una scuola speciale per i sotto ufficiali. « Ai tempi nostri, egli scriveva, una e santa e cittadina dev'essere la educazione; e la civile differenzia dalla militare negli esercizj e nelle pratiche del mestiere, non nella diversa piega dell'animo e dell'abito. » Oggi sono un fatto queste idee, che allora parevano singolari e rivoluzionarie, come nel 1773 furono tenuti per spropositi madornali i disegni di Diderot sull'istruzione obbligatoria e la libertà d'insegnamento.

Ma scrivendo al figliuolo, Mariano d'Ayala non si dava mai per inteso delle osservazioni che quello faceva. « Figlio mio, gli diceva, tu sei il nostro più sacro e dolce pensiero dopo l'Italia: non ci tener privi di tue nuove, che appartengono anche al campo di battaglia. Pensa tu pure, e come no? all'Italia e a noi,

e il cielo e noi e i posteri ti benediremo sempre. Ne momenti di ozio, studia e medita. Scrivi il giornale tuo di guerra. Pensa che questo tuo principio di vita è solenne e ti accompagnerà sino al sepolcro. Tu potrai narrare magnanime cose a' tuoi figli. Guarda i paesi che incontri, nota i costumi, le passioni e i palpiti delle popolazioni italiane. Nulla ti sfugga. Addio col cuore. »

E conchiudeva un' altra lettera del 18 giugno:

« Chi sa se a quest'ora, dopo le notizie che abbiamo avuto dal campo, non siate combattendo il nemico a Montechiaro o sul Chiese. Scrivi subito: abbiamo vinto, il nemico fugge al di là del Mincio. Il Dio delle vittorie accompagni l'Italia e te, e sotto la bandiera italiana, lacera di palle e ricca di palme, ci rivedremo più lieti. »

E non s' ingannava. Sei giorni dopo, appunto su quel terreno, si vinceva la battaglia di San Martino, che decideva delle sorti della guerra.

Ma nuovi dissensi si erano manifestati tra gli esuli di Napoli. Dal suo soggiorno a Londra e dai colloqui co' principali uomini politici di là, Carlo Poerio aveva riportato il convincimento che nè l'Inghilterra nè la Francia avrebbero mai dato un aiuto per cacciare i Borboni da Napoli; e non potendosi nutrire speranza che il popolo si levasse contro l'oppressione, non rimanere altra via che indurre Francesco II a concedere istituzioni civili ed entrare in una confederazione italiana; via consigliata da quei due governi, pronti a darvi la loro opera. E in questa opinione convenivano taluni emigrati, e principalmente Antonio Scialoja, il quale, esprimendo il pensiero di Cavour, scriveva a Napoli: « Raccoglietevi intorno al giovane principe. » E in una dichiarazione firmata da

otto di essi, dissero: « I sottoscritti concordemente opinano che quante volte il governo napoletano, nella proporzione richiesta dall' ampiezza delle sue forze, tosto e francamente concorra nella causa dell' indipendenza nazionale, sia debito del partito liberale di quelle contrade di dargli pieno e leale appoggio. »

Sessant' anni di ammaestramenti dolorosi non bastavano, e v' era ancora chi riponeva fede in un Borbone! Invece Mariano d' Ayala e molti de' suoi amici erano persuasi che da quella razza di gente non v'era da sperar mai bene, e che all'unità dovessero tendere tutti gli sforzi, spingendovi il conte di Cavour. Ma nessun ragionamento valse a dissuadere Poerio, Scialoja ed altri pochi dal persistere in una via che poteva riuscire fatale; poichè il dissentimento di uomini così autorevoli, mentre menomava la forza morale del partito liberale unitario, dava un' arme in mano a coloro che in Italia e all'estero sostenevano non essere i Borboni incompatibili col bene della nazione. Allora si tentò un' ultimo modo di accordo, invitando tutti gli esuli di Napoli e Sicilia a un' adunanza per stabilire « ciò che meglio convenga farsi dalla emigrazione nelle presenti condizioni politiche.» E raccoltisi il 6 di giugno in casa Mancini, fu adottata questa dichiarazione:

« I sottoscritti esuli di Napoli e di Sicilia residenti in Torino, in vista della dichiarazione officiale fatta dal governo delle Due Sicilie della sua neutralità nella guerra della indipendenza d'Italia;

1.° « Esprimono unanimi la loro esecrazione per un atto che suggella una storia di oppressione e di dolori per quel misero paese.

2.° « Esprimono inoltre la loro riconoscenza e la più esplicita adesione alla politica generosa e nazio-

nale del governo di Vittorio Emanuele II e del suo magnanimo alleato Napoleone III.

3.° « Deliberano che una deputazione composta da' signori Mancini, Castiglia Benedetto, d'Ayala, Poerio e Romeo, con facoltà di aggiungersi altri membri, esponga in una memoria con franchezza e convenienza i precipui fatti e le ragioni per cui si dimostri all'Europa, e più alla Francia e al Piemonte, che la neutralità napolitana, pe' suoi politici effetti, non sia accettabile e che non sia più lungamente tollerabile il presente sistema politico dell'Italia meridionale.

4.° « Commettono a' medesimi di scegliere i mezzi più opportuni per richiamare su quel documento la considerazione di coloro i quali possono efficacemente giovare al trionfo della causa italiana, e di proporre la presente all'accettazione degli emigrati non intervenuti nella odierna adunanza. »

Cinquantacique esuli sottoscrissero il documento, fra cui Raffaele Piria, Pasquale Stanislao Mancini, Liborio Romano, Luigi Praino, Benedetto Castiglia, Antonino Plutino, Giovanni Andrea Romeo, Sigismondo Castromediano, Gennaro di San Donato, Giacomo Coppola, Francesco Trinchera. Sebbene Carlo Poerio non fosse venuto all'adunanza, come non vennero lo Scialoja e gli altri partigiani del Borbone *costituzionale*, il suo nome fu scelto tra quelli deputati a manifestare le idee dei convenuti, per mostrare che non v'erano dissidj, sperando sempre di poterlo persuadere; ma fu opera vana. E la commissione eletta dovette, senza di lui, adoperarsi a ricercare i mezzi più pratici perchè Napoli non rimanesse estranea al movimento italiano, provocando almeno nella cittadinanza una manifestazione di soli-

darietà nazionale onde dimostrare all'Europa che la neutralità del governo non era l'espressione della pubblica opinione, unanime in ogni parte d'Italia nel rispondere al grido della riscossa levato dal Piemonte.

Di giorno in giorno si aspettava che Napoli insorgesse; ma, imprigionati i più ardimentosi, la gente che aveva intelletto e cuore se ne stava timida e oppressa, fremendo, anco di vergogna. Alcuni, e precisamente Gabriele Costa e Giuseppe De Simone, vagheggiarono, come unica via di salute, di indurre il conte di Siracusa, che mostrava sentimenti liberali, ad assumere egli la reggenza del regno ed unirsi col Piemonte nel combattere l'Austria; ed il disegno fu manifestato per mezzo di Giuseppe Fiorelli; ma il principe vi si rifiutò, adducendo i vincoli di sangue che gli vietavano di mandar giù dal trono il nipote. Nè l'esercito dava alcun segno di commozione nel vedere i fratelli d'Italia combattere lo straniero. Quarant'anni di tirannide corruttrice aveano quasi spento il sentimento dell'onore nazionale. Ma non tutti gli ufficiali volevano rassegnarsi alla vergogna; e ve n'eran di quelli, pochi in vero, nei cui petti palpitavano cuori italiani, i quali anelavano di correre a qualunque costo là dove si combatteva per la patria. E questa lettera che Andrea Colonna Stigliano, uno de' più operosi e benemeriti napoletani, indirizzava a Mariano d'Ayala il 28 giugno, ne fa sicura testimonianza; ed è bene che sia conosciuta per mostrare che se nessuno si mosse da Napoli per raggiungere l'esercito italiano, si deve attribuire al rapido succedersi degli avvenimenti:

« Fra le miserie del nostro paese, e tra i pericoli immensi che qui si corrono per ogni atto generoso, pure vi esiste una gente che sente amor di patria

nel più profondo del cuore. Alcuni ufficiali, fiore delle milizie napoletane, desiderano ardentemente venire a prendere servizio nell'esercito italiano e combattere la guerra dell'indipendenza. Essi sono nel numero di dieci, di grado di tenenti e capitani, appartenenti tutti a corpi facoltativi [1]. Il piacere ch'io vi domando è di farmi sapere al più presto possibile se il governo piemontese vuol ricevere questi ufficiali conservando loro il grado che hanno presentemente in Napoli. La loro posizione sociale, ed il sostegno alle loro famiglie non permette ad essi servire da semplici soldati. Le relazioni che avete costà non vi faranno malagevole il conseguimento di questo affare, dando il vostro aiuto per la buona riuscita di un pensiero generoso. È inutile raccomandarvi la più stretta riservatezza, poichè voi ben comprendete l'importanza della cosa e il malanno che ci potrebbe piombare sul capo.

« Vi prego di affidare bene la lettera che m'invierete di risposta; la potreste per maggior sicurezza mandare per mezzo dell'ambasciata piemontese. »

Disgraziatamente la lettera giunse pochi giorni avanti l'armistizio di Villafranca, a cui tennero dietro l'11 luglio, i preliminari di pace, che tolsero a quei generosi ogni speranza di rivendicare l'onore delle milizie napoletane. Ed un immenso sconforto provarono all'annunzio inaspettato i patrioti di Napoli, i quali, fidando nelle parole di Napoleone III di far libera l'Italia dall'Alpi all'Adriatico, si auguravano che dopo le vittorie delle armi la forza stessa degli eventi

[1] Di quattro soli ci è riuscito sapere i nomi: Cesare di Gaeta, capitano di artiglieria, Ernesto Diaz capitano del genio, Baldassarre De Muller capitano di stato maggiore e Giuseppe Filioli delle guardie del corpo.



potesse travolgere nel movimento italiano le province meridionali. Così che Andrea Colonna Stigliano scriveva a d'Ayala: « Non v'illudete, carissimo amico; a noi non resta che l'ultima disperazione dei popoli, la rivoluzione; la quale, demoralizzati e avviliti qual siamo da undici anni di terrore, ci è grave peso mandare ad effetto senza un aiuto. I nostri sogni dorati ci fan volgere il pensiero a Vittorio Emanuele, all'unità italiana; la necessità ci fa accettare il diavolo, poichè dieci altri anni di questa vita e di questo governo, Napoli diventerebbe una selva e noi i selvaggi che l'abitiamo; e ci verrebbero a vedere per meraviglia. Che scegliereste: un diavolo che ci educhi e ci civilizzi, o la selva ed i selvaggi? Voi ricordate Napoli del 1848: non potete immaginare lo strazio che si è fatto in undici anni di questo misero paese e in che stato di prostrazione è ridotto. Come ci può essere più riconciliazione e fede con questa famiglia che dopo averci demoralizzati tra noi ed avviliti in faccia allo straniero, ci fa subire la vergogna di veder cancellato il nome napoletano dalla più gloriosa pagina della storia d'Italia, dalla pagina che racconterà l'ultima guerra dell'indipendenza? »

Nè minore sconforto avea invaso gli esuli. « Io non so più nè sperare nè diffidare, Giuseppe Del Re scriveva da Genova a d'Ayala, cotanto ho il giudizio impedito dalla sorpresa di questa nuova sciagura. Ora è difficile indovinare l'uscita da questo imbroglio; pure io vorrei che si avesse a cadere nobilmente, se dobbiamo soggiacere alla legge del più forte. »

E da Bologna la contessa Allighieri Gozzadini:

« Io sono veneta, i parenti e gli amici miei gemono e fremono: si raccomandano, pregano, credono impossibile questo assassinio, ch'io vedo accettato come

una necessità con freddo egoismo dal resto d'Italia. Questo stato d'incertezza ansiosa e non scevra di timori, chè i preti tutti l'aiutano, toglie a questi popoli quello slancio che vivissimo sarebbe se una parola leale e rassicurante fosse pronunziata in nostro favore. Nondimeno io conservo ardente e viva la fede nel compimento della indipendenza italiana e la invoco con veneta disperazione. »

Eppure Carlo Poerio seguitava nelle sue illusioni intorno a Napoli, e scriveva il 21 agosto 1859: « Il governo civile deve esservi restaurato sulle basi di una onesta libertà. E siffatto rivolgimento, che infonderà nuovi spiriti nella vita d'Italia, non è difficile ad ottenersi ora che vero maestro del palazzo e re effettivo è Filangieri, uomo di coscienza larga e maneggevole. »

Allora i più, vedendo il governo piemontese, pei legami diplomatici, lasciare a mezzo l'impresa, consigliavano di rivolgersi alla Toscana, la quale, libera d'ogni impegno, poteva, insieme con l'Emilia, porsi a capo del movimento nazionale, siccome manifestazione di popolo non di governo; disegno che riuscì compiutamente. Intanto nell'Emilia si formava un esercito che avea bisogno di capi, e quasi tutti gli antichi ufficiali napoletani, esuli in Piemonte, offrirono i loro servigi al dittatore Farini ed ebbero gradi di generale e di colonnello: i due Mezzacapo, Ulloa, Boldoni, Torre. Nell'aprile, avanti alla pacifica rivoluzione, era venuto in Torino Vincenzo Melenchini per fermare appunto gli accordi col governo piemontese, e avea dichiarato a Mariano d'Ayala che appena instaurata la libertà dovea esser lui il ministro della guerra, per desiderio di tutti; ma poi, formato il ministero, venne fuori un generale Decavero, inviato

dal Piemonte; primo segno di quel monopolio, specie nelle faccende militari, che doveva durare tanti anni. Pareva invero singolare che quando i più noti uomini politici erano adoperati nelle pubbliche faccende, d'Ayala dovesse rimanere fra le biblioteche, l'insegnamento e i giornali; talchè molti amici lo esortarono a seguire l'esempio, e far valere i suoi dritti. Ma questo discorso non l'intendeva, nè in mente sua poteva capire che uno uscisse fuori a dire: eccovi l'opera mia, utile alla patria. Per lui il tornaconto era parola vuota di senso, e tanto meno sapeva rispondere, senza chiamare: io mi sobbarco. Non mi chiamano, ragionava, vuol dire che l'opera mia non serve o non è necessaria; perchè teneva per fermo che ogni governo onesto e sapiente debba ricercare esso e pregare i cittadini più adatti per compiere gli officj pubblici, non soddisfare soltanto quelli che chiedono.

Tale era stata sempre la sua norma di governo; e nello stesso modo che gli avea fatta sgradevole impressione ogni richiesta di officio, sotto il manto di servire la patria, credeva che anche gli altri la pensassero ugualmente. Correva spontaneo a un sacrificio o a un pericolo, ed allora non lo dimenticavano; ma si faceva sempre indietro dove l'ambizione o l'utilità moveva la gente. D'altronde pensava che il Farini e più il Fanti, suo intimo amico, non avessero bisogno di suggerimenti se volevano rammentarsi del suo nome. Sicchè mentre altri si affollavano, facendo innanzi dritti più o meno reali, ei si teneva in disparte e s'isolava interamente, quasi che anco il mostrarsi fosse un delitto. E poichè i lontani hanno sempre torto ed il silenzio s'interpreta come si vuole, gli stessi intimi amici di Toscana non proposero il

suo nome a' comizj raccolti per l'elezione dei deputati, dichiarando poi ingenuamente ch'essi non credevano di fargli cosa grata.

Terminata la guerra, Mariano d'Ayala volse la mente allo studio sintetico de' fatti militari, il cui svolgimento avea già seguito attentamente per la compilazione de' bollettini dell' Agenzia Stefani. E cominciò dal pubblicare nel giugno alcuni documenti; ma questa lettera del generale Giovanni Durando, che comandava la 1.ª Divisione, lo spinse a scrivere una narrazione completa delle operazioni campali:

« Sulla *Rivista Militare* di giugno ho veduto con piacere che voi, generale, imprendeste a pubblicare dei documenti per la storia della guerra dell' indipendenza italiana. Ad assumere sì onorevole incarico nessuno era meglio adatto quanto voi, uso qual siete da lunghi anni a trattare con grande maestria delle cose e degli uomini di guerra.

« Nell' interesse della verità storica, e per soddisfazione dell'amor proprio delle truppe ch'ebbi l' onore di comandare, a voi mi rivolgo per rettificare alcuni errori che si stamparono sull' operato della 1.ª Divisione nel 24 giugno.......

« Il conte Leonardi mio aiutante di campo vi darà quelle spiegazioni che crederete domandargli. Vogliate, generale, usare delle medesime, secondo che il vostro giusto criterio vi suggerirà, e credete all' inalterabile stima che da lunghi anni vi professa il vostro obb.° servo GIOVANNI DURANDO. »

E poi gli mandava per mezzo del suo capo di stato maggiore, conte Avogadro di Casanova, una lunga relazione delle operazioni compiute dalla 1ª Divisione.

Nel novembre il lavoro venne fuori sulla *Rivista Contemporanea* col titolo: *Ricordi della guerra*

della indipendenza d'Italia del 1859; e nella introduzione dava così un giudizio complessivo dei fatti:

« Vedremo l'Austriaco dottissimo nello studio del suo terreno, in cui avea quasi a scuola ripetuto gli armeggiamenti e i finti attacchi e le finte battaglie; ma smarrito pei nostri terreni più facili; talmentechè dobbiamo a questo attribuire, almeno in parte, se non seppe compiere il primo suo disegno di guerra di andarsi a impadronire di Novi. Incerto nelle ricognizioni e nelle avvisaglie di Zinasco, di Frassineto, di Valenza, d'Ivrea: risoluto nel concetto del combattimento di Montebello, ma impreveggente nell'adempimento e debolissimo nell'atto, con molti soldati imberbi e anziani di soli tre anni di milizia.

« Pronto sulla Sesia, ma non sapendovi dare quell'importanza che meritava la nostra battaglia di Palestro, nè intendendo poi lo scopo. Sapiente e rapido nel condensarsi e fortificarsi a Magenta, si sgomentò battagliare in Novara e accettò una battaglia che forse non aspettavasi sì gagliarda.

« Piegò con arte alla ritirata concentrica, e pugnò a Marignano con codesto intendimento. E fingendo munirsi sul Chiese, simulò, a quanto potrebbesi per avventura congetturare, un risoluto passaggio sul Mincio, per ripassarlo poi più arditamente, e con opere già lasciate in pronto su per quei colli dare una battaglia, com'era stata nella mente e sulla carta architettata e preveduta. »

In quel tempo medesimo pubblicava sulla *Rivista Militare* le *Effemeridi militari italiane* e gli *Studj militari sulla Toscana*, e teneva anco l'invito d'essere collaboratore ordinario del giornale *La Perseveranza*, fondato appunto allora in Milano, a cui mandava parecchi articoli su argomenti militari.

Ed ebbe nel novembre giorni di grande tristezza e turbamento. L'amico diletto Carlo Poerio era stato preso a un tratto da una fiera bronchite in casa di Giacomo Tofano, il suo difensore del 1849, dov'era ospitato fraternamente; e a momenti parve che dovesse soccombere al male. Da pochi mesi lo avea riabbracciato, e quando non credeva a' suoi occhi di rivederlo salvo dopo tante tribolazioni, ecco sorgere il pericolo di perderlo irreparabilmente. Ma vegliava a quel letto una donna che avea nome Angela, ed era tale davvero: la moglie di Giacomo Tofano, le cui cure amorose valsero a strappare alla morte il martire della patria, il quale, più tardi, affievolito forse dalle sventure, non serbò intera memoria del beneficio.

Finalmente il governo toscano si rammentò di Mariano d'Ayala, per opera principalmente dell'amico Raffaele Cadorna, che reggeva il ministero della guerra, dal quale gli venne offerta la cattedra di storia e arte militare nell'istituto di studj superiori, che sorgeva in Firenze per decreto del 22 dicembre 1859. In quei momenti di febbrile lavorio politico egli invero avrebbe preferito di servire la patria in modo più utile e attivo, anzichè nel campo astratto della scienza; ma, fedele alla sua legge di non rifiutare nè chiedere mai nulla, ch' era anche la legge di Beniamino Franklin, rispose affermativamente. E ciò bastò a sollevargli l'animo da lungo tempo amareggiato ed offeso; scevro com'era d'ogni sentimento di vanità o di ambizione, ei s'appagava anco di una minima testimonianza di stima, purchè spontanea. Nè potea non riuscirgli lusinghiero d'esser chiamato ad insegnare dove, oltre a Gino Capponi soprintendente, avea compagni Silvestro Centofanti, Atto Van-

nucci, Michele ed Emerico Amari, Valentino Pasini, Giovan Battista Giuliani, Francesco Perez, Ferdinando Zannetti, Francesco Puccinotti, Filippo Parlatore, Pietro Cipriani.

E nei primi giorni del 1860 partì con la famiglia da Torino, lasciandovi il figliuolo Alfredo; il quale, smesso il cappotto di soldato del 9° fanteria, dopo la pace di Villafranca, avea voluto continuare più nobilmente la via delle armi coll'entrare, per merito d'esame, nell'accademia militare, dove il governo piemontese, per reverenza al padre, gli assegnava il mezzo posto gratuito. E benchè Mariano d'Ayala, memore delle vicende provate, non potesse prediligere quella professione che non rispondeva ancora a' suoi concetti, pure fu lieto di veder serbata nella sua famiglia l'antica tradizione militare, non più per servire dominatori stranieri e tiranni paesani, ma l'indipendenza e la libertà della patria, le cui speranze erano in gran parte riposte in quell'esercito che avea ricacciato gli Austriaci al di là del Mincio.

Il 26 di febbraio 1860 dava principio alle sue lezioni nell'Istituto col discorso *La milizia e la civiltà*.

« Primo argomento delle mie lezioni, ei diceva, sarà di mettere in bello accordo la scienza militare con la scienza sociale; la filosofia dell'arte della guerra con la filosofia della storia, gran legge del progresso continuo; l'etica politica del soldato con la scienza de'doveri militari del cittadino; la storia della falange e della legione col dritto di natura e delle genti; la milizia feudale dei tempi di mezzo col dritto della pace e della guerra; gli eserciti dei giorni nostri col dritto costituzionale e col dritto

internazionale; le istituzioni militari con le istituzioni politiche, le quali non sono che la medesima diramazione dell'ordinamento sociale. »

Ma altri pensieri occupavano la sua mente e gli scuotevano l'animo. L'unità della patria era l'argomento dei discorsi d'ogni giorno, d'ogni ora; ed appunto la Toscana n'era cagione principale, poichè l'annessione aveva avversi parecchi governi stranieri, nè si trovava modo di vincere le diffidenze. I nemici d'Italia ben s'avvedevano che, consentendo all'annientamento delle secolari autonomie, riconoscevano il dritto della nazionalità, pericolo e minaccia pei Borboni di Napoli; i quali, soli, resistevano all'impeto del risorgimento e comprimevano ogni manifestazione con mano che volea esser di ferro, ma tremolava. Così che altri cittadini eran cacciati da Napoli nel febbraio, quali pecore tignose per non infettare il gregge; e Mariano d'Ayala ebbe la gioia inaspettata di riabbracciare prima il cognato Gabriele Costa, e poi il vecchio amico e compagno di cospirazione Giuseppe De Simone, che si fermarono in Firenze insieme con Giovanni De Falco e Giuseppe Vacca; mentre altri aveano preferito di rimanere a Livorno. Essi recarono utili notizie sulle condizioni delle province napoletane, specie il De Simone, il quale, essendo stato per dieci anni fra i più operosi nel dirigere il segreto lavorio contro la tirannide, conosceva a fondo il paese: difficile una sollevazione, poichè la parte liberale non si sentiva tanto forte e battagliera da poter soverchiare l'esercito, non entusiasta ma ligio al Borbone; inutile quindi di confidare soltanto nella forza del popolo, senza un aiuto esteriore. Le quali cose confermarono il convincimento

che la via da seguire era una sola: affrettare con ogni mezzo l'unione della Toscana e delle Romagne al Piemonte per averne valido sostegno; lavorare tra le file dell'esercito napoletano per convertirlo al bene d'Italia o almeno renderne più fiacca la resistenze, e promovere l'insurrezione soltanto allora. Non tutti gli esuli però erano fermi nel proposito di perseguire ad ogni costo l'unità della patria, senza transazioni o accomodamenti. V'erano ancora di quegli animi piccini che si contentavano di un Borbone costituzionale, ed altri che preferivano a questo un re francese; ripigliatosi già in Napoli il lavorio murattiano, per via di agenti francesi.

D'Ayala co' suoi intimi amici era risoluto a respingere ogni disegno contrario all'antica fede; ed era questo l'argomento della frequente corrispondenza con Giuseppe Pisanelli, Carlo Poerio, Enrico Cosenz e Giuseppe Ricciardi. Il quale gli inviava anco una protesta da sottoscriversi dagli esuli, per diffonderla a Napoli, in cui era detto:

« È nostra ferma opinione commetter delitto di *lesa Italia* chiunque promova o difenda altro principio, oltre quello dell'unità nazionale, e schiuda la porta alla fatale influenza dei forestieri. »

Ma l'attitudine più ardita del governo piemontese, dopo il ritorno al potere del conte di Cavour, e le unanimi manifestazioni de' cittadini dell' Emilia e della Toscana vinsero gli ostacoli, trascinando l'imperâtore dei Francesi ad accettare suo malgrado il fatto compiuto delle annessioni, consacrate poi dal plebiscito del 12 marzo.

Raccolte insieme tutte le province centrali e settentrionali d'Italia, ogni sforzo si concentrava nella liberazione di quelle del mezzogiorno, e allora Ma-

riano d'Ayala scrisse questo proclama, che fu sparso a migliaia di copie:

« All' esercito italiano di Napoli. Il mio nome, antichi compagni d'armi, rimase seppellito in cuor vostro, poichè fu pericolo e delitto pronunziarlo solamente.

« Rammenterete aver io primo cooperato a vendicare la fama de' nostri prodi, i quali strenuamente pugnarono nella Spagna, nel Tirolo, in Russia, in Italia. Non saranno tutte distrutte per cagione del nome, le *Memorie militari* da me pubblicate nel 1835, le *Vite de' capitani e soldati napoletani* nel 1844, le *Letture del soldato italiano* nel 1845, e *Napoli Militare* nel 1847.

« Per lontananza e per mutar di vicende non si è punto scemato l'amore verso le milizie napoletane, se non crebbe al crescere de'dolori e dei danni, cui vi ha condannato una politica antinazionale.

« Fremeste di certo nel veder passare avanti ai vostri porti la bandiera italiana, che andava a sventolare, onorata, sulla Cernaia nel 1855.

« Vi sentiste umiliati nel 1859 e ne piangeste quando le vostre bandiere non poteron collegarsi alle aquile di Francia contro il comune nemico, certi di riportarle gloriose dal Mincio al Sebeto e fregiate della medaglia d'oro al valore sui campi di Montebello, di Palestro, di Magenta, di Marignano, di San Martino.

« O che soffrireste ancora, al nuovo contrasto, restarvene su le frontiere, se pure non vi si volesse menare avanti in una guerra fratricida? Voi siete costì a piè del Gran Sasso d'Italia, fra i Peligni, i Frentani e i popoli della Marsica che vi stringon la mano nel santo amore della patria. Rammentate, per

Dio, che l'esercito italiano delle Alpi vendicò la battaglia di Novara, e a voi rimane ancora a vendicare la giornata di Rieti. Nè si dica che Rieti e Novara furon rivendicate per opera delle straniere ma latine legioni. Frimont e Radetsky sarebbero stati disfatti come i Giulay, gli Hess, i Benedeck, i Degenfeld e gli Sclich, se la fortuna non fosse stata allora più potente del valore.

« L'Italia quassù non manca di soldati e capitani valorosi; risuonano appo voi i nomi di Cialdini e La Marmora, di Mollard e Durando, di Fanti e Garibaldi, di De Sonnaz e Cucchiari. E non contate voi reputati soldati? E non avete voi altri bei nomi da congiungere a quelli?

« L'esercito d'Italia, il quale non potea trarre che 100 mila soldati da' 5 milioni di liberi cittadini, già ne conta 200 mila dopo il plebiscito del 12 marzo, e ne conterà 350 mila sol che voi vogliate.

« Le parole, con le quali chiuse il Re il suo discorso al Parlamento Nazionale il 2 di aprile, vi suonino sempre agli orecchi: « L'Italia non è più l'Italia dei Romani, nè quella del medio evo; non dev'essere più il campo aperto alle ambizioni straniere, ma dev'essere bensì l'Italia degl'Italiani. »

« Se in voi batte cuore italiano, non bruttate le pagine eterne della nostra istoria con questa nera infamia, che ci farebbe arrossire di chiamarci Italiani di Napoli e di Sicilia.

« Noi siamo esuli, ma nell'esilio cercammo e cerchiamo mantenere l'onore del nostro tetto natio, ed insino ad ora portammo dolorosa ma alta la fronte. Ah! se oggimai non pugnerete sotto i colori italiani, e invece andrete a combattere sotto la vinta bandiera gialla e nera dell'Austria, condannerete noi,

voi e nove milioni di vostri fratelli a dover chinare per vergogna la fronte. Vi stringa pietà di noi, di voi, de' figli nostri e di un popolo che sarebbe pur tanto meritevole e capace di sostenere la bandiera e la grandezza d'Italia. Firenze, la Pasqua di resurrezione del 1860. »

Nel medesimo tempo la campana della Gancia dava in Palermo il primo segnale dell'insurrezione, e Garibaldi giungeva a Genova per porre in atto l'ardito disegno che avea fermato in mente.

Mancavano armi e quattrini; poichè il governo italiano non s'azzardava di dare aiuto palese; ma a ciò provvedeva la *Società Nazionale* in Torino, l'*Associazione pel milione de' fucili* in Milano, il *Comitato di soccorso* in Genova; ed in Firenze Mariano d'Ayala e Giuseppe Dolfi s'adoperavano alacremente. Fra questi due uomini v'era grande simpatia: entrambi di animo vergine, pronti ad ogni opera generosa, senza vanità, senza ambizione. L'uno, nella prospera o nell'avversa fortuna, era rimasto sempre il *Sor Mariano*. L'altro, dopo di aver preso gran parte nella vittoria della libertà il 27 di aprile, capitanando poi quell'agitazione popolare che imponeva a Ricasoli e a Cavour l'annessione immediata, si teneva fieramente nella sua modesta bottega di fornaio. E d'Ayala, malato d'ideale, provava un sentimento di ammirazione pel nobile popolano, che per lui valeva molto più di certa gente in auge, e si faceva una festa di passar delle ore accanto a quel bancone a discutere delle pubbliche faccende.

Ma allora s'affacciavano già quelle insofferenze, quelle esclusioni che divisero più spiccatamente il partito liberale ne' due campi degli uomini cosiddetti di ordine o di azione. E coloro che non consentivano si

potesse servire la patria all'infuori di un determinato cerchio, non vedevano di buon occhio la consuetudine di d'Ayala col Dolfi, tenuto per eterodosso dalla chiesa moderata. Sicchè, quando nel maggio furono convocati i comizj per l'elezione dei deputati al parlamento italiano, la candidatura di Mariano d'Ayala, caldeggiata dai liberali più arditi, non ebbe il sostegno del governo nei collegi di Firenze, la cui maggioranza preferì altri al ministro della guerra del 1848, all'eletto dal popolo di Sant'Ambrogio per l'assemblea costituente toscana. Ma questo non fu il primo nè l'ultimo dei dolori e dei disinganni che gli toccarono, i quali per altro non valsero mai a fargli mutare via. Ed un antico amico, ch'era appunto fra i più intolleranti toscani, mentre si scusava di doverlo combattere perchè la sua elezione era propugnata da un comitato ribelle al ministero piemontese, conchiudeva la lettera: « Se tu riuscissi trionfante dalla lotta elettorale di oggi, sarei sicuro che il tuo voto indipendente sarebbe sempre per la causa nazionale. » Invece era appunto il *voto indipendente* che metteva un santo orrore ne' nuovi teologi, a cui da lunghi anni era noto che Mariano d'Ayala, sacerdote del libero arbitrio e della libertà di pensiero, non avea mai piegato innanzi a idolatrie partigiane, non ammettendo altra adorazione che quella della libertà e della indipendenza d'Italia, pronto ad unirsi con tutti coloro che miravano al medesimo fine. « Quando si segue una opinione politica, ei scriveva, senza secondi fini o senza contrastare a un gran bene che potesse venire alla patria per altra opinione e per altra via, noi fummo sempre pronti a tributare omaggio e venerazione, come non fanno i nostri amici politici in generale,

malignando pure sulle intenzioni di coloro i quali seguono diverso ma onorato cammino. »

Dopo la partenza dei Mille da Quarto, si fece più urgente il bisogno di soccorrere l'ardita impresa con nuova gente. D'Ayala era in continua relazione col Bertani a Genova per la compra delle armi, e fu discusso anco un disegno di formare in Toscana un corpo di volontarj, che avrebbe dovuto penetrare negli Stati Romani; ma ne fu smesso il pensiero per raccogliere tutte le forze in sostegno di Garibaldi. Il quale era sbarcato a Marsala, e per rispondere all'appello ch'egli avea fatto il 5 maggio avanti di partire da Quarto, si apparecchiavano con ardore le nuove spedizioni che doveano tenergli dietro.

Allora giunsero a Mariano d'Ayala vive preghiere del figliuolo Alfredo perchè gli consentisse di partire per la Sicilia. Ogni giorno gli scriveva lettere di fuoco: « Io sto proprio in sulle spine da che ho inteso della spedizione di Garibaldi. Non puoi comprendere come mi sien divenute odiose queste mura, mentre altri combatte per l'indipendenza del nostro povero paese. Ovunque si combatta a favore della libertà d'Italia, io sempre accorrerò, finchè mi rimanga un soffio di vita; e non sia mai che nelle pugne contro i nemici d'Italia non si trovi il figlio di Mariano d'Ayala. Rammentati ciò che mi dicesti l'ultima volta che fummo insieme: *Sta pur sicuro, figlio mio, che fra poco verrà il momento in cui potrai impugnare di nuovo il tuo moschetto.* Il momento è venuto, e ti rammento la tua promessa. »

E fu crudele la lotta che il padre ebbe a sostenere dentro di sè. L'animo invitto avea tanta forza da offrire di nuovo il figlio in olocausto alla patria: ma n'era trattenuto dal vedersi innanzi la moglie

tramortita al pensiero di avventurare l'Alfredo in una guerra, di cui non si poteva prevedere la riuscita, troncandogli la via che avea presa con tanto amore nell'esercito piemontese. E gli rispondeva: « In questo momento la mamma non sente la forza di vederti andare la seconda volta alla guerra; ma io son sicuro che da qui a qualche settimana sarà più calma e più conscia delle sue forze morali, onde sicuramente non guarderebbe che al dovere santissimo che incombe a' nostri figli. Tu dunque, che sei tanto caro cittadino, e degno di me e di noi, vorrai esser figlio carissimo, cui sia pure preziosa la vita della madre. »

Ma sempre più incalzanti si facevano le premure di Alfredo: « Il pensiero che altrove si combatta per la libertà del nostro povero paese natio e per l'unità d'Italia, e che io non possa essere colà, mi strazia l'animo. Coraggio, mamma dilettissima, coraggio. Verrà il tempo in cui sarai rimeritata di questo sacrificio, tanto più degno di ammirazione in quanto che molto ti costa: anche a me piange il cuore pensando alle tue sofferenze; ma la patria anzi tutto. »

E in una lettera Giuseppe Pisanelli diceva a Mariano d'Ayala: « Alfredo desidera di andare col consenso dei suoi genitori, perchè altrimenti il suo animo sarebbe troppo turbato, e comprende che tu e la signora Giulia ne sareste più addolorati; ma non ha forza bastante per risparmiare alla madre questo dolore. Io ti ho riferito quasi le sue stesse parole; ti aggiungo ch'egli si commuove fortemente parlando di ciò, e le sue parole sembrano inspirate da una risoluzione ferma e ineluttabile. »

Nè v'era da sorprendersi di una tale risolutezza di proposito, poi che a quel giovane diciassettenne era

stato ribadito ogni giorno e ogni ora il sentimento del dovere verso la patria, a cui i genitori aveano sacrificato ogni cosa diletta. E l'animo della madre, che avea vinto altre battaglie, non venne meno questa volta, e diede al figliuolo il consenso tanto desiderato. Sicchè per telegrafo fu pregato l'amico Pisanelli di chiedere al ministero l'uscita dell'allievo; sebbene il generale Actis comandante dell' Accademia scongiurasse Mariano d'Ayala di abbandonare la risoluzione presa.

Ed il 3 di luglio l' Alfredo partì da Genova sul *Washington*, nella terza spedizione comandata da Enrico Cosenz; il quale, sul punto di partire, scrisse all'amico antico, con la sua solita semplicità: « Tuo figlio è con me: farò le tue veci. » Chi gli avrebbe mai detto nel 1843, quando vedeva nascere quel bambino, che un giorno lo avrebbe avuto accanto nel combattere l'esercito del Borbone!

I miracoli di Garibaldi facevano ravvedere coloro che nell' unità non avevano fede, reputandola « vano desiderio o sogno settario », come diceva Cesare Balbo [1]; e Carlo Poerio scriveva da Torino a d'Ayala: « Qui siamo tutti di accordo, e tutti abbiamo scritto nel medesimo senso: *Non più Borboni sotto qualunque condizione; unità d'Italia e Vittorio Emanuele.* »

Giungeva intanto la notizia della costituzione concessa da re Francesco insieme con l' amnistia e la promessa di un accordo col Piemonte; il che non era preso sul serio dagli esuli, ma dava indizio sicuro che il Borbone sentiva mancarsi sotto il terreno. Il solo suo puntello era l' esercito, disanimato, fiacco,

---

1 *Sommario della Storia d'Italia.* Firenze 1856, pag. 466.

ma tuttavia tenuto su da quel falso sentimento di onor militare, che annebbiava il concetto del dovere cittadino. A ravvivare il quale Mariano d'Ayala dava fuori l'opuscolo: *Garibaldi e l'esercito napoletano*, in cui dimostrava che il bene della patria e l'obbedienza alla volontà nazionale erano obbligo più sacro del giuramento al re.

Nel tempo medesimo Giuseppe Pisanelli gli scriveva da Torino: « Il governo di qua crede che sia utile che gli esuli rientrino, almeno per alquanti mesi, e questa è pure la mia opinione. Conviene a noi lasciare in questi momenti il nostro paese senza il nostro aiuto? Io dunque partirò nella settimana entrante, e spero che la più gran parte degli esuli faccia altrettanto. » Ed anco Mariano d'Ayala avea preso la stessa risoluzione « Credono, scriveva al figlio, ch'io possa essere utile in Napoli, ed io obbedisco; e partiremo domani a otto, perdendo casa e vendendo le ultime reliquie. »

Quindi il 21 di luglio s'imbarcava a Livorno sul *Pausillippe*, e di lì a due giorni rivedeva dopo dodici anni i luoghi e le persone care, lungamente desiderate. Non già ch'ei fosse mai preso da quel gretto amore di campanile che non fa trovar pace nè bene fuori del proprio guscio. A Firenze e a Torino si era sentito ugualmente in casa sua, non rimpiangendo altro che la separazione politica e le sventure della patria. Nelle opere e negli scritti avea mirato costantemente a diradicare ogni privilegio ed ogni vanto regionale, per far rivivere la coscienza italiana; e la sua stessa famiglia dava esempio della unità nazionale; poichè mentr'egli era nato quasi alle falde dell'Etna, amava Napoli come luogo natio, avea mo-

glie napoletana, un figlio battezzato *nel mio bel San Giovanni*, e due bambine venute su a piè delle Alpi.

Ma ritrovarsi a Napoli dopo tanti anni di trepidazioni e di lotte, in quella città che la natura volle privilegiare e gli uomini invilire, ravvivava nella mente di lui un' immensa letizia, siccome segno di non lontano trionfo della sua fede antica.

CAPITOLO SETTIMO.

NAPOLI NEL LUGLIO 1860. — L'ESERCITO. — I FUNERALI DI GUGLIELMO PEPE. — PREPARAMENTI ALLE ELEZIONI. — LETTERA DI P. S. MANCINI. — DISCORDIE NEL CAMPO LIBERALE. — ORDINAMENTI OCCULTI. — IL GENERALE NUNZIANTE E LA FEDELTÀ AL PRINCIPE. — CARLO LAHALLE. — LETTERA DI UN ONESTO SOLDATO. — DUALISMO TRA I COMITATI. — INDIRIZZO DI D'AYALA ALLA GUARDIA NAZIONALE. — PARTENZA DEL BORBONE. — LIBORIO ROMANO.

La sera stessa del suo arrivo in Napoli gli si commosse l'animo, quando, messo il piede in via Toledo, si vide circondato e seguito da una schierá di popolani, che gli facevano festa gittando de'confetti sul cammino, com'era uso nel popolo; sicchè egli, nella sua modestia, ebbe a andar via pei vicoli per sottrarsi a quella manifestazione improvvisa.

Subito si diede a studiare la condizione vera del paese, percorrendo con l'abituale attività i quartieri più popolosi della città e penetrando tra le file dell'esercito, per via delle antiche relazioni. E presto si avvide che la nota dominante era un sentimento indefinito di sfiducia nel nuovo ordinamento costituzionale, che derivava da ragioni opposte. I ciechi partigiani della tirannide, guidati dalla vedova di Ferdinando II, sogghignavano a questo effimero raggio di libertà, che reputavano di breve durata, come quello del '20 e del '48, e aspettavano il momento di ripigliare la sferza, anche a costo di sbarazzarsi del re.

Nel popolo, tolto quel manipolo di arditi e operosi cittadini di Montecalvario, serpeggiava soltanto un

vago desiderio di nuovo, una curiosità infantile di vedere questo uomo rosso, questo Garibaldi, innanzi a cui fuggivano gli eserciti, oggetto di tante fantasticherie per le calde menti credule. Odio vero contro il Borbone non v'era, nè amore all'unità e all'indipendenza della patria; ma tutta gente che stava lì, come aspettando il fato, pronta a seguire e a secondare l'impulso, purchè gli fosse dato; incapace d'ogni ardita iniziativa. Sempre il tipo del popolo orientale, che si lascia andare per la china, facilmente maneggevole, e che può esser trascinato così all'eroismo come a crudeltà barbariche. Nel soldato poi si rifletteva l'animo del popolano, e nello stesso modo che il patriziato e la borghesia aveano grande imperio sulle infime classi, gli ufficiali potevano molto sui loro soldati; ma ad essi mancava fede e vigoria, e si sentivano quasi sopraffatti dai destini d'Italia,

I più dei patrizj parteggiavano pel Borbone, per tradizioni di famiglia, per antica consuetudine nella reggia, per povertà d'intelletto; ma tutti fiaccamente, nè v'era chi potesse dar valido sostegno al trono barcollante. Fra la classe media si ritrovava il nucleo de' veri liberali; di coloro che avean combattuto sulle barricate il 15 di maggio 1848 e che fra le persecuzioni serbavano vivo l'odio alla tirannide; e questi non si contentavano di certo delle forzate franchigie costituzionali, anelando di riunirsi alla famiglia italiana.

Nell'esercito mancava ogni alto sentimento. Nessuna tradizione gloriosa poteva inanimirlo, poichè in quarant'anni non avea altra storia che quella di ribellioni compresse in servigio dei birri e dei gendarmi; non altre campagne che città bombardate o bruciate e messe a sacco con le leggi e la gloria dei

briganti. Quel re, ch' esso doveva difendere, non era stato visto mai guidare i soldati alla vittoria o a una onorata disfatta; nè dagli avi traeva splendore di virtù guerriera. Gran parte degli ufficiali erano misera gente, serva dello stipendio, in cui taceva e l'amore cittadino e la virile devozione alla monarchia; cose più che persone. Solo nelle armi dotte e nella marina s' incontravano uomini di mente e di cuore italiani, che si sentivano fremere sotto quella divisa, ed eran pronti a spezzare la spada piuttosto che combattere i fratelli d'Italia. Insomma, per tutto si scorgeva il disfacimento d'un organismo fradicio; la parabola era al termine della curva discendente. E il re non vedeva intorno a sè che il vuoto, e tirava innanzi dubbioso, barcamenandosi fra il vecchio e il nuovo. Oggi accarezza i paladini della reazione e l'indomani li cacciava via, a cominciare dallo zio il conte d'Aquila: incoraggia sotto mano le soldatesche della guardia reale, che assalgono per le vie cittadini inermi al grido di *viva il re*, e poi le allontanava dalla capitale.

E l'ordinamento costituzionale non poteva prender radice. Avversato da una parte, disprezzato dall'altra, temuto dai molti che rammentavano i tradimenti del '21 e del '48, esso si manifestava soltanto nella libertà di stampa, di cui usavano i più arditi come mezzo di lotta. Ed appunto al giungere di d' Ayala vennero fuori *Il Lampo*, *L'Opinione Nazionale*, *La Patria* e *l'Iride*, organi del partito liberale, ne'quali egli collaborava.

I cittadini non si scrivevano nelle liste elettorali; perchè i timidi, sempre in maggior numero, temevano che ciò, come altre volte, potesse divenire un giorno argomento di sospetti e di processi; i liberali

provati non ne volevan sapere, sicuri che Garibaldi sarebbe giunto prima delle elezioni. E per le medesime ragioni la Guardia Nazionale non si formava, e coloro che il governo nominava comandanti dei dodici battaglioni rifiutavano l'incarico.

In tale condizione di cose, Mariano d'Ayala ebbe a convincersi che le sorti del paese dipendessero principalmente dall'attitudine dei capi militari; e volse ogni sua opera a persuaderli di seguire il nobile esempio della Toscana, dove l'esercito si era concordemente uniformato alla volontà nazionale, salvando il proprio onore e risparmiando un inutile spargimento di sangue. Nè si arrestò alle prime ripulse, e tentò ogni via per far intendere ai generali che la resistenza oramai non serviva ad altro che a crescere il disordine, esponendo Napoli al danno e alla vergogna della guerra civile, senza salvare la monarchia, condannata dalla coscienza pubblica, avversata dalla Francia e dall'Inghilterra, e abbandonata dalle altre potenze. Mostrò quanto bene sarebbe derivato alle province napoletane, offrendo all'Italia un esercito di cento mila uomini, una flotta cospicua, un corredo di istituzioni civili e militari superiori a molte di altre regioni italiane, coi dritti di chi rende un servigio immenso; mentre che, seguitando ad opporsi senza fede, senza coraggio, senza dignità, sarebbe rimasto macchiato, dispregiato il nome napoletano, distrutta ogni tradizione, ogni autorità, per subire la sorte dei vinti. Ma fu fiato sprecato; e d'Ayala raccontava così in uno scritto quelle pratiche:

« Per salvare l'esercito e pel maggior bene d'Italia, nel luglio e nell'agosto andai vedendo e persuadendo dapprima il generale ministro della guerra; il quale nell'ultimo abboccamento conchiuse: « Ma i

tuoi ragionamenti sono troppo sublimi, ed io non l'intendo.» Poi vidi altri generali, fra' quali, a onore del vero, trovai più liberale e più logico chi meno mi aspettava, poichè maledetto dal popolo. Ne vidi un altro, il quale con nobile schiettezza vedeva il male, ma nel chiamarlo a porvi rimedio, si confessava particolarmente grato al Borbone: mi si mostrò soldato grettamente. E più mi sorprese un uomo eminente, il quale non mi seppe alla fine convincere con altri argomenti che questo, causa del nostro danno e più della nostra vergogna: *Ma il re ci paga.*»

E il Pianell, novo ministro della guerra, con la sua condotta fiacca, incerta, doppia, avea contribuito grandemente ad accrescere nell'esercito la confusione e la debolezza. Il suo ordine del giorno 15 luglio, col quale assumeva l'officio, era un guazzabuglio di frasi incoerenti, vuote, contradittorie. Ei diceva all'esercito: « Abbia dunque fiducia ne' capi, e quella ubbidienza passiva ch'è fondamento ad ogni ordinato esercito, e farà sicuro il risorgimento italiano.» E conchiudeva: « Gli ufficiali generali e di qualunque rango, i sottuffiziali e soldati, abbiano perciò in mente che re costituzionale, alleanza italiana, autonomia propria, bandiera italiana, ormai ci riuniscono come in una sola famiglia!» *Obbedienza passiva e risorgimento italiano: autonomia e bandiera italiana!* E intanto i soldati borbonici aggredivano i bersaglieri italiani nelle vie di Napoli, e ogni giorno partivano nuove truppe contro Garibaldi! Un colpo al cerchio ed un altro alla botte; infidi al Borbone, infidi all'Italia, per buttarsi a suo tempo dalla parte che vince, e quando la vittoria sia ben assodata; questa è la sapienza de' valentuomini che stan sempre ritti.

Mariano d'Ayala non si contentò dei discorsi privati e delle preghiere; ma formò il disegno di scuotere l'esercito dall'atonia in cui era, chiamandolo a una cerimonia solenne, ch' era consacrazione a un tempo dei doveri del soldato verso la patria. Mancavano pochi giorni all'anniversario della morte del generale Guglielmo Pepe; il quale, posto il 22 maggio 1848 nell'alternativa o di ribellarsi agli ordini di re Ferdinando, che lo richiamava con le sue truppe dalla guerra contro l'Austriaco, o di tradire la causa nazionale, non esitò a seguire il primo partito, indirizzando a'suoi soldati, avanti di valicare il Po, le parole memorabili: *Di là l'onore, di qua la vergogna.* Evocare quella nobile figura in pubblica commemorazione, significava rendere omaggio all'esempio e additare chiaramente ai dubbiosi dove fosse il vero onore e dove la vergogna; poichè l'esercito napoletano si trovava appunto nella medesima condizione in cui era Guglielmo Pepe dodici anni avanti; salvo che allora l'Italia era divisa di animi e di forze, debole e minacciata da un esercito straniero, mentre ora mancavano soltanto le province napoletane al compimento dell'unità, in cui convenivano tutti con tale concordia che le potenze straniere non osavano opporsi.

E il 25 di luglio pubblicò nel primo numero del *Lampo* questo invito:

« Ai miei conterranei e compagni d'arme. — Dopo dodici anni riveggo i miei cari, e con immensa gioia trovo un popolo che non è molto conosciuto nè in Toscana, donde vengo, nè in Piemonte, nè altrove. Si teme che il popolo minuto sostenga la tirannide, e il popolo minuto è con noi, anzi ha tanta fede nella santità e nella giustizia della causa ita-

liana che è pronto ad affrontare qualsiasi pericolo. Io dunque vi riveggo, o forti e generosi figli del popolo, con inaspettata gioia, e farò sicuri e lieti gli amici di Toscana, i quali piangevano quasi nel vedermi partire con la moglie e tre bambini, come se venissi a sicura morte in mezzo a gente rozza e incivile. Essi sapranno invece che la moglie e i figliuoli, come tutti i miei compagni d'esilio, troverebbero qui scudo di petti generosi.

« Cominciamo intanto a pagare i nostri sagri debiti ai martiri della libertà italiana.

« Il dì 8 di agosto 1855 morì in Torino il veterano calabrese Guglielmo Pepe, lo strenuo difensore di Venezia; e n'è molto prossimo l'anniversario.

« Io prego il direttore del giornale di aprire una sottoscrizione, a cui, son sicuro, prenderanno gran parte ancora i nostri ufficiali e sottufficiali e soldati, ognuno col suo obolo e senza vanità, per celebrare modesti ma cittadini funerali all'anima benedetta di Guglielmo Pepe, poichè mantenne sempre il giuramento di amare e difendere la libertà e la indipendenza d'Italia. »

Ma non ci volle poco ardimento a mettere innanzi il disegno dell'apoteosi, sotto gli occhi di Francesco II, di un uomo costantemente ribelle ai Borboni, *dal ponte della Maddalena a Mestre*, cinquant'anni di lotte. E Mariano d'Ayala, per riuscire, si rivolse al conte di Siracusa, e n'ebbe il più largo e sincero sostegno, che valse a vincere le ritrosie della Corte. Il principe, appassionato cultore delle arti e delle scienze, avea animo liberale e italiano, e se un anno prima non gli era parso onesto di secondare il desiderio di alcuni liberali, che volevano innalzare lui sul trono, non esitava a sacrificare gl'interessi della propria

famiglia al bene supremo della patria; ed in questo non era estranea l'influenza di un egregio cittadino, ch'ei prediligeva e che avea a fianco da lunghi anni: Giuseppe Fiorelli, antico amico di d'Ayala.

Assicuratosi, dopo alcuni colloqui coi ministri, che il governo lo avrebbe lasciato fare, ed avuta dal conte di Siracusa promessa d'intervenire di persona ai funerali, d'Ayala raccolse presto la somma bisognevole, e, con quella sua attività febbrile, ordinò ogni cosa in modo da rendere la mesta cerimonia quanto più si poteva solenne e degna, diramando in suo nome gl' inviti a tutte le autorità civili e militari e ad ogni ordine di cittadini. Ma ai reggitori dello Stato non era sfuggita la gravità dell'avvenimento, e stavano trepidanti e dubbiosi, fra correnti opposte che paralizzavano l' animo fiacco e irresoluto del re. Forse sino all'ultimo s'affacciò la proposta di porre il veto, combattuta dal ministro dell' Interno Liborio Romano, la cui opera, diversamente giudicata, merita però più grata memoria; e Mariano d' Ayala provò un ansia pungente quando, alla vigilia della commemorazione, gli giunse l'invito di recarsi senza indugio al Consiglio dei ministri dov'era *premurosamente desiderato ed atteso.* Ma uscì dall'adunanza rasserenato, poichè il consentimento non fu disdetto: soltanto si volle fissare con lui i limiti in cui dovea contenersi la funzione, per dare così una certa soddisfazione a coloro che l'avversavano. Sicchè ei condiscese a smettere il pensiero di pronunciare in chiesa alcun discorso, e a toglier via dall'ingresso del tempio una iscrizione, che parve troppo ardita, assumendo formale impegno che l'ordine pubblico non sarebbe stato turbato da manifestazioni pericolose. A lui premeva che la cerimonia potesse compiersi senza inciam-

pi; essa da sè sola aveva tale significato che ogni mutamento ne'suoi particolari non toglieva nè metteva.

E la mattina dell' 8 di agosto la chiesa dei Fiorentini era tutta parata a bruno. Nel mezzo stavano il catafalco, su cui poggiava il leone alato, insegna di Venezia, e una grande bandiera tricolore abbrunata, che oggi si conserva in casa d' Ayala, la quale da un lato avea il cavallo sfrenato e dall'altro il leone di S. Marco. Ai quattro angoli v' erano gruppi di bandiere tricolori, ciascuna delle quali avea il nome di una delle principali città italiane: Torino. Milano, Venezia, Napoli, Palermo, Firenze, Bologna, Modena, Parma, Messina, Livorno, Genova. Sul piano anteriore era disegnata la carta geografica d'Italia, ed a'piedi si leggeva questa iscrizione scritta anco da Mariano d' Ayala:

GUGLIELMO PEPE — MILITE AL PONTE DELLA MADDALENA — GENERALE SUL SERCHIO — CAPITANO SUPREMO IN NAPOLI NEL MDCCCXX—DIFENSORE DI VENEZIA — CITTADINO SCRITTORE SOLDATO — NELLE REGGIE SUL CAMPO IN XL ANNI DI ESILIO —SEMPRE LEALE SEMPRE UNO —LE SUE GLORIE E LE SUE SVENTURE — FURONO — GLORIE E SVENTURE NAZIONALI — NATO IN CALABRIA — DIO LO CHIAMÒ A MORIRE — NELL'ALTRO CONFINE D' ITALIA.

Nè si poteva esprimere più chiaramente il concetto che informava quella commemorazione. La quale riuscì di una solennità commovente. Quante speranze, quanta fede ravvivava quel cenotafio, da cui pareva sorgesse maestosa e viva la figura d' Italia, circondata dai suoi martiri illustri. E mentre le sacre melodie risuonavano nel tempio, ogni animo si sentiva preso dal mesto pensiero degli estinti, e, insieme, da un lieto presentimento di risurrezione vicina.

E intorno a quel vessillo, ch' era già segnacolo di misfatto e che per la prima volta si vedeva sventolare dopo tanti anni, stavano raccolti, oltre al conte di Siracusa, tutti gli esuli e la cittadinanza liberale, i tre popolani mutilati nella difesa di Marghera, Giuseppe Tramontano, Antonio Cifone e Gennaro Roppolo, parecchi generali dell' esercito e molti ufficiali del genio, dell' artiglieria e della marina. V' erano ancora una compagnia di guardia nazionale ed una di tiragliatori.

Al finire della cerimonia il conte di Siracusa volle stringere la mano di Mariano d'Ayala, il quale, nella sua solita modestia, si era quasi nascosto; poi, salito in carrozza, rimase in piedi, fra la calca della gente che gli si dimostrava grata e reverente, e toltosi il cappello, gridò: *Viva l'Italia!* a cui tutti si unirono con grande entusiasmo.

E per attestare al principe la gratitudine della parte liberale, d' Ayala pensò, pochi giorni dopo, di offrirgli un album con le firme de'più noti cittadini, sul quale scrisse: *Onoriamo il coraggio civile di un principe, il quale pospone alla Patria la sua Casa e preferisce la vita privata di cittadino a quella fastosa della Corte.* Ma il rapido succedersi degli avvenimenti e le più gravi cure impedirono il compimento del disegno e solo un centinaio di nomi vi si segnarono, fra cui quelli di Andrea Colonna, Vincenzo Pignatelli Strongoli, Duca di Vastogirardi, Camillo Minieri Riccio, Gaetano Zir, Ferdinando Pandola, Ettore Capecelatro, Emerico Mayo, Giuseppe Orgitano, Landolfo Colonna, Giuseppe Ferrarelli, Giuseppe Fiorelli, Fausto Niccolini, Napoleone Scrugli, Ercole Cedronio, Giuseppe Antonacci, Alfonso della Valle Casanova, Carlo Avena, Pasquale

Atenolfi, Francesco Giura, Vincenzo Avati, Francesco Pepere, Ernesto Borgia, Gabriele Costa.

Nel medesimo giorno de'funerali d'Ayala dava fuori l'opuscolo: *I nostri morti di Napoli e Sicilia*, che era una statistica di coloro i quali avean perduta la vita nelle carceri, in esilio, nell'assedio di Venezia o dopo i tormenti politici, durante il regno di Ferdinando II. E nella prefazione invitava i sindaci dei comuni a fare incidere le lapidi de' benemeriti, dicendo: « Se la tirannide ha fatto ricchi e cavalieri gli uccisori, noi facciamo immortali gli uccisi, i cui nomi onorati saranno di esempio e di conforto alla forte novella generazione. »

Intanto gli esuli ch'erano tornati, si raccoglievano per procedere di accordo nell'intento comune; e poichè erano prossime le elezioni politiche, fissate pel 19 di agosto, essi risolsero di intervenire nella lotta, ponendo i candidati della parte unitaria liberale contro a quelli del partito borbonico; sicchè formarono un comitato elettorale, delegandovi Giuseppe Pisanelli, Mariano d' Ayala, Gioacchino Saluzzo, Saverio Baldacchini, Rodolfo d' Affiitto, Antonio Ranieri, Luigi Giordano, Giuseppe Vacca, Camillo Caracciolo, Silvio Spaventa, Gennaro Bellelli e Pietro Leopardi. I quali fin dal 2 agosto indirizzarono una circolare ai sindaci dei comuni, esortandoli a scegliere i loro rappresentanti « fra gli uomini che per specchiato amore alla causa della nazionalità e della indipendenza italiana e per costante probità di vita più fossero riveriti. »

Nel prendere tale risoluzione essi non intendevano certamente di fare atto di adesione alla monarchia costituzionale borbonica: aveano anzi il convincimento che la rivoluzione avrebbe trionfato prima che la

Camera potesse radunarsi; ma non essendo possibile di prevedere precisamente il corso degli avvenimenti, reputavano prudente consiglio di adoperarsi perchè non uscissero dalle urne i nomi de' candidati della parte borbonica; il che avrebbe potuto divenire un'arme pericolosa, appunto per combattere il principio dell' unità nazionale, specie di fronte ai governi stranieri. Una rappresentanza nazionale sostenitrice del Borbone e dell'autonomia del regno sarebbe riuscita d' impedimento invincibile. Purtuttavia, in Torino la cosa fu diversamente interpretata, e Mariano d' Ayala si vide giungere una lettera di Pasquale Stanislao Mancini che cominciava:

« A te, anima pura e generosa, che puoi, come qualunque uomo anche eminente, errare, ma che sei incapace di disertare scientemente la causa della patria, scrivo con franchezza e confidenza.

« Dal momento che qui giunsero i manifesti elettorali della commissione all' uopo creata in Napoli, ed in questa commissione si videro nomi a noi cari, il tuo, quelli di Spaventa, Pisanelli ec. non è possibile che io ti esprima quali giudizj, quali discorsi hanno luogo qui, in Milano, in Firenze ed in tutta l' Italia superiore. »

Poi soggiungeva: « Il giorno in cui un Parlamento comincerà costì a funzionare, tutto sarà perduto: nella massa di questo buon popolo non vi è che un grido di scandalo e di indignazione contro Napoli. »

Di lontano non si poteva giudicare rettamente delle condizioni vere del paese; nel quale v' erano correnti diverse, e gli animi stavano tutti sospesi, aspettando gli avvenimenti, di cui non era possibile determinare lo svolgimento. E lo stesso partito liberale si era diviso in due campi. Nel luglio tutti

si accordavano col *Comitato dell'ordine*, emanazione della *Società nazionale* di Torino, raccolto intorno a quel nucleo di cittadini ch'erano a capo del movimento liberale prima della costituzione, il cui giornale clandestino s'intitolava *Corriere di Napoli*. Tornati gli esuli, la direzione era stata affidata a Silvio Spaventa, Gennaro De Filippo, Camillo Caracciolo, Gioacchino Salluzzo, Rodolfo d'Afflitto, Andrea Colonna, Giuseppe Lazzaro, Ferdinando Mascilli e Francesco De Siervo, col programma di agevolare a Garibaldi il passaggio sul continente. Ma poi parecchi de' cittadini più arditi, che avevano relazione col comitato di Genova, si separarono, quando parve loro di scorgere intendimenti esclusivi in servizio del conte di Cavour, piuttosto che in sostegno di Garibaldi; e formarono il *Comitato di azione*, ch'ebbe a capo Filippo Agresti, Luigi Zuppetta, Nicola Mignogna, Giuseppe Ricciardi, Giovanni Matina, e Vincenzo Carbonelli. Entrambi i comitati miravano a promuovere la rivoluzione; tanto più che Garibaldi avea scritto da Messina: « Ogni movimento rivoluzionario operato nelle provincie napolitane in questa quindicina sarà non solamente utilissimo, ma darà una tinta di lealtà, in faccia alla diplomazia, al mio passaggio sul continente. »

Oggi però si può affermare che fra gli uomini dell'*Ordine* dominava il pensiero di affrettare la rivolta per ingiusta diffidenza verso Garibaldi, ispirandosi alle istruzioni di Cavour, che scriveva al conte di Persano: « Conviene impedire ad ogni costo che Garibaldi passi sul continente da un lato, e dall'altro promuovere un moto in Napoli. »

Essi per altro non aveano nè l'audacia, nè la prontezza, nè il fuoco che si richiedono in chi vuol

sommuovere il popolo; doti che meglio si trovavano fra quelli dell' *azione*, a'quali era pur utile la prudenza moderatrice degli altri. Quindi il bene della patria avrebbe voluto che l'azione e l' ordine si compenetrassero, anzichè separarsi, come avvenne. Ma sopra le ire di parte stava la stella d' Italia, che gli stessi errori volgeva a profitto della causa nazionale.

Mariano d'Ayala, che non intendeva queste grettezze di partiti e di persone, ma badava soltanto a raggiungere, per tutte le vie, il santo scopo della redenzione, non piegava nè per gli uni nè per gli altri, apostolo sempre di pace e di unione, pronto a seguire chi più operasse e dottrineggiasse meno; ed in questo fu secondato anche da quell'anima nobile di Giuseppe Ricciardi. Egli faceva parte da sè stesso, e con tutti serbava quei ligami che valevano a crescere forza. E tutti aveano fede in lui, e gli affidavano di ordinare militarmente la gente liberale, per essere pronta a ogni evento. E poichè il nucleo dei cittadini armati era già formato nella Guardia nazionale, egli compì l'ordinamento occulto, scegliendo in ciascun battaglione tutti coloro su cui poteva fare sicuro assegnamento e diramando le istruzioni sul modo di raccogliersi e di operare sotto la sua direzione, appena ne avesse dato il segnale.

Ecco alcune parti di queste istruzioni:

1. « Dai dodici battaglioni della Guardia nazionale di Napoli se ne trarranno sei di Guardia nazionale mobile.

2. « I militi saranno tutti volontari dai 17 ai 40 anni, dichiarati forti a sostenere le fatiche di guerra, preferendo i celibi agli ammogliati.

7. « Ogni compagnia conterà un capitano, due tenenti, due sottotenenti, un primo sergente, cinque sergenti, otto caporali e 152 militi.

8. « Tre battaglioni formeranno una legione sotto il comando di un colonnello.

10. « Ogni capo battaglione ed ogni capo legione porterà a tracolla un cannocchiale e nella borsa la pianta di Napoli divisa in dodici quartieri.

12. « Ogni battaglione della Guardia nazionale, a drappelli di dodici che si raccoglieranno sotto il portone centrale delle varie vie, si formerà nel proprio quartiere.

14. « La 1ª legione avrà il quartier generale nella piazza Montecalvario, con gli avanposti e gli esploratori sino ai gradini dei Sette Dolori.

15. « Le compagnie del 2° battaglione saranno condotte in piazza Montecalvario pe' gradoni di Chiaia, strada Cedronia, salita della Concordia e strada Cariati. L'avanguardia s'impadronirà del posto militare alla carcere dei debitori, impedendo ogni uscita ai carcerati.

16. « Le compagnie del 1° battaglione, quando le sentinelle avanzate avranno avvertito il passaggio del 2° battaglione, alla mezza distanza si recheranno per le medesime vie alla su accennata piazza.

17. « Il 3° battaglione volgerà per la Cisterna dell'olio e s'imboccherà nella strada Latilla, Porta Medina, Madonna Sette Dolori.

18. « Il 4° battaglione terrebbe i posti avanzati su i tre sbocchi da dove si debbono aspettare i tre battaglioni sopra indicati, perlustrando con pattuglie le strade e cercando d' impadronirsi della guardia dell'Ospedale della Trinità.

19. « La seconda legione avrà il suo quartier generale in piazza del Duomo con gli avamposti e gli esploratori fino alla Trinità Maggiore.

20. « Il 5° battaglione S. Carlo all'Arena traversa

Foria, s'imbocca a Ponte Nuovo, volge a destra per S. Giovanni a Carbonara, manda una ricognizione a sinistra pel quartiere di S. Apostoli e, assicurato, prosegue il cammino per strada Orticelli, vico Tarì.

21. « Il 6° battaglione batterà la via Tribunali sino al primo vico a destra, e poi in piazza del Duomo.

Ed in ogni quartiere della città v'era una squadra di popolani armati di rivoltello, che si tenevano pronti alla lotta, ed ubbidivano a capi scelti fra i cittadini più arditi ed operosi. S. Ferdinando ne contava 169, guidati da Francesco Calicchio; Chiaia 109, capo Alfredo Prestrau; S. Giuseppe 90, che ubbidivano a Edoardo Pangrazi; Montecalvario 232, sotto Annibale Parise; quelli di Avvocata di numero ignoto dipendevano da Vincenzo Fittipaldi; Stella 125, capo Filippo Baratta; S. Carlo all'Arena 135, diretti da Carlo Capuano; Vicaria 96, sotto Vitaliano Tirioli; S. Lorenzo 102, guidati da Giuseppe Reale; Mercato 70, capo Giuseppe Moccia; Pendino 190, sotto Tommaso Tafone; Porto 194, capo Antonio Rizzo.

Intanto di giorno in giorno cresceva il vuoto intorno al re, e si poteva dire oramai perduto ogni suo prestigio e forza d'imperio. Le vetrine de' negozj erano piene di ritratti di Vittorio Emanuele e di Garibaldi: i giornali ne pubblicavano le gesta, e, dando notizia di tutto ciò che si faceva al di fuori pel trionfo della rivoluzione, contavano senza mistero le ultime ore dei Borboni. Esercito e popolo e governo guardavano intorno, sorpresi, confusi, e rimanevano lì, inoperosi o fiacchi, lasciando fare ai pochi. Spettacolo veramente singolare. Come il nocchiero, muto ed inerte, vede la sua nave affondare non per impeto di marosi ma perchè logora e sfasciata, e misura lo spazio che lo separa dall'abisso inesorabile, Francesco II

vedeva cadere a uno a uno gli ultimi puntelli che tenevan ritto il suo trono. Eppure quest'uomo potea ancora disporre di cento mila bajonette, avea intorno alla sua reggia quattro castelli formidabili, e giù dai cancelli del palazzo venivano fuori, minacciose, le bocche dei suoi cannoni. E fra tanta ricchezza di armi e d'armati, ei si sentiva povero, impotente e peggio che solo, poichè non avea neppure l'animo che lo sorreggesse. Sul suo capo ricadevano i misfatti degli avi e le imprecazioni delle vittime, e cominciava l'espiazione lenta e fatale, per quella legge morale che vuol colpiti i genitori nei figli e gli avi nei nipoti. Non era lo scoppio che fulmina; ma la fiamma che distrugge a grado a grado; non la catastrofe gloriosa, ma il disfacimento umiliante.

A pochi partigiani ciechi e arrabbiati, balenò il pensiero di resistere ad ogni costo, proclamando anco la reggenza, se il re non si piegasse a' loro voleri. Ed a questo scopo misero fuori un *Appello di salute pubblica*, in cui intimavano di mutare il ministero, cacciar fuori *gli stranieri*, e procedere al disarmo; ma la trama fu sventata in tempo, il 12 di agosto, per opera di Liborio Romano, il cui contegno fermo e risoluto valse a togliere ogni ubbia dalla mente di Francesco II, che acconsentì alla espulsione dello zio il conte d' Aquila, capo della reazione. Ma fra tanta mutabilità di propositi, non v'era da fidarsi del dimani. Tutti viveano nell'ansia di casi inaspettati. Oggi pareva che soverchiasse il partito della resistenza nella città stessa, e di lì a poco venivano fuori voci d'insurrezione imminente. Sicchè si temevano saccheggi e stragi sanfediste e barricate per le vie, poichè durava la crudele rimembranza del '99 e del '48.

Nelle famiglie penetrava un panico generale: tutte quelle che potevano, abbandonavano la città; ed anco Mariano d'Ayala volle mettere la sua al sicuro nelle vicinanze di Sorrento. Nè coloro che avrebbero dovuto rimanere accanto al loro re aveano ritegno di fuggire via ignominiosamente, il più lontano, sino a Marsiglia; anco i grandi dignitari della Corte, anco il generale Carlo Filangieri, che dovea essere guida e sostegno del giovane monarca.

Intanto sin dal 4 di agosto era giunto sulla *Maria Adelaide* l'ammiraglio Persano, inviato dal conte di Cavour « per far trionfare il principio nazionale senza l' intervento mazziniano ». Era entrato in relazione col conte di Siracusa, con Liborio Romano e col *Comitato dell' ordine*, che si raccoglieva nel palazzo Calabritto. Un'altra nave da guerra, la *Dora*, avea portato tre mila fucili, che doveano essere sbarcati sulla spiaggia salernitana per aiutare l'insurrezione in Calabria, sempre nell'intento di prevenire l'opera di Garibaldi. Oramai però non era possibile di dirigere gli avvenimenti, ma bisognava prendere consiglio da essi, tentando ogni via. E fu appunto una prova quella dell' ardita impresa di catturare il vascello *il Monarca* nel porto di Castellammare la sera del 12 di agosto; il che peraltro servì a sgomentare maggiormente il governo, il quale, tanto per mostrare di far qualcosa, pose il giorno dopo lo stato d'assedio in Napoli, proibendo *ogni riunione clandestina* sotto titolo di comitato, e l' esportazione dei grossi bastoni!

L'opera di Mariano d' Ayala era sempre rivolta a due scopi principali: convertire l'esercito alla causa della unità, e raccogliere nella guardia nazionale quel forte nucleo di cittadini, ordinato militarmente, per

averlo pronto in ogni caso di reazione o di insurrezione. E poichè, nella generale confusione di uomini e di cose, non tutti riconoscevano la grande utilità di compiere quel dòvere cittadino, e molti aveano paura di compromettersi, fu distribuito, a migliaia di copie, un indirizzo dei comandanti i dodici battaglioni, onde si esortavano i militi a tenersi uniti e concordi per il bene della patria. « Ne incombe, essi dicevano, il dovere di attendere al compito che ci resta, il mantenimento cioè e la difesa dell'ordine. Bando dunque dalle nostre file ad ogni discettazione politica, oggi che ben altro la patria da noi reclama. Chiunque ha un tetto da difendere, una famiglia da garentire, badi per ora a questo solo, e lasci la cura del rimanente a quella provvidenza che assegna *a ciascun giorno l'opera sua.* Se ci terremo saldi in questi limiti, che sono pur quelli del possibile, avremo con noi questo valoroso esercito, che già ci ha dato prove della sua simpatia, e che saprà sostenere i principj della nazionalità, della indipendenza e della libertà della gran patria italiana ». Ma il significato di quelle parole non isfuggì al governo, il quale, per menomarne l'effetto, fece smentire nel giornale ufficiale l'autenticità dell'indirizzo, confermata, il giorno dopò, da una dichiarazione dei medesimi comandanti.

Nel medesimo tempo d'Ayala pubblicava nei giornali l'articolo: *Le preoccupazioni dell'esercito*, per togliere quelle diffidenze e quelle avversioni che erano fomentate nel disegno di impedire l'unione con l'esercito italiano. Egli assicurava i suoi antichi compagni d'arme che ciascuno di essi avrebbe trovato posto nelle file italiane, portando le propria anzianità; e conchiudeva così:

« I soldati napoletani hanno riconfermato anche in questa desolantissima guerra fratricida l'antico valore; ma ora tocca a essi sopra tutti, se non ad essi soli, di salvare la patria; e la loro fronte, altera del contrasto quand'era virtù militare, sarebbe alterissima della pace non imposta, nòn patita, ma desiderata, ma offerta, ma salvatrice, ma virtù cittadina.

« Gli ufficiali e soldati napoletani porteranno il loro tesoro di cognizioni tattiche e strategiche, la loro disciplina, il loro contegno, la bellezza e il decoro delle loro vesti, delle loro armi, dei loro cavalli, delle loro batterie; e saranne degnissimi del nome augusto e rispettato di soldati italiani. »

Ma fu voce nel deserto. Non volle intenderla colui che avea in mano le sorti dell'esercito, e che continuò nel solito tentennlo, meno onesto del cosiddetto tradimento, sollecito a Italia compiuta di offrire i suoi servigj e tenere alti officj, quando Mariano d'Ayala era dimenticato e negletto.

Purtuttavia questa lettera di un alto ufficiale, scritta a d'Ayala il 15 di agosto, servirà anche a far conoscere il pensiero di onesti soldati:

« Grazie, o Mariano; tu sei il primo che rivolgi allo esercito una parola di lode, una parola di conforto, e più di questo che di quella io ti ringrazio, perchè il conforto val molto di più della lode; esso scende al cuore e ritempra l'animo; poichè credi tu, anima generosa, che non soffra, non si contristi il povero soldato, vedendosi scopo di tante e sì svariate calunnie?

« Tu sei il primo che spendi una parola per dire altamente che l'esercito non è avverso agli ordini costituziònali, che anzi li careggia e li difenderà come meglio sa e può. Sventurato sovente, calun-

niato sempre, e quel ch' è più doloroso, spesso dai suoi più cari, l'esercito napoletano ha voluto in questi supremi momenti stringersi intorno alla propria bandiera e, sforzandosi difendere gli ordini costituiti, mostrare che esso è propugnatore del giusto e dell'onesto e che, composto anch'esso d' Italiani, non è privo del coraggio e del valore di cui Iddio fu largo ai figli di questa terra benedetta, la quale, quantunque oppressa, dilaniata da innumerevoli e svariate sciagure, pure non fu mai mancante di uomini d'ingegno e valorosi.

« Tu, o Mariano, sempre disinteressato e generoso, non acciecato dalla passione, hai saputo scorgere e, quel ch'è più, hai avuto la forza di proclamare, che non dalla truppa partono i sospetti, le paure, le incertezze, i pallori, le dimande, le apostrofi, e che lo esercito ama il paese.

« Sì, l'esercito ama la sua patria, e l'ama passionatamente come ogni altro buon cittadino, ed è appunto perchè l'ama che esso sarà fermo sostenitore degli ordini costituzionali che ora lo reggono, e manterrà il giuramento prestato. Esso, come tu hai detto, non fazioso nè per la dritta nè per la sinistra, non può nè dee avere altro grido che: *salviamo il paese;* e per salvarlo rimanere estraneo a qualunque spirito di parte, difendere la costituzione napolitana e cacciare lungi da sè tutto quanto mai potesse tendere a rovesciarla. »

Di vero era strano che Mariano d'Ayala non avesse molestie, mentre ogni giorno e ogni ora lavorava con tanta audacia e franchezza a separare l'esercito dal re. Più di una volta si era discorso nella reggia di farlo imprigionare; ma Liborio Romano era sempre riuscito ad impedirlo; il che basta a dimostrare in quale impotenza fosse ridotto il Borbone.

Il 16 di agosto giungevano altri due legni della marina italiana, la *Costituzione* e il *Tanaro*, che aveano a bordo un battaglione di bersaglieri e nuove armi e munizioni. Sul primo di quei legni stava il generale Alessandro Nunziante, inviato dal conte di Cavour. Il quale, vagheggiando sempre l'idea di proclamare un governo provvisorio, a lui obbediente, avea invitato il generale, ch'era a Ginevra, a recarsi in Napoli per indurre i battaglioni dei cacciatori, dei quali il Nunziante era stato ordinatore e capo, a secondare il movimento. A questo disegno intendevano di accordo il Comitato dell'ordine, il Persano, il Villamarina, il Romano, il Ribotti, i due Mezzacapo e i deputati Finzi e Visconti Venosta. E Mariano d'Ayala, unito con tutti quelli che miravano al fine di cacciar via i Borboni, continuava, senza vanità, senza ostracismi, senza chiasso, la sua opera viva, ardita, incessante; non istrumento di uomini o di partiti, ma nel nome santo d'Italia. Ei rivide con gioia il suo antico compagno d'arme, per lui degno di maggiore stima, dopo la nobile e franca condotta; nè intendeva le diffidenze e gli scrupoli, palesati anche dal conte di Cavour, verso di un uomo il quale, sin dal 23 di luglio, un mese avanti che Garibaldi sbarcasse sul continente, quando il Borbone era ancora nella massima potenza, avea dichiarato pubblicamente di non potere più rimanere in un esercito che avversava i nuovi destini della patria. Quest'uomo non era fuggito, non avea, come altri, conservato il suo officio, per lavorare sotto mano, ma avea preferito di rinunziare apertamente gradi ed onori piuttosto che serbare una fede che ripugnava alla coscienza del cittadino, inspirandosi alle parole che il generale Foy, tipo di rettitudine pubblica e

privata, pronunciava un giorno nella Camera francese: « Il giuramento che domina tutti i giuramenti è la fedeltà alla patria.» Se l'intero esercito napoletano avesse seguito quella medesima via, nessuno di certo gli avrebbe dato taccia di traditore, come non fu data alle milizie toscane quando da ogni parte d'Italia si levavano voci che affermavano il dovere verso la patria più sacro di quello verso il re [1]. E ciò che sarebbe stato nobile e onesto per migliaia di uomini, diveniva poi colpa per i pochi, che ebbero la virtù di rischiare vita e sostanze. Uno che abbandona, nel momento del pericolo, la monarchia che ha beneficato la propria famiglia, non può meritare stima, fu detto allora e dopo, quasi che i beneficj non fossero la ricompensa di lunghi e preziosi servigi, e dovessero le opere degli antenati vincolare sinanco le nuove generazioni. E qual nome meriterebbero i marescialli di Francia, i quali, per salvare la patria dopo la battaglia di Parigi, abbandonarono Napoleone, a cui dovevano onori e ricchezze, imponendogli di abdicare? Nè i sentimenti liberali erano spuntati fuori a un tratto in Nunziante. Sin dal 1848 era stato anello di congiunzione tra i patriotti e il re; avea patrocinato la grazia di Longo e Delli Franci condannati a morte; durante la reazione parecchi liberali trovarono in lui difesa e sostegno; e per opera sua principalmente gli Svizzeri furono mandati

[1] « Il ne saurait y avoir de trahison dans un état despotique, parce que l'esclave ne peut être ni créancier ni débiteur. Le monarque n'est respectable qu'alors qu'il est le père, le défenseur, l'organe de la patrie pour l'avantage de la quelle il fut élevé. Le devoir, l'interêt et l'honneur ordonnent de résister a ses ordres arbitraires et de lui arracher même le pouvoir. » MIRABEAU. *Essai sur le despotisme.*



via da Napoli. E Mariano d'Ayala non mutò mai quei sentimenti che gli fecero stendere sempre con affetto la mano ad Alessandro Nunziante, intorno a cui pubblicava, sedici anni dopo, queste parole:

« La calunnia sotto voce ripete quelle infami e bugiarde parole: *Chi ha tradito una volta!* Vili costoro e invidi e ingiusti: sono sguaiaterie. Quando si tradisce a favore della libertà e della patria; quando si pongono in pericolo la testa, la casa, la famiglia, le sostanze; quando il tradito era quel pubblico traditore del suo paese; quando il tradimento non era pagato che con l'Italia; quando il tradito era nel massimo della potenza e della ostinazione; quando v'era da una parte l'Italia e dall'altra il Borbone, per me, avete a dire quel che vi parrà, furon traditori coloro che per non perdere il Borbone volevan perdere l'Italia, ciò che non era nelle loro mani, ma fecero perdere un bell'esercito e tanti egregi ufficiali, che furon cullati nella falsa idea della fedeltà. La fedeltà al Principe non può essere infedeltà alla Nazione, ed il nostro giuramento italiano lo dice chiaro: *Il bene inseparabile del Re e della Patria.* »

Ed ogni giorno di quel mese di agosto del 1860 egli andava ripetendo queste medesime cose fra'suoi antichi compagni e discepoli; e per mostrare ad essi quanto fosse pericolosa la falsa idea del dovere militare, pubblicava nei giornali la vita di Carlo Lahalle, il cui esempio s'attagliava precisamente al caso del soldato napoletano. Quel valoroso comandava una brigata delle milizie che, guidate da Guglielmo Pepe, doveano combattere l'Austriaco; e sul ponte di Bagnocavallo gli venne imposto di tornare indietro. « Uomo di grandissimo onore, conchiudeva

d'Ayala, quando intese l'ordine sconsigliato e sleale del ritorno, non seppe essere cittadino soldato, non volle essere solamente soldato, e credè non rimanere altra via al soldato cittadino che uccidersi. Era a cavallo: fremeva che la sua voce non era più intesa, nè la sua voce potea essere quella di abbandonare l'Italia; e presa una delle sue pistole d'avanti l'arcione, se la sparò al cuore e cadde morto immantinenti. »

Batti oggi, batti domani, con gli scritti, con la voce, da un uomo che, anco fra gli avversarj politici, raccoglieva rispetto per la saldezza deila coscienza pura e la sincerità de' convincimenti antichi, un po' di bene ne derivò; se non altro molti ufficiali ebbero rischiarato e confortato l'animo, in cui non penetrò forse quella vigoria che induce ad operare virilmente ma vi si pose quella perplessità che fiacca la resistenza e se non conduce al bene, allontana almeno dal male. Ed il colonnello Garzia, che comandava il castello Nuovo scriveva a d'Ayala:

« Le vostre parole mi hanno reso quella calma, che non avrei mai avuta per la perplessità che mi turbava nel modo di salvare il mio onore e la mia riputazione più che la mia vita. Le vostre saviissime osservazioni, di cui farò tesoro, mi mettono nella desiderata posizione di sicurezza, senz' alternativa di salvare o l'uno o l'altro dei due sacri doveri a cui sono ligato. »

Ma non fu possibile, pur con l'opera del Nunziante, di ottenere manifestazioni complessive di corpi di truppa, rese anco più difficili dai continui tramutamenti dei comandanti dei reggimenti. Si vedeva però che l'esercito era moralmente sgominato.

Gli avvenimenti incalzavano. Il 18 di agosto scoppiava l'insurrezione a Potenza; il 19 Garibaldi sbar-

cava in Calabria; e da quel punto fu un turbine di casi inaspettati, come una fantasmagoria. *Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.*

A Napoli non si raccapezzava più nulla. Il 20 vien pubblicata la lettera di Liborio Romano al re con cui lo invita ad *allontanarsi per qualche tempo dalla terra e dal palazzo dei suoi avi;* quattro giorni dopo il conte di Siracusa, suggerito da Cavour, esorta il nipote a sacrificarsi alla grandezza d'Italia; la lettera si distribuisce per le vie, mentre v'era lo stato di assedio e un presidio di 20 mila soldati. Un momento, quando si videro i tiragliatori assalire sul ponte della Sanità alcuni bersaglieri e ferire cittadini inermi, parve risorgere il partito della reazione, e corse voce, raccolta anco dai giornali, che Mariano d'Ayala sarebbe stato cacciato via. Ma il re, il 26 di agosto, chiama alla reggia i comandanti della Guardia Nazionale e dichiara che non verrebbe mai tirato in città un sol colpo di fucile, purchè non vi fossero provocazioni; il che fu anche confermato il giorno dopo in una circolare ai governi stranieri in cui si annunziava *la neutralisation de la ville de Naples.*

Delle elezioni politiche non si discorreva più. Avanti il divampare dell'insurrezione in Calabria e in Basilicata, il comitato liberale avea designato i suoi candidati, e Mariano d'Ayala nel collegio di Avezzano; ma il 21 di agosto fu rimandata la convocazione dei comizj, ed il 27 vennero smessi addirittura i lavori per l'aula legislativa alle Fosse del grano. Pareva che una forza soprannaturale riducesse all'inerzia i nemici della patria; lo stesso re non aspettava altro che il momento di potere andar via, salvando il proprio decoro; e sarebbe bastato a

indurvelo una manifestazione imponente di cittadini; la quale non seguì perchè avversata dal *Comitato di azione*, che non voleva favorire i disegni degli uomini *dell' ordine,* obbedienti alle istruzioni del conte di Cavour. Questi scriveva il 27 agosto: « Se la rivoluzione non si compie prima dell' arrivo di Garibaldi, saremo in condizioni gravissime, » ed inculcava all'ammiraglio Persano di accettare la dittatura, assumere il comando dell'esercito e della flotta ed occupare i forti con i bersaglieri.

Invece il *Comitato di azione* mandava fuori un manifesto in cui metteva in sull'avviso gli amici « a non lasciarsi abbindolare dalle mene di una gente che tende a strozzare il grande movimento unitario, e va mendicando firme per un qualunque dittatore, eccetto Garibaldi. »

E il medesimo antagonismo si ripercoteva nelle file della Guardia nazionale; mentre Mariano d' Ayala s' adoperava a tenerle unite, a guarentigia e difesa più valida della città nei preveduti rivolgimenti. Oramai ei disperava di veder compiere il disegno, a cui avea rivolto ogni sforzo, di una spontanea dichiarazione dell' esercito, della flotta e della cittadinanza per unirsi all'Italia, all' infuori d' ogni partigianeria e d'ogni imposizione, evitando il danno e la vergogna; ed al punto in cui erano le cose non gli pareva opportuno nè onesto di affrettare, con pubbliche manifestazioni, la partenza del re, nel solo scopo di togliere la dittatura a Garibaldi; il quale, appunto per questo, accelerava la sua marcia trionfale verso Napoli, traversando in dieci giorni le Calabrie da Melito a Cosenza, dopo che 15 mila soldati erano fuggiti innanzi a quella figura trasumanata.

Ed il conte di Cavour si persuase anche lui, in

seguito di una lettera dell'ammiraglio Persano, che « bisognava andare pienamente e francamente d'accordo con Garibaldi, » smettendo l'idea di rischiare una rivoluzione prima del suo arrivo, siccome dichiarava in un telegramma del giorno 30; dopo di che, nella parte liberale riapparve maggiore armonia e quella unità di indirizzo', che i momenti supremi richiedevano. Nè gli animi erano sgombri di apprensione; perocchè quantunque tutti gli ultimi fatti dessero argomento a ritenere che il re non avrebbe mai resistito con le armi in città, pure di tratto in tratto venivano fuori indizj di mutati propositi; e Mariano d'Ayala, circondato da amici fidati, non avea riposo nè giorno nè notte e spiava ogni mossa per provvedere in tempo, quale capo occulto delle milizie cittadine; nè potè accettare l' invito che gli venne il 31 agosto dal governo prodittatoriale lucano di assumere il comando militare della Basilicata.

Gli uomini della reazione, rinfocolati dal cardinale Antonelli, che avea non minore interesse di arrestare Garibaldi nel suo cammino, la cui meta era Roma, si erano raccolti in comitato di salute pubblica e non ristavano dal far ressa sull'animo fiacco e turbato di Francesco II, per piegarlo ai loro consigli. E per giudicare se le truppe potevano resistere in un campo trincerato a Salerno o nella stessa Napoli, fu tenuto un consiglio di generali, i cui pareri diversi neutralizzandosi a vicenda, impedirono, per fortuna, ogni risoluzione pronta ed energica. E crebbero le ansie quando si seppero imprigionati i due capitani dei cacciatori di presidio nel forte di Sant'Elmo, Favalli e De Marco, perchè avevano manifestato il proponimento di opporsi a un bombardamento. Allora Mariano d'Ayala, confidando nella forza del-

l'esempio più che delle parole per evitare una sventura così grande, pubblicava nel *Lampo* del 5 settembre un articolo, intitolato « Alla memoria del generale Michelangelo Ruberti, » che cominciava: « Pochi soldati cittadini anzi pochi cittadini soldati possono ragguagliarsi al generoso ed umanissimo castellano della rocca di S. Elmo. Imperocchè sebbene fosse quella innalzata non a benefizio e tutela della patria ma siccome minaccia e bastiglia contro il popolo, contro le nobili aspirazioni della civiltà e d'Italia, egli seppe, e fu quella la prima volta in cui venne chiamato in Corte dopo diciotto anni di regno, far intendere a dì 27 di gennaio 1848 che il castello di S Elmo non avrebbe tirato le sue artiglierie all'impazzata e alla cieca contro Napoli inerme. E non si fece abbindolare allorquando, con uno specioso pretesto volevasi per lo meno mettere nel castello un tenente generale come romito e ospite fra quei baluardi di Carlo V. « Dove sono io al comando, rispose al capitano Giulio Galano, non vi sono altri comandanti. »

« Finalmente il dì 15 di maggio, sospirato e affrettato col desiderio feroce del malvagio, venne infaustamente, e il generale Ruberti, vedendo i capitani svizzeri voler comandare agli artiglieri, tolse la miccia nelle mani, e presso le polveri disse quelle memorande parole: « No: dove sono io non comandano i miei sottoposti; e tutti voleremo in aria, anzichè sparare da barbari e da vili contro la città. »

Si temeva un intervento dell'Austria, ed il rinnovarsi delle stragi del 15 di gennaio 1799. Però ad ogni movimento insolito nella città si chiudevano le botteghe e la gente si rannicchiava in casa; poichè era un andirivieni continuo di soldatesche, mosse da ordini e contrordini. Il conte di Siracusa partiva per

Torino sopra un legno della squadra italiana, e sulle altre navi si rifugiavano ufficiali e cittadini. Ma l'opera ferma ed energica del ministro Liborio Romano tolse ogni ardire ai pochi partigiani della tirannide, specie quando fu mutato il comandante militare della città, su cui essi fondavano. Il che si ottenne soltanto poi che i ministri ebbero presentato le loro dimissioni, ponendo al re l'alternativa di scegliere fra essi e i nemici della patria; ed allora fu offerto a Mariano d'Ayala il portafoglio dei lavori pubblici, ch'ei respinse sdegnosamente.

Così in politica come in amore vince l'audacia, ed era tale l'avvilimento che fra gli amici e i servitori di una monarchia la quale imperava da centoventisei anni, non si trovò chi volesse assumere il governo.

Il ministro della guerra era scomparso nel giorno che dovea mettersi a capo dell'esercito in Salerno, ed il più bollente dei generali, Ferdinando Del Bosco, avea abbandonato il campo, perchè, diceva, tormentato *dalla sciatica.*

Non si possono ridire le ansie di quei primi giorni di settembre. Ogni cosa era in sospeso e confusa. Un re che non avea più autorità; ministri che serbavano il potere pur avendolo rinunciato; un esercito scompigliato e senza guida; le amministrazioni pubbliche abbandonate; arrestati i commerci e le industrie. Il giungere a sera senza lotte, senza sventure cittadine pareva una battaglia guadagnata. Una piccola imprudenza dei liberali, un solo impeto d'ira o di ferocia, il ridestarsi de' reazionarj sbalorditi, potevano annientare il frutto di lunghi accorgimenti e di costanza. Si rammentava che un colpo di fucile tirato da mano ignota era bastato ad accendere la lotta sanguinosa a Parigi il 24 febbraio e a Napoli

il 15 di maggio del 1848. Solo, fra tanto dissolvimento, rimaneva intera e pronta la Guardia nazionale, palladio dell' ordine e della libertà.

Ma poichè alcuni credevano di far cosa più utile andando a raggiungere le schiere di Garibaldi o adoperandosi per altre vie a servire la patria, Mariano d' Ayala, a scongiurare il danno grandissimo dello smembramento, indirizzò ai militi queste parole, pubblicate nei giornali:

« Permettete che un vostro compagno d' arme, comune nel primo battaglione, vi dia un consiglio.

« La Guardia nazionale, rimanendo nelle sue regioni serene, fuori ogni imperio o spinta di passioni, deve secondare il popolo, ma il popolo convinto, cioè la maggioranza che non serve a nessun partito, ma guarda soltanto la grandezza e la salute della patria.

« Non ascoltate adunque cha la voce dei capi: rimanete sempre sotto la bandiera certamente italiana del popolo, e non uscite dalle file per falso proposito di meglio. Noi saremo e rimarremo con l' Italia; e così la Guardia nazionale del 1860, quando verranno i giorni del riposo, meriterà che il Parlamento le decreti questa medaglia: *Alla Guardia Nazionale di Napoli — l'Italia riconoscente.* »

La sua voce, non intesa e sorda, fu profetica. La Guardia Nazionale, per opera di lui, rimase intera e salda, esempio ammirevole di virtù cittadina e di disciplina. Essa salvò la città da qualunque disordine, inseparabile dagli sconvolgimenti politici, la difese contro la reazione e meritò davvero la medaglia al valore civile che le fu decretata.

Il 5 di settembre durava ancora l'incertezza. Venne riferito al governo che il giorno dopo d' Ayala avrebbe promosso e capitanato un' insurrezione per

rompere gl'indugi, ed ei fu chiamato alla prefettura di polizia, dove smentì recisamente la voce, affermando anzi il suo pensiero contrario ad ogni mezzo violento. Ma intanto il nodo veniva al pettine, ed una risoluzione dovea pure adottarsi. Garibaldi era già giunto ad Auletta, e le truppe regie non erano state richiamate da Salerno. Re, ministri, esercito stavan come incantati: i cittadini trepidavano, e non era prudente lasciarsi andare in un confidenza inoperosa. Sicchè Mariano d'Ayala scrisse nei giornali: « Parlate o ministri; rassicurate il paese e ditegli francamente: la sicurezza pubblica non può rinascere se fin l'aura antica del palazzo reale non si dissipi del tutto e chetamente sparisca, senza che neppure un addio scortese turbi la mala o la inetta coscienza dei rassegnati. La Provvidenza, la previdenza e la prudenza ci hanno salvati: che non guasti ogni bel frutto la soverchia confidenza. »

Finalmente nella notte il re si decise a partire, e la mattina del 6, quando Garibaldi entrava in Salerno, annunziò l'intendimento ai comandanti della Guardia Nazionale, a cui affidava la custodia della città, lasciando però i castelli, la gran guardia e gli arsenali in mano de' suoi soldati, ultima contraddizione di quell'animo piccino. Appena si seppe la nuova, parve che si dileguasse un incubo che pesava su tutti, ed alcuni arditi popolani si diedero a buttar giù gli stemmi reali, sotto gli occhi di coloro che per tanti anni aveano spadroneggiato all'ombra dei gigli. Però d'Ayala si adoperava a frenare intemperanze che potevano riuscire funeste; alle quali l'animo suo ripugnava, siccome atti ingenerosi verso gente oramai vinta. E la sera si recò a bordo della *Maria Adelaide* per spiare co' propri occhi il mo-

mento dell'imbarco del re, di cui quasi dubitava ancora, sebbene Liborio Romano lo dichiarasse sicuro. Non pareva vero che quel gran fatto si compiesse senza scosse, senza spargimento di sangue, e gli animi ansiosi esultarono quando le navi spagnuole mossero lentamente per accompagnare la *Saetta*, su cui era l'ultimo dei Borboni di Napoli.

Il quale partiva protestando «contro gli avvenimenti che si sono compiuti e si compieranno in avvenire.» Ei non intendeva altra fede che quella del dritto divino, nè poteva scorgere l'abisso che separava il 6 di settembre 1860 dal 21 dicembre 1799 e dal 23 di gennaio 1806. Anche allora partiva un Borbone co' suoi cortigiani impauriti, e due volte era tornato a innalzare patiboli. Ma allora fuggiva innanzi allo straniero; oggi fuggiva innanzi all'Italia risorta. Nè seppe seguire l'esempio di Ferdinando di Aragona, il quale, abbandonato dall'esercito, avversato dai cittadini, che si rifacevano su di lui delle colpe del padre, avanti di uscir fuori del golfo il 12 di febbraio 1495 scioglieva i suoi sudditi dal giuramento. Avrebbe forse voluto imitarlo nel bruciare la flotta; ma questa, guidata da ufficiali italiani, vi si sarebbe ribellata; sicchè andò a vuoto anco il disegno di consegnarla all'Austria, e rimase inascoltato il comando che la chiamava a Gaeta.

Intanto sulla *Maria Adelaide* erano raccolti parecchi del Comitato dell' ordine, fra cui Pisanelli, Scialoja, Mezzacapo, i quali secondavano il disegno manifestato dal Persano e dal Villamarina di mandare in terra i bersaglieri ad occcupare la città e, potendolo, anco i forti. Essi obbedivano alle reiterate ingiunzioni del conte di Cavour, fatte all'ammiraglio in ogni lettera e in ogni telegramma: « Abbia o non ab-

bia la dittatura, dovrà assumere immediatamente il comando della flotta napoletana e occupare i forti coi bersaglieri e real navi. » Ma d'Ayala vi si oppose con quella energia focosa che gli scattava dall'anima: « No, egli esclamò; Napoli non dev'essere conquistata nè da Piemontesi nè da Garibaldini. Anche pochi bersaglieri per le vie della città darebbero idea di quelle occupazioni militari a cui è avvezza da sette secoli. Risolleviamo a dignità umana questo popolo sventurato, che acclamò ugualmente Manfredi di Svevia e Carlo d'Angiò, Alfonso d'Aragona e Carlo VIII, Filippo V e Carlo VI, Championnet e Ruffo, Ferdinando Borbone e Gioacchino Murat. Questo popolo non è più la belva furibonda o mansueta a giuoco di fortuna, che si prostra al vincitore e da ogni mutamento trae occasione di rapine e di eccidj. Napoli si dà spontanea all' Italia, e manifesta il suo volere per via dei più noti cittadini, che domani si recheranno a invitare il generale Garibaldi, personificazione dell'idea italiana, a venire, solo, fra noi. Allontaniamo ogni apparenza di forza, che scemerebbe pregio a una rivoluzione maravigliosa, tutta morale. Nè temiate disordini o intemperanze; la Guardia Nazionale vigila, ed io mi fo mallevadore della pubblica tranquillità. »

A queste parole, il Villamarina, commosso, abbracciò d'Ayala, e tutti convennero di affidare a lui la città, come capo della milizia civica. E nelle istruzioni a questa diramate fu detto: « Nel caso avvenisse movimento insurrezionale nella città, in un momento solenne e dopo tanti sforzi fatti per mantenere la tranquillità, tutti i militi saranno immediatamente prevenuti per rimanere pronti a riunirsi al primo avviso. Riuniti i battaglioni, prenderanno

posizione nelle piazze prossime ai rispettivi quartieri, staccando avamposti su tutte le vie che menano a tali posizioni. I battaglioni resteranno fermi al loro posto senza prender parte al movimento, e solamente cercando allontanare o disperdere attruppamenti che avessero un carattere minaccioso contro la forza cittadina. Tuteleranno con ogni mezzo e con ogni cura la proprietà e la sicurezza dei cittadini, perlustrando continuamente tutte le adiacenze delle loro posizioni. Se si facessero barricate o altri tentativi d'insurrezione, fino a che questi non saranno palesemente ostili alla forza cittadina, questa vi rimarrà completamente indifferente. »

Ma la pace pubblica non fu turbata in alcun modo, ed il popolo, altre volte sollecito al saccheggio, serbò un contegno ammirevole. La sera, dopo la partenza del re, v'era gran gente per le vie; sui volti si leggeva la gioia mista a sorpresa di chi è venuto fuori dal pelago alla riva. Le truppe, che doveano raggiungere il re, sfilavano silenziose, e stringeva il cuore di vedere quei soldati, senza fede, senza entusiasmo, volger le spalle alla patria, spinti da una cieca obbedienza ignorante. Ed anco in quegli ultimi momenti Mariano d' Ayala non lasciava di sperare in un ravvedimento. Così che mentre il 2° battaglione dei cacciatori stava schierato sulla piazza di S. Ferdinando, egli esclamava, con la sua voce potente: *Siete nostri!* Ma inutilmente. Molti di quei soldati e di quegli ufficiali, perduta la coscienza di sè, andavano innanzi come automi; e gran parte credevano che, giunti a Capua, sarebbero stati sciolti dal giuramento, secondo le dichiarazioni e l'avviso dei generali supremi, fra cui il Ritucci. Però quando s' avvidero dell' inganno, era troppo tardi;

poichè ciò che a Napoli sarebbe stato dovere di cittadino, a Capua diveniva viltà di soldato. Così quell'anima nobile di Matteo Negri, amico e discepolo di d'Ayala, si trovò, suo malgrado, a combattere per una causa e per un re che in cuor suo dispregiava, e, disperato, volle farsi uccidere il 29 ottobre sul ponte del Garigliano.

Taluni storici di questo tempo, specie il Bertolini, hanno emesso su Liborio Romano un giudizio inconsiderato ed ingiusto, dimenticando il bene che egli fece alla causa italiana, per fermarsi soltanto sui mezzi adoperati. Ma chiunque abbia conoscenza della storia antica e moderna, ben sa che furono e sono rarissimi gli uomini di Stato i quali non seguano la massima che il fine giustifica i mezzi; nè lo stesso conte di Cavour uscirebbe salvo, se si volesse giudicare i suoi atti non dal lato del bene pubblico, ma della rigida morale.

Antica è la disputa sull'utile e l'onesto. Cicerone biasimava la sentenza di Aristide: « il consiglio di Temistocle è utile ma poco onesto, » affermando: *Nihil vero utile quod non idem honestum.* Ed anche Mirabeau diceva: « Le juste Aristide se trompait. Il n' y a de politique sûre que celle qui est fondée sur la probité et la justice. » Ma se la giustizia della causa italiana non può essere messa in dubbio, non sarà improbo neppure chi a quella serviva sinceramente.

Romano fece in Napoli ciò che due secoli avanti Monk avea fatto in Inghilterra, con la differenza che il primo, usando con un re quelli accorgimenti che ne' commerci della vita privata dovrebbero fuggirsi, serviva la grande causa della patria; mentre l' altro ingannava il *Parlamento lungo,* venuto in ug-

gia al popolo, per restaurare la monarchia. In tutti i suoi atti Romano non celò mai l'animo suo amante più della patria che del sovrano, al quale disse: « Partite: l'Italia risorta v'incalza, nè io posso serbare il potere se vi opponete alla volontà della nazione; » mentre Monk giurava fede alla repubblica e voleva « impiccato chiunque parlasse soltanto di richiamare il re, » quando già avea in mente la restaurazione. E pure storici come l' Hume e il Guizot difesero l'opera di Monk, sebbene non fosse riuscita che a dare all'Inghilterra un re come Carlo II, nè il Macaulay mosse a lui alcun biasimo; e storici italiani, con estrema leggerezza, chiamarono *abiezione codarda* la condotta di Liborio Romano, la quale contribuì tanto a salvare Napoli dagli orrori della guerra civile. Sulle patenti che consacravano la fortuna e la gloria di Monk, fu scritto il motto: VICTOR SINE SANGUINE; e questo motto meritava Liborio Romano; la cui morte, seguita il 19 luglio 1867, sarebbe rimasta quasi inavvertita, se Mariano d'Ayala non l'avesse commemorata nella tornata della Camera del 21 luglio:

« Io ho tanto più il dovere di rendere questo breve omaggio alla memoria di quest' uomo, quanto che debbo rammentare, come rammenterà l' onorevole collega che in questo momento tiene il seggio presidenziale, che la notte del 6 settembre del 1860 cooperò potentemente a quella fuga, la quale preparò i tempi della nostra Italia unita.... Intemerato cittadino, checchè le malignazioni facili, che si possono sempre lanciare contro gli uomini retti, abbiano potuto dire in contrario, e specialmente di coloro i quali credono che si possa serbare fede a chi non avea serbato mai fede alla libertà e alla grandezza d'Italia. »

Capitolo Ottavo.

Il 7 settembre 1860. — Discorso di d'Ayala. — Assume il comando della Guardia nazionale. — I castelli e le truppe borboniche. — Bollori, rivolte, reazioni. — Il governo dittatoriale. — Rimostranze di d'Ayala. — Rivista della Guardia nazionale. — La battaglia del Volturno. — Pericoli e provvedimenti. — I prigionieri di guerra. — Onoranze ai martiri. — Sorda guerra a d'Ayala. — Gli vien tolto il comando.

Spuntò l'alba splendida del 7 di settembre, dopo una notte placida, senza alcun disordine, neppur lieve. La città era in festa, e in ogni casa italiana ferveva il lavoro delle bandiere, mettendo insieme que' tre colori benedetti, sempre belli, di cenci come di seta.

Alle 8 del mattino si raccolsero alla stazione i cittadini delegati dai due Comitati dell'*Ordine* e dell'*Unità* per andare a Salerno a salutare Garibaldi, « interpreti, com'era detto nell'invito, de' sensi altamente italiani del nostro popolo e della riconoscente ammirazione ond'è compreso per l'illustre Generale. »

Mariano d'Ayala rimase per badare alla città: la prudenza non era soverchia. A suo tempo, prese con sè la bandiera dei funerali di Pepe e si avviò, con alcuni amici, alla stazione, dove Garibaldi dovea giungere alle 11. Nel passare innanzi ai cavalli di bronzo, all'ingresso del giardino reale, la sentinella, visto sventolare la bandiera sulla carrozza, spianò il fucile; ma un sergente trattenne il braccio in tempo. E Garibaldi, messo il piede in terra, baciava di lì a

poco quel vessillo, che d'Ayala gli presentava come saluto e simbolo di vittoria.

Un giorno forse, quando questo tempo chiameranno antico, i particolari del 7 di settembre 1860 parranno leggenda. Lungo la via da Salerno e Napoli v'erano ancora in armi le soldatesche borboniche, a cui pochi cittadini, precedendo come avanguardia il convoglio di Garibaldi, annunziavano per isgomentarle ch'egli li seguiva con numerose schiere di volontarj. Mentre nei castelli stavano circa dieci mila uomini, Garibaldi con Giuseppe Ricciardi a fianco passa, sereno, sotto i cannoni del Carmine, carichi e pronti alle micce degli artiglieri, se una voce di comando si fosse levata. Ei procede lentamente, fra una calca di popolo frenetico che lo acclama e la Guardia Nazionale schierata lungo il cammino; le torri aragonesi, che tante volte aveano fulminato la città, rimangono mute. Pare che su quella fronte stia scritto il motto di Cristina di Svezia: *Fata viam inveniunt;* e quando giunge innanzi alla *Gran Guardia*, quei soldati del 13.° Cacciatori, che il giorno dopo vollero continuare la resistenza in Capua, rovesciano i cannoni e presentano le armi, come affascinati, obbedendo a un capitano di sentimenti italiani, il Pomarici. Entusiasmo così spontaneo e universale non ha riscontro nella storia dei popoli; forse gli si può paragonare quello che il Bentivoglio descrive dei Fiamminghi, quando entrava in Anversa e in Brusselle il loro eroico liberatore Guglielmo d'Orange, non indegno di stare accanto a Washington e a Garibaldi.

E poi che la più eletta cittadinanza fu raccolta intorno al Dittatore nella grande sala del palazzo della Foresteria, Mariano d'Ayala pronunziava queste parole, non per vanità di oratore, ma per ram-

mentare, nell'ebbrezza di un'apoteosi, i doveri dell'avvenire, invocando il bene supremo della patria, siccome scudo contro il rinnovarsi di discordie partigiane:

« Capitano italiano. — Permettete che io, umile come voi, ma non come voi sì grande, a nome di questi che io chiamerei notabili, se non temessi di offendere la loro modestia, e le orecchie e l'animo del notabilissimo d'Italia; permettete che io e questi egregi deputati della città vi diamo un bacio su quella fronte semplice come sull'isola di Caprera, ma circondata di visibile gloria; e questo bacio è il bacio di 500 mila abitanti.

« Vi accorgerete voi medesimo, o Capitano, come questo bacio ve lo diedero davvero per le vie le genti affollate ed esultanti al vostro passaggio.

« Voi non siete, no, e vi sdegnereste di essere il conquistatore della città regina del Mediterraneo; voi ne sarete il primo cittadino, poichè non la conquista delle cento nostre città potrebbe tornarvi sì cara, come vi tornerà dolce udire pel mio labbro che voi avete fatto più nobile conquista e più desiderata da voi, una conquista nuova ed unica nella storia dei conquistatori, la conquista di tutti i cuori degli Italiani di Sicilia e di Napoli.

« E che sarebbe mai la conquista dei 9 milioni dell'Italia meridionale, dei 12 milioni dell'Italia settentrionale, se non aveste conquistato l'ammirazione di tutto il mondo civile dei due emisferi; se il vostro nome soltanto non scuotesse le fibre delle nazionalità oppresse; se al nome di Garibaldi l'Ungherese e l'Illirico, e fino il Boemo ed il Croato, non sentissero infiammarsi di carità di patria e di sdegno verso l'oppressore?

« Udirete in città unanime il grido di *Viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi*, nomi carissimi e venerati, che si compenetrano e riescono in un nome e in un grido solo: *Viva l'Italia*.

« Ma avanti di partire, permettete, ardito e ad un tempo ingenuo Capitano, che io vi dia un altro bacio in fronte, perchè voi lo diate agli uomini dell'ordine che vi circonderanno del loro freddo senno e del braccio, agli uomini dell'azione che vi circonderanno del loro braccio audace e del senno; e voi a mano a mano svolgendo l'ampio e maestoso concetto, per opera del senno e del braccio, sarete l'uomo più sapiente, più ardito e più fortunato che l'Italia genuflessa e piangente avanti a Dio aspettava: l'uomo, che vide, cessando di piangere dopo cinque secoli, il dì 4 di luglio 1807. »

Da quel momento Mariano d'Ayala assunse, per voto unanime, il comando della Guardia Nazionale e della città, che già teneva in modo occulto; sicchè Garibaldi, nominandolo officialmente il giorno dopo, non fece che riconoscere un fatto compiuto, sebbene ci mettesse la strana clausola, che non poteva reggere: *alla immediazione del tenente generale De Sauget*.

Nel tempo che seguitavano per le vie le manifestazioni di gioia, egli stabiliva il suo officio nel palazzo della Foresteria e provvedeva senza indugio a tutti i servigi pubblici.

Importava innanzi tutto di conoscere gl'intendimenti delle corporazioni militari, nelle cui mani stavano gli stabilimenti e le officine, ed impedire che macchine ed arnesi di guerra fossero portati via in sussidio dei nemici. Quindi invitò per iscritto tutti gli ufficiali dell'esercito e della marina a presentarsi

a lui per dichiarare se erano pronti a servire la patria: tolse la direzione dell'armeria a un ufficiale notoriamente avverso, per affidarla al capitano Arau, di sentimenti liberali; richiedendo nel medesimo tempo il notamento di tutte le armi: ordinò che fossero immediatamente ripresi i lavori negli arsenali dell'artiglieria e della marina, non solo pei bisogni della guerra, ma per evitare che gran numero di operai rimanessero senza lavoro, con pericolo dell'ordine pubblico: distribuì la Guardia Nazionale nei diversi punti della città, pronta ad ogni evento. E il giorno dopo, l'8 di settembre, accompagna alle 2 p. m. Garibaldi alla festa tradizionale di Piedigrotta, e la sera al teatro S. Carlo, facendo sempre circondare ed invigilare il Dittatore dalla Guardia Nazionale, fra un'onda di popolo che non si contenta di vederlo, ma vuol toccarlo anche, quasi per persuadersi che sia proprio di carne.

Nell'esultazione generale, che invase anco gli animi più indifferenti, non si pensava ai pericoli che soprastavano sino a che i castelli rimanevano in potere di soldatesche mute, da cui non era venuto alcun segno di ostilità, ma neppure di amicizia; le quali, custodi di centinaia di galeotti, potevano riaversi a un tratto dallo sbalordimento ed obbedire alla consegna lasciata loro dal Borbone *di stare sulla difesa*, parola ambigua. Ma d'Ayala bene intravvedeva le difficoltà del momento, a cui egli, solo, invigilava con animo forte. E provò una viva commozione al giungergli, verso sera, la notizia che dal castello del Carmine partivano colpi di fucili e di mitraglia. Una sentinella era stata aggredita da alcuni popolani, non si sa per quale ragione, e, dato l'allarme, gli altri soldati, credendosi assaliti, aveano

messo mano ai fucili ed ai cannoni; ma, per fortuna, la Guardia nazionale del 10° battaglione riuscì, dopo due ore, a persuadere quei del castello che l'offesa era stata accidentale; e così fu evitato un disastro gravissimo, che avrebbe mutato in lutto un giorno di letizia.

In quella medesima sera del 7 settembre si presentarono, pe'primi, a d'Ayala tutti gli ufficiali della marineria, offrendo con entusiasmo i loro servigi all'Italia; solo due ponevano la condizione di non prendere parte alla guerra, poichè fra i nemici aveano padre e fratelli, contro cui il cuore vietava loro di combattere; ma d'Ayala, pur rispettando la dolorosa circostanza, non potè accettare alcun vincolo: il bene della patria era legge suprema innanzi a cui dovea tacere ogni altro affetto. E la maggior parte degli ufficiali delle armi dotte tenne la medesima via; non così quelli della fanteria, di cui pochissimi si dichiararono italiani.

In città erano rimasti tre reggimenti, il 6°, il 9° e quello di fanteria marina, oltre a un battaglione di cacciatori e al corpo dei veterani; e Mariano d'Ayala si rivolse ai comandanti esortandoli in nome della patria a seguire la bandiera italiana; ma la sua voce non riuscì a far vibrare alcun nobile sentimento nel cuore di quei soldati, insugherito da una educazione malvagia. Il battaglione dei cacciatori ed il corpo di fanteria marina, sordi anche al comando dei loro capi, abbandonarono il servizio; ed il comandante del 9° reggimento, Girolamo De Liguoro, rispondeva a d'Ayala, antico suo compagno:

« L'infanzia è troppo cara cosa per anime sensibili e civili, e la tua cara lettera non potea che suscitarmi le impressioni troppo vivamente scolpite nel

mio cuore delle nostre prime innocenti e virtuose relazioni, seguite sempre da reciproca stima, che la demoralizzazione dell'epoca non avrà forza di alterare. Tutto ciò ho voluto premettere nella fiducia che sarà nei tuoi non comuni talenti valutata la mia difficile posizione, tenendo forte alle passioni di una forza armata mossa dalle passioni e dal sovvertimento, che non solo possono compromettere la vita e l'onore d'un capo, ma la sicurezza del paese ch'io ebbi sempre in cima dei miei pensieri, e perlocchè impetro la tua amicizia onde io essere nel caso di prontamente partire col reggimento dalla Capitale; dopo di che, rassegnato il mio comando, ritirarmi a dividere un pane di lagrime e di elemosina con gli otto figli miei, che doveano ben altro attendersi dopo trentasett'anni di un onesto servire. Ma lasciamo i piati alla storia domestica e le vergogne del paese alla nuova generazione, limitandomi per ora a stringerti forte al mio cuore come faceva per lo innanzi. »

Ed il comandante il presidio del forte Sant'Elmo scriveva: « Mi onoro sommetterle che l'intenzione delle quattro compagnie del 6° di Linea qui di guarnigione è di restare nel forte S. Eramo per guardarlo e difenderlo al re Francesco II, non già all'attuale governo. »

Era chiaro dunque che su quelle truppe non ci si poteva fondare; ma d'Ayala opinava che non si dovesse consentire loro nè di andare a Capua ad ingrossare le file nemiche, nè di sciogliersi per buttarsi poi nelle campagne e fomentare la reazione e il brigantaggio; reputava invece più prudente consiglio imbarcarle sulle navi da guerra e inviarle a Genova, o in altra città, per togliere ad esse ogni mezzo di nuocere, e renderle forse utili all'esercito italiano.

Ma il ministro della guerra, Enrico Cosenz, gli rispondeva: « Saranno sempre cattivi soldati, ed io preferisco combatterli in campo piuttosto che averli fra noi. »

E poichè anco il Dittatore partecipava a quell'idea, d' Ayala non potè fare altro che accompagnare sin fuori la città il 9° Reggimento e le otto compagnie del 6° che la mattina del 9 di settembre vollero partire per Capua.

Ei, sempre generoso e cavaliere, volle accompagnarle per impedire ogni manifestazione pubblica contro quei battaglioni che, traversando la città in assetto di guerra per unirsi ai nemici, potevano facilmente provocare l'ira del popolo, entusiasta di Garibaldi.

In quel mentre i cacciatori abbandonano il forte di Vigliena e il quartiere della Maddalena; i soldati del treno il quartiere di Monteoliveto, lasciandovi 43 cavalli e 124 muli; la guardia del bagno penale di Nisida diserta il posto; i cosiddetti presidiari dell'ospedale della Trinità si rivoltano; la fanteria di marina fugge dal palazzo reale di Capodimonte, affidato alla sua custodia; e Mariano d' Ayala, solo, senza altra forza armata che la Guardia Nazionale e la gendarmeria, un duecento uomini, rimasta fedele al proprio dovere, deve provvedere a un tratto a tanti servigi pubblici. Toglie dai quartieri le armi, e parte le raccoglie nell'armeria, parte le distribuisce alla Guardia Nazionale; manda il capitano Gaetano Martinez con una compagnia del 4° battaglione a prendere possesso del forte di S. Elmo, da cui erano uscite le quattro compagnie del 6° di Linea, e così arriva in tempo ad impedire che una mano di popolani, penetrati già nel castello, compiessero atti di rappresaglia con pubblico danno.

Al 1° battaglione affida il quartiere di Pizzofal-

cone, il carcere della Concordia ed il villino reale del Chiatamone; al 6° battaglione la batteria del Molo; al 3° il quartiere di Monteoliveto; al 12° il palazzo delle Finanze; al 10° la fabbrica dei tabacchi e la Zecca; al 7° la Posta; alla compagnia di Resina il bagno del Granatello. Tutta la Guardia Nazionale è in armi; essa occupa gli altri castelli: numerose pattuglie percorrono la città per ogni verso è danno opera prudente e accorta per tutelare la quiete e gli edificj pubblici.

I ministri della guerra, delle finanze, dell'interno, della giustizia, il reggente del Banco, il comandante della piazza, chiedono sostegno a d'Ayala; il quale, fra tanti pensieri, trova anco il tempo di pubblicare in quel giorno nei giornali una commemorazione dei tre ufficiali borbonici Giuliani, Fergola e Castellani, morti combattendo nella battaglia di Milazzo. Ei lo fece, perchè stimava che invece di adoperare il disprezzo e l'odio verso ufficiali e soldati vittime di un falso sentimento di onore, si dovessero tenere modi amorevoli per convertirli alla causa d'Italia. Intitolò l'articolo: *Glorie militari*, cominciando così: « I nostri lettori non ci appongano a colpa se in luogo di *glorie italiane* oggi leggono altrimenti *glorie militari*. È bella la gloria militare ma ha pur essa le sue nobili gradazioni; ed allora soltanto è sagra quando è gloria cittadina, quando s'immedesima per noi coll'Italia. »

Anco nella febbre del comando era sempre il medesimo uomo, che confida sopra ogni altra, nella forza dell'idea e della ragione.

Le vie erano piene di soldati sbandati, fatti segno al dileggio dei cittadini; ed egli scrive ai comandanti: « Ella inculcherà ai comandanti de' posti che le pat-

tuglie in ispezialità intendano a persuadere i cittadini a non turbare e offendere i poveri e disgraziati soldati, i quali possono ancora essere buoni a servire la patria, che ha appunto bisogno di soldati e di soldati. »

Ed avea già provveduto alla custodia del palazzo reale, recandovisi di persona a chiudere tutte le porte, le cui chiavi volle tenere presso di sè: ed invece della fanteria di marina, disciolta, vi pose di guardia la milizia cittadina, con la consegna imperiosa di vietare l'uscita di oggetti o di animali dalle scuderie, rimaste necessariamente aperte, anco se alcuno venisse a farne richiesta in nome del Dittatore. In quei giorni di rivolgimento molti credevano che fosse lecito di appropriarsi la roba dei caduti tiranni, come cosa pubblica; e poichè erano venute fuori, come per incanto, innumerevoli camicie rosse, quella gloriosa divisa si adoperava da taluni per compiere impunemente atti disonesti; il che per altro potea chiamarsi minimo danno nel tramenio di una rivoluzione, che rimarrà singolare per ordine e prudenza.

Nè avean termine le angustie del 9 di settembre. Alla sera gli giunge la notizia che i galeotti dell'ospedale di Piedigrotta erano in piena rivolta; spezzate le catene, chiedevano libertà, e già dieci erano riusciti ad evadere. Corre sopra luogo alle due dopo la mezzanotte con un manipolo di Guardie Nazionali, ed a via di esortazioni e di energia riesce a rinchiudere quegli arnesi pericolosi, inviando un drappello di militi in traccia de' fuggiaschi; e poichè anco i forzati del Carmine, obbedendo a un motto d'ordine, si apparecchiavano a seguire l'esempio, previene la rivolta allontanando uno di essi, che n'era

il promotore. Nel medesimo tempo gli vien riferito che i popolani di Montecalvario, capitanati da Francesco Calicchio, aveano fissato di recarsi all'alba sul forte di Sant'Elmo per demolirlo. Garibaldi riposava, e il tempo stringeva; sicchè, non potendo con la voce soltanto frenare gli spiriti accesi, d'Ayala va alla tipografia del *Giornale ufficiale*, e lì, facendo anco da compositore, con l'aiuto di pochi operai, tira questo manifesto, che immantinenti viene affisso alle cantonate della città:

« Popolo generoso. — Non vi fate trasportare dalla ebbrezza di atti anco magnanimi. Il Dittatore sarebbe offeso di veder gente che voglia più di quello ch'egli vuole. Io non ho creduto rompere il suo sonno, cui veglia Iddio e la Patria. Interprete della sua volontà ferma a far sacra e inviolabile la legge, niuno oserà offendere la santità de' baluardi di sant'Elmo affidata alla Guardia Nazionale. Questa, che porrà la prima mano alla demolizione del forte, quando la decreterà il Dittatore, saprà dire al Popolo: la legge è sopra il Dittatore, il Dittatore è sopra noi tutti. »

Ed alle quattro e mezzo del mattino si trovava sul castello, e per via del solo prestigio morale riusciva a distogliere i popolani dalla disegnata distruzione.

Nè possono rammentarsi tutti i servigi resi in quei giorni memorabili, quanti danni riparati in tempo, quante sventure accortamente prevenute, confortando e spronando i timidi e i neghittosi, moderando i bollenti ed arrischiati. Non avea un momento di pace; dormiva a riprese, quando proprio cadeva sfinito; con l'uscio aperto, pronto ad ogni chiamata; mangiava come poteva, mentre dava retta alla gente, spiccando ordini, dettando lettere.

La Guardia Nazionale contava soltanto sette mila militi, malamente armati, co' quali bisognava provvedere al servizio di quarantadue posti di guardia fissi, che richiedevano in media 1070 uomini al giorno, oltre a tutti i servigi straordinari; sicchè, mentre distribuiva fra i dodici battaglioni i fucili lasciati dalle soldatesche sbandate, pubblicava un appello ai cittadini perchè corressero ad ingrossare le file. « Molto è il fatto, egli diceva, ma è pur molto il da farsi, e questo è tempo di opere. Chi ama la patria vada a scriversi in uno dei tre ruoli che saranno aperti in ciascun comando di battaglione. »

Era sempre il primo a correre dove si manifestava un pericolo. Il 10 di settembre va a frenare la rivolta dei soldati nel quartiere di Pizzofalcone, da cui vogliono portar via ogni cosa; e provvede alla custodia della casa di pena di Pozzuoli, abbandonata dalla truppa, e dello stabilimento metallurgico di Pietrarsa ricco di macchine e di materiali. La sala della Borsa, il carcere di S. Maria Apparente, il campo di Marte sono anch'essi tutelati dalla Guardia Nazionale, la quale s'adopera a raccogliere per le vie i numerosi sbandati, riducendoli nel quartiere della Maddalena.

Il castel Capuano continuava ad esser custodito dalla gendarmeria, la quale adempiva il dovere con amore ed abnegazione, e riusciva veramente strano e inaspettato che, fra tutte le truppe borboniche, si manifestasse pronto e fedele al nuovo reggimento soltanto quel corpo, ch'era il più sospettato; ma il popolo non lasciava per questo di guardarlo in cagnesco e provargli con gli atti la sua avversione; per modo che Mariano d'Ayala dovette porre la sua parola per evitare deplorevoli conseguenze:

« Cittadini.— La gendarmeria è cooperatrice con la Guardia Nazionale al mantenimento della pubblica tranquillità. Voi, avvezzi da tanti anni a diffidare del Potere, non avete acquistata ancora quella confidenza che il nuovo Potere ha dritto e dovere d'ispirare. Voi non vi accorgete che il comando della Guardia Nazionale ha nientemeno che affidato la guardia di Castel Capuano alla gendarmeria; e le truppe rimaste con noi meritano oramai la pubblica fiducia.

« Cittadini, siate sicuri che qualunque sia per ora la veste, che non si può mutare in un giorno, il cuore degli ufficiali e soldati rimasti con noi è cuore di soldati cittadini e italiani. »

Nel medesimo tempo, per incoraggiare la gendarmeria, scriveva: « Soldati e ufficiali saranno serbati co' loro averi, con le loro provvisioni, anzi con la diaria di campagna insino a che non sarà cessato il servigio straordinario cui tutti siamo chiamati non da ordini personali, ma dagli ordini inviolabili della guarentigia alla famiglia, alla proprietà e alla patria. »

E v'era gran bisogno dell'aiuto di tutti, però che la reazione tentava di risorgere, spargendo una specie di motto d'ordine nel giorno 13 di settembre. All'alba una mano di borbonici, secondati da plebe fanatica, assalgono in S. Antimo la Guardia nazionale al grido di *Viva Francesco II*, suonano le campane e costringono il sindaco a sottoscrivere una lettera con cui si chiede aiuto al quartier generale di Capua in sostegno dell'insurrezione; la quale vien presto repressa da una colonna di garibaldini, comandata dal colonnello Dezza, e dalla Guardia nazionale di Napoli, che ritorna la sera conducendo seco sessanta prigionieri.

A Portici si fa il medesimo tentativo, che non attecchisce; e contemporaneamente alcuni individui vestiti da garibaldini cercano di provocare in Napoli un conflitto col popolo spargendo nei lupanari di Porta Capuana la voce che due militi erano stati assassinati, e chiamando alla vendetta i pretesi compagni. E già era cominciata la zuffa, resa più grave dall'angustia dei vicoli, quando vi corse la gendarmeria e la guardia nazionale dell' 8° battaglione, ponendosi impavidamente fra gente accecata dal furore; così che, arrestati i provocatori, fu ristabilita la tranquillità, tenendo anco in freno i carcerati nel vicino castel Capuano, i quali, ai primi gridi, si erano levati in tumulto.

E fra tante cose gravi e incessanti che lo premevano da ogni parte, d'Ayala avea ancora a combattere le solite velleità di partiti e di persone. Sin dal 10 di settembre il Dittatore avea scritto al marchese di Villamarina: « Avrei bisogno del battaglione bersaglieri che si trova a bordo della squadra di S. M; » ed il battaglione era subito venuto in terra rimanendo a guardia dell' arsenale marittimo. Ma di lì a due giorni i bersaglieri, senza una ragione, occupano a un tratto la *Gran guardia* ed il castello di Sant'Elmo, siccome ne avea data istruzione il conte di Cavour. E d' Ayala, che vi si era sempre opposto, appena n'ebbe avviso non potè frenare lo sdegno e manifestò intero l'animo suo a Garibaldi. « Quell'atto, egli diceva, non serve che a mostrare un' ingiusta diffidenza verso la Guardia nazionale, che vien così rimeritata di tanti sacrificj e di tanto amor patrio. Essa sola da sei giorni custodisce la città, ed in un rivolgimento colossale, fra l'ebbrezza dei vincitori e la rabbia dei vinti, ha mantenuto in modo ammirevole

la pubblica tranquillità; nè i castelli sono ora stromento di offesa contro il nemico, raccolto a Capua, ma rivolti unicamente contro la città. Si abbia fede nella Guardia nazionale di Napoli, e invece di tener qui inoperosi soldati utili, vadano là dove dovranno essere combattute le nuove battaglie. »

E Garibaldi lì per lì decretava:

« Considerando che la Guardia nazionale dev'essere il principale propugnacolo della libertà, e che la Guardia di Napoli merita uno speciale pegno di fiducia e di onore.

« I Castelli di Napoli sono affidati in perpetuo alla custodia della Guardia nazionale della città onde siano nelle sue mani baluardi di libertà come il furono di dispotismo. »

In quel medesimo giorno Mariano d'Ayala, con tutti i comandanti, gli presentava questo indirizzo:

« Dittatore. — La Guardia nazionale, che voi vi degnaste affidarmi, presenta gli atti di riconoscenza e di ammirazione al campione d'Italia, il quale sbarcò a Marsala il dì 11, entrò in Palermo il 27 di maggio, pugnò invitto a Milazzo il dì 20 di luglio, donde mosse per l'antica Zancle pe' primi di agosto; e dal Faro, rapido vincitore in Reggio il dì 21, giunse volando in Napoli, genio della guerra e della libertà, il giorno faustissimo del 7 di settembre.

« La Guardia nazionale in paesi liberi è una cosa medesima coll'esercito, avendo a sparire fin la varietà della denominazione, e una parte della nostra Guardia nazionale si comporrà mobile e guerriera insino a che la forte quota napoletana dell'esercito Italiano si riordinerà non nell'antico modo ammirevole di sola materiale bellezza, ma ispirato e ricco della

bellezza spirituale degli animi, che è forza e potenza invincibile.

« Generale, se i casi della guerra vi chiameranno presto a debellare col vostro nome i nemici d'Italia, partite pur alacre e sicuro; poichè lascerete in Napoli una Guardia nazionale, emula di quella di Palermo, la quale se non può avere le pratiche della milizia, sente vivo l'amore santissimo della patria da cui prenderà lena e vigore. »

A cui Garibaldi rispondeva queste parole: « Rimanga sull'onore della Guardia nazionale il non cedere i forti nè per persuasione nè per forza. » Le quali lasciavano intravvedere ch'ei temesse nuove pressioni per fargli mutare proposito.

Nè dopo tale decreto cessarono le ragioni di scontento e di dissidio; poichè i castelli erano ancora comandati dagli antichi ufficiali postivi dal Borbone, uomini del passato, a'quali la Guardia nazionale avea repugnanza di obbedire. E Mariano d'Ayala, fedele all'antico convincimento: a cose nuove gente nuova, insisteva quasi ogni giorno, a voce e per iscritto, acciò fossero mutati que' comandanti, e non potè ottenerlo prima del 25 di settembre. Ei si sdegnava nel vedere i ministri malamente corrispondere alla sua attività febbrile; solito a provvedere lì per lì ad ogni cosa, a rispondere immediatamente ad ogni lettera, non potea rassegnarsi ad aspettare molti giorni, a scrivere e riscrivere sul medesimo argomento, quando gli pareva che ogni minuto perduto fosse a danno pubblico.

Ne' ministeri v'era gran disordine e confusione; pieni di gente che comandava, senza alcun dritto, con mille ambizioni che si facevano innanzi e facilmente riuscivano. Talchè d'Ayala non credeva one-

sto il tacere. Oggi, per esempio, si lamenta col ministro della Guerra che si siano consegnati 600 fucili ed altre armi ad un inetto individuo, il quale, privo d'ogni esperienza e cognizione di cose militari, si arroga di formare un battaglione, mentre vecchi e reputati ufficiali si lasciano inoperosi. Un altro giorno legge sul giornale ufficiale la nomina di alcuni maggiori della Guardia nazionale, senza sua proposta, e scrive al Dittatore: « Superbo di esser fra coloro che più caldamente amano la patria e il pubblico bene, sento negli incarichi affidatimi tutta l'altezza della missione. E però può immaginare la Vostra Chiarezza quanto m'abbia ferito la nomina di varj maggiori della Guardia nazionale senza ch'io ne abbia fatta la proposta o almeno ne sia stato interpellato. » Poi il prefetto della provincia gli annunzia che un ufficiale dello stato maggiore di Garibaldi, Alberto Mario, ha nominato un tale capitano della guardia nazionale di Casamicciola, e d'Ayala se ne duole così col Dittatore: « Mi permetto ricordarle le sue parole nobilissime e generose, con le quali manifestavami che quando Ella confida ad un cittadino un servizio pubblico, vi si abbandona interamente fidente. Laonde io non posso permettere che ufficiali diano ordini sulla Guardia nazionale senza che io ne sappia nulla. E altra volta impedirò con mia circolare qualunque disposizione. »

E un altro argomento di contrasti era la custodia del palazzo reale, cura gelosa di d'Ayala. Ogni giorno si presentava gente, con divisa più o meno posticcia, pretendendo in nome del Dittatore oggetti e animali ch'erano là dentro, cavalli in ispecie. Ma d'Ayala avea dato severa consegna alla Guardia nazionale di non fare uscir nulla senza il suo con-

sentimento, ch' ei negava quasi sempre, poichè gli pareva che nessuno potesse disporre per uso personale di cose ch'erano proprietà pubblica; tanto più che sapeva i guasti fatti nel palazzo reale di Caserta. Questa rigidezza riusciva molesta a molti, i quali credevano fosse lecito manomettere ogni cosa in tempi di rivoluzione; e ne giunsero i lamenti sino a Garibaldi; ma d'Ayala tenne fermo, dichiarando che nulla avrebbe fatto venir fuori dal palazzo, se una richiesta firmata dal Dittatore per pubblico servigio non glielo ordinasse. Così furono presi soltanto quattro cavalli e pochi attrezzi, di cui, tre anni dopo, il governo italiano chiedeva notizia a d'Ayala, senza neppure una parola di ringraziamento per aver serbato integro il palazzo reale di Napoli!

In lui il sentimento morale era potente ed assoluto in modo che adoperava di faccia al Dittatore il medesimo linguaggio quale con l' ultimo soldato. Parola mai scortese, ma ferma, recisa; in cui menti volgari potevano forse scorgere un desiderio d' imperio, anzichè quella schietta passione di pubblico bene, che non guarda alle persone. Ed ogni volta che gli accadeva di rilevare fatti biasimevoli, anco al di fuori del suo ufficio, diceva a Garibaldi il suo pensiero, franco, come un dovere cittadino. Nè mancò di avvertirlo, quando ebbe nelle mani certe note scandalose di pranzi, che fra la cittadinanza non faceva buon senso quel continuo banchettare nel palazzo di Angri, con grave spesa dell'erario nazionale, di gente in camicia rossa, la quale dovea stare sul campo di Capua, da cui ogni sera tornava stanco il Dittatore contentandosi di una cena frugale. Garibaldi rispondeva: « Lasciateli fare: non sono neppure pagati quegli ufficiali. » A cui d'Ayala replicava: « Me-

glio pagarli, generale, che consentir loro di gozzovigliare. »

E anco al palazzo della Foresteria nei primi due giorni v'era stata tavola bandita; ma d'Ayala avea subito ordinato che si smettesse.

Se egli badava a tante cose, a cui altri avrebbe dovuto provvedere, non era già per gusto di invadere il campo altrui, ma perchè l'inerzia e la lentezza di molti lo costringevano a fare da sè, « chiamato a tante funzioni, com'egli scriveva, dalla pubblica tranquillità e dal pubblico tesoro. » E mentre esortava il sindaco a ricostituire il corpo de' pompieri, anch'esso sciolto, invocava dal ministro della guerra provvedimenti per le numerose famiglie di militari rimaste prive di mezzi di sussistenza, poichè i loro capi erano nel campo nemico, e si occupava sinanco del mutamento degli stemmi negli edificj pubblici.

Il compito della Guardia nazionale diveniva più grave di giorno in giorno, aggiungendovisi ancora la vigilanza della cinta daziaria, per impedire il contrabbando crescente, e la custodia delle proprietà nazionali. Nè egli si contentava, come è uso comune, di ordinare dal suo tavolino; ma il più spesso andava di persona per vedere co' suoi occhi, sapendo che, specie in Napoli, non basta comandare, bisogna sorvegliare l' esecuzione.

E i documenti rimasti di tutto ciò ch' ei fece in quei giorni vertiginosi sono ben poca cosa al confronto delle tante fatiche durate, le quali non lasciarono altra traccia fuori che nella memoria de' presenti, il cui numero tra i vivi va sempre più scemando.

Intanto i partigiani del Borbone, rinvenuti dallo sbalordimento dei primi giorni, ripigliavano ardire a

poco a poco, fatti sicuri che la libertà non suonava vendetta: cominciavano a raccogliersi e ordinarsi, ponendosi in relazione col quartier generale di Gaeta; e furono intercettate lettere indirizzate ad ufficiali della gendarmeria, i quali perciò vennero rinchiusi nel castello di Sant' Elmo sotto la custodia della Guardia nazionale. Allora, a una soverchia confidenza tennero dietro sospetti e diffidenze troppo facili; così che bastava una voce o un' accusa, spesso generate da rancori personali, per imprigionare individui inoffensivi. E si vide il generale Ghio, che avea fatto adesione al governo nazionale, nominato il 12 settembre comandante la piazza di Napoli e dopo tre giorni condotto prigioniero in Sant'Elmo, quando si seppe ch' egli era stato istromento della tirannide nel reprimere i moti liberali di Mezzoiuso e di Sapri e che una schiera di Calabresi voleva farne vendetta: ed uguale provvedimento colpiva il colonnello Helguero, accusato di cospirare contro la vita di Garibaldi. Da ciò d' Ayala fu indotto a scrivere questa lettera al Bertani, segretario generale della Dittatura:

« I tempi fausti che corrono son tempi anche di crude, cieche e passionate lacerazioni. Il signor Ferdinando Helguero è da me personalmente conosciuto, ed è incapacissimo sin di sognare un attentato alla vita che non è vita di un uomo ma è vita d'Italia.

« La Dittatura con la prontezza degli ordini mostri alla città e al regno che Italia e libertà non significano punto rancori o giudizj privati. »

Nè d'Ayala era di coloro che reputavano saviezza l'accarezzare i veri nemici della patria; si adoperava sempre a convertire alla fede italiana gli uomini sinceri e leali, fra gli altri, infruttuosamente, il ge-

nerale Ferdinando Del Bosco, il quale gli dava però la parola d'onore di non combattere più; ma non consentiva tregua agli avversarj implacabili.

Anche il colonnello Antonelli avea, come il Bosco, promesso di non raggiungere le truppe borboniche; ma non tenne la promessa, lasciando la famiglia in una proprietà nazionale; e d'Ayala dava questo ordine al comandante il quartiere di Pizzofalcone:

« Con le più belle amabilissime forme si presenterà in casa del signor colonnello Antonelli in Pizzofalcone, e dirà liberamente e senza mistero alla sua nobilissima signora, che poichè il marito non ha aderito al governo, anzi è slealmente partito per Gaeta, ella avrà la bontà di sloggiare entro 24 ore. »

Resina, Portici e Torre del Greco erano centri di lavorio reazionario, ordinato da parroci e da cappellani e impiegati dell'antica Corte, numerosi in quei luoghi, dove erano palazzi e ville reali; e fra i caporioni si segnalava anco un segretario del Museo Nazionale.

Questa brava gente distribuiva armi a popolani fanatici, a operai privi di lavoro; e raccoglieva i soldati sbandati per inviarli a Gaeta in certe barcacce che di notte partivano dalla spiaggia. Lì non v'era altra forza armata che la Guardia nazionale, poco numerosa, timida e indolente, la quale sarebbe di certo rimasta inoperosa all'insorgere della reazione, appena l'aspettato annunzio di una vittoria delle soldatesche borboniche ne avesse dato il segnale. E Mariano d'Ayala, avvertito di quella trama, non indugiò ad inviare colà alcuni suoi ufficiali con un manipolo di guardie nazionali, che arrestarono all'improvviso i capi della comitiva, conducendoli in Napoli; e poi telegrafava ai comandanti di Pozzuoli

e di Procida: « Vigilanza scrupolosa, assidua, responsabile di barche, che partano verso Procida con ufficiali o soldati per Gaeta. »

In quei medesimi giorni, tra il 18 e il 23 di settembre, egli avea anco notato in certe sere accenni di turbolenze nella via di S. Lucia, dove si era anco tentato di innalzare alla sordina bandiere bianche; e per prevenire ogni tentativo, pose nel palazzo del conte d' Aquila una guardia permanente di milizia cittadina, recandosi di persona, secondo il suo solito, a frenare e rabbonire con la voce gli animi pervertiti di quei popolani, noti, sin dal 1848, pel loro fanatismo contro la libertà.

E un altro grave sopraccapo gli veniva dai bagni penali, dove seguitavano l' agitazione e le mene per guadagnare la libertà. Dall' ospedale di Piedigrotta erano fuggiti il 19 settembre dioiannove *servi di pena;* pochi giorni dopo altri ventisette riescono ad evadere da S. Caterina a Formello, e quasi nel medesimo tempo gli giunge avviso che circa ottocento galeotti, fuggiti dall'ergástolo dell'isola di S. Stefano, sarebbero certamente sbarcati sul continente. Quindi toccà alla Guardia nazionale di tener l'occhio alla cinta daziaria e alla spiaggia, affinchè quei bravi arnesi, di cui molti napoletani, non penetrassero in città ad accrescere le minacce alla pace pubblica. E poichè le evasioni derivavano anche dai continui tramutamenti, d' Ayala scrisse a' comändanti de' bagni:

« In questi momenti di pubblica tranquillità, la Guardia nazionale è tutrice e custode gelosa di tutto ciò che può influire a turbare la pace cittadina. La libertà malamente interpretata, la troppa furia di promesse e di parole di conforto ai condannati, i

quali dovrebbero pure rassegnatamente aspettare le grazie legali onde non mancheranno quando si avrà maggiore calma, han fatto seguire molte evasioni. Fra esse quella dell'ospedale di Piedigrotta, ove spesso giungono dai tredici bagni il fior fiore dei galeotti, molte volte con favore o con malizia di malattie apparenti e procurate.

« Ella dunque vien chiamata responsabile di ogni tramutamento che non sia necessario e urgentissimo, ripigliando quei condannati che possono tornare al bagno.

« Nè io nè là cosa pubblica possiamo aspettare il giro consueto delle carte. »

Le quali ultime parole rivelano come, anco in quei supremi momenti, si badasse più alla vanità puntigliosa delle persone che al pubblico bene; e Mariano d'Ayala, che fremeva ad ogni indugio nel provvedere, e sapeva per prova che rivolgendosi ai ministeri, pieni di confusione e di chiacchiere, si perdeva un tempo prezioso fra le tante trafile amministrative, agiva direttamente senza rinserrarsi negli angusti limiti dell'officio. A lui pareva che, come in un incendio è obbligo di tutti dare la propria opera per ispegnere le fiamme senza aspettare i pompieri, fosse sacro dovere adoperarsi ad evitare danni e pericoli pubblici, pure al di fuori delle proprie attribuzioni. E scriveva al direttore del Genio: « Questi sono tempi in cui è d'uopo prima fare e poi pensare ai lunghi giri della cartolografia, massime trattandosi della Guardia nazionale, i cui sacrificj sono immensi. » Ma coloro che malamente o lentamente compivano il loro mandato, si adombravano di quell'ardore cittadino, come di un'invasione nel proprio campo. Fra gli altri, il generale Roberto De Sauget si

dolse perchè d'Ayala avea dato ordini diretti al comando dei Veterani, senza rivolgersi a lui, ispettore delle truppe sedentanee; e d'Ayala gli rispondeva:

« In questi supremi momenti in cui tutto manca e tutto può esser cagione di turbolenze e di sconci, io non posso talune volte, anzi quasi sempre, tenere le vie lunghe delle regole.

« Quando siamo tutti persuasi che serviamo non al servigio privato ma al pubblico, verranno i dì sereni in cui rispetteremo le formole apparenti di convenienze, perchè il cuore di Mariano d'Ayala non può essere che devoto al generale De Sauget. »

A cui il de Sauget replicava in modo degno di un antico servitore dei Borboni, morto peraltro generale d'armata, senatore del Regno d'Italia e gran collare della SS. Annunziata! E sul margine della lettera ironica e sgarbata Mariano d' Ayala si contentava di scrivere: *Non meritavo questa risposta.*

Ei non esitava a recarsi in mezzo a galeotti turbolenti, raccogliendone le querimonie, persuadendoli, con la sua parola vivace e amorosa, a rimanere tranquilli. E quella gente, indurita nel delitto, fu quasi commossa nel vedere, per la prima volta, un uomo in alto officio trattarli amorevolmente e prender cura di uno di essi, abbandonato gravemente infermo, pel quale volle riunire un consulto medico. Dopo di che d'Ayala, invocando provvedimenti, scriveva al ministro dei Lavori Pubblici: « Mi preme che quei servi di pena veggano subito che il governo della giustizia e della libertà è tutt' altra cosa che il governo della tirannide. »

Nè bastava volgere l'occhio vigile e sagace a'nemici della patria e a tutti quelli che dai rivolgimenti traggono occasione di pescare nel torbido; era pur

necessario frenare e sorvegliare la gente d'ogni conio che avea indossata la nobile camicia rossa; poichè l'urgente bisogno di combattenti non dava agio di badare troppo pel sottile agli individui che offrivano il loro braccio. De' quali parecchi si valevano della veste per manomettere le proprietà nazionali e le case private, devastando anco il bosco reale di Capodimonte, che d'Ayala fece chiudere, ponendovi a custodirlo l'infaticabile Guardia nazionale. E col ministro della guerra ei si lamentava che nei frequenti giri notturni per la città gli avvenisse spesso di trovare soldati che gozzovigliavano nelle bettole, quando ogni volgare regola di disciplina militare imponeva ch'essi rientrassero ne' proprj quartieri al cadere del giorno; e gli scriveva, a proposito di certe rapine fatte nel palazzo Latour: « Che il popolo irrompa potrà essere mattezza; ma quando il soldato commette coteste esorbitanze è un' infamia. » E dovea porre la Guardia nazionale anco a tutela dell'educandato dei Miracoli, dove indegni soldati di Garibaldi tentavano penetrare sin ne' dormitorj delle fanciulle.

Nel forte di Baja v'erano ancora soldati borbonici che resistevano, ed il 23 di settembre ardirono venir fuori, manomettendo il vicino villaggio di Bacoli per raccogliere vettovaglie. Fu chiesto soccorso al comando della Guardia nazionale; e d'Ayala inviò, lì per lì, i pochi artiglieri littorali rimasti.

Ma ai pericoli veri si aggiungevano quelli ch'erano frutto di immaginazioni fervide. Quasi ogni giorno si avevano annunzj di cospirazioni e di agguati. Si disse anco minato il palazzo Angri dove abitava il Dittatore; talchè d'Ayala affidava al cognato Raffaele Costa, capitano del genio, il geloso mandato

di visitarne ogni cantuccio, dalle fondamenta al tetto, ed inculcava alla Guardia nazionale la più scrupolosa vigilanza. E poi che seppe avere Alessandro Dumas ospitato nel villino reale del Chiatamone un cattivo arnese borbonico, gli scrisse subito, con la sua franchezza: « Sono nel dovere di prevenirla che la sua casa è stata profanata dal piede di un Carlo Bonucci, uno degli uomini (non cittadini) abbietti e codardi. E se io non fossi amantissimo di libertà, a quest'ora lo avrei fatto arrestare, come dovrebbe fare la Polizia. »

Intanto tutte le milizie si raccoglievano sotto le mura di Capua, e Mariano d'Ayala ben misurava la responsabilità che assumeva la Guardia nazionale; la quale non solo dovea custodire la città, ma tenersi pronta e capace di difenderla, nelle imprevedibili vicende della guerra. Egli quindi faceva ogni sforzo perchè fossero distribuite nuove e migliori armi, ordinando nel medesimo tempo che i militi si ammaestrassero a maneggiarle bene, esercitandosi al tiro al bersaglio.

Il 21 di settembre erano giunti sul *Washington* nove mila fucili, quattro mila il 26 sul *Mongibello*, e due giorni dopo altri quattro mila sul *Cambridge*. Ma gran parte vennero distribuiti alle nuove legioni di volontarj, ed un certo numero furono inviati nelle provincie. Però d'Ayala ne mosse rimprovero al ministro, dicendo: « Qui è la reazione; qui potrebbe venire il nemico, altro che a Bari o a Potenza. Napoli dev'essere prima armata. »

E già avea proposto di ordinare la milizia cittadina in sei legioni, ciascuna di quattro battaglioni, oltre a uno squadrone di militi a cavallo, ch'era in via di formazione. E la proposta venne accolta con decreto

del 17 settembre « per provvedere alla difesa della patria. » Ma le sue incessanti premure non valevano a vincere l'atonia de' ministri, i quali, invece di provvedere ai veri bisogni del paese, disputavano sulla opportunità dell'annessione e del plebiscito, sciupando il tempo nella lotta fra i partigiani di Cavour e quelli di Garibaldi. Finalmente, stanco di aspettare, ei non potè frenare lo sdegno in una lettera al ministro dell'interno che scrisse il 29 di settembre:

« Per compatire la mia insistenza e persuadersi che ogni istante perduto per l'ordinamento della G. N. è una colpa di lesa patria, bisogna sapere come si vive in questi giorni. Gente sotto mentita veste rossa che ruba e svaligia. Ambizioni nascenti, ambizioni deluse, ambizioni disperate. Galeotti che sperano scemata la pena dal Redentore della patria e affrettano, scalando, gl'interi giorni di libertà. Liberali i quali stoltamente credono che la vendetta pubblica possa essere esercitata da mano privata, minacciando e bruciando l'altrui proprietà, anche malamente acquistata e non benedetta dal cielo. Popolo ignorante, che per beni nazionali intende proprietà di ciascuno, non proprietà di tutti. E finalmente comandi molti per intemperanze, forse di bene.

« Pure tutto si è superato e tutto si supererà se non ci faremo soverchiare e se si abbia confidenza in persone che, come me, amano la libertà a qualunque costo.

« Per ora massimamente il Comando Generale non può dipendere dall' amministrazione civile che sul fatto dell'amministrazione; ma che il Decurionato o il Sindaco o l' Intendente mi dia i maggiori e i capitani, che non possono conoscere e non conoscono, è cosa che sa degli antichi rigiri e delle antiche pra-

tiche. Io non per questo vo' essere potente: per me non v'è Io, non v'è che la OPINIONE PUBBLICA.

« Gli ordinamenti e gli ordini debbono essere istantanei; e son sicuro che la S. V. I., con quell'amore e carità di patria che ha meco santissimamente comuni, saprà per l'appunto compatire se in questi supremi momenti io deggio per necessità violare qualche volta la legalità, ma soltanto per venerare l'augusta immagine della libertà. Facciamo presto e faremo bene, per ora.

« Laonde io, in nome della patria, la supplico a fare che in giornata mi pervengano tutte le decisioni sospese, perchè io possa domattina, alla rassegna generale, presentarmi compiuto in parte avanti le file della G. N. raccolta in piazza Palazzo alle 10, ove sarei lieto se V. S. I. e l'Intendente e il Sindaco volessero intervenire. »

Ma codesto linguaggio, franco e libero, doveva riuscire di forte agrume. I partiti e i governi, repubblicani o monarchici, liberali o dispotici, vogliono servitori: questa è l' umana natura, che preferisce sempre la voce dell'adulazione a quella della verità. Ed anco quando sono in giuoco i grandi interessi della patria, anco quando la parola è dettata dal cuore cittadino, predomina il sentimento della vanità personale offesa. In quel medesimo giorno 29 di settembre, Mariano d'Ayala scriveva al margine di una lettera di un comandante di battaglione, che rassegnava per puntiglio il suo officio: « Non posso accettare la dimissione, e nella sua carità cittadina non guarderà anche ai miei errori per ragione di bene. » E ad un altro che invocava il rispetto della gerarchia, rispondeva: « Facciamo il bene in questi convulsi momenti e perdoniamo a qualche mancanza di forme. »

Ma non è di tutti quella altezza di animo e quella coscienza sicura che non fanno esitare nel riconoscere la propria fallibilità: e non avea a tardare di molto il momento della rivincita.

Nella lettera al ministro dell'interno d'Ayala annunziava la rassegna che il giorno dopo avrebbe fatto a tutta la Guardia nazionale. Nè gli dettava tale proposito desiderio di pompa vana. O per avvertimento verbale o per intuito, egli prevedeva che in que'giorni dovea essere combattuta una battaglia terminativa sotto le mura di Capua, minaccia e pericolo grave per Napoli. Così che il raccogliere quei militi nella piazza principale della città avea per iscopo di avvivarne gli spiriti marziali e mostrare a un tempo ai partigiani del passato, che un disastro potea rendere arditi, come migliaia di cittadini armati stessero vigili e pronti a difendere la libertà. Ed il mattino della domenica 30 di settembre, vigilia appunto della memorabile giornata del 1° di ottobre, egli, dopo di avere percorso le file della Guardia nazionale, rivolgeva ai militi queste parole, che la sua voce stentorea faceva ripercotere da un capo all'altro della piazza, oggi del *Plebiscito*:

« Giovani battaglioni della guardia nazionale. — Benchè non abbiate che tre mesi di vita, avete acquistato anni di benemerenza e di ossequio, e più ne acquisterete in avvenire. Quando si serve la patria, la carità cittadina rende forti e invitti i giovani militi. E la patria riconoscente, l'Italia, per bocca mia non impura, non adulatrice, vi dice: *Figli miei, io vi ringrazio. Viva la guardia nazionale!*

Nella prima rassegna il nostro primo atto avrebbe da essere il giuramento. Ma voi non avete bisogno di giurare; voi dovete abborrire da giuramenti

che qui, in questa medesima piazza, furono spergiurati; ma Dio ha punito gli spergiuri.

« Noi, senza aver bisogno di giurare col labbro, noi col cuore invochiamo e giuriamo, davvero in nome di Dio uno e trino, la nostra Triade politica: ITALIA, VITTORIO EMANUELE E GARIBALDI. *Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi.*

« Sono spiacente che la prima marcia che or ora faremo, sarà per voi lunga e faticosa; ma tornerà grata agli animi vostri gentili e pii.

« Molti de' vostri antichi commilitoni caddero gloriosamente pugnando il dì 15 di maggio 1848: andiamo al Camposanto a deporre sulle loro tombe queste corone immortali: ivi giacciono con le loro ossa onorate altre moltissime de' martiri della libertà. Marciamo. »

Parole che destarono immenso entusiasmo; e poi alla testa delle legioni ei traversò le vie di Toledo e di Foria, fra una calca di popolo festante.

Rendendo codesta solenne onoranza pubblica ai generosi concittadini, che aveano lasciata la vita sulle barricate per difendere la libertà conculcata dal Borbone, Mariano d'Ayala non solo intendeva compiere un debito di riconoscenza, ma additare un nobile esempio, che forse dovea essere seguito da un momento all'altro. Egli che, per natura sua, repugnava, in pubblico e in privato, da ogni ammonimento troppo aperto e diretto, annunziava coi fatti il pericolo ed il dovere. Eppure pochi seppero vedere le alte ragioni di quella marcia, la quale parve troppo grave; e dodici anni dopo, taluno per combattere la probabile nomina di Mariano d'Ayala a sindaco di Napoli, rammentava quella rassegna siccome argomento di una mente inadatta ai pubblici of-

ficj! E quella Guardia nazionale, che avea pur dato tante prove di abnegazione e dovea darne altra ancora nella repressione del brigantaggio, palesò segni di scontento per una passeggiata di due ore, a mezzo autunno, giungendo l'esagerazione sino a raccontare che alcuni militi ne fossero morti!

Nè Mariano d'Ayala poteva mai figurarsi che in quel momento la sua vita fosse minacciata, come seppe più tardi. La sera avanti un maresciallo dei carabinieri, il cui nome ignoto merita d'essere rammentato, Luigi Lufrano, udì un discorso fra due persone, da cui potè arguire che stessero architettando qualcosa contro il comandante della Guardia nazionale: s' impresse bene in mente quelle fisionomie, e il domani, appena d'Ayala venne a cavallo sulla piazza, gli si pose accanto, travestito con due carabinieri, per proteggerlo da ogni insidia. E infatti vide quei due individui avvicinarsi a lui e accompagnarlo costantemente tra la folla. Allora non li perse d'occhio un momento, e quando d'Ayala si avviò per Toledo, ghermì quei bravi arnesi e li condusse in prigione, dove, rovistati in dosso, furono trovati armati di rivoltelle. Alle reiterate domande si tennero sempre sulla negativa, nè fu possibile sapere quale disegno avessero avuto e da chi fossero mandati.

Il mattino seguente, appena giunse a d'Ayala notizia della battaglia impegnata sul Volturno, montò a cavallo, e dopo di aver percorso la città, si recò ad Aversa per seguire più da vicino le fasi della giornata ed essere in grado di prestare con maggiore sollecitudine que' soccorsi che potevano tornare utili. Ma, sparsasi per le campagne la voce che le truppe borboniche avessero il di sopra e, occupata S. Maria e Caserta, movessero verso Napoli, si manifestò in

alcuni comuni, specie in quelli di Melito e di Secondigliano, un'agitazione fomentata da preti e da vecchi ferri del dispotismo, i quali, in segreta corrispondenza col quartier generale nemico, si ripromettevano dar mano alla soldatesca venuta fuori da Capua; ed in Resina furono affissi cartelli eccitanti alla reazione. D'Ayala, di villaggio in villaggio, raccoglieva la Guardia nazionale, che in alcuni luoghi aveva abbandonato il servizio, la passava in rassegna, animava i cittadini nel nome santo della patria, esortandoli a combattere ogni tentativo di reazione; e giunse a Melito verso il tocco, quando il parroco, un Giuseppe Capozzi, dopo di avere dal pergamo bandita la *Santa Fede*, percorreva con pochi contadini armati la strada provinciale, gridando *Viva Francesco II. Ora arriva il nostro re coi suoi soldati.* Ma bastò la sua presenza per annientare gl'impeti senili de' borboniani, ed i militi cittadini, chiamati alle armi, diedero subito la caccia a quei faziosi.

Egli andava fra le campagne, fra i pericoli, senza neppure un'arme, senza un bastone, vestito alla paesana, in compagnia di un solo officiale dello stato maggiore, montando il primo cavallo che gli capitava; poichè di suo non ne avea. Anzi il giorno avanti, al margine di una delle solite lettere con cui dallo stato maggiore del Dittatore gli si chiedevano cavalli e arnesi delle scuderie reali, egli avea scritto: « Il comandante della Guardia nazionale non ha cavallo, nè sella, nè nulla: eppure non ha preso nè prenderà nulla. »

Tornato in città, visitava i posti di guardia, andava in castel Nuovo per inviare al campo cannoni e munizioni; requisiva diligenze, carrozze, carri pel trasporto dei feriti; provvedendo a ogni cosa, con

quella sua febbre operosa, sin anco all'accomodo di una via del Pendino; e poi che seppe il parroco di Melito essersi rifugiato nel monastero dei Vergini, ne ordinava l'arresto.

Quella del 1° ottobre fu una giornata di ansie davvero crudeli, non solo pel cittadino, a cui le prime notizie della battaglia mettevano sconforto, ma pel padre che aveva un figliuolo fra' combattenti.

La sera gli giunse dal campo una lettera del ministro Cosenz che diceva: « L'attacco principale era stato respinto; poi pare che vi sia stato dopo le cinque un secondo attacco che ha generato un po' di confusione e de' sbandati. Sarebbe necessario rassicurare l'opinione pubblica nel mentre si pensa a provvedere alle offese. Perciò mi dirigo a lei quale comandante la Guardia nazionale. »

E un telegramma da Caserta delle 6,40 p. m. soggiungeva: « A scanso di false notizie, Maddaloni, Caserta e Santa Maria sono in poter nostro. Molti Calabresi disertori ed altri volontarj si portano in Napoli: fermateli onde impedire falsi allarmi. »

Ma, anche avanti di ricevere codesto avviso, Mariano d'Ayala, che ben conosceva la natura del popolo napoletano, impressionabile e facile ai mutamenti, avea pensato a prevenire i pericoli di voci sconfortanti messe in giro a posta dai nemici, esagerando il vero; sicchè la gente, presto convinta che una grande vittoria era stata riportata, si diede a manifestare la gioia, gridando: *Viva Garibaldi* e mettendo fuori i lumi. Ma la Guardia nazionale rimase sempre all'erta per impedire ogni turbolenza, e, battuta la *generale* verso la mezzanotte, tutti furono ai loro posti, aspettando gli avvenimenti del domani, in cui all'alba doveano riprendersi le offese.

E in una conferenza che d'Ayala ebbe coi generali Sirtori e Cosenz fu stabilito il piano ch'essa dovea seguire per difendere la città, nel caso che la fortuna non fosse propizia.

Partivano pel campo gli artiglieri dell'esercito italiano, ch'erano a Sant'Elmo, ed il 1° reggimento di fanteria, brigata *Savoja*. Molti militi della Guardia nazionale, i più giovani e arditi, vollero anch'essi correre a Caserta, formando lì per lì una forte compagnia guidata da Achille Majeroni. Dalla strada ferrata, dalla via di Capodichino penetravano in città gran numero di fuggiaschi, e sempre la Guardia nazionale era chiamata ad arrestarli e condurli nel quartiere dei Granili, poi che il ministro della guerra avea scritto a d'Ayala: « Molti sbandati dopo il combattimento di ieri, e com'è solito ad avvenire in tutt'i combattimenti, sono vaganti per la città. Prego la S. V. voler dare gli ordini opportuni perchè alle barriere, alla strada ferrata, lungo le vie venissero arrestati. » E il Procurator generale lo avvertiva che i carcerati nella Vicaria e in S. Francesco davano segni di rivolta, per modo che anche lì bisognò provvedere. Nè si possono ridire tutti i servigi che la Guardia nazionale rese in quei due primi giorni di ottobre. Essa accompagnava i feriti dal campo agli ospedali degl'Incurabili, de' Pellegrini, della Trinità, della Cesarea, e quando questi furono riempiti, si collocarono letti da per tutto, prendendoli dagli alberghi e dalle case private, con l'opera dell'infaticabile sindaco Andrea Colonna: nel collegio della Nunziatella, in quello medico e del Salvatore, nell' Albergo dei Poveri, nella Università, nei monasteri di S. Domenico Maggiore, di S. Francesco di Paola e della Maddalenella; essa scortava i prigionieri; e Ma-

riano d' Ayala dalla stazione dirigeva tutte le operazioni. Alle nove e mezzo del mattino del 2, quando già era assicurato il trionfo delle armi italiane, il ministro Cosenz gli scriveva: « Giungeranno duemila e quattrocento prigionieri che per ordine del Dittatore andar debbono direttamente a Salerno, guidati da 200 uomini della Guardia nazionale. » E fra due file di militi e di bersaglieri si vedevano passare frotte di soldati e ufficiali confusi insieme, addossati gli uni agli altri, come pecore, atterrando, avviliti, l'occhio e il viso. Era una pietà! Ci si leggeva in volto l'abbattimento e la vergogna della disfatta morale; non erano virili combattenti vinti dalla fortuna o dalla forza delle armi, ma ciechi stromenti di una dinastia ignobile, condannata dal mondo civile; vittime di un falso sentimento di onore militare che si mutava in disonore cittadino, trascinati, schiacciati, come gli schiavi degli antichi romani, dal carro trionfale della libertà d'Italia.

Molti di essi serbavano ancora accanto la spada, che non avevano saputo impugnare, poichè nel cuore mancava la fede che rende il braccio robusto. Nè metteva conto neppure di disarmarli. Il popolo affollantesi intorno li canzonava, li scherniva, e, a volte, li insultava bassamente, sfogando l'istinto brutale; ed essi non erano capaci neanche di rivendicare la dignità umana, e la Guardia nazionale dovea proteggerli dalle pnbbliche offese. Eppure erano migliaia, ed avrebbero potuto facilmente soverchiare i pochi militi che li custodivano. Ed ecco in quali condizioni avevano ridotto un esercito capi inetti o malvagi, cui Mariano d'Ayala avea due mesi avanti scongiurato invano. Nè maraviglierà alcuno che un tale pervertimento morale dovesse più tardi essere

il seme di quel brigantaggio che sconsolava per cinque anni le province napoletane.

Di quei prigionieri 698 furono rinserrati nel forte del Carmine, circa 500 in quello di S. Elmo, 150, fra cui 40 ufficiali, in quello dell'Ovo, e 458 accompagnati a Salerno da una compagnia del 1° battaglione della Guardia nazionale. E nella notte Mariano d'Ayala andava a visitarli, recando loro giornali perchè aprissero la mente alle nuove condizioni della patria, e cercava rialzarne gli animi, rammentando ch'essi erano pure cittadini italiani, capaci di dare il loro braccio alla causa della libertà.

Chiedeva a ciascuno della famiglia, de' desiderj, de' bisogni. Poi scriveva ai comandanti dei forti: « I prigionieri di guerra che attualmente sono custoditi nel forte da lei comandato, appartenendo alla famiglia italiana, debbono essere considerati quali nostri fratelli. Essi hanno dritto ad avere tutte le agevolazioni ed i conforti fisici e morali che possano alleviare la loro condizione. » Ed al generale Sirtori, capo dello stato maggiore, diceva: « Molti prigionieri di guerra custoditi in questi forti mi hanno palesato il desiderio di trasmettere notizia di sè alle persone di loro attinenza. Ragioni di guerra, di umanità, di politica m' impongono soddisfarli senza ritardo. E però le trasmetto i nomi loro e dei loro parenti, e son certo che Ella vorrà concorrere allo scopo coll'impartire le opportune provvidenze, affinchè, per coloro che dimorano in Capua, se ne dia comunicazione agli avamposti nemici. Questi prigionieri di guerra, ufficiali e soldati, sono tutti trattati in corrispondenza al grado loro, come lo debbono essere prigionieri di guerra a me spediti da un Generale Dittatore che si chiama Giuseppe Garibaldi e confidati alla gelosa e

sempre vigile custodia della Guardia nazionale da me comandata. »

Ma le sue premure non erano secondate da tutti. Dominava un sentimento di odio e di disprezzo, fomentato anche da alcuni giornali; tanto che nella prima notte non ci fu verso di ottenere i letti dall'intendenza dell'esercito, e que' disgraziati doverono dormire in terra; anzi rimasero digiuni durante ventiquattro ore; sicchè d'Ayala, poi che vide infruttuose le sue esortazioni ed urgente il bisogno, per evitare pericoli prese la via più corta: condusse quella gente affamata innanzi alle porte de'magazzini de'viveri, ch'erano ne' medesimi castelli, e disse: buttate giù quelle porte e troverete di che sfamarvi; e in un baleno i magazzini furono aperti; la guardia nazionale provvide alla distribuzione de' viveri, ed i prigionieri, malgrado l' eccitamento di quella singolare impresa, ritornarono presto in calma.

Pur tuttavia nella città serpeggiava un certo timore che essi potessero a un tratto fuggir via dai castelli e fare man bassa sui cittadini. Ne giunsero rimostranze anco al Dittatore, il quale faceva scrivere a d'Ayala dal ministro della guerra: « L'essere i prigionieri numerosissimi e lo spavento che apportano agli abitanti dei siti circostanti ed alla città stessa, mi forzano pregarla a compiacersi disporre l'occorrente perchè i detti prigionieri siano posti nella impossibilità di nuocere in qualsiasi modo. »

Ma non si ebbe a lamentare il più piccolo disordine: altri prigionieri giunsero, ed un migliaio furono imbarcati il giorno 4 sul *Sorrento* per essere trasportati a Genova.

Se si pensa ai pericoli di quei due primi giorni di ottobre e alla responsabilità che pesava su Mariano

d'Ayala, s'intenderà quale fosse la condizione dell'animo suo, e quanto compiacimento ei dovesse provare poi che vide felicemente superate tante difficoltà. Mentre il Dittatore combatteva sul campo con tutte le forze disponibili, lontano appena un'ora da Napoli, in città non v'era altra autorità *operante* fuori che quella del comandante della Guardia nazionale. Governo non ci era, però che i ministri, venuti al potere da pochi giorni, in quei supremi momenti, quando il nemico potea giungere alle porte da un momento all'altro, non trovavano da fare di meglio che annunziare sul *Giornale Ufficiale* doversi attribuire la loro *inazione* alla lontananza di Garibaldi, da cui aspettavano la sanzione di molti provvedimenti. D'Ayala dovea badare alla custodia dei palazzi reali, degli edificj e stabilimenti pubblici, delle carceri, della cinta daziaria; inviare al campo armi, munizioni e carri; provvedere ai feriti, raccogliere gli sbandati, scortare i prigionieri, reprimere la reazione, quetare i tagliamonti, ch'erano rimasti senza lavoro, perchè egli avea sequestrato i carri, necessarj al campo; dovea pensare sinanco alle paste e alle farine che mancarono ai cittadini, per deficienza di veicoli.

Fu secondato mirabilmente da ufficiali e militi, segnalandosi sopra tutti quelli del 4° battaglione, quartiere Montecalvario, comandato dal marchese Mezzacapo di Monterosso, e dell'8°, quartiere Vicaria, retto dal marchese Paolo Ulloa; in modo che uno scrittore straniero, Marco Monnier, testimone di quelli avvenimenti, scriveva: « La garde nationale a fait son devoir avec un zèle et un courage qui ont étonné tout le monde, et, avant tout le monde, le dictateur [1]. » Ed il popolo, che da secoli era stato

[1] MONNIER MARC. *Garibaldi. Histoire de la conquête des Deux Siciles.*



educato a rispettare soltanto la forza materiale, serbò anch'esso un contegno esemplare, tanto che scemarono i reati comuni, al di sotto de' tempi normali. E la stessa gendarmeria, guardata in cagnesco, prestò con zelo un servigio utilissimo; così che, contro ogni aspettativa, fu il solo corpo che obbedisse al dovere cittadino, rialzato e incoraggiato dalle pubbliche lodi che ne fece d'Ayala più volte; nuovo argomento per provare che dall' esercito napoletano poteva trarsi miglior partito.

Appena le cure pubbliche gliene diedero agio, egli corse a soddisfare un bisogno del cuore: abbracciare il figliuolo, che trovò incolume sotto le mura di Capua. E poi compì un debito cittadino, che per lui era anche accorgimento politico: rammentare i martiri della patria. E scrisse al sindaco Andrea Colonna, il 5 di ottobre:

« È nota all' universale la carità cittadina e il grande amor di patria che informa l' animo suo; e non dal 25 giugno ma da gran pezza; e se non vi fossero tante e sì luminose prove, vi sarebbe quella di aver confortato nobilmente la sventura del comandante generale delle Guardie nazionali; nè questo era atto privato ma quasi un atto pubblico, poichè rappresentava l'amore della libertà e della patria.

« Laonde nel mandarle questi *Ricordi* de' nostri morti, io la supplico, e non ha punto bisogno la S. V. I. di altro, che sia subito incisa una lapide di marmo contenente i nomi de' morti in Napoli per la libertà, siccome è quella sotto i portici del Municipio di Torino pe' defunti nella guerra della Indipendenza. »

Ed al ministro dell' Interno:

« Ad uomo eminentemente italiano e cittadino non ho bisogno che di poche parole.

« Noi abbiamo il dovere di eternare la memoria de'nostri martiri. Ho scritto al sindaco in pari data perchè subito sia fatta una lapide di marmo per collocarsi sotto i portici del Municipio o nel Camposanto. Supplico la S. V. I., secondo questo mio tributo, ordinare le simiglianti lapidi per tutti i Comuni del regno co' nomi indicati nel libretto. »

Ma le sue parole non riuscirono allora fruttuose; e ci vollero altri cinque anni e nuove premure perchè ei potesse vedere collocate finalmente sulla facciata del palazzo del Comune le due lapidi, come le disegnava al sindaco Rodrigo Nolli.

Intanto si cercava di menomargli i poteri ch'egli avea assunto per imperiosa necessità di pubblico bene, non per vana ambizione. Senza dargliene neppure avviso, si crea una commissione per l'inventario e la custodia delle proprietà reali, ed un amico, Giuseppe Lauria, chiamato a farne parte, gli chiede le chiavi del palazzo, in una lettera privata sul cui margine d'Ayala scrive: « È davvero strano che il così detto per pubblica utilità prefetto e custode del Palazzo non abbia nemmeno a conoscere la commessione, almeno per cortesia e gratitudine. » Quindi ne chiede spiegazione al ministro delle finanze, tanto più che non era venuto fuori alcun decreto dittatoriale. Forse avevano premura di togliere a lui ogni ingerenza su quei beni nazionali, di cui era stato così geloso e inflessibile guardiano; ed un processo scandaloso che più tardi seguì per grosse ruberie fatte nella reggia, in tempi sereni, quando non vi era più l'occhio vigile di Mariano d'Ayala, ben provò quanto fosse provvida la diffidente rigidezza di lui.

Ma non era cosa facile restringere o annullare una autorità che non derivava dall'officio, ma dal nome

universalmente rispettato e da quella supremazia che soltanto le opere possono conferire. Nè a' reggitori dello Stato garbava di avere accanto un uomo tutto d'un pezzo, cui non sapevano nè potevano contrastare, e che ogni giorno scriveva loro lettere di fuoco, schiette, incalzanti; un uomo che avea la febbre del fare, e non reggeva allo spettacolo della confusione, dell'imprevidenza e dell'abbandono, onde rimase famoso quel primo periodo di governo libero. Dopo la battaglia del 2 ottobre, Napoli non correva più pericolo; l'esercito italiano stava per entrare nelle province napoletane; l'opera di Mariano d'Ayala non era più necessaria. Ed il novo proditattore Giorgio Pallavicino, grande patriota, infelice amministratore, ignaro delle cose di Napoli, firmò, forse inconsapevole, un decreto, suggerito da gretti interessi privati e da ire ambiziose, che toglieva a Mariano d'Ayala il comando della Guardia nazionale. L'8 di novembre, sul tardi, gli fu lasciata in casa una lettera secca secca, che gli annunziava il provvedimento preso alla sordina. Ei rimase di sasso: questo colpo inaspettato e crudele, come il pugnale proditorio di un assassino, fu per lui il maggior dolore della sua vita. Non feriva l'amor proprio dell'uomo pubblico, sprezzatore di gradi e di officj, ma il cuore del cittadino, pieno di fede e di entusiasmo, che ai primordj del risorgimento vedeva in quel modo rimeritati da amici antichi i servigi che avea reso alla patria e che sentiva in coscienza di poter rendere ancora.

Però che amici suoi stavano al governo: Raffaele Conforti avea steso il decreto, e un amico veniva a succedergli. Eppure non serbò nell'animo alcun rancore, come ne fanno testimonianza queste parole, le sole che rammentino il fatto, ch'ei scrisse alcuni

anni dopo nella vita, tuttora inedita, di Ottavio Tupputi, discorrendo delle cose sue soltanto per caso, quando dovea onorare altri: « Era, il Tupputi, in Firenze quando seguivano i miracoli di Garibaldi, e impensierito dall' avvenire ancora mal certo, se ne stette colà insino a' primi di ottobre, quando le cose avean già preso aspetto rassicurante. E come giunse, ricevuto un invito dal Bertani, venne da me a mostrarmi il biglietto e a dimandar consiglio se dovesse recarvisi. « Ma, chiunque scriva, gli dissi, e inviti a un abboccamento, mi par sentimento cavalleresco e anco politico che venga appagato, poichè le ubbie politiche e le esclusioni tornano peravventura dannose all'Italia. » Io non lo rividi più, ed ebbi dopo qualche giorno la lettera con la quale mi si toglieva l' onorevole comando, onorevolissimo allora, della Guardia nazionale, per tramutarlo nelle mani del Tupputi. Il quale dopo alquanti altri giorni riceveva dal Farini Luogotenente del Re le insegne di Grande Ufficiale de'SS. Maurizio e Lazzaro pei servigi resi dalla Guardia nazionale. »

E giova rammentare testualmente il decreto:

« Il Dittatore dell'Italia meridionale — Sulla proposizione del Ministro dell' Interno deliberata nel Consiglio dei Ministri — Decreta: Art. 1. Il Tenente generale Roberto De Sauget è nominato comandante generale delle guardie nazionali delle provincie dell'Italia meridionale. Art. 2. Il maggior generale marchese Ottavio Tupputi è nominato comandante della guardia nazionale della città e provincia di Napoli in luogo del generale Mariano d'Ayala chiamato ad altre funzioni. »

Quante anomalie a un tempo! Un martire del 1821 posto quasi alla dipendenza di un girella, il quale

si era prudentemente rincantucciato nei giorni pericolosi, scrivendo in un ordine del giorno 10 di settembre: « Ho giudicato essere il mio comando molto superiore alle mie forze, ed ho pregato d'essere rimpiazzato. » E il Pallavicino, che in un proclama del 7 di ottobre indirizzava queste parole alla Guardia nazionale: « Voi, colla nobile abnegazione di cui deste prove in queste difficili congiunture, avete bene meritato della patria, » leva il giorno dopo di officio colui che la comandava! Ma il dabben uomo non era altro che esecutore di un disegno maturato nella *Segreteria* del Dittatore, per l'incitamento di tutti coloro che aveano trovato inciampo in Mariano d'Ayala. E doveano essere parecchi quelli che aveano a dolersi della inflessibile rigidità di lui. Il partito del conte di Cavour gli rimproverava la pertinacia nell'opporsi per la dignità del popolo napoletano alla consegna de'castelli in mano delle truppe piemontesi, argomento di nuove dispute vivaci col colonnello Santa Rosa, comandante il 1° reggimento di fanteria: il partito garibaldino rammentava la sua gagliarda resistenza ad ogni manomissione del palazzo reale e a molti atti ingiusti: e parecchi gliene volevano per non avere dato retta a certi oziosi desiderj di gradi nello stato maggiore della guardia nazionale, il quale, dopo il suo allontanamento, divenne un comico esercito di generali e di colonnelli.

Egli ne'suoi officj avea rigorosamente vietata l'intromissione di gente che si credeva in dritto di venire a comandare, producendo appunto quella confusione che regnava ne'ministeri, in balìa di individui, i quali sotto l'egida di meriti più o meno patriottici, ordinavano a dritto o a torto.

Reputava che ne'momenti difficili fosse necessario

il comando unico, pronto, assoluto, e non voleva intorno a sè gente inutile; però che, come affermava il Guicciardini nella sua *Storia*, « la esperienza ha sempre dimostrato e lo dimostra la ragione che mai succedono bene le cose che dipendono da molti. » Non erano tempi di discussioni: bisognava fare, fare e sempre fare, con rapidità vertiginosa. I suoi ufficiali interpretavano a volo il pensiero di lui, nè si adombravano degli impeti, a volte severi, dell'animo concitato. De' più operosi furono Gioacchino Colonna di Stigliano, capo dello Stato Maggiore, Vincenzo Cuciniello, Tommaso Valiante, Friozzi duca di Castrovillari.

E si notavano fra i capitani che comandavano le compagnie: Rodrigo Nolli, Domenico Wrzy, Andrea Carducci, il principe di Francavilla, Leopoldo Tarantini, Giuseppe Balsamo, Federico Vacca, Enrico De Gas, Alessandro Avitabile, Gaetano Martinez, Saverio De Cesare, Tommaso Mari, Pasquale Francesconi, Francesco Avellino, barone De Iorio, Giuseppe Parrilli, Ettore de Sangro.

E Terenzio Mamiani, discorrendo nella tornata della Camera del 24 aprile 1861 della Guardia nazionale di Napoli, giustamente diceva: « Sarei infinito a volervi descrivere quante sommosse vennero impedite, quanti tumulti soppressi appena scoppiati, quante macchinazioni sventate dall'assidua vigilanza e dal severo e insieme tranquillo coraggio di quelle milizie. »

Nè Mariano d'Ayala ebbe animo di rivolgere ai suoi compagni di fatiche una parola di addio. Si chiuse nel silenzio: non volle veder nessuno. Serrò l'uscio di casa, che di giorno e di notte era sempre aperto alla gente che per ogni cosa si rivolgeva a lui, e pose di fuori un pezzetto di carta su cui scrisse: *Mariano d'Ayala non è più il comandante della*

guardia nazionale. Non mosse lamento, nè chiese ragione a chi era stato pur suo amico e compagno d'esilio. N'ebbe ferita insanabile al cuore, senza rimpiangere il premio che gli sarebbe spettato al prossimo arrivo del re. Per ironia gli si conferiva l'officio di direttor generale degli istituti militari; officio inutile, ch'egli non volle mai assumere. Ed Ottavio Tupputi nel primo ordine del giorno che indirizzava alla Guardia nazionale, non rammentava neppure, com'è costume, il nome di colui che lo avea preceduto nel comando, forse perchè gli suonava quale rimprovero.

Capitolo Nono.

Ritorno agli studi. — Discorso al re. — Partigianeria e dottrinarismo.— La vita di Coco.— Indirizzo della Guardia Nazionale.— Il primo parlamento italiano.—Morte di Cavour.— Il partito moderato e l'egemonia piemontese. — Le province meridionali.—Memorandum di d'Ayala.— I volontari—D'Ayala nel municipio di Napoli. — Giacomo Tofano. — Aurelio Saliceti. — D'Ayala nell'esercito italiano.—Comando militare in Caltanissetta.—Condizioni della Sicilia nel 1863. — Indulenza del governo. — I nemici accarezzati. — Operosità di d'Ayala.—Sue lettere e rimostranze.—Il governo lo premia con la disponibilità.

Tornò alla quiete de' suoi studj, attingendo nelle gioie della famiglia diletta conforto all'animo addolorato. E si tenne lontano dal gran tramestìo delle pubbliche faccende e dalle lotte che precederono il plebiscito del 21 di ottobre. Di certo gli tornava grave di molto lo starsene inoperoso, egli, pieno di vita e di energia, quando il rinnovamento della patria chiamava all'opera tutti quelli che aveano intelletto ed amore. Ma se alla natura sua ripugnava il mettersi in mostra, più forte diveniva in lui quel sentimento istintivo, dopo che avea visto così malamente ricambiate le sue fatiche.

Salutò re Vittorio alla stazione il 7 di novembre: lo rivide dopo due giorni per presentargli una deputazione siciliana, rivolgendogli queste parole:

« Alla maestà del suo re, che è davvero sacra e reale maestà a tutti gl'Italiani, manda questo omag-

gio di antiche or benedette speranze il popolo di Milazzo. Il quale non poteva che parteggiare per questi trionfi nella memorabile giornata del 20 di luglio 1860, ove strenuamente, come sempre, pugnò e vinse il secondo soldato della Indipendenza italiana, a cui la storia potrebbe un dì concedere il titolo di primo soldato della Unità d'Italia, se la virtù di Vittorio Emmanuele potesse anche da un Garibaldi essere superabile. »

E poi, in un altro colloquio, che fu l'ultimo, volle attestargli la devozione nel modo che a lui pareva il più nobile ed utile: sottoponendogli i bisogni e l'indole del paese:

« V. M. permetterà che un uomo, il quale s'innamora soltanto della virtù, le parli franche parole soldatesche.

« V. M. si è accorta essere in mezzo a un popolo che vive di culto, cioè di atti esterni, e le sue orecchia sono già assordate dagli spari di mortaletti, da' suoni della zampogna e della ciaramella; poichè con quelle botte e con quelle musiche crede il nostro popolo onorare e destare a suo favore la Vergine, Gesù e i santi.

« E se V. M. andasse nelle nostre chiese parate a festa, crederebbe forse di stare in mezzo agli Orientali, e si accorgerebbe che i vecchi massimamente e le vecchie parlano ad alta voce come se fossero in dialogo confidenziale con la madonna e con san Gennaro; anzi a questo nostro santo protettore gli dicono certe volte parole amorevolmente villane, chiamandolo, fra altro, *faccia gialluta.*

« Dopo questo esordio V. M. prevede tutto il mio discorso. V. M. che è tanto popolare fra gl'Italiani del settentrione, sarà popolarissima fra noi con pratiche e ordini esteriori.

« Sono certamente belle le parole al suo ingresso: sono certamente onorevoli i suoi decreti di beneficenza; ma il popolo vuol vedere, vuole sentire e, direi, vuole toccare il suo Re.

« È vero: V. M. è irresponsabile, secondo la costituzione, ed io che sono amante di V. M. ma amantissimo della libertà, non saprei dirle parole anticostituzionali. Ma in questi momenti V. M. può e deve rendersi responsabile in certi atti visibili di governo, che non offendano nè Ministri, nè Parlamento.

« A ragion d'esempio, esca un bel mattino col suo primo aiutante di campo, ma faccia invitare un colonnello del Genio, degno di sedere nel suo legno. Faccia pian piano battere la strada avanti San Carlo, e quando è per giungere alla Montatura di armi, scenda di carrozza e dica al colonnello: sieno subito smantellate queste feritoie fatte fare contro il popolo.

« Soggiunga poi: essere ora inutile la servitù militare delle case basse avanti al castello; e subito presenti un disegno di magnifiche fabbriche da ornare decorosamente quella gran piazza dalla parte della controscarpa.

« Vada poi più avanti, e ordini che dalla *Gran Guardia* sieno ritirati i cannoni: si fermi avanti al bastione dell' Incoronata, da cui furono sparate molte e molte cannonate il dì 15 di maggio 1848 contro il popolo inerme e contro le case, ordinando di far otturare quelle cannoniere; e sulla cannoniera principale del saliente comandi che si ponga invece il generoso e tutelare stemma della Casa Savoia.

« Seguiterà quindi il cammino, e additerà al colonnello la cortina e il bastione della Maddalena, le cui offese sono rivolte contro la popolarissima via di Porto. Così, andando giù per la marina girerà

intorno al castello del Carmine, e farà chiudere feritoie e cannoniere contro il popolo del Mercato. Tornerà indietro, e salirà su alla gran caserma di Pizzofalcone, e la vedrà munita di una prima e seconda avanzata di altre balestriere e ballatoi contro il popolo. E finalmente, scendendo al castello dell'Ovo, comanderà chiudersi quelle casamatte, le quali infilano le vie di Santa Lucia; e lì anche sarà bello vedere un altro stemma del Re amico e non nemico del popolo.

« Nè si faccia spaventare, quantunque al vincitore di Palestro e di San Martino non vi sono spaventi, che il popolo potrebbe... No: ne risponderei sul mio capo; il popolo di Napoli ama la giustizia e la libertà; e se pur vi saranno repubblicani o borbonici o murattisti, questi si vincono, se pure non sono vinti, con tutti altri argomenti che co' cannoni.

« Accolga V. M. queste prime parole davvero sagre alla popolarità della M. V. »

Codesto discorso rivelava l'uomo; nè a re Vittorio Emmanuele, tipo di lealtà e di rude franchezza, poteva riuscire sgradito. Ma egli era giunto in paese nuovo; circondato, anco prima di giungere, da persone di antica e provata devozione alla patria, le quali credevano in buona fede che da esse in fuori non potesse esservi bene. Gli ultimi dissensi avevano inacerbito gli animi, dividendo maggiormente la parte liberale ne' due campi che prendevano nome da Cavour e da Garibaldi. E poichè le lotte partigiane offuscano le menti, ne andava smarrito il senso vero di giustizia. Si ritornava sul passato, anzichè provvedere all'avvenire; e la fazione vincente badava a vendicare offese reali o immaginarie, e a distruggere ogni traccia della Dittatura. I fatti aveano

pur provato quanto fossero irragionevoli le diffidenze e i sospetti verso l'opera di Garibaldi; ma innanzi alla figura maestosa dell'Italia risorta non scemavano le ire; giungendo lo spirito partigiano sino al punto di lamentare le vittorie dell 'ardito capitano, tanto che un eminente cittadino, Massimo d'Azeglio, scriveva il 29 di settembre 1860 al nipote Emanuele queste incredibili parole: « L'impresa di Garibaldi l'ho sempre considerata un errore [1]. »

E qui è il caso di ripetere le parole di Washington: « I dissensi in cose politiche sono inevitabili, e, forse, in un certo grado, necessarj. Ma provo un vivo dolore nel vedere uomini d'ingegno, patriotti zelanti, che si propongono in generale il medesimo scopo, e cercano raggiungerlo con intenzioni ugualmente rette, adoperare poca larghezza e carità nei loro giudizj su le opinioni e le opere reciproche [2]. »

Quindi nell'animo di re Vittorio Emmanuele doveano necessariamente ripercuotersi le passioni di coloro che gli stavano a fianco e che lo rinserravano in un cerchio angusto. E Mariano d'Ayala che in sua vita avea fatto sempre parte da sè stesso, devoto ai principj non agli uomini, rifuggiva così dalla nomea di *cavourriano* come da quella di *garibaldino*.

A Vittorio Emmanuele parlava con la medesima franchezza che avea adoperata nel salutare Garibaldi il 7 di settembre, manifestando con rispettosa amorevolezza, ciò ch'ei reputava giovevole alla patria e all'individuo. Ma forse i sapienti del tempo tennero per cervellotiche le sue idee, e il re consiglia-

[1] *Lettere inedite di Massimo D'Azeglio al nipôte Emanuele.* Torino 1883.

[2] WASHINGTON. *Writings*, vol. X.

rono diversamente, racchiudendo tutta l'arte per amicarsi il popolo nella solita visita alla cattedrale, come avean fatto Borboni e Napoleonidi. Il popolo poco vide il suo re, e il re poco seppe de' bisogni del popolo; nè il governo fu interprete e rappresentante della universalità de' cittadini, ma di una parte di essi, la quale non riconosceva ortodossia politica in fuori dalla propria, rinnovandosi sotto altra fòrma il dottrinarismo francese del regno di Luigi Filippo, che Sainte Beuve così definiva: « Le propre des doctrinaires est d'éstimer assez peu le commun du monde et la moyenne des esprits; leur inhabilité dans la pratique est de le laisser voir; leur inconséquence est d'avoir voulu, d'avoir esperé gouverner précisement par cette moyenne des esprits qu'on dédaignait et qui s'apercevaient du dédain. » E appunto intorno al re ed al Farini si levavano voci napoletane ad insinuare il dispregio per le cose e per gli uomini di Napoli, invocando l'egemonia piemontese come manna nel deserto. L'ordine meccanico del governo occupava la mente dei ministri; quindi si rispettavano i borbonici, perchè *uomini di governo;* quindi si riconoscevano i dritti acquistati nel servire l'odiata dinastia e si calpestavano i dritti opposti della rivoluzione. Francesco Sponzilli, l'autore dell'apologia di Ferdinando II per contrapposto alla *Vita* scrittane da Mariano d'Ayala, indossava la divisa di generale del genio italiano, e Giuseppe Sirtori era costretto ad esclamare in Parlamento: « Fummo trattati non da amici, non da patrioti, ma da nemici. » Gli ufficiali che aveano bombardato Palermo entravano nell'esercito nazionale e quelli de' volontarj dovevano starne fuori, sottoposti ancora a una commissione di scrutinio.

E Francesco Domenico Guerrazzi da Genova scriveva a d'Ayala, con la sua solita arguzia: « Cavour non è un uomo ma un sistema: in fondo a tutto sta il concetto di portare la Italia a Torino e cucinarla alla piemontese; ma non hanno cazzarole nè cuochi capaci, e credono arti di governo tutte le birbate che i Gesuiti fuggendo lasciarono nei conventi. Dio ci aiuti. »

Washington nel formare il primo governo della patria libera, raccoglieva intorno a sè uomini di opinioni diverse ma tutti devoti alla causa della libertà, e scriveva a Timoteo Pickering: « Sino a che avrò l'onore di governare le pubbliche faccende, non confiderò mai scientemente alcun officio importante ad uomini le cui massime politiche sieno contrarie alle norme generali di governo. Sarebbe, a mio avviso, una specie di suicidio politico. » Invece Carlo Poerio affermava doversi accarezzare i nemici per convertirli, pur trascurando gli amici, da cui non poteva mai venir danno; e Antonio Scialoja dichiarava in Parlamento che i patimenti politici « hanno un valore che non si può nè si dee rimunerare con denaro; » quasi non vi fosse altro modo di attestare la gratitudine della patria verso cittadini che aveano sofferto per essa e doveano durare nelle angustie per vedere rispettati e premiati gli arnesi della tirannide. Da quel momento fra Mariano d'Ayala e i suoi antichi amici non potea esservi più la stessa comunanza di idee, che nell'esilio li avea stretti come in una famiglia. La famiglia di allora si mutò in una chiesuola co' suoi dogmi, i suoi canoni, la sua infallibilità, e l'intolleranza e l'esclusivismo che ne derivano. *O con noi o contro di noi*, fu scritto sulla

loro bandiera, la quale d'Ayala, spirito libero e indipendente, non potea seguire.

Nè accettò la commenda di S. Maurizio che Giuseppe Pisanelli gli offriva in nome del governo pei servigi resi nel comando della Guardia nazionale. Egli non avea bisogno di premio; però che gli bastava la coscienza del dovere compiuto, nè codesta vana onorificenza, conferita già a parecchi, poteva tornargli lusinghiera, quando i fatti attestavano ch'ei non era tenuto punto di conto. L'offesa recatagli dal governo di Garibaldi voleva ben altra riparazione, anco per omaggio alla costante imparzialità de'suoi atti. Invece ei veniva noverato tra i generali dei volontarj, a cui non avea mai appartenuto, restando così fuori dell'esercito nazionale; nel quale peraltro prendevano posto di tenente generale Roberto De Sauget, l'insipiente e inumano combattitore contro il popolo di Palermo nel 1848, e Giuseppe Pianell, cagione principale della rovina dell'esercito napoletano; entrambi seguaci dell'utile precetto: *occidentem deserere orientem spectare.*

Ma non per questo d'Ayala pose alcun inciampo o levò voce di sdegno contro coloro che tenevano il governo. Il suo amore cittadino gli vietava di accrescere le difficoltà del rinnovamento politico; anzi, chiamato, sarebbe stato sempre pronto a dare il suo consiglio e la sua opera. Ma, conoscendo forse il carattere indomito di lui, i governanti lo lasciarono nella sua solitudine silenziosa. Egli non palesò il dolore dell'animo, incapace d'ogni rimostranza personale. Solo trasse argomento dalla *Vita* di Vincenzo Coco, che pubblicava nel gennaio 1861, per rivolgere indirettamente un pubblico avvertimento al governo:

« Se torna possibile, egli scriveva, accordare le

gradazioni politiche, non è neppure prudente fare tutt'uno degli uccisori e degli uccisi, dei crocifissori e dei crocifissi, de' carcerieri e de' carcerati, degli aguzzini e de' galeotti, de' carnefici e delle vittime, de' soldati sgherri e de' soldati cittadini.

« Gli uomini politici che sentono in animo la nobiltà e la grandezza del Coco, possono perdonare i loro nemici, ma non già premiarli e preferirli sinanche ai cittadini per lunghi anni oppressi, dilaniati, stritolati, sbandeggiati, e per meri arbitrj condannati sul capo o sulla libertà.

« I liberi uomini da sè e non per secondi fini votaronsi alla patria: la patria ha bisogno di essi e non essi dimandano; ma quando gli uomini preposti al governo dimenticano, è necessario rammentar loro il bene pubblico. Ed è gran danno cotesta necessità di suggerire i cittadini onde ha bisogno la patria; perocchè si crede poi dall'universale e più dagli avversarj che il fatto della libertà sia soltanto il fatto del mio e del tuo. »

Codesta vita del Coco egli metteva innanzi a una nuova edizione del *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*. Così, poi che gli era negato di servire altrimenti il paese, continuava il suo apostolato di commemorare i benemeriti della patria, incitamento ed esempio alla tiepida gente. Se il governo dimenticava i vivi, egli cercava almeno di innalzare gli estinti pionieri del risorgimento nazionale. E scriveva anco la vita di Vincenzo Russo, premessa ai *Pensieri politici;* e poi, per contrapposto alla nova teorica de' soldati *traditori*, raccoglieva in un libriccino le vite de' quattro ufficiali Morelli, Silvati, Garelli e Laneri col titolo: *I primi quattro martiri della libertà italiana nel 1821.*

Ebbe peraltro due testimonianze di gratitudine, che lo confortarono meglio d'ogni onoranza del governo. Il Municipio di Napoli decretava una medaglia a coloro che aveano data l'opera nella Guardia nazionale, primo tra essi il generale che li comandava. Il quale rispondeva così:

« Sento obbligo e dovere di mostrare all'illustre Corpo della Città la mia grande riconoscenza per aver decretato, con bella carità di patria, una medaglia che onorasse e fosse onoranda sul petto dei più benemeriti della Guardia nazionale di Napoli, fra' quali ha voluto noverare me tra' primi.

« Io non ebbi altro merito fuori che quello di aver fatto tesoro di tanti cittadini capaci e onesti, e intesi io per onestà la onestà politica, che è la sintesi sublime di tutte le onestà; poichè non era difficile trovar uomini onesti i quali, volendo per l'appunto fare come grandi politicanti, vi dicevano con gran saputezza; *ma io non mi mescolo di cose politiche*, cioè non mi premono le sorti di questa patria infelice. E credo fermamente che se non vi fossero stati cotesti uomini miseramente onesti, l'esercito e il governo non avrebbero creduto essere noi non altro che una mano di mentecatti e di malvagi, cui, non ostante il giuramento del 24 di febbraio 1848, si poteva mandare agli ergastoli, ai ferri, all'esilio, e ridurci tutti nella più squallida miseria delle sostanze e dell'animo. »

E poi migliaia di militi della Guardia nazionale sottoscrissero un indirizzo al principe di Carignano Luogotenente del Re nelle province napoletane, col quale chiedevano di riavere l'antico loro comandante. « Mariano d'Ayala, essi dicevano, è il solo in cui la Guardia nazionale ripone intera la sua fiducia. È que-

sto il voto unanime, concorde che i sottoscritti a nome dell'intero Corpo si onorano manifestare a V. A.»

Ma l'indirizzo non potè essere presentato, poichè in quel frattempo il principe fu richiamato a Torino, ed il prezioso documento venne dato a d'Ayala, come ricordo dell'affetto riverente de' suoi commilitoni.

Intanto il 27 di gennaio 1861 si radunavano i comizj per la elezione del primo Parlamento italiano; e Mariano d'Ayala presedeva a quelli del 1° Collegio di Napoli, in cui propugnò la candidatura di Giuseppe Garibaldi, siccome debito di riconoscenza cittadina. A sè non badava, repugnando di chiedere così suffragio di popölo come favore di governo. I più s'arrabattavano a scegliere il collegio che meglio convenisse, e molti non si contentavano di uno solo: egli aspettava che gli altri rammentassero il suo nome. Finalmente in un angolo remoto di quell'Abruzzo aquilano, in cui era ancora vivo l'affetto per l'Intendente del 1848, fu posta la sua candidatura; e fra i 443 collegi elettorali toccava a lui il peggiore: Avezzano ne' Marsi, sul confine verso Roma, in mano di orde papaline e borboniche, che toglievano a' cittadini pace e libertà. Parecchi amici di d'Ayala si presentavano in collegi diversi, o per vanità o per maggior sicurezza di riuscita. Liborio Romano era eletto in sette collegi, Imbriani in tre; Pisanelli, Spaventa e Poerio ebbero doppia elezione. Ma egli non si dolse neppure della scelta disgraziata. Nel giorno della votazione una sola delle quattro sezioni del collegio di Avezzano potè esercitare il dritto elettorale, essendo le altre, Carsoli, Tagliacozzo e Borgo Collefegato, in potere di papalini; così che d'Ayala non si tenne, nella sua coscienza scrupolosa, vero e legale rappresentante di cittadini che

nella maggior parte non avean potuto votare, e pregò i colleghi della Camera di annullare l'elezione. Per modo che la fortuna, avversa sempre, gli negò anche la gioia tanto desiderata di prender parte alla solenne inaugurazione del primo Parlamento italiano il 18 di febbraio 1861, e di proclamare co' suoi compagni, il 27 di marzo, Roma capitale d'Italia.

Nella Camera Giuseppe Massari si levava a proporre che l'elezione fosse convalidata a malgrado della parziale votazione, ma poi che il relatore ebbe dichiarato che « l'eletto stesso desidera di poter meglio e più degnamente rappresentare il proprio collegio, » fu approvata la riconvocazione degli elettori. Nel quale fatto si scorge sempre quella finezza di sentimento, che fa dimenticare la propria persona per obbedire alle leggi immutabili del giusto.

Rieletto dall'unanime voto dei cittadini abruzzesi, la Camera lo accoglieva fra' suoi membri il 21 di maggio, e dieci giorni dopo egli sedeva al centro sinistro dell'aula del palazzo Carignano.

E quanti amici ritrovava lì raccolti: compagni e allievi della Nunziatella; colleghi de' congressi di Pisa, di Genova, di Napoli; prigionieri di Sant'Elmo; compagni del ministero e dell'assemblea toscana, dell'esilio, de' lavori letterarj e scientifici; tutta gente degna davvero di rappresentare l'Italia, per ingegno, per virtù pubbliche. E ognuno, meno pochi, poteva dire: « Ho portato anch'io il mio sasso al grande edificio nazionale. » Non v'era giunto ancor Sardanapalo a mostrar ciò che in Camera si puote. E in quelle tornate dominavano le passioni, ma le moveva un caldo e sincero amore di patria, non sudici interessi nè ignobili ambizioni. Urbano Rattazzi dirigeva con maestria imparziale le belle discussioni,

dove ascoltavi il pensiero profondo, talvolta paradossale, di Giuseppe Ferrari, la parola arguta, pungente di Francesco Domenico Guerrazzi, il fraseggiare elegante di Marco Minghetti e di Antonio Scialoja, l'eloquenza tribunizia di Angelo Brofferio, gli scatti focosi di Francesco Crispi, il dotto turbinio di Filippo Cordova, il buon senso ingenuo e festivo di Giuseppe Ricciardi, l'avvedutezza parlamentare di Agostino Depretis, gl' impeti marinareschi di Nino Bixio, la nobile orazione serena di Terenzio Mamiani, la verbosità sonora, sempre calda di patriottismo, di Giuseppe Massari. E tra i taciturni vedevi Carlo Poerio, Giuseppe Verdi, Severino Grattoni l'inventore delle perforatrici del Frejus.

Mariano d' Ayala entrava nella Camera l' ultimo giorno che Camillo di Cavour vi faceva risuonare la sua voce potente; ed il 6 di giugno ne annunziava così la morte alla moglie. « Alle 7 $^1/_2$ di questa mattina è morto Cavour, gravissima perdita di certo all'Italia. In questo momento che rientro in casa la città è in generale costernazione, e vedonsi capannelli da per tutto. Dimmi la ripercussione costà di questo infausto avvenimento. Il giorno 29, quando entrai in Parlamento, il Cavour parlò su la quistione de' militi di Roma e di Venezia; ma non so se già sentivasi prediposto a grave malattia, o se la natura del discorso lo chiamava a dire qualcosa più di quello che voleva, certo non mi parve sereno. Una malattia di cinque giorni lo ha menato al sepolcro a 51 anno, forte e vigoroso. »

Ne' due mesi che corsero sino alla chiusura di quel primo periodo di sessione, d' Ayala non mancò un giorno solo al lavoro degli officj e alle tornate. L'argomento di maggiore rilievo ch'ebbe a discutersi al-

lora fu il disegno di legge proposto da Garibaldi intorno all'armamento nazionale; il che, entrando appunto ne' suoi lunghi studj prediletti, lo indusse a parlare parecchie volte. Egli, dominato sempre da una eccessiva repugnanza per tutto ciò che dovea chiedere, provava anco ritegno nel domandare di parlare. Si levava dal suo banco con grande trepidazione, preso da un sentimento di reverenza verso la maestà dell'assemblea. S'ingegnava d'essere brevissimo, a scapito a volte della chiarezza, temendo sempre di abusare del tempo prezioso alla patria; e la sua modestia giungeva al punto che quando manifestava un pensiero diverso da quello espresso nella legge, si asteneva dal presentare la sua proposta, desiderando che altri, convinto dalle sue ragioni, lo facesse, per raggiungere così ciò ch' ei reputava pubblico bene, senza la vanità dell'iniziativa personale. I suoi colleghi chiacchieravano, scrivevano, andavano di qua, di là; egli non si moveva dal suo stallo per tutto il tempo della seduta, ascoltando religiosamente chi discorreva, tutto compreso della santità del mandato.

Il disegno di Garibaldi era stato trasformato dalla commissione e dal governo in *Ordinamento della Guardia nazionale mobile*, con norme diverse da quelle stabilite nella legge organica della Guardia nazionale. Quindi d'Ayala poneva il dilemma: o volete creare un nuovo corpo di gente armata, e allora dategli un altro nome, cioè *milizia cittadina;* ma se volete rendere mobile la Guardia nazionale dovete rispettare la legge organica e specialmente la regola liberale che i gradi di ufficiali inferiori sieno conferiti per via di elezione e non dal governo. E dopo ch' ei vide respinta la prima proposta, levò inutil

mente la voce per far trionfare la seconda, confortato dal sostegno di tre colleghi che sedevano a sinistra: Oreste Regnoli, Angelo Brofferio e Mauro Macchi. A lui la libertà non faceva paura; nè avea diffidenza del popolo. Tra i legislatori dell'Italia libera sosteneva que' medesimi convincimenti antichi che avea manifestati nel libro su *gli eserciti nazionali*, quando la patria era serva. Così entrava nell'arringo parlamentare.

Maggioranza e governo erano presi allora da quella specie di feticismo politico che fu la cagione principale del pubblico malcontento. Ogni cosa che veniva fuori dalle loro menti dovea essere sacra, come gli oracoli di Delfo, nè si badava ai consigli e alle proposte in sè, ma da quale parte derivassero. Ogni giorno si invocava la concordia, ma per essa s'intendeva che i meno dovessero sempre chinar la testa ai più, col dritto del più forte. L'intolleranza giungeva al punto che non si poteva quasi pronunciare il nome di Giuseppe Mazzini; e quando taluno, pur dissentendo da' principj politici di lui, affermava che egli avea reso grandi servigi all'Italia, dalla destra si levavano voci furibonde a gridare: *nessuno;* e la Camera respingeva una domanda di 16 mila cittadini i quali chiedevano fosse consentito all'antico cospiratore di tornare in patria. Così si decretava l'ostracismo al più forte e antico gladiatore della libertà, mentre si riveriva ministro del regno d'Italia colui che avea dato al governo lorenese i trenta milioni per pagare l' occupazione austriaca: Pietro Bastogi.

Quindi nella minoranza prendeva radice uno spirito di opposizione sistematica, che faceva trovare a ridire in ogni provvedimento del governo. E appunto per amore vero di concordia, d'Ayala non si

separò decisivamente dalla maggioranza, sebbene non potesse seguirne tutte le idee. Antichi vincoli di affetto e di vicende comuni lo stringevano ad amici carissimi. Intendeva le difficoltà dell'opera colossale che dava a un tempo alla patria l'unità politica e legislativa e le libere istituzioni, fatto unico nella storia del mondo; così che volentieri si rassegnava alla opinione dei più. La mente gli vietava di secondare gl'impeti generosi e le nobili impazienze di quel manipolo della sinistra che voleva ad ogni costo il compimento del programma nazionale; ma non potea respingerne le idee più liberali, poichè reputava che « la libertà annulla le rivoluzioni e mena allo svolgimento pacifico e incessante della civiltà. » Non risentiva avversione per gli uomini dell'*azione* o per quelli dell'*ordine*, giudicando le due parti ugualmente utili e necessarie, come avea detto a Garibaldi il 7 di settembre 1860.

Le condizioni deplorevoli delle province napoletane seguitavano in quello scorcio di sessione a essere argomento di discussioni e di rimostranze. Sin dal maggio il deputato Massari, a cui non potea darsi taccia di spirito di opposizione, avea mosso al governo giuste censure, confermate da altri, le quali si riassumevano nelle parole: « Si è amministrato niente e si sono fatte leggi e decreti a profusione. » Occupati dal pensiero, astrattamente retto, della immediata unificazione amministrativa, non vollero i governanti tener conto degli interessi individuali, i quali in complesso costituiscono il bene pubblico, e ogni giorno cresceva il numero degli scontenti. Un rivolgimento politico deve di necessità recare danni alle persone de' vinti, ma nelle province napoletane serpeggiava forse maggiore malumore fra

gli amici che fra gli avversarj della libertà. Maltrattati i volontarj, offesi molti impiegati onesti, negletta la gente liberale, gittati nelle campagne migliaia di soldati borbonici, che si davano al brigantaggio, non si trovava altro rimedio che mutare tre volte in pochi mesi i Luogotenenti del Re ed i Consiglieri, che un deputato di destra, il Pica, chiamava nella tornata del 24 aprile 1861 *enti invisibili*. E invece di rinnovellare il popolo napoletano per via di opere pronte, umane, civili, gli s'imbandiva un diluvio di leggi e di regolamenti, che moltiplicavano i congegni e le pastoie, a cui meglio potevano piegarsi le genti mogie del settentrione.

V'era una smania di distruggere, senza pubblica utilità, ostentando dispregio per ogni istituzione napoletana, compiendo co' fatti l'annessione al Piemonte, non l'unione fra tutte le province italiane. Conservare quelle istituzioni e quegli ordini ch'erano puntello dell'abborrita dominazione o negazione e inciampo all'unità della patria sarebbe stato assurdo. Ma per tutto ciò che non era necessità politica, bisognavano molti studj e un concetto assennato onde giudicare se le distruzioni erano opportune, perchè, come bene affermava Giuseppe Pisanelli nella tornata del 3 dicembre 1861, « dislogando e rompendo le istituzioni di un paese senza beneficio dello Stato, si affralisce, non si accresce la forza dello Stato medesimo. Quel dislogamento rompe una vita, la quale, fino al punto che non è pregiudicevole alla vita generale, deve rispettarsi e mantenersi. »

Sino a un certo segno, l'egemonia piemontese fu una necessità, e coloro che la sostennero erano mossi da un sentimento italiano. Però che tra le rovine di cinque Stati, ne rimaneva uno solo in vita e vi-

tale, ricco di forza e di credito, che dovea essere il nucleo intorno a cui agglomerare elementi molteplici e disgregati. La necessità di far presto per affermare l'unificazione politica portò la necessità di accettare il tipo subalpino, non potendosi lì per lì creare il tipo italiano. Quindi le lentezze, le pedanterie, le grettezze, le minuzie dell' amministrazione piemontese, « fondata nella pratica, esercitata in generale da uomini onesti e attenti, ma venuti su per anzianità e prima stanchi che potenti, » come diceva un piemontese imparziale, Ercole Ricotti. Fu smania di demolizioni a rettifilo, di edificazioni a squadra, di allineamenti a regolo. Nè si volle il solo tipo di amministrazione; ma anco le persone doveano essere piemontesi, e fu una irruzione per tutta Italia di uscieri fatti segretari, di bidelli fatti maestri; così che ne rimasero offese le altre province italiane.

Le prime interpellanze non avevano recato alcun frutto: furono rinnovate nel luglio; ma d'Ayala con altri colleghi reputò più opportuno discorrerne privatamente col Ricasoli, presidente del consiglio. La discussione pubblica diveniva arma di partito e inacerbiva le ire, mentre i suggerimenti e le rimostranze amichevoli attestavano il desiderio di pubblico bene alieno da lotte infeconde. Ed egli dava al Ricasoli un memorandum in cui diceva:

« Se potesse sorgere anche il più lieve sospetto che rappresentanti della nazione parlassero intorno all'Italia meridionale per solo intento di migliorare peculiarmente, quasi solitariamente, alcuni o molti cittadini, alcune o anche tutte quelle provincie, essi tacerebbero, e soltanto in cuor loro potrebbero compiangerne la disgrazia. Ma persuasi che quei dolori sono non pure principal parte delle angustie neces-

sario per ora di tutta la risorta commossa Italia, ma principalissima parte dell'assetto sicuro e terminativo della patria nostra, crederebbero mancare alla santità del mandato se rimanessero taciturni avanti al Ministero, avendo già serbato prudente e necessario silenzio avanti al Parlamento, e non vedendo ancora presa una via corta e sicura. »

Per pacificare quelle province ei consigliava di adoperare più la forza morale, cioè la buona amministrazione, che la forza delle armi, dubitando dell'opportunità di riunire in una sola mano i poteri civili e militari. Chiedeva la ricomposizione del Consiglio di Luogotenenza, ma, « con gente nuova, cioè con gente onesta, capace e politica, tolta da tutt'altra categoria che da quella, la quale, a torto, noi diciamo e per apparenza s'intitola *Consorteria*, composta non ostante di persone probe e per bene, cui i più schivi potrebbero dar nota di ambiziosi o vanitosi o intromettenti. Non esclusivismo adunque nè inclusivismo cieco e ostinato e ingiusto.

« La concordia delle parole sia davvero la concordia degli animi; e si pongano alla prova altri o si riprovino dopo qualche dimenticanza; nè credano coloro i quali ebbero avanti officj bastare solo aver fatto qualche anno di esercizio per dirsi in maggiore dritto o in maggior sicurezza di chi può aver animo e ingegno e anche genio di fare il bene e il meglio senza tanti esordj e tante pratiche. »

Poi soggiungeva:

« Diciamo il vero: gli officiali napoletani, salvo le nobili eccezioni, furono la sola potente cagione delle oppressioni della patria; furono sempre sordi a qualunque più giusto e più temperato concetto, furono tutt'altro che severi soldati, e infine furon tenuti

come l'ultima, e fortunatamente inutile, speranza della caduta casa de' Borboni. Ma non per questo d'altra parte si ha dritto ed è giusto che non si dia loro, anche con maggiore abbondanza, quello che la legge lor concedeva, senza più indossare quella nobile divisa militare ch'essi non serbarono come a cittadini e certe volte anche a soldati si conviene.

« Ma a quelle nobili eccezioni è mestieri far giustizia e reverenza; dappoichè se i centomila soldati e i tre mila ufficiali avessero avuto un pensiero solo, non sarebbero bastati nè i mille, nè molte migliaia per vincerli.

« Non mandati a mendicare nè tenuti in avvilimento, gli ufficiali poco italiani non abbiano supremazia su' benemeriti, e se ne stiano rispettati a casa loro. Così negli ordini civili e dell'amministrazione. I giudici e in ispecialità i procuratori generali, i quali non emanarono sentenze giuridiche ma sentenze politiche, sieno tolti dal santuario della giustizia, e così non si veggano nelle provincie e sopra i ministeri vecchi ferri e strumenti di tirannide o almeno di dappocaggine e d'ingiustizie.

« Certissima cosa è che lo scontento nel Napoletano si è grandemente diffuso; quantunque v'erano e vi sono di certo molti i quali amano il presente ordinamento politico per interesse, molti anche per istinto, molti incuorati e menati dall'esempio; e vi sono i più, che, generosi e costanti, lo amano come parte della loro vita passata, e compenso sospirato di desiderj e di sventure. »

Ma l'indirizzo del governo non fu mutato per questo. Gli uomini e le cose napoletane erano malamente conosciute. Il La Farina si lasciava sfuggir dalla penna queste parole: « Le provincie napoletane e sici-

liane sono la piaga e lo scandalo dell'Italia [1]; » in Parlamento si accomunavano sotto una medesima aureola di virtù cittadine Ottavio Tupputi e Roberto De Sauget [2]: ed il barone Ricasoli dichiarava che *base della condotta del Governo fu di rispettare i dritti acquistati*, non i dritti acquistati coi sacrificj per la redenzione della patria, ma coi servigi alle tirannidi; così che mentre si dava la pensione financo a un generale, il quale per non cedere all'Italia le armi di 15 mila soldati, li conduceva vergognosamente nella provincia romana per consegnare cavalli e arnesi di guerra a un generale francese, si lasciava nella miseria, non ostante le incessanti premure vivissime di d'Ayala, il generale Domenico d'Apice, esule dal 1821, veterano delle patrie battaglie [3]. E mentre parecchi de' Mille di Marsala vivevano tra gli

---

[1] Epistolario di Giuseppe La Farina. Lettera del 19 maggio 1861.

[2] Tornata del 12 luglio 1861.

[3] Questo valoroso patriota, il cui nome oggi è quasi ignorato, nacque in Napoli nel 1793. Parteggiò nel 1821 pel reggimento costituzionale, e durante l'esilio combattè per la libertà della Spagna e del Belgio. Nel 1848 difese lo Stelvio contro gli Austriaci; poi comandò le milizie toscane contro i soldati della restaurazione, e dalla China corse in Italia per dare il suo braccio alla guerra del 1859.

La Commissione governativa toscana, nella quale era lo stesso Ricasoli, scriveva al D'Apice il 16 aprile 1849: « La sua leale condotta e la sua previdenza nel preservare la Toscana dalla vergogna della invasione austriaca e dalle sciagure della guerra civile le assicurano la riconoscenza di tutti i buoni cittadini.

« Sia pur certo, signor Generale, che ove tornino tempi meno agitati, la Toscana saprà rammentarsi di lei. E questa è singolar fortuna; lasciare in mezzo alle divisioni dei partiti nome onorato e debito di riconoscenza. »

Morì il 12 febbraio 1864; ed il 16 luglio seguente la Camera approvava la legge che gli assegnava una pensione!

stenti, aspettando sino al 1865 perchè una legge, proposta non dal governo ma dal deputato Mancini nel 1861, concedesse loro una piccola pensione; mentre i pochi superstiti del 1821 non potevano avere un pane, i peggiori ferri della polizia austriaca e borbonica godevano in santa pace i loro assegni.

E due anni dopo il memorandum sopra riportato, il deputato Massari era costretto a dire nella relazione intorno al brigantaggio letta alla Camera il 3 maggio 1863: « Commisero errori e il governo della dittatura, e quelli delle quattro luogotenenze, e le successive amministrazioni: le stesse buone intenzioni arrecate da chi succedeva nello emendare gli errori di chi lo avea preceduto accresceva il numero di questi e la intensità dei cattivi effetti... A popolazioni avvezze a veder fatto il male in modo istantaneo non potevano non parere inesplicabili gli indugi e le lungaggini non evitabili nel fare il bene... La stessa piaga burocratica, dalla quale sono rose le amministrazioni municipali, esiste nelle prefetture e nelle sotto-prefetture. Ivi sono antichi impiegati, che non hanno smesso il cattivo vezzo di mal fare, e con l'esempio corrompono i nuovi, e col loro modo di comportarsi accreditano sempre più la funesta idea, che il mutare delle leggi e delle istituzioni non ha mutato l'antico mal costume... L'amministrazione che non procede, le leggi antiche distrutte ma non le usanze antiche, nè rimosse dagli ufficj le persone che quelle usanze praticavano, le leggi nuove o male eseguite o non eseguite affatto: da tutte queste cose ne consegue una prostrazione di spiriti, un languore di cui i tristi si studiano di trarre profitto. »

Ma se al Massari e a tanti uomini ugualmente

caldi di amor patrio, si proponeva di chiamare a partecipare al governo altre persone le quali, come Mariano d'Ayala, n'erano tenute lontane perchè aveano sempre dato prove di spirito indipendente, allora spuntava sulle loro labbra un sorriso di meraviglia, che voleva dire: ma discorrete sul serio?

Tutto ciò arrecava tristezza a Mariano d'Ayala, che da Torino scriveva alla moglie: « Il mio animo è pieno di angoscia. » Ed oltre alle ragioni di ordine generale, ve n'erano di suo particolari che lo mettevano in codesta condizione; però che il trovarsi inoperoso fra i generali dei volontarj, ordinati in modo separato dall'esercito, ufficiali senza soldati, lo tormentava meno che il vedere il figliuolo Alfredo condannato anche lui agli ozj de'cosiddetti *depositi*, privo d'ogni avvenire. Dopo di aver lasciata l'Accademia militare e l'utile via delle armi dotte per correre in Sicilia; dopo di aver combattute due guerre in così giovane età, guadagnando sui campi il grado di luogotenente e la medaglia al valore; il governo dell'Italia libera negava un posto nell'esercito nazionale a lui ed agli altri che avevano *il marchio* di militi di Garibaldi.

Il ministro della guerra, Manfredo Fanti, non aveva esitato di dichiarare alla Camera il 18 di aprile, che l'ammettere gli ufficiali de' volontarj nella grande famiglia militare « sarebbe stato siccome voler pronunciare la dissoluzione dell'esercito nazionale. » Tanta era l'avversione e lo spirito fazioso. Ed egli, che nell'ordinare l'esercito dell'Emilia aveva distribuito gradi per dritto e per traverso, nominando colonnello di stato maggiore un professore di latino, oggi tenente generale, senza studj militari, metteva innanzi i *favolosi avanzamenti* de' garibaldi-

ni! Per tal modo l'esercito italiano, che aveva accolto nelle sue file gli ufficiali dell'Austria, di Leopoldo di Lorena, di Maria Luisa di Parma, del Borbone e pur delle orde mercenarie di Lamoricière, non poteva esser *contaminato* da coloro i quali, correndo a una impresa temeraria e sublime, che a' secoli avvenire sembrerà leggenda, suggellavano l'unità e la libertà della patria.

E il Fanti diceva a d'Ayala, antico amico: « Senti: gli ufficiali de' volontarj non saranno mai ammessi nell'esercito, ed io, pel bene di Alfredo, ti consiglio di farlo entrare subito nella scuola d'Ivrea, perchè abbia così il battesimo di soldato *regolare*. » Parole che risuonarono crudelmente amare al cuore di padre e di cittadino; ma, innanzi a siffatte singolari norme di governo, non v'erano che due vie da tenere: o rassegnarsi, per fuggire un ozio indecoroso, o abbandonare addirittura la carriera delle armi, ch'era il sogno e l'ambizione dell'Alfredo. Egli consigliò il primo partito, lasciando sempre, come soleva, arbitro il figliuolo de' suoi destini. Ed era un gran sacrificio che gli si chiedeva: rinunziare al suo grado, ritornare scolare, come premio al dovere compiuto verso la patria. Ma alla fine, dopo breve dubbiezza, l'Alfredo seguì quella via, che, consigliatagli dal padre, dovea essere la migliore. Nè si poteva prevedere che di lì a pochi mesi un nuovo ministero avrebbe tolto l'ostracismo partigiano decretato da Cavour, da Ricasoli e da Fanti.

Mariano d'Ayala tornò a Napoli sul finire di luglio, quando la Camera sospese i suoi lavori; e là si diede tutto alle cose della città, eletto sin dal giugno Consigliere comunale. Il compito del novo municipio era de' più gravi, poichè avea a rinnovare una città

rimasta addietro di cent'anni nel cammino dell' incivilimento. Tornava a' Borboni di tenerla al buio, morale, intellettuale e fisico, e bisognava rifare uomini e cose, dal gas per illuminare le vie alle scuole per educare il popolo. Nè la prima sessione fu povera di utili provvedimenti. Si ordinarono i pompieri, le guardie municipali, il dazio di consumo, il servizio dello spazzamento, la polizia urbana; si decretarono urgenti opere pubbliche: la via delle Fosse del grano, chiamata *del Museo* dietro proposta di d'Ayala, quella del Duomo, il prolungamento della via Garibaldi, un nuovo quartiere occidentale, gli studj per ripristinare l'acquedotto Claudio, la costruzione del macello e de' mercati, la nuova via da Toledo alla Stazione; e si contrasse un prestito, il primo dei prestiti fatali, e si aumentarono i dazj per avere i mezzi necessarj. Ma la grave colpa di quel Consiglio e degli altri che vennero dopo, fu appunto che alle belle idee e alle sonore deliberazioni non risposero gli accorgimenti e la prontezza de' fatti; così che, dopo ventiquattro anni, la via centrale non si è mai cominciata, le acque sono giunte appena ora, la via del Duomo è incompiuta, il gas è cattivo, le vie sono sudice, i mercati non servono, e per aprire il macello, dopo tanti litigi, ci hanno voluto vent' anni.

D'Ayala dall'agosto al novembre non mancò a una sola tornata nel palazzo di Monteoliveto, dove dodici anni avanti si era raccolto il disgraziato Parlamento napoletano; e poichè non fu chiamato al potere esecutivo, levò la sua voce quasi ogni giorno pel bene della città che tanto amava. A uno che metteva innanzi dubbi ed inciampi rispondeva: « A chi vuole nulla è difficile, ed a chi ama la patria nulla

è impossibile [1]. » A un altro che voleva indugiare, diceva: « Meglio errare che fermarsi; il Municipio deve subito adottare un partito per mostrare che un anno di libertà vale più di nove anni di dispotismo [2]. »

Nel conferimento degli officj invocava il pubblico concorso e la preferenza, a parità di merito, per coloro che avevano combattuto per la patria. Secondo lui, fatta l'Italia bisognava far gl' Italiani, educandoli alla religione della libertà e alla riverenza per le virtù cittadine. E però quando venne in Consiglio la proposta di innalzare un altro monumento a Vico, ei la combatteva, dicendo: « I monumenti più belli e imperituri de' grandi scienziati sono le opere loro. Ora più che le scienze debbono onorarsi le virtù patrie, ed invece io propongo di alzare monumenti a coloro che furono i primi a dar l'esempio dell'insorgere per la libertà e caddero vittime del loro amor di patria. »

A proposito dell' ordinamento della corporazione chiamata a spegnere gl'incendi, egli proponeva che le fosse dato il medesimo nome adoperato in altre città italiane, non per sottigliezze di lingua, ma come affermazione della unità della patria. E forse da ciò il generale Cialdini, Luogotenente del Re, prendeva argomento per indirizzare al Municipio una lettera poco cortese, in cui esciva in queste frasi, che ben ritraggono l'uomo: « L'indole mia e il militar costume portandomi alla più schietta franchezza, mi consigliano di avvertire la S. V. I. come per la città corre voce che il Municipio abbia dedicate parecchie sedute a quistioni di lingua. Sarebbe gran

---

[1] Tornata del Consiglio Comunale del 16 agosto 1861.
[2] Tornata del 9 ottobre 1861.



ventura che le condizioni della patria nostra consentissero a noi queste geniali occupazioni, e che l'Italia presentasse l'aspetto di una Arcadia felice. Ma nei tempi che corrono le discussioni di lingua hanno poco interesse, e sembra che vi siano faccende assai più gravi da trattare. » A cui il Consiglio rispondeva: «Quanto alle voci che ella ci avvertiva correre per la città, il Consiglio comunale è profondamente addolorato che esse abbiano trovato un'eco nel Luogotenente del Re, e fa atto di vero patriottismo serbando sul proposito il più stretto silenzio. » Nè per questo di lì a pochi giorni d'Ayala lasciava passare inosservate alcune voci non italiane del regolamento di polizia urbana, dicendo: « Sebbene mi si fosse data nota triviale e vacua di linguistica, pure non mi stancherò di adoperarmi perchè la lingua sia sempre la espressione vera e viva dei tempi. »

Ma per compiere l'officio di deputato con quella diligenza che soleva mettere in ogni cosa, d'Ayala deliberava di fissarsi in Torino con la famiglia. Gli affetti erano il vitale nutrimento di lui, nè avrebbe saputo rimanere a lungo lontano dai suoi cari; tanto più che, non possedendo neppure una sedia, gli riusciva facile il tramutamento. E avanti di lasciar Napoli prendeva commiato da' suoi compagni del Consiglio comunale con questa lettera del 15 di novembre: « Nell'ultima tornata avrei voluto indirizzare una parola di addio ai miei cari e pregiati colleghi del Municipio, in mezzo ai quali ho potuto almeno sentir confortata qualche lieve contrarietà della mia vita. Ma mi tornò impossibile fare uscir netta la voce nel dolore della partenza verso la temporanea sede del Parlamento. Valga dunque la presente ad assicurare tutti del Municipio che sempre porterò

meco grata ed affettuosa memoria del nostro consesso cittadino, il quale può dimostrare, ove occorra, quanto sia bugiarda la voce che, raccolti insieme anche pochi napoletani, non poterne uscire uniformità e concordia e rispetto di opinioni. Fra noi settantadue non fu nè sarà altro mai che vicendevole riguardo e amore.

« Accolga pochi miei libri municipali per la nascente biblioteca del nostro Comune, e con la sua e la mia destra congiunga quelle de' comuni amici consiglieri, come ne sono congiunti gli animi. »

Riprese i lavori parlamentari, consacrandovi l'intera giornata, e si trovò appunto alle appassionate discussioni intorno alla quistione romana e alle province napoletane, che durarono dieci giorni. Chiese anco di parlare quando venne in campo un argomento a lui caro, il collegio della Nunziatella; ma non era di quelli oratori che ne' tumulti delle assemblee sanno imporre la loro voce. Gli audaci e i battaglieri, dalle recise e spesso impronte affermazioni, trovano sempre il verso di parlare. Egli al contrario, con quella sua eccessiva modestia della propria opinione, ch'era sempre l'opinione della coscienza, non era tagliato per le lotte parlamentari, improvvise e turbinose, dove si richiedono artifizj e furberie d'ogni maniera, dove si bada più alla vittoria del partito che alla religione della verità e della giustizia.

Egli aveva acquistato il convincimento che l'indirizzo politico del governo nelle cose interne era sbagliato. Avea sperato che il ministero Ricasoli, dopo le amichevoli esortazioni fattegli pochi mesi avanti, tenesse la promessa di mutare sistema, raccogliendo intorno a sè tutti gli uomini del partito liberale. Ma

il tempo passava inutilmente; i mali crescevano nelle province napoletane, e le dichiarazioni del ministero, in risposta alle interpellanze, ribadivano l'esclusivismo partigiano e l'infallibità dommatica. Anzi, sul principio, il Ricasoli non voleva neppure la discussione, dicendola inutile, e si piegò soltanto innanzi al volere della maggioranza; e poi respinse un ordine del giorno che lo invitava « a provvedere all'armamento nazionale ed all'interna amministrazione massime nelle provincie meridionali, in modo che meglio corrisponda alle supreme necessità della pàtria. » Mariano d'Ayala sottoscrisse quest'ordine del giorno insieme con Macchi, Depretis, Cairoli, Bixio, Mordini, Ranieri, Saracco ed altri. E fu il primo suo atto di protesta palese, dopo un anno di rassegnazione, separandosi così maggiormente da molti de'suoi antichi amici. De' quali parecchi riconoscevano con lui le colpe del governo, come, ad esempio, il suo carissimo Giuseppe Pisanelli, che pronunziava nella Camera queste parole: « Se un uomo di Stato s'inchinasse verso le popolazioni napoletane come un medico sul letto dell'infermo, per esplorarne i dolori, egli udirebbe queste voci: noi ci sentiamo feriti, noi ci sentiamo umiliati. » Ma poi si rifiutavano di dare un voto di censura, reputando funesta una crisi.

Così, obbedivano a un fallace sentimento di disciplina e di concordia, spinti anche a difendere ad ogni costo il governo dalla soverchia acrimonia delle accuse degli uomini del partito avanzato, contro cui era antica e costante l'avvèrsione. D'Ayala invece, estraneo ai rancori personali, stimava meno pericoloso buttar giù un ministero impotente che seguitare un indirizzo sbagliato. E votò contro l'ordine del giorno di fiducia intera, approvato da 232 depu-

tati. Nè s'ingannava; però che di lì a pochi giorni quel medesimo ministero, sostenuto in apparenza da una grande maggioranza, cadeva da sè, distrutto dalla propria impotenza.

In quel medesimo tempo la Camera ebbe anche ad occuparsi di un argomento che cagionava grave dolore all'animo di Mariano d'Ayala. Uno de'suoi più cari amici, Giacomo Tofano, era stato colpito sin dall'agosto 1861 da un crudele e inaspettato provvedimento, che gli toglieva l'officio di presidente della Gran Corte Criminale di Napoli, oscurando la sua fama di cittadino e di uomo. Egli, per estrema rigidezza di magistrato, avea voluto assumere l'istruzione di un processo politico di grande importanza, a carico di un ricco patrizio napoletano, il quale si era messo a capo della reazione, distribuendo armi pel brigantaggio e pagando gl'individui assoldati per insorgere in nome del Borbone, con cui teneva corrispondenza. Parecchi tentativi erano già stati fatti nelle province di Caserta, di Avellino, di Salerno e di Bari, e taluni individui arrestati nel comune di Calvi aveano confessato ch'essi ricevevano i quattrini dal duca di Cajanello. E il presidente della Corte si indusse a compiere da sè l'istruzione, poi che vide scomparire dal processo alcuni documenti che attestavano i disegni e le opere criminose, conseguenza appunto di quel falso sistema di governo che rispettava ne'gelosi officj della magistratura sudici stromenti della tirannide. L'imputato avea vincoli di parentela con famiglie cospicue, le quali sin da Parigi e da Bologna adoperarono ogni mezzo, dalle offerte alle minacce, per piegare il rigido magistrato.

Non riuscirono; ma il caso diede loro un'arme più efficace per salvare il colpevole. V'era a Parigi un

certo Canofari, antico ministro del Borbone presso il governo piemontese, il quale trovandosi un giorno fra gente che discorreva del fatto, disse: « Ve lo do io il mezzo di annientare Tofano. Negli archivj degli Affari Esteri debbono esservi alcune mie relazioni che lo dipingono quale mio *confidente politico*, mentre egli era esule in Torino. Con que' fogli, dati in mano ad alcuno che abbia veste di liberale, non sarà difficile colpire il Tofano, invocando la moralità politica. » E la trama, bene ordita, riuscì appuntino; nè ci volle molta fatica per trovare chi, seguendo le tracce indicate dal Canofari, tolse l'incarico di cavar fuori que' documenti e portarli al Luogotenente del re, generale Cialdini. Il quale, senza avvedersene, si prestò al giuoco della parte borbonica, ed appena lette le carte, con l'impeto sconsiderato del suo carattere, chiese al governo per via di telegramma l'immediata destituzione del Tofano. Il ministero per altro volle avere innanzi i documenti, prima di accogliere la proposta; ma, lettili, si tenne alle parole di un ministro del Borbone, nè curò di indagare quanto potessero meritar fede, nè raccolse alcuna testimonianza sulla vita e sul carattere di Giacomo Tofano. Oltre a ciò, gliene impose forse anche il modo reciso, violento onde un uomo circondato da un'aureola di gloria e di popolarità, qual'era il Cialdini, avea invocato il provvedimento, quasi ne andasse di mezzo la salute della patria. Così Tofano fu destituito, perchè « non poteva occupare quel posto senza danno della giustizia, » come disse il ministro Miglietti, e di lì a poco il patrizio napoletano usciva dalle prigioni, libero e franco. Questa forse chiamavasi giustizia. E gli effetti di siffatta perniciosa indulgenza non tardarono a manifestarsi col-

l'infierire del brigantaggio; così che il Massari, relatore della commissione d'inchiesta, ebbe a dire due anni dopo: « Fin dai primi giorni della liberazione delle provincie napoletane appare evidente quella complicità attiva, efficace, sciente tra il Borbonismo e il brigantaggio. »

L'amore della famiglia, la coscienza intemerata, la fortezza dell'animo, la robustezza della fibra, fecero sopravvivere Giacomo Tofano alla ferita mortale ricevuta nella parte anche più vitale del cuore medesimo: nella sua riputazione. E in Mariano d'Ayala crebbe l'affetto per l'amico sventurato, nè gliene scemò la stima. Però ch'egli era stato testimone lunghi anni della vita di lui nell'esilio, testimone di tutti i giorni e delle più intime cose, e in quella casa ospitale, dove si raccoglievano gran parte degli esuli napoletani, avea sempre trovato conforto con la moglie e i figliuoli.

La Camera, a cui il Tofano si era rivolto perchè giudicasse de' fatti, non volle decretare l'inchiesta ch'egli chiedeva, reputandola contraria al dritto costituzionale che consacra l'inviolabilità de'suoi membri, così che sia interdetto ogni giudizio intorno alla condotta pubblica o privata di essi. Ordinò soltanto la stampa de' documenti inviati dal generale Cialdini, unico fondamento del decreto di destituzione. E questi documenti consistevano in certi rapporti del segretario generale della polizia borbonica, il famigerato Silvestri, dove raccontava due colloqui avuti col Tofano nel castello dell'Ovo; ne' rapporti del Canofari in cui riferiva i discorsi tenuti in Torino col Tofano, e in una istanza dell'esule per ottenere il ritorno in patria della moglie e dei figliuoli. E le parole di agenti del Borbone bastarono per

dare al governo italiano il dritto di infamare un uomo che nel 1821 avea combattuto per la libertà, rinchiuso tre anni in un carcere, che nel 1847 e nel 1849 avea coraggiosamente difeso dinanzi ai giudici i più noti liberali, fra cui Carlo Poerio [1], e che, dopo altri due anni di prigionia, veniva cacciato in esilio. Quest'uomo il quale in una vita intera avea dato prove del suo amore alla patria, sarebbe poi, a un tratto, divenuto spia del Borbone, il quale, lo ricompensava negando due volte alla sua famiglia il permesso di tornare in patria! Forse, a chi non conosceva Giacomo Tofano, poteva sembrare strano ch'egli frequentasse la casa del ministro Canofari; ma tutti quelli che, come d'Ayala, aveano avuto agio di penetrare dentro all'animo e alla mente di lui, non se ne a-

[1] Giova rammentare alcuni brani di quella difesa, pronunciata e messa a stampa quando la feroce reazione destava terrore universale e ammutoliva i più:

« Ora nel terzo nostro ricomparimento al foro, dopo le patite ingiuste e non cessate sciagure, ci tocca snodar la voce pel dolcissimo amico nostro Carlo Poerio, impropriamente tenuto di reato di maestà. Ed è sì strana ed arrischiata questa voluta reità dell'amico nostro; sì possente la ragione che la combatte e la annienta: sì chiara ed evidente la fonte impura onde questo suo ingiustissimo patire, da sbalordire ogni uomo di senno e di cuore, e da farne tremare ogni cittadino pacifico e onesto....

« È pur vero che la immeritata sentenza imprima agli uomini che la soffrono tale carattere che ha qualche cosa di sacro. È pur vero che l'istoria vendica la virtù e marca di eterno anatema gli oppressori di essa.

« Ma che! Carlo Poerio notato di settario e cospiratore per cambiar la forma del governo? Carlo Poerio, che alla nobiltà dell'animo riunisce non comune intelligenza, retto sentire, e squisito buon senso politico! Carlo Poerio, che visse sua vita nell'ardentissimo desio di veder rigenerata e surta la patria sua a possibile ed onesta libertà, settario e cospiratore quando scorge appagato il cocente suo voto e per la maturità dei tempi e per

dombravano, pur deplorando alcune sue fisime. Impetuoso, collerico, intemperante, franco ed incauto nel discorrere, con quell'ingenuità che accompagna spesso gli animi generosi, la lunga pratica delle cose penali e l'officio di Prefetto di Polizia tenuto durante il breve periodo costituzionale del 1848 gli avevano radicata la persuasione d'essere egli un profondo uomo di Stato ed un fino inquisitore. Quindi, come niente, ei squarciava il velo del futuro, prognosticando con enfasi gli avvenimenti non solo d'Italia, ma di tutta Europa, e si affidava rapire il pensiero degli uomini e de' governi, non consentendo a nessuno di dubitare o di contraddire le sue affermazioni. Ditalchè, spinto da codesta infermità di mente, egli entrò in relazione col Canofari, ripro-

---

la magnanimità del Principe, che solennemente giurava la spontanea concessa Costituzione !....

« La vergogna a chi tocca, e mal si consiglia oggidì chi crede, calunniando, o spingere la vittima a pena immeritata, od aspergerla di obbrobrio ed avvilimento. La manoduca al trionfo ed a novello splendidissimo lustro; ciò vuole la giustizia e la civiltà de' tempi. E quel carcere patito, e le dure restrizioni nel forte dell' Ovo. ed il trovarsi ora gittato nella bolgia della Vicaria confuso e frammisto tra i più abbietti misfattori di reati comuni, sono per Carlo Poerio (che premurato salì al potere: vi stette per porgere la mano soccorrevole e protettrice anche ai suoi nemici: ne discese spontaneo ed incontaminato; compianse, non maledì, ne odiò i suoi detrattori) titoli di gloria per la costanza e dignità nel soffrire, e per la pacatezza della sua incrollabile coscienza.

.... « Si perdoni alla nostra calda amicizia ed al dolore in cui viviamo per la immeritata sciagura dell' amico nostro questa digressione estranea alla contesa della ricusa che ora ci occupa.... E noi cogliemmo con ansia la prima opportunità legale che ci si offriva per dire parole sentite e coscienziose pel tenero amico, e disacerbare così in parte il chiuso e represso tormento ».

Atti e difesa della causa di Carlo Poerio ed altri. Napoli 1850.

mettendosi di cavargli fuori i segreti del governo di Napoli. E il ministro del Borbone accoglieva l'esule benevolmente, anzi lo accarezzava quasi, pe' suoi fini di poliziotto, tanto che il Tofano cominciò a tenerlo per un buon amico con cui potesse discorrere a cuore aperto, come faceva con tutti. Ma non erano già discorsi che svelavano i disegni dei liberali o recavano danno ad alcuno: si aggiravano sui fatti del giorno, specie intorno al lavorio de' partigiani di Murat, che il Tofano mostrava di avversare. Il Canofari lo dipingeva *utopista, caldo ne' discorsi e spesso esagerato ne'ragionamenti;* nè s'ingannava; e tornava poi al suo conto di amplificare i colloqui per mostrarsi al governo sagace e diligente diplomatico. E lo stesso Silvestri ne' suoi bugiardi rapporti è costretto a palesare come avendo promesso al Tofano la libertà purchè rivelasse ogni nuova cospirazione liberale, questi gli rispondeva: « In altri termini dovrei obbligarmi a fare la spia. Ciò umilierebbe il mio carattere, renderebbe sempre più grave la mia sventura. » A chiunque conosca la storia delle nequizie borboniche dal 1799 in poi, non giungerà nuova nè singolare codesta arte di infamare cittadini onesti. Ma dopo le relazioni di Silvestri, Giacomo Tofano veniva cacciato in esilio, e dopo le cosiddette raccomandazioni di Canofari, s'impediva di tornare in patria alla famiglia di lui. Il che faceva dire a Mariano d' Ayala nella tornata del 13 dicembre 1861, quando chiedeva la pubblicazione di quei documenti: « Io non voglio certo entrare in merito; un solo documento però io mi ho, ed è la grande miseria in cui Giacomo Tofano ha vissuto ed in cui vive; e non credo che vi sia al mondo un uomo che si avvilisca a fare il delatore per lusso o per vanità. »



Nè la domanda pel ritorno della famiglia dava al governo italiano il dritto di imprimere un marchio d'infamia su Giacomo Tofano. Certo, Mariano d'Ayala non l'avrebbe mai scritta quella domanda, a costo anche della rovina sua e de' suoi cari; ma conoscendo da quali disperate condizioni fosse dettata, intendeva il sacrificio ch'essa avea costato all'amico sventurato, il quale confessava in pubblico Parlamento che per la sua famiglia si sarebbe « inginocchiato innanzi a Chiavone »; confessione che vale a ritrarre tutto l'animo di Giacomo Tofano, pieghevole ad opere men che austere da onesti e generosi sentimenti. E d'Ayala, che vedeva ne' più alti officj, in Senato, nella Camera, costanti servitori della tirannide, ed uomini che aveano ugualmente supplicato il Borbone, e in modo più basso, ed erano tornati in patria, senza la pressione delle gravi angustie, non poteva incrudelire verso chi avea chiesto inutilmente, non per sè, ma per la sola famiglia.

E negli archivj di Napoli si trovano suppliche di martiri della patria, la cui gloria non può venire oscurata da un momento di fiacchezza. Però che la mente e l'animo possono, come il corpo, perdere momentaneamente le forze vitali; ma quel fuggevole istante d'incoscienza non deve distruggere le opere di una vita intera. Anco intorno a Ugo Foscolo si son tirati fuori documenti di polizia quasi per bollarlo a spia austriaca; ma la sua fama è troppo alta e sicura perchè possa venire oltraggiata. E Mariano d'Ayala obbedì alla propria coscienza serbando amicizia a Giacomo Tofano, la quale per lui divenne maggior dovere quando lo vide abbandonato da molti, anco da Carlo Poerio, vivo per le cure amorose di Angela Tofano.

Il 22 di gennaio 1862 moriva in Torino Aurelio Saliceti, di 57 anni. Moriva amareggiato di vedere le ire partigiane svigorire il sentimento della giustizia, innalzati ai più alti officj della magistratura mediocri magistrati, mediocrissimi cittadini, e preferiti i docili e fiacchi agli alteri e forti: ad Aurelio Saliceti Giuseppe Vacca. E d'Ayala ne accompagnava la salma al cimitero. Solo sei amici seguivano quel feretro modesto, e nella Camera non si levò una voce di compianto pel valoroso giureconsulto vincitore della cattedra del dritto civile nella università di Napoli, sopra tre chiari uomini che vi concorrevano: Domenico Capitelli, Vincenzo Moreno e Niccola Gigli; per l'ardito e sdegnoso ministro del 1848, che l'anno dopo diveniva triumviro della repubblica romana. Tanta era la passione politica che allora occupava gli animi! E se si pensa alle pomposе onoranze funebri che si rendono in oggi a taluni, men degni di storia, parrà più ingiusta la noncuranza verso il Saliceti, le cui ossa, tolte da Torino nel 1877, aspettano ancora nel cimitero di Napoli una pietra che le ricopra.

Il lavoro di d'Ayala nella Camera non era di quelli appariscenti; studiava con amore ogni disegno di legge, e negli ufficj e nelle commissioni dava il suo parere, badando in ispecie che vi si adoperasse la maggiore chiarezza precisa, per evitare che i regolamenti falsificassero il pensiero del legislatore; per modo che diceva in pubblica seduta: « Vorrei che i regolamenti fossero tutti conseguenza della legislazione e della applicazione pura e semplice dei principj della legge ».

Ed appunto per raggiungere codesta precisione, egli teneva di molto alla proprietà della lingua, la quale è il fondamento di quella chiarezza, senza di

che, secondo Bacone, la legge non può essere nè meno giusta; ma tali cose ad alcuni fabbricatori di frasi gonfie parevano oziose piccinerie. Nè dimenticava gl'interessi particolari di Napoli, propugnando la cessione a quel Municipio de'terreni appartenenti al castello Nuovo, ed il miglioramento della legge comunale e provinciale per accrescere il numero dei consiglieri e le facoltà de' vicesindaci.

Fu tra i sostenitori del ministero Rattazzi, il quale prometteva nella tornata del 7 marzo 1862 di « valersi, nella grande opera dell'unificazione e dell'ordinamento, di tutte indistintamente le capacità, qualunque sia il partito a cui appartengano le persone, purchè abbiano per divisa l' unità e l' indipendenza d'Italia sotto la dinastia della Casa di Savoia », e di fare ogni sforzo per alleviare le sventure delle province napoletane. Intanto dava già un pegno di concordia e di giustizia accogliendo nelle file dell'esercito d'Italia gli ufficiali de' volontarj. Così anco Mariano d' Ayala, che si trovava fra' volontarj senza avervi mai appartenuto, ebbe il grado di maggior generale, chiamato poco dopo al Consiglio superiore degli istituti militari. E quell'officio s'attagliava proprio a lui, che avea sempre posto lungo amore e studio alla educazione militare; ma ve lo lasciarono men di due mesi, forse perchè alcune sue idee largamente civili manifestate nel Consiglio non andarono a genio ad alcuni vecchi generali, grettamente soldati, che allora tenevano il campo. E invece gli affidarono il comando di una brigata di fanteria. Peraltro il Petitti, ministro della guerra, gli avea domandato dove ei desiderasse essere collocato; a cui rispose, con la solita abnegazione: « Vado dove mi mandano ». Poichè, sempre ripugnante di manife-

stare la volontà propria, stimava che la sua vita, i suoi lavori, non potessero essere ignorati, specie dal Petitti, né dovesse egli chieder l'officio, ma avere spontaneamente quello in cui poteva rendere migliori servigi. Il governo, egli diceva, ha l' obbligo di conoscere la storia de' maggiori cittadini e ricercare esso gl'individui più degni e utili agli officj. Era stato quindici anni ufficiale nelle artiglierie, acquistando fama anche presso gli stranieri, e il suo nome era ben noto fra le milizie dell'antico Piemonte, poichè durante l' esilio in Torino vi avea diretto i giornali e le riviste militari, pubblicandovi lavori di arte e di storia militare. Di lui un membro del governo, il Sella, diceva appunto di quei giorni alla Camera: » Uomo tenerissimo delle milizie italiane, persona la quale ha tanto contribuito e continuamente contribuisce coi mirabili suoi scritti a rialzare lo spirito militare in Italia » [1]; e intanto quel medesimo ministero gli attestava coi fatti in qual conto lo tenesse nominandolo comandante di una brigata di fanteria! Non giá che questo fosse un officio da nulla: in guerra ha la sua importanza; ma in pace non è che una sinecurà, conveniente a chi sia un buon soldato e null' altro. Purtuttavia d' Ayala vi si rassegnò senza fiatare; e si rimise all'esercizio del cavalcare, come un giovanotto che esce di collegio; il che stava per costargli, due mesi dopo, la vita; quando un cavallo, che gli avea rubato la mano, lo buttò di sella nella strada di Posillipo a Napoli, battendo egli la tempia contro un spigolo del marciapiede.

E la medesima rassegnazione inculcava al figliuo-

[1] Tornata del 21 marzo 1862.



lo, sdegnato di vedersi negato quel grado che i suoi compagni dell'esercito meridionale avevano serbato, ritraendo così fatto premio da un nobile sacrificio compiuto « Io non posso che sempre raccomandarti la filosofia, gli scriveva, e la superiorità della valutazione. Non siamo soli a ricevere mali tratti, e anche questo ci ha per lo meno a far gridare proporzionatamente più basso. I pedanti non possono guardare la giustizia con tratti larghi e per così dire poetici; e pure la giustizia ha i suoi slanci, massime quando ci entra o la politica e l' ardimento o ogni generoso proposito. Ma qui la giustizia non si guarda che sul libro scritto senza poesia e senza affetto; non si ministra che con le seste rigide e gravi della cancelleria e della computisteria ufficiale. Coraggio adunque, e speriamo all'Italia uomini più acconci al tempo delle trasformazioni grandiose. »

Nel togliere il comando, egli diceva a' suoi soldati:

« Presentato sabato con solennità militare avanti alle bandiere de' vostri reggimenti, oggi ne assumo il comando.

« La mia ambizione fu e sarà sempre quella di ben servire la patria per quanto a me concedano le poche forze della mente e le molte dell'animo; e le forze sentono aumentarsi quando la patria è l' Italia e il Re è re Vittorio Emanuele.

« L' ambizione mia sarà di certo la vostra ambizione, e spero che la giovane brigata Reggio, il cui anno di nascita 1859 fu tanto principio di grandezza e di libertà italiana, saprà meritare col suo generale la stella dei valorosi nelle prossime battaglie terminative.

« Aspettando questo giorno, prepariamoci vigili e raccolti, e sia prima preparazione quella di conoscerci e stimarci davvero.

« Il vostro generale, cui è sì cara la stima dei suoi, vuole anche meritarla per virtù proprie; ed io ho in animo di non averla forse mai a demeritare.

« Il vostro generale, cui è sacra la disciplina, predilige però la disciplina di uomini e di soldati degni d'Italia; ed io mi sento capace di saperla mantenere forte, ma con la ragione e la giustizia.

« Il vostro generale opererà in modo che quando avesse per avventura a dividersi da voi, voi sarete moralmente sforzati a dire: Era un uomo che amava la libertà, cioè la giustizia, e non la invocava verso i superiori per malamente obbedire, ma la invocava verso i sottoposti perchè s'inchinassero avanti al comando sapiente e morale. »

In codesto discorso, ben diverso dai soliti vuoti ordini del giorno stereotipati, si rifletteva intera la sua mente, palpitava tutta l'anima sua. L'esercito era allora avviluppato dalla nebbia de'regolamenti e delle pedanterie piemontesi. L'amministrazione militare era in gran parte quella stessa che Ercole Ricotti chiamava « minuta, permalosa, scribacchiante torpida. » Nè l'istruzione avea di molto progredito dal tempo in cui l'illustre storico delle *Compagnie di ventura* la diceva « ridotta a materiali e minute esercitazioni, secondo una *teoria* stampata, senza principj scientifici e storici, senza emulazione [1]. » Il *comando sapiente*, *l'obbedienza ragionata* suonavano eresie. Ufficiali e soldati doveano essere macchine moventisi automaticamente. Non si riconoscevano altri dritti che quelli dell'anzianità, altra sapienza che quella del grado. Mariano d'Ayala li den-

---

[1] Ricotti E. *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, pag. 229.

tro era una stonatura; e quando nell'agosto 1862 ei venne in Napoli con la sua brigata, si trovò appunto sotto gli ordini di chi personificava quel sistema: il generale Alfonso La Marmora. E guardate combinazione: venticinque anni avanti egli stava alla immediazione di un altro generale col quale avea grande affinità di mente e di studj, ma immensa differenza di sentimenti morali: Carlo Filangieri; ed ora era insieme con un generale, il quale, come lui, avea saldezza di carattere e rettitudine di animo, ma opposta maniera di considerare il ministero delle armi e la missione degli eserciti. La Marmora era il soldato del passato; d'Ayala dell'avvenire. Uno non riconosceva altra rivoluzione che quella meccanica la quale ritorna al punto di partenza [1], l'altro avea scritto: *Degli eserciti nazionali.* Fra i due impossibile l'accordo.

Rimase in Napoli men di un anno, separato dalle sue truppe, però che i due reggimenti vennero sparsi nelle province di Potenza e di Campobasso per la repressione del brigantaggio. Gli riusciva penoso di tenere un officio in cui, per la prima volta in sua vita, gli era tolto di prestare alcun servigio; ma, pur fremendo, non uscì dal silenzio abituale. Continuò le ricerche storiche sui martiri della patria, e poi che nel novembre 1862 ebbe a recarsi nelle isole di Ponza e Ventotene per compiervi una rassegna militare, non vi scompagnò il dovere civile, scrivendo a quei municipj:

« Recatomi in questa isola per ragion di officio, avrei creduto mancare a un debito sagro di cittadino non andando a spargere un fiore su le sepol-

[1] Tornata della Camera del 24 febbraio 1866.



ture di coloro i quali qui morirono relegati per fatti politici. E nel tempo medesimo mi permetto proporre alla giunta dalla S. V. I. preseduta, perchè voglia decretare una piccola somma, con cui si possa incidere su marmo la seguente epigrafe, da collocarsi, se altrimenti non istimino, accanto alla Casa comunale in modo apparisceute:

ISOLANI — RITEMPRATE LE VIRTÙ CITTADINE — ONORANDO — COLORO CHE QUI MORIRONO RELEGATI — PER LA CARITÀ DELLA PATRIA — DOPO LE SCIAGURE — DEL XV MAGGIO MDCCCXLVIII.

I luttuosi fatti di Aspromonte lo aveano rattristato di molto; nè volle tornare in Parlamento, reputando inutile ogni opera per mutare l'indirizzo del governo, venuto daccapo, dopo la caduta di Rattazzi, nelle mani della solita gente intollerante, conosciuta col nome di *consorteria*. D'altra parte gli rincresceva schierarsi risolutamente tra gli avversarj di uomini, che in gran parte erano antichi amici di lui; nè divideva tutte le idee e le ire della opposizione. In quell'armeggio di lotte personali ei si sentiva a disagio, e come preferiva il silenzio quando alcuna cösa l'offendeva o lo turbava, così prese il partito di astenersi, quale muta protesta. E quelli che non intendevano codesta finezza di sentimento, lo battezzarono per *indeciso*, poichè la politica disgraziatamente non vuole scrupoli soverchi. Ma ciò che in Parlamento non era possibile, ei volle fare tra la cittadinanza; e fu de'fondatori di una nova associazione politica in Napoli, che prese nome di *Unitaria costituzionale*, la quale, preseduta da Luigi Settembrini, tolse il programma di raccogliere tutte le forze liberali per combattere i veri nemici della patria, i borbonici, che non cessavano di agitarsi e co-

spirare. Essa dovea essere anche mezzo efficace per apparecchiare il rinnovamento della Camera; ed ebbe il suo giornale l'*Italia*, diretto, con spirito imparziale, da Francesco De Sanctis.

Ma sui primi del giugno 1863 gli giunse, all'improvviso, un decreto che lo mandava a comandare la Sotto-Divisione militare di Caltanissetta. Con lui quei del governo non si confondevano in troppi riguardi. O per suggerimento del La Marmora, il quale desiderava levarsi di torno un generale *inutile*, o per spontanea ispirazione del ministro Della Rovere, lo confinavano appunto nel luogo più lontano e inospitale, rendendogli addirittura impossibile il compimento del mandato legislativo. Ed egli, senza smettere la sua filosofica serenità, si contentava di scrivere al margine della lettera di annunzio: *Parto subito*. Anzi, non ostante che il soggiorno di Napoli dovesse essergli caro, anco per l'educazione dei figliuoli, preferiva quasi il novo officio disagiato, perchè richiedeva maggiore operosità. Partì senza indugio, e fu contento di visitare Palermo per la prima volta, manifestandone alla moglie grata impressione: « Palermo è città grande, capace, io credo anche oltre di dugento mila abitanti di cui è ricca. Belle chiese, bei palagi, belle fontane, bei monumenti, belle passeggiate. Il duomo è magnifico nel soccorpo: dentro è povero: fuori è greco o bizantino. Nel portico mi sono fermato a leggere e notare le profezie della storia: a sinistra una lapide rammenta in versi la incoronazione di Vittorio Amedeo II e della moglie Anna fatta in quel tempio nel 1713, cerimonia solenne per la prima volta rinnovata dopo i Normanni: a destra la incoronazione più tarda di Carlo III Borbone nel 1735. E alla cappella palatina il matrimo-

nio di Carlo Felice con Maria Cristina, di Luigi Filippo con Amalia; e anche a sinistra la nascita in bassorilievo di Ferdinando II. Quante vicissitudini in corto intervallo! »

Caltanissetta, sui monti delle Madonie, nel centro della Sicilia, lontana da Palermo un centottanta chilometri, era davvero allora una terra di esilio. Come in gran parte delle province meridionali, il soffio vivicatore della civiltà non v'era giunto, e i due anni di libertà non aveano mutato nulla, per l'inerzia del governo. Di strade ferrate non si discorreva neppure, scarsissime anche quelle rotabili. Figurarsi che le due province di Caltanissetta e Girgenti, che formavano la Sotto Divisione, con 487 mila abitanti in 70 comuni, aveano appena 272 chilometri di strade carrozzabili in una superficie di 572 mila ettari; e per andare a Palermo ci volevano ventiquattro ore, col pericolo d'essere svaligiati, se non massacrati. Ed ai malfattori che infestavano le campagne s'aggiungevano migliaia di renitenti alla leva, obbligo nuovo; perocchè i Borboni per rimeritare la fedeltà della Sicilia, dove aveano trovato due volte rifugio, concessero a quei cittadini il privilegio della coltivazione del tabacco e della esenzione dal servigio militare. Non v'era altro commercio che quello degli zolfi, ricchezza di molte famiglie; le quali, rinchiuse nel loro guscio, vivevano adamiticamente. Mancavano i pascoli e gli orti; sicchè le erbe erano cosa rara, e bisognava mangiar la carne di vecchi bovi, inutili al lavoro, e anco questa si trovava soltanto nelle principali città. Basti dire che in Caltanissetta, che raccoglieva 25 mila abitanti, si uccideva un animale al giorno, e serviva per gli ottocento soldati. Il pane poi era pietra addirittura, perchè fatto di gran duro, spesso amaro,

nè di fuori venivano altre farine. Il libero scambio non si conosceva in quei luoghi. E quelli isolani, riboccanti di forza, di foco, d'intelligenza, tagliati fuori dal consorzio civile per via di un muro più grave di quello chinese, perchè levato su dalla mano del dispotismo, si rassegnavano all'inerzia, esistendo senza vivere.

Eran queste le condizioni delle due province su cui Mariano d'Ayala dovea esercitare il comando militare. E lì ebbe meglio a toccar con mano quanto fosse tarda, insipiente e fiacca l'azione del governo, appunto per la improvvida scelta delle persone inviate ad amministrare le province lontane. Il prefetto è l'anello di congiunzione tra i cittadini ed il potere esecutivo: dev'essere interprete a sostegno de' bisogni e de' dritti di essi; deve avere la scintilla del bene pubblico, risvegliando le forze attutite, promovendo le nobili gare, reintegrando il sentimento del dovere verso la patria, in modo che ciascuno contribuisca al bene di tutti, e tutti al bene di ciascuno. Dopo secoli di abbandono e di oppressione, ci volevano uomini degni di cotale missione altamente civile, capaci di innalzare sulle rovine del passato l'edificio dell'avvenire; uomini in cui il pensiero fosse pronto come il baleno e l'azione immediata come il fulmine. Invece la provincia di Caltanissetta era affidata a un'anima di sughero, il cui merito consisteva nell'esser nata in Piemonte e cresciuta tra le falsarighe burocratiche; uno di quei mille, che il regno d'Italia avea trasformati con la bacchetta di Alcina da copia carte in amministratori, per virtù della fede di battesimo.

Solo, chiuso nel suo gabinetto, non vedeva nessuno, non esciva neppure per le vie: si contentava di fir-

mare carte e riscuotere lo stipendio. E Mariano d'Ayala, che in cinque mesi all'Aquila avea rinnovata la provincia, si sentiva ribollire il sangue vedendo le condizioni deplorevoli di Caltanissetta e l'inerzia di chi la governava da anni, mito non persona. E maggior dolore provava pensando che mentre gente inetta era chiamata a rappresentare presso le popolazioni il governo d' Italia, egli, che si sentiva animo e intelletto più degni dell' alta missione, dovea starsene a guardare e a fremere. Ma poichè il suo officio non gli dava alcun modo di provvedere con le opere al rinnovamento civile, cercava almeno coi consigli di riscuotere il paese. Per modo che presto venne in cordiali relazioni con ogni ordine di cittadini, mentre non nascondeva alle autorità politiche il suo scontento, specie per la pubblica sicurezza, argomento di frequente corrispondenza. I prefetti non sapevano far di meglio che chiedere a ogni momento l'aiuto dei soldati, unicamente badando alla repressione materiale, non a prevenire moralmente, incuorando i cittadini a combattere i malandrini e ordinando municipj e guardie nazionali in modo da renderli efficaci cooperatori alla pubblica tranquillità. Così che nel gennaio 1863 si vedeva una banda di 30 individui entrare in un paese di 3200 abitanti, S. Giovanni di Cammarata, e portar via la cassa del municipio con 18 mila lire, senza che nè la Guardia nazionale nè alcuno vi ponesse ostacolo o si facesse vivo.

E d'Ayala scriveva alle autorità politiche:

« La truppa in fatto di pubblica sicurezza deve e può esservi chiamata quando non bastassero carabinieri, militi a cavallo, guardie di pubblica sicurezza, guardie forestali e campestri. Nè mai potrà esservi chia-

mata per l'opera preventiva, cioè per le paure e i sospetti, ma per l'opera repressiva nei fatti e nelle minacce vere e temibili. Quando non veggo chiamata la Guardia nazionale, che deve precedere la truppa, non mi pare stringente e di sforzata necessità l'obbligo di questa. E tutto ciò nei casi normali. Ma venendo al caso nostro dell'esercito d'Italia, la truppa se avesse a fare questo perpetuo servizio di distaccamenti e di frazioni, non potrebbe acquistare quella disciplina, e quel tutto insieme di amministrazione e di uniformità che è tanta parte del nostro avvenire; soprappiù che in recente discussione della Camera de' Deputati si parlò appunto con lamentata coscienza dell' abuso invalso a domandare di continuo forza per le apprensioni di ogni comunello, il quale per lo meno vorrebbe fossero numerosamente guardati i suoi casolari.

« La truppa è pronta, prontissima ad accorrere in brevi e gagliarde perlustrazioni, quando fosse necessità della quiete turbata; e se è mio interesse e dovere che la truppa faccia bella prova nella sicurezza interna, sarà certamente anco interesse della S. V. come eminente cittadino italiano, di fare in modo che il soldato d'Italia si apparecchi e si tenga pronto alla chiamata della patria, educandosi egli a vita unita e non destando negli animi, massime di popolazioni che l'antica brutta bassa tirannide avea fatte nemiche e ostili alla truppa, qualche ingiusta e dannosa reminiscenza. »

Ed al Gran Comando militare di Palermo:

« Invece di codeste paure e spauracchi sarebbe meglio che le nostre indulgenze avessero un confine. Imperocchè son pochi giorni che in Terranova è trionfalmente ritornato quel Panebianco che fu Intendente

sino al 1860, e la storia dolorosa di Sicilia ne è piena. Eppure a'tempi infausti, che noi non vogliamo imitare, de'Borboni maledetti, non solo esulava il marito, ma non era permesso alla moglie non che di vivere nel proprio paese, di andarvi soltanto per partorire e poi dolorosamente tornarsene in esilio. Noi invece abbiamo sofferto tutta la famiglia Panebianco in Terranova, fratelli, sorelle, moglie ed altri, e finalmente in questi giorni è giunto lui di persona, forse da Malta o da Roma, e chi sa se non lo vedremo Deputato al parlamento italiano. »

Egli non poteva darsi pace nel vedere il governo perseverare nel pericoloso sistema di calcare, o almeno trascurare i liberali, per rispettare o accarezzare i partigiani del passato, a cui si dava agio di fomentare il malandrinaggio e sparger odio contro le libere istituzioni. Talchè anche nella corrispondenza militare batteva spesso sul medesimo tasto, sebbene non fosse dovere suo. Però che avanti d'essere generale, ei si sentiva cittadino amantissimo della patria, il cui bene poneva al di sopra di grette formalità di attribuzioni. « Io non vivo che per la cosa pubblica, » scriveva al ministero della Guerra. E poichè l'autorità politica non esisteva, egli spesso richiamava l' attenzione del governo sopra certe anomalie, come in questa lettera al ministro di Grazia e Giustizia in data del 20 aprile 1864:

« La chiesa di S. Agata in questa città, appartenente un tempo ai Gesuiti, tolse l'epiteto di *chiesa nazionale* quando divenne proprietà dello Stato; ma non ne ha che il solo epiteto. Imperocchè facendovi io colà dentro ascoltar la messa ai soldati di questa guarnigione, non si è potuto mai ottenere che, dopo il sacrifizio, il celebrante (non avendo qui cap-

pellano militare) scendesse a piè dell'altare per pregare *pro rege nostro*. E badi bene il signor Ministro, che nemmeno si domanda preghiera a Dio pel re d'Italia, ma pel re, volendo pur rispettare gli scrupoli politico-religiosi del clero della chiesa *nazionale*. O che dunque sono repubblicani questi preti?

« Per la qual cosa io unisco qui la lettera originale che il rettore della suddetta chiesa *nazionale*, nostro capitale nemico, fece al signor Sindaco, al quale m'indirizzai, appunto per non impegnare il governo del Re d'Italia, cui è dover nostro ogni giorno procurare amici veri e devoti.

« Da ultimo rassegno al Ministero questi programmi, dai quali si vede come la chiesa e i sacri bronzi erano tutti sonori pei Borboni scellerati, ed ora son muti pel nostro Re galantuomo. Soggiungo poi che ieri vi fu celebrata la festa che celebravano i Gesuiti, anzi con maggior pompa di quella che i rugiadosi adoperavano un tempo. E non solamente i grandi lustri orientali e le ninfe splendevano, ma la sera alle 10, contrö ogni legge e ogni disciplina anche di pubblica sicurezza, al suono dei tamburi, delle campane e della musica, che è pure musica pagata dal Municipio e dalla Provincia, si fece uua processione tra la luminaria dei loro numerosi affiliati, i quali non accendendo una lampada nelle feste della nazione, anzi che scemare aumentano tracotanti nel vedere la nostra magnanima prudenza. Facciano pure processioni e feste teatrali nel tempio del Signore; ma non continui la derisione di una chiesa che si chiama *nazionale*. La nostra generosità ci menoma invero e ci uccide; e il governo lontano non può vedere quello che noi pur troppo vediamo a danno o peggio a vergogna. »

E Giuseppe Pisanelli, ch'era il ministro dei Culti, gli rispondeva; « La tua lettera mi ha fatto molto piacere. Sei sempre lo stesso, e facendo il soldato cerchi di aiutare l'amministrazione civile. Sei insomma il soldato cittadino. Per parte mia ti ringrazio ed accoglierò con riconoscenza i tuoi consigli e i tuoi suggerimenti ». Ma poi, coi fatti, non ne tenne conto: lasciò ogni cosa come si trovava, e il rettore gesuita, nominato dallo Stato, seguitò nell'odio e nel disprezzo pel governo che lo pagava.

Nè aveano miglior fortuna le sue calde istanze per sollevare famiglie distrutte dal dispotismo; quando, da Caltanissetta, rammentava al ministro dell'Interno che in Napoli viveva nella più ingiusta miseria la vedova del barone Gaetano Rodinò, morto logorato dai tormenti patiti quattordici anni negli ergastoli del Maretimo e della Favignana, gli si rispondeva che *non v'erano fondi disponibili;* erano peraltro sempre pronti per pagare le pensioni de' giudici e degli aguzzini. La generosità verso i carnefici stava appunto in ragion diretta dell' ingratitudine verso le vittime.

E l'aperta ostilità continua del clero giungeva a tale che il vescovo di Caltanissetta negava sepoltura a un disgraziato ufficiale che si era ucciso. Laonde Mariano d' Ayala rivolgeva al prelato energiche rimostranze, e rispondendo a una lettera in cui quello si doleva di pressioni dei compagni del defunto, diceva: « Se anche avesse potuto esservi pressione morale ma cavalleresca dalla parte degli ufficiali, non vi furono modi *indegni della vantata civiltà del tempo;* perocchè la civiltà nostra non mi pare possa dirsi *vantata* quando un vescovo ha benedetto l'altro giorno la locomotiva che partiva da Trani per

Lecce al grido di *Viva l'Italia.* Non può dirsi vantata civiltà quando nel palazzo di giustizia i fatti rei sono giudicati dai giurati. Non vantata civiltà quando i briganti La Gala, dopo un giudizio solenne e spassionato, aspettano il verdetto della Cassazione, scorsi già tanti mesi dalla loro condanna. Eppure nell'anno 1828 in Salerno in poche ore furono archibugiati il canonico de Luca deputato al parlamento ed il sacerdote Montano; senza parlare de'venerandi sacerdoti i quali morirono in Napoli col laccio sulle forche, senza appello: il Vescovo di Vico monsignor Natale, il canonico Marcello Scotti, Francesco Conforti, Ignazio Falconieri, Antonio Scialoia, Severo Caputo e Francesco Guardati de' Benedettini, Giuseppe Belloni dei Riformati, Michelangelo Ciccone dei Chierici Minori, Francesco Saverio Granata degli Olivetani. Non è vantata civiltà questa nostra quando soffriamo pure in pace che nella chiesa che s' intitola *nazionale* non si possa dire l'orazione *pro Rege*, quasi la chiesa d'oggi fosse repubblicana. Io anzi mi permetto rassegnare alla S. V. R. che non sarebbe della civiltà dei tempi che il cadavere di un cristiano cattolico sia seppellito coi cani e con le carogne. »

In ogni festa, in ogni adunanza pubblica metteva la sua parola calda di amor cittadino. La società operaia lo eleggeva suo vice-presidente, ed ei presedeva all'inaugurazione del tiro a segno.

« Il tiro a segno nazionale, diceva nel discorso che vi pronunziava, non è un vano esercizio: gli è la vera festa politica italiana, la celebrazione vera della libertà. Dinanzi al disco del bersaglio si affratella la milizia del comune e la milizia dell'esercito, l'esercito col popolo, e in simiglianti feste, unificandosi il popolo nell'amore delle armi, nelle con-

suetudini civili e nelle istituzioni della libertà, sparirà il diverso parteggiare, spariranno tutte le distinzioni sociali, un solo affetto dominerá, nè rimarrà fra noi che la santità della patria. Questi comizj armati sono compimento di educazione cittadina; dappoichè servono a rinvigorire la nostra forte gioventù, a toglierla da futili e spesse volte nocive distrazioni, ed ammaestrarla in questi ludi guerreschi, i quali sono come l'eco delle passate battaglie, e il preludio delle battaglie terminative.

« Rammentiamo i tempi nefasti della tirannide quando erano in uggia e in sospetto fin le scuole di ginnastica, le quali cominciavano a far sicuro il cittadino delle proprie forze; quando il possesso di un'arme era misfatto di lesa maestá; e più di un martire della libertà giace sepolto nelle terre di Palermo e altrove, per essere stato possessore o, come lo chiamavano, detentore di un'arma. Ora non abbiamo tiranni in Italia: è un solo il Re, ed è Re galantuomo; non abbiamo chi voglia attentare alla nostra libertà, ai nostri dritti; ma abbiamo pur troppo nemici della nostra indipendenza e della unità italiana, contro cui queste armi ci hanno a tutelare e compiere. L'esercito italiano e i volontarj hanno fatto grandi cose in piccolo tempo, e tocca anche a voi, militi, emulare i vincitori di San Fermo e San Martino.

« Aprite adunque con gioia il vostro tiro, e anche con fede; avvegnachè sin per questa istituzione, incuorata dal governo, vi sono i paurosi i quali sognano pericoli che potrebbero derivarne, abusi cui potrebbe aprirsi il varco. Via questi codardi! Noi non temiamo agitazioni e abusi, dov'è l'amor santo della patria e la sicurezza di un re cittadino. Noi

vediamo nella perizia delle armi la certezza di espellere lo straniero dalla sacra terra italiana. »

E sempre il suo pensiero era rivolto a far sì che l'unità morale rispondesse a quella politica. Talchè per stringere i vincoli di fratellanza tra soldati e cittadini, tra settentrionali e meridionali, ei faceva rilevare da alcuni valenti ufficiali la pianta della città, offrendola in dono al Municipio. E vedendo che il popolo seguitava a tenere per forestiera la gente delle altre parti d'Italia, egli scriveva al Sindaco:

« Intesi tutti a fare l'Italia, nulla dobbiamo nasconderci, in ispecie noi Capi delle amministrazioni, che possa giovare al magnanimo scopo. Si è notato e seguita sempre a notarsi che in un modo paga il militare e in un altro il paesano; quasi non fossimo tutti cittadini italiani. E peggio ancora si dilata questa distinzione insino al segno da chiamar *continentali* e peggio *italiani* coloro i quali pur vorrebbero vivere meglio di quello che non vivono per casa, per viveri e per tolleranza, come sarebbe, a ragion d'esempio, il non aver quasi che mangiare il venerdì, o poverissimamente mangiare, senza un po' di carne. Non il comando di certo, ma la parola, il consiglio, la esortazione, e forse, a tempo opportuno, un proclama stampato e ripetuto, potrebbe tornare, io credo, assai vantaggioso. Non dimentichiamo noi che distinguersi *Napoletani* da *Siciliani* rovinò Napoli e Sicilia; e tutti abbiamo a fare ogni sforzo perchè nessuno ripeta, e tanto meno dimostri che in questa e in altre città della Sicilia sienvi *continentali* o *italiani* o *siciliani*. »

Non è a dire poi quante cure ei spendesse per il bene delle truppe a lui sottoposte. Fondava una biblioteca militare, a cui donava gran parte dei suoi

libri: visitava di continuo le caserme, sempre solo e all'improvviso, non secondo l'uso di certe ispezioni militari, di cui si annunzia parecchio tempo avanti il giorno e l'ora, per trovare ogni cosa al suo posto. Provava il rancio, il pane; guardava sin dentro ai pagliericci per accertarsi ch'erano puliti; penetrava nelle latrine, e spesso gli ufficiali che lo vedevano avviarsi a quel luogo, s'affrettavano ad avvertirlo credendo che sbagliasse strada; e lui, sorridendo, rispondeva: « No, no; non isbaglio: è appunto lì che voglio andare. » Figurarsi la maraviglia dei bravi giovani, che non aveano mai visto un generale visitare codesti siti reconditi. E quando giungeva un reggimento nuovo, gli andava incontro, lo accompagnava a' suoi alloggiamenti, badando che non mancasse di nulla, come un antico castellano sollecito de' suoi ospiti; e in casa e alla sua mensa convenivano spesso gli ufficiali, con quella confidenza ch'ei sapeva infondere in tutti, congiunta sempre al rispetto che imponeva da sè, con le opere, non col grado che rivestiva; ed essi lo volevano sempre fra loro, ad ogni banchetto solenne e ad ogni festa dove echeggiava la sua parola patriottica. Per modo che tutte le volte che mutava la guarnigione, gli addii erano pieni di affetto e di rimpianto, come separazione di famiglia; di che molte lettere fanno testimonianza. Un colonnello gli scriveva: « Non già per rendermi interprete, ma per ripeterle solo quanto mi pregano di dirle i miei ufficiali, e che sento io pure profondamente nel cuore, debbo esternarle il profondo rammarico che tutti proviamo nel perdere in V. S. I. non solo il Generale, ma benanche il padre, il compagno, l'amico. »

E il comandante del 33° reggimento gli diceva in

una lettera di addio: « Se questo reggimento cessa pel momento di essere adoperato dall'alta e illuminata mente di V. S. I. io nutro tuttavia l'intima fiducia di ritornare altra volta sotto i saggi e perspicaci di Lei ordini, allorquando le disposizioni del governo porranno fra non guari un sì distinto ed erudito generale, che con tanta alacrità ha lavorato per edificare l'Italia, alla giusta e meritata altezza delle vaste sue vedute. »

E gli *ordini del giorno* di Mariano d'Ayala riuscirebbero di esempio utile nell'esercito nostro, dove siffatte scritture, che pur dovrebbero risvegliare le menti e scuotere gli animi, sono davvero misere di concetti e di forma. A un reggimento ei diceva il 31 di maggio 1864:

« Ufficiali e soldati.— Lieto di avervi avuto sotto i miei ordini, sono addolorato che ve ne allontaniate sperando rivedervi nei campi desiderati.

« Ufficiali. Continuate a formare un ammirevole drappello intorno al vostro bravo Comandante, e rammentate un generale che aspirò sempre al dovere cittadino, cioè quanto devoto al Re, altrettanto devoto all' Italia.

« Soldati. Due ricordi: ricordate un generale che vi tenne come propria famiglia; ricordate nei pericoli del vizio e nei cimenti della battaglia di gridare nella vostra coscienza: *Io sono soldato italiano.*

« Tutti perseveriamo nella religione dei nostri sacri doveri. »

E in un altro diceva: « Non obliate giammai due carissimi doveri: il dovere della obbedienza spontanea, e quell'altro grande dovere, che voi compite dimostrando come la famiglia s'abbia a posporre alla patria, e la patria del campanile alla grande patria italiana. »

Volle anche visitare, nel novembre 1863, tutti i comuni delle due province in cui aveano stanza soldati, provvedendo di persona a migliorare gli acquartieramenti. Percorse strade dove appena le capre potevano andare, fatte più difficili dal pessimo tempo, e spesso gli toccò traversare fiumi a guado. E con la sua solita serenità, scriveva alla moglie da Girgenti: « Ho fatto miracoli di viaggi per balzi e dirupi, e non mi è seguita nessuna disgrazia, anzi ho acquistato l'abito di scendere per ripidezze incredibili e salire su per certe eminenze da far rabbrividire. Ho compiuta la parte difficile della ispezione; rimane la più facile, che comincerà domani. Da Casteltermini qui, 26 miglia, siamo stati costretti passare quattro volte per via di trabalzi, incontrando ponti conquassati dalle alluvioni; e anche per andare a Licata incontrammo rotto un altro ponte presso Campobello. Povera Sicilia! In quali condizioni era ridotta per opera di quell'infame governo borbonico! »

Di tutto ciò ch'ebbe a osservare faceva una minuta relazione al Gran Comando di Palermo, raccogliendo quindi i suoi studj in una monografia che diede alle stampe: *Cenni di statistica generale militare delle due provincie italiane Caltanissetta e Girgenti.* E l'entusiasmo che metteva nell'intendere al servizio pubblico, a cui si dava tutto, gli faceva dimenticare e il disagio di quel soggiorno e la poca considerazione che di lui aveva il governo, e il dolore di non potere compiere il mandato conferitogli dagli elettori, per la grande lontananza dalla capitale. Per recarsi a Torino gli ci volevano quattro giorni di viaggio, e durante l'assenza dall'officio dovea venire di lontano a sostituirlo un altro generale.

Nè egli era capace di fare ciò che altri faceva: starsene cioè con la sua famiglia nei comodi della capitale tutto il tempo che la Camera era aperta, ripigliando il comando nell'intervallo delle sessioni; facoltà che la legge gli dava.

Peraltro ei non rimpiangeva di aver dovuto rimanere due anni lontano dal Parlamento L'opera legislativa di quel tempo ben poco avea conferito al miglioramento delle condizioni del regno, e non lasciò altra traccia fuori che ne' tre provvedimenti del prestito di 700 milioni, dell'inchiesta sul brigantaggio da cui prese origine la legge marziale, e dell'altra inchiesta sulla concessione delle strade ferrate meridionali, la quale rivelava sudici fatti, dolorosi per ogni animo onestamente italiano. Trovarsi in mezzo a una maggioranza faziosa, contro cui era vano il volere anco energico di un solo, sarebbe stato per Mariano d'Ayala maggior tormento che la forzata assenza dall'aula del palazzo Carignano.

Soltanto quando nel novembre del 1864 venne innanzi alla Camera la quistione del trasferimento della capitale a Firenze, fissato nella convenzione di settembre, ei sentì l'obbligo di partire per dare il suo voto favorevole. Però che il portar via da Torino la sede del governo gli pareva un felice mezzo onde spezzare quella preponderanza del Piemonte, principale cagione del pubblico malcontento. L'unificazione non era stato altro che uniformità a un tipo preesistente in quell'angolo d'Italia da cui avea preso impulso il movimento nazionale, misurando con piccole seste un immenso piano, adattando il calzare di un bambino al piede di un uomo. E quei congegni si posero nelle mani di individui che ne avevano la privativa con brevetto d'invenzione; gente labo-

riosa, educata a servire lo Stato sotto l'autorità di un governo onesto e nazionale, che avea pure il grande merito di aver custodito per dieci anni la libertà costituzionale, ma insufficienti per la grande opera del rinnovamento civile. Come un tempo si affermava il *Civis romanus*, la fede di battesimo piemontese divenne un talismano che apriva le vie del sapere e della capacità. E nell'esercito in ispecie si ripercoteva codesta frenesia; talchè incontravano grazia soltanto coloro che si dimostravano più piemontesi de' piemontesi. Il dialetto piemontese era la lingua officiale d'ogni ritrovo militare, così che molti giovani, per ingrazionirsi co' superiori, si affrettavano ad impararla, come oggi s'impara il tedesco dopo le vittorie prussiane; e a un colonnello di stato maggiore, napoletano, il quale in una mensa stava muto e sostenuto, trovandosi fra gente che parlava un linguaggio a lui ignoto, fu dato sul serio da un superiore l'amorevole consiglio: « Impari il piemontese: se ne troverà bene! »

Mariano d'Ayala, ch'era appunto la negazione d'ogni grettezza, d'ogni pedanteria, d'ogni regionalismo; che nelle opere, negli scritti, ne' discorsi badava a creare il tipo del soldato italiano, altamente cittadino e liberale; che esercitava il comando con l'affetto, con la confidenza scambievole, non era un generale come i regolamenti volevano. Il generale *modello* dovea rimaner nelle nuvole, essere impalpabile e invisibile, circonfuso del principio di autorità, firmando molto, discorrendo poco o nulla, mandando giù dall'alto i suoi ordini in un gallico-italiano, senza mai un impeto di cuore o un lampo di mente, di cui faceva le veci il regolamento di disciplina, profondo studio di ogni giorno.

Una commedia che venne fuori in quel tempo, scritta da un ex ufficiale, il quale diveniva poi chiaro scrittore e deputato, Paolo Fambri, dipingeva per l'appunto i costumi e le regole che allora imperavano nell'esercito, sintetizzandole in una frase che fece fortuna: *Nel militare il superiore ha sempre ragione, ma specialissimamente poi quando ha torto.* Ed era tale la intolleranza del sinedrio militare, che si giunse a vietare la rappresentazione del *Caporale di settimana.*

Sarebbe bastato per dichiarare d'Ayala soldato eterodosso il vederlo indossare la divisa senza la commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro, ch' ei non volle mai mettere, non per dispregio, come poteva sembrare alle menti piccine, ma per scrupolosa coscienza. Se egli avea rifiutato nel 1860 quella medesima onorificenza, quando gli era offerta a titolo di ricompensa di pubblici servigi, non gli dava l' animo di appiccicarsela al petto cinque anni dopo, quando gli era stata decretata per dritto di anzianità secondo l'uso che dura ancora nell'esercito. Alcuni gli dicevano: « Tienila quale ornamento dell' uniforme, come i lacci e i ricami; » ma lui si rifiutava di portare a guisa di gingillo una croce che avrebbe dovuto essere segno di onore e di gloria, e che invece, per lo sciupìo fattone distribuendola a gente di ogni risma e d'ogni conio, avea perduto il suo pregio.

« Guardate ai cavalieri della Corona d'Italia, egli scriveva alcuni anni appresso; anche il prototipo degli strozzini di Napoli è cavaliere. Ed io che son commendatore di S. Maurizio e Lazzaro, non ho posto mai la commenda e non la metterò mai, non per disprezzo, che non è la mia natura, sì bene perchè non fui commendatore come Mariano d'Ayala, co' miei studj, le mie cattedre, le mie opere, ma perchè avevo un grado. »

Ed anche in questo non si faceva che seguire l'esempio della Francia del primo impero, come si legge nelle *Memoires sur Carnot*: « On delivra les titres en vertu d' un décret, non personnellement, mais par categories; tout senateur, tout ministre, tout conseiller d'Etat fut qualifiè selon sa fonction. La première distribution des décorations de la Legion d' honneur eut lieu de la même manière. On donna générallement les croix de chevalier ou d'officiers comme une sorte de complément de l' épaulette ou de la broderie. »

Anche uomini eminenti del Piemonte, come il Boncompagni, riconoscevano la necessità di soddisfare il sentimento generale del paese, che oramai non tollerava più codesta preponderanza regionale; e la stessa commissione della Camera chiamata a riferire intorno al disegno di legge, dichiarava che: « col più sentito dolore sì, ma anche con la più ferma risoluzione essa trovò giustificata la proposta del governo che la capitale venga trasferita in un luogo più opportuno *per la unificazione* e [per la difesa dello Stato. » Ed anche que' deputati del mezzogiorno, che erano stati appassionati propugnatori della egemonia piemontese, accolsero con gioia il partito del trasferimento; ma quando si affacciò una proposta di scegliere Napoli anzichè Firenze come sede del governo, Mariano d'Ayala, che non invocava il trasferimento per spirito di campanile, presentò alla Camera con Saverio Baldacchini ed altri settantotto colleghi delle province napoletane, nella tornata del 19 novembre 1864, una dichiarazione di cui giova ricordare l'ultima parte:

« La città di Napoli con sollecite e pubbliche affermazioni altamente proclamò che il nobile e me-

morabile sacrificio della illustre e benemerita Torino fosse pegno di abnegazione per sè medesima e per tutte le altre città sorelle; perciocchè nella sola abnegazione si racchiude la virtù della concordia, che fu la origine del risorgimento italiano, e sarà la forza più viva, più potente e più efficace ad assicurare il glorioso compimento.

« Egli è per questo che i sottoscritti, unendo le proprie alle costanti affermazioni della città di Napoli e fidenti nello svolgimento del programma nazionale e nell' avvenire della patria, voteranno la proposta del governo, siccome quella che esprimendo il mirabile accordo delle genti italiane, è la sola che potrà integrare il territorio nazionale e condurci a Roma, la quale per consenso unanime del popolo sará la sua definitiva capitale d'Italia. »

Nel mese che rimase a Torino gli toccò il grandissimo dolore di vedersi morire tra le braccia uno degli amici a lui più cari, compagno di giovinezza, di lavori letterarj, di cospirazione, di esilio: Giuseppe Del Re, bel tipo di onestà pubblica e privata, e valoroso scrittore. Tornò mestamente a Caltanissetta, recando alla famiglia la notizia gradita di prossima partenza definitiva, poichè quella Sotto Divisione dovea essere soppressa. E non volle neppur chiedere al ministro, che glielo annunziava a voce, dove sarebbe stato tramutato, fidando sempre nel dritto delle sue opere e della sua abnegazione.

Infatti venne fuori il decreto che distruggeva l'officio pel 1° settembre 1865, e intanto giunse il giorno 29 di agosto senza ch'ei sapesse la sorte che gli toccava; talchè, dovendo lasciar la casa, fu costretto muoverne domanda al ministro della guerra per via telegrafica. E n' ebbe questa testuale risposta : *La*

S. V. sarà collocata in disponibilità. Così il governo italiano rimeritava i servigi di Mariano d'Ayala.

Dal giugno 1863 al settembre del 1865 egli avea tenuto il comando; due anni e due mesi. E della sua opera faceva alla suprema autorità militare un'ultima relazione sintetica, spoglia di vanto, ma ricca di fatti. « Scrissi seimila e quattrocento lettere; visitai per un mese continuo tutti i presidj della Sotto Divisione; guardai alla parte esecutiva dell'amministrazione; guardai alla pubblica sicurezza, non ostante le torbide gelosie; e intanto cercai accrescere il numero degli amici d'Italia e fortificarne la fede. Si giudicherà dal mio archivio. Poco fu il fatto, molto il da farsi; ma io ero lieto pensando all'occhio vigile e benevolo del mio capo immediato. »

Eppure per lui non c'era più posto tra i centocinquanta generali dell'esercito italiano, e gli si dava brutalmente l'annunzio, senza una parola di ringraziamento, da un ministro Petitti, che ben lo conosceva sin dall'esilio; lo stesso che più tardi, nella battaglia di Custoza, dovea compiere l'officio di sotto capo dello Stato Maggiore!

Mariano d'Ayala accolse con la consueta serenità l'inaspettato provvedimento; nè se ne dolse. E avanti di partire, il suo ultimo pensiero fu rivolto al bene della provincia che abbandonava.

Alla Società operaia scriveva:

« Per indole e per principj aborrendo da tutto ciò che possa parere e non essere, che possa stimarsi vanità senza un bene, che possa dirsi ambizione senza verità, aspettava all'opera la società, siccome nella prima adunanza mi feci a toccar breve ma vivacemente, perchè sorgesse e il banco e la scuola e il giornale e l'ospedale e il cimitero degli operai. E poi che

nell'ora malinconica della partenza più si affacciano alla mente i doveri verso gli amici e i cittadini che rimangono, io, nel pigliare commiato dalla società, mi restringo a manifestare il mio gran desiderio e l'urgenza cittadina che tutti i socj non si dimostrino indolenti nelle prossime elezioni politiche, importantissime a questi giorni, dovendoci augurare una Rappresentanza nazionale composta d'italiani i quali fossero stati avanti al 1860 non martiri facili, se vuolsi, nè vittime incruenti, ma degni del martirio e del sacrifizio sull'altare della patria. E per fare tutto il bene possibile, la società operaia di Caltanissetta dovrà distruggere qualche maligna voce di reticenze e di secondi fini, perocchè comun fine e senza ambagi dev'essere ora l'unità perfetta d'Italia con Vittorio Emmanuele re per la volontà della nazione, volontà vera, non mentita. »

Ed al Circolo di conversazione diceva:

« Se non fossero stati i doveri dell'officio e la mia vita tutta racchiusa nelle consolazioni della famiglia, avrei diviso con voi le ore del riposo e della festevole brigata, fervido promotore, come fui e sono, delle oneste e libere adunanze, le quali possano promuovere e rinsaldare la concordia de' cittadini e la miracolosa unità d'Italia, mantenuta e promossa da un re magnanimo e galantuomo.

« Siate felici con le vostre famiglia, e in qualche gioia della città e della patria, date un pensiero alla famiglia del cittadino italiano il quale visse due anni fra voi. »

Quindi partiva per Napoli; nè poteva figurarsi che allora si chiudesse per lui la vita militare.

Capitolo Decimo.

Rinnovamento della Camera.— Giuseppe Natoli.— La sinistra parlamentare.— Intendimenti e discorsi politici.— Giuseppe Mazzini.—La guerra del 1866.—Amarezze e sfoghi.— Il ministero Ricasoli.—Le nuove elezioni.—Urbano Rattazzi.—Morte di Carlo Poerio.—La Massoneria.—Angustie di d'Ayala.—Diverbio col ministro Revel.—Il riposo.—Mentana.—Lettera al figlio.—D'Ayala vicesindaco.—Condizioni di Napoli.—Sconforti.—Le vite degl'Italiani.—La Corona d'Italia e i dritti acquisiti.—Ritorno ai lavori del Parlamento.— Il ministero Lanza.—Lotte parlamentari — Unione di Roma.— Disegno di associazione politica.—Morte di Giacomo Tofano.—Nuovi servigi al municipio di Napoli.

Giunse in Napoli mentre ferveva il lavorlo per il prossimo rinnovamento della Camera; e presedette ai comizj del primo collegio, che elessero Giuseppe Garibaldi; al quale egli, immemore sempre d'ogni offesa, ne dava l'annunzio, in una lettera del 30 ottobre 1865, che conchiudeva: « Nessuno più di Voi ha dritto a rappresentare l'Italia, e i nostri suffragi furono i liberi e spontanei contrassegni di riconoscenza perpetua che gl'Italiani di Sicilia e di Napoli debbono a Voi liberatore immortale. »

Egli, che era stato lungo tempo lontano dai maneggi parlamentari, rimase fuori d'ogni collegio. Non chiese suffragio di popolo, come non avea chiesto favore di governo; e i cittadini di Avezzano, accarezzati da influenze locali, preferirono un deputato che prometteva di servire meglio i loro interessi; nè badarono alle ragioni che aveano costretto Mariano d'Ayala a trascurare il mandato.

Così che i due anni di sacrificj in Sicilia per servigio pubblico gli erano valsi a metterlo fuori a un tempo dall'esercito e dal parlamento. Nè gli antichi partiti potevano prediligere il suo nome, poichè non era stato cieco seguace nè della grande maggioranza, nè della opposizione, vagheggiando quella concordia che reputava necessaria alla patria risorta, memore delle passate sciagure, frutto di interni dissidj.

Ma oramai, dopo cinque anni di prudenza e di rassegnazione, venne nella persuasione, già manifestata nella lettera alla società operaia di Caltanissetta, che fosse tempo di smettere ogni titubanza e combattere risolutamente un 'indirizzo politico che l' opinione pubblica condannava. Talchè, quando nelle seguenti elezioni suppletorie gli fu offerto il mandato legislativo dagli elettori del quinto collegio di Napoli, egli aprì intero l'animo suo, dichiarando così la sua condotta passata e quella avvenire, in un indirizzo del 25 dicembre 1865:

« Coll'avere volto uno sguardo su di me, non mi avete soltanto sollevato alla speranza di meritare il vostro onorevole mandato, ma risanato ancora della profonda ferita arrecata all'animo mio.

« Ora non è più tempo di un deputato conciliatore, di un deputato il quale continuasse la pur nobile missione di raccogliere in un solo pensiero i cittadini d' Italia degni di rappresentare la patria rigenerata, appartenenti ai punti diversi di destra e di sinistra, capaci e onorandi. Si ha bisogno di un deputato il quale non carezzi un glorioso ma quasi impossibile futuro della consonanza fra la destra non esclusiva e permalosa e la sinistra non audace nè inconsiderata. Si ha bisogno di un deputato il quale vada franco a collocarsi da questa parte; pe-

rocchè aspettando l'impossibile, si correrebbe il pericolo di nuovamente rassegnarsi, fremendo, e annullarsi.

« Non è più tempo di andar vagheggiando il bello considerato ne' campi dell'astratto e dell'ideale. No, Elettori; io sedetti dov' era il mezzo della sinistra col sentimento da questo lato, con la mente dall'altro; ed ora andrò difilato in Parlamento a stare con la mente e col cuore in quei banchi dov' è la speranza di far meglio e di correggere gli errori, che in politica sono sempre colpe, di un passato che dovrà essere cancellato senza speranza di ritorno. Io andrò a sedere nei banchi della sinistra moderata. »

Ed appena venne eletto, andò a fissarsi con la famiglia in Firenze, lasciando a Napoli un ricordo del suo amore cittadino: le due làpidi pei martiri della patria, che si vedono sulla facciata del palazzo del Municipio; una con l'iscrizione:

QUI IN NAPOLI—ANDARONO AL PATIBOLO—PER LIBERARE DAI BORBONI LA PATRIA,

e l'altra:

LA PATRIA LIBERA—TRAMANDA AI POSTERI — I NOMI DEI MARTIRI.

La nuova Camera, in cui d' Ayala entrava due mesi dopo ch' essa era riunita, avea già dimostrato d'essere ben diversa dalla precedente. Le elezioni del 22 di ottobre 1865 furono una protesta della nazione contro quel sistema di governo che avea creato un disavanzo di 280 milioni all'anno a via di bilanci provvisori, senza migliorare giustamente le condizioni del paese. Basta dire che 2700 comuni delle province meridionali non aveano ancora strade rotabili e quelle ferrate erano un pio desiderio; e appunto da queste province, le più malcontente e maltrattate, vennero in

maggior numero i deputati dell' opposizione. Nomi ignoti furono preferiti ad altri che personificavano ingegno, sapienza, patriottismo, per testimonianza di riprovazione al sistema che gl' individui rappresentavano. Quasi la metà dell' antica colossale maggioranza ebbe contrario il verdetto delle urne, uscito libero e spontaneo, a grande onore di un uomo altamente onesto che reggeva il ministero dell' Interno, Giuseppe Natoli. Il quale, senza ingegno singolare, senza studj profondi, ma con la rettitudine e il buon senso, fece miglior prova nel dirigere prima la Pubblica Istruzione e poi l'Interno di molti statisti e scienziati celebri. Per opera sua furono chiusi i seminarj, e diede pel primo l'esempio, non più imitato, della intera astensione del governo da ogni ingerenza nelle elezioni. E quest'uomo di virtù vere dovea due anni dopo perdere nobilmente la vita per correre fra' suoi concittadini di Messina, senza chiasso, senza lustre di *croci bianche* o *rosse*, a sollevarli nella micidiale epidemia colerica del 1867, che lo colpiva appena giunto, negandoglisi anco sepoltura dall' arcivescovo per vendetta molto cattolica e poco cristiana.

I nuovi deputati non indugiarono un momento a dichiarare il loro pensiero, cogliendo la prima occasione, o meglio pretesto, che venne innanzi per dare un voto di biasimo al governo, « esplosione improvvisa della coscienza pubblica », come diceva Pier Carlo Boggio. Fra essi, che non si conoscevano, non poteva esservi ancora quella coesione, quella unità di idee e di disegni che formano i partiti; li congiungeva soltanto l'intendimento comune di combattere il sistema dell'antica maggioranza, senza averne un altro pronto e determinato. Quindi ne derivò una

ricomposizione del ministero La Marmora; tanto più che il partito che avea spadroneggiato sino allora non sapeva capacitarsi dell' inaspettato mutamento, credendo in buona fede che l'amministrare la cosa pubblica fosse suo privilegio esclusivo.

Nei primi mesi dominò l'incertezza, la confusione dell'ambiente. « I partiti vecchi hanno cessato d'esistere, diceva il Chiaves ministro dell'interno, perchè non hanno più ragione di essere. La ragione delle divisioni e delle coalizioni era l'egemonia piemontese, la quale generava di necessità certe diffidenze, certe repulsioni, certe resistenze che ora non possono più sussistere, per la semplice ragione che l' egemonia piemontese non c'è piú. » E lo Scialoja aggiungeva: « Oggi tutti andiamo cercando una nuova composizione di partiti. »

L'opposizione che nella prima legislatura non raccoglieva più di quaranta voti, contava ora centosessanta deputati. Era composta dell'antica sinistra, de' nuovi eletti, e di quelli che si erano separati dalla destra, fra cui la maggior parte de' Piemontesi. E Mariano d' Ayala con amici vecchi e nuovi volse ogni cura ad ordinare la sinistra parlamentare in modo da renderla partito di governo, all' infuori degli intemperanti, dissipando diffidenze e dubbi col riconoscere come capo Urbano Rattazzi. Ei fece parte del consiglio direttivo e fu tra i fondatori del giornale *l'Appennino* che dovea manifestare le idee del partito. Ma da un canto il Rattazzi non si decideva a capitanare risolutamente tutta l' opposizione e restava nei confini del centro, sempre incerto e ondeggiante; e dall' altro parecchi della sinistra non aveano in lui fiducia e simpatia. Quindi difetto di compattezza, difetto di programma. Chi voleva la guerra

immediata all' Austria, chi il raccoglimento, caldeggiato da Massimo d' Azeglio nella lettera agli elettori: alcuni chiedevano l' aumento dell'esercito, altri la diminuzione; molti volevano rivolto ogni pensiero alla quistione finanziaria, parecchi reputavano più urgente e imperiosa quella nazionale.

E queste idee diverse vennero fuori nella discussione politica del febbraio, alla quale d'Ayala avrebbe preso parte, se non fosse giunta tardi la sua volta, per quella solita sua ritenutezza. Egli voleva manifestare l' avviso che primo dovere fosse quello di provvedere al migliore ordinamento dello Stato, rimediando prontamente ai danni recati dalle amministrazioni che si erano succedute. E allora lo stesso Minghetti, smettendo l'antica sicumera, riconosceva gli errori, dichiarandosi pronto ad emendarli. Ma il ministero chiedeva fiducia intera, che la maggioranza gli concesse, mentre centocinquanta voti, fra cui quello di d' Ayala, gliela negarono; perocchè la fiducia non poteva essere ispirata che dalle opere, le quali non si erano ancora manifestate.

Mariano d' Ayala preferiva metter la sua parola nelle minute discussioni che riguardavano l' amministrazione e gl'interessi de' cittadini, più che negli argomenti chiassosi di politica astratta. E quando il governo, seguitando l'antico sistema rovinoso, veniva a chiedere la sanzione di spese già fatte, egli esclamava: « Qui non siamo venuti per approvare spese già fatte; noi siamo qui venuti per discutere ed approvare le spese da farsi. In tutti i disegni s'invoca sempre la necessità delle transazioni, delle convenzioni già stipulate. Oramai deve cessare questo mal vezzo di metterci sempre sotto il giogo delle pressioni. »

E sosteneva anche la proposta di Mancini per una

inchiesta sull'amministrazione di tutti i servigi dello Stato dal 1859 al 1865, comprese le dittature e i governi provvisorj, dicendo:

« È necessario appunto di vedere come alcune cose si sieno fatte, non per darne colpa, ma anzi per distruggere gli stessi errori del nostro popolo che ha creduto e crede che il danaro si sia così sciupato, così saccheggiato. No: il popolo di certo si accorgerà, dopo le nostre indagini pure e leali, che il danaro si è forse largamente speso, che si è qualche volta speso con troppa compiacenza, che si è anche santamente speso per il decoro e per i bisogni d'Italia.

« Saper dubitare, a me sembra, gli è fare il più gran passo nel cammino della sapienza; dubitiamo, o signori, alquanto, e allora davvero cominceremo a compiere il nostro sacrosanto dovere.

« Si disse che alla fin fine la prima legislatura fu la legislatura della contentezza e delle compiacenze; si disse ancora che questa nuova legislatura, quasi in antitesi colla prima, era la legislatura degli spettri, delle paure; ed io invero sono lieto di rendere omaggio ai giovani deputati; io vecchio di 57 anni, rendo anche omaggio ai deputati vecchi che sono ringiovaniti ed ai giovani della nuova legislatura che son qui venuti non coi calzari leggieri, così nobilmente configurati dallo scalpello ardito di Giovan Bologna, ma son qui entrati coi calzari di piombo, perchè la cosa pubblica non sia trattata con la compiacenza, e mi permetterò anche di dire, che non sia fatta e non si faccia quasi coi pieni poteri della connivenza.

« Noi dobbiamo rispettare davvero la pubblica opinione. Il regno della pubblica opinione dicesi a fior di labbra essere il regno che dovrà trionfare ne'governi liberi; ma ripetesi a fior di labbra. Noi dob-

biamo dirlo profondamente. Il regno della pubblica opinione non fu finora costituito sopra le sue vere e solide basi; noi dobbiamo saldamente costituirlo. »

Ma il governo non riconosceva altra opinione che la propria. Il partito moderato avea fatto l'Italia: esso solo poteva e sapeva governarla; chiunque non seguiva le medesime idee era nemico della patria; e se il paese si ribellava a codesta tutela, meritava compassione se non disprezzo. E la discussione intorno alla elezione di Giuseppe Mazzini fu una nuova prova della intolleranza faziosa.

Quel nome destava un sacro orrore nel generale La Marmora, e gli oratori dal governo si levarono a gridare l'ostracismo per la seconda volta contro il vecchio cospiratore, evocando la condanna di Genova del 1857, fedeli sempre al principio di personificare l'Italia nuova nell'antico regno subalpino, di cui doveano essere sacre anche le sentenze politiche. Durava sempre il sistema politico inaugurato nel 1861: carezze ai nemici; odio e dispregio verso chiunque avesse adoperato mezzi diversi per riconquistare la patria. Ogni larghezza al clero, che appunto a quei giorni eccitava la plebe di Barletta contro la libertà di coscienza; indulgenza verso i più famigerati aguzzini, di cui alcuni erano venuti a Firenze a chiedere, baldanzosi, le loro pensioni. Ma d'Ayala, che non era stato mai repubblicano, che non aveva avuto nessuna relazione col Mazzini, reputava non solo dovere di carità cittadina, ma atto di avvedutezza e prudenza politica l'aprire al fiero Genovese le porte d'Italia e del parlamento. Se la rivoluzione era stata mite, generosa, magnanima, verso coloro che servirono la tirannide, che con le opere o con la silente acquiescenza cospirarono a tenere schiava la patria;

se ai nemici la libertà dava il dritto d'essere elettori ed eletti; con quale onestà, con quale giustizia, l'Italia risorta poteva mostrarsi implacabile soltanto verso un uomo il quale le aveva dedicata la vita intera, risvegliando il pensiero nazionale, quando parevano spenti sin la speranza e il desiderio dell'emancipazione, infiammando l'anima italiana assopita, educando al culto del dovere e del sacrificio un' intera generazione? Ed anche prudenza politica voleva il ritorno di Mazzini, perchè lasciandogli l'aureola dell'esilio, s'ingigantiva la figura di lui e si dava a intendere agli stranieri che il regno d'Italia si reggeva su basi tanto fragili da temersi come un pericolo la presenza di un solo individuo. E quelli spericolati che rammentavano l'insorgimento di Genova, con bandiera repubblicana, dimenticavano le lettere a Carlo Alberto e a Vittorio Emanuele, al quale il Mazzini scriveva, avanti la guerra del 1859:

« Sire. L'Italia vi sa prode in campo e presto per l'onore a far getto della vostra vita. Il giorno in cui sarete presto per l'unità nazionale a far getto della corona, voi cingerete la corona d'Italia.

« I nostri padri assumevano la dittatura per salvare la patria dalle minacce dello straniero. Abbiatela; purchè siate liberatore, avrete tutti, e noi primi, con voi. »

Ma anche questa volta fu negato a d'Ayala di manifestare il suo pensiero, sebbene avesse chiesto di parlare appena aperta la discussione; e dovette rassegnarsi a votare in silenzio coi centosei deputati che volevano levare all'Italia la vergogna di contare un solo esule, il quale era appunto il più antico e operoso campione della sua unità. Eppure l'ostracismo ebbe centonovanta sostenitori, fra cui mol-

ti della opposizione, i quali non ebbero il coraggio della propria coscienza e si lasciarono vincere dal timore di false interpretazioni. D'Ayala obbediva alla voce del cuore e della mente, sdegnoso d'ogni ipocrisia, forte della purezza dei suoi intendimenti, sotto l'usbergo di una vita intera che respingeva ogni sospetto. Ma fra i partigiani di destra, dove pure sedevano uomini un tempo repubblicani accesi e frementi, vi fu chi si maravigliò del voto di lui, sussurrando, certo in mala fede: *non vogliamo generali repubblicani*. E il governo dovea presto fargli scontare la libertà del pensiero.

Intanto apparivano i primi segni precursori della guerra. All'abbandono confidente della politica del raccoglimento, di cui l'esercito avea maggiormente risentito gli effetti, succedevano gli armamenti frettolosi, e il ministero chiedeva l'esercizio provvisorio del bilancio per un tempo indeterminato. D'Ayala, eletto commissario per riferire intorno a codesto disegno, proponeva alla Camera co' quattro compagni della opposizione di concedere la facoltà per due mesi soltanto, seguendo la norma adottata pel passato. Allora il ministero, vista la mala accoglienza della sua proposta, ridusse la domanda a tre mesi; ma la maggioranza della commissione tenne fermo; di modo che venne in campo di nuovo la questione di fiducia, la quale era invocata appunto per gli avvenimenti che si andavano maturando. Anco qui l'opposizione si divise; una parte, cioè il centro obbediente al Rattazzi, tenne l'avviso che, per necessità di concordia, si dovesse evitare una crisi e quindi sostenere il ministero, pur non avendo in lui fiducia intera; l'altra parte, e con questa d'Ayala, opinava che la gravità dei casi richiedesse uomini adatti a raccogliere

intorno a sè tutte le forze della nazione meglio del generale La Marmora, il quale avea assunto il potere, per soddisfare il Piemonte, dopo i fatti del settembre 1864, in fuori d'ogni azione parlamentare; e v'era rimasto a malgrado dell'avversione della Camera manifestata col voto del dicembre 1865. Nè Mariano d'Ayala poteva aver fede in un ministero dove la marineria era affidata ad un generale che nel tempo del terrore di Livorno avea servito l'austriaco conte di Crenneville, dopo essere stato fra le soldatesche francesi che bombardavano Roma. Pur tuttavia centosettantanove deputati diedero il 26 aprile 1866 il voto favorevole contro cento di opposto parere, i quali doveano presto aver ragione dai fatti; poichè di lì a quattro giorni coi poteri straordinarj veniva fuori l'improvvido, precipitoso decreto di corso forzoso, combattuto dalla sinistra, rovina delle finanze italiane, fortuna della Banca sarda.

Ma se allora sarebbe tornato a bene pubblico l'affidare il governo ad altre mani, convenne smettere ogni avversione quando, nell'imminenza della guerra, tutti gli animi doveano essere concordi. E d'Ayala acconsentì con entusiasmo a tutte le facoltà straordinarie chieste dal ministero, anco a quelle per provvedere alla sicurezza interna; e nella relazione ch'ei lesse alla Camera intorno al disegno di legge per la leva, ei diceva: « Se le famiglie potranno per breve tempo veder deserte le industrie e i commerci, più operosi, più ricchi ma più sereni ridiventeranno le officine e i traffici, quando riposeremo tutti all'ombra del vessillo d'Italia, che sventolerà rispettato e segnacolo di pace e di concordia da Venezia a Roma. »

Pur tuttavia coloro che presedevano alle sorti d'Italia in que' momenti solenni non lasciavano le pre-

venzioni, i rancori, l'intolleranza presuntuosa del partito. Per essi accordo voleva sempre dire intera sudditanza dell'altra parte, non opera comune, non reciproco sacrificio di intendimenti troppo diversi. Di modo che, rieletto il Mazzini dal medesimo collegio di Messina, vennero fuori i medesimi argomenti per combattere l'ammissione di lui nella Camera, con un tantino anche di gesuiteria. Alle invocazioni di carità cittadina, il governo, per bocca del Chiaves, rispondeva ch' essa trovava un' eco fedele sul banco dei ministri, ma il dovere imponeva loro di rispettare la legalità, perocchè la Camera non avea diritto di amnistiare il condannato del 1857, dritto esclusivo della Corona, « la quale, essi confidavano, avrebbe cancellato dall' elenco degli esuli italiani l' ultimo nome. »

Ma se era sincera l'affermazione che il pensiero politico non dettava la persistente opposizione del governo, perchè non sottoporre alla sanzione sovrana un decreto di amnistia, che troncava ogni discussione? Ma no; la vera cagione dell'avversione procedeva da antichi rancori verso colui che avea chiamato il partito imperante « una setta di uomini che, increduli sino a ieri d'ogni possibile attuazione dell'unità nazionale, sono oggi chiamati dalla monarchia a governarla, tentando sostituire all' espressione invocata della vita nazionale collettiva l'espressione data più che imperfettamente tredici anni addietro alla vita di una piccola frazione d'Italia [1]. »

E appunto perchè gli elettori di Messina aveano ardito di mettere nell'urna un nome, segno di lunghi odj infecondi e ingenerosi, il governo, anzichè ren-

[1] MAZZINI. *Scritti politici*, vol. III, pag. 236.

dere omaggio al pubblico voto, si levava contro, ribadendo le antiche discordie, alla vigilia di combattere lo straniero. Quell'esule avea scritto il 6 di ottobre 1860 a Giorgio Pallavicino: « Il più grande dei sacrificj ch' io potessi mai compiere, l' ho compiuto quando interrompendo, per amore all' unità e alla concordia civile, l'apostolato della mia fede, dichiarai ch'io accettava, non per riverenza a Ministri o Monarchi, ma alla maggioranza, la monarchia. « E il governo del re incrudeliva verso un vecchio che giaceva gravemente infermo a Londra, circondato e venerato da uomini come Carlyle, Dickens, Swinburne. La maggioranza degli scarsi deputati tenne pel governo, imitando la Camera di Luigi XVIII che respingeva il benemerito prete Gregoire, onesto repubblicano. D'Ayala, poi ch'ebbe chiesto l'appello nominale perchè fosse palese il voto di ciascuno, dichiarò con voce alta e vibrata il suo convincimento immutabile, diviso da soli quarantaquattro colleghi. E questo fu suggello che lo fece mettere all'indice dai reggitori dello Stato.

Già era grave colpa la sua di appartenere all' opposizione. Un militare, secondo i concetti politici di quel tempo, non poteva avere altra opinione che quella de' suoi superiori; e tutti i funzionarj dello Stato che esercitavano il mandato legislativo, provvedendo a un tempo all'utile proprio, erano devoti a ogni ministero. De' generali, soltanto il Bixio avea votato, a volte, con la sinistra; ma per via di quel suo carattere veemente che non pativa soprusi, si faceva temere. D'Ayala, incapace di mettere innanzi dritti personali, poteva essere impunemente oltraggiato, e di tutti i militari fu il solo lasciato in disponibilità allo scoppiare della guerra.

Il La Marmora, dalla presidenza del Consiglio passato a capo dell'esercito, era l'arbitro di ogni nomina; e, a modo suo, d'Ayala non serviva a nulla. Per lui era un bel tipo di soldato Diego Angioletti, il quale come avea obbedito all' austriaco generale Crenneville e al francese maresciallo Oudinot contro la patria, obbediva al re d'Italia, comandando una divisione. Ei riponeva la virtù degli eserciti nell'ordine meccanico, che dovea essere sacro e inviolabile, così che nella tornata del 23 marzo 1861 avea mosso una interpellanza al ministro della guerra, deplorando, come una vera rovina, l'avere affidato l'officio di aiutanti maggiori de' reggimenti ad un capitano in vece di un luogotenente.

Per combattere lo straniero bisognava andare a genio o di La Marmora o di Garibaldi. Il primo diceva che d'Ayala veniva dai garibaldini e con questi dovea stare; l'altro rispondeva che d'Ayala non era stato mai tra' garibaldini, ma apparteneva all'esercito. Uno si rammentava dello scrittore militare e del deputato, l'altro del ministro del 1848 e del comandante di Napoli nel 1860; e aveano ragione entrambi. Il torto era di d'Ayala, il quale avea sempre obbedito al dovere del bene pubblico, senza badare alle persone. Alcuni amici, tra cui Giuseppe Pisanelli, levarono per lui la voce, inutilmente. Egli soffrì in silenzio l'atroce tortura dell'animo, e furono de' più brutti giorni della sua vita. « In questi momenti, scriveva all'amico e collega Francesco Lo Monaco, l'animo mio è trafitto di un'ingiusta offesa che finora il governo mi reca lasciandomi in disponibilità quando rumoreggia la guerra. Ma io non ho nulla da sperare da quelle teste più simmetriche che armoniche, le quali amano la sfacciataggine, volgarmente fran-

chezza o disinvoltura. Pure da' miei primi anni offersi alla patria la mia vita, quando era delitto pensare a ciò che ora liberissimamente si scrive, e si correva lieti alla morte pure nel pericolo di averla onorata sì ma sul patibolo, non gloriosa e desiderata in campo. Ma in vecchiaia non si rompe lo stampo, ed io non so farmi nè di qua nè di là, seguitando a vivere nel chiuso dolore. »

E un' altra volta dava sfogo a codesto dolore in una lettera a un amico antico ch'era al campo:

« Ma che ho fatto io per rimanere in disponibilità durante la guerra, cui molti avevano il dovere combattere, ma io avevo dovere e dritto?. Che ho fatto io per rimanervi spietatamente, togliendo a un povero padre ogni espediente di educare la sua onesta famiglia?

« Oh! Alessandro caro, quanta amarezza ho io nel cuore! Non mi volete nelle file dell'esercito, non a qualche comando di una città; ma almeno datemi il comando di una Guardia nazionale. E se in fine non mi volete neppure generale, mandatemi in qualche prefettura; dimandate agli Aquilani della mia amministrazione, pur che abbia modo di servire il mio paese, e credo che della mia onestà e dei miei studj potrebbe far anche tesoro l' Italia. Questa sarebbe la via della rettitudine e della giustizia, sarebbe questa la malleveria che davvero si voglia far l'Italia, la quale non è impersonale o vuota, ma è l' Italia perchè complesso d' Italiani, e di quelli in ispecie che l'amarono e l'adorarono, l'adorano e l'amano, e l' ameranno adorandola sino all' ultimo respiro, che per me non potrà esser molto lontano, anche non ostante gli sforzi di coloro i quali te la vorrebbero fare maledire.

« Io ti ho amareggiato, lo so; ma tu perdona al-l'affetto e più al dolore del tuo MARIANO. »

Queste cose ei le scriveva a guerra finita, il 23 ottobre 1866, quando le sue parole non potevano a-vere altro significato che di lamento postumo, non di preghiera. Sino allora avea serbato dentro di sè o-gni amarezza, seguendo con ansia il corso della guer-ra disgraziata, in cui il figliuolo avea la sua parte come aiutante di campo del generale Nunziante, l'e-spugnatore di Borgoforte, al quale indirizzava la let-tera riportata di sopra, documento delle strane ano-malie dei tempi. Perocchè il Nunziante, che d'Ayala avea sempre difeso da ingiuste accuse, comandava un corpo di esercito, mentre a questi era negato anco un infimo officio nel governo d'Italia! Le parti erano invertite.

La mattina del 25 giugno il suo cuore di cittadino e di padre provò angosce crudeli, quando giunse quel famoso telegramma che annunziava come un immenso disastro la battaglia di Custoza. Ei non sapeva nulla del figlio e corse a raccogliere notizie, incontrando a-vanti palazzo Vecchio Urbano Rattazzi che piangeva di dolore; al dispaccio baldanzoso dell'imminente pas-saggio del Mincio, teneva dietro quell'altro, messagge-ro di avvilimento e di sconforto. Singolare contrasto! Nè ci volle poco per conoscere finalmente il vero.

Ma la stella propizia d'Italia, più che il senno e la virtù degli uomini, condusse le cose a buon fine, turbato peraltro dalla breve insurrezione di Paler-mo, conseguenza della mala amministrazione. E Ma-riano d' Ayala trovò ne' lieti avvenimenti pubblici conforto e sollievo a' dolori privati, adoperando il suo tempo a rendere, come poteva, servigio alla patria con l'apparecchiare le *Vite de' morti com-*

battendo. E sul finire del 1866 dava alle stampe il *Calendario politico di cittadini e fatti memorabili in Italia dal 1794 al 1866*, dove erano segnati giorno per giorno i casi più notevoli del nostro risorgimento; e pubblicava nell'*Archivio storico* di Firenze la *Vita di Giambattista Castaldo famosissimo guerriero del secolo XVI*, frutto di lunghe ricerche.

Riprese poi il lavoro assiduo nella Camera, riapertasi il 15 dicembre co' nuovi deputati del Veneto, uno de' quali, il conte Ferdinando Cavalli, divenne presto de' suoi più cari amici. Nè mutò condotta; poichè il sistema di governo seguitava ad essere il medesimo. Il ministero Ricasoli venuto su alla vigilia della guerra, avea levata la bandiera della concordia, promettendo di non essere il rappresentante esclusivo di un partito; ma furono parole e non altro. All'antico spirito partigiano si aggiunse un più accentuato guelfismo manifestatosi con le umili offerte alla Corte di Roma, col richiamo dei vescovi alle loro sedi, « anche di quelli notoriamente avversi al governo ed invisi alle popolazioni », come fu detto nelle istruzioni ministeriali al Tonello. E a tutto ciò poneva il coronamento il famoso contratto Lagrand-Dumonceau unito a un disegno di legge in cui sotto il nome sacro della libertà, si favorivano le chiese, i vescovati e la religione dominante, negazione della libertà.

D'Ayala fu tra coloro che respinsero, scandalizzati, siffatta proposta, nuovo frutto di quel tale dottrinarismo, sempre fatale alle nazioni, cagione in gran parte del pubblico disagio. Così che un uomo d'ingegno e di studj profondi, Antonio Scialoia, lasciava di sè disgraziata traccia: il corso forzoso ed il contratto coi

banchieri della corte di Roma, condannati nel Belgio, pochi anni dopo, quali fraudolenti.

Eppure il governo non rifuggiva di vietare anco la manifestazione del pubblico sentimento contrario a sì fatto disegno, telegrafando ai prefetti di « impedire qualunque assemblea popolare » dichiarando alla Camera che il dritto di riunione consacrato dallo Statuto era sottoposto al buon piacere del potere esecutivo. E quando la maggioranza dei Deputati, dopo la splendida orazione di Pasquale Stanislao Mancini, emetteva un voto di biasimo, il Ricasoli, chiamato da Guerrazzi *uomo di cartone dipinto di ferro*, volle dar prova della sua fortezza sciogliendo la Camera. Codesto provvedimento peraltro era in cima ai pensieri de' partigiani di destra sin dal primo radunarsi della IX legislatura, quando il La Marmora, poi che vide indebolita la docile maggioranza, si fece a dire, quasi per intimorire, che il ministero avrebbe avuto *il coraggio di procedere allo scioglimento.* E infatti il Ricasoli non avea ritegno di annunziare che la Camera veniva mandata via perchè *incostante*, perchè non avea una maggioranza *ferma e compatta.*

Avvezzi per cinque anni i ministri a farla da padroni assoluti, come diceva il Mancini, e a riguardare l'opposizione come un'accozzaglia di matti, d'ignoranti e di malviventi, i quali la polizia dovea sorvegliare, con certe *liste* e certe *biografie* che rammentavano il sistema degli *attendibili* dei Borboni, non sapevano ancora capacitarsi che la Camera potesse, a volte, dissentire da essi. La IX legislatura quindi era agli occhi loro un fenomeno patologico, un aborto di natura; ci voleva il ferro, cioè lo scioglimento.

Ma l' opposizione uscì più forte dalla prova dell'urna, e a malgrado del lavorio del governo, che vi spendeva gran parte de' *fondi segreti*, il Mancini, autore della proposta di biasimo, venne eletto in cinque collegi e Mariano d'Ayala ebbe riconfermato il mandato dagli elettori del quinto collegio di Napoli, ch'ei ringraziava con una lettera del 20 marzo 1867:

« Nella elezione che voi avete vinta, diceva, non ho veduto solamente l'atto politico, ma una sollecitudine, una benevolenza, ed una memoria delle mie fatiche civili, dell'animo costante, della fede intatta nella mia vita privata e nella pubblica; della mia fortuna non aumentata da quella che mi faceva lieto negli anni delle carceri e dell'esilio. »

Ed annunziava i suoi intendimenti politici così:

« Senza ire di parte accetto pure le onorevoli conciliazioni quand'esse confortino, non fiacchino lo Stato; più che le economie di cose e di uomini vagheggio la moralità delle spese e delle persone pubbliche: volgo il pensiero all'incremento dei lavori pubblici e della popolare istruzione: dal ministero richiedo non parole ma fatti; e se mi è cara la causa dell'onore e della forza per la patria, io la desidero principalmente per opera dei principj e della libertà e quindi delle armi di soldati cittadini: poichè la virtù civile rende sempre e sicuramente più alto e generoso l'officio militare. »

Intanto il ministero Ricasoli rassegnava a un tratto il potere, pochi giorni dopo l' apertura della nuova Camera, ripetendo la medesima scena del 1862, contraria alle buone norme costituzionali. Talchè questa era già la sesta volta che il governo si rinnovava, non per ossequio alla volontà dei rappresen-

tanti della nazione, ma per ragioni quasi personali. Nel dicembre 1865 e nel gennaio 1867 la Camera avea dato voti di biasimo al ministero, il quale rimaneva non ostante al suo posto, la prima volta mutando alcuni suoi membri senza uscire dalla minoranza, e la seconda sciogliendo il Parlamento, per ritirarsi poi quando gli talentava.

Così veniva falsato il sistema costituzionale, però che il governo non era emanazione della Camera, ma tiranno di essa, serbandosi autoctono. E il Rattazzi, nel formare la nuova amministrazione, dovea necessariamente risentire di tale anomalìa. Egli, che sino a quel punto si era tenuto fra le due acque, ondeggiando ora verso destra ora verso sinistra, non ardito e sicuro capo della opposizione, ma profeta di un gruppo di amici più personali che politici, saliva all'alto seggio per fortuna di casi, per valore individuale, non in nome di determinati principj di governo; succedendo al Ricasoli, sebbene avesse votato con la minoranza nella questione del dritto di riunione. Per modo che il suo non fu ministero di destra, non di sinistra; accanto al Revel, tipo del vecchio soldato piemontese di estrema destra, metteva il Coppino del centro; nessuno di sinistra vera. E gli effetti di tali difformità ed incertezze ebbero presto a manifestarsi negli avvenimenti che seguirono.

Mariano d'Ayala era stato sempre di avviso che la sinistra dovesse raccogliersi intorno al Rattazzi per dissipare ogni sospetto d'intemperanza, ogni dubbio sulla capacità e la fede monarchica, che gli avversarj diffondevano ad arte, specie fuori d'Italia, a fine di serbare il monopolio del potere. Avanti la guerra nel 1866 d'Ayala si era tenuto più stretto al Rat-

tazzi, sperando di indurlo ad assumere un'attitudine ferma ed unirsi risolutamente alla sinistra, togliendo di mezzo quel terzo partito che non serviva ad altro che a mettere la confusione e l'incertezza. Nelle frequenti riunioni egli ripeteva: « Smettiamo gli equivoci; coloro che si sentono tirati più verso la destra, stiano da quella parte; quelli che credono doversi combattere il sistema di governo seguito finora, si tengano con la sinistra; così la Camera si dividerà in due campi nettamente delineati, come in Inghilterra, e le lotte parlamentari procederanno franche e sicure ». Ma ai pochi piaceva d'essere arbitri delle votazioni; di modo che d'Ayala, quando vide il Rattazzi e gli amici suoi unirsi più spesso alla destra che alla sinistra, si separò senz'altro da lui. Ma lo sostenne ministro, sebbene serbasse al potere il medesimo carattere incerto.

Le differenze politiche non intiepidivano in Mariano d'Ayala gli affetti del cuore. Avrebbe voluto che i ligami dell'amicizia fossero pure ligami politici, come nel tempo delle lotte per la libertà; e con dolore, mitigato appena dalla speranza di pubblico bene, unico pensiero di lui, vedeva nel campo opposto al suo molti degli amici più cari; e malinconicamente scriveva a Ferdinando Cavalli: « Gli antichi amici intiepidirono e si dispersero, e oramai manca tempo e occasioni di trovarne di nuovi, provarli, correre insieme i rischi, la fortuna, le condanne. La repubblica ci divide, la monarchia ci unisce, disse il Crispi; e noi potremmo dire: la felicità ci separa, ci liga la sventura. » Più di tutto gli rincresceva di stare di contro al suo Carlo Poerio; ed egli che si faceva una religione di rimanere inchiodato al suo posto nel tempo delle sedute, lo vedeva di rado:

ma quando il caso glielo faceva incontrare, era una festa dalle due parti.

Una volta d'Ayala, mentre stava col Guerrazzi nella sala dei *Dugento*, s'imbattè in Carlo Poerio, il quale non sapeva di certo passare accanto all'antico amico senza fermarcisi, anco quando lo vedesse in compagnia di persone meno simpatiche. E quello fu un lieto giorno per d'Ayala; perchè, a mezzo suo, vide riuniti insieme due uomini ch'egli amava, ingiustamente separati da preoccupazioni partigiane, mentre aveano tanto sofferto e tanto operato per la patria. Il Guerrazzi chiese con premura al Poerio nuove della sua salute: « Tiro avanti alla meglio co' malanni regalatimi dal Borbone, » rispondeva questi. E l' altro: « Almeno voi se soffrite de' malanni del carcere, avete il conforto di sapere distrutti i vostri oppressori; ma che debbo dire io, che veggo su gli altari quelli che m' hanno procurato i malanni miei? »

Quando Poerio infermò gravemente in casa Fonseca, d'Ayala stette ogni giorno accanto al suo letto, e ne raccolse l' ultimo respiro la sera del 28 di aprile 1867, rendendogli gli ultimi mesti officj. Quante memorie gli ravvivava nella mente quel morto con cui avea diviso le ansie e i pericoli delle cospirazioni e delle prigionie! Allora ei rimpiangeva que' giorni agitati ma lieti del servaggio, e malediva quasi le lotte politiche della libertà che aveano scemata la concordia delle menti a danno del cuore.

E il giorno seguente, nel proporre alla Camera di decretare pubblici funerali, ei conchiudeva il suo discorso:

« Tutta questa serie di casi dal 1799 al 1867, sessant' anni interi e più della vita di Carlo, ne logo-

rarono le sostanze e la vita: e quello che rimaneva in lui ancora di soffio divino, non era la naturale vita umana, ma era la consunzione non appariscente delle forze vitali. Parve, è vero, che morisse entro cinque giorni della malattia acuta di polmonite, da martedì a domenica; ma no, egli è morto degli infiniti travagli che aveano consumata la sua vita, e che la sua modestia nascondeva.

« Fu questa la cagione dolorosa per cui agli occhi volgari e passionati potesse parere Carlo Poerio diventato uomo prospero o indifferente fra lieta compagnia. Oh! se il mondo sapesse quello che chiudiamo qui dentro nel cuore, oh! come sarebbe meno ingiusto, come sarebbe più benevolo! Ma il mondo vero e supremo è qui, nella nostra coscienza, e Carlo Poerio è morto invitto, con una coscienza pura e sacra. »

E per mandato della Camera Mariano d'Ayala accompagnava a Napoli il cadavere dell'amico diletto, reso alla sua terra natìa.

Gli affetti erano la sua vita, e spesso non sapeva resistere alle amorose premure delle persone a cui voleva bene, purchè non gli chiedessero sacrificj della coscienza. Talchè, sebbene per antico convincimento egli reputasse l'istituzione della Massoneria cosa inutile, anzi ridicola, in tempi di luce e di libertà, pure, per non dare un rifiuto ad alcuni colleghi del Parlamento ch' egli stimava, avea acconsentito ad entrarvi, ripromettendosi di riuscire a trasformarla e a toglierle tutto ciò che avea di misterioso, di settario, di puerile.

Codesta società segreta, la cui origine si perde nella notte del medio evo, poteva compiere una missione utile in tempi di barbarie e di tirannia, sic-

come scuola di uguaglianza e di carità, e sostegno alle nuove idee venute dalla rivoluzione dell'ottantanove; ma non avea più ragione di essere quando il pensiero era libero e lo statuto consacrava il dritto di associazione. Essa, falsando il concetto della fratellanza e della mutua assistenza in ogni parte del mondo, era divenuta istrumento di ambizioni e di tornaconto, così che la livella e la squadra del Framassone servivano spesso di talismano per salir su ne' pubblici officj o per coprire colpe e ingiustizie o per far prosperare gli affari proprj; però che ministri, deputati, senatori ed alti officiali dello Stato appartenevano al sodalizio. E Mariano d'Ayala, deputato all' assemblea costituente massônica che si tenne in Napoli nel giugno 1867 per discutere delle mutazioni organiche, levò la sua voce franca, invocando il rinnovamento dell'associazione nelle forme e nei concetti. Ma le sue proposte parvero eresie a quell'assemblea, la quale, mentre dichiarava che la Massoneria dovea essere sempre estranea ad ogni controversia religiosa e politica, abbracciando tutte le chiese e tutti i partiti in un fine esclusivamente umanitario, affermava coi fatti l'intangibilità de' suoi dogmi, a ritroso dei tempi. E Mariano d'Ayala, che era sempre pronto a darsi tutto dove vedeva un bene da compiere, si ritrasse subito che fu persuaso essere quella un' associazione utile soltanto a interessi e ambizioni personali.

Credeva spender meglio il suo tempo ne' lavori parlamentari e nell' opera sui martiri della patria. Poneva il maggiore studio intorno ai bilanci, di cui lamentava la confusione e la scorrettezza. « Lascio sempre ad altri, ei diceva, l'alto officio di osservare le cifre; io prendo l'umile officio di osservare la for-

ma dei nostri bilanci, dacchè credo sempre che le forme nei bilanci sono sostanza, sono sindacato, precisione. » Combatteva l'uso invalso di far derivare i bilanci dagli ordinamenti, sostenendo il principio inverso, cioè: « Dato il bilancio trovare l'ordinamento; determinate le entrate, provvedere alle spese. » E chiudeva un discorso: « Io prego i signori ministri di ordinare ai loro dipendenti che facciano i bilanci in guisa da essere presentati a 493 cittadini dei più chiari che abbia l'Italia. » Sosteneva che fosse tempo di lasciare agli ufficiali dell' esercito intera libertà di ammogliarsi. « Lasciamo queste proibizioni che sono di altri tempi, e non temete che il padre di famiglia combatta con pugno tremante; no, al contrario, il padre di famiglia combatterà sempre con pugno più vigoroso, perchè innanzi al suo sguardo è l' onore della sua famiglia. E la famiglia non toglie il coraggio al combattente; la famiglia aumenta il valore al vero guerriero, al guerriero della patria. » Egli era convinto che il bene o il male pubblico derivasse più dai minuti particolari dell'amministrazione che dai grandi principj legislativi. Una legge cattiva data in mano a esecutori onesti, intelligenti e di buon senso, riuscirà meno dannosa di una buona legge malamente adempiuta. « Il bene e il danno, egli scriveva, non sono astrattezze, ma conseguenze delle leggi e dei regolamenti, opera degli uomini colle loro passioni, co'loro errori, coi loro secondi fini, colle loro ambizioni. »

Ma le assemblee vogliono parole sonore e frasi di effetto che allettino la fantasia e scuotino l' animo, come in teatro. Un discorso dove non faccia neppur capolino la quistione politica e il partito, provoca gli sbadigli; e d'Ayala non si sapeva dar pace

dell'indifferenza della Camera in cose che toccavano i veri interessi de' cittadini. Ed anche in argomenti di pura amministrazione si voleva veder sempre lo spirito fazioso. Ogni osservazione, ogni proposta che veniva dalla sinistra dovea avere il fine, palese o nascosto, di menomare o offendere il potere esecutivo: e da una parte e dall' altra non s'intendeva un discorso dettato esclusivamente da amore di bene pubblico. Tanto che una volta uno dei più integri e valorosi di destra, il Guerrieri Gonzaga, si maravigliava che un'osservazione fatta da Mariano d'Ayala, a proposito di una convenzione internazionale, partisse dai banchi dell' opposizione. A cui questi rispondeva:

« Mi fa maraviglia come in questione di qualunque natura si parli di lato destro o di lato sinistro; in questa questione poi più specialmente io non fo alcun caso di essere a manca o a destra. Io qui ho voluto interloquire, poichè sono devotissimo alle forme rigide e costanti, e sono addolorato quando vedo fare ora in un mödo, ora nell'altro; a seconda forse o dell'estro o del sentimento di chi si trova ad un posto. »

Intanto erano scorsi quasi due anni dacchè ei si trovava in disponibilità, nè il ministero Rattazzi dava alcun segno di provvedere a codesta sua condizione provvisoria, che offendeva la dignità di lui e lo teneva in tormentose angustie economiche. Sebbene menasse vita più che modesta, quasi misera, non poteva soddisfare a' bisogni della sua famiglia con la metà dello stipendio. Per sè non curava qualsisia sacrificio, ma lo addolorava che i suoi cari ne risentissero. E oramai gli entrava la persuasione che nell'esercito non lo volevano davvero. L'oligarchia mi-

litare seguitava a essere la medesima, non ostante gli ammaestramenti della guerra del 1866, ed i barbassori dell'esercito non dimenticavano le parole che d'Ayala avea scritte nel 1866 in uno studio di cose militari intitolato: *Statistica militare italiana.*

« Quantunque giù nelle file dell' esercito, cioè in mezzo al popolo militare, veggasi composta, dimostrata e fortificata l'unità d'Italia, pure su nel ministero della guerra meno potranno entrare le grandi considerazioni italiane, riconoscendo meriti, studj, esercizj e fama che tanti cittadini avevano innanzi al 1860; poichè regna troppo l'idea che il ministro della guerra sia davvero un superiore a modo gerarchia militare, non un ministro responsabile che ha limite al volere e al comandare, parlando parole recise, amare che solo potrebbonsi usare con inferiori squadrati e piantati.

« La riverenza e l' amore si riscuotono sempre quando si sappia fare, non si comandano nè s'impongono. Il ministro della guerra non è in uffizio come soldato, e come soldato sempre, soldato astratto, soldato così d'Italia una e libera come soldato di Moscovia, di Persia, della China. Il ministro della guerra in Italia non sederà nei Consigli della Corona come straniero alla politica viva, o come medico consultore soltanto, nè potrà credere che, avanzandogli un po' di tempo, si muova al Parlamento, come dicesse: niuno porrà mano alla mia scienza. »

Codeste parole, in bocca a un generale, erano vere eresie: chi le avea scritte non potea compiere un officio nell'esercito italiano. E i quattro ministri che si erano succeduti dal 1865, obbedirono scrupolosamente alla sacra missione di tener lontano l'eresiarca. Pareva che un ministero preseduto da Urbano Rat-

tazzi, un ministero più largamente liberale, dovesse rendere finalmente giustizia a Mariano d'Ayala; ma v' era là dentro tale mescolanza di uomini diversi che non poteva avere unità d'indirizzo; e le faccende della guerra serbarono la tradizione della cristallizzazione piemontese. Il Rattazzi affidando quel portafoglio al Revel, ben dimostrava di non avere nè il coraggio nè l'intendimento di rinnovare l' indirizzo militare; era anch' egli di coloro i quali credevano inviolabile quell'arca santa. Ma gli avvenimenti di Roma gli furono presto di crudele ammaestramento, e risentì egli pel primo il danno dell'errore. Avrebbe pure voluto ricollocare in servizio d' Ayala; ma gli mancava l'energia e la risolutezza; così che la volontà del ministro della guerra fu più forte della sua.

Alcuni amici esortavano d'Ayala a invocare direttamente giustizia, mal conoscendo la natura di lui, ribelle a ogni opera per interesse personale. « Fui e sarò sempre incapace, scriveva in una lettera, di ciò che dicono farsi valere, poichè credo che gli uomini tanto valgono quanto sono dagli altri apprezzati, non quanto essi medesimi si apprezzano. » Egli si contentava di soffrire in silenzio; e un giorno in cui ebbe a discorrere alla Camera intorno alle disponibilità degli ufficiali, gli uscì di bocca una frase, quasi scoppio dell' animo turbato: « Noi ufficiali, trattati al solito come cenci in disponibilità, non abbiamo mezzi per provvedere ai bisogni delle nostre povere famiglie, ed intanto non possiamo far tesoro del nostro ingegno e dei nostri studj. » E poi che il ministro Revel, con fratina ingenuità, sorse a chiedere spiegazioni, pregando di indicare i casi di ufficiali maltrattati, d'Ayala non si tenne più, e nella grande commozione dell'animo, esclì a dire: « Mi mette nell'obbligo il signor

ministro della guerra di presentare innanzi ai suoi occhi benevoli le condizioni in cui sono gli ufficiali in disponibilità. Io non parlo mai se non di cose che benissimo conosco, e non vi sono cose che più vicinamente io possa conoscere che le cose mie; e debbo francamente dire, a lui specialmente soldato d'onore, che io, non maggiore, non colonnello, ma generale, ai venti del mese debbo pensare come provvedere alla mia onorata famiglia. E quale colpa ebbero tant'altri ed avevo io per essere messo in disponibilità, dopo due anni e mezzo di comando della sotto-Divisione di Caltanissetta, che esercitavo certamente con tutto l'animo mio, se non con grande ingegno; quale colpa abbiamo avuto per esser buttati in disponibilità e dimenticati? Non posso più rendere qualche servizio all'Italia, da essere considerato qual cencio? Non mi sento l'animo d'essere cencio io, che dall'infanzia ho adorata l'Italia, io che per l'Italia ho fatto que' pochi sacrifizj ch'era dover mio di fare.

« Non si dolga il signor ministro della guerra che io abbia usato la parola *cencio*, perchè cenci sono stati fatti con me tanti altri uomini ben più degni di me, non solo nell'ordine militare, ma eziandio nell'ordine civile. E ciò perchè? Perchè sempre si vuole sgombrare la via ai cari e prediletti. »

Ma il ministro della guerra non sapeva rispondere altro: *Lo stato di disponibilità è previsto dalla legge!* Risposta che caratterizzava l'uomo e il sistema; e codesti uomini governavano l'Italia.

E tale fatto mette conto d'essere rilevato perchè vi si rispecchia intera la natura di Mariano d'Ayala. Stretto all'improvviso a dar la prova di ciò che affermava in un ordine generale, egli, che non sapeva separare l'interesse privato da quello pubblico, porge

con fiera coscienza sicura l'esempio proprio, non per recare innanzi alla Camera una questione personale, come diceva il ministro Revel, ma quale pura testimonianza di verità. Fu un grido di dolore lungamente represso, che venne fuori improvviso, irrefrenabile, strappato all'uomo ferito ne'suoi più cari affetti; grido ingenuo e spontaneo come l'animo, e pur sempre modesto, garbato, generoso.

Un altro quelle cose le avrebbe dette a quattr'occhi, con tuono di preghiera o di minaccia, mercanteggiando a tempo e luogo, come fa la gente *positiva*. Egli no: le diceva a voce alta, innanzi ai rappresentanti della nazione, ai custodi della giustizia e della moralità. Ai quali presentava di lì a pochi giorni un ordine del giorno così concepito:

« La Camera, osservando le migliaia di ufficiali civili e militari messi in disponibilità o in aspettativa, fisicamente e intellettivamente capaci a continuare in officio, delibera che si faccia una inchiesta parlamentare su tutti i sopra detti ufficiali perchè rientrino in officio tutti coloro i quali ne sien degni, ripigliando i posti di anzianità, anche avanti a quei colleghi che a discapito loro avessero avuto un avanzamento. »

Così egli volle meglio dichiarare il suo intendimento, lontano da ogni ragione personale, ma ispirato da un interesse generale; poichè non avrebbe saputo accettare per sè una giustizia che ad altri fosse negata. Nè l'animo suo modesto poteva fare differenza tra il dritto di chi avea reso lunghi servigi alla patria e quello dell'ultimo ufficiale dell'esercito.

Ma il motto de' governanti era il *sic volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas;* nè la Camera sapeva

porvi riparo. E il ministro maggiormente tenne in odio chi si azzardava di ribellarvisi pubblicamente; tanto che non ebbe ritegno di dichiarare che, dopo il discorso di d'Ayala, non poteva neppure pensare di chiamarlo a un officio, però che avrebbe avuto aria di obbedire a una intimazione. E quando alcuni amici gli dissero: « Ebbene, se d'Ayala non serve a nulla, abbiate il coraggio di mandarlo via addirittura, collocandolo a riposo; » egli rispose: « Lo chieda lui; io non lo farò mai senza il suo consentimento. »

Così si metteva d'Ayala nell'alternativa o di rimanere eternamente in disponibilità, con danno dei suoi cari, o di chiedere da sè di andar via, confessandosi inutile o stanco, quando si sentiva tale vigoria della mente e del corpo da rendere molti servigi all'esercito.

Finalmente il Rattazzi non trovò altro modo per attestare a d'Ayala la sua stima fuori che quello di fargli scrivere dal ministro Revel una lettera, degna d'essere riprodotta per intero nella sua forma aurea, come documento dei criterj di governo in quel tempo:

« Da taluno dei miei colleghi mi venne accennato che la S. V. avrebbe manifestato il desiderio di essere di autorità collocata a riposo per acquistare con tale posizione maggior indipendenza e potere intieramente dedicarsi a quegli studj letterari e politici che formano oggetto delle speciali sue predilezioni.

« Avendo io in seguito a siffatta notizia preso ad esaminare gli stati di servizio di V. S. ho rilevato che ove si computino le interruzioni per causa politica Ella avrebbe gli anni di carriera necessari per aver dritto alla pensione, e ch'Ella riunirebbe inoltre le condizioni di età, per cui se veramente la S. V. desidera essere ammessa al ritiro è in facoltà sua

il farne domanda, ed il ministero non avrebbe ostacolo a proporre a S. M. il necessario decreto in proposito. »

Lo stile è l'uomo; e in questa lettera si compendia tutto un sistema di gesuiteria, di malvagità e d'ignoranza. In essa non sai se sia maggiore l'incoerenza o la perfidia. Tradotta in lingua volgare, vuol dire: Tu desideri *l' indipendenza*, ebbene vattene; vuoi la libertà del pensiero e della parola, e allora smetti la divisa di generale; vuoi appartenere all'opposizione, e tu lascia l'esercito. Fra noi tu sei un pesce fuor d'acqua; datti agli studj letterarj e politici, però che il mestiere di soldato non è per te; tu sei un poeta. Ma noi non possiamo mandarti via, perchè sarebbe uno scandalo; invece levaci tu l' incomodo, e noi ti concediamo la grazia di chiedere un dritto consacrato dalla legge. »

Chi mai avrebbe immaginato che quelli stessi i quali allora bandivano siffatti principj autocratici, sarebbero divenuti dieci anni dopo, non gli oppositori sereni, imparziali, indipendenti, come era stato d'Ayala; ma violenti, appassionati, astiosi avversarj, non dei modi di governo ma degli individui, mutando il Parlamento in un arena di lotte personali tra ufficiali e ministro con parole da trivio, senza che per questo fosse loro torto un capello!

Diciott'anni avanti egli avea scritto nel libro *Degli eserciti nazionali:* « V'ha una scuola politica, ai cui occhi pare quasi sacrilegio che l'uffiziale non sia il vassallo umilissimo, il servitore strettamente legato al sistema ministeriale, nè possa non che avversare, scrivere un'idea, mormorare una parola. A me sembra nonostante che ogni teorica assoluta sia una violenza, e la violenza non è altro che la tiran-

nia. Or se noi vediamo spesso ufficiali fra' deputati, sempre fra' senatori, saranno forse deputati e senatori costoro che non riconosceranno la santità del loro mandato? Non è riconosciuta da nessun publicista la soggezione d'intelletti; e sarebbe bestemmia nefanda sottoporre la patria a un ministero. La condizione dell'uffiziale sarebbe allora una perpetua vergogna: riconoscere mille padroni; e quando non sia servile ammiratore del ministero e de' capi supremi, aspettarsi una cassazione, e veder calpestata la legge dell'immobilità. » Chi gli doveva dire che, fatta libera la patria, egli avrebbe provato sopra di sè la *bestemmia nefanda!*

Quando Mariano d'Ayala ebbe quella lettera tra le mani, si sentì lacerare l'animo come alla perdita di cose care. Erano altre illusioni che gli andavano via. Gli passarono dinanzi alla mente trent'anni di vita consacrati a un fine solo: si domandava quasi s'egli avesse sbagliata la via. Era questa l'Italia dei suoi sogni? E la famiglia ammiserita non avea forse ragione di chiedergli conto di tanti sacrificj per un ideale lontano di molto dalla realtà?

Ma la coscienza gli diceva che non meritava rimprovero. Lavorando per la patria, egli credeva lavorare per la sua famiglia, nè potea figurarsi che la fortuna dell'una riescisse a scapito dell'altra. Avea seguito la via del dovere, senza pensare al dopo, tenace nella fede della virtù; e questa fede ei la serbava ancora, aspettando dall'avvenire premio e conforto. Ma ai suoi cari faceva il maggior sacrificio, frenando l'animo altero che lo incitava a respingere la pensione di un governo immemore e ingrato; e si contentò rispondere al ministro Revel che se i suoi servigi militari erano reputati inutili all'e-

sercito, egli, pieno di energia e di operosità, si rassegnavà ad andare *a riposo.*

Il Revel non se lo fece dire due volte, e si affrettò ad annunziargli: « Il decreto pel collocamento a riposo da lei desiderato verrà nella prossima udienza rassegnato alla sanzione di S. M. » E nel decreto scrissero: *dietro sua domanda*, mentre domanda vera non c'era.

In tal modo Mariano d'Ayala lasciava, o meglio, era mandato via dall' esercito italiano, quando appunto la Camera lo eleggeva a presedere la commissione intorno al disegno di legge per l' ordinamento militare del regno. Singolare contrasto! Tra lui e gli abbietti servitori dei Borboni, di Lorenesi e di Austriaci nessuna differenza; anzi, quelli avean più larghe pensioni.

Nè qui ebbero termine i suoi dolori. Nel calcolare il tempo de' servigi egli fece notare, così, di straforo, che avrebbe avuto dritto a un anno di più, se gli fosse stata concessa la medaglia commemorativa delle guerre per la indipendenza italiana; poichè, sebbene nel 1860 non si fosse trovato sul campo del Volturno, prestò servigi di guerra nel comando della Guardia nazionale di Napoli, la quale si tenne pronta a combattere ove il nemico si fosse maggiormente avanzato il 1° ottobre. Quella medaglia era stata concessa a molti dell'esercito toscano e dell'Emilia, i quali non erano mai giunti neppure sul teatro della guerra del 1859, e i pericoli corsi in Napoli nel settembre e nell'ottobre del 1860 non furono per certo minori di quelli del campo aperto. Eppure una commissione di generali, chiamata a giudicare del dritto a fregiarsi di quel segno di onore, dietro relazione di un tal De Cavero, lo rifiutò a

d'Ayala, che avea fatta una domanda, la prima volta in sua vita, per non privare i figliuoli di un piccolo aumento di pensione .E sulla lettera del ministro della guerra che gli partecipava codesta risoluzione, scriveva stoicamente: *L'avevo fatto per la mia famiglia.*

Nè si crederebbe: la medesima commissione di lì a pochi giorni decretava la medaglia a tredicimila novecentoventi militi della Guardia nazionale di Napoli che aveano servito la patria sotto gli ordini di Mariano d'Ayala, il quale dovea spesso farne testimonianza scritta per provare l' altrui dritto, a lui negato!

E questi particolari, che a taluno potrebbero sembrare oziosi, meritano d'essere rammentati, non per tardo risentimento volgare, ma come segni caratteristici della miseria morale e dello spirito partigiano di coloro i quali tenevano il campo nell'ordine militare. E d'Ayala ne provava dolore non tanto per il danno suo, quanto perchè vedeva che, rifatta l'Italia, l'esercito era rimasto in uno stato fossile. Sin dal 1859 egli avea scritto nella *Rivista militare:*

« Sia dunque cittadino principalmente l' esercito italiano; i suoi codici della giustizia, della disciplina, dell'amministrazione, degli avanzamenti, delle ricompense, e tutti i suoi più piccoli regolamenti sieno informati a' nuovi principj del bene pubblico; nè si faccian rimanere gli stessi sol perchè non si sappiano trovare le forze equivalenti. Quando si ha a distruggere l'antico si oscilla e si tentenna; e viene il giorno in cui non rimane che a dire: *ma che avete fatto?* I barbassori, che non vogliono saperne nulla di novità, dicono dover essere costantemente militari e sempre i medesimi i principj della legisla-

zione e della disciplina: nè si accorgono che ciò vuol dire informare la milizia d'ispirazioni satellizie e di servitorame, e non mai di doveri del cittadino che ha in pugno le armi per difendere la patria, rappresentata dal principe. Si fa, è vero, qualche cosa indirettamente mediante la istruzione; ma è istruzione sterilmente militare, scarsamente didascalica e comprensiva. »

E dovean passare ancora parecchi anni dal 1867 avanti che codesto rinnovamento fosse inteso.

Smessa la divisa militare, d'Ayala preferì fissarsi in Napoli con la sua famiglia, per ragioni di economia, ed anche perchè, disgustato di uomini e di cose, desiderava tenersi un po' lontano dal tramenio della politica, dedicandosi tutto alla stampa del primo volume delle *Vite degl' Italiani benemeriti della libertà e della patria*, intorno a cui lavorava da venti anni. Vi giunse nell'ottobre, quando schiere di volontarj movevano alla liberazione di Roma, aiutati sotto mano dal governo. Egli rimase interamente estraneo al movimento, nè l' avrebbe consigliato di certo. Negli atti della vita politica egli avea dato sempre prove di accorgimento e di prudenza, nè si lasciava trascinare dalle illusioni. Tempra forte e risoluta, non indendeva quel dire e disdire, quel fare e disfare del Rattazzi, il quale, in un continuo ondeggiamento che mal s'attaglia alle grandi imprese, presumeva compiere un ardito generoso disegno quando l'esercito era nelle mani del Revel.

Pianse alla gloriosa sventura di Mentana, e vide con isgomento venir su un ministero di reazione, che si vantava di « salvare l'Italia e consolidare l'autorità » con la solita divisa: chi non è con noi è contro di noi.

All'annunzio di un nuovo intervento straniero, il figliuolo Alfredo gli domandava consiglio; però che non voleva di certo rimanere in un esercito che si rassegnasse a una offesa dell'onore nazionale o servisse a intendimenti liberticidi. E Mariano d'Ayala gli rispondeva così il 4 di novembre 1867:

« La tua lettera è chiara e precisa; degna di te che la scrivi, di me a cui la indirizzi. Noi abbiamo sempre servito la patria, e solo per la patria accettiamo la parola servire. Io ne ho già colto poco frutto, poichè servire la patria suona bene quando al bisogno i governi prendono le carezze dei retori, ma quando poi al tempo securo fanno la cerna dei nomi, allora rimangon cari e premiati i loro servitori, servitorissimi. Insino a che potrai servire la patria, e tu seguita a darle cuore e braccio, come nelle guerre del 1859, '60 e '66, onde porti segno onorato in petto; ma se la guerra del 1867 dovesse non essere nazionale, cioè non si fosse chiamati a combattere Zuavi e legionarj di Antibo, ti contenterai rinunziare alle duemila lire, scingere la spada cittadina perchè rimanga immacolata, e ritenere purissime quelle due splendide medaglie al valore.

« Un tempo il vassallo o il valletto portavano le armi per il barone, e poi i vassalli tutti portarono armi e cavalli a pro del primo barone, il sovrano. Ora non è feudo, nè feudatarj, nè mercenarj: ci è patria libera, e principe non assoluto, il quale giurò il bene inseparabile del re e della patria. Non sarà certo bene della patria combattere Garibaldi e i generosi. Forse, non so, sarebbe stato bene che altro tempo più opportuno si fosse aspettato per la levata d'armi; ma la sua colpa diventò quasi inevitabile, necessaria. La colpa vera è di coloro i quali

non hanno a mente il plebiscito del 1860. Sette anni di rassegnazione bastano, a me pare; e se nel 1862 la maggioranza della nazione stimò immaturo il grido *Roma o morte*, seguitando noi a servire la patria comunque deplorando la magnanima impresa, oggi così non dicono gl'Italiani nel vedere offeso ogni sentimento di alterezza nazionale. Io non posso ancor credere che l'esercito fosse chiamato a proteggere anco indirettamente Antiboini e Zuavi, Francesi veri e mascherati, il trono del re di Roma non la cattedra di San Pietro. Ma se fosse, gittando fra noi odio che divide e genera servitù, rassegna al ministro la tua domanda, e prendendo la via di Napoli, torna privato cittadino nella casa del babbo tuo, che fu e sarà sempre santuario di libertà e di carità verso la patria. Studieremo insieme come seguitare a vivere, poveri sì ma onorati.

« Addio per ora; meco ti abbraccia la mamma che rammenta pur essa senza dolore essere morto il padre suo, generale nel 1820, senza officio dell'infedele Borbone.

« Non per te, non per noi, ma per l'Italia, speriamo che tu non abbia a lasciare una vita che a 16 anni cominciasti con tanto amore per la patria. Nel pubblico dolore tu mi solleverai, e sarai pur confortato dal tuo babbo MARIANO. »

Ma l'esercito diede a quei giorni luttuosi segni non dubbi dei suoi sentimenti cittadini; così che il governo ben si avvide che gli ufficiali italiani avrebbero preferito spezzare la spada piuttosto che obbedire a comandi illegali; e il nuovo ministro della guerra stimò prudente rassicurare pubblicamente gli animi turbati di molti fra essi.

Al riaprirsi della Camera nel dicembre, comincia-

ta la vivace discussione intorno agli ultimi avvenimenti, parecchi compagni della sinistra esortarono Mariano d'Ayala a portarvi il suo sostegno. « Il vostro nome, gli scriveva Niccola Fabrizi, per le sue onorate e patriottiche tradizioni, per la indipendenza del vostro carattere, è sommamente autorevole tra coloro che hanno in rispetto la virtù. » Ma egli vi si rifiutò per due ragioni.

La coscienza di padre gli vietava di accrescere le angustie della sua famiglia per recarsi a Firenze, quando non credeva l'opera sua necessaria davvero alla patria. S'invocava il suo aiuto dopo i fatti compiuti, mentre non era stato punto richiesto di consiglio avanti di compierli. Se la libertà avesse corso pericolo, non avrebbe di certo esitato a fare qualsisia nuovo sacrificio, dimenticando le ingiurie recenti; ma non si sentiva l'animo di prendere parte ad altre lotte, per servire a individui più che a principj.

« Sto con la sinistra, egli diceva, perchè non posso stare con la destra. » Peraltro il suo tempo lo occupava sempre in servigio del paese; nè sapeva piegarsi al desiderio di amici e di parenti che gli raccomandavano di consacrarsi ai privati interessi. E invece di adempiere l'alto mandato di rappresentante della nazione, gli parve di far cosa ugualmente utile accettando il più umile ufficio che si possa immaginare: quello di vice sindaco aggiunto del quartiere di Chiaia, dov'egli abitava, esempio nuovo, non ancora rinnovato, di animo altissimo. Sebbene il sindaco fosse un avversario politico, giovane privo di quella autorità che deriva dalle opere e dai servigi, egli, prefetto, ministro, generale, deputato, si tenne fiero e onorato d'essere l'ultimo degli ufficiali del Comune, senza un

pensiero di falsa dignità, poichè si sentiva primo per amore caldissimo alla città.

Niccolò Machiavelli scriveva ne'suoi *Discorsi*: «Non debbono i cittadini che hanno avuto i maggiori onori sdegnarsi de' minori.» Ma oggi uno che sia stato un giorno niente altro che consigliere provinciale o comunale respingerebbe, offeso, il misero officio di vice sindaco aggiunto. Il quale serve di primo scalino a chi vuol fare *il mestiere* dell'uomo politico; è una specie di *volontariato*, desiderato dal giovinetto che esce alla vita, o dall'ozioso che vuol passare un'oretta a firmare lettere che non legge. Così si stringono relazioni nel quartiere, si acquistano amicizie tra i bottegai condonando multe o rendendo favori, si forma insomma quel nucleo di elettori che debbono innalzarti su gli scanni del Consiglio comunale, del Consiglio provinciale, del Parlamento. Nelle sezioni di Napoli ce ne sono tre, quattro e anco sei di codesti uomini di Stato in erba, i quali lasciano di sè la stessa vestigia che il fumo nell'aria o in acqua la schiuma. L'individuo nobilita l'officio, non questo l'individuo, e Plutarco racconta di Epaminonda, che accettava l'incarico di tener pulite le vie, offertogli per ischerno da emuli di lui, e seppe compierlo in modo che da allora in poi fu tenuto quale officio importante.

In Napoli il vice sindaco dovrebbe adempiere una difficile missione, che deriva appunto dalle condizioni speciali della città. Dev'essere l'educatore, il medico, il consigliere, il sacerdote, il giudice del popolo, con cui sta in relazione quotidiana; per via di persuasione, di affetto, di energia deve distruggere abitudini insinuate da Spagnuoli o da Borboni, che lo volevano animalesco, non umano, per padroneggiarlo

col bastone. Avvezza quella gente a fare ogni cosa per timore, non per sentimento spontaneo del dovere, sotto le minacce dell'aguzzino o del prete, prova un gran gusto quando gli riesce di eludere la legge. Priva d'ogni idea di dignità e di decenza, riguarda la via come casa propria, e si bea nelle immondizie; educata a rispettare il dritto della forza, non la forza del dritto, invoca la giustizia come un favore, la riceve come un favore, la paga come un favore e crede che i potenti possano tutto ciò che vogliano, e ad essi si rivolge chiedendo il giusto e l'ingiusto con la solita frase: *si vulite putite*. Nè tra la plebe soltanto mancava la coscienza dei dritti e dei doveri; ma anco la più alta cittadinanza serbava la impronta del lungo servaggio e dell'antica corruzione; così che pochi sentivano l'obbligo di contribuire al bene della città, e l'abitudine di vivere tra usi e costumi indegni di tempi civili rendeva i più insensibili o indifferenti. Il che non deve recar sorpresa, se si considera che tra popolani e ottimati di una medesima città v'è sempre affinità, così che i difetti de' primi sono spesso colpa degli altri.

E bisognava vederlo Mariano d'Ayala lavorare tutto il giorno, dall'alba alla sera, per dare nuovo aspetto a quella parte di Napoli che si stende da Chiaja a Posillipo, il rione di Iacopo Sannazzaro, com'ei lo chiamava, dal nome del celebre poeta del secolo XVI, sepolto a Mergellina nella chiesa di S.ª Maria del Parto. Da sè provvedeva a ogni cosa, e voleva vedere tutto co' suoi occhi; poichè, conoscendo l'indolenza napoletana, non si fidava di nessuno. Gl'impiegati, che furono e sono i veri amministratori del comune di Napoli, non erano per lui altro che braccia del suo pensiero, come Plutarco narra di Catone,

il quale « volle non solamente aver il nome e gli onori di questore, ma la mente ancora, il coraggio e il parlare; e servir si volle degli scrivani per semplici ministri, siccome erano, riprendendoli quando operavan male e ammaestrandoli quando fallavano per inesperienza. Ma poichè costoro erano sfacciati, e, insinuandosi cogli ossequj nella grazia degli altri questori, si opponeano a Catone, egli, avendo convinto il primo di essi di frode intorno a una eredità, lo scacciò dall'erario. »

Si vede che il mondo è stato sempre il medesimo. Tutta la gente che veniva al municipio dovea discorrere con lui, non solo per impedire ogni arbitrio, ma perchè nel discorrere egli trovava sempre modo di risvegliare in ciascuno il sentimento del decoro cittadino, ben sapendo che dai Napoletani, d'indole buona e generosa, si poteva ottenere molto con l'affetto e la persuasione. A uno che possedeva una casa sudicia all'apparenza, dava la preghiera di renderla degna della prima città d'Italia; a un altro domandava se i figliuoli frequentavano le scuole comunali, e lo rimproverava paternamente quando gli diceva di no: a tutti faceva risaltare i beneficj delle libere istituzioni ed i danni dell'antico servaggio. Non c'era vicolo o tugurio ch'ei non visitasse, e in quella terribile bufera che si scatenò su Napoli in una notte del giugno 1868 egli andò di persona a recar soccorso e a riparare ai danni. Rinnovava la casa municipale perchè fosse esempio di ordine e di nettezza, e buttava giù l'archivio della sezione, dandogli con le sue mani assetto migliore: poneva una lapide sulla casa di Mergellina dove era nato Francesco Caracciolo. E innanzi a lui la celebrazione dei matrimoni acquistava una solennità che non avea mai avuta, la quale

ei reputava necessaria appunto perchè i cittadini vi si presentassero riverenti, come innanzi all'altare, essendo quella la vera consacrazione. E agli sposi rivolgeva sempre parole intorno ai doveri e alle gioie della famiglia, di certo più alte e efficaci del vuoto sermone pretino. Una volta, poi che vide un cittadino del Piemonte scegliere in isposa una ragazza di Calabria, il suo cuore d'italiano ne provò una gioia immensa, scorgendovi il vero simbolo della unità della patria, e volle offrire agli sposi un gran mazzo di fiori come testimonianza del suo compiacimento. All'igiene pubblica e alla istruzione elementare dava le maggiori cure; ogni giorno visitava una delle venti scuole del quartiere, e nella festa dello Statuto del 1868 raccoglieva tutti gli alunni e le famiglie per distribuire i premj ai migliori, e ad essi diceva:

« A nome del Municipio io non saprei se più rallegrarmi con gli alunni e le alunne di queste scuole, ovvero con le madri e co'padri loro. Perocchè noi, noi padri, facciamo la fortuna delle nuove generazioni.

« Alloraquando l'industria e la fama di una nazione vincono quelle delle nazioni e città vicine, diciamo subito: è il carbon fossile, è l'acciaio, son le materie prime, son macchine, son leggi. No: saremmo più giusti e più veri se si dicesse: è l'uomo. L'uomo può tutto, può anche vincere la morte, provvedendo alla pubblica igiene del popolo e trovando più potenti e sicure medicine. E noi vogliamo appunto vincere un'altra morte più spaventevole, la morte dello spirito, l'ignoranza. Dai genitori principalmente deriva il concorso e l'assiduità alle scuole municipali, poichè i genitori negligenti o avidi di danaro si contentano meglio vedere oziosi e vagabondi i loro figliuoli, o cercano a volte dalle povere e tenere spalle

de' bambini sopraccaricate di fardelli e di pesi trarre pochi centesimi che non sono sollievo, e ne troncano intanto, inumani, la floridezza e lo sviluppo della fanciullezza.

« Ed io volli limitarmi a notare la negligenza o l'avidità di alcuni padri e di alcune madri. Ma in certi luoghi v'è di peggio ancora. I genitori medesimi sono contrarj alla scuola del Comune, poichè si fa lor credere che non solo vi sia poco da imparare ma correr pericolo che i loro figliuoli non si rendano cattivi. E mi pare di udire dalla bocca di cotesti insinuatori quello che in altri tempi si ripeteva: Ciuchi ma santi, aspettando il miracolo. Ma voi, cittadini oggi della libera Italia, sapete che cosa allora significassero quelle parole: santi ma schiavi. Ah! no: la schiavitù è la più laida delle cose: lo schiavo è un morto, non è immagine di Dio.

« Noi non siamo i macchinisti i quali voglian mandare avanti la vita sociale per via di ruote, di congegni e di artifizj solamente. Noi non vogliamo soltanto scolari, ma uomini e cittadini; noi pensiamo sì ai bisogni della natura umana, ma pensiamo più al cuore, soffiandovi quella morale pura e viva che le madri fanno penetrarvi co' loro baci e con le loro lagrime.

« Per noi l'educazione e la istruzione del popolo sono tutt'uno: la mente e il cuore degli alunni e delle alunne si confondono insieme: la istruzione serve ad amare la patria e la famiglia, a non sentir odio, a raddolcire le passioni. Noi non formiamo uomini simili ma cittadini varj, che mettono insieme forze proprie, che si scambiano servigi e benefizj, che nella scuola vivono con gioia, ch'è il segno de' forti, poichè la vostra educazione non è da medio evo, una disci-

plina di punizioni, di fruste, di pianti, un inferno preparato.

« Queste sono le scuole del Municipio, senza pesantezza, senza mistero, in piena luce, tutte amore e rispetto. Ditelo, fanciulle e fanciulli innocenti; ditelo ai nemici vostri e del vostro paese, ditelo ai nemici di Napoli libera, ai nemici del regno d'Italia. »

Ma il suo entusiasmo operoso si urtava spesso nella gelida, tarda, gretta consuetudine del Municipio centrale. Egli, che avrebbe voluto sul momento soddisfare ogni bisogno pubblico e riparare a ogni male che vedeva, s'impazientiva di aspettare settimane e settimane per avere una risposta, e mandava giù un diluvio di lettere sino a che scuoteva la gente addormentata. Ma quelli che non fanno si dolgono che altri faccia, e forse dava ombra codesto vice sindaco aggiunto il quale avea risvegliato a nuova vita una parte della città, un vice sindaco che voleva fare il bene, anche quando non fosse preveduto dai regolamenti. I quali non prevedevano che i bambini delle scuole comunali potessero fare insieme gratuitamente i bagni di mare, condotti e sorvegliati dai maestri.

Mariano d'Ayala avea ottenuto un tal favore da un antico liberale, proprietario di uno stabilimento di bagni, ed era tutto lieto d'essere riuscito in un'opera di igiene, benefica al popolo. Ma avea fatto i conti senza il sindaco Capitelli, il quale gli scriveva una lettera *riservata*, rimproverandolo acremente d'essere uscito fuor dal seminato, cioè dai regolamenti, ne'quali non era scritto che i maestri dovessero accompagnare i bambini al bagno. E allora egli rispondeva, che se era andato al di là dei regolamenti, il Municipio al contrario dimenticava tutti gli obblighi de' medesimi regolamenti; e conchiudeva:

« Non parlo de' libri e quaderni che mancano, non ostante le 800 mila lire che si spendono per le scuole; non parlo dell'inchiostro, delle penne, dei calamai, del gesso, delle lavagnette, che è una vergogna e una miseria, non ostante le 800 mila lire; non parlo di aver io medesimo dimandato cose prevedute dall'art. 9° del medesimo regolamento ed averle dovuto far comprare del mio, ed io sono poverissimo, aspettando da due mesi l'approvazione.

« La S. V. che ama quanto me il pubblico bene, veggà il fine e si contenti di un aperto linguaggio meglio delle adulazioni e delle reticenze che ci hanno tanto nociuto e ci nuoceranno. »

Ma il Sindaco non aveva animo da intendere codesto linguaggio, e se ne offese, dichiarando che non poteva accettare la lettera. Sicchè Mariano d'Ayala, dopo otto mesi di lavoro, lasciò, sdegnato, un officio, in cui avea dimenticato la sua persona, mentre altri rammentava soltanto la vanità che par persona; e provava ancora una volta la grande disuguaglianza tra l'ideale del bene e la realtà degli uomini e delle cose.

In quel tempo menava a termine la stampa delle *Vite degli Italiani morti combattendo.* « Da molti anni, egli diceva nella prefazione, anche avanti al 1843, quando incominciarono le passioni e i danni della mia vita politica, volsi amore e studio a raccogliere note intorno ai cittadini, i quali per amore della patria morirono o dal carnefice, o nei ferri, nelle prigioni, nelle relegazioni, in esilio o nelle guerre di libertà. Imperocchè sia primo ministero dello scrittore nazionale manifestare la pubblica riconoscenza e tramandare alle future generazioni cara e venerata la memoria dei generosi i quali furono esempio di virtù pubbliche e cittadine. » E poi soggiun-

geva: « Il tempo, i miei casi, avversi sempre nella buona e nella rea fortuna d'Italia, sopratutto il mio ingegno, solo confortato dal buon volere, m'impediranno di fare un Plutarco del mio libro, non ampolloso e romanzesco come invero riuscì al greco scrittore. »

Il lavoro non finiva di contentarlo: « Non è compiuto, egli scriveva a un figlio, non è quale avrei desiderato e pur potuto compiere. È stata anco questa la mia mala ventura di autore. Se si facesse la fisiologia dello scrittore, come si è fatta altra fisiologia pur dolorosa, si darebbe per lo meno il doppio di merito e di onoranza a chi dovette affrettare la pubblicazione di un suo lavoro. »

Venuto fuori il volume, provò un nuovo disinganno nel vedere come le sue lunghe fatiche non trovassero tra la gente corrispondenza di affetto e di reverenza pei benemeriti della patria.

I vivi erano troppo occupati dal proprio interesse per badare ai morti della libertà. Ma non gli cadde l'animo per questo, e continuò le ricerche e gli studj, che per lui erano un bisogno e un conforto. E sul finire del 1868, libero da ogni officio pubblico, scrisse in pochi giorni, così alla buona, un altro lavoro, dettatogli dall'amore che portava all'educazione morale del popolo, specie del napoletano, le cui condizioni avea avuto agio di studiare di fresco nel Municipio. Vi fu spinto anche dal gran discorrere che si faceva a quei giorni sulla necessità di un libro pel popolo, dopo che in Inghilterra era uscito il *Self-Help* dello Smiles.

L'intitolò: *Il sentimento del dovere. Avvertimenti al popolo*. Son venticinque capitoli: *La casa. Il bambino. Gli esercizj ginnastici. La salute. Il vitto e*

le abitudini. Le acque da bere e per lavagioni. Il lavoro in casa. Il lavoro della fabbrica. I miglioramenti materiali. La città. Il giardino e il teatro. La memoria dei benemeriti. La scuola. Gli asili infantili. Le scuole serali e festive. La famiglia. Il credito. L' associazione. Il mutuo soccorso. La cassa di risparmio. Il lotto. Tabacchi e altre tasse. La coscrizione. La Guardia nazionale. Parlamento e governo. Ma non lo diede mai alla stampa; però che non avea mezzi per farlo da sè, e gli repugnava di andare accattando un editore, probabilmente senza frutto, come gli era seguito per le *Vite:* nè la sua natura poteva accomodarsi alla ciarlataneria che teneva anche il campo letterario.

Intanto seguitava a starsene lontano dalla politica viva, poichè non vedeva speranza di miglioramento. Non ostante i voti contrarj della Camera, il ministero Menabrea rimaneva al potere, dando a intendere d' essere indispensabile per la tranquillità del paese e la salvezza della monarchia. Avea vagheggiato restrizioni nella libertà di stampa, ma innanzi al contegno della Camera e dei cittadini, non avea avuto animo di presentare alcuna proposta. Invece vedeva, o fingeva, cospirazioni da per tutto, e non v'era giorno che non sequestrasse e processasse giornali e giornalisti, che non arrestasse i pretesi cospiratori, due dei quali, mentre erano in prigione, venivano eletti deputati al parlamento; eloquente protesta del paese. E codesto ministero, emulo del Polignac, che proseguiva di un odio insano tutti coloro che caldeggiavano idee avanzate, ingigantendo un partito quasi ignorato in Italia, e facendo balenare sempre lo spettro della repubblica, era tutto carezze e sorrisi pei liberali dell'indomani e pei ne-

mici con maschera sul viso. V'era uno strano pervertimento d'ogni senso di moralità politica. Si creava un nuovo ordine cavalleresco, la *Corona d'Italia*, per rimeritare coloro che « contribuirono a costituire il Regno combattendo sul campo della politica ovvero pugnando nelle patrie guerre o che più recano onore all'Italia nelle scienze, lettere ed arti, » come si diceva nel decreto; e tra i primi a esserne insigniti in occasione del matrimonio del principe Umberto furono individui i quali non solo non aveano fatto mai nulla per la patria, ma erano stati sino al 1860 zelanti servitori di Lorenesi, di Austriaci e di Borboni. Così in Francia quando nel 1804 fu fatta la prima distribuzione della *Legion d'onore*, gli autori della rivoluzione, i vincitori dell'Europa collegata, quali Carnot e Prony, non ebbero nulla o furono appena cavalieri, mentre i più alti gradi erano conferiti ai cortigiani dell'uomo il quale poi, da Sant'Elena, scriveva nelle *Memorie:* « Dans les révolutions, il y a deux sortes de gens: ceux qui les font et ceux qui en profitent. »

Nè Mariano d'Ayala, nè Vannucci, nè Ferrari, nè Mancini, nè Guerrazzi, nè Settembrini, nè Fabrizi, nè De Sanctis, nè Ricciardi nè mille altri patriotti ebbero codesto segno di onore. E quando per la nascita del principe di Napoli si pensò di conferire a un napoletano il collare dell'Annunziata si sceglieva Roberto De Sauget, il quale teneva al fonte battesimale l'erede della corona d'Italia, siccome il più degno rappresentante delle province napoletane. Sino a tal segno giungeva l'ignoranza o il dispregio della storia patria! Nè il ministero prediligeva soltanto gli uomini di altri tempi, il che non avea nulla di strano per chi rammentava il passato del conte Me-

nabrea, costante avversario della libertà; ma rimetteva fuori anco gli usi dell'antica dominazione spagnuola, come il titolo di *Eccellenza* ed altre nullaggini pompose, onde credeva restaurare l'autorità del governo.

E Mariano d'Ayala scriveva allora nel *Sentimento del dovere:* « Girate lo sguardo nelle vie delle città più popolose, e v'incontrerete in mille nemici d'Italia, i quali o vi ridon sul viso o spregiatori vi passan di costa. E pure in Napoli si rincantucciarono e sparvero il 7 di settembre 1860, e in Toscana seppellironsi in breve tempo dopo il 27 aprile 1859. Ed ora? Ora sembran essi i vincitori e noi i vinti. E perchè codesta albagia e cotesto disprezzo? Perchè il sistema carezz[illegible] fu quello del cieco dritto acquistato, di quel dritto facile e serenamente continuato, il dritto del tempo, cioè il così detto dritto divino procurato ai servigi del tiranno, anch'egli per dritto divino oppressore a danno della libertà d'Italia. Ma fosse stato e fosse almeno cotesto sistema del governo d'Italia comprensivo di tutti i dritti acquisiti. No; non furono sempre riconosciuti nè si sanno riconoscere i dritti difficili e generosi, i quali però non hanno la regolamentaria continuità o furon perduti per false massime di politica morale. E questo è mancare della pietà dovuta verso la patria. Son sacri i dritti acquisiti con gli ergastoli, co' ferri, con le prigioni, colla discendenza sempre perseguitata ed avvilita de' morti per la patria, con la miseria, con la mancanza d'istruzione e di collocamento de'propri figli infelici. Ma non pensaste con cotesto sistema che la tirannide non rispettò punto ben altri dritti dei nostri padri, i quali dopo le battaglie delle Spagne, del Tirolo, della Russia, mutilati e decorati, eb-

bero a cercar l'elemosina o a vivere fra gli stenti e morire esuli innanzi sera, siccome giace in modesto sepolcro innalzatogli dalla pietà del venerando cieco di Firenze nella vicina campagna di Varramista, il maggiore storico cittadino de' tempi nostri, il quale educò le popolazioni italiane all'abominio de'Borboni.

« Dritti acquisiti! Ma in via Toledo incontrerete modesto e dimenticato un segnalato amatore della libertà, il cui padre Oronzo, generale delle artiglierie, patteggiatore magnanimo de' difensori di Castel Nuovo, salì il palco onorando nel 1799; e vi potrete imbattere in via Calzaioli col segretario generale della polizia di Napoli del 15 di maggio 1848, il quale passeggiava altero e domandava quel che Garibaldi gli tolse in omaggio alla pubblica opinione! Nè mi si dica esser cotesti de' fatti parziali; no: di cotesti fatti si compone il sistema di governo, a favore dei nemici d'Italia, materializzando ogni dritto, e quindi alla materia, al guadagno, al danaro riducendo ogni merito.

« Dritti acquisiti! Ma dove sono i nostri dritti? Qual'è la stima che ci si concede? Non v'è stima e considerazione per nessuno, salvo pe' farabutti, pei bindoli e forse pe' barbassori che si credon qualcosa.

« Le finanze dissestate me ne impongono di certo; ma il dissesto degli animi e la perdita e lo smarrimento d'ogni senso morale è maggior pensiero per me, maggior tormento e più viva sollecitudine. »

Le quali parole ben ritraggono lo sconforto e lo sdegno da cui era preso l'animo di Mariano d'Ayala. Da più di un anno egli era lontano dalla Camera, convinto che la sua opera fosse interamente inutile; nè avea cuore di togliere ai suoi cari una parte della scarsa pensione per compiere il mandato legislativo.

Non avea mai esitato ad anteporre la patria alla famiglia, quando le gioie e i dolori dell'una si confondevano con le gioie e i dolori dell'altra; ma oramai, ridotto a vivere con le seste, assicurate le sorti del paese, non voleva imporre nuovi sacrificj.

Gli era caro di rappresentare la nazione, che a lui pareva officio nobilissimo ed alto; ma, poi che la fortuna avversa e la malvagità umana gli toglievano anco quest' ultimo mezzo di servire la patria, egli, non volendo avere da' suoi elettori rimprovero di negligenza, venne nel proponimento di rinunciare al mandato, grandissimo sacrificio al cuore del cittadino, solo confortato dal pensiero di compiere un dovere di padre. E con l'animo che vince ogni battaglia, celando a tutti la sua risoluzione dolorosa, nel febbraio 1869 diede a un amico del Parlamento una lettera pel presidente in cui manifestava le sue condizioni private, le quali lo costringevano a rinunciare a un officio che non poteva adempiere. Ma alcuni amici seppero in tempo la notizia e trattennero la lettera, esortando lui a venire a riprendere il suo posto nella Camera. Uno di essi, che lo amava come fratello, il cui nome vuol essere rammentato, se non altro a titolo di imperitura riconoscenza, Agenore Gelli, gli offriva ospitalità in sua casa. « La cameretta sulla strada, gli scriveva, è libera ed è per te. Come io profitterei della casa tua, così desidero che tu faccia della mia. Con un fratello faresti complimenti? » E vi si aggiunsero le preghiere caldissime della moglie e dei figliuoli; i quali, più che i beni materiali, aveano a cuore la pace del loro adorato marito e padre, turbata dal contrasto di due affetti potenti.

Allora ei si decise a recarsi a Firenze; e fu lieto di trovare il partito di opposizione più ordinato, più ar-

monico, più serio, dopo che il Rattazzi, lasciati i dubbi e le incertezze, si era unito risolutamente alla sinistra parlamentare, antico desiderio di Mariano d'Ayala.

Talchè Giovanni Lanza se ne compiaceva, dicendo nella tornata del 6 agosto 1868: « Abbiamo veduto costituirsi un gran partito di opposizione sotto un capo esperimentato ed influente, com'è l'onorevole Rattazzi, e spero che sotto la sua abile direzione, con la influenza che gli danno dritto di esercitare il suo ingegno e la sua esperienza, potrà disciplinarlo e prepararlo a suo tempo a governare seriamente il paese. » E il ministero Menabrea avea giovato a produrre codesta concordia degli animi; però che innanzi ai pericoli o ai danni di un governo *di resistenza* e di arbitrio, divenuto anche più spiacente dopo il contratto della regìa cointeressata, erano scomparse molte esagerazioni e molte intemperanze. Al contrario, la discordia era entrata nel campo opposto, dove uomini come il Lanza e il Sella, che non erano ciechi partigiani, ma caldi amatori della patria, combatterono fieramente il governo.

Ma la maggior parte della destra continuava a battere la via del feticismo e dell'intolleranza, fedele alla obbedienza dei gesuiti e al motto: *sint ut sunt*, *aut non sint*, non ostante i ripetuti ammonimenti de'comizj elettorali. Ed alcune parole di un membro di quel partito, ch'era pure de'più onesti e operosi liberali della vigilia, bastano a ritrarre il carattere della maggioranza di quel tempo.

« Vi sono occasioni nelle quali si deve avere il patriottismo e l'abnegazione di sacrificare la coscienza privata, la coscienza individuale all'interesse generale della patria e del partito al quale si appartiene. »

Queste parole pronunciava Giuseppe Massari nel-

la tornata del 4 agosto 1868 avanti di dare il suo voto a una legge ch' ei riprovava, quella per la regia cointeressata, cagione poi di tanti scandali. E da tale falsa coscienza politica, che immedesimava il bene della patria nell'interesse del partito, derivavano molti de'mali che tormentavano il paese; nè il tempo e l'esperienza aveano mutato le idee. Gli uomini dell'antica destra si serbavano sempre uguali, « frammenti cristallizzati, come li chiamò De Sanctis, che niente hanno imparato e niente perdonato. »

Ma ciò, a esser giusti, non deve attribuirsi all'indole italiana o a difetti speciali del paese; però che in questa come in altre cose tutto il mondo è paese. E per convincersene basta rammentare le auree parole scritte da un americano, da Guglielmo Channing, nel discorso: *Della educazione personale;* parole che in oggi dovrebbero stare innanzi agli occhi di tutti:

« Le nostre istituzioni non ci migliorano come potrebbero e dovrebbero; ma la colpa non è di esse, bensì de' partiti che ne guastano i salutari effetti. La verità, la franchezza, la lealtà, il sano giudizio, l'impero sopra noi stessi, le dolci affezioni sono offese continuamente dallo spirito di parte.

« Non dico che in politica dobbiate restar neutri. I partiti che regnano intorno a noi, differiscono di carattere e di principj meno che non lo dicono le passioni; e, per quanto la coscienza lo permette, si deve sostenere il partito che si reputa il migliore.

« Non v'è passione nè più violenta nè più implacabile. Il trionfo del partito torna mille volte più caro del principio, vero o falso, ch'è la causa prima di divisione. Non si combatte più per un' idea, ma per il potere, per la vittoria, e queste lotte criminose, disperate ingombrano la storia e la deturpano.

« Lo spirito di parte è interamente contrario all'indipendenza morale. A misura che uno vi si lascia prendere, non vede più, non intende, non giudica che coi sentimenti e le idee del partito. Rinuncia alla !libertà, al dritto di far uso del proprio pensiero e di manifestarlo; non è più che l'eco degli applausi a delle imprecazioni, onde ai capi e ai partigiani ardenti torna utile intronare il paese. »

La disciplina è il fondamento d'ogni partito; essa è necessaria al regolare andamento del sistema parlamentare, ma non può uccidere la coscienza, non può annientare il libero arbitrio. La disciplina vuole che si facciano tacere i risentimenti o le antipatie personali, vuole che si transiga intorno allo sviluppamento dei principj generali, vuole che si rinunci al bene assoluto ideale, per contentarsi di un bene relativo possibile. E Mariano d'Ayala, che nell'esercito avea combattuta l' obbedienza cieca, non poteva di certo accettarla nel parlamento, ma si uniformava alla volontà del partito quando non contrastava interamento a' suoi convincimenti. Dopo l' esperienza della prima legislatura, egli si era convinto che la parte di indipendente, la quale seduce ogni animo onesto sul principio della vita politica, è sempre assurda ed inutile, e spesso nasconde l'ambizione o la codardia. Chi entra in un parlamento deve eleggere un partito, e non ne troverà nessuno di cui possa dividere incondizionatamente tutti gli atti. In politica si è costretti a scegliere fra due mali il minore. E quell' anima nobile di Lazzaro Carnot diceva: « Ne cherchez donc point un parti introuvable en tout temps, mille fois introuvable en temps de révolution; attachez vous à celui qui vous semble le plus juste, sans lui demander une justice parfaite.

Si vous avez le bonheur d'être moderé par caractère, employez votre influence à maintenir vos amis dans des pratiques raisonnables. Le véritable civisme ne consiste pas à demeurer dans un équilibre impossible, mais à marcher avec ceux qui vont du bon côté, en tâchant de prévenir les exagerations, de corriger les abus, de réparer les maux. [1] »

E questa via tenne Mariano d'Ayala. Sempre modesto, si contentò d'essere fedele milite dell'opposizione, senza ambizione di preponderanza personale, desideroso soltanto di far trionfare le idee di libertà politica e religiosa, rassegnandosi a una compagnia non sempre gradita alla purezza dell'animo suo. Quattro volte ii Menabrea mutò i compagni del ministero, geloso più del potere che della propria dignità, ed in ultimo venne sinanco ad accordo con uomini del centro sinistro, sedotti dall ambizione di provare le sedie ministeriali, tra cui il Mordini, collega del Guerrazzi nel governo repubblicano del 1849. Ma codesta ibrida comunanza di vanità diverse non potè durare, e il governo passò finalmente nelle mani di Giovanni Lanza, in conseguenza di un voto solenne della Camera che, eleggendolo suo presidente, volle onorare in lui il difensore della pubblica moralità.

E per la prima volta, dopo nove anni, il capo del Gabinetto era l'espressione della volontà della Camera; ma gli altri ministri, che avrebbero dovuto uscire anch'essi dalla maggioranza, furono scelti tra la solita cerchia della destra, che si teneva per dritto unica depositaria della sapienza politica. E se taluno ne faceva le meraviglie, sul viso degli arcadi

---

[1] Carnot Op. cit.



spuntava un sorriso d'ironia e di compassione, come per dire: « Voi pretendete di governare l' Italia? Siete matti! »

Eppure tra la opposizione v' erano uomini che aveano seduto altra volta nei consigli della Corona; ma dacchè essi, dopo gli ammaestramenti de' primi cinque anni, aveano creduto dovere cittadino separarsi dall'antica maggioranza, ogni pregio loro era scomparso come per incanto, poichè il mettersi a sinistra equivaleva a perdere l'intelletto. E il generale La Marmora non si sgomentava di affermare nella Camera il 30 maggio 1870 che gli uomini della sinistra non potevano mai giungere iu cima *all'albero della cuccdgna*, com'egli chiamava il potere, perchè stavano sempre nelle nubi e *ne dicevano delle grosse.*

Quindi il Lanza, che nell'assumere l'incarico di formare il nuovo ministero avea scritto al sindaco di Casale: « Sono deciso ad affrontare tutti gli ostacoli per togliere la nostra cara patria dal letto di dolore in cui langue, » non volle o non potette liberarsi dalle antiche tradizioni, pur adoperandosi a riparare ai danni del ministero Menabrea-Digny-Gualterio, i cui effetti si manifestavano ancora ne' gravi perturbamenti di Pavia e di Piacenza.

Mariano d'Ayala, con tutta l'oppösizione, serbò allora un contegno di benevola aspettazione. I suoi frequenti discorsi nella Camera non s' aggiravano intorno alla politica astratta, sempre nemico di parole vuote, ma sopra argomenti di ordinamento e di servigio pubblico, procurando con le sue proposte di recare beneficj pratici. « Io non ho mai guardato e non guarderò a persone, ei diceva nella tornata del 3 maggio 1870, cominciando da me medesimo che

me ne sto nella mia imperturbabile rassegnazione, ma guarderò sempre con occhio e intendimento cittadino che nessuno possa dire che il governo d'Italia non sia davvero un governo riparatore, e con equa lance riparatore per tutti. »

Sosteneva che le economie nell'esercito dovessero derivare piuttosto dal mutamento del sistema di amministrazione militare che dalla riduzione delle forze, smettendo il vezzo di considerare tutti i regolamenti dell'antico Piemonte come l'apice della sapienza, mentre in altre parti d' Italia si erano seguite un tempo norme più utili e provvide. « E se io dovessi dire qualcosa di funesto all' animo mio, noi certe volte non abbiamo palesato le proprie virtù, che sono di molte fra le diverse parti d'Italia, e quasi quasi, l'una congiunta e avvicinata all' altra, abbiamo inspirato i propri pregiudizj e le proprie debolezze. »

Ed in parecchie tornate rivendicava il dritto storico del collegio militare della Nunziatella, che la commissione del bilancio ed il ministero volevano distruggere, compiendo così anche l'obbligo speciale ch'egli ne avea quale deputato di Napoli; « poichè gli è vero che, come l'amore della umanità non debba distruggere l'amore della famiglia, così l'altro carattere di rappresentante della nazione non vuole veder distruggere il rappresentante della cittadinanza. » E quando vide i rigiri e le obiezioni che si facevano per contrastare alla sua proposta, egli non potè fare a meno di lamentare che alcuni deputati fossero tenuti « come plebe di Parlamento, e come si fosse provenuti da quella *vile multitude*, che rese bruttamente famoso il deputato della quinta circoscrizione elettorale di Parigi. » E poi esclamava: « Na-

poli vuole di certo l'unità e l'indivisibilità, ma rammentiamoci che questa unità e questa indivisibilità non deve alla fin fine distruggere tutte le memorie, tutte le tradizioni, tutte le glorie. E questo soltanto era il significato del mio primo ordine del giorno, in cui dissi: *rispettando il dritto storico.* È vero che alcuni orecchi castissimi, com'è casto il mio labbro politico, si offesero di quel *dritto storico;* ma sul mio labbro il dritto storico non può essere il dritto divino; no: sul mio labbro il dritto storico significa il dritto della fama, il dritto della verità e della virtù; per me certamente il dritto storico di Casa Savoia è il dritto del vincitore di San Quintino, è il dritto del vincitore alla Madonna di Campagna, è il dritto del vincitore di Guastalla, è il dritto di quel grande che morì esule sull'Oceano a Oporto; per me il dritto storico vien dal discorso della Corona pronunciato nella Camera dei Senatori e dei Deputati quando il Re ascoltava il dolore degli altri Italiani ed in cuore diceva: *l'Italia sarà.* Questo per me è il dritto storico; e non altro che questo dritto ha il collegio militare di Napoli. »

E con uguale affetto invitava la Camera a risollevare l'importante stabilimento metallurgico della Mongiana, lasciato in abbandono dal governo; a cedere alcuni terreni al Municipio napoletano; e a riconoscere un dritto di molti officiali del ministero de' Lavori Pubblici di Napoli, pe' quali presentava un disegno di legge, che la Camera ed il Senato più tardi approvavano.

Ne' suoi discorsi non v'era mai nulla di iroso o di aggressivo, badando sempre a convincere le menti e a commuovere gli animi con forme cortesi, cavalleresche, come la sua natura portava, senza turbare

la serenità dell'assemblea. Una volta sola alcune sue parole destarono un vero tumulto. Mentre si discuteva intorno alla soppressione delle direzioni del debito pubblico di Torino, Milano, Napoli e Palermo, egli propose che fosse imposto al governo che le centinaia d'impiegati i quali doveano andare in disponibilità, fossero richiamati in servizio a mano a mano che si facevano i posti, avanti qualunque promozione; poichè una delle ragioni del malcontento era appunto la costante abitudine di mandar via onesti e intelligenti funzionarj dello Stato secondo il capriccio dei governanti. Ed egli rammentava che « sotto un governo tirannico, che abbiamo disprezzato e distrutto, non abbiamo visto mai degli ufficiali messi in aspettativa, salvo coloro che fossero stati sottoposti ad un consiglio di guerra o di disciplina, e che avessero meritato, dopo profonde disamine, di essere messi in tale condizione. » Ma il ministero dichiarò che non accettava vincoli di nessuna sorta, e allora d'Ayala escì a dire con impeto: « Questo è troppo, signori. Vedere ogni giorno ufficiali messi in aspettativa, come si vedono posti ora questi altri impiegati, senza nessuno loro errore o demerito!

« E poi debbo aggiungere ancora, me lo perdoni l'integerrimo ministro delle Finanze: lo stesso governo ha colpa di questi nostri dubbi, di queste nostre diffidenze; poichè in aspettativa o in disponibilità si mettono coloro i quali non hanno le dolci grazie degli uomini del potere, coloro i quali non sono nelle loro vicinanze, coloro che se ne dilungano un buon poco e per storia e per topografia. » E qui, dopo ripetuti mormorii della destra, il presidente lo interruppe, quasi per frenare le sue parole; ma d'Ayala riprese con maggior vigorìa: « Questa è una querimonia che

portiamo angosciosi nel profondo del cuore da dieci anni, e non l'abbiamo mai manifestata o l'abbiamo fatto sommessamente, appunto per non mostrare nemmeno che noi volessimo, non dico guastare, chè questa non è opera degli uomini, ma pur solamente indebolire questa nostra unità italiana; e noi che viviamo fra quelle popolazioni che si credono postergate e calpestate, noi sappiamo come maledicono.... (*Rumori a destra*). Sì, maledicono, io fremo a dire queste parole, sì maledicono il governo d'Italia... » Ne seguì una grande commozione per tutta l'assemblea; da una parte si gridava: *è vero;* dall'altra: *non è vero;* poichè non si giudicavano quelle parole secondo il convincimento di ciascuno, ma secondo il partito. Nè d'Ayala le pronunciava per artifizio oratorio; erano il grido erompente dalla sua coscienza, in cui si ripercoteva la coscienza pubblica; grido strappatogli dal vedere il governo sempre sordo a qualunque consiglio e restio ad ogni proposta dettata da spassionato desiderio di bene.

E fu tra i centocinquantadue Deputati che il 20 agosto 1870 negarono fiducia al ministero, poi che questo ebbe dichiarato di voler rispettare la convenzione di settembre, respingendo l'invito a compiere senza indugio il programma nazionale in Roma. Nè invero potevano ispirare intera fiducia coloro che nel 1867 avevano respinto l'ordine del giorno del Sella che riaffermava il dritto dell'Italia su la sua capitale. Il solo Sella avea tempra capace di generosi ardimenti; ma non si poteva esser sicuri che egli riescisse a forzar la mano de'colleghi, come poi fece, sostenuto dalla energica attitudine della opposizione. E il dottrinarismo della destra, co'suoi antichi amori per la Francia e per la fratellanza delle razze

latine, avrebbe inabissata forse la patria in una rovina comune, se il sentimento della nazione non si fosse ribellato a quelle ubbie fatali che all'Italia facevano presagire da Giuseppe Massari la medesima fine della repubblica di Venezia, sol perchè essa si separava dalla sua alleata del 1859. Gli uomini debbono variarè coi tempi, diceva Niccolò Machiavelli; e la politica che nel 1859 avea condotto a glorioso porto sarebbe riuscita fatale undici anni dopo.

Mariano d' Ayala esultò quando dalla breccia di porta Pia i soldati italiani entravano in Roma, ed al figlio, ch' era tra essi, scriveva:

« Da Palestro a Roma, è questo il tuo primo periodo splendido della vita. Dieci anni bastavano un tempo appena a espugnare Troia, e in dieci anni, nel secolo del Volta, dello Stephenson e del Marianini, si è fatta l' Italia, coronando anche l' opera grande con Roma armata di lorica, non più coperta dalla tiara. Cadde l'ideale triregno, ch' era la più grande espressione del dritto divino, cioè del dritto del tempo, XX secoli, e sorge uno e intero il regno d' Italia, ed alla sapienza e prudenza e fortezza degl'Italiani *è or commesso il nostro capo Roma.*

« Sarei volato per abbracciarti e più per dividere teco la gioia immensa della entrata sentita da me, dalla mamma e dal nostro Angiolino; ma il maggior merito mio sta appunto nell'avere a privarmi di ciò che più desidererei. Oh! come sarei poi andato sui Parioli a spargere un fiore alla memoria di quel magnanimo Italiano Errico Cairoli, il quale a dì 22 di ottobre 1867 cadde pugnando per dar Roma all'Italia insieme col suo conterraneo pavese e amico Anton Luigi Mantovani. Nè sarebbe rimasto senza pietosa memoria fra coteste mura il giorno 24 novem-

bre 1868, nel quale il carnefice di Roma troncò due vite!

« Addio per ora, figlio nostro del cuore, e ricevi i baci e gli abbracci di tutti noi incarnati nel babbo tuo MARIANO. »

Allora, poi che il programma nazionale era compiuto, volse il pensiero a raccogliere insieme tutta la gente liberale, distruggendo le antiche divisioni politiche, le quali non aveano più ragione di essere in una nova vita italiana. E in Napoli invitò deputati e cittadini onorati a una adunanza per formare una nuova associazione politica, prendendo nome dal *Plebiscito,* segnacolo in vessillo che poteva stringere tutti gli uomini liberali.

« Non vogliamo, diceva d'Ayala nel programma, nè consorteria di un colore nè consorteria dell'altro, cioè non cointeressati mai, nè uomini di affari privati; vogliamo cittadini che trattino gli affari della patria, non altro. Il dovere della vita pubblica non ha preso ancora salde radici fra noi; tutti si applaude alla prima, ma segue la stanchezza e la diffidenza; e i più, in luogo di pensare e di operare con mente propria, pensano ed operano per le menti di pochi. Finchè i migliori non avranno operosità e perseveranza, le faccende pubbliche non anderanno mai bene, e hanno torto poi di gridare che l'intrigo e la prosopopea vincono sempre. No: vincono quando si è deboli e divisi, non quando si è uniti. E se reggesse il confronto delle grandi associazioni, basterebbe ricordare la lega di Manchester: erano sette soli cittadini, e non de' più noti, e col cuore e la perseveranza lottarono per otto anni e rovesciarono un sistema economico dell'Inghilterra non solo, ma dell'Europa intera.

« Lo scopo principale dell'Italia raggiuto, INDIPEN-

DENZA — UNITÀ — LIBERTÀ, rendesi più semplice e facile il programma politico, che sarà quello di consolidarci e sistemarci. E ponemmo in ultimo la Libertà; poichè se a sostenere la Indipendenza e la Unità intenderanno le armi nazionali meglio ordinate, à mantenere, ravvivare e svolgere la libertà, che è modo di vivere interno, dobbiamo volerla vera e viva, non il fracasso di libertà tempestosa, non il muto silenzio che pur si vorrebbe imporre come se fossimo negli antichi governi.

« Fedeli al Plebiscito propugneremo la indipendenza più perfetta del governo; poichè non possiamo ammettere che il governo sia un partito con la schiera de' suoi strumenti. E col Plebiscito dovrà sparire ogni idea e ogni conseguenza delle annessioni e fusioni, e delle antiche e nove provincie; talmentechè saremmo più lieti quando il re credesse di non venir meno l'appoggio a lui e all'Italia, scambiando il titolo del tempo, con quello del dritto nazionale, cioè Vittorio I re d'Italia, iniziatore e auspice della I legislatura italiana in Roma, dopo le otto in Torino e le due ultime in Firenze. E per questo dritto della volontà nazionale, si desidera la più grande libertà del Comune, perchè la Unità non sia esagerato concentramento di amministrazioni, che cancelli a beneficio di una metropoli o del governo la libertà delle membra.

« Ma se abbiamo preso come nostra norma il Plebiscito, opera del suffragio universale, noi non potremo invocare questo nelle elezioni politiche, poichè non trattasi di un sì e di no, nè di una persona sola conosciuta da tutti. Temeremmo che col concorso di cittadini ignoranti e facili a credere ed essere abbindolati, si potessero avere elezioni contra-

rie a' nostri desiderj e a' bisogni del paese. Non saremmo però avversi all'ampliazione del dritto elettorale, e all'ampliazione de' collegi; avvegnachè riesca più difficile in uno scrutinio di lista imperare la cabala, l'intrigo, le relazioni locali. Ma gli elettori non possono essere davvero liberi nella scelta; perocchè spesso i loro più meritevoli conterranei o sono scarsi di censo o vivono con professione, i cui lucri impediscono di lasciarne per lungo tempo l'esercizio. E ad evitare sì grave sconcio, parrebbe doversi meglio concedere a' Deputati un gettone di presenza, che impedirebbe anche certi sospetti sul trattare cause private; con danno e disdoro de' pubblici negozj. »

E conchiudeva: « La nostra associazione potrà riunire tutti i cittadini indipendenti; nè ciò vuol dire che intendesi formare un terzo partito, che è la negazione di deliberazioni sicure e risolute, il sostegno dell'incertezza e della mobilità, e il varco aperto alle transazioni e alle finzioni politiche, Noi guarderemo e giudicheremo i fatti del governo non dal punto di vista delle persone ; li guarderemo dal punto della intima essenza e delle ragioni reali, ovvero da quell'altro de' fenomeni politici, sociali ed economici che possono averli prodotti.

« Non ci terremo baldanzosi a personificare in noi soli le idee più alte e generose, le virtù più austere ed eroiche; ma tenendole in grandissimo pregio, le ricercheremo nella vita intima e nella nuda coscienza, che si rivela nelle spontanee e confidenti effusioni dell'animo agli amici e ai congiunti.

« La nostra società sarebbe davvero fortunata se potesse giungere al vanto non comune di comporsi di cittadini i quali pongono sè, i parenti, gli amici, il loco natìo, la provincia dopo la nazione. »

Era questo l'ideale politico, ideale antico, tenacemente perseguito, di Mariano d'Ayala; appunto il rovescio di ciò che facevano governo e partiti. E come egli nelle opere della vita non sapeva seguire via diversa, sperava che molti potessero o volessero imitarlo. Ma, dopo poche riunioni, si avvide che il suo appello non valeva a scuotere l' indifferenza dei più, nè a vincere il malvolere dei pochi. I Napoletani, adagiati sempre nel quietismo orientale, si lasciavano tirare da audaci armeggioni o da faziosi barbassori, i quali si contendevano il campo politico; e costoro, naturalmente, doveano combattere, di sotto mano, il disegno di d'Ayala, la cui riuscita avrebbe annientato il monopolio. Sicchè i pochi operosi seguitarono a dettar legge ai molti, pronti soltanto a vani lamenti.

A quei giorni del settembre 1870 Mariano d'Ayala fu conturbato dalla grave malattia dell'amico Giacomo Tofano, il quale, consumato dal dolore, giaceva moribondo, non confortato ancora del colpo che invidia gli diede. E sul viso dell'infermo d'Ayala scorgeva, più che le sofferenze del corpo, i tormenti dell'animo, straziato dal pensiero di lasciare ai suoi figli un nome ingiustamente oltraggiato, morendo senza una parola che rivendicasse l'onore del cittadino.

Allora d'Ayala scrisse al Raeli, ministro di giustizia:

« Vi propongo un'azione umana, generosa e riparatrice, di cui siete capace. L'avvocato deputato Giacomo Tofano nell'anno 1861 fu vittima di una mano invisibile che l'uccise moralmente per far libero il duca di Caianello. Non morì, poichè della sua immensa sciagura era anche maggiore l'affetto sacro ed esemplare verso la sua famiglia. E per essa tornò all'avvocheria, ma in età oltre ai sessanta, e in tempi

molto diversi della curia in cui era stato tra'primi criminalisti. Vecchio, ma più che vecchio, logoro, faceva lunghi e frequenti viaggi da un tribunale all'altro; poichè non tutti i colleghi e i clienti di un tempo ebbero quel coraggio che onora. Oggi, valicati i settanta anni, e consunto dalle fatiche e dal cervello in continuo agitarsi, è ridotto scheletro in fondo di letto; e quattro suoi figli, degni di lui, esempio della gioventù presente, oltre ai due nell'esercito, non possono bastare a sostituirlo, poichè sul cominciare della loro reputazione.

« Abbiam veduto gente nemica, vissuta fino all'altro giorno in Roma, ottener pensione e godersela beffando l'Italia. E Giacomo Tofano sarebbe trattato di peggio? Egli non accetterebbe mai un compenso materiale, neppure se gli mancasse l'acqua per inumidire le fauci del moribondo. Il sollievo dovrebbe essere tutto morale, perchè almeno non morisse con la ferita sempre aperta. I suoi elettori l'astersero co' loro suffragi; il Parlamento, benchè chiamato con forma eccezionale a convalidarne la elezione nel 1865, confermò la sentenza elettorale. E sopratutto la sua vita di questi ultimi nove anni, lungi dai risentimenti e dalle ire, vi aprono una bella via per far morire in pace un cittadino i cui principj di libertà furon costanti, incontrando persecuzioni e carcere in Benevento dal 1822 al 1828, in Napoli dal 1850 al 1852, e poi l'esilio insino al 1860. De' quali martirj andò lieto; ma non potè nè può darsi pace dell'ultimo martirio, perchè venutogli in tempi ch'egli tanto desiderò ed amò.

« Siamo onesti, fu detto; ma non basta; bisogna aggiungere: siamo memori e riparatori; e voi non oblierete il venerando vecchio avvocato Giacomo Tofano.

« Consultate Scialoja e Mancini; consultate Pisanelli, Ciccone e De Filippo, che tanto lo conobbero; consultate Capriolo e Rattazzi; ma più di tutti consultate il vostro cuore, portandovi sull'isola di Malta accanto a Ruggiero Settimo.

« Questa lettera la conosciamo voi ed io; non mi rispondete, vi prego, con parole, poichè i provvedimenti potrebbero giungere tardi. »

Ma il Raeli rispose con parole: coi soliti *vedremo*, *penseremo* di un governo arido e gretto. Intanto i giorni passavano, il male incalzava, così che d'Ayala pensò di recarsi a Firenze, sperando di scuotere meglio gli animi con la voce. Ma n'ebbe ancora vaghe promesse, poichè di faccia a lui i ministri non si attentarono di dare un rifiuto reciso, pur sussurrando che la malattia fosse uno stratagemma per impietosire. E avanti di partire d'Ayala scrisse un' altra lettera al Raeli, conchiudendo così:

« Non mi rimane che supplicarti perchè tu abbia non solo a vedere con la mente dell' uomo di Stato, ma ad ispirarti al cuore dell'uomo giusto. Tutte le ire di coloro che non conobbero la vita di Tofano, si placheranno su la sua fossa. Quel coraggio civile che tante volte mostrasti come privato, ti conforti come ministro in un' opera degnissima; nè ti mancherà il plauso de' magnanimi cui piace l'ardimento della giustizia riparatrice alla fallibilità degli umani giudizj, e sopra tutto sarà santa la voce della storia de' veri benemeriti della libertà e dell'Italia. Iddio ti inspiri, e prima che Giacomo Tofano chiuda gli occhi, giunga nella casa squallida e derelitta un dispaccio di consolazione, che sarà la benedizione del re Vittorio e del suo ministro della giustizia nel Regno d'Italia l'anno 1870. »

Con ansia d'Ayala aspettava in Napoli codesto dispaccio, nè avea cuore di entrare nella camera del moribondo senza un segno di conforto; poichè, avendo questi manifestata meraviglia di non vedere più accanto al suo letto l'amico antico, i figliuoli vollero dirgli la ragione della sua partenza per Firenze; e poi ingannavano pietosamente l'infermo, che pareva animato da un ultimo soffio di vita per udire la lieta novella, dandogli a intendere che d'Ayala non era ancora tornato. E per far cessare codesto strazio, d'Ayala, quando seppe imminente la morte, inviò un telegramma al ministro chiedendo una risposta categorica, la quale fu: « Consiglio dei ministri decise non potere revocare precedente deliberazione sul conto di Giacomo Tofano. » Gelide parole, le quali ben riflettono tutto un sistema di governo, che non mutava col mutare degli uomini; per modo che ogni ministero teneva a rispettare il sacro deposito degli errori e delle ingiustizie di quello che lo avea preceduto, per consegnarlo, accresciuto, all'altro che veniva dopo.

Oramai Mariano d'Ayala era avvezzo a veder dispregiato ogni più santo desiderio; ma ciò che maggiormente gl'increbbe fu di non poter neppure raccogliere l'ultimo respiro di Giacomo Tofano, il quale morì di lì a pochi giorni, forse indovinando nell'assenza dell'amico la crudeltà del governo. Sulla fossa ei gli diede l'estremo addio, rammentando che « a ben governare l'Italia prima cognizione dovrebb'essere la storia delle grandi città e de' loro maggiori cittadini, che fu ed è storia ignorata, a comun danno e a danno maggiore di questa parte meridionale del regno. E non bastò a Giacomo Tofano una vita intera di amore e di riverenza alla libertà e alla

patria; non bastò che da' suoi doveri santissimi di cittadino non altro raccolse che ciò che i pochi pochissimi raccolgono: la miseria. » E poi soggiunse:

« Potrei continuare, ma intorno a questa fossa, in mezzo al silenzio dei sepolcri, sopra quest'ampio giardino che nasconde le infinite ossa, io mi unisco alla esemplare serenità con cui morì questo vero filosofo cristiano. Non può mancare l' espiazione sul capo di chi fece il male; non può mancare, nè mancherà a Giacomo Tofano, anche dopo morto, la giustizia riparatrice. »

Tanti disinganni avrebbero intiepidita la passione della cosa pubblica in ogni altro che non fosse Mariano d'Ayala. Egli vi tornava sempre col medesimo entusiasmo, con la fede medesima di un giovane che non abbia mai provato l' ingratitudine e la malvagità umana. E in quell' ottobre del 1870, fatto sindaco di Napoli l'antico amico Paolo Emilio Imbriani, egli accettò di reggere la sezione del Mercato, non isdegnando d' essere ancora una volta umile vice sindaco *aggiunto*, quando avrebbe avuto almeno dritto di sedere nel consiglio comunale. Le ultime elezioni avevano dato la vittoria ai candidati del partito a cui apparteneva d'Ayala; ma il nome di lui non v' era, però ch'egli più che un partigiano rappresentava un caldo propugnatore del bene cittadino, senza badare se a capo del municipio stesse un Pironti, un Capitelli o un Imbriani. Egli non vedeva altro che la condizione deplorevole di Napoli, tale che non pareva mai fossero passati dieci anni di libertà e d'incivilimento; e ovunque lo chiamassero a prestare la sua opera, egli correva.

Trovò quel quartiere in uno stato di abbandono che non si può ridire, cominciando dalla stessa sede

del Municipio, ch'era una vergogna. E di quanto operasse in pochi mesi fanno testimonianza le centinaia di lettere, tutte di suo pugno, che si serbano negli archivj. Ma da sè non avea modo di compiere ciò che non tollerava indugio, perchè avea bisogno sempre dell' approvazione del Municipio centrale. E si sentiva fremere nel vedere tante bruttezze, ch'egli avrebbe potuto riparare lì per lì, per le quali gli toccava aspettare, spesso inutilmente, il beneplacito di altri, avvezzi di lunga mano a tenere gli anni per ore. E una volta scriveva al sindaco: « Perdonerà il linguaggio del vero. Il patrimonio comunale sarà distrutto fra breve, se non si pongono da parte i formalismi, gli architetti oziosi ed ogni altro simile impiccio. Nella via che è più frequentata all'arrivo de' forestieri in Napoli abbiamo case e botteghe municipali con le erbe sopra i tetti, con le pareti impregnate d'acqua, con le porte da casali, con tutti gli orrori di una cattiva amministrazione. Ne feci fare di furia un progetto e, non si crederebbe, non è stato ancora approvato dopo più di un mese. Le case cascheranno, e i poveri inquilini dicono: « *Municipio ladro*, *Municipio insipiente*. »

Un'altra volta, non riuscendo ad avere l'approvazione di opere urgentissime, diceva: « Se le Sezioni che costituiscono, direi, il Municipio esecutivo hanno il dovere di ordinare i lavori in danno dei privati nell'interesse dell'igiene, credo che ben più forte lo abbiano quando è il Municipio che viola i precetti sanitarj. Perciò ho in pari data disposta l'esecuzione dei lavori previsti in detto progetto lasciando così da un canto alla Centrale *l'agio di approvarlo col suo comodo* e compiendo io dall' altro il debito che ho verso i cittadini di tutelare la loro salute e le loro

sostanze compromesse dalle lentezze nascenti dalla complicazione della nostra macchina amministrativa, che pur dovrebb'essere semplificata. »

E uscendo un giorno dal Municipio accompagnato da molti cittadini, si fermò a un tratto in mezzo alla via Garibaldi tra due edificj sudici e rovinati, pe' quali avea scritto inutilmente lettere su lettere, e disse con voce di sdegno: « Governo e Municipio debbono essere esempio di civiltà al popolo: eccone una prova: questo laidume a destra è il Governo, quest'altro è il Municipio.

Percorreva sinanco i lastrici de' casamenti municipali per vedere co' suoi occhi i restauri necessarj, a rischio di rovinarsi in una caduta, e spesso passava delle ore nel sudiciume del macello per cercare di riparare alla meglio le mura cadenti, e lo vedevi circondato da tutta quella gente lorda di sangue che chiedeva almeno di essere tolta di sotto l'acqua, gente sorpresa e commossa di avere per la prima volta fra essa un uomo che si occupava del loro bene come di cosa propria. Allora scriveva: « Venerdì scorso recatomi al mercato vaccino sono rimasto umiliato di essere vice sindaco di questa Sezione e di appartenere a una città, che dovrebb'essere la prima d'Italia, e fa di tutto per essere tenuta l'ultima. » Ma nè l'esempio, nè l'esortazione valevano a infondere in altri quell'energia e quella sollecitudine ch'egli metteva sempre; sicchè non potè tenersi dal chiudere una lettera al sindaco così: « Sono oramai sicuro che la S. V. e la Giunta nuova sapranno tradurre in fatti tante soverchie parole. » Discorsi che non piacevano di certo; e quei del Municipio mormoravano: « Ma d'Ayala non ci dà pace: per contentare lui dovremmo occuparci tutto il giorno del

quartiere Mercato. » E non avevano poi tanto torto i poverini. Chi nacque al passo e chi nacque alla fuga, e invano sforzi la zebra a volgere il mulino o a farti il procaccino la tartaruga.

A ogni passo vedevano inciampi e pericoli, e la sapienza del quieto vivere consigliava di lasciare ogni cosa come si trovava. Così duravano abusi che nessuno osava distruggere. Per dirne uno, sull' angolo tra la piazzetta del Carmine e quella del Mercato v' era una baracca che usurpava il suolo pubblico, scrittevi sul prospetto le parole: *Viva Ferdinando II nostro assoluto adorato signore*, cancellate nel 1860, ma riapparse, poi che le piogge aveano distrutta la tinta che le copriva. Era un avanzo del tempo infausto in cui il famigerato commissario Campagna teneva in quei luoghi il covo della reazione, secondato da un manipolo di camorristi, i cosiddetti *sensali di frutta*, a' quali era lecito qualunque abuso. D' Ayala, appena vide codesto scandalo, mise fuori l'ordine che la baracca fosse tolta di là. Allora tutti gli furono attorno per isconglurarlo a smetterne l'idea se non voleva tirarsi addosso le vendette di gente sanguinaria che gli avea già mandato lettere di minaccia; ma lui non si scompose: fece affiggere al pubblico, accanto agli atti dello Stato Civile, gli anonimi intimidimenti, e in una notte, all'improvviso, fece demolire la baracca che stava lì da ventidue anni.

La mattina i popolani non trovarono più la loro bottega di legno, e invece di ribellarsi, vennero al municipio innanzi a d'Ayala, che li aspettava serenamente, a chiedere misericordia. E mette contò di raccontare un altro fatto. In alcuni orridi vicoli della cosiddetta *Conceria* da lunghi anni si scannavano liberamente cavalli vecchi o malati per venderne le

carni alla povera gente, contro ogni legge d'igiene e di polizia urbana. Al solito, si diceva che non ci si poteva porre riparo, perchè riuscivano ad eludere qualsiasi sorveglianza. D'Ayala ordinò alle guardie municipali di spiare quando un animale era portato lì e dargliene avviso sul momento. Infatti un giorno le guardie gli riferirono che aveano visto menare un cavallo in quei vicoli. Subito egli corse, senza dar retta a chi lo esortava a non arrischiarsi fra gente avvezza al sangue e a maneggiare i coltelli: neppure un bastone portava mai; colse in flagrante que' pertinaci trasgressori, li ammonì con parola imperiosa e vibrata e li costrinse a smettere e a pagare una multa.

Un'altra volta gli venne innanzi una povera vecchia che gli presentò una fede di nascita su cui dovea essere posta la firma del vice-sindaco. Egli, che non firmava mai una carta senza averla letta, vide scritto in un angolo del foglio la parola *gratis*. Allora, preso da un sospetto, domandò alla donna, a un tratto: « Quanto avete pagato? » — « Mezza lira », rispose. Lui si fece di fuoco; chiamò il segretario, e dandogli in mano il foglio, gli disse: « Arrossiamo insieme. » Ma l'altro, ch'era de' più valenti impiegati del Municipio, leggeva e rileggeva e non riusciva a intendere da che derivasse lo sdegno di d'Ayala; credeva fosse qualche errore nel documento, e non ne trovava nessuno. Alla fine guardò in viso il vice-sindaco, come per chiedergli se fosse matto. « Hanno rubato a questa povera donna mezza lira per un documento che dev'essere gratuito. Scrivete sul momento al sindaco perchè sia punito il ladro, » ordinò con impeto. Il segretario cercò impietosirlo, dicendogli che quell'impiegato avea scarso stipendio

e parecchi figli; ma lui non volle sentire scuse, tanto più ch'era una maggiore birbonata carpire que' pochi soldi a una vecchia molto più misera. Allora il segretario, avanti di scrivere la lettera, chiamò l'individuo infedele, e gli domandò se era vero il fatto. Quello cinicamente rispose di sì, come se fosse la cosa più semplice e naturale, distrutto sino a tal segno ogni sentimento morale dall'antica educazione borbonica; e il segretario lo consigliò di fare da sè un ultimo tentativo per rabbonire d'Ayala. Andò; ma il vice-sindaco fu irremovibile; di questi casi gliene erano già seguiti parecchi, e un esempio era necessario; però che la pietà accresceva la cancrena, in danno dei cittadini. Non se ne stette per questo il colpevole, e pensò di andare per le case dei notabili del quartiere, di cui d'Ayala avea maggiore stima, perchè insieme impetrassero il suo perdono. Difatti una commissione di noti cittadini si presentò al vice-sindaco, chiedendo, *per questa volta*, indulgenza.

D' Ayala li accolse severamente, manifestando la sua meraviglia che onesti cittadini, i quali dovevano sostenere lui nell'opera di restaurazione morale, venissero a invocare quella pietà, ch'è perniciosa consigliera per chi esercita pubblici doveri. Egli provava dentro di sè un dolore molto maggiore della facile pietà degli intercessori; ma avrebbe creduto di mancare al suo compito se invece di obbedire al sentimento della coscienza, avesse dato retta alla voce del cuore. E per avere un sostegno e una testimonianza de' suoi obblighi di officiale pubblico, chiamò il segretario e gli disse: « Dite voi a questi signori se io posso fare ciò ch'essi chiedono. » Il segretario, sorridendo, gli rispose: « Se volete, potete » — « Non mi aspettavo da voi questa risposta. La via

del dovere non muta secondo la volontà. Ebbene: il popolo ha il governo che merita: e poichè questi signori, rappresentanti il quartiere Mercato, vogliono che nel loro Municipio rimanga un impiegato ladro, sieno pur contentati. »

Soltanto a quel disgraziato fu dato il consiglio di chiedere un mutamento d'aria *per ragioni di salute*, e così venne assegnato a un'altra sezione, dove seguitò a rubare la povera gente; anzi, chiuso a chiave nella stanza dell'officio per togliergli ogni contatto col pubblico, trovò modo di carpire *le regalie* di sotto l'uscio, com'egli stesso confessava per vanto.

E queste *regalie* erano e sono ancora, pur troppo, un segno caratteristico di molti pubblici servigi napoletani; esse fanno parte integrante delle abitudini d'ogni classe di cittadini, i quali le tengono per cosa onesta, persuasi che tutto si compra e tutto si vende, dalle grazie dei santi, potestà celesti, acquistate dal migliore offerente, alle grazie delle potestà terrene. I Borboni avevano educato la gente a non invocare mai il dritto, ma il beneplacito. Il re e i suoi ministri dispensavano *grazie*, non amministravano giustizia, appunto perchè ogni cosa si ripetesse dalla persona, non dalla legge. Così che giù giù, sino agli ultimi officiali pubblici, ciascuno rendeva un favore ai cittadini nell'adempiere gli obblighi dell'officio, e quelli, per riescire, adoperavano il mezzo efficace del magico metallo. *Noi toseremo di seconda mano, babbo, in tuo nome*, gridavano al *tosator sovrano* i suoi degni satelliti. E il governo favoriva in tutte le maniere i guadagni illeciti, facendo della corruzione un istrumento di regno. V'erano impiegati che non avevano altro che *sei ducati* al mese, e vivevano lautamente con le loro

famiglie. Gli stipendj, miseri in gran parte, non potevano essere giusta mercede del lavoro, e si lasciava l'uscio aperto ai lucri di contrabbando, che non avevano limite.

E monsignor De Simone, confessore di Ferdinando II, raccontava che avendo esortato il re a retribuire meglio gl'impiegati per impedire così i furti, gli fu risposto: « Io la conosco bene codesta gente; qualunque aumento non varrà a distruggere l'antica consuetudine, ch'è una seconda natura. Noi aumenteremo gli stipendj ed essi seguiteranno a rubare lo stesso. Sentite a me; meglio lasciar le cose come stanno. »

La Pasqua e il Natale erano più specialmente consacrati alle *regalie* e ai *complimenti;* nè soltanto pe' funzionarj pubblici, ma ancora per le professioni libere. Allora ognuno s'ingegnava di *togliersi l'obbligazione* regalando quattrini o zucchero e caffè, o commestibili, così al *Capo-ripartimento* e all'Intendente come al medico e all'avvocato; ed oggi giorno si vedono pubbliche amministrazioni mandare *la regalia* ad impiegati del Banco che agevolano ad esse le consuete operazioni di cassa. La massima *una mano lava l'altra* era in grande onore, e quasi tutto il congegno amministrativo poteva definirsi uno scambio di servigi personali. Ed anche ora la gente educata, cosiddetta *civile*, non rifugge dall'adoperare quasi sempre il mezzo sicuro della *regalia* così nelle cose oneste o di dritto come nelle disoneste o di favore, ripetendo la brutta frase: *bisogna ungere la ruota.*

Ed il sovvertimento morale ha lasciato pur troppe radici così profonde che, dopo venticinque anni di libertà e di educazione civile, si vedono spuntare

nuove botteghe di miracoli, peggiori di quelle del medioevo, sovvenute e protette da ogni ordine di cittadini, dal popolano al deputato e al senatore, dalla crestaia alla dama della Regina. Si vede sorgere nella valle di Pompei una *madonna del Rosario* che ogni giorno fa miracoli a dozzine, raccogliendo somme favolose, con una stamperia che mette fuori il suo bravo giornale, dove si leggono centinaia di testimonianze e di lettere, sul tipo di quelle che ingombrano le quarte pagine intorno ai miracoli della *Revalenta arabica* o dello *Sciroppo Pagliano*.

Mandando quattrini alla *madonna di Pompei* si guarisce della polmonite cronica, della tubercolosi, dello scirro, della cecità. Un senatore del regno d'Italia scrive: « Fui preso giorni addietro da improvviso malore nell'addome. Durante le mie sofferenze cominciai ad invocare la Regina del Rósario di Pompei, e promisi di fare, a suo tempo, una visita ed una offerta al suo Santuario, e intanto pubblicar la grazia, ottenendola. Poco dopo fatta questa promessa, cessò ogni dolore [1]. » Un altro guadagna una lite; un terzo ottiene una somma in prestito; e sempre per miracolo della madonna di Pompei! E la società delle strade ferrate vi fa fermare i treni, tanta è la gente che corre a chieder grazie e a portar quattrini nell'anno di grazia 1885!

Però Mariano d'Ayala badava a risvegliare tra il popolo il sentimento della dignità umana, non per via della gelida parola della legge, ma con la esortazione amorevole e ragionata, che pur s'insinuava nei cuori di gente a cui l'ignoranza e la supersti-

[1] Il Rosario e la nuova Pompei. *Periodico di religione*. Anno II, quaderno XI, pag. 573.



zione aveano atrofizzata la coscienza del giusto e dell'onesto. Così, mosso da intendimenti di educazione civile, proponeva di collocare una lapide nella casa del *Vico Rotto* al Mercato dove nacque Masaniello:

NATO QUI NEL POPOLO — DI SANTA CATERINA IN FORO MAGNO — INGAUDIATO CON BERARDINA PISA — NON VISSE CHE VENTISETTE ANNI MA TUTTO PER LA PATRIA — E ALZATA LA BANDIERA NAZIONALE — CONTRO LE TIRANNIE SPAGNUOLE — DAI MANDATARI DEL VICERÈ DEL CARDINALE E DELLA NOBILTÀ — FU UCCISO A TRADIMENTO E SEPPELLITO NEL CARMINE — IL CAPITANO DEL POPOLO — TOMMASO ANIELLO — DI CICCO D'AMALFI E ANTONIA GARGANO — A DÌ 16 DI LUGLIO 1647.

E un'altra lapide voleva mettere in piazza *dell'Olmo* sulla casa di Ignazio Turco, popolano ch'ebbe gran parte nella rivoluzione del 1848:

IL POPOLO — CHE NON DIMENTICA I SUOI BENEMERITI — PONE QUESTA MEMORIA — SULLA CASA OVE NACQUE IGNAZIO TURCO — AI 19 DI MARZO 1819 — DEPUTATO AL PARLAMENTO DEL 1848 — MORTO ESULE IN MARSIGLIA — PER LA LIBERTÀ E LA PATRIA.

Tante sue fatiche, se non incontravano degna corrispondenza negli amministratori del Comune, gli accrescevano per altro la stima e l'affetto de'cittadini del Mercato, i quali in un indirizzo gliene attestavano gratitudine. E nel luglio 1871 ei fu eletto di nuovo Consigliere comunale, officio che tenne sino all'ultimo giorno di sua vita, per ripetuti suffragi, consacrandovi la maggior parte del suo tempo.

Il Consiglio municipale di Napoli era allora, e da un pezzo, specchio fedele delle lotte e delle divisioni politiche del Parlamento; per modo che gli elettori non deponevano nelle urne i nomi de' cittadini che essi reputavano più onesti, operosi e utili al Comune,

ma obbedivano come pecore alla tirannide delle fazioni, schierati in due campi. E codesto imperio della passione politica riusciva tutto a scapito della buona amministrazione. Quando il governo de'moderati vedeva a capo del Municipio amici suoi lasciava fare quel che volevano; ma quando gli avversarj politici vi tenevano il campo cercava col fuscellino la maniera di mettere bastoni tra le ruote. Quindi una guerra tra prefetto, Consiglio comunale e deputazione provinciale, secondo le tinte diverse. Intanto il disavanzo era giunto a un milione e settecentomila lire.

Quando d'Ayala entrò nel Consiglio, v'erano in maggioranza partigiani di sinistra; ma una volta nel palazzo di San Giacomo egli dimenticava interamente il salone dei Cinquecento o Montecitorio, giudicando gli atti senza badare alle persone che li compivano. « Per ciò che riguarda il Municipio, ei diceva nella tornata dell'11 ottobre 1872, io non obbedisco ad altro sentimento che a quello del bene dell'amministrazione, non sapendo intendere come nelle faccende municipali possano entrare le passioni politiche e di partito. » Talchè manifestò francamente le sue censure alla nuova amministrazione « che si disse di giustizia e di riparazione e non ha fatto nè l'una nè l'altra. » Dopo lo sciupio del sindaco Capitelli, la voce pubblica reclamava maggiore avvedutezza ed economia; invece si seguitava a spendere allegramente, non per migliorare le condizioni della città, ma per favorire interessi degli amici di parte, a cui si distribuivano impieghi e concessioni. Ed ogni giorno d'Ayala levava la voce per contrastare a codesto andamento, trovando a ridire in ispecie intorno al bilancio, malamente compilato, ch'ei

reputava il fondamento della retta amministrazione. Ma alla infallibilità di destra era succeduta quella di sinistra, e le sue esortazioni non trovavano ascolto. Laonde esclamava: « Se la Giunta oppone resistenza a qualunque proposta di riduzione, l'officio di Consigliere comunale si riduce àd accettare senza discussione ogni proposta. » E molti non sapevano capacitarsi che d'Ayala sindacasse con tanta passione e veemenza gli atti di amici politici. « L'abbiamo portato noi in Consiglio, essi dicevano, e ci mette inciampi! » Ma egli non guardava che al bene della città, e tutte le volte che ne discorreva lo vedevi commosso di amore e di sdegno, maggiori che se fossero faccende proprie. Anzi, i danni individuali non lo turbavano mai tanto quanto quelli della cosa pubblica. Sicchè il Senatore Gallotti diceva in una tornata del Consiglio: « La vivacità con la quale il sig. d'Ayala esprime i suoi concetti è tale che comanda l'ammirazione anche in chi non partecipi alle sue opinioni. » Avendo amministrato le due sezioni di Chiaia e di Mercato, conosceva a fondo tutti i difetti e tutte le magagne de' congegni municipali. Le sue censure non erano effetto di astrattezze teoriche, ma dello studio che ogni giorno faceva nelle vie, nelle scuole, ne' pubblici stabilimenti; e quando rilevava un male proponeva sempre nel tempo stesso il rimedio.

Più che le grandi opere vistose, voleva quel lavoro minuto, pertinace, inteso a distruggere tanti usi ed abusi indegni dei tempi, per cui non v' era bisogno di milioni, ma di volontà forti, di garbo, di abnegazione. E il suo animo si rivoltava nel vedere taluni, che avrebbero dovuto dar l'esempio della moralità, speculare sugli scarsi quattrini del Comune, come un senatore del regno, professore della Uni-

versità, chiedere migliaia di lire al Municipio, di cui avea fatto parte, per compenso di poche visite ai molini, e un altro illustre professore pretendere parecchie migliaia per l'analisi chimica delle acque del Serino. E con tutte le forze combatteva altri i quali, per favorire nascoste speculazioni, invocavano la distruzione dell'arsenale marittimo di Napoli per impiantarvi i magazzini generali.

D'Ayala rifuggiva da ogni cosa che avesse apparenza di vanità o di presunzione, e s'induceva a dare consigli pubblici solo quando l'altrui inerzia ve lo forzava. Era lieto del bene fatto da altri, e preferiva tener nascosto il suggerimento. Così sul finire della sessione invernale del 1871, invece di presentare al Consiglio i suoi disegni di miglioramento della città, si contentò di consegnare alla Giunta una memoria in cui indicava tutte le opere urgenti da farsi, dicendo: « Preferisco questa maniera semplice, anzichè una pubblica esposizione, convinto che i buoni suggerimenti sia meglio darli senza ostentazione. » E mentre vi notava molte vergogne di edificj pubblici da riparare, chiedeva provvedimenti sulle arti incomode, sulle affissioni che deturpavano i muri dei palazzi, l'abolizione della ruota de' trovatelli, la costruzione del macello, l'interdizione delle abitazioni malsane, l'impianto dei lavatoi pubblici, il divieto di fare il bucato nelle vie, il riordinamento del servizio delle acque e dello spazzamento, l' istituzione di una deputazione su gli studj di storia patria, il rinnovamento dell'istituto dei sordo-muti, l'abbattimento di certi covili umani in alcuni quartieri, additando poi tante altre sconcezze che nell' insieme rendevano Napoli l'ultima città d' Italia. Ma furon parole buttate via; e ci volle la immensa sciagura del

colera del 1884 perchè i Napoletani sentissero l'urgenza di ciò che d'Ayala suggeriva tredici anni avanti. E in un'altra tornata proponeva parecchi mutamenti ne' nomi di vie « non per ismania di novità, ma per togliere certe leggende sciocche, o improprie o d'infausta ricordanza, » lamentando che, mentre si erano lasciati tanti nomi indegni, si mutava appunto uno de' pochi che aveano un valore storico, quello di *via Costanzi*, famiglia a cui appartenne il famoso storico del secolo XVI.

Eppure quest' uomo che manifestava sempre un vero senso pratico, necessario in un paese dove si discorre molto e si fa poco, *magis dictis quam factis pollens*, come diceva Tito Livio, fu chiamato poeta appunto allora che molti lo volevano Sindaco della città, e pareva sicura la sua nomina, proposta dal prefetto Rodolfo d'Afflitto. Il quale, sebbene avesse in d' Ayala un avversario politico, pregiava il giudizio imparziale e la grande operosità di lui, congiunta alla profonda conoscenza del paese e de' suoi bisogni. E d' Ayala nell' intimo dell' animo sempre chiuso ad ogni ambizione personale, pur vagheggiava di rinnovare la città che tanto amava; talchè l'officio di Sindaco lo seduceva più di ogni altro, poichè sentiva di poterlo compiere utilmente, e di aver forza di vincere quelle resistenze e quelle macchinazioni, che aveano sgomentato l'Imbriani, il quale fuggiva, scandalizzato, dal palazzo di San Giacomo, dicendo: Vogliono *disimbrianarmi*. Ma, nello stesso modo ch'egli era rimasto fuori dalla Giunta, in cui sarebbe stato un elemento incomodo, era interesse di parecchi ch' egli non fosse Sindaco. Conoscevano la tempra inflessibile di lui, e non potendolo combattere altrimenti, misero fuori l' antico ritornello

della mente poetica, recando come prova la passeggiata della Guardia nazionale di Napoli nel 30 settembre 1860. Incredibile ma pur vero.

A codesto poeta peraltro il Consiglio affidava un lavoro de' più gravi e positivi: quello di liquidare i conti del Municipio dal 1861 in poi; improba fatica che nessuno avea mai voluto assumere; di modo che in dieci anni era rimasto inadempiuto uno de' maggiori obblighi imposti dalla legge, la quale vuole che alla fine di ogni esercizio si proceda alla revisione delle spese e delle entrate. In questo il Municipio di Napoli imitava il governo d' Italia, il quale sino al 1871 non avea mai presentato al Parlamento i conti dell'amministrazione dello Stato.

D'Ayala trovò i documenti buttati in una stanza tra la polvere, e in un disordine che avrebbe sgomentato chiunque men tenace e pronto di lui. Gli toccò cominciare dal disporre gli scaffali, apparecchiando in pochi giorni quella sala, che oggi ancora si vede. E per sei mesi lavorò le giornate intere, chinato sul tavolino sette e otto ore di seguito per esaminare migliaia di documenti e determinare milioni di spese e di introiti, con quella rigidezza ch'ei poneva in ogni faccenda, piccola o grande, e che qui si richiedeva anco maggiore, però che dalla liquidazione dei conti dipendeva la sorte di un uomo, sospeso dalle sue funzioni di cassiere del Municipio sin dal 1864.

In quel breve tempo ei presentava tre relazioni al Consiglio, che ad unanimità votava un ringraziamento al relatore, « il quale, come disse il Capitelli, con una lucidezza ammirevole ha presentata la sintesi di un lavoro tanto arduo e complesso. » E un altro consigliere soggiungeva: « Questa è una

nuova prova della proverbiale tenacità, assiduità e diligenza nei lavori che assume il consigliere d' Ayala: e i d'Ayala non sono sventuratamente molti. » In quelle relazioni egli ebbe a rilevare molti disordini dell'amministrazione municipale, e conchiudeva una di esse:

« Come la storia serena e inesorabile può far giudicare alle genti lontane di uomini e di cose, mandando giù la calunnia e strappando i veli, la statistica precisa e chiara può mostrare senza timore di smentite dove furono gli errori e le colpe. La storia, disse un grande Alemanno, è la statistica in moto, e la statistica è la storia in riposo. »

Ma le gravi e coscienziose fatiche, per cui risentì lungamente un dolore alla nuca, doveano essere sfruttate da altri, per cavarne illeciti guadagni.

Spesse volte egli avea richiamata l'attenzione del Consiglio sullo stato deplorevole in cui erano gli edificj municipali; e la Giunta si scusava col dire che non avea tempo di badarci, come se il patrimonio del Comune fosse di nessun conto; e poi essa, per togliersi d' impiccio, affidò a d' Ayala la missione di visitare tutti gli edificj: la quale egli adempì di gran cuore, raccogliendo in dodici relazioni il frutto dei suoi studj, che gli accrebbero lo sdegno pel modo onde era amministrata la città.

Fra gli innumerevoli sconci che gli vennero sott'occhio, basta rammentarne due soli per dare una idea della noncuranza generale: nel centro della città, a Santa Brigida, un palazzo del Municipio era puntellato da trent'anni e la grande sala storica di San Lorenzo serviva di refettòrio alle Guardie municipali. E d' Ayala ci si strabiliava a codesti barbarismi, perchè non ci volevano milioni nè genj

per rimediarvi, ma soltanto un po' di amore, di energia e di operosità. Purtuttavia non si stancava di battere e ribattere sul medesimo tasto, traendo argomento da ogni discussione del Consiglio per rivelare tante minute bruttezze che agli *statisti* del municipio, assorti nelle grandi quistioni politico-economiche, non parevano degne di attenzione. Mariano d'Ayala era della scuola di Beniamino Franklin, il quale mentre *eripuit cœlo fulmen*, *sceptrumque tyrannis*, si occupava del modo di spazzare le vie di Filadelfia, e scriveva nelle sue *Memorie:*

« Alcuni pensano che queste sieno miserie di cui non mette conto nè occuparsi nè discorrere. È fuori dubbio che un po' di polvere gittata negli occhi della gente o in una bottega, quando tira vento, non sia cosa di grande importanza; ma il rinnovarsi spesso di codesti piccoli casi in una città popolosa dà loro peso e interesse; sicchè non bisogna censurare troppo severamente coloro che pongono mente a queste faccende, basse in apparenza. La felicità degli uomini non deriva tanto dai grossi colpi di fortuna, sempre rari, quanto dai minuti godimenti di ogni giorno. »

Peraltro le piccole cose non facevano dimenticare le grandi a d'Ayala. Poneva grande studio intorno alle numerose Opere pie di Napoli, guaste e pervertite anch'esse, in modo che non rendevano, e non rendono ancora, quei beneficj che dovrebbero. Anzi la città forse più ricca di coteste istituzioni per educare e soccorrere il popolo, circa sette milioni di rendita annua, era appunto quella dove maggiormente dominavano l'ignoranza e la miseria. Nè avea migliorato di molto da quando il Montesquieu scriveva, un secolo e mezzo addietro: « Il y a aujourd'hui à Naples cin-

quante milles hommes qui ne vivent que d'herbes, et n'ont pour tout bien que la moitié d'un habit de toile. [1] »

La chiesa e il Borbone, i quali doveano rafforzare quei due fondamenti del loro imperio, aveano trasformato gli stabilimenti di beneficenza in istituti ascetici, che favorivano soltanto gli ozj contemplativi o largivano un'elemosina che umiliava e distruggeva il sentimento morale, abituando l'uomo a vivere a spese degli altri, divenendo vagabondo e spesso colpevole. Sono veri monasteri sottratti alla soppressione degli ordini religiosi perchè le donne in essi raccolte si chiamano *oblate* e non monache, ma hanno vesti, usi e regole monastiche e parassitiche. « Trasformiamo questa carità in mezzo preventivo, diceva d'Ayala in Consiglio; spendiamo utilmente queste somme nella istruzione e nella educazione del povero, con che ne facciamo un elemento operoso della società, la quale oggi vuole lavoro e intelligenza, » E chiamato egli ad amministrare uno di codesti *conservatorj*, lo avviava a nuova vita, sebbene non avesse potere di vincere tutte le sorde resistenze dei partigiani del passato, pur troppo potenti in Napoli, camuffati anche da uomini del *progresso*.

Intanto la lotta tra il prefetto d'Affiitto e il Consiglio comunale s'inveleniva di giorno in giorno, fatta astiosa, personale. Il d'Afflitto, uomo d'implacabili odj di parte, annullava di frequente le deliberazioni del Consiglio, tra cui quelle per onoranza a Giuseppe Mazzini e per concedere un terreno gratuito dove innalzare un monumento ai caduti di Mentana. E in-

---

[1] MONTESQUIEU. *Grandeur et décadence des Romains*, XIV.



tale cozzo di passioni politiche, ne scapitava il bene della città, la quale avea pur tanto bisogno di lavoro assiduo e pieno. Ma il governo mal tollerava la prevalenza nel Consiglio di uomini dell' opposizione e tolse un pretesto qualunque per discioglierlo all' improvviso, con modo veramente inusitato, « come per sorprendere un covo di malfattori », diceva in Parlamento il Mancini. Era questa la terza volta in undici anni che al Municipio toccava siffatto provvedimento, sempre per ragioni di partito, abusandosi di una facoltà che la legge concede soltanto per tutelare l'ordine pubblico.

Durava ancora quel presuntuoso convincimento che dal proprio partito in fuori non potesse esservi bene, neppure in un Consiglio comunale, e doveano passare parecchi anni prima che si vedesse maggiore equanimità di giudizio, e un ministero di sinistra sciogliere il medesimo Municipio di Napoli quando era nelle mani di amici politici.

Mariano d'Ayala, che non avea risparmiato censura agli amministratori del Comune, di destra o di sinistra, non poteva di certo approvare il mezzo violento e fazioso adoperato dal ministro Lanza, poichè lo credeva un' offesa al principio elettivo e alla libertà municipale, che riserba ai cittadini il dritto di giudicare gli atti de' propri eletti. Nella contesa tra Consiglio e prefetto il governo mandava via il primo, espressione del paese, lasciando al suo posto l'altro, il quale diveniva naturalmente il capo del lavorio elettorale contro i suoi avversarj, dannoso pervertimento dei corpi rappresentativi locali. E la lotta di Napoli avea tale carattere politico che si ripercoteva nella Camera dei Deputati, dove gli animi si

appassionavano in modo che il presidente fu costretto a coprirsi.

Allora scesero in campo per la prima volta le schiere compatte de'clericali, i quali vinsero insieme con la parte moderata; ma il nome di Mariano d'Ayala uscì non ostante dalle urne, come omaggio a colui che al di sopra dei partiti poneva il bene della città.

Capitolo Decimoprimo.

Discussioni sul riordinamento dell' esercito.—Parte che v' ebbe d' Ayala.—Il generale La Marmora.— Il collegio della Nunziatella.—Codice della disciplina militare.—Chiesa e Stato.—Angherie fiscali.—Il ministero Minghetti. —Napoli e i Napoletani.—Le scuole del popolo. — D' Ayala assessore del Municipio.—Le elezioni del 1874 e i legami sudici. — D' Ayala é messo fuori del Parlamento. — Lavori storici e fatiche ingrate.— La sinistra al potere.—Ultime illusioni, ultimi dolori.—La morte e le onoranze.

Le cure del Municipio non aveano peraltro distolto Mariano d' Ayala dai doveri di Deputato, ch' erano sempre un grave sacrificio. Rieletto nel novembre 1870, al rinnovarsi della Camera per l'annessione di Roma, seguitò a sedere a sinistra, non essendo avvenuta quella trasformazione di partiti ch'ei vagheggiava; e non mancò a nessuna delle discussioni importanti del Parlamento. Fu tra coloro che contrastarono infruttuosamente alcuni eccessivi privilegi al Pontefice, come quello del dritto di asilo; e diede di gran cuore il suo appoggio alle prime riforme militari proposte dal ministro Ricotti nel maggio 1871. Con gioia egli vide finalmente fare una breccia nella cinta adamantina che separava l'esercito italiano dal progresso civile, spezzando gl'idoli di altri tempi. E una volta aperta la via al rinnovamento, ch'era il punto più difficile a vincersi, nessuno avrebbe potuto arrestarne il cammino. L'abolizione delle cosiddette surrogazioni e la diminuzione del tempo del servigio del soldato erano parte di quei principj di

uguaglianza e di libertà ch'ei propugnava dal 1848. Eppure in quelle prime discussioni egli rimase in silenzio, contentandosi di mettere la sua palla bianca nell'urna. Avrebbe potuto rammentare la sua opera costante per riuscire a quel fine; ma poi che vide Ministero e Camera concordi nelle medesime idee, reputò inutile la sua parola, che in lui non era mai vanità oziosa, e si tenne pago del trionfo della sua coscienza e dell'onore altrui. Quando i più tacevano o chiamavano fisime le sue idee su gli eserciti nazionali, egli le sosteneva, vent'anni di seguito, con la parola e con gli scritti: ora che tutti le approvavano e se ne facevano belli come di cosa nova, o venuta di Prussia, egli taceva.

Nè lo rimosse dal modesto silenzio il discorso stizzoso del generale La Marmora, che si levava a combattere le riforme, chiamando i ministri *demolitori dell'esercito.* Se l'animo suo fosse stato meno altamente nobile, avrebbe allora preso una giusta rivincita contro colui che lo avea crudelmente dispregiato, togliendogli di combattere per l'Italia; colui che a Mariano d'Ayala preferiva il generale Cerale. Nè gli ammaestramenti del 1866, nè la pubblica voce, aveano punto scemata la intolleranza del La Marmora, il quale, con puerile ostinatezza propria di mente angusta, tornava ad affermare la sua infallibilità militare, insinuando, con poca carità di patria, che il rovescio di Custoza derivasse da mancanza di *solidità dell'esercito*, non mai da errori suoi e dei capi da lui prediletti; e aggiungeva che *il valore e l'eroismo italiano* son roba da tribuni e da poeti. Il che fa ricordare le parole che Vincenzo Gioberti scriveva nel *Rinnovamento civile* intorno a un altro generale, compagno di La Marmora: « L'impu-

tarsi contro i documenti della ragione e della esperienza appartiene alla mediocrità fastidiosa e incorreggile. Costoro se vivessero cento anni, sarebbero all'ultimo così ciechi, così ostinati, così confitti nelle loro false opinioni, come al presente. »

Quelle medesime cose erano state altre volte ripetute, appena finita la guerra, in certi articoli sullo *Spirito militare* pubblicati nell'*Opinione*, ne' quali si scorgeva palesemente la mano del La Marmora. Allora d'Ayala rispose energicamente nel *Dritto;* poichè il bene dell'esercito richiedeva che fosse combattuta la consorteria militare, incapace di fecondare e ingagliardire le virtù del soldato italiano; ma dopo sei anni, quando tutti i ministri della guerra, dal Bertolè-Viale al Ricotti, aveano condannata quella scuola che si fondava sul tirocinio e il meccanismo militare, non v'era ragione di raccogliere la nuova sfida al buon senso fatta dal La Marmora. Nè a d'Ayala parve generoso di ribattere le vane querimonie di un vinto, al quale il Fambri, il Cugia e molti altri rispondevano che « la solidità mancava altrove e troppo più in alto. » Ed era per lo meno singolare che il La Marmora riversasse sull'esercito le colpe del 1866, mentre sino a quel tempo egli ne era stato il profeta per via de'suoi luogotenenti che tennero il ministero della guerra dal 1861 in poi, Della Rovere, Petitti e Pettinengo. Ed egli stesso avea preseduto il ministero appunto ne'due anni che precederono la guerra.

Per altro non si scoraggiava dell'avversione che da ogni parte veniva alle sue vecchie idee, tanto che a proposito del bilancio del 1872, per la terza volta riprese le acri censure, accusando il Ricotti di *volgere, rivolgere e sconvolgere tutto e tutti.* Que-

sta volta d'Ayala non potè tenersi dal rispondere; ma lo fece con tale garbo, con tanta squisitezza che quel suo discorso basta a ritrarre l'animo di lui, incapace di risentimento. Egli cominciava: « L onorevole deputato La Marmora ha potuto convincersi, come credo che dovea essere convinto, che tale è la stima che gode tra i suoi colleghi, che tutti l'abbiamo ascoltato con attenzione e con rispetto, ed ha potuto anche convincersi che il medesimo ministro della guerra ha usato verso di lui quella deferenza che gli è dovuta, sì per i suoi lunghi e splendidi servizj al paese, sì ancora per avere egli costituito quell'esercito da cui la nazione ha avuto i suoi immensi vantaggi. » Poi, ai rimpianti pei nomi antichi de' reggimenti rispondeva:

« A proposito di questi nomi spariti, egli ha detto che nessuno di noi vorrebbe essere chiamato con un numero, invece che col proprio suo nome. Ebbene, io debbo dire che l'esercito italiano ha il suo bel nome, ed è il soldato d'Italia; il nome suo non è dunque il numero sterile. Ma appunto perchè soldato d'Italia è il nome santissimo che porta colui che veste la divisa della nazione, non abbiamo più bisogno di nomi; tanto più che quei nomi erano un'ingiustizia, tanto più che quei nomi non sono più del tempo nostro, in cui abbiamo fatta quest'ampia famiglia che si chiama Italia. E non creda l'onorevole La Marmora che il terzo e quarto reggimento delle fanterie di Napoli, che era il *Farnese*, il quinto e il sesto, che si chiamava *Principessa*, non avessero anch'essi una bella storia militare. I primi si distinsero a Velletri nel 1774, e gli altri hanno fatto le campagne di Spagna e di Russia.... Dunque lasciamo pure da parte cotesti nomi, che non significano nulla,

e mettiamo soltanto l'augustissimo nome del soldato d'Italia, che è ben diverso oramai dal soldato di Napoli, dal soldato toscano, dal soldato del Piemonte.

« Sono stato anch'io in mezzo alle batterie, in mezzo ai miei giovani alunni, a cui ebbi l'onore di dettare la balistica, e debbo dire francamente che le civiltà militari debbono camminare e camminano di pari passo colle civiltà civili; la qual cosa non avveniva nei tempi della tirannide, poichè la civiltà militare era cinquant'anni per lo indietro dalla società civile; ma oggi cittadini e soldati sono tutti all'altezza della nazione, sono tutti pronti a spargere il loro sangue per questa patria. La civiltà militare oggi non ammette piú quel che una volta si cercava: non si fa più spettacolo alle prone moltitudini. Di simile spettacolo non hanno oggi bisogno i cittadini italiani, poichè senza pompe e spettacoli s'inchinano innanzi al prode soldato italiano. E tutti s'inchinano, perchè vedono in quel braccio il braccio della patria, non vedono più il braccio dello sgherro. »

Ed al rimprovero di avere fatto scomparire certe preminenze e privilegi di alcuni corpi dell'esercito, replicava: « Un altro pensiero ha manifestato l'onorevole La Marmora: ha parlato di certe specialità, dei bersaglieri, dei pontieri, dell'artiglieria a cavallo, poichè, secondo lui, erano queste le nostre gemme che presentavamo con fierezza ai principi che ci onoravano. Oramai i principi che ci onorano non hanno desiderio di ammirare, e noi non abbiamo bisogno di mostrare loro queste specialità, quasi, dirò, ad abbaglio de' nostri visitatori; noi non vogliamo e non dobbiamo abbagliare; i principi, gli stranieri che vengono nei nostri campi ad osservare le nostre manovre, non hanno bisogno di vedere dei corpi singo-

lari, che tutto al più possono avere il pregio della singolarità. Singolarità di questo genere più non esistono: sono spariti gli Ulani dei Prussiani, gli Ussari di Ungheria, le fanterie russe, le artiglierie francesi; oggi gli eserciti vincono, e l'onorevole La Marmora lo sa meglio di me, vincono con le scuole, e ne abbiamo una prova troppo evidente nelle grandi ultime battaglie. Sono terminate le specialità e le vanità, che io chiamerei di teatro; tutto è mutato, ed anche la morale del nuovo soldato, la quale dev'essere ben diversa da quella che una volta era. »

E in un altro discorso del 5 marzo 1873 applaudiva al novo ordinamento generale dell'esercito, dicendo: « Per entro a queste pagine io trovo il progresso, trovo l'ardimento, trovo anche il rispetto sì, ma non l'idolatria del passato; io trovo insomma una sicurtà per l'avvenire. Poichè ordinare è un bel dire; è un bel dire riordinare; ma qui si tratta di riformare, qui si tratta di mutare, e di mutare in forma radicale; qui, senza lo spavento della parola che non può essere da nessuno sospettata, qui si tratta della rivoluzione degli ordinamenti militari: ed è ragionevole, quando si vede che cadono gl'imperi al soffio impetuoso di un esercito fortemente e dottamente ordinato. E siamo a' ricorsi di Vicō. La civiltà germanica che fu figlia della civiltà d'Italia, ci dà esempio grandioso di civiltà d'armi ai nostri tempi; ed è questa la storia del mondo. Quando i Prussiani vinsero a Rosbach, in tutta Europa e specialmente negli Stati meno grandi, si propagò la dottrina e la pratica grave di Prussia; e fin nel Napoletano giungeva da Berlino un generale di cavalleria, Moetch, per ordinare quella cavalleria. Quando poi la spada di Federico non potè più scintillare accanto al suo

sepolcro, allôra fu vinta la battaglia di Iena, dove non vi era il Soubise, ma v'era il Bonaparte; e allora gli ordinamenti, gli armeggiamenti diventarono francesi. Rosbach è rivendicata dai Francesi a Iena, e Iena fu ricomprata con la catastrofe storica di Sédan. Che cosa faremo noi? Ma certamente c' inspireremo alla scuola che precede la guerra nella grande Germania; ma certamente in questo ordinamento noi resteremo pur con lo stampo e col tipo dell'esercito italiano, senza essere ciecamente pedissequi e fanatici.... Destra e sinistra conveniamo tutti che bisogna fare, che bisogna far presto, contentandoci di fare il meglio che sia possibile. Tanto più che io veggo la vera sapienza degli ordinatori, che non è quella come roccia alpina, che non vuol cedere, quando l'esperienza e i fatti dimostrano che bisogna mutare e mutare rapidamente in meglio, non aspettando le evoluzioni e i ritorni, che si vogliano dire, dei profeti del passato. Credo che non si debba arrossire e pentirsi quando, mutando e rimutando, si va cercando il meglio, e debbasi solo condannare la testardaggine che è propria di animali bestiali. »

E in un' altra tornata sul medesimo disegno di legge combatteva per la terza volta la distruzione del collegio militare di Napoli, proposta dal ministro e dalla commissione; e lo faceva non per intendimenti regionali, ma pel principio da lui propugnato anche nel libro su gli eserciti nazionali che l'istruzione militare dovesse andare di accordo con quella civile, cioè dividersi in due parti, la secondaria e la superiore. Oltre a ciò, ragione politica lo induceva a insistere calorosamente nella sua proposta: « Pensiamo, egli diceva, sì pensiamo a quello che facciamo, perchè i nostri nemici dal collo torto ci minano; e

sapete dove ci minano? nelle scuole; e ci minano anche nelle scuole militari, perchè i vostri candidati, quando non li avrete dal collegio della Nunziatella o da qualsiasi altro collegio militare, voi li dovrete prendere dagli istituti affidati ai gesuiti o agli ignorantelli ed ai frati carissimi. Quelli vi daranno i candidati loro, come vuole Dio, non come vuole il Dio nostro, ma come vuole il Dio loro, che non è il Dio d'Italia. Conchiudo che oggi la scienza dev' essere potente e che, mentre la vittoria è figlia dell' intelligenza, e noi l' abbiamo visto, non della materia, oggi il popolo più civile è quello che sa e vuole mantenere la pace, ma nel medesimo tempo è quello che è il più capace e più pronto a far la guerra. » E nel presentare l' ordine del giorno per comprendere i collegi militari nell'ordinamento dell' esercito, egli aggiungeva: « Non vi ho messo neppure Napoli, per non arrossire. »

Il 14 marzo del 1873, in cui la Camera accoglieva sì fatta proposta, fu un giorno di letizia per Mariano d'Ayala; e l'incremento sempre maggiore che da allora in poi presero gl'istituti militari secondarj, oggi cresciuti a quattro, rende splendida testimonianza della ragione di quel voto.

Era anche argomento di grande compiacimento per d'Ayala il vedere mutato non solo l'ordinamento della milizia, ma i regolamenti intorno all'istruzione e all'educazione del soldato, rinnovati sul principio di rialzarne la dignità, considerandolo non come un braccio più o meno pronto a maneggiare un fucile, ma come una mente capace di compiere un dovere ed esercitare un dritto. « Oggi, egli scriveva, si cercano temperamenti per rendere davvero la milizia un dovere che ogni cittadino abbia sacro a compiere,

un dritto che abbia glorioso a esercitare: il dovere e il dritto di difendere la patria. Avere anche battaglioni eccellenti e squadroni e batterie non basta; non basta punto il numero e la forza; è mestieri che nobili e morali cagioni stringano i soldati ai loro doveri ed alla loro bandiera. I soldati di libero paese che amano la patria, sanno e provano volentieri come sia dolce morire per essa. La milizia allora diventa una professione temporanea e secondaria, ma sempre onorevole perchè circondata di pericoli e di disagi, e tanto indipendente quanto la magistratura. Le istituzioni militari italiane debbono essere degne dello statuto e della libertà d'Italia, cioè delle sue leggi fondamentali e consuetudini, stringendo insieme la sapienza civile e la militare, la mente del legislatore e la spada del capitano, la carità di patria e la dignità nazionale. »

Il nuovo regolamento sulla disciplina militare, opera del ministro Ricotti, soddisfáceva in gran parte a quei principj liberali ch'egli avea compendiati nelle *Norme di costituzione militare* pubblicate nel 1850 e poi nel *Codice della disciplina militare* da lui compilato nel 1863, quando trovandosi nell'esercito avea meglio toccato con mano le ingiustizie, gli abusi di leggi che non riconoscevano altro dritto e altra ragione da quella in fuori del grado e del comando. Ma codesto codice egli avea sempre serbato in fondo al tavolino, però che l'indirizzo militare era appunto l'opposto di ciò ch' ei vagheggiava; l'esercito obbediva allora ai *regi viglietti* di Carlo Felice e alle *regie patenti* di Carlo Alberto, venerate come gli ebrei veneravano le tavole di Mosè. E giova rammentare alcuni articoli del codice di d' Ayala per dare un'idea de' principj che l'informavano:

« È condizione indispensabile all'essenza di un corpo militare l'osservanza rigorosa della disciplina. Il fondamento legale della disciplina non sarà il solo timore del castigo, ma l'utilità pubblica e la gloria della milizia e della nazione. Scopo della disciplina militare è abituare i soldati a bene operare insieme e con un sol volere, elevando il più basso non incurvando il più dignitoso. La disciplina militare è anche virtù sociale; e chi rompe la disciplina offende la patria come cittadino, e viola gli ordini militari come soldato. La disciplina militare non sarà mai fonte di doveri politici. La disciplina militare è il fatto della virtù e degli obblighi militari, non l'invocàta ragione del fatto. La disciplina militare ferma, inflessibile e senza mollezza è posta sulle basi della giustizia per allontanare ogni arbitrio ed oppressione. Gli obblighi puramente militari, i quali sono parti delle leggi e regolamenti militari, si dimandano *servigi*, e gli obblighi militari e politici che sono scritti nelle leggi della patria si dicono più particolarmente *doveri*, e sono comuni con gli altri cittadini. I doveri del cittadino i quali derivano dall'amore della patria si riassumono nel rispettare la Costituzione, la libertà della persona, del pensiero, della stampa; nel riconoscere non altri giudici fuori che quelli assegnati a ciascuno dalla legge, nè altri comandi fuori quelli i quali non sieno punto in opposizione allo statuto costituzionale. La obbedienza sta nel pronto adempimento degli ordini da chi ha facoltà di comandare, e di comandare secondo le leggi a chi ha dovere di obbedire e di obbedire ne' limiti di legge. Qualunque comando dato a un sottoposto vuol'essere adempito all' istante, salvo il dritto a richiamo dopo l'osservanza. Lo slancio e la

veemenza del soldato debbono venire dall'altezza del sentimento , non dal bollore del sangue. La gerarchia militare non costituisce differenza di condizione, una essendo egualmente nobile la condizione e l'ordine militare, dal soldato insino al generale. La preminenza del grado conferisce a chi n'è investito una preminenza onorifica e giurisdizione sopra tutti coloro i quali sono costituiti in grado minore. La preminenza giurisdizionale fa sì che colui il quale n'è investito abbia il dritto di riscuotere dai sottoposti obbedienza e sottomissione. E perchè i principj dell'autorità e della libertà regoleranno la preminenza giurisdizionale, chi comanda dee comandare a titolo di obbedienza, senza fasto, senza orgoglio, senza padronanza, riscuotendo la pubblica estimazione dei sottoposti. Conseguenza della giurisdizione è il dritto del comando, il quale racchiude il dritto della correzione e della moderata riprensione, dell'ammonizione scritta e della censura. Le pene dei reati e i castighi delle trasgressioni o contravvenzioni militari non potranno essere che quelli descritti nel codice penale militare e nel codice della disciplina. Di fronte al dritto di comando sta l' obbligo della ubbidienza e della sottomissione. E come l'autorità del comando scende per gerarchia dall'alto in giù, così l'obbedienza e la sottomissione salgono di grado in grado. La sottomissione militare dividesi in sottomissione di servizio e in sottomissione morale e politica. La sottomissione di servigio puramente militare dev'essere cieca e passiva. La sottomissione politica e morale sarà ragionata; non si può comandare all'intelletto e alla coscienza; le opinioni scientifiche e le politiche sono libere. Non vi è sottomissione fuori servizio per fatti estranei alla

milizia, ma non dovrà mancar mai venerazione e rispetto; e la venerazione è avanti alla sottomissione poichè non si può comandare. Perchè il comando obblighi le persone bisogna che sia intorno al servizio; e perchè obblighi un corpo è mestieri che riguardi il servizio e sia scritto. Se la sottomissione e la obbedienza costituiscono il preciso dovere di qualunque sottoposto, l'urbanità e la dignità dei modi costituiscono un dovere assoluto dei superiori. Poi che il comando dev'essere conforme alla legge, sarà reputata colpa contro alla disciplina ogni punizione ingiusta e ogni atto o parola ingiuriosa o villana. Il soldato ha dritto all'istruzione e l'istruzione è un dovere del soldato. »

E queste idee che al generale La Marmora e alla sua scuola parevano fisime di un mattoide erano state propugnate ottant'anni avanti da uno dei più bei tipi del soldato cittadino, Lazzaro Carnot, il quale ordinando e dirigendo dal 1792 al 1796 le schiere francesi che respingevano gloriosamente gli eserciti collegati di Austria, di Piemonte, di Germania e di Inghilterra, provava coi fatti come soldati giovani, educati all'amore della patria e al sentimento del dovere, sapessero vincere le vecchie soldatesche che obbedivano al bastone e al dritto divino, come i Fiamminghi di Guglielmo d'Orange aveano vinto i mercenarj di Filippo II, gli Elvezi di Winkerfield gli Austriaci del duca Leopoldo, gli Americani di Washington le genti di Giorgio III, i Greci di Marco Bozzari i Giannizzeri di Mahmud e gl'Italiani di Garibaldi i Croati di Haynau e i soldati del Borbone.

Ma se d'Ayala era lieto dell'ardito e sicuro indirizzo dato alle cose militari, non poteva ugualmente approvare l'indirizzo politico del ministero, timido

e incerto. Venuto a Roma, come trascinato dagli avvenimenti, ci stava a disagio, quasi ospite in casa altrui, occupato a ottener grazia dal padron di casa, il pontefice. Un tempo molti, tra cui Massimo d'Azeglio, sorridevano all'ubbia di Roma capitale d'Italia, allo stesso modo che avanti al 1859 sorridevano al disegno di una Italia unita. Ed ora non sapevano capacitarsi d'essere per davvero nella città eterna, e stavano lì con la testa, temendo interventi stranieri a ogni lamento o protesta papale. Mancava la coscienza del dritto italiano: non tutti sorreggeva uguale fede ne' destini della patria, quella fede che fa grande gli uomini, che fa sublime Cristoforo Colombo, non per avere scoperto un nuovo mondo, come dice Turgot, ma per essere partito da Palos con questa fede. Il ministero Lanza avea cominciato col metter fuori il disegno di una sovranità del pontefice sulla città Leonina, proponendo di vincolare il possedimento di Roma a un patto internazionale, che l'Europa non chiedeva; poi, sempre tirato dalla corrente pubblica, si era contentato dei privilegi del Vaticano consacrati nella legge delle guarentigie, e soltanto dietro i reiterati richiami della opposizione s'indusse a proporre anche per Roma, ma dopo tre anni, la soppressione delle corporazioni religiose, non piena ed intera, com'erasi compiuta in tutta Italia per via della legge del 1866, ma con tali eccezioni che anche una parte della destra vi si ribellò in nome di quei principj che costituivano il dritto pubblico italiano. Il governo ed i suoi sostenitori non vedevano altra via di salute fuori che nell'accordo della Chiesa con lo Stato. « Una vera e profonda conciliazione, diceva il Bonghi, sarebbe veramente nella fantasia e nel cuore di molti »; e Massari aggiungeva: « Io a-

nelo il giorno in cui l'amore della patria e l'amore della religione possano confondersi in un solo ed unico sentimento. » Strana contraddizione di uomini i quali, amici della scienza e della civiltà, volevano lo accordo delle indulgenze plenarie con la morale; del *sillabo* con la libertà di coscienza, con la sovranità popolare, con l' uguaglianza civile; dell' infallibilità con la scienza sperimentale ; confidando di trovare nella religione cattolica un istrumento politico, un sostegno del principio conservatore. Mariano d' Ayala invece riguardava il chericato come un nemico implacabile d'Italia e del progresso civile, a cui non dovesse concedersi mai tregua nè indulgenza, e votò contro il riconoscimento giuridico delle case generalizie, approvato dalla Camera con ventisette voti di maggioranza, ed in favore della proposta Mancini per l' esclusione dallo Stato della compagnia di Gesù, respinta dalla medesima maggioranza. Ed oggi che vediamo ripullulare ad ogni passo conventi e monasteri, i quali, sotto il manto della beneficenza, insinuano tra il popolo l' odio allo spirito moderno, si può bene giudicare de' perniciosi effetti della politica conciliatrice. Nè d' Ayala desiderava persecuzione o tirannide; ma non voleva che in nome della libertà si dessero le armi in mano a coloro che ne minano le fondamenta.

Il ministero Lanza-Sella, venuto su per opera della opposizione, avea giocato lungo tempo di equilibrio tra i due partiti col motto: *noi siamo noi*; non aveva programma preciso e fermo, ma mutava i suoi disegni secondo i venti, contentando ora la sinistra negli armamenti e nell'ordinamento militare, ora la destra nelle leggi ecclesiastiche; ma poi si dava decisivamente in braccio a questa, offrendole in olo-

causto il Correnti, ch'era il ministro più largamente liberale, sostenitore della neutralità religiosa delle scuole, il cui disegno di legge venne ritirato. E l'indirizzo amministrativo provocava maggiormente l'avversione della sinistra; poichè nel riscuotere le tasse si adoperavano modi veramente brutali e violenti, inculcati dal governo ai suoi agenti, il cui merito si misurava non dalla retta esecuzione della legge ma dalla maggiore somma riscossa. Allora fu visto avvilita la nobile divisa del soldato, mutato in aguzzino del fisco col nome di *piantone* alle case dei cittadini. E d'Ayala dava il suo voto agli ordini del giorno 11 dicembre 1872 e 3 aprile 1873, che esortavano il governo a rendere più umana l'esazione delle imposte sul macinato e sulla ricchezza mobile, respinti dal ministero e dalla Camera. Egli medesimo avea provato le vessazioni degli officiali finanziarj, i quali vennero a porre il sequestro alla casa di lui per la tassa di ricchezza mobile sugli stipendj riscossi nell' ultimo tempo del comando della divisione di Caltanissetta, pretendendo, dopo sei anni, quando le sue condizioni economiche erano tanto mutate, il pagamento immediato e intero di una somma ch' ei non avea. Non bastavano i tormenti del bisogno a cui l' avevano ridotto, impotente sinanco a rimetter su casa; nuove angustie gli venivano dal governo d'Italia; e un bel giorno trovò ridotta di un quinto la modesta pensione, senza neppure una prevenzione. Allora, per la prima volta, scrisse a un ministro, il Sella, per una cosa personale: « Dal governo borbonico, nè da' governi di dey, bey, o scià sarebbesi fatto e si farebbe quel che si è fatto a un cittadino d'Italia, a un generale al riposo. Il quale, dopo tre carcerazioni, una con-

danna di morte e dodici anni di esilio, fu ridotto a vivere della sua pensione; e con le seste in mano fissa il suo bilancio stretto stretto, come avea fatto per il mese di ottobre passato. Ma quando andò a riscuotere la sua provvisione mensuale, invece di lire 478 riscosse lire 377: nè vi volle poco per sapere il giorno dopo che 101 erangli state ritenute per pagare un debito del 1865 sulla ricchezza mobile. Io voglio ammettere che il mio debito sia quel che si dice e che non avessi pagato per mia colpa; ma niuno potrà negarmi, e V. S. in ispezialità, che bisognava prevenirmi; perchè nel mio bilancio dal mese di novembre avessi potuto, se pure, ridurre le mie anguste spese. Oltracciò, si può a un onestissimo e noto padre di famiglia togliere per sei mesi 101 lire al mese sopra 478, e non seguire almeno un temperamento più giusto di fargli pagare il suo involontario e ingiusto debito in uno o due anni?

« Intendo bene che cento lire sono piccolezze per chi vive di faccende più o meno oneste; ma sono una grandissima somma per chi spende la sua giornata in officj pubblici gratuiti, contento e fiero della sua povertà. Il generale italiano, il deputato al Parlamento, e più che questo, Mariano d' Ayala, sarà dunque obbligato di accattare, per Dio? Povera Italia! Mi stimi quanto io la stimo e amo dopo il 20 settembre 1870. »

E il Sella rispondeva che in codesta lettera « spicca a dir vero tutta l' anima focosa di un figlio del Vesuvio. Io mi so spiegare benissimo la sua collera pel fatto cui Ella accenna, ma spero che sarà abbastanza giusto per non attribuire a me la responsabilità di sgarbatezze commesse, forse inavvertentemente, da qualche impiegato d'ordine inferio-

re; o peggio, d'aver io impartite speciali disposizioni in odio a persona così benemerita e così rispettabile com' Ella è. È tanto vasta l' amministrazione delle Finanze che è facile a comprendere come il ministro non possa occuparsi di tutti gli innumerevoli atti che si compiono dagli uffizj esecutivi che sono sparsi in tutte le province d'Italia. »

E da ciò appunto derivava il malcotento generale: da questo antico dispregio de' minuti particolari che offendono i cittadini.

I ministri, tutti occupati nell'alchimia parlamentare, sdegnavano scendere dall' olimpo per badare alle miserie dell' amministrazione, affidata al *Capo Divisione* e al *Capo Sezione*, signori e padroni aulici. Nè si può pretendere di certo ch' essi vedano e sappiano tutto; ma quando si fa toccar con mano un'ingiustizia o un abuso, dovrebbero provvedere da sè, e dallo studio de' piccoli fatti trarre la sintesi della bontà delle leggi e de' regolamenti.

Ma il Sella che diceva a d'Ayala tante belle parole, non dava coi fatti alcun provvedimento, e fu necessaria un'altra lettera per ottenere la riduzione della ritenuta mensile. E se tali cose seguivano a un rappresentante della nazione, a un cittadino che pur meritava qualche riguardo, si può bene argomentare delle tribolazioni a cui erano sottoposti gli ignoti contribuenti. Nè i lamenti venivano soltanto dalla opposizione; anche uomini di destra pura riconoscevano il malessere generale, tanto che Giuseppe Massari diceva: «Se noi non facciamo quanto è in poter nostro perchè il paese abbia la regolarità amministrativa verso la quale anela, avremo perduto come partito perfin la ragione di essere. » Ed il Boncompagni ne dava queste ragioni: « Presso di noi non si trova

ancora quello spirito pubblico che è pur necessario ad un libero popolo, quella disposizione per cui ciascuno è portato a credere suoi gli affari del suo paese; per cui ciascuno si pone in grado di pigliarvi parte. Ebbene questo inconveniente si è aggravato dopo che siamo arrivati in Roma. E sapete perchè? Perchè fino a tanto che rimaneva a fare quest' ultimo passo, nell' assetto della nostra patria ci era una grande quistione che tutti capivano, ci era un punto su cui nessuno era indifferente; ora che si tratta di *faire le ménage* di questa patria che abbiamo finalmente creata, noi non ci siamo preparati abbastanza... ed è per questo che difetta l'attitudine e coll'attitudine il desiderio della vita pubblica. »

Ma in questi uomini, pur caldi di amor cittadino, lo spirito di parte annebbiava spesso il buon senso, e, quando si trovavano innanzi a una *quistione di fiducia*, accettavano anche que' provvedimenti che in cuor loro riprovavano. *Video meliora proboque deteriora sequor*. Da tutte le parti si diceva che giunti in Roma bisognava mutare indirizzo, invocandosi il motto di Dante: *incipit vita nova*. Ma i fatti non rispondevano a codesto desiderio. Il ministero Lanza, che respingeva ogni misura preventiva contro l' opera dei gesuiti, non esitava e seguire il sistema della prevenzione contro i dritti costituzionali dei cittadini vietando manifestazioni contrarie alla politica di conciliazione col Vaticano. E mentre accarezzava i nemici della patria, seguitava l' antica consuetudine di calpestare i dritti dei martiri della libertà.

Così che quando Mariano d'Ayala, dopo di avere proposto al Parlamento di trasportare da Londra in Italia le ceneri di Gabriele Rossetti insieme con

quelle d'Ugo Foscolo, raccomandava al governo la nipote del poeta abruzzese, la quale languiva, ottuagenaria, nella miseria, il ministero dell'Interno gli rispondeva col solito ritornello: « Non potere accogliere l'istanza per un sussidio non avendo assegni disponibili in bilancio. »

E codesti gelidi rifiuti destavano sdegno e sconforto in d'Ayala, perchè gli pareva che dove mancava la pietà cittadina non potesse trovarsi quella virtù pubblica ch'egli anteponeva alla sapienza.

Ma il ministero Lanza, appunto perchè non avea le grazie intere nè della destra nè della sinistra, durò vita più lunga d'ogni altro, tanto che nella Camera si predisse scherzosamente la sua longevità sarebbe rimasta unica nella storia parlamentare e le nuove generazioni avrebbero ripetuto ai governi futuri le parole famose indirizzate ai successori di San Pietro, mutando il nome: *Non videbis annos Quintini et Iohannis;* vaticinio non smentito sinora. E codesto fatto singolare non doveva attribuirsi a forza intrinseca del ministero, ma alle numerose chiesuole in cui si divideva la maggioranza, così che ciascuna, dubitando che una crisi potesse riuscire a proprio beneficio, preferiva tener su il Lanza e il Sella anzichè favorire i disegni della opposizione; la quale a sua volta non spingeva le offese per non servire di sgabello agli uomini della destra *classica*. Però, quando il ministero si affidò interamente a questo partito, credendo di assicurare la sua vita, perdè la ragione di vivere. La destra non poteva perdonargli di essere sorto per opera della sinistra e come protesta contro il governo del Menabrea, vera espressione del partito conservatore. Una volta che Lanza e Sella aveano ripudiato il *noi siamo noi* e si di-

chiaravano partigiani di destra, doveano cedere il posto a gente *ortodossa*, poichè essi erano *scismatici*. Quindi nel giugno 1873 il Minghetti, togliendo a pretesto i nuovi provvedimenti finanziarj, intimò, per vie coperte, lo sfratto, ed unitosi con la opposizione, riuscì nell'intento d'essere chiamato a comporre il nuovo ministero, sebbene egli e i suoi amici fossero minima parte della maggioranza contraria.

Così un uomo il quale nel 1864 avea lasciato il potere sotto il peso di una riprovazione generale, tale che pareva non potesse maipiù ritornarvi, e che nel 1869 avea dovuto contentarsi del modesto portafoglio dell'agricoltura e commercio, riappariva a capo del governo, cancellata dal tempo la memoria dei molti errori. E colui che avea recato il maggior dissesto alle finanze italiane veniva ad occupare il posto di uno il quale era stato crudele, quasi feroce, verso i contribuenti, ma avea pur il merito del risorgimento economico. Nè riusciva meno singolare di vedere il Minghetti levare la bandiera della *riforma tributaria*, di quella riforma che la sinistra avea sempre invocata inutilmente. Egli invitò gli uomini d'ogni partito a raccogliersi intorno a questo programma economico, considerando che, dopo il compimento dell'unità nazionale, erano cessate le ragioni di differenze politiche. E da ciò appunto derivò una nuova attitudine della sinistra, la quale si divise in *giovane* e *storica*. Il che era necessario per dissipare i dubbi e i sospetti che si diffondevano ad arte per conservare alla destra il privilegio del potere, falsando il sistema parlamentare. Sino a quel tempo si era sempre dato ad intendere che la venuta della sinistra al governo dello Stato voleva dire pericolo della monarchia, minaccia al pontefice,

violazione di patti internazionali, manomissione dello Statuto, sconvolgimento politico ed economico, in somma un finimondo.

Il nome di Urbano Rattazzi aveva scemate le prevenzioni; ma dopo la morte di lui, seguita il 5 di giugno 1873, ripresero vigore, così che gran parte della sinistra volle affermarsi partito di governo col determinare la sua azione nel campo strettamente economico ed amministrativo, aliena da ogni quistione politica, pronta ad approvare, migliorando ed emendando, tutti quei disegni che rispondessero alle sue idee, senza badare al partito ed agli uomini da cui essi venivano. Fu atto di accorgimento politico per disarmare gli avversarj, al quale diede la sua opera Mariano d'Ayala, che sin dal 1870 avea infruttuosamente tentato di fondare una nova associazione politica su tali basi. E il manipolo che fu detto della sinistra *storica* raccolse coloro che reputavano le riforme politiche necessarie e urgenti quanto le amministrative, fedeli alla bandiera della democrazia su cui sta scritto: *sempre avanti.*

Quindi tra la destra e la sinistra non v' era tale differenza di programmi da costituire due partiti distinti e separati, e sin da allora apparve quella confusione che deve di necessità nascere quando in un parlamento non v'è un partito veramente conservatore ed un altro tenacemente seguace e promotore d'ogni progredimento civile.

Peraltro, se si pone mente alle vicende parlamentari di questi ultimi anni in Inghilterra, in Francia e nel Belgio, si vede che l' antico spirito conservatore, rigido, intransigente, assoluto non può reggere all' impeto vorticoso del progresso civile, che lo travolge con sè, trasformandolo, suo malgrado.

La distinzione, come osserva il Macaulay, tra conservatori e progressisti c'è sempre stata e ci sarà sempre, poichè procede da varietà d'indole, d'ingegno e d'interesse, le quali si riscontrano in tutte le società e si riscontreranno finchè la mente umana cessi d'esser volta ad opposte vie o per amore di abitudine o per amore di novità. Come v'è ovunque una classe di uomini, i quali si struggono di tenerezza per tutto ciò ch'è antico, e accolgono le novità con grande ripugnanza e paura, ancorchè ragioni indiscutibili le dimostrino benefiche, così ve n'è un'altra di gente ardente ne' desiderj, avventata ne' disegni, impaziente di andare avanti, pronta a scoprire imperfezioni in ogni cosa, inclinata a sfidare con leggerezza pericoli e disordini. Ma ne' sentimenti di codeste due classi v'è la sua parte di buono; e gli individui migliori che compongono l'una e l'altra non si trovano lontani di molto dal confine che li divide.

Ma ciò che il Minghetti chiamava riforma tributaria seducendo con la sua affascinante parola facilmente promettitrice, si riduceva a nuovi aggravj, col togliere ai Comuni i centesimi addizionali sui fabbricati, e privare la Sicilia della libertà della coltivazione del tabacco. Da tutti si chiedeva che i tributi fossero più equamente distribuiti, rendendoli più produttivi e meno odiosi a un tempo; e invece il Minghetti proponeva con singolare tenacia un provvedimento ingiusto e immorale: quello della nullità degli atti non registrati, già respinto dalla Camera nel 1868, secondo il quale la tassa diveniva arbitra della giustizia e la ragion civile schiava delle finanze, punendo la mala fede del contribuente col violare la santità del contratto. Ed allora si udì un mini-

stro di giustizia chiamare i trasgressori alla legge del registro una *caverna di frodatori* ed invocare contro di essi la pena del taglione, in modo che la mancanza del pagamento di una tassa di poche lire per parte del creditore autorizzava il debitore a frodare qualunque somma sotto l'egida della legge. Questi tre provvedimenti, di cui uno colpiva i Comuni, un'altro la libertà dell'industria ed il terzo la moralità pubblica e privata, costituivano le *riforme* del Minghetti, il quale pur apparteneva alla scuola economica liberale. Mariano d'Ayala votò contro di essi, e chiuse così la sua vita parlamentare di quattordici anni, in cui avea sempre obbedito alla opinione della coscienza non alla coscienza della opinione.

La Camera era stanca, disanimata, tanto che in quelle gravissime discussioni appena la metà dei suoi membri era presente. Il governo seguitava il pericoloso sistema di imporre le leggi economiche con la minaccia della crisi di Gabinetto, anche il disegno della nullità degli atti non registrati. Da cui derivò un fatto che menomò il prestigio e la dignità dell'assemblea. Nel voto palese quella proposta ebbe l'approvazione della maggioranza, ossequente alle persone più che ai principj, e nel voto segreto la legge fu respinta. E il governo tolse argomento da codesto disfacimento morale, del quale peraltro esso era cagione, per isciogliere la Camera un anno avanti il termine della legislatura.

I lavori parlamentari non avevano scemato in d'Ayala l'amore agli studj storici ed al servigio del Municipio di Napoli; e tutto il tempo che non consacrava agli interessi generali del paese lo spendeva per la sua città diletta. Mentre pubblicava nell'*Archivio Storico* di Firenze di *Vita di Domenico Ci-*

rillo ricca di notizie sconosciute sino allora, la monografia su gl' *Ingegneri militari italiani dal secolo XV al secolo XVIII*, e la *Vita di Giovanni Caracciolo principe di Melfi*, famoso maresciallo di Francia nelle guerre combattute contro gli Spagnuoli nel secolo XVI, si affaticava intorno a tutto ciò che riguardava il Comune, fermo nel proposito di migliorarne la condizione morale e materiale, « innalzandolo dove la chiamano i tempi nuovi e l'incivilimento. » Ma l' amministrazione municipale era sempre in balìa delle fazioni, così che l'una non badava che a disfare ciò che l'altra avea fatto, ed in questo continuo succedersi di uomini e di idee diverse si rendeva vano ogni progredimento ed ogni lavoro proficuo.

Dallo scioglimento del 1872 era venuto fuori un Consiglio multicolore, con la speranza che l'unione di probi cittadini appartenenti a diverse gradazioni politiche togliesse ogni preminenza partigiana. Ma il partito clericale, che per la prima volta avea esercitato il dritto elettorale, avea scelto i suoi candidati tra gli amici del passato, più o meno mascherati, i quali costituivano la parte maggiore del Consiglio, poichè la falange compatta che obbediva ai preti era più numerosa dei liberali moderati, co'quali avea stretto lega, in odio ai liberali avanzati. Ed il clericale non dimentica mai il suo carattere; così che il sentimento religioso, nelle presenti condizioni della Chiesa di fronte allo Stato, si muta in sentimento politico nemico dei principj onde l' Italia ebbe fondamento, e su cui riposa la società moderna. Questo sentimento si palesa necessariamente in una delle più importanti funzioni del Comune, ch'è quella della istruzione popolare, di cui non potrà mai essere sin-

cera cooperatrice la religione cattolica, che si regge sull'ignoranza. Quindi tra i primi provvedimenti dei nuovi amministratori del Municipio fu quello di porre inciampi all'incremento delle scuole, limitando l'età e scemando le concessioni gratuite de' libri e quaderni, senza di che il povero non può frequentare le scuole. E poi decretarono che l'istruzione religiosa fosse obbligatoria, conseguenza anche dell' indirizzo politico del governo, il quale appunto in quell'anno 1872 avea ripudiato il ministro Correnti e la sua teorica della neutralità religiosa delle scuole. E allora si udì un professore di dritto amministrativo nell'università, assessore per l'istruzione pubblica, dichiarare che « il popolo con sapiente istinto non vuol saperne delle scuole dubitando della loro moralità; » un Consigliere Senatore del Regno chiamare *sventura* il non essere cattolico, ed un altro, avvocato di grido, affermare che l'ordinamento sociale si fonda sulla religione, insinuando copertamente l'altra massima che l'alfabeto conduca al delitto. Le quali teoriche Mariano d'Ayala combatteva con tutta l'anima, e conchiudeva il suo discorso: « Non mi resta che fare una raccomandazione, ed è la tolleranza; smettiamo le ire e le esagerazioni; discutiamo con serenità e avviciniamoci in terreno neutro quale è l'amministrazione del Comune; ed ho il dritto di fare questa raccomandazione, poichè l'ira che a volte si palesa nelle mie parole non giunge sino al cuore. »

Anch' egli voleva l' insegnamento della religione nella scuola, ma di quella religione che non è pagana, nè maomettana, nè cristiana: della religione della virtù, unica, assoluta, che non muta secondo i gradi di latitudine o di longitudine, che non è privilegio della sottana nera.

Nè si contentava di quella istruzione arida che coltiva una sola facoltà dello spirito umano, senza tener conto delle altre, e getta l'animo nel vuoto. Sopra ogni cosa egli poneva la fede nel bene, nel bello ideale, personificata in un simbolo o in un ente supremo, che come faro luminoso rischiari le giovani menti e dia conforto nelle lotte della vita.

« La istruzione, egli diceva, scompagnata dalla educazione del cuore e dalla onesta direzione degli affetti nulla di utile produce e non scuote le fibre dell'animo. » Il sentimento religioso che la maggioranza del Consiglio invocava era quello che avea distrutto nel popolo napoletano la coscienza individuale e il libero arbitro, rendendolo docile schiavo di Spagnuoli, di Austriaci e di Borboni. Nè sorprendeva che l'opera del prete fosse chiesta da coloro che vedevano in essa un mezzo per ricondurre in patria gli antichi padroni; ma riusciva davvero strano che uomini amanti della libertà la invocassero in buona fede, sgomenti dal fantasma della rivoluzione sociale, a cui, essi credono, sarebbe menato il popolo senza il freno delle pene del purgatorio o dell'inferno, allo stesso modo che reputano necessaria la ghigliottina per combattere gl'istinti malefici. E non si contentavano neppure della morale cristiana; dovea essere la morale cattolica romana: tanto che s'allarmavano nel vedere sorgere in Napoli un istituto froebelliano, fondato da una egregia donna inglese, la Schwabe, con somme raccolte in Inghilterra per sollevare dall'abbrutimento la plebe napoletana. Essi, anzichè mostrarsene riconoscenti, inorridivano anche al contatto di quella religione cristiana che impera in Germania e in Inghilterra, dove il sentimento morale è ben più elevato e potente, e non avevano

ritegno di muoverne protesta in pubblica adunanza. E se si pensa che sì fatte idee occupano le menti di gran parte della gente colta ed agiata, v'è da dubitare della rigenerazione morale delle infime classi. La quale non può essere opera soltanto del maestro, ma ha bisogno dell'esempio e dell' ammaestramento di tutti coloro che si trovano in più alta condizione materiale e intellettuale. Però che in Napoli non basta educare il bambino; è necessario educare il babbo e la mamma, perchè ciò che s' impara nella scuola non sia distrutto nella famiglia.

E quella educazione dovrebbe darla la borghesia e il patriziato nel contatto di ogni giorno con la gente del popolo. Invece, a cominciare dal Municipio stesso, si manca a quei sacri doveri. L' esempio del sudiciume, della negligenza, dell'abbandono lo danno il Municipio ed i pubblici stabilimenti. Le scuole sono nelle peggiori case. « Visitate le scuole, diceva d'Ayala in Consiglio, ed avrete di che inorridire. » E quelli che declamavano sulla istruzione religiosa non si vergognavano di affittare certi tugurj, i cosiddetti *bassi*, a famiglie numerose raccolte in una sola stanza, senza pavimento, priva di aria, di luce e dei comodi più necessarj alla vita; e ciò per ritrarre il maggior profitto delle loro proprietà. E vengono su nuove costruzioni sul medesimo sistema seguito dagli antenati, in modo che la povera gente vive sulla via e lì dà sfogo a tutti i bisogni dell'esistenza, inconsci della dignità umana, in una comunanza di urli, di bestemmie, di oscenità. Così che una filantropica signora straniera diceva: « Sono stata nell'interno della Spagna e nei tugurj dell' Irlanda; ma non avevo idea che la degradazione umana potesse giungere a quel

punto [1]. » Eppure la gente colta non se ne avvede, e la inveterata abitudine ha spento in essa ogni ripugnanza ad usi barbari, tanto che anche nè palazzi magnatizi si vedono cose indegne di città civile: le capre e le mucche traversano la via di Chiaja nell'ora del passeggio, ed il maggiore istituto di beneficenza, il *Monte della Misericordia*, amministrato dai più noti patrizj, possiede ed affitta ad esseri umani orridi *fondaci*, dove si annidava il colera, nei quali non metterebbero di certo uno dei loro cavalli.

E le continue contraddizioni tra gli atti e le parole, le discordanze e la incostanza de' convincimenti non sono privilegio di un partito o dell' altro, ma insite nel carattere degli abitanti di Napoli, mutabile come il suo clima, oscillante come il suo suolo. Uno che in palese fa pompa di idee avanzate, manda i figliuoli da Barnabiti e Scolopj: un altro che chiama il prete impostore, nemico della patria e del bene. si contenta che la moglie gli confidi i pensieri più sacri, celati forse al marito, ripetendo la solita frase: non mi piace la donna senza religione. Si grida contro il governo, ma quelli che gridano sono i primi a chiedergli le cose più ingiuste: si lamenta da tutti l' *affarismo* parlamentare, ma tutti danno il voto al deputato *affarista*; si sbraita contro il Municipio, ma si eleggono consiglieri inutili. E i più si piegano alla consuetudine e all' apparenza, e pochi hanno il coraggio e la saldezza della propria opinione, facendo il male come il bene, per abitudine, per imitazione, non per ragionamento. Così, come osserva il Villari, l' unità morale e ideale della famiglia si scompone, e i bambini vivono in un' atmosfera che

---

[1] VILLARI P. La scuola e la quistione sociale in Italia.

corrompe. Essi di buon'ora imparano a fingere e a non prendere nulla sul serio.

E nel Consiglio comunale Mariano d'Ayala levava la voce, quasi ad ogni tornata, per iscuotere l'ignavia, non tenendosi nel vago, ma trattando volta per volta i casi speciali pe' quali manifestava i provvedimenti che lo studio incessante della città gli dettava. « Le glorie e le opere de' tempi passati, ei diceva, non bastano: tutti i cittadini debbono cooperare a risollevare la città alla dovuta grandezza. Non basta avere per le chiese i più grandi monumenti italiani del secolo XIV, i più rari del XV, i più puri del XVI. Non basta ammirare la grotta di Pozzuoli, il Castel Capuano, le Catacombe, l' Arco di Alfonso e la sala de' parlamenti in Castel Novo, la reggia del Fontana, il palazzo di Capodimonte, il Museo, il teatro San Carlo, gli archivj. Non basta bearsi alla vista di Capri, del Vesuvio, de' Camaldoli, di Mergellina, del Granatello, del Vomero. Non basta avere aperto l'ospedale clinico, i quattro convitti, un istituto tecnico, sei scuole tecniche, una scuola normale, centotrenta scuole elementari; questo non basta alla moderna civiltà e ai novi bisogni che sarebbero stati lusso un giorno. Noi abbiamo altre grandi cose a fare. Sotto questo bel cielo si sono visti il tifo, la petecchiale, la febbre palustre, cagione la poca ricchezza d'acque, la trascurata igiene, la fognatura, i pozzi neri. Su le nostre spiagge ridenti della Villa e di Posillipo vediamo da mane a sera panni d'ogni specie, mancanza di lavatoi pubblici e di pubblici spanditoi; per entro ai vichi più miseramente popolati e anche per nobili vie non si vedono che lavandaie che lavano e acque saponacee e luride che scorrono. »

Finalmente, dopo tredici anni di parole inutili, si venne al fatto concreto di provvedere la città del primo elemento di salubrità e di nettezza: l' acqua. Ma anche questo fu cagione di sdegno per d' Ayala. La precedente amministrazione municipale aveva stipulato un contratto, che lo spirito di parte mandava a monte; e la nuova giunta apriva nuove trattative; ma tra le offerte presentate preferiva appunto quella che mancava d'ogni guarentigia morale e finanziaria. Inutilmente d'Ayala combatteva il disegno di stipulare un contratto per un'opera che costava 25 milioni con ignoti mezzani di affari, i quali senza un centesimo, dicevano assumere codesta spesa cospicua per sviscerato amore della città, a cui non chiedevano nessun compenso. Tutte le case bancarie, tutti i serj offerenti, ponevano come fondamento del contratto la garanzia del Municipio per il consumo di determinata quantità di acqua.

Ma i più del Consiglio, sedotti dalla fantasmagoria di sorprendenti promesse, furono sordi alle vivaci esortazioni di d'Ayala, il quale li avvertiva com'essi, credendo accettare i migliori patti, non facessero che prestarsi al giuoco di pochi faccendieri, cacciatori di tutti i contratti impossibili per guadagnarci su la mezzania, imbrogliando il prossimo. E giureconsulti eminenti, professori, banchieri, patrizj della nascita e del censo crederono di tutelare così gl' interessi del Comune, il quale, essi dicevano, non ci rimetteva nulla nel caso che il contratto rimanesse inadempiuto; come se il lasciare Napoli senz' acqua fosse piccolo danno. E d'Ayala ebbe presto ragione, e le sue previsioni tornarono a capello. I contraenti non presentarono la cauzione definitiva nel tempo fissato e chiesero una proroga, a cui la maggioranza del

Consiglio acconsentì, non ostante la tenace opposizione di Mariano d'Ayala. Nè bastava: neppure alla nuova scadenza i contraenti adempirono i loro obblighi, perchè non riusciva loro di trovare chi volesse comprare la concessione avuta; e il Municipio, che avea il dritto di incamerare la cauzione ed annullare in contratto, venne tre mesi dopo a proporre di mutare i patti, a danno suo, per contentare coloro che vi avevano mancato due volte, quando gli antichi offerenti si dichiaravano pronti a compiere il lavoro, previa garanzia. Anche questa terza volta d'Ayala protestò in nome della moralità e della giustizia, rivelando, con la sua consueta franchezza, i rigiri di gente che badava soltanto a far quattrini, tra cui deputati e giornalisti; e poi che vide vano ogni ragionamento, uscì, sdegnato, dalla sala del Consiglio, gridando: « Napoli non avrà l'acqua. » E infatti per averla ci è voluto un nuovo contratto, dopo *sette anni* di proroghe, accettandosi condizioni piú gravi di quelle poste nelle offerte respinte.

Quel negozio, da Mariano d'Ayala tenacemente avversato, servì anche a stringere certi ligami, ch' ei chiamava *sudici*, i quali si manifestarono di lì a poco senza velame, per cacciarlo via dal suo collegio elettorale.

Ma codesti fatti gli mettevano un grande sconforto nell' animo. Nell' entusiasmo del lavoro, nella passione del bene pubblico, non lo sgomentavano gli inciampi e le lotte, perchè lo sosteneva la fede di riuscire domani, anche che oggi non vedesse alcun frutto delle sue fatiche. Rammentando spesso, come faceva ne' suoi discorsi, gli errori del passato, sperava distogliere gli amministratori del Municipio di

Napoli da nuovi errori. « La storia del nostro Municipio, egli diceva nella tornata del 14 luglio 1874, è una successione d'imprevidenze e di danni. » Ma quando vide un'assemblea, ricca d'ingegno, di probità, mostrarsi sorda alle ragioni del senso comune, e seguitare con ostinazione singolare nell'antica via de' contratti sbagliati, dopo gli ammaestramenti della regia del dazio di consumo, dei mercati, della banchina Caracciolo, del gas, egli perdè ogni fiducia nell'opera sua, persuadendosi che i mali della città fossero conseguenza fatale dell' indole dei cittadini. E appena tornato in casa, dopo la deliberazione del 6 gennaio 1874 sulla faccenda delle acque, scrisse al sindaco:

« Riconosciutomi inutile nel Consiglio, obbligato con dolore a smettere de' miei lavori a pro della cosa pubblica della città, privo dei compensi morali che cercavo in cima a ogni mio desiderio, deggio riassumere, un po' tardi, lavori privati, poichè ne ha pur dritto la mia famiglia. Voglia dunque la S. V. I. accettare le mie rinuncie all'onorevole officio di Consigliere e agli altri due di componente il Consiglio scolastico e di revisore dei conti; avendo in meno di due anni compiuto il dovere di liquidare le somme riscosse e i pagamenti fatti dalla cassa municipale sopra i sei bilanci dal 1861 a tutto il 1867. »

Ma il Consiglio ad unanimità non accolse la rinuncia, pregandolo a non insistere nel proposito.

« Ella, gli scriveva il sindaco, che è tanta parte del Consiglio, al quale piace tanto sentire la sua parola autorevole nelle coscienziose osservazioni e nei lumi che presta sempre in ciascun affare, farebbe difetto ritirandosi, specialmente quando è in via di discussione il bilancio, e quando si aspetta il risul-

tato della revisione dei conti, a cui Ella con abnegazione straordinaria si è dedicata. »

Molti non sapevano rendersi ragione di codesti sdegni di Mariano d'Ayala per cose che non toccavano la sua persona, e li chiamavano *eccentricità*. Esercitando gli officj pubblici per vanità, per passatempo o per tornaconto, non potevano intendere un uomo che si appassionava più de' danni della città che dei proprj.

Purtuttavia d' Ayala non volle per parecchio tempo tornare al Municipio, serbando la speranza che le nuove elezioni mutassero in parte il Consiglio. Nè per questo si diede a *lavori privati*, ma adoperava il tempo che gli avanzava da' lavori parlamentari nelle ricerche sui martiri del 1799, ch'era pure un servigio pubblico. I disinganni per altro non aveano potenza di modificarne la natura. Nel bollore dello sdegno si prometteva di smettere dall'affaticarsi tanto per il bene altrui; ma poi non avea cuore di resistere alla gente che invocava l'opera sua; sicchè riprese gli officj municipali, aggiungendovi quello di componente la commisione eletta dal Consiglio a soprintendere alle scuole; e nel settembre 1874 accettò anche di entrare nella nuova Giunta, assumendo la direzione dei lavori pubblici.

Figurarsi se ci si mise anima e corpo a questo gravissimo compito, il più importante per il miglioramento della città.

E cominciò dal rinnovare il palazzo di S. Giacomo, fedele sempre al principio che l'esempio fosse il modo più efficace di amministrare. Per avere il dritto di pretendere l' ordine e la nettezza nelle case dei cittadini, dovea il Municipio badare innanzi tutto alla propria, ch'era in uno stato di abbandono e di

sudiciume indescrivibile. Basti il dire che sull' ingresso che precedeva la sala del Consiglio v'era ancora la leggenda degli antichi ministeri borbonici. E in pochi giorni il bel cortile mutò aspetto, come oggi si vede: sgomberato da ogni sorta di roba che lo deturpava: messavi una fontana con l'aiuola: gli archi, le statue ch'erano divenute nere dalla polvere e dalle fuligini, ripresero la tinta naturale, senza alcuna spesa, adoperandovi i pompieri con le macchine e le scale loro. E ornò le stanze che mettevano alla sala dello assemblee di mobili antichi che trovò buttati e dimenticati in certi magazzini; e volle percorrere sinanco i tetti, carichi ancora della cenere caduta durante la terribile eruzione del Vesuvio del 1872, oltre a tutte le sudicerie che il tempo vi aveva accumulate. Era quella la prima volta che un assessore metteva il piede, col rischio di rompersi una gamba, sui tetti di quel palazzo che il cavalier de'Medici avea fatto innalzare all'architetto Nicolini, e gli stessi ingegneri, che a stento seguivano d'Ayala, rimanevano maravigliati del fatto insolito. Poi volse ogni cura ai lavori della città, la cui lentezza era proverbiale, e, come esempio, basta rammentare quelli della via Caracciolo che doveano essere compiuti nel 1874 e invece sono giunti a termine nove anni dopo.

Sull'alba usciva di casa; e quando, verso le nove, entrava in officio, avea giá visitato le principali opere in corso, raccogliendo appunti, ammonendo con la voce; quindi scriveva da sè lettere su lettere per provvedere subito a tutti gli sconci, e non eran mai pochi, che aveva osservato. Così gli appaltatori, antica piaga del Municipio di Napoli, non riescivano a nasconder nulla all' occhio vigile e perspicace di

lui, e gli operai, che avanti erano sempre scarsi e tardi nei lavori, divennero numerosi e diligenti pel timore di vedersi addosso a tutte l'ore l'infaticabile assessore. Il quale voleva che ciò ch'egli ordinava fosse eseguito lì per lì, e col suo impeto risoluto troncava tutti i *se* ed i *ma* che gli si levavano intorno.

Però che sapeva come le deplorevoli condizioni della città derivassero appunto da quel rimandare le cose al domani, da quella smania di discorrere molto e fare poco. « I Napoletani, ei ripeteva spesso, non credono alla morte, e in questo paese dove gli anni si contano per giorni, bisogna rammentare il proverbio: chi ha tempo non aspetti tempo. » E la morte, se non dell'uomo, certo dal funzionario era spesso repentina e inopinata, come la desiderava Cesare, e chi stava oggi a capo del Municipio dovea aspettarsi, novantanove su cento, di andar via il domani. Ma per mettere in atto quel che disegnava, d'Ayala avea bisogno di tutta la vigorìa della sua tempra d'acciaio e di quell'autorità che gli veniva non dall'officio ma dal nome.

Un'altra frase, che spesso gli usciva di bocca, era questa: « I cinquecentomila Napoletani si dividono in due parti: una metà vuol comandare e l'altra non vuole obbedire. » E le cose che avea proposte o censurate dal banco di consigliere egli cercava attuare od ovviare nell'officio di assessore; poichè per lui non valeva il detto antico: *altro è dire altro è fare*, nè seguiva l'esempio di molti che sugli scanni del potere dimenticano ciò che predicarono nelle assemblee della nazione, della provincia o del comune.

Quei disegni che manifestava gli erano dettati dall'intima persuasione che fossero il bene e dalla si-

cura coscienza di saperli compiere, non dalla smania di sindacare gli altri e di prenderne il posto; anzi gli tornava più grato di veder taluno trarre profitto dalle idee sue, geloso della utilità pubblica, non di una misera gloria. E avea apparecchiato un regolamento edilizio per porre un freno alle bruttezze de' nuovi edificj ed agli abusi nelle vie pubbliche, a cui sinora non si è provveduto; una nuova numerazione delle case, oggi ancora pio desiderio; un regolamento su la pulizia degli acquedotti; il riordinamento del cimitero; la transazione con la società dei mercati, e tanti altri provvedimenti che furono troncati da una deliberazione del Consiglio comunale che respingeva la tassa di famiglia proposta per assestare il bilancio. La Giunta si dimise, e sebbene rieletta, non volle riassumere il mandato, quando il Consiglio non approvava i disegni per togliere il disavanzo, giunto a sei milioni.

Appena tre mesi Mariano d' Ayala diresse le opere pubbliche; eppure lasciò di sè orma maggiore di tanti che tennero per anni il medesimo officio.

Nel tempo ch'egli lavorava così per il bene della città, nel quartiere Avvocata si macchinava di metterlo fuori dal Parlamento. Già parecchi amici lo avevano avvertito dei sordi tramenii di gente senza coscienza che andava raccogliendo nuovi elettori in ogni parte e s' adoperava a corrompere gli antichi per via di promesse immorali. Mariano d'Ayala, tutto assorto nel servigio del municipio, rispondeva con una crollatina di spalle, che voleva dire: tanto peggio per essi.

Il mandato legislativo gli avea costato grandi sacrificj: lo accettava come un dovere pubblico, a cui non s'era mai rifiutato; ma non poteva di certo ac-

cattar le grazie di elettori ch' ei riguardava come suoi debitori. E l'ultima volta ch' era stato eletto, scriveva al figlio Alfredo: « Saprai già dal telegrafo e dai giornali una notizia più cara, a dirti il vero, a te ed ai figli che alla mamma e à me, poichè ci costa l' andare e il venire. E tu conosci bene che io appartengo a quel terzo della Camera, cioè a quei centosettanta di destra e di sinistra che andiamo al Parlamento per principj, poichè gli altri vi vanno per croci, per favori di campanile e di famiglia. »

Se altri si affannava per rubargli il seggio, faceva il suo mestiere; egli non scendeva a combattere arti che dispregiava. Non era lotta di principj, sempre nobile, ma insidia di uomini diversi accomunati da interessi privati, stretti da ligami sudici per buttar giù colui che aveva, a viso aperto, avversato i contratti dello spazzamento della città e delle acque e tante altre losche speculazioni a danno pubblico. Ed i ligami sudici sono i più potenti, perchè, come notava Giacomo Leopardi ne'suoi *Pensieri*, « i birbanti che al mondo sono i più in numero e i più copiosi di facoltà tengono ciascuno gli altri birbanti, anche non cogniti a sè di veduta, per compagni e consorti loro, e nei bisogni si sentono tenuti a soccorrerli per quella specie di lega che v' è tra essi. »

E poi che nell'ottobre 1874 venne fuori il decreto che convocava i comizj elettorali, d'Ayala non volle intervenire a nessuna adunanza, ripugnandogli anco di traversare le vie del suo collegio. Ma come il valore morale e intellettuale della rappresentanza nazionale avea, di legislatura in legislatura, percorso la scala discendente, così la lotta elettorale era venuta a mano a mano ad acquistare una forma più bassa e mercantile, agli alti

ideali sottentrando le ragioni speculative. E infatti coloro che armeggiavano contro Mariano d' Ayala non avevano ritegno di vociare: l'età eroica deve lasciare il posto all' età positiva; e cominciava a metter radice l' idea che il Deputato dovesse rappresentare non l'universalità de' cittadini, ma gl'interessi degli individui, misurandone il valore più dai favori privati che dai servigi pubblici. E questo, a dire il vero, era in gran parte colpa del governo, il quale avea dato l' esempio di abusi, di ingiustizie per tenersi amico ora uno ora l' altro Deputato, inaugurando quel sistema di funambulismo parlamentare a scapito della moralità pubblica, che poi è venuto a grado a grado perfezionandosi. Lo teniamo dalla Francia e possiamo ripetere le parole che scriveva il Laboulaye nel suo *Prince caniche*: « Quand un citoyen réclame, on ne demande pas: *a-t-il raison?* on demande simplement: *qui le protège?* Tous pour les amis, rien pour les adversaires, c' est la règle. Pour les premiers, l'administration est mieux que la libertè, c'est le privilège: pour les seconds c'est une tyrannie bâtarde; partout et toujours c' est l'inégalitè. »

L'individuo che senza alcun merito desiderava una croce di cavaliere, un appalto di ferrovia, una grazia di pena, un impiego, non s' azzardava di rivolgersi a Mariano d'Ayala sapendo ch'era tempo perso; avea quasi il pudore di non contaminarlo. Non già che d'Ayala dispregiasse ogni interesse privato. Quando questo interesse rappresentava un dritto; quando la causa dell'individuo era pur la causa della giustizia, egli metteva tutto l'animo a difenderla presso il governo, nel modo consentaneo alla sua natura, schiva da ogni forma men che alta e cavalle-

resca. Però che ne' ministri egli vedeva soltanto i rappresentanti del Governo d'Italia, quelli che virtualmente doveano essere custodi della giustizia e sacerdoti di sapienza civile; e quando si rivolgeva ad essi lo faceva con tali riguardi, come se temesse offenderne la rigidezza. Ecco, per esempio, come scriveva al ministro Vigliani per chiedere la grazia di un condànnato a breve pena, ch'era in fin di vita:

« Cinque cose m'incuorano a presentarmi al ministero con questa raccomandazione: essere voi ministro di giustizia come di grazia; essere stato qui prefetto con bel nome; non correre pericolo di concedere all'affare; esser poca pena a condonarsi; sentire pietà di un moribondo. Fate leggere e disaminare la petizione e la fede sanitaria, e credo che non offenderete la giustizia facendo segnare la grazia. Forse avrete sentito noverare fra i cittadini onesti d'Italia il vostro devotissimo MARIANO D'AYALA. »

E un'altra volta nell'invocare dal ministro delle Finanze indulgenza per un Comune che avea contravvenuto alla legge sul bollo, conchiudeva la lettera:

« E comunque ne arrossisca, poichè, legislatore anch'io, non posso nè deggio permettere sia la legge violata, pure sembrami caso d'indulgenza quando è stata certamente una contravvenzione di buona non di mala fede. Nè ho mancato rispondere al sindaco come pur si conveniva, perchè gli elettori veggano nel loro Deputato non il favoreggiatore delle inani domande, ma il sostenitore de' dritti e della legge. »

Di rado raccomandava; quando proprio gli pareva di compiere un dovere pubblico e rendere insieme un servigio al governo proponendogli un'azione onesta. Ma codesta verecondia non incontrava fortuna,

e poche volte gli avveniva che fosse ascoltata la sua parola, perchè i ministri davano meglio retta a quelli che gridavano forte, con piglio audace e imperioso, in ragione inversa della giustizia. Egli diceva: le raccomandazioni sono come le lettere di cambio, cioè efficaci solamente quando chi le trae ha credito; altrimenti come queste vengono rifiutate, così quelle riescono a nulla; e pur troppo si era persuaso che presso il governo credito non ne avea davvero. E la gente, anche la gente onesta, che non otteneva ragione per via di Mariano d'Ayala, si rivolgeva ad altri, di coscienza più larga, i quali con modi e mezzi diversi ottenevano ciò che a d'Ayala non riusciva. Così che, dopo quattordici anni di ammaestramenti alla scuola pratica del sistema rappresentativo, parecchi cittadini, che aveano sempre dato a lui il loro voto, pensarono di scegliere un Deputato *più utile*. Nè il partito politico v' entrava per nulla; anzi i più operosi per scalzare l' antico rappresentante erano appunto, o si dicevano, della sinistra, lavorando però alla vittoria di un candidato di destra; e con essi, anche taluni compagni del Parlamento. Di che era cagione il crescente predominio de' bisogni materiali che annientavano il sentimento morale, insinuandosi la persuasione che i quattrini fossero arbitri delle cose umane e divine. Quindi nell'elezioni del 1874 si affacciò per la prima volta un nuovo agente elettorale: il danaro, imitando, tra i tanti usi della vita pubblica d'Inghilterra, appunto questo che lo Stuart Mill chiama essenzialmente vergognoso (*fundamentally wrong*) perchè equivale a comprare il seggio destando il naturale sospetto che colui il quale spende quattrini per riu-

scire Deputato, specie quando non ne possiede, intenda a fini privati piuttosto che al pubblico bene [1].

E Mariano d'Ayala, nel ringraziare gli elettori l'ultima volta che gli aveano conferito il mandato, diceva loro: « Insensibile ai dolori, sensibilissimo a quelle pure gioie derivanti dall'ossequio e dal ricordo che si possano per avventura, non dimandati, meritare, fui e sarò sempre riconoscente a tutti coloro i quali spontaneamente volsero un pensiero di affetto e di premio alla mia vita pubblica e privata. Possano sempre gli elettori, i comizj elettorali, gli scrittori nostri ricercare, additare e scegliere Deputati a modo italiano e non inglese, fra coloro che non si facciano a chiedere, a lottare, a raggirare, ma fra coloro i quali furono e sono pronti a servire, senza secondi fini, la patria. »

Ma nella lotta elettorale dell'autunno 1874 venne in voga appunto la maniera inglese di acquistare i voti che fu pur in uso nell'antica Roma, dove « quelli che concorrevano a magistrati doveano brogliare essi stessi il popolo [2]: » i candidati peregrinavano di comune in comune, picchiando agli usci degli elettori, che incantavano con facili promesse e umili cortigianerie. I ministri correvano da un capo all'altro d'Italia, allettando con immagini d'ogni bene; e i capi dell'opposizione facevano altrettanto; ognuno avea il suo elisire per infondere nuova vita alla patria, rimedj per guarire tutti i mali. E anche a Mariano

[1] There is a legitimate suspicion that any one who gives money for leave to undertake a public trust, has other than public ends to promote by it. Stuart Mill I. *Autobiography*. London 1873, pag. 281.

[2] Plutarco. *Vita di Catone Uticense.*



d'Ayala furono reiterate le premure perchè dicesse il suo discorso. Sulle prime tenne fermo nel rifiuto, sentendosi incapace di gittar polvere agli occhi e smaltire chiacchiere. Nè gli dava l'animo di rivolgere la parola a' suoi elettori, quasi per chiedere i loro suffragi, quando sapeva le male arti usate da avversarj e da falsi amici.

La gente onesta non avea bisogno di dichiarazioni sul passato o di promesse per l'avvenire; però che ciò che egli avea fatto nel Parlamento e nel Municipio e quel che faceva tuttora come assessore, erano testimonianza e guarentigia; la gente disonesta non mutava di certo la via che il tornaconto consigliava. E il silenzio sdegnoso si confaceva meglio al carattere della sua vita, nemico d'ogni adulazione così di principe come di popolo. Ma riuscirono a vincere la repugnanza di lui, ponendogli innanzi il dovere pubblico di uniformarsi agli usi della vita parlamentare odierna, tanto più ch'egli era parte del comitato direttivo della opposizione. Pure se acconsentì al sacrificio della propria alterezza, non potè avere ugualmente ragione della mente e del cuore. L'una non poteva scompagnarsi dall'altro che la vivificava; nel pensiero di Mariano d'Ayala palpitava sempre il suo cuore; e quando l'animo era turbato, ferito da ignobili cagioni, la parola gli si gelava sulle labbra o lo sdegno erompeva violento. E allora disse a un figliuolo di scrivergli un discorso breve, semplice, disegnandone le idee principali; per modo che, forzato a leggere lo scritto altrui, potesse serbarsi calmo in apparenza, mentre che se si fosse abbandonato all'impeto dell'orazione, forse gli sarebbero uscite dall'anima parole troppo ingrate a' suoi uditori e al partito pel quale dovea discorrere.

Bisognava vederlo in quel giorno 3 novembre 1874 per intendere quanto gli costasse il comparire all'adunanza tenuta nella sala del Consiglio provinciale di Napoli. Si fermò a un caffè lì vicino, aspettando di entrare appena il figlio gli annunziasse ch'era giunto il momento di parlare. E avanti di leggere disse: « Voi sapete che al palazzo Carignano, nella sala dei Cinquecento, nel chiostro del Bernini a Montecitorio, nel nostro palazzo di S. Giacomo io ho sempre parlato improvviso come il cuore detta dentro. Ma oggi non saprei parlare, ma fremere. Permettete dunque che per questa prima volta prenda in mano la carta, perchè io tragga dallo sdegno un mesto riso. » E conchiuse:

« Io non sono mutato; e se i vostri sentimenti sono gli stessi d'una volta, come ho fede, il nome dell'antico Deputato uscirà vittorioso dall'urna. Ma sarei lieto ugualmente di vedere al mio posto chi per specchiata onestà, per lunghi servigi resi alla patria, per vita uguale e intemerata fosse più meritevole de' vostri suffragi. E in queste mura santificate dal frate Giuseppe Belloni, degli antichi francescani de' Minori osservanti, predicatore del popolo e della corte, che andò a morire fra i primi per la libertà della patria sul patibolo innalzato a Porta Capuana il 13 di luglio 1799, col nome di questo martire sulle labbra, io vi prego, io ve ne scongiuro, elettori, di accogliere un mio voto; quando sarete vicini alle urne, dimenticate le passioni che accecano e rammentate che i mali delle nazioni sono opera dei cittadini; allora il vostro eletto sarà degno della prima città d'Italia. »

E poi tutto commosso scappò via subito, come se quell'ambiente lo scottasse, nè volle più sentir dis-

correre di ciò che si faceva nel suo collegio. Lasciò che gli arruffoni si dimenassero, con l'aiuto del governo e di quel Mordini, il quale fece cose che neppure il d'Afflitto avea fatte, forse per dar prova di pentimento dei primi vent'anni di vita politica, cominciata coll'entrare per ripiego nel ministero *demagogico* toscano quando Mariano d'Ayala ne usciva, divenendo poi ministro col Menabrea e prefetto del Cantelli nella città dove dodici anni avanti era stato imprigionato dal La Marmora.

Molti rimproveravano a Mariano d'Ayala quel suo starsene inoperoso, e in un giornale gli scrivevano: « Generale, voi siete colpevole, voi siete reo. Mentre avversarj non degni di voi, con ogni arte, si sforzano di sopraffarvi, perchè voi vi state inoperoso? Perchè mentre ferve la battaglia voi lunedì andavate al Camposanto a visitare i lavori che ivi si compiono, e ieri mattina ancora eravate alla Villa nazionale per vedere se in bel modo si facevano quei riattamenti che l'uffizio municipale, di cui siete a capo, aveva ordinato? Chi vi vide, o generale, ci riferisce queste cose; e voi vorreste sfuggire alla taccia di reità che pubblicamente contro di voi formuliamo? »

Pochi giorni avanti l'elezione, nel medesimo giornale, venne fuori un altro articolo molto affettuoso, in cui si paragonava d'Ayala a Siccio Dentato. Ed egli, fra tante turpitudini di gente che gli doveva pur qualche riguardo, si sentì commosso della spontanea manifestazione di taluno a lui ignoto; e scrisse: « Ho pianto nel leggere il numero 18 della vostra *Frusta elettorale*. Io non merito tanto; ci vuol altro per essere Siccio Dentato. Ho sempre fatto assai meno di ciò che avrei voluto; e spesso non han vo-

luto ch'io facessi quel che avrei potuto e saputo. Non mi curo del governo che mi ha distrutto; non mi lagno degli avversarj politici; deploro le mene segrete della parte mia e de' falsi amici. Gli elettori ne siano avvisati. Nel dì della lotta compongano i seggi pur de' miei nemici, se ne merito; ma di quelli che leggano bene le schede e le pongano una per volta nell'urna. Chiunque voi siate, amico o nemico di parte mia, io vi debbo reverenza, e così mi tengo vostro Mariano d' Ayala. »

Machiavelli dice che il miglior titolo per meritare la fiducia dei cittadini è quello della riputazione « principiata e fondata su l'opere tue; » e lo Stuart Mill vede ne' servigi pubblici il segno più sicuro per giudicare degli uomini degni di rappresentare la nazione; ma nella nova Italia codeste idee cominciavano a sapere di stantio. La scienza nuova affermava: « Il passato si onora, non s'adopera a nuove battaglie che richiedono uomini nuovi; » e come quel contadino dell' Attica metteva nell' ostraco il nome di Aristide perchè gli era venuto a noia di sentirlo sempre chiamare il giusto, così un certo numero di elettori dell'Avvocata deponevano nell'urna il voto che dava l' ostracismo a Mariano d'Ayala; e vincevano, perchè la maggior parte, per l'indolenza napoletana, non si recavano ai comizj e lasciavano libero il campo ai giochi di prestigio.

Di che egli provava dolore, non per ragioni personali, però che l'alto officio di rappresentare la nazione non gli accresceva alterezza o fama, e poteva ripetere le parole che il Macaulay indirizzava agli elettori di Leed: « Non è necessario alla mia felicità ch' io segga nel parlamento; ma è necessario alla mia felicità che nel parlamento o fuori di

esso io serbi la coscienza di aver fatto il bene. » Soltanto lo contristava lo scadimento della moralità pubblica, persuaso con lo Stuart Mill, che « le istituzioni rappresentative hanno poco valore e possono essere soltanto istrumento di tirannide o d'intrigo quando la maggioranza degli elettori non si cura così del proprio governo da indurla a votare, ovvero quando i più degli elettori, in vece di votare secondo le ragioni del pubblico bene, vendono i loro voti o votano come vogliono persone influenti, ch'essi desiderano amicarsi per ragioni private; per modo che l'elezione popolare, in luogo d'essere una guarentigia contro un cattivo governo, non è altro che una ruota di più nel suo congegno. »[1]

Nè questo fatto era nuovo nella storia dei popoli. Basta rammentare che Catone fu respinto prima dal tribunato e poi dal consolato, perchè, come narra Plutarco, « non sapeva egli usar maniere insinuanti e far brogli per sè medesimo, ma voleva conservare piuttosto la dignità che gli veniva del suo costume che acquistarsi quella dellà carica, e non permetteva che gli amici suoi facessero quelle cose che sono atte a prendere e a cattivare la moltitudine. »

Similmente il Macaulay, tipo di onestà pubblica e privata, nelle elezioni del 1847 fu posposto a uno sconosciuto da' suoi elettori di Edimburgo, dopo che egli avea reso eminenti servigi all'Inghilterra, dopo che, per votare secondo coscienza l'abolizione della schiavitù nelle colonie, non avea esitato a rinunziare allo stipendio di segretario per le Indie, unico so-

---

[1] Stuart Mill I. *Considerations on representative government*, *chap. I.*

stegno della sua numerosa famiglia; e fu messo fuori del parlamento quando stava per pubblicare i primi volumi della immortale *Storia d' Inghilterra*, perchè, come dice Giorgio Treveylan, non rispondeva con sollecitudine alle lettere degli elettori e mostrava ripugnanza di sottoscrivere per coppe di onore ai vincitori nelle corse o per regate o per balli pubblici, in cui si divertivano gli elettori. E un' altra gloria dell' Inghilterra, Giovanni Stuart Mill, non era rieletto nel 1868 nel collegio di Westminster perchè, sebbene strenuo campione delle libertà e del progresso, avea serbato sempre tra il partito *Whig* l'indipendenza de'suoi convincimenti, e si era rifiutato a spendere quattrini per la elezione. « A queste cagioni diverse, egli scriveva nella sua autobiografia, congiunte con l'uso punto scrupoloso del solito denaro e con altri mezzi usati dal mio avversario *tory*, mentre da parte mia non ne adoperavo alcuno, devesi attribuire la mia sconfitta. » E come gli elettori di Edimburgo celebravano con pubbliche manifestazioni di gioia la caduta di Macaulay, gli elettori del 5° Collegio di Napoli facevano un' ovazione al nuovo Deputato, al quale presentavano un indirizzo in cui era detto: « L'urna, ieri, chiamata ad optare fra il vostro nome e quello d'un illustre patriota, tipo di onestà e di amor patrio, ha detto all' Italia che si aspetta la sua salvezza da un giovane elemento, un elemento moderato per convincimenti proprj, e non composto di uomini che approvano sempre solo per risparmiarsi la fatica di pensare. » E dire che Mariano d'Ayala, per obbedire alla voce della coscienza, per combattere nelle file della sinistra gli errori del governo, avea sacrificato l'officio di generale, imponendo a sè ed ai suoi

cari privazioni non provate neppure nel tempo dell'esilio! Si vede che la razza umana, dall'antica Roma in qua, è stata sempre la medesima.

Peraltro Macaulay e Stuart Mill erano vinti da un partito politico ch' essi aveano sempre combattuto, e che il Mill nel libro sul governo rappresentativo avea chiamato il *più stupido (the stupidest party);* ma d' Ayala ebbe contro gente che appartiene a tutti e a nessun partito, cioè al partito *degli affari*, oggi legione, che ha per guida il rovescio della massima di Cicerone: *quae honesta sunt anteponuntur iis quae videntur utilia.* »

Purtuttavia l'ingratitudine degli uomini non scemava in Mariano d' Ayala l' amore del bene pubblico, che era come alimento necessario alla sua vita. Vedeva la ciarlataneria anteposta alla operosità utile, gli accorgimenti e le coperte vie condurre in alto, i godimenti materiali trionfare d'ogni scrupolo; ma non si ritraeva per questo dal servire la città col medesimo entusiasmo. Anzi, continuò con maggiore alacrità a lavorare nella giunta che soprintendeva alla istruzione del popolo, altissima missione per lui, trascurata dal Governo e dai Municipj, mentre ei reputava dipendere da essa l'avvenire della patria.

E non passava giorno che non visitasse almeno una delle centotrentasei scuole comunali, recandosi a piedi anco a quelle dei villaggi, dove assisteva alle lezioni e agli esami in ispecie, per giudicare della diligenza e del valore dei maestri: interrogava i bambini, e quando ne vedeva di laceri e scalzi, per cui molti non frequentavano le scuole trattenuti dalla vergogna, si adoperava per ottener loro vestiti decenti dalla beneficenza pubblica o privata. E avanti di andar via segnava in sul registro le sue osser-

vazioni e i suoi consigli, raccomandando sopratutto l'educazione morale. E prendendo, a caso, uno di codesti registri, quello della scuola di Pontenovo nel quartiere Vicaria, vi si leggono nel solo anno 1875 tre sue visite; e mette conto di riportare le parole che vi scriveva, a testimonianza del suo grandissimo amore pel popolo. Il 26 febbraio diceva: « È deplorevole che la casa di un Ruffo Castelcicala sia così sudicia. E sarà necessario, rimanendo qui, di scrivere subito. Noi dobbiamo educare il popolo facendo vedere a queste bambine ogni cosa linda e a posto. Per questo ho veduto con piacere che la dirigente e le maestre guardano, entrando, alle mani e alla testa delle alunne piccine. La maggior parte de' banchi ha bisogno di colore e di colore bigio, facendo sparire tanta varietà e sudiceria di tinte. La lettura in tutte le classi è fatta con buona pronuncia, e sarebbe desiderabile che le alunne fossero avvezze alle visite e alle interrogazioni. Il metro non dovrebbe mancare nella scuola. Fa dispiacere vedere i due banchi nuovi senza calamaio. Si vede che i provveditori pensano solo ad esser pagati. » Di lì a quattro mesi, il 5 di luglio, ei tornava e scriveva: « Ripeto il bene detto nel febbraio; anzi posso asserire miglioramento in tutto: didattica, disciplina, nettezza. Ma dimandai allora il metro, e il metro non è stato fornito dal municipio. Non abbiamo qui da invidiare nè istituti privati nè asili infantili. Vi possono essere eguali, ma non superiori insegnanti. » E in un'altra visita del 13 settembre notava tra le altre cose: « A un padrone di casa che si chiama principe di Castelcicala non sarà necessario lungo discorso perchè subito ordini il riassetto dell'ultima stanza. La brava direttrice ha scrit-

to, ma non si è nulla ottenuto, per un paravento necessario al cesso. »

Un suo collega nel Consiglio comunale, ricco patrizio, giudicava della moralità e della istruzione domandando a una bambina quanti fossero i peccati mortali; ma d'Ayala badava appunto a contrastare a questa falsa religione che risveglia l'idea della colpa più che l'amore della virtù; e voleva che innanzi alle menti giovanette apparisse l'immagine del Dio sorridente all'onestà e al lavoro, non del Dio minaccioso, protettore degli ozj beati. E metteva tale passione in queste cure quotidiane su l'istruzione elementare, che raccoglieva con rara pazienza in una *Guida per le scuole della città* le sue osservazioni intorno ad esse e agli insegnanti, a lui noti uno per uno; lunghe fatiche ignorate e modeste, che non gli davano nè gloria nè utilità personale, singolare contrasto con la vanità dei molti che strombazzavano ai quattro venti ogni parola ed ogni misera azione.

In quel tempo faceva un altro lavoro, frutto dei suoi lunghi studj su l'amministrazione municipale: *La città di Napoli, guida paesana*, dove in dodici capitoli discorre delle leggi e dei regolamenti, delle elezioni, della topografia, del patrimonio, delle spese e prestiti, dell'igiene, acque e mercati, dei pubblici servigi, dell'istruzione pubblica, delle opere pubbliche e monumenti, delle opere pie, dei quartieri. E nella prefazione, dopo di avere accennato a tutte le monografie che descrissero le bellezze di Napoli, da quella di Giovanni Villano del secolo XIV all'ultima del 1845, per il congresso degli scienziati, nella quale egli medesimo avea collaborato, soggiunge: « Ma questo mio piccolo lavoro non ha punto che

vedere con quelli altri, nè con le storie della città. Io non accompagno il forestiero: non mostro nè indico ciò che si vede; accenno quel che possa tornare maglio alla città per vigilanza e amministrazióne. Imperocchè i tempi sono mutati: la cosa pubblica è nelle nostre mani, e sono grandi i doveri dei cittadini nella vita costituzionale dell' Italia e del municipio. Il quale, se non è ancora libero quanto sarebbe utile e desiderabile, lo è però tanto che basti per fare il bene da sè e alzare questa città dove la chiamano i tempi nuovi e l' incivilimento. È altra la estensione di Napoli; il suo grandissimo circuito è ben diverso da quello che fece misurare Ruggiero Normanno, soli 2363 passi. Non siamo ai giorni patriarcali in cui il padre Rocco de' Domenicani faceva accendere le lampade avanti a' simulacri, alle storpiate immagini e a certi brutti, grossi e sconci crocifissi per illuminare la città, massime in certi punti mal securi e di agguati. La gente non torna in casa all'*Angelus domini* e non cena alle ventiquattro; le faccende non terminano alla campana di mezzogiorno e non si dorme alla cosiddetta *controra*. Il municipio del 1875 non è il Tribunale di San Lorenzo, e se ne vorrebbe la legalità e la giustizia; nè il Decurionato di Montoliveto, e se ne vorrebbe la parsimonia e la semplicità. »

Egli avrebbe pur desiderato che codesti lavori, compiuti per un fine pubblico, potessero riuscire anco di qualche beneficio alla sua famiglia; così che adempiendo un dovere cittadino ne rimanesse appagata la coscienza di padre. La mente di lui non sapeva concepire uno scopo privato, operando per guadagno; e gli pareva che argomenti d' interesse generale dovessero risvegliare l' amore di tutti. Non

era del suo carattere l'andare implorando le grazie di un editore; ma credeva che, appena accennato il desiderio di pubblicare il frutto delle sue fatiche, avrebbe trovato aiuto e sostegno. Invece ebbe a convincersi che una novella più o meno *verista* o la traduzione più o meno barbara di un romanzo di Ponson du Terrail potevano facilmente aver l'onore di andar sotto i torchi; mentre questo onore non meritavano i suoi scritti.

E quel che più lo addolorava era la indifferenza altrui per le ricerche intorno ai benemeriti della libertà, ch'egli proseguiva sempre col medesimo ardore, senza sconfidarsi delle ripulse scortesi, delle risposte gelide pur de' figli e de' nipoti di quelli ch'ei voleva commemorare. E anco da amici gli toccava sentirsi dire: « Ma smetti, Mariano, di affaticarti dietro a questi morti; pensa ai vivi; datti a lavori più utili; non ti perdere nell'ideale oggi che tutti vanno in cerca del reale. » Ed erano tante trafitture al suo cuore. Ma non si rimoveva dall'apostolato che aveva assunto, e seguitava a scrivere lettere su lettere in ogni parte d' Italia per avere notizie e documenti, e invitava i sindaci a collocare lapidi nella casa del comune, mandandone ad essi le iscrizioni. Come appena liberate le provincie venete avea proposto ai municipj di Vicenza, Rovigo e Venezia di decretare pubbliche onoranze ai concittadini morti per la patria, così il 19 settembre 1870, alla vigilia della breccia di Porta Pia, aveva scritto al sindaco di Frosinone, sgomberata allora allora dai papalini, per rammentare il nome di Niccola Ricciotti, compagno dei Bandiera:

« Cogliete questo breve momento di entusiasmo, al quale succederà, come si è visto, il nefasto pe-

riodo degli affaristi, e ogni pensiero generoso sarà tenuto come di cosa senza frutto e senza tornaconto... Ricordatevi che la libertà non pone sue radici dove non è riverenza e memoria de' suoi propugnatori e de' suoi martiri. »

Vent'anni avea lavorato per mettere insieme il volume degli *Uccisi dal carnefice*; ma nè in Milano, nè in Firenze, nè in Roma, nè in Napoli trovò chi glielo volesse stampare, almeno senza rimetterci del suo, che non aveva.

Gli editori non ci vedevano la buona mercanzia, e giudicavano, forse non a torto, che il martirio italiano fosse in piazza molto al ribasso, anco più giù della rendita turca. Nè bastava il nome, l'ingegno, il valore. Come nel regno della politica per salir su bisognava appartenere a una consorteria e darsi a tutti i raggiri del retroscena, ugualmente nella repubblica delle lettere per aver fortuna bisognava star dentro a una delle combriccole di mutuo incensamento e di mutua elevazione coi loro organi e organini e con le loro grancasse che fanno gente, scrivendo da sè l'articolo bibliografico intorno al proprio lavoro, dopo di avere annunziato al colto pubblico che l'illustre autore ha trovato il titolo, e poi che ha compiuto il primo capitolo o il primo atto, e così dando via via le minute notizie del glorioso parto. Mariano d'Ayala era profano in quest'arte tutta moderna, per cui l'inglese Holloway raccoglieva parecchi milioni con l'annunzio delle sue pillole in tutti i giornali dei due mondi. Credeva che tante fatiche per soddisfare un debito di riconoscenza nazionale verso coloro che aveano sacrificata la vita alla libertà d'Italia, potessero meritare la sollecitudine della gente; ma poi ch'ebbe tentato e riten-

tato di trovar modo di pubblicarle, dovette pur rassegnarsi a questo novo disinganno. Un altro non avrebbe più avuto animo di continuare a rovistare archivj, interrogare i vecchi, spendere di posta; ma egli avrebbe perduta prima la vita che la fede nella santità del suo lavoro; ed ogni giorno avea tra le mani quei fogli prediletti, copiando e ricopiando le vite, a mano a mano che raccoglieva nuove notizie. E quando gli riusciva di rintracciare un autografo, un documento su Pagano, su Cirillo, su Baffi, su Caracciolo, era un giorno di festa per lui, e lo vedevamo tornare a casa lieto, sorridente, dimentico delle birbonate e delle miserie umane, ripetendo spesso: « Mi trovo meglio tra i morti che coi vivi. »

Di tratto in tratto peraltro gli scendeva sull'anima un'ombra di mestizia. Vedeva le due figlie fatte grandi e le tiranniche necessità della vita crescere di giorno in giorno. Per sè non avea bisogno di nulla; ma soffriva a non potere dare ai suoi cari quegli onesti godimenti materiali che il suo cuore avrebbe voluto. Pensava che la Parca inesorabile lo incalzava e che di tanto suo lavoro la famiglia non ne traeva vantaggio. Sicchè, quando nel maggio 1875 dava l'ultimo addio ad uno de' suoi più cari amici, Roberto Savarese, diceva innanzi al cadavere:

« Dopo l'esilio che ci univa, poco lo vidi, menando vita diversa; egli era tornato risoluto a compiere soltanto i doveri paterni, perchè i figli suoi non avessero avuto a provare come sia duro lo scendere e salire per l' altrui scale. E che volete? non avea poi tanto torto! È dovere la patria avanti la famiglia, ma non è colpa sempre la famiglia avanti alla patria, quando la patria ha inabissata la famiglia; perocchè le azioni degli uomini sono giudicate più se-

condo le condizioni morali de' tempi, che dalle leggi immutabili del bene. »

L'esempio di Roberto Savarese egli non l'aveva nè l'avrebbe mai imitato, pur rispettandone il sentimento. Quello, indagatore più freddo della condizione morale dei tempi, reputò inutile alla patria risorta l'opera di un uomo onesto; l'altro, acceso sino all'ultimo dall'ideale del dovere, non volle disertare il campo. Ma ora che, esonerato dall'officio di rappresentare la nazione, gli avanzava maggior tempo, d'Ayala desiderava consacrarne una parte a riparare ai danni che la patria avea recati alla famiglia. Avea vagheggiato di ricavare qualche beneficio dell'opera sui martiri; ma, quando ebbe a convincersi che per quel verso non c'era da sperar nulla, si rammentò che sin dal 1843, dopo la sua destituzione, egli era stato iscritto nell'albo degli architetti periti.

Allora, tra le persecuzioni della tirannide, non ne ebbe bisogno, perchè da' suoi lavori storici e matematici traeva sufficiente guadagno. Invece gli toccò ricorrervi quando splendeva il sole della libertà.

E mentre il conte Girolamo Cantelli reggeva il ministero dell'interno del regno d'Italia e poneva le manette ad Aurelio Saffi, Mariano d'Ayala, giunto a sessantasette anni, dovea salire su pei monti di San Giorgio la Molara e traversare fiumi a cavallo per misurare i giri di un molino, o logorarsi tra i pantani di Castelvolturno, dove malamente dormiva e peggio mangiava, per valutare i terreni che Ferdinando I avea regalato all'irlandese Nugent comandante degli Austriaci nel 1814 e poi capitan generale dell'esercito napoletano.

Alla moglie e ai figliuoli era di vero tormento il

vedere quell'uomo costretto per amor loro a codesti lavori ingrati e disagevoli, sebbene, lieto e sereno in volto, ei nascondesse le pene dell'animo, più gravi di quelle del corpo. Essi confidavano le loro angustie all'amico Giuseppe Pisanelli, il quale ne discorreva col Bonghi ministro della pubblica istruzione pregandolo di trovar la maniera perchè d'Ayala potesse sopperire ai bisogni della famiglia senza scapitare nella dignità e nella salute; tanto più che appunto allora era vuoto l'officio di direttore di una biblioteca di Napoli. E il Bonghi rispondeva: « Per vero dire, a me non era passato per la mente nè che Mariano volesse un impiego nè che quello di bibliotecario gli fosse piaciuto; ma state sicuro che uno dei principali miei desiderj è questo, che Mariano trovi riposo. »

Volesse un impiego! Eppure il Bonghi, che giovinetto, frequentava la casa di Mariano d' Ayala, dovea meno d'ogni altro ignorare la fierezza di quell'animo che non voleva, che non chiedeva mai nulla per sè, ma accettava con riconoscenza tutto ciò che gli veniva spontaneo, senza badare al valore dell'offerta, contento del pensiero che altri volgesse a lui. Invece coloro che menavano vita da Epuloni mettendo in pratica l'assioma inglese che il tempo è moneta, si maravigliavano quasi che Mariano d'Ayala potesse negli ultimi anni di vita desiderare pei suoi cari non già gli agi, ma un onesto benessere. Nè il Bonghi fece ciò che sarebbe stato dovere di ministro più che di amico antico, ed a taluno che gli rammentava la promessa, avvertendolo ch'era libero un'altro posto di bibliotecario, scriveva: « Quel posto mi pare inferiore troppo al merito del nostro buon Mariano e agli uffícj che tenne nella lunga sua

vita pubblica. » Così, gli alti officj erano serbati per dritto divino ai benemeriti del partito imperante, e i modesti non parevano degni dell'uomo, il quale, in conclusione, dovea seguitare a fare il perito per raccapezzare a stento in un anno poche centinaia di lire.

E qui s'affacciano alla mente le parole di Machiavelli ne' suoi *Discorsi*: « Egli fu sempre e sempre sarà che gli uomini grandi e rari in una repubblica nei tempi pacifici sono negletti; perchè per l'invidia che s'ha tirato dietro la reputazione, che la virtù d'essi ha dato loro, si trova in tali tempi assai cittadini che vogliono, non che essere uguali, ma esser loro superiori... Vedesi pertanto come nelle repubbliche è questo disordine di far poca stima de'valentuomini ne' tempi quieti. La qual cosa gli fa indegnare in due modi; l'uno per vedersi mancare del grado loro, e l'altro per vedersi far compagni e superiori uomini indegni e di manco sufficienza di loro. »

Ma il Segretario fiorentino, nella sua profonda sintesi umana, attribuisce sempre lo sdegno a ragione privata. Egli scriveva quelle parole mentre lo tormentavano le strettezze economiche e il desiderio di « tornare a quelli maneggi dove ho invano tante fatiche durate e speso tanto tempo », dolendosi con l'amico Vettori di non « trovare l'uomo che della servitù mia si ricordi e che creda ch'io possa esser buono a nulla »; e soggiungeva: « Sarò un dì forzato ad uscirmi di casa e farmi per ripetitore o cancelliere di un connestabile, quando io non possa far altro, o fissarmi in qualche terra ad insegnar leggere ai fanciulli » [1] Peraltro di ciò poteva rendersi una ragione

---

[1] MACHIAVELLI, *Lettere familiari*.

pensando che i Medici opprimevano la patria; ma d'Ayala facendo il perito non trovava la medesima ragione Uno « sdimentica ogni affanno » nello scrivere i *Discorsi* e le *Storie*, nell'osteria, nell'uccellare ai tordi e ne' piaceri sensuali; l'altro nelle *Vite* dei martiri della libertà, nelle gioie della famiglia e ne' servigi pubblici resi sempre col medesimo entusiasmo.

La società operaia napoletana lo vuole consigliere ed arbitro, ed egli sta delle ore tra gli operai per contribuire al loro bene; l'associazione de' superstiti delle patrie battaglie lo chiama a presederla, ed egli ci si mette con tutta l'anima; la gioventù dell'Università lo elegge presidente di un nuovo circolo, ed egli si affatica ad ordinarla, lavorando tutte le sere con quei giovani, di cui cerca frenare gli spiriti bollenti e irrequieti e educare le menti alle opere virili più che alle parole vuote.

Ed il 6 febbraio 1876 ne faceva l'inaugurazione nella grande aula dell'università, dove intervenivano i professori, il sindaco, i rappresentanti della provincia ad ascoltare il discorso che vi teneva.

« Voi cercaste una guida, egli diceva, ed un nome. La guida io sì, come persona avvezza, e poi ho sentito sempre il più gran bene dell'anima verso i giovani dai quali sperai e spero l'alta morale, cioè l'essere quel che si vuol parere; e fui quale fratello dei miei alunni del collegio militare. Dunque, a parlare chiaro e franco, per guida sareste in bone mani, poichè me ne intendo un pochino, e so dar consigli che non paiano comandi. Ma il nome? Via, via, gli è tutt'altro; il mio nome val poco davvero ».

E dopo di aver rammentato le glorie dell'università di Napoli soggiungeva: « Perciò io siedo qui all'ufizio da voi affidatomi, con animo securo di essere davvero

un vostro volenteroso mallevadore che cercherà temperarvi all'amore fervidissimo e alla fedeltà del dovere, additarvi ove non si traligna, accendervi all'ambizione del bene, avviarvi coll'affetto di padre non imperioso; e dalla parte vostra, voi col fare grave e irreprensibile garantirete me da' giudizj leggieri e dalle reticenze odiose; e insieme c' ingegneremo e ci sentiremo forti nell'armonia perfetta, mettendoci al corista. » E, invocate le memorie degli studenti caduti nelle battaglie nazionali, diceva: « Così ancor voi tenete viva la fiamma dell'amore santo; tanto più che ciascuno di voi per le nuove leggi è chiamato a impugnare per un anno le armi duplicate del volontario.

« Voi compirete lietissimi questi doveri, e coll' esempio solleverete i pigri e farete arrossire i farabutti, che tirano l'acqua al proprio molino dicendo: caschi il mondo. Dimostrerete che la giustizia e l' onestà non sono punto un' invenzione dei furbi per ingannare le menti grosse: meriterete sempre ed aspetterete il premio; non chiederete di straforo, invocando protezioni e rigiri; e vi darete quel valore che avete, non quello che proviene dall'astuzia e dalla prepotenza, combattendo la massima della moderna favella che il mondo è di chi se lo piglia; e quell' altra più cinica ancora: campare e lasciar campare. »

Intanto veniva il 18 marzo 1876 in cui il partito di destra lasciava dopo sedici anni il potere per cedere il posto alla parte opposta; e Mariano d'Ayala salutava con grande compiacenza questo avvenimento promettitore di un novo indirizzo politico. Lo desiderava da lungo tempo, e vi avea posta tutta la sua opera con grave scapito dell'interesse privato, laddove altri sedendo sui banchi dell' opposizione vi aveano trovato il loro tornaconto o un' aura di popo-

larità. In lui quindi dovea essere più viva l'aspettazione, serbando come un tesoro le ultime illusioni a cui si afferrava disperatamente, come il naufrago all'ultima tavola.

Sino allora il governo non era stato quello ch'egli avea vagheggiato. L' unità della patria non aveva recata con sè la giustizia e la moralità, e di ciò poteva rintracciarne le cagioni nel modo onde venne su il regno. I rancori personali avevano dal primo momento distrutto ogni serenità imparziale: i partiti erano divenuti fazioni, e gli atti del governo spesso derivavano da amori e odj personali più che da bene pubblico. E l'interesse partigiano, come faceva accettare e prediligere tutti coloro che si offrivano a servirlo, senza badare all'individuo, così proseguiva di ira implacabile ogni avversario, confondendo gli onesti coi disonesti, i sapienti con gl' ignoranti, gli operosi con gl' inutili. Quindi si videro accarezzati abietti servitori della tirannide, perchè con uguale abiezione servivano il partito, e dispregiati antichi propugnatori di libertà, perchè serbavano l'alterezza della virtù e la dignità della coscienza.

Il giungere della sinistra al timone dello Stato voleva dire che il sistema costituzionale cominciava a funzionare regolarmente; che il potere non era privilegio o feudo di nessuno; che non c'erano più nella schiera de' liberali vincitori e vinti, baroni e vassalli; ma tutti avevano il dritto di partecipare al governo, quando rappresentassero la maggioranza della nazione, rispettando la minoranza.

Ma per d'Ayala codesto non doveva essere soltanto un giuoco di altalena. Egli credeva che la sinistra a un patto solo potesse andare in alto: quello di far meglio.

Se ne' tempi dell'antica Roma si disse che *a forza di esser buon senatore si diventa cattivo cittadino*, tanto più un partito che rimane lungo tempo tra le facili soddisfazioni del potere, viene ad acquistare intorno a sè un ambiente falso, gl'incensi dell'adulazione e del servilismo formando una nebbia a traverso cui le cose e gli uomini prendono aspetto diverso dal reale; così come nel giudice la lunga consuetudine del condannare può alterare il sentimento assoluto della giustizia, per modo che la scienza moderna vi ha posto accanto il correttivo dei giurati. Quindi coloro che avevano per sedici anni notato e sindacato gli errori e i difetti della pubblica amministrazione, raccogliendo i lamenti e i voti de' cittadini, potevano ristabilire l'armonia necessaria tra governo e governati e reintegrare il sentimento patriottico, pregiando e rispettando i liberali della vigilia, non i nuovi venuti, i convertiti o i nemici mascherati.

Durante il lavorio per la formazione del nuovo ministero, Mariano d'Ayala si tenne in disparte. Mentre gli altri si affollavano all'*albero della cuccagna*, egli fuggivà quasi gli amici politici.

Credeva che l'opera o il consiglio di lui potessero anche valere qualcosa; ma nessuno rammentò che egli fosse al mondo, e quanto più gli altri volevano dimenticarlo, altrettanto egli si rannicchiava nella solitudine. Vide i soliti uomini di tutti i tempi e di tutti i partiti accomodarsi alla nuova condizione: vide chiamati ad alti officj individui i quali non avevano altro merito che quello di vociare; ed egli provò uno sgomento come se rovinasse l' ultima volta di quell' edificio ideale, a cui era ligata la sua vita. Ebbe un po' di sollievo quando gli giunse il decreto che

lo nominava senatore del Regno, in cui gli parve di scorgere un premio delle sue fatiche; e ne manifestò la gratitudine al Presidente del Consiglio Depretis, in una lettera che merita d' essere riferita perchè ritrae il suo pensiero intorno al governo:

« Io mi sento e mi confesso davvero grato allo spontaneo contrassegno d'onore che il ministero mi ha voluto procurare dal senno del nostro Re d'Italia. E vorrei sperare che questo nostro ministero del 25 marzo sia ogni giorno meglio compreso dal massimo numero de' cittadini e più da alcuni prefetti, i quali credono che sia seguito un consueto e morbido mutamento di ministero, e non un mutamento di governo, passando da una efimera forma costituzionale alla vera, dalla tirannide della fazione alla purità della parte che governa, dalla tracotanza della consorteria al rispetto dei moderati, rispettabili sempre quando non sien consorti cioè complici alla divisione dei beni materiali o morali. »

Ma l' officio di senatore poteva appagare chi avesse desiderio di vanità, non Mariano d' Ayala, il quale sentiva di potere cooperare più efficacemente al bene pubblico, con quella ricchezza di energia, con quella febbre di lavoro che gli anni non avevano scemata. Ma forse i suoi amici politici, che ben conoscevano la sua tempra, preferivano lasciarlo lontano dagli affari, temendo di non trovare in lui quella docile pieghevolezza che piace meglio. Giovinetto, si era ribellato in collegio alla ingiustizia; ufficiale, avea resistito alle prepotenze di Ferdinando Borbone; prefetto, era insorto contro la perfidia del ministro Bozzelli; ministro, non avea ceduto a Guerrazzi; comandante di Napoli, avea tenuto fermo innanzi a Garibaldi; generale, non si era piegato alla pre-

ponderanza piemontese; nè tra il partito avea mai abdicato all'individualità. Quindi la sua opera poteva essere temuta, non invocata. E la natura umana desidera più la obbedienza cieca e l' adulazione che la parola libera e schietta. Oltre di che i partiti, da che il mondo e mondo, hanno sempre premiato i più partigiani.

E Luigi Blanc nella storia de' primi dieci anni del regno di Luigi Filippo, che somigliano di molto ai primi anni del regno d'Italia, osserva:

« Dans la melée des partis, l'importance d'un homme politique dépend de la violence des animosités qu' il soulève. Quand le pouvoir est le prix d' une lutte, c'est la haine qui dèsigne les candidats. »

E d' Ayala ne era persuaso, tanto che nella vita di Aurelio Saliceti avea scritto: « Ne'mutamenti politici spesso non guardasi al merito dell'intelletto e dell'attitudine; non si pone l'uomo secondo l'officio, ma si dà l'officio pubblico come un premio all'uomo della parte che vince, discreditando la rivoluzione e la morale. Non che i meriti della rivoluzione non debbano essere riconosciuti e premiati; ma il merito politico dev'essere aiuto e raccomandazione del primo indispensabile merito della mente e del cuore. » Purtuttavia, sebbene la mente non lo ingannasse sulla condizione dei tempi, l'animo non poteva mutare accomodandosi ad essi, e questo contrasto dovea logorargli il cuore. La teorica darwiniana dello *struggle for life* che il Diderot un secolo avanti avea messa fuori, riassumendola nella frase: *le monde est la maison du fort* si ripercoteva nella vita morale, per via del proverbio: *il mondo è di chi se lo piglia.* Un giorno nel salone dei Cinquecento mentre un deputato discorreva per ottenere dalla Camera un beneficio

pel suo collegio, Francesco Domenico Guerrazzi dava a Mariano d'Ayala, che gli sedeva accanto , un foglietto su cui avea scritto : « Eran quattro fratelli ed un cugino, e ognun tirava l' acqua al suo mulino. » Ma a questo lavoro d' Ayala era negato addirittura; e in una lettera al Nicotera, ministro dell'Interno, per invitarlo a riparare a un ingiusto provvedimento in danno di un nipote di Pietro Colletta, diceva: « Quando i miei amici vanno su, ne godo e me ne tengo; ma ho sempre costumato non li vedere, e solo guardarli col desiderio non cieco e con gli augurj di farsi onore. Poi crederei sconvenienza suggerir loro, o peggio, consigli e obblighi. Certo mi farebbero onore ove credessero che io valga a consiglio ; ma di farmi valere e di voler riescire non se ne discorre per me. »

Il che gli altri sapevano così bene, che di lui non si curavano punto, sicuri che non ne avrebbe mosso lamento, nè fatta vendetta.

Il segreto del governo parlamentare sta nel saper contentare gli audaci, gl'impazienti, i pericolosi. Dante dice: *Temer si dee di sole quelle cose, c'hanno potenza di far altrui male; dell' altre no, che non son paurose;* e Mariano d'Ayala non era capace di dar noia o mettere inciampi per ragioni personali, anco quando vedeva certe burle e certi giochetti che l' offendevano. Si narra che Pompeo, quando voleva ottenere cose ingiuste, s' ingegnava di allontanare Catone dal Consiglio, distraendolo in altre faccende: sciolto il municipio di Napoli nel maggio 1876, si numeravano i voti de' nuovi eletti quando d' Ayala, ch' era il primo presidente de' comizj, fu chiamato a Roma. Era la seconda volta che andava in Senato, e vi si trovò appunto per com-

piere un mesto ufficio, quello di provvedere per incarico dell'assemblea ai funerali di un uomo ch'egli avea in grande stima, Giuseppe Ferrari, del quale in nome de' suoi colleghi disse l'elogio funebre.

Di là poi si recava a Bari a presedere quale regio Commissario agli esami dell'istituto tecnico, missione ch'egli, sempre pronto ad ogni pubblico servigio, accettava, non ostante i forti calori del luglio. E del suo lavoro di ventidue giorni faceva una relazione al ministero, proponendo urgenti provvedimenti per migliorare la condizione di quell'istituto, deplorevolissima, in ispecie sul materiale scientifico; e vi diceva in ultimo:

« E avanti di chiudere questa mia relazione, io per coscienza anche di Senatore, debbo solennemente dichiarare che gl'istituti tecnici non potranno giammai andar bene se il ministro della Pubblica Istruzione e quello dell'Agricoltura, Industria e Commercio, come fecero per gli archivj del regno i due ministri dell' Interno e della P. I., non presentino il disegno che tutto il corso professionale e industriale, cioè scuole tecniche ed istituti tecnici, dipendano dal ministro delle Industrie, come le scuole secondarie classiche, cioè ginnasi e licei, sono sottoposti al ministero della P. I. Perocchè è cosa per lo meno strana che il corso secondario tecnologico sia diviso in due: il ginnasio tecnico sotto la mano della Pubblica Istruzione e soltanto il liceo tecnico dipendente dall' Agricoltura e Industria. Non vi è consonanza di programmi, di disposizioni, di dritti, e alcune materie elementari si ripetono con perdita di tempo e d'indirizzo. »

E ai ringraziamenti del ministro rispondeva: « Io non mi sento meritevole d'altro che di avere com-

piuto il mio preciso dovere con l'alacrità solita e con la rigida coscienza mia e pubblica. Così ho procurato di rispondere alla fiducia, e dimostrare che non per favori partigiani si conferiscono nomine, officj e onori. E per obbedire all' ultima parte della lettera ministeriale, unisco qui la nota della *indennità*; aspettando il miglior compenso, cioè l' Istituto tecnico di Bari considerato e corretto dal presente degnissimo ministro dell'Agricoltura Industria e Commercio, e ampliato della sezione nautica e della marina mercantile. » E le *indennità* non erano altro che le modeste spese di soggiorno.

Questi particolari, che a taluno forse parranno soverchi, vogliono essere rammentati perchè valgono a rendere più intera la figura dell'uomo. Per essi si vede come d'Ayala da ogni officio, pur modesto e limitato, traesse sempre argomento di considerazioni e di proposte generali e sintetiche, frutto dello studio de' fatti minuti. La sua mente non poteva rinserrarsi nel campo angusto di una gretta esecuzione; e se era privo di quel potere che avrebbe desiderato per mettere in atto i disegni ch'egli andava maturando, voleva almeno che altri li compisse.

E appunto per questo la gente del governo non lo desiderava compagno e collaboratore. Ogni abuso, ogni ingiustizia, ogni inconveniente egli lo denunziava, come un reato pubblico, e voleva il rimedio, e il rimedio pronto, e non dava pace sino a che non vi si fosse provveduto; nè s'arrestava alle solite opposizioni di leggi e regolamenti; però che gli pareva non dovesse il potere esecutivo indugiare neppure un giorno a compiere o proporre quei mutamenti che l'esperienza dimostrava necessarj. Invece nel governo parlamentare la consegna è: *lasciar correre*,

lasciar passare; si vive giorno per giorno, cercando di scansare le noie e gl'impicci del bene generale, essendoci appena il tempo di dar retta a tutti gl'interessi privati. Si fa quel ch'è più vistoso, quel che soddisfa la gente più molesta; e non è possibile andare a cercare la virtù che non chiede e l'ingegno che non grida, quando si è assiepati dai molti che tutto vogliono. Quindi per gli *uomini del tempo* Mariano d'Ayala era sempre un *poeta*, degno anche d'essere coronato in Campidoglio, ma negli alti officj mai, sebbene questo poeta fosse negli affari l'uomo più pratico che si possa immaginare.

Cicerone dice che Catone maneggiava le cose della città come se si fosse trovato nella repubblica di Platone e non tra la feccia di Romolo. Mariano d'Ayala le maneggiava come deve un uomo onesto, a cui incombe il dovere di combattere il male dovunque lo veda, anco quando sia difficile la riuscita. Taluno gli diceva: « Ma come mai puoi pretendere che non si rubi, se a questo mondo si è rubato sempre? » Egli rispondeva: « Rubino i ladri, è il loro mestiere; il nostro è di schernirli. »

Ma la disonestà altrui lo turbava; suo malgrado si arrendeva alla verità, ch'egli avea più caro ignorare, per serbare intatto l'ideale della virtù. E quando vide il pervertimento morale dilagare per tutto; quando vide certi idoli ch'egli avea creduto d'oro farsi di mota; quando vide uomini che il martirio per la libertà faceva sacri per lui contaminarsi nei subiti guadagni e sottoporre la ragione della coscienza al talento del tornaconto, provò come uno sconvolgimento del suo essere morale. Egli non viveva di certo in un mondo immaginario; intendeva le debolezze e le colpe inseparabili dalla natura

umana, pur guardandole con occhio indulgente; ma gli pareva che colui il quale si era votato alla religione della libertà, la religione del nostro tempo come la chiama Heine, dovesse sempre serbarsene degno e puro sacerdote. Francesco De Sanctis diceva innanzi al cadavere di Settembrini: « Uno può essere martire, e può essere insieme un uomo abietto. Uno può combattere, può morire per il suo paese, e può essere un uomo indegno. » Parole vere, che rivelano l'acume del critico-psicologo. Ma per maneggiare codesto coltello anatomico ci vuole un animo fatto in modo da osservare placidamente le piaghe umane, rendendosi ragione d'ogni cosa, come l'antropologo moderno spiega ogni delitto. Ma d'Ayala, natura piena di quegl'impeti generosi senza di che non vi sarebbe eroismo, non poteva attutire il fremito dello sdegno.

Sdegno che di rado manifestava, e chiuso dentro di sè, si mutava in tristezza che traspariva sul viso. Ei ripensava ai casi della sua vita di sessantotto anni consacrata tutta al bene altrui; ripensava agli ideali che avea tenacemente perseguiti: vedeva raggiunti quelli della libertà e della unità della patria, ma la reintegrazione civile e politica non avea portato con sè la reintegrazione morale, che per lui dovea essere tutt' uno. In mente sua libertà voleva dire dovere, unità voleva dire giustizia; nè ciò chiedeva al volgo, non ancora educato alla vita nuova, ma lo aspettava da quelli che aveano cooperato al risorgimento nazionale, ne'quali incombeva più forte l'obbligo dell'esempio onde serbare immacolato il santo amore di patria, nel cui nome avevano vinto. Non rimpiangeva le prove e i sacrificj che la libertà gli avea costato: rimpiangeva il tempo della

fede, dell'entusiasmo, delle belle speranze. Quei dolori non avevano lasciato traccia nell'animo; invece i disinganni recenti erano ferite insanabili, perchè il domani non poteva guarirle. E ogni dolore lento o rapido che scemi le forze e dimezzi l' individuo è un vero infortunio. Un vizio, un delitto morale, una viltà, ecco le sventure che buttano giù, che disfanno. Nel campo morale sono malattie simili a quelle della vita fisica, in questo che vi rendono infermi e vi spezzano. E il sentirsi salvo dal contagio generale, non dà neppure conforto o fierezza, quando uno si vede impotente di fare che gli altri vi somiglino. L'isolamento morale metterà spavento; la stessa coscienza della purezza e della bontà propria, la serenità del cuore non saranno rifugio bastevole contro la profonda tristezza che invade l'animo nel trovarsi in un ambiente guasto.

Un altro critico illustre, il Sainte Beuve, studiando la vita di un valoroso soldato della libertà, del generalo La Fayette, notava come dalle sue *Memorie* trasparisse a volte uno scontento, un pentimento quasi dell'opera consacrata alla patria dal 1789 al 1830, e vi faceva su queste riflessioni: « La conclusion, nullement politique, et toute morale, que j'en veux tirer, c'est que la réalisation d'un ordre rêvé est toujours inferieure à l'idéal, même le plus moderé, qu'on s'en faisait; que les imperfections et les insuffisances, non seulement des hommes, mais des principes, se font sentir et sortent de toutes parts le jour où le monde est à eux, et que nulle fin humaine, en aboutissant, ne répondra à la promesse des précurseurs. » Ma codesta filosofica serenità di giudizio può averla colui che esamina le vicende umane di lontano, senza aver presa una parte atti-

va ne'fatti di cui discorre, senza averci messo tutto il suo cuore; ma quando uno ha consacrato la vita a un'ideale e vede tanto diversa la realtà delle cose, non può serbare una calma che rasenta l'indifferenza, come non la serbarono nè La Fayette nè d'Ayala.

Tutto ciò che un tempo accendeva i cuori e ravvivava le menti, prende ora nome di rettorica; certi abusi, certi scandali che allora sarebbero stati creduti impossibili e solo a pensarci avrebbero destata l'indignazione generale, oggi passono quasi inosservati. Per forza dell'abitudine alla vita *reale*, ai casi di tutti i giorni, quel vivo sentimento di sdegno è doventato, al più, un certo sorriso di uomo *pratico* che vuol dire: *le cose debbono andare così*. E nel turbinio continuo di uomini e di casi, la mente non può ripensare ai fatti del giorno innanzi perchè quelli dell'oggi la prendono tutta; per modo che dimentica ugualmente virtù e colpe. Oggi il disprezzo ed il biasimo coprono un tale che di lì a poco tornerà sugli altari, e tra la rupe Tarpea e il Campidoglio è un continuo andirivieni. Quindi si passa ogni misura così nel vituperio come nella lode.

Queste parole che Mariano d'Ayala pronunciava in una funebre commemorazione sono già indizio della mestizia dell'animo in quei giorni del 1876: « Quando si contavan pochi, era travagliata la vita, ma l'allietava il pensiero della libertà della patria e del risorgimento d'Italia; anche le funebri cerimonie eran guardate di sbieco e impedite, e gli oratori intorno al cadavere conchiudevan sempre con poca speranza di accresciuta falange: serriamo le file; i veri morti siam noi. Ma ora che si è in molti, nè v'ha nessun pericolo di amare la patria e l'Ita-

lia; ora che i morti in questo santo amore hanno pubbliche onoranze di cittadini e di pubbliche potestà, noi non diremo, no, che i veri morti siam noi, ma dobbiam dire vivi e grati e veri martiri son questi, e se non possiamo aspirare alla gloria de' martiri della patria, aspiriamo a quella pur gloriosa dei santi della patria, per sacrificj, per disinteresse, per modestia, per vita di lavoro, per dispregio di tappeti e di porcellane dorate, per sentimento di dovere, per educazione al popolo, per progresso continuo e maestoso. »

Ed anco le perdite di amici cari lo facevano più triste. Moriva Enrico Alvino, compagno de' suoi giovani anni, cuore e intelletto di grande artista. « Un innamorato costante di questa città, ei diceva nel dargli l'ultimo addio, anche fosse ingrata, ingiusta o tiepida; un innamorato dell'arte, un innamorato del vero, del bello, del buono, del dovere; un innamorato nostro, poichè gli uomini onesti si amano o almeno si stimano davvero, e vorrei soltanto che non si aspettasse quest' ultimo giorno per proteggerci e sovvenirci di reputazione. »

Moriva Luigi Settembrini nel novembre 1876; e d'Ayala volle dargli un tacito segno di riverenza e di ricordo: si accostò al cadavere e gli pose sul petto quella famosa *Protesta* del 1847, che avevano fatto insieme. Da quel tempo si erano incontrati di rado sul medesimo cammino, perchè di tempre diverse: uno, artista della parola più che uomo di azione, con le sue astrattezze e co' suoi ondeggiamenti di pensiero; l'altro, artista anch' esso, ma nelle opere virili della vita. Entrambi stringeva l'amore purissimo di patria.

Così finiva il 1876, lasciando tracce fatali nell' a-

nimo di Mariano d' Ayala. Quell' aria di giovialità, che avea serbata anche nelle dure prove, era scomparsa in lui. Fuggiva la gente; andava per le vie più solitarie della città per non incontrare i soliti politicanti che lo turbavano; sempre sopra pensiero, col capo giù. E quel che più lo tormentava gli erano le noie infinite di coloro che dopo l' avvenimento della sinistra al potere, si rivolgevano a lui come se fosse stato arbitro delle pubbliche faccende. Non già che lo infastidisse il prestare la sua opera in vantaggio di altri, come avea fatto sempre; ma, persuaso che essa valesse ben poco presso i governanti, gli pareva un ironia quell' invocare un influenza che non aveva. Egli, che sull' uscio di casa avea sempre dimenticato le noie e le contrarietà della giornata, ora non tornava più con quel viso lieto e sorridente d'una volta; la vista della moglie e dei figliuoli non bastava a rassorenarlo. A tavola, dove era solito scherzare, diceva rare parole: ci si vedeva l'uomo tormentato da un pensiero fisso; il pensiero di non poter migliorare la condizione dei suoi cari, in mezzo a cui non trovava più la pace perchè gli pareva che le due ragazze dovessero rimproverargli la povertà loro. E poi gli toccava sentirsi dire da alcuni: « Ma, caro Mariano, ora è tempo di pensare alla famiglia: per la patria hai già fatto troppo: tu hai figliuole a cui in oggi ci vuole una dote; devi farti valere; devi pretendere un compenso a tanti danni che ti hanno ammiserito; per te è un obbligo di padre. Sino al 1860 i sacrificj erano benedetti perchè li richiedeva il bene della patria; ma dal risorgimento in poi potevi trovarti una nicchia; tanto, lo vedi, tutti i partiti si somigliano, e non mette conto sacrificare la fami-

glia quando tutti badano al tornaconto. Tu, per obbedire alla tua coscienza, hai combattuto il governo di destra, e ci hai perduto il grado di tenente generale che i tuoi compagni godono tranquillamente, mentre i più facendo l' opposizione vi guadagnavano un tanto o non ci perdevano nulla. Ed oggi che i tuoi amici politici stanno in alto, a te son toccati onori vani, il fumo, e gli altri hanno preso l' arrosto, rimanendo sempre a galla le banderuola d'ogni vento. Dunque smetti il riserbo, smetti la modestia che non sono di stagione; rammentati il proverbio: la botta che non chiese non ebbe coda; e tu hai il dritto di chiedere, e chiedere a voce alta. »

E la gente che gli teneva questi discorsi non si capacitava che a sessantotto anni non si muta stampo; che una vita intera non si smentisce in un giorno. Era un trafiggerlo inutilmente. Egli soffriva in silenzio; ma restava fedele all' antica divisa: *Et si omnes, ego non.* Per la famiglia sacrificava ogni cosa diletta; si privava anco di recarsi al Senato, dove lo chiamava una dignità che per lui era un dovere, non un titolo vano. E soltanto con l'amico fraterno Agenore Gelli, che lo pregava di una visitina a Firenze, dava sfogo all' amarezza e allo sconforto dell' anima in una lettera del 24 dicembre 1876:

« Che volete? Sono ridotto proprio a non potere, mentre ho buone gambe e migliore stomaco; e poi sto così persuaso nell'abitudine di star male, che farei un discorsaccio mescolato di comico. Allora in luogo di ricrearvi, io cascherei a parlare di giorni che passarono senza conchiudere nulla, conchiudere a modo nostro, si sa, non come hanno già bello e conchiuso, a mezza via e incominciando, quei laidi

farabutti che prendono gli scorcioni; quelli che fanno le carte e si fan valere quanto non valgono punto, e quella fitta degli eroi falsificati che riescono sempre, esercitando da teologi di mente e bindoli di cuore la *mafia*, la *camorra* ed i *ricatti* che nella lor pudica recitata condannano, e che vorrebbero tarpare negli altri malandrini. Avrei sperato che le care e buone figlie non sentissero in cuor loro: » O come campar sempre di stento. Ed io sulla curva, guarda che corbello! m'ero illuso, cioè spontanei mi avevan fatto credere, nè io ci pensavo punto, di potere almeno mettere in disparte qualcosa per fare non le doti, ma i corredi soltanto delle due preziose figlie, che ho spogliate, senza un'ombra di colpa mia, anzichè vestirle, come avrei potuto; e sempre sempre lavorando.

« Contentiamoci della salute, moltiplichiamo la vita intemerata, e non ci confondiamo. Io non invidio altri che quelli i quali possono far bene agli uomini e alla patria; poichè anche questo m'è tolto, mancandomi ogni cosa per andare in Senato. »

Ma ai suoi cari celava stoicamente codeste pene, e col figliuolo lontano s'ingegnava di parer lieto, scrivendogli a quei giorni medesimi. « Non so quale sia il canto di Dante che comincia col *giovinetto anno*, quando il sole entra in aquario. Dunque ti auguro col giovinetto anno tutto l'anno fino a che tornerà il sole in capricorno, aggiungendo poi tanti aquarj che non ti riescano mai molesti insino all'osso. Capisco che costì ve ne starete sempre fra' *Pesci* e il *Sagittario;* e vedete spesso la bianca che noi non vediamo mai, salvo un po' della sorella che si chiama brina. Come vedi, mi do dell'allegria; poichè stiamo tutti bene, e basta. »

Nè si sarebbe mai detto che uno il quale scriveva così scherzosamente chiudesse dentro di sè tormenti morali tali da condurlo in breve al sepolcro.

Il lavoro era la sua vita; quanto più si affaticava per gli altri, tanto meglio si sentiva. Ma avea bisogno di fede; e questa fede ora era scossa, però che nel sudiciume di uomini e di cose, gli parevano fatiche buttate via. Al Consiglio comunale non andava più, occupandosi sempre per altro delle scuole e dei monumenti della città, alla cui conservazione metteva grande amore, specie per l'arco di Alfonso in Castelnuovo; e la gente restava sbalordita di vederlo salire sino in cima, egli tanto miope, con piedi agili su le scale e gli assiti posti pe'restauri.

Al sindaco che lo invitava a ordinare la nova biblioteca comunale donata dal Cuomo, rispondeva:

« Io ringrazio la S. V. e la nobile Giunta, e la prego dispensarmi dall'onorevole officio. Sento davvero il bisogno di pace dopo i lunghi anni de' miei doveri verso la città, che ho tanto amata. Il mio avvenire è corto oramai, e la S. V. non vorrà ch'io lo chiuda continuando a trascurare la mia famiglia per la cosa pubblica, dal 1829 nella vita officiale, dal 1843 nella vita politica. »

E rinunciava parimente all'officio di presidente dell'associazione de' superstiti delle patrie battaglie, scrivendo:

« Voi potete figurarvi quanto ciò mi rincresca; ma voi non sapete quante ragioni mi tengano angustiato e mi facciano melanconica ogni relazione. Oramai non posso toglier nulla nè di tempo nè di aiuto alla mia casa, che io, e più che doveva, ho trascurata. »

Parole che rivelano un animo sconsolato e triste.

Quando Mariano d'Ayala rifiutava pubblici incarichi, quando il disgusto degli uomini lo vinceva, era segno che la vita fisica stava per finire, poichè non poteva scompagnarsi dalla vita morale.

Un tempo si disse che l' uomo è un' intelligenza servita da organi, definizione che la scuola moderna respinge, sostenendo l' opposto. Ma di Mariano d'Ayala ben si poteva dire: un animo servito da organi; così che quando quello era lògoro, questi dovean perdere le forze vitali.

L'ultima luce che mandò la mente di lui fu il discorso che pronunziava il 3 febbraio 1877 innanzi al feretro di Paolo Emilio Imbriani; discorso in cui balenava l'intimo presagio della prossima morte:

« I magnanimi pochi, ei diceva, i veramente grandi, che han dritto all'ampia lode, e non bisogno di concessioni cortesi, son davvero coloro i quali, giudicati secondo le leggi immutabili del bene, non secondo le leggi morali del tempo, rimarranno poi nella memoria dei posteri, senza cercar glorie e monumenti fugaci. La vita fisica è spesso fra pericoli e danni e la morte ne incalza. Ma la vita dell' intelletto e del cuore è più tribolata, e la morte morale più ne incalza e preme, riducendo a pochissimi coloro i quali, combattendo contro le prevaricazioni, o almeno le malignazioni e fino il ridicolo, pur non si stancano, non si sconfortano, nè escon mai dalla via delle spine generose per buttarsi in quella delle rose marce, solo ambiziosi di giungere, fra continuate battaglie, a meritare l'incorrotto titolo di Veterani della patria, figliuoli invariabili ed inespugnabili del dovere.

« Eccoci appunto avanti a uno di questi morti che rimarranno vivi oltre la vita. Perocchè con le ca-

nizie della età giunsero alla canizie della virtù, traversando un mezzo secolo di variazioni senza mutar mai principj, senza mai sobbarcarsi all'arbitrio. »

Guardando nella bara l'estinto, col quale avea comune la fierezza del carattere incontaminato, gli pareva di vedere sè stesso lì dentro; e nelle parole che rivolgeva a lui si rispecchiava intera l' anima sua.

E quel giorno tornò a casa quasi disfatto dalla commozione. Pur troppo avea dovuto compiere molte volte in sua vita questo pietoso officio; anche avanti, ogni discorso funebre lo lasciava convulso, perchè le parole che pronunciava eran sempre sussulti del cuore, espressione verace del suo dolore; e appunto per questo ei riusciva così bene a destare la commozione negli altri, come insegna il precetto oraziano che in lui non era arte. V'è chi farebbe magari dieci elogi funebri al giorno, infilando parole vane in cadenza di torniti periodi, senza rimetterci nulla del suo. Mariano d'Ayala ci rimetteva le sue forze vitali, e a sessantotto anni dovea essere più profonda la scossa.

Eppure, a vederlo, non gli si davano neanche sessant'anni, specie quando ripigliava la sua giovialità.

La sera soltanto, dopo il desinare, era preso come da un torpore insolito, un coma quasi, e a volte lo si udiva tossire. Nè si può sapere s'egli provasse alcuna sofferenza, perchè non palesava mai i suoi patimenti. Pareva un uomo stanco più moralmente che fisicamente; ma, dopo una giornata di lavoro continuo, dalle sei del mattino alle cinque della sera, non c'era da allarmarsi di quella stanchezza.

Le forze muscolari erano quasi le stesse. Il passo sempre svelto e celere come un bersagliere, era capace di camminare otto e dieci ore di seguito, sen-

za stancarsi. Basti il dire che andava a piedi al forte di Vigliena e girava lì intorno ore e ore per rendersi ragione dello scoppio seguito nel 1799, romanzescamente raccontato dal Colletta.

Poichè il suo lavoro prediletto era sempre questo sui martiri della libertà; anzi che scemare, gli si era accresciuto l'ardore, anche dopo gli ostacoli alla pubblicazione. Egli lo compiva come un dovere cittadino, e se non avea modo di rendere altri servigi alla patria, voleva almeno lasciare complete quanto più poteva quelle vite in cui si compendiava la storia del risorgimento nazionale.

E ogni giorno andava al grande archivio o nelle case dove sperava trovare documenti del '99 o nei Comuni vicini per rovistare gli archivj municipali e interrogare i vecchi del paese; e poi in una specie di giornale segnava tutte le notizie raccolte nella giornata. Il 19 di gennaio 1877 lo passava nel comune di Barra, il 29 a Ponticelli, il 10 di febbraio a S. Pietro a Patierno, il 19 a Soccavo, il 20 ad Arzano, il 28 a Torre Annunziata. L'ultimo appunto è del 1° di marzo 1877, in cui scrive:

« Mi sono recato a Boscotrecase; poichè alla Torre dell'Annunziata mi si era fatto credere che l'archivio principale di quei luoghi era lì. Ma nessuna carta vi è del 1799 ed anche del tempo dei Francesi, salvo lo stato civile, che pure è mancante di due mesi del 1809. Nè so come siasi salvato un conto insignificante del 1806. Le scritture cominciano dal 1821. Qualche tradizione ho potuto raccogliere sull'albero della libertà piantato presso la chiesa, a cui fu soppiantata la solita croce che più oggi non vedesi; e sotto alla quale il capo reazionario Carotenuto Tristone aveva inciso queste parole: *Dove si*

vide l' albero feroce — Il vassallo fedel piantò la croce. E furon saccheggiate le case della famiglia di Aniello Bonocola dell'Oratorio, ov'è la cappella edificata nel 1757 da Bernardo Bono, che fu creatura di Bernardo Tanucci, essendovi le iniziali B. T. »

E poi seguono molte altre notizie. E in quegli ultimi giorni di febbraio compilava la *Cronaca della repubblica napoletana del 1799;* mettendo in ordine tutti gli scritti e i documenti intorno ai martiri, ultimo suo pensiero costante, come farebbe una persona che sa di andar via per sempre, quasi un'intima voce gli dicesse: Fra pochi giorni sarai morto.

Il 2 di marzo tornò dalla gita a Boscotrecase e trovò il figliuolo Michelangelo colpito da fiera polmonite. Era la prima volta che vedeva uno de' suoi cari gravemente infermo, e provò dieci giorni di angosce orribili, sino a che i medici non dichiararono cessato il pericolo. Non si mosse più di casa, altro che per andare egli stesso a prendere le medicine; vegliava le notti, e voleva con le sue mani fare quei minuti servigi che i malati richiedono, serbando sempre in apparenza la serenità dell' animo forte: soltanto, a volte, discorrendo del figliuolo con gli amici, una lacrima tradiva l'interno commovimento. Il letto dell'infermo era tutto il suo mondo; e quando gli affermarono sicura la guarigione, provò un senso di bene, di letizia, che da un pezzo non avea. E la mattina del 13 rispondeva all' amico Giacomo Longo, annunziandogli « con gioia ineffabile » la buona notizia; poi usciva per accompagnare co' giovani dell' Università la salma del professore Paolo Panceri, morto il giorno avanti. Era una giornataccia, umida e fredda; nè badava mai ad aversi riguardo; non curava nè sole, nè pioggia, nè gelo. Le emozioni

recenti aggiunte agli altri dolori ne aveano infralito di certo l'organismo, sebbene non lo desse a vedere. Batti e ribatti, anco l'acciaio si consuma. Tornò a casa intirizzito, tremante da' brividi; ma, al solito, non disse nulla; chiese soltanto una bibita calda. Desinò e andò a letto all' ora consueta. Nella notte lo prese una febbre violenta con dolori atroci nel capo; ma non diede neppure alcun segno delle sofferenze, e la mattina si levò per venire accanto al letto del suo figliuolo. Tutti si avvidero che non si reggeva, e lo costrinsero a rimettersi in letto. Di lì a poco i sintomi della fiera polmonite erano manifesti; pareva un uomo fulminato; respirava a stento, mandando un rantolo ch' era uno strazio a sentirlo. Il secondo giorno della malattia si vedeva già l' impronta della morte. Sette medici, i primi della città, lo visitarono, tutti concordi nel dichiarare che non c'era speranza di salvezza.

La polmonite potea dirsi la cagione occasionale della rovina improvvisa, ma la causa efficiente dovea rintracciarsi nell' esaurimento delle forze, consumate da' lunghi travagli della vita; così che il cuore tendeva alla paralisi, e ad esso erano volti gli sforzi della scienza. Inutili sforzi. Non c' è castoro o muschio che valga a reintegrare un animo affranto.

Ed anche in quegli ultimi momenti, quando non di rado il corpo soverchia lo spirito, egli serbò l'interezza del carattere. Non parlava; poichè sempre avea durato in silenzio ogni tormento morale o fisico. Ringraziava stringendo le mani di tutti quelli che lo assistevano, commosso e grato dell'affetto altrui. Si sentiva morire, e non lasciava intravvedere il suo pensiero. Mai uno sgarbo, mai un segno d'insofferenza. Le sole parole che uscivano dal suo lab-

bro, ne' momenti di maggiore strazio, erano: *Figli miei!* rammentando i suoi cari, non il proprio dolore, allora che la vita parea quasi gli mancasse. E al fuoco interiore che lo divorava chiedeva, a volte, ristoro, dicendo: *Rinfrescatemi.*

Ma il forte organismo resisteva. I medici lo videro, maravigliati, giungere al settimo giorno, ultimo termine delle malattie acute. Venne l'ottavo e il nono e il decimo, e le condizioni generali e locali dell'infermo parevano migliorare, sino ad acquistare la forza da cominciare a mandar fuori l'enorme ingombro del petto. Al dodicesimo giorno, cessata la febbre, tornato regolare il respiro, si dava per sicura la guarigione: la famiglia, gli amici erano in festa, poichè non si aspettavano a questa resurrezione. Ma quella che pareva vita non era altro che azione dinamica residuale, come la vaporiera seguita a correre per buon tratto dopo fermato il motore. Bastava guardarlo negli occhi per accorgersi da alcuni giorni che forza psichica non c'era più; quelle pupille un tempo sfavillanti d'amore non eran più luci dell'anima sua.

E la mattina del 26, quando il medico gli diceva: Generale, state molto meglio. Ne siete contento? » egli sorridendo gli rispondeva: « Ma sicuro. » Perchè quel sorriso suo, da cui traspariva tutta la bontà del cuore, egli lo serbò sino all'ultimo. E val meglio lasciar parlare uno de' cari amici, che con affetto filiale stettero sempre accanto al moribondo, Eugenio Tofano:

« E Mariano d'Ayala ha sorriso sempre. L'ho visto sorridere nelle lotte spietate, vincitore sempre, con le esigenze più imperiose della vita; l'ho visto sorridere quando ha baciato il suo Alfredo che, a

quindici anni, partì semplice soldato per le gloriose battaglie della patria; l'ho visto sorridere in ogni caso più fiero, a cui assai pochi avrebbero saputo resistere; m'è toccato l'amaro conforto di vigilarne gli estremi momenti, e quando le contrazioni violente de' muscoli rivelavano, a dispetto suo, le sofferenze acute del corpo, le sofferenze anche più incalcolabili dello spirito, poichè egli sentiva che si staccava per sempre dalla sua Giulia, dai suoi quattro figliuoli, che erano l'anima sua, anche allora le labbra gli si composero al sorriso, un sorriso che la morte non si attentò di scomporre, quando già si era attentata di uccidere l'intera persona. Aveva vissuto da uomo, moriva da uomo! »

Alle quattro di quel medesimo 26 di marzo, di lunedì, lo prese a un tratto un forte affanno; gli occhi si chiusero come per sincope, e il freddo della morte invase la persona, da' piedi.

Quando il sole cadeva dietro la collina di Posillipo, egli rialzò le palpebre e fissò lo sguardo al filo di luce che entrava nella camera tra le imposte socchiuse, come per salutare il ministro maggior della natura. Poi le richiuse l'ultima volta, e alle sette e cinque minuti il cuore cessava di battere per la patria e per la famiglia, mentre i giornali della sera annunziavano la vicina guarigione.

Se un prete fosse venuto a domandargli se avesse bisogno di conforto, egli avrebbe risposto come l'amico suo Giuseppe Ricciardi rispondeva in punto di morte al Capecelatro arcivescovo di Capua: « Il conforto lo trovo nella mia coscienza. »

Due giorni dopo l'intera cittadinanza, da'bambini delle scuole a' vecchi dell'esercito napoletano, dalla Nunziatella al Senato, alfa ed omega della vita di

lui, repubblicani e borbonici, atei e clericali, accompagnavano il cadavere verso il cimitero; dimostrazione spontanea di affetto e di reverenza all'uomo, non teatrale spettacolo di vanità partigiana. E il Municipio di Napoli, preseduto dal duca di San Donato, imitava l'esempio dell'antica Atene, che a pubbliche spese dava sepoltura ad Aristide e provvedeva alle povere figliuole di lui, decretando a un tempo che la via *Santa Teresella a Chiaja*, dov'è la casa modesta ch' egli aveva abitata dal 1867 e nella quale moriva, prendesse il nome di *Mariano d'Ayala.*

E re Vittorio Emanuele, nella cui grande anima si ripercoteva ogni gioia e ogni lutto della patria, volle dare a colui che di pochi mesi lo precedeva nella tomba il più grato segno di onore, chiamando presso di sè il figliuolo Alfredo, tra' gli officiali di ordinanza.

L'anno dopo, nel settantesimo anniversario della nascita, al raggio velato del sole di giugno, la salma di Mariano d' Ayala fu collocata in mezzo alla cella innalzata sul cimitero, dove si legge questa iscrizione:

IN QUESTO SEPOLCRO
ERETTO PER DECRETO DEL COMUNE
FU DAI FIGLIUOLI E DAI CONCITTADINI
NEL GIORNO 14 DI GIUGNO 1878
DEPOSTO SOLENNEMENTE
IL CORPO DI MARIANO D' AYALA
CHE TUTTA LA VITA DI 68 ANNI
CONSACRÒ AL BENE DELLA PATRIA
E AL CULTO DELLA SCIENZA
LASCIANDO ALLA FAMIGLIA
SOLA E GRANDE EREDITÀ
UN NOME
PER VIRTÙ PUBBLICHE E PRIVATE
DEGNO CHE RIMANGA AD ESEMPIO.

Alla mesta cerimonia intervennero le pubbliche potestà e gli amici. E commemorarono la vita dell'estinto il prefetto Bargoni in nome del Governo, il deputato Varé pel Municipio di cui era Commissario regio, il Senatore De Simone, il professore Cesare Dalbono ed Eugenio Tofano in nome di antica amicizia. Tutti ringraziò il figlio Michelangelo, dicendo:

« Avanti di lasciare questa collina santificata dal pianto onde s'intitola, consentite, o signori, ch'io in nome della famiglia vi esprima la viva gratitudine per esser venuti a deporre con noi in questo sepolcro il corpo di nostro padre.

« Voi qui non trovate nulla oltre quello ch'è strettamente necessario per conservare le sacre spoglie. Il sepolcro è modesto come fu modesto l'animo di colui che vi riposa; e ci sarebbe parso di offendere quasi la sua memoria se lo avessimo circondato, dopo morto, d'uno splendore ch'ei rifuggì in vita.

« Noi serberemo imperitura riconoscenza al Municipio di Napoli che ci diede i mezzi onde compiere questo sacro dovere; ma dobbiamo essere singolarmente grati al duca di San Donato, il quale, da amico antico, si fece iniziatore di quanto potesse sollevarci nella grande sciagura. E se ci resta il conforto di rivedere intatte queste care forme, lo dobbiamo alla valentìa dell'egregio dottore Carlo Vittorelli, il quale spontaneamente offerse l'opera sua sapiente ed amorosa. Nè potremo mai dimenticare con quanto affetto, con quanta abnegazione l'amico carissimo Gustavo Scielzo disegnò, diresse e compì questo lavoro, in modo che, rimanendo fra gli angusti limiti di piccola spesa, gli è riuscito di innalzare in pochi mesi un sepolcro non indegno di stare accanto all'opera mirabile di

Enrico Alvino. Alla memoria incancellabile del nostro caro estinto uniremo sempre la gratitudine verso coloro che resero omaggio e onoranza alle sue virtù pubbliche e private.

« Voi, o signori, conosceste Mariano d'Ayala nelle agitazioni politiche, nelle carceri, nei pubblici officj; lo incontravate nelle nostre vie pensoso più d'altrui che di sè stesso, pronto a levare la sua voce per rivendicare un dritto, per combattere un abuso, per commemorare un martire della libertà; coll' animo sempre giovane, instancabile, fra'primi in ogni opera cittadina. Ma non potete sapere che uomo fosse in mezzo alla sua famiglia; non pötete immaginare quanta bontà, quanta grandezza si nascondessero in quell' animo, che pure a volte diveniva così fiero! Oh! Se poteste figurarvi la sua vita di quarant'anni fra le pareti domestiche, non sapreste se fosse più gran cittadino che marito e padre incomparabile. Nè vi sorprenda, o signori, di udire queste parole dalla bocca del figliuolo. Non tutti i padri lasciano così grande eredità di affetti, e siate pur sicuri che l'amore non fa velo alla mente.

« Si dice che i penetrali della famiglia sieno sacri ed inviolabili; ma lasciamo che questa inviolabilità la invochino coloro che nella vita esteriore sono ben diversi che fra i domestici lari. I penetrali di Mariano d'Ayala erano, per così dire, trasparenti. Ognuno potea mettervi dentro gli sguardi senza tema di sentir mai una parola, di veder mai un atto che non fossero di amore e di ammaestramento; ed a noi, suoi figli, non diede altra educazione che quella dell' esempio.

« Come nella vita pubblica era lieto quando si affaticava per gli altri, così nella privata godeva di

sacrificare ogni gusto, ogni desiderio per far cosa grata alla moglie o ai figliuoli o agli amici; ma dimenticava e moglie e figliuoli e amici allorchè doveva compiere un atto che la coscienza gli dettava. Non conobbe transazioni: sempre d'un pezzo, sempre coerente a sè medesimo, sempre austero, così nelle opere più modeste come nelle solenni. Chi lo rammentava alunno nella Nunziatella lo ritrovava tal quale, con gli stessi principj morali e politici, cinquant'anni dopo.

« Innanzi a una tomba, o signori, non si dimezza la verità. La vita privata è fondamento della pubblica. L'uomo immorale, ingiusto, iracondo, intollerante nel santuario della famiglia, non sarà mai puro e imparziale nei pubblici officj.

« V'è chi vorrebbe innalzare una barriera fra la vita domestica e la pubblica. No, o signori. Non si può essere buon cittadino quando si è cattivo padre e cattivo figlio, quando il cuore, sorgente d'ogni azione generosa, è guasto e inaridito. Mariano d'Ayala fu esempio raro di cittadino perchè fu tipo rarissimo di padre e di marito. Non ebbe che due pensieri, due passioni: la patria e la famiglia; e se talvolta antepose la patria alla famiglia, noi soli, che sapevamo il suo affetto, potevamo misurare la grandezza del sacrificio; e lo benediciamo di averci lasciato un nome che vale assai più d'ogni altra eredità.

« Dal malaugurato 26 marzo 1877 intorno a noi si è fatto un vuoto che durerà quanto la vita. A volte ancora non mi so persuadere che quest'uomo sia lì, inanimato, ed un solo pensiero m'infonde rassegnazione. Io dico fra me: Povero babbo mio! noi ti abbiamo perduto e per egoismo ti vorremmo vivo, ma

chi sa, vivendo, quanti altri dolori ti sarebbero toccati, quante altre illusioni ti sarebbero cadute. Tu sei morto a 68 anni quando il lume della fede stava per ispegnersi in te; di quella fede nella virtù che ti sorresse e ti guidò sempre, fra le voci di gente amica che ti rimproveravano quell'anima giovane, ingenua, ardente, e ti volevano persuadere a mutare via. *Impossibile*, rispondevi semplicemente, *morirò come ho vissuto*: *mi spezzo ma non mi piego*. E la tua vita si è spezzata a un tratto. Parevi un Ercole: ma i colpi lenti e continui aveano logorato il tuo cuore. La sera del 13 marzo eri pieno di vita: la mattina dopo quasi cadavere. Il dolore di vederti spento non è minore forse di quello che provavamo sapendoti triste e amareggiato. Ora tu sei sacro ed inviolabile. La tua vita immacolata rimane come esempio e rimprovero: le voci impure, le basse passioni non possono più giungere fino a te e profanarti. Noi ci ingegneremo di seguire la via che tu ci hai segnata. Sappiamo che non è sgombra di pericoli e di danni; ma ne' giorni dello sconforto e delle dure prove verremo qui ad attingere da' tuoi sereni sembianti fede e vigore, e mentre lavoreremo nel tuo santo nome, tu avrai pace, finalmente, su questa collina, circondato di fiori, di sopra alla ridente città che tanto amasti e che fu primo ed ultimo campo delle tue fatiche. »

Capitolo Decimosecondo.

Mariano d'Ayala tra le pareti domestiche.—Ritratto morale.— Sue idee su l'educazione, la politica e la religione. — Paragone con Carnot.

Ed ora, compiuto il racconto della vita di Mariano d'Ayala immedesimata con la storia contemporanea d'Italia, mette conto volgere uno sguardo sintetico alla fisonomia morale dell'uomo per rilevare meglio l'unità di pensiero e di azione, l'armonia tra i fatti esteriori e gl' intimi sentimenti, tra le opere e la coscienza.

« Pour iuger d' un homme, dice Montaigne, il faut suyvre longuement et curieusement sa trace: si la constance ne s'y maintient de son seul fondement, *cui vivendi via considerata atque provisa est;* si la varieté des occurrences luy faict changer de pas (ie dis de voye, car le pas s'en peult ou haster, ou appesantir) laissez le courre; celuy là s'en va avau le vent, comme dict la devise de nostre Talebot. »

E ciò che appunto fa degna di studio la vita di d' Ayala è quel *unum hominem agere* che Seneca reputava *magnam rem.*

Il valore di Alcibiade, l'eloquenza di Cicerone, di Demostene o di Mirabeau, il genio di Napoleone esercitano un fascino potente su le menti, le quali si fermano ai fatti esteriori, nè vogliono sapere se l'uomo fu degno del guerriero o dell'oratore; anzi molti credono che le grandi azioni pubbliche debbano far perdonare le colpe private, perchè chi è assorto nel pen-

siero di alte imprese non può badare alle *minuzie* della vita, e il genio non patisce falsarighe, neppure morali. « Je ne suis pas un homme comme un autre, ripeteva spesso Napoleone, et les lois de morale et de convenance ne peuvent être faites pour moi [1]. » E Mirabeau, facendo la causa propria, diceva che « la petite morale est l'ennemie de la grande; » sebbene nell'*Essai sur le despotisme* avesse vigorosamente combattuta la teorica di d'Alembert, che metteva fuori tante morali diverse secondo la condizione e gli officj degli individui.

Ma alle nazioni, meglio di uno di codesti genj, giovano gli uomini dabbene i quali sappiano compiere modestamente tutti i doveri pubblici e privati; e l'esempio di Mariano d'Ayala, che non vinse battaglie campali o tribunizie ma quelle dell'animo, esempio facile e alla mano, può essere additato utilmente, sebbene Pascal affermasse che la sola cosa la quale non si può insegnare agli uomini è l'onestà.

« C'est une vie exquise, aggiunge Montaigne, che fu un grande uomo di buon senso, celle qui se maintient en ordre jusques en son privé. Chascun peult avoir part au battelage, et representer un honneste personnage en l'eschaffaut; mais au dedans et en sa poictrine, où tout nous est loisible, où tout est caché, d'y estre reiglé, c'est le poinct. Le voysin degré, c'est de l'estre en sa maison, en ses actions ordinaires, des quelles nous n'avons à rendre raison à personne, où il n'y a point d'estude, point d'artifice.... Tel a esté miraculeux au monde, auquel sa femme et son valet n'ont rien veu seulement de remarquable; peu d'hommes ont esté admirez par leurs do-

[1] Memoires de Madame de Remusat.



mestiques; nul a esté prophete non seulement en sa maison, mais en son païs, dict l'experience des histoires..... Gaigner une bresche, conduire une ambassade, regir un peuple, ce sont actions esclatantes; tanser, rire, vendre, payer, aymer, haïr, et converser avecques les siens, et avecques soy mesme, doulcement et iustement, ne relascher point, ne se desmentir point; c'est chose plus rare, plus difficile et moins remarquable. Les vies retirees soustiennent par là, quoy qu'on die, des debvoirs autant ou plus aspres et tendus, que ne le font les aultres vies; et les privez, dict Aristote, servent la vertu plus difficilement et haultement, que ne font ceulx qui sont en magistrat; nous nous preparons aux occasions eminentes, plus par gloire que par conscience. »

La vita pubblica e la privata si completano e si spiegano a vicenda, ed è pur troppo raro l'esempio di un'armonia intera fra le due. Le virtù civiche, dice Giulio Simon, se non hanno origine e conferma nelle private e domestiche, non sono che virtù teatrali. Nè sarà mai retto quel giudizio che deriva dagli atti esteriori, poichè l'onore della vita privata è la sola garanzia della virtù pubblica. Quanti nomi verrebbero oscurati se fosse sollevato il velo dei domestici lari; il che non sarebbe nè violazione nè sacrilegio, come grida la gente a cui il mistero torna, invocando la massima *protettrice* del Royer-Collard: *La vie privée doit être murée.* Quando si acquista fama e si vuole la reverenza universale, ognuno ha il dritto d'indagare se l'uomo che sta sul piedistallo sia degno per ogni verso della pubblica stima. Forse, a volte, carità di patria consiglia di serbare il silenzio su le macchie di uomini benemeriti della libertà e non più vivi; però che il disonore della persona

tornerebbe a sfregio della causa nobile da essi difesa; e non si tien conto che de' sacrificj compiuti, senza badare se fossero opera del caso piuttosto che di animo forte e deliberato. Ma oggi che impera il politeismo morale, gioverebbe di tratto in tratto che un diavolo zoppo, come quello di Le Sage, venisse a scoperchiare le case.

Marco Livio Druzo, tribuno del popolo, agli operai che gli proponevano di costruirgli la casa in modo che nessuno de' vicini potesse mettervi l'occhio, rispondeva: « La pagherò il doppio se fate che da ogni parte ci si possa vedere dentro. » E chi pretende di governare la gente e dettar leggi deve sottoporsi a codesti sguardi, anco indiscreti.

Chi fosse Mariano d'Ayala tra le pareti domestiche nessuno può saperlo, in fuori da' pochi testimoni della sua vita interiore. E soltanto nel santuario della famiglia si manifestava intera quell'anima, che pur dagli intimi non fu sempre compresa. Per poterla intendere, per penetrare lì dentro, nei suoi recessi gelosamente celati, era necessaria una certa affinità di elementi, una omogeneità di pensieri, difficilissima a incontrarsi nella immensa varietà e disuguaglianza di forme della natura umana. Vi sono finezze di sentimento che non vogliono parole, che non possono essere dichiarate. L'animo dice col poeta: « Intendami chi può, chè m' intend' io. » Se la gente che v'è intorno non intende, o intende a rovescio, è una disgrazia, un danno; ma non si scende a dichiarazioni. Come la sensitiva, che il Darwin chiama *casta mimosa*, freme a ogni leggero alito di vento e si richiude appena toccata, l'animo che sente fortemente e nobilmente si serra a certe manifestazioni volgari che lo profanerebbero.

Mariano d'Ayala avea bisogno di una tacita corrispondenza di amorosi sensi; era felice quando altri indovinava il suo pensiero, e gli ripugnava tutto ciò che non proveniva da un impulso spontaneo, ma da comando, da richiesta o da suggerimento, perchè gli era sacra la libertà del pensiero e dell'azione. Ai figli o ai soldati non chiedeva obbedienza e rispetto, ma faceva in modo da ispirare l'una e l'altro; al governo o ai cittadini non domandava officj, però che tali testimonianze di stima si meritano non s'impongono.

Aveva un altissimo concetto della personalità umana, e così la voleva rispettata in sè medesimo come la rispettava negli altri, senza differenza nè di classi, nè di legami, nè di sesso, nè di età. Tutti quelli atti di servilismo e di avvilimento, frequenti in ispecie nel popolo meridionale d'Italia, lo turbavano, lo sdegnavano. Quando governava l'Abruzzo aquilano, avendo aperte a tutti le porte del suo officio, come usò sempre fare, la gente di campagna gli s'inginocchiava dinanzi per discorrergli, cercando baciargli le mani, poichè l'*Intendente* era per essa un semidio che non si poteva neppure guardare. Egli la esortava, la scongiurava di levarsi su; ma non c'era verso di persuaderla; allora anche lui si metteva ginocchioni, e così riusciva a risollevare quelle anime abbrutite dal prete e dal Borbone. La scena avrà forse destata l'ilarità tra i presenti, e a d'Ayala sarà toccato, per lo meno, l'epiteto di *originale;* ma rivela quanto fossero profondi in lui il rispetto della umana dignità e il sentimento dell'uguaglianza.

In ogni individuo vedeva un animo e una mente capaci di sentire e d'intendere; e teneva per fermo che gli esseri umani dovessero sempre venire distolti

dal male e guidati al bene per via di ragionamento e di persuasione, salvo che i sensi fossero o imperfetti, o eccitati o pervertiti in modo da richiedere la forza materiale. Quindi avversava la pena di morte e tutte le punizioni corporali, consentendo alla società soltanto il dritto di togliere alle persone malefiche la libertà di offendere. Non era di quei liberali in teoria che nella pratica degli officj pubblici e nel governo della famiglia non riconoscono altra volontà che la propria, a cui ciascuno debba inchinarsi senza fiatare. La sua parola non aveva mai il suono aspro del comando; a volte, ne' momenti di concitazione per servigio pubblico, diveniva calda, imperiosa, breve, quale naturale espressione di fermezza e di sollecitudine, poichè innanzi al bene comune, che per lui era legge suprema, scomparivano le persone, il mio e il tuo; e confidava che gli altri lo imitassero nel dispregio d'ogni vanità o tornaconto. Nè si capacitava che il più della gente non potesse uscir fuori dell'angusto campo dell'*io*, a cui si bada sopra ogni cosa, anco nel servire la patria. E quando, tutto acceso nel compimento di un dovere, inciampava nelle solite grettezze di forme ed in quelle misere ambizioni che sono gran parte della vita moderna, rimaneva di sasso, come se un soffio gelido lo intorpidisse tutto. Ma subito, dimenticando, ripigliava il medesimo entusiasmo, per ridare daccapo ne' medesimi scogli, sino a che, a via di colpi e di scosse, n'ebbe logorate le forze vitali. Il precetto del Segretario fiorentino: « sanno comandare coloro che fanno comparazione delle qualità loro a quelle di chi ha a ubbidire, e quando vi vegghino proporzione allora comandino, quando sproporzione, se ne astenghino, » non era fatto per lui. E ciò derivava da un

profondo sentimento di modestia: tutto quello ch'ei faceva gli pareva la cosa più semplice e naturale del mondo, che chiunque sarebbe stato capace di fare: quell'amore appassionato del bene pubblico credeva dovesse ripercuotersi in ciascuno che avesse cuore, fidando nell'efficacia dell'esempio per risvegliare il sentimento del dovere.

Così, quando esercitava un officio era sempre il primo a giungere al suo posto, stimando questo il modo migliore di obbligare gl'inferiori a venir anch'essi presto. Non diceva nulla, nè faceva rimproveri o ammonimenti diretti; ai negligenti poneva sul tavolino lettere e provvedimenti ch'egli avea fatti durante la loro assenza, e poi nel discorrere metteva, come per caso, una frase ch'era intesa da chi voleva intendere: « Sto qui dalle sette, e non son pagato. » Nemico di orarj e di pedanterie, voleva che tutti adempissero l'obbligo loro per soddisfazione della coscienza non per timore di pena, convinto che ciò che si fa senza amore non si fa mai bene. Una forza egli adoperava con un garbo singolare: quella dell'emulazione, che cercava destare per ogni verso. E quando doveva punire, preferiva spesso i mezzi morali.

Una volta, si accorse che un impiegato carpiva mance, per fare con sollecitudine documenti richiesti da interessi privati. Avrebbe potuto sospenderlo dall'officio; ed era un povero padre di famiglia, scarsamente retribuito. Invece, senza dirgliene la ragione, gli ordinò di collocarsi col tavolino nella sua stanza, di faccia a lui. Così, avendolo sotto gli occhi, gl'impediva di trarre illeciti guadagni, lo avvertiva indirettamente che la colpa era scoperta, e lo faceva arrossire innanzi ai compagni ed al pubblico.

Taluno rimproverava Mariano d'Ayala di non avere adempiuto interamente i doveri di padre, trascurando per servire la patria il bene materiale della famiglia, come fu chiamata *zoppa* la virtù civile di Aristide perchè non lasciò una dote alle figliuole nè tanto di quattrini da servire alla sepoltura del suo corpo. E forse v'è chi dà maggior lode al primo Catone, il quale, *tenendo più ad essere buon padre che gran senatore*, come spesso ripeteva, accumulava ricchezze col traffico degli schiavi e col fare l'usuraio. Ma il *buon padre* non è quello che lascia ai figliuoli quattrini molti a scapito del suo nome; e invocare l'amore santo della famiglia per compiere azioni men che oneste è un vero sacrilegio. Forse oggi che la gente si prostra al dio milione e si vedon rispettati e festeggiati usurai e figli di usurai, barattieri e figli di barattieri, si vuol gabellare per sapienza paterna la coscienza larga, ripetendosi spesso, a proposito di un disonesto: *Che volete: ha figliuoli!* Ma codesta non è altro che la vecchia teorica del fine che giustifica i mezzi, la quale ogni uomo onesto respinge; salvo casi rari di un fine altissimo, non privato ma pubblico, come quello di Muzio Scevola o di Agesilao Milano, i quali tentarono uccidere un uomo per salvare la patria, dando in olocausto la propria vita. Se i figliuoli morissero di fame, nessuno gitterebbe la prima pietra al padre che per dar loro un pane dimenticasse, come Iean Valjean, le leggi dell'onore; ma coloro che per soddisfare falsi bisogni di una società falsa danno retta all'*arricchitevi* di Luigi Filippo o al *facciamo quattrini* che risuonò nel parlamento italiano, non potrebbero meritare stima, ove non fosse grande la decadenza morale. E quando si vede questa smania di spendere

al di là del potere, questo predominio dei sensi che allenta i vincoli della famiglia e dell'amicizia, s'intende come la virtù debba essere un lusso che pochi possono concedersi, *una merce*, come dice Burke, *troppo cara per l'umanità.*

Mariano d'Ayala per sè non desiderava mai nulla; o meglio, avea una tale potenza di volontà che vinceva qualunque bisogno, anche fisico; e in un organismo fisiologicamente perfetto e ricco di vitalità come il suo, i bisogni doveano essere piú imperiosi e forti. Spesso, quando il servigio pubblico lo prendeva tutto, ei rimaneva sino trenta ore senza toccare cibo. Nella Camera o nel Consiglio comunale era il primo ad entrare e l'ultimo ad uscire, e durante le sedute non si allontanava un minuto, qualunque fosse lo stimolo interiore, come Plutarco narra di Catone Uticense. Avea l'abitudine di fumare; ma non c'era caso che in una assemblea o in officio accendesse un sigaro, parendogli anche di mancare di reverenza al luogo; e in sua casa una volta sola fumava, dopo il desinare, per non recare il più lontano incomodo alla moglie o alle figliuole; e se gli mancavano i sigari, e gli altri non se avvedevano, non diceva nulla. Nè era capace di comprare per sè anco una cosa necessaria; bisognava forzarlo a mettersi un vestito nuovo. Non adoperava mai una carrozza, non saliva neppure in diligenza per risparmiare pochi soldi, onde preferiva comprare belle frutta, ch'egli stesso portava a'suoi cari, anche quando tornava a casa tardi, stanco d'una giornata di lavoro, con la mente occupata da tanti pensieri. E le volte che le faccende pubbliche lo aveano tenuto fuori al di là dell'ora consueta del pranzo, correva a precipizio verso casa, e, quasi vergognoso di aver fatto

aspettare la moglie e i figliuoli, li abbracciava, strafelato, grondante di sudore, dicendo: *scusate*, con quel suo accento di tenerezza affascinante. A tavola trovava ogni cosa eccellente; mai un'osservazione, mai un lamento; ed avea tale repugnanza al chiedere che non era capace di manifestare il desiderio più innocente, neppure quello di ripetere un cibo, aspettando sempre che glielo offrissero, come per fuggire ogni idea di padrone di casa. Parco nel cibo, serbò sempre la regola di mangiare e di bere meno del desiderio, in modo da non levarsi di tavola sazio.

Ma mentre adoperava tanto stoicismo verso sè stesso, era felice degli altrui godimenti e di potervi contribuire. Spregiava il danaro per conto proprio: lo desiderava quale guarentigia di indipendenza e di dignità umana, quale mezzo per recar sollievo ad altri e per testimoniare l'affetto alle persone care. Lo voleva frutto e premio di lavoro, non bene di fortuna. « Libertà, lavoro e prosperità, egli scriveva ne' suoi *Ammaestramenti al popolo*, vanno insieme strettamente, tanto pe' ricchi quanto pe' poveri; tutti siamo operai, e generale è la condizione degli uomini di vivere per lavorare e di vivere col proprio lavoro. Il quale solamente potrà consolidare la sicurezza, la dignità, la libertà. Il bene certamente è sorgente della felicità, e la libertà non è alla fin fine che la soddisfazione de' comuni bisogni, bisogni della parte materiale come della morale e della intellettuale.

« L'alta e precipua soddisfazione de'bisogni morali suppone quella dei bisogni materiali, e questa presuppone i miglioramenti materiali; talmentechè, dobbiamo esser convinti non rimanere appagati i bisogni più spirituali della natura se non per via di miglioramenti materiali indefiniti, incessanti. I quali

non si limitano a ciò ch'è strettamente necessario, ma a tutto quello che esternamente e dentro fa vivere e viver bene, senza sofferenze; a tutto ciò che può mantenere, aumentare la salute, l'operosità, la longevità e l'attitudine a rendersi più docile e più perfetto materialmento ai bisogni e agli intendimenti dello spirito. »

E con quel suo gran cuore dovea soffrire di molto a frenare gl' impeti generosi verso le persone a cui voleva bene. Per gusto suo ogni giorno avrebbe voluto portare qualcosa alla moglie e ai figliuoli; ogni giorno avrebbe desiderato di invitare un amico a desinare; da semplice officiale di artiglieria e nel tempo dell' esilio era sempre una festa per lui l' avere un amico alla sua mensa frugale; godimento ch'egli ebbe a rinunziaro nella prospera fortuna d'Italia.

Le ideo grette e meschine, anco nelle faccende di casa, non gli entravano in mente. Non sapeva misurar con le seste: o non spendeva o lo faceva signorilmente. Come nelle cose morali, così nelle materiali non intendeva vie di mezzo. Mirava sempre al meglio sotto tutte le forme, e anche da questo lato il carattere si palesava armonico ed intero. In lui era personificato il sentimento del vero amore, che, secondo la definizione di Leibnitz, è un far propria l'altrui felicità, così che il maggior godimento gli derivava dal vedere gli altri godere. E gli riusciva appunto tormentosa la scarsezza de' mezzi economici perchè gli toglieva di secondare gl'impulsi del cuore. Ma l'affetto pe' suoi cari non ne poteva mai più del dovere e della dignità. Oggi sono molte le vie per far quattrini, ma la maggior parte ei non sapeva neppuro immaginarle; e parecchie che la mo-

rale odierna tiene per lecite e oneste a lui non sembravano tali. Era pronto a deporre ogni giusta alterezza, a frenare ogni nobile sdegno che potesse tornare a danno della famiglia, per cui si era rassegnato a riscuotere dal governo italiano una pensione, la quale, sebbene non fosse un favore ma il dritto di quarant' anni il servigio, pure gli sapeva di sale, perchè nella vigorìa della mente e del corpo, essa offendeva l' animo di lui, siccome testimonianza di dispregio. Nè il salire e scender l' altrui scale per trovar modo di stampare i suoi lavori, o l'andare misurando terreni erano sacrificj ch'egli avrebbe compiuti se non vi fosse stato spinto dal sentimento del dovere di padre. Forse, in cuor suo, avrebbe desiderato che la famiglia avesse guardato con occhio di filosofo alla dura condizione della vita, in cui la virtù raramente trova premio materiale. Ma certe inesorabili imposizioni della società, potenti in ispecie su gli animi delle fanciulle, gli rendevano più penosa l'avversa fortuna. Egli bene intendeva che, volendo serbare l' integrità del carattere e della coscienza, bisognava rinunciare a certi godimenti materiali, i quali di rado si acquistano per la via diritta. Dura alternativa in cui l'uomo si è trovato sempre, che non può essere attribuita al nostro tempo da chiunque rammenti la storia dell'umanità. Così Epitteto scriveva diciotto secoli addietro: « Considera che non facendo tu per amore delle cose esterne quel medesimo che gli altri fanno, tu non puoi nel conseguimento di quelle andare a pari cogli altri. Come può, per modo di esempio, colui che non frequenta le soglie de' grandi, che non gli accompagna, che non gli loda, andare del pari a coloro che fanno tutte queste cose? Egli sarebbe in-

giustizia e ingordigia che non pagando tu quel prezzo a che si comprano i favori e li benefizi dei potenti e dei ricchi, tu gli volesti aver gratis. Paga dunque il prezzo se la mercanzia fa per te. Forse che in cambio tu non hai nulla? Sì che tu hai ben questo, che non hai lodato chi non volevi, che non sei stato ad aspettarlo in sull'uscio. »

Egli avea coscienza di fare ciò che poteva e sapeva pel bene de' suoi cari, e a taluno che lo esortava a curare esclusivamente il vantaggio privato rispondeva: « Non farmi credere, come spesso il mondo mi giudica malamente, non operoso e sollecito padre e marito. Se non posso forse aspirare alla gloria di essere modello dell'uno e dell'altro, io ho la coscienza di aver mantenuto e di mantenere scrupolosamente la santità del doppio mandato, e sono contento di aver anche sacrificato il mio *Io* e tutto alla mia famiglia. »

Un'altra volta, a un figliuolo che si rammaricava di non essere utile alla famiglia, rispondeva: « Non mi fare il torto di scompagnare la tua dalla mia sorte; cerchiamo qualche occasione propizia, ed io non ho trascurato nè trascuro di rendermi utile alla famiglia, ma il volere per me non è stato potere; poichè non posso tutto come non puoi tu tutto, e quel che possiamo non ha troppo valore o almeno non glielo sappiamo dare, nè gli uomini lo guardano con occhio benigno. Non scemi in noi la speranza e la fede; e in tuo pensiero non entri punto il crucio, che per me sarebbe morte, che tu ti credessi di peso alla nostra famiglia, che vive, come visse, di affetto. Tu sei me, io sono te; non far differenza: noi guadagniamo insieme; procuriamo di aumentare le nostre entrate; ma nessuno di noi dica: *io non sono utile.*

No; tu sei utilissimo e carissimo, e la utilità e la gioia non dobbiamo misurarla col metro, col chilo e con la lira. »

Tutte le lettere ch'egli scrisse ai figliuoli meriterebbero di essere pubblicate, e sarebbero degne per semplicità e altezza di pensieri di stare accanto a quelle di Franklin. In esse si rispecchia tutta quell'anima ardente, pura, ingenua. Per lui erano sacri e solenni i giorni anniversarj della nascita de' suoi cari: desiderava che la casa fosse in festa, nè c'era caso che, o lontano o nel turbinio delle faccende pubbliche, dimenticasse di celebrarli con doni anche modesti. Ecco una lettera che il 7 di agosto 1856, mentre era esule in Torino, indirizzava all' Alfredo:

« Mio dilettissimo figlio primogenito. Ecco il tuo XIII anno, e puoi immaginare quanti pure te ne auguri, lieti come i miei, felici come se li passano i grulli, i truffaldini, e i camaleonti politici. Guarda ai tuoi anni passati, e se hai fatto pochino, addoppia di zelo, e se non sempre bene, fai meglio. Osserva come riandando il passato, ti sia piacere il piacere recato al tuo babbo e alla tua mamma, e il bene fatto. Non ti dia noia il presente, e guarda ai tuoi anni avvenire, poi che se ti sarà cara la pace del mio sepolcro, vedrai quanti doveri ti correranno verso la tua mamma, il tuo fratello e la sorellina, ai quali non potrò lasciare altra fortuna e sollievo che te, mio dolce Alfredo, te solo; non per mia colpa o negligenza di certo.

« Le ore adunque dovranno esserti preziose: sappiale scompartire, senza stancarti: alterna con le matematiche le lettere, il latino coll'italiano, il francese coll'inglese, la geografia con la storia, la prosa con la poesia, il disegno con la ginnastica, le scienze

naturali con le filosofiche; ma sii sempre fanciullo, cioè spontaneo, innocente, modesto. E per regolare appunto codeste ore, io ti fo dono di questo mio oriuolo; oriuolo mio non di famiglia, non ricordo di vanità o di protezione, ma un oriuolo che fu de'pochissimi primi frutti de' miei lavori, comprato nel 1835, con le mie *Memorie storico-militari dal 1734 al 1815.* Io guardai con gioia ma senza superbia coteste lancette quando nel'37 entrai professore nel Collegio Militare, quando fui eletto Intendente della provincia dell' Aquila nel 1848, e ministro della guerra in Toscana dall'ottobre 1848 al febbraio 1849. E le guardai senza viltà quando lasciai la divisa nel 1843 e ricca provvisione, quando mi vennero ad arrestare nel marzo 1844, tu di sette mesi appena, e poi nel settembre del 1847; quando lasciai la provincia e il ministero.

« Io usai cotesto oriuolo per lo spazio di ventun anno; quando lo avrai tu usato altrettanto, spero che sarà battuta qualche tua ora felice, e la più felice sarà sempre quella della libertà e felicità interna della patria, della libertà e grandezza esterna d' Italia.

« Accogli i miei consigli, i miei augurj, il mio dono; e dammi un bacio più forte e affettuoso de'tuoi soliti sinceri baci; e sii sempre degno del tuo amico e padre Mariano d'Ayala. »

E quindici anni dopo scriveva al figlio medesimo:

« Alla vigilia del giorno che mi facesti lieto del nome di padre mi sento come scosso e spinto ad abbracciarti e baciarti con quella effusione e quelle lagrime di gioia di ventisette anni or sono. E in questo giorno tu rammenterai di noi che ti mettemmo al mondo, non imitando quella turba d'increduli, di

infedeli, di pusillanimi, d' ingiusti i quali gridano: *Non fossi mai venuto al mondo!* Solitaria e iniqua apostrofe, che non può avere altro eco che ne'regni della solitudine e della morte. Noi siamo contenti di avere dei figliuoli carissimi, primo de'quali tu sei; nè ci pentiamo nè ci avremo mai a pentire di averti posto su la terra. »

E così educava i figliuoli: senza grettezze, senza noie, senza tirannia; con l' amore e l' esempio; per modo che il sentimento del dovere e il desiderio della scienza si formassero in essi spontaneamente, per gusto proprio, non come obbligo imposto. Era il tipo del padre e dell'istitutore vagheggiato da Montaigne ne'suoi *Saggi* immortali, da cui Rousseau prendeva i precetti del suo *Emile*. « Les instruire, non par ouyr dire, mais par l' essay de l' action, en les formant et moulant vifvement, non seulement de preceptes et paroles, mais principalement d'exemples et d' œuvres: á fin que ce ne feust pas une science en leur ame, mais sa complexion et habitude; que ce ne feust pas un acquest, mais une naturelle possession. »

E però avea in odio tutte le pedanterie, così negli officj pubblici come in quelli privati. Insegnava ai figliuoli dall' abbaco al calcolo integrale e differenziale; la geografia e la storia, l'italiano e il latino, il francese e l' inglese. Ma non ci vedevi mai il viso severo del pedagogo; avea sempre l'aria di un compagno di scuola che vuole studiare insieme, facendo come se le cognizioni non derivassero da lui, ma fossero opera dello scolaro, nel quale aguzzava il desiderio di sapere. E a sessant' anni, con la mente occupata da pubbliche cure e dai lavori storici, si metteva a tavolino accanto a un figliuolo, con la squa-

dra e il compasso in mano, per disegnare figure di geometria descrittiva, ovvero faceva le aste a una bambina che cominciava a scrivere.

Da ogni atto, da ogni momento della vita traeva occasione di insegnamenti morali o scientifici pei figliuoli. Il dialogo, la conversazione geniale erano i suoi modi di istruire; a tavola o in salotto, passeggiando o leggendo. Avea un arte tutta sua di fare certe domande, di muovere dubbj che suscitavano la curiosità, così che, quasi senza avvedersene, ne venivano educati la mente ed il cuore.

A proposito di un passo o di un detto, di una statua o di un uso popolare trovava sempre il verso di coltivare lo spirito di osservazione e d'indagine, creando il bisogno di rendersi ragione d'ogni cosa e faceva esporre in cento modi le cose imparate, applicandole a subietti diversi, per vedere se il giovane le avea afferrate bene e fatte sue veramente, badando che il nutrimento della mente non ritornasse fuori tal quale, segno di crudezza o d' indigestione. Faceva passare per istaccio tutto; non cacciava nulla in testa solamente per autorità o per fede; ma desiderava che le altrui opinioni, magari quelle di Aristotele o di Platone, fossero abbracciate per riflessione e convincimento proprio, dimenticando anco di dove vennero attinte, purchè se ne sapesse trarre profitto. E diceva con Montaigne che la verità e la ragione sono in comune a tutti e non appartengono a chi le ha dette prima, più che a chi le dice dopo.

Voleva i giovani virtuosi senza sforzo, sapienti senza falsariga; nè gli poteva andare a genio il metodo dell' insegnare di oggi, che a via di tesi e di programmi pretende infondere lo scibile tomo per

tomo, co' misteriosi temi sigillati, i quali partono da Roma per essere svolti alla medesima ora da Torino a Girgenti; temi che spesso gli stessi maestri non sarebbero capaci di trattare come si conviene; così che nella scuola s'impara meglio l'arte di parere e gli ammennicoli del darla a bere, anzi che la vera scienza, ingegnandosi ognuno di carpire pur che sia la licenza o il diploma, talismano che apre le vie ai pubblici officj e alle libere professioni. Mariano d'Ayala diceva ai figliuoli: « Studiate, imparate, e nel mondo troverete sempre modo di campar la vita; » nè si capacitava che la sapienza priva di regio bollo non avesse *corso legale.* In una lettera scriveva: « Continua a ornarti di cognizioni, e più del sapere, continua a essere pensatore e parco ma sottile e giudizioso dicitore. Non fu indarno lo studio delle mattematiche, e non monta che una malattia, che mi ha fatto molto pensare, abbia impedita la via dell'ingegnere. Sarai un uomo, e il resto verrà, ma senza stancarti di lavorare secondo ti detta l'animo e la mente. »

E quando il suo primogenito stava in brutti paeselli della Campania, dietro ai briganti, gli diceva: « Dovunque sii e dovunque tu vada, rammenta sempre di studiare topografia, statistica, monumenti, arte, uomini, costumi, e cose altrettali; perocchè così, anche ne' più meschini comunelli, potrai rinvenire un sollievo alla solitudine e alla noia. E studia e nota la pubblica vita, che è l'espressione più pura della campagna. » Dove vedeva artifizj, pastoie, catene fisiche o morali, si sentiva fremere. Preferiva i moti istintivi, anco incomposti e imprudenti, alla saviezza studiata; ogni spontanea manifestazione della natura rigogliosa e ingenua, alle mosse in caden-

za di bimbi vecchi; uno sproposito, una mattia senza cattiveria non lo muovevano a sdegno, perchè era di quei babbi che rammentano d'essere stati giovani anch' essi; e al ventenne figliuolo, che gli confidava le sue pene delle prime battaglie di amore, rispondeva: « Rasserenati, poi che devi rammentare che i tuoi dolori e le tue ansie sono ansie e dolori nostri. Tutti noi che abbiamo anni su gli omeri siamo passati a traverso delle tempeste della vita, e ora guardiamo all'acqua perigliosa. Così devi tu aver forza di fare; tanto più che, mirando al babbo tuo e ai casi della vita, tu sei riserbato a essere la stella e la guida del fratello e delle sorelline. » E in un'altsa lettera: « Dimentica un poco quei romanzi francesi di cui ti sei soverchiamento abbeverato, e fai tu un nuovo romanzo storico su l' amore dei tuoi cari; dappoichè non daresti così certi inaspettati dispiaceri ai povero babbo, il quale ha pur bisogno di consolazioni maggiori di quelle che non puoi tu richiedere al quarto lustro de' tuoi belli e cari anni. Se dunque tu versi due lagrime mentre scrivi, non vorrai farne versare anche a noi mentre leggiamo. Ma basta; il tuo cuore batte veemente, e non voglio esacerbarti, purchè non dimentichi mai quanto ti amiamo e quanto soffriamo ai tuoi dolori. Ripiglia con la tua sveltezza la vita della spensieratezza militare, ma accompagnata da quelle letture, da quei nobili passatempi, da quelle osservazioni artistiche e letterarie che rendono bello e rapido il tempo. Anche Chiari avrà i suoi campi storici, ove, credo, fuggì sulle prime Radetsky; avrà le sue tradizioni storiche, avrà le sue *belle*. Allegri dunque, bando alle malinconie, e prenditi un abbraccio della durata di un paio d'ore dal tuo babbo. »

A questo modo egli intendeva l'esercizio della potestà paterna. Nel figlio rispettava l'individuo; i sentimenti, gl' impulsi altrui erano sacri a lui, anche non dividendoli. Cercava raddirizzarli, quando gli sembravano fuori la via retta, ma come consigliero, amico e protettore benevolo, non assoluto signore che stimi suo feudo il cuore, la coscienza e l'intelletto di quelli a cui diede vita. Non invocava altra autorità che quella della ragione, altro dritto che quello dell' amore. Il rimprovero e l' ammonimento venivano da lui sempre velati e quasi di straforo, aprendo la mente al riconoscimento dell' errore col porle innanzi l'esempio del giusto e del vero. Aveva una maniera tutta sua di manifestare il malcontento: una carezza, un bacio di meno, un corrugamento della fronte, bastavano; perocchè soffriva più lui a dire ai suoi cari una parola severa che quelli a udirla, e spesso il suo silenzio diceva molto più di un lungo discorso. Discorrendo de' suoi giovani alunni della Nunziatella, diceva: « Io mi porgeva ad essi siccome il padre a' figliuoli affettuoso e sollecito di ogni loro bene, ed essi tenevan sempre inteso l' animo a mostrarsi meco amorosi e corrivi al ben fare. Non che un castigo, assai difficilmente meritarono solo un rimprovero: i miei occhi parlavan loro chiaramente, e quando negli occhi e sul volto leggevan essi uno scontento, rimettevansi tosto in buona via. »

Quando la coscienza gli vietava di acconsentire, egli preferiva sempre tacere piuttosto che contraddire o rifiutare sul viso alle persone. Così non rispondeva alle lettere in cui gli veniva chiesta cosa ch'ei non poteva fare, e la gente prendeva per negligenza o scortesia la squisitezza dell'animo. Spesso poi faceva e non riusciva; ma non diceva nulla nep-

pure, perchè avea quasi rossore di dichiarare che una cosa giusta fosse stata negata; e quando riusciva, lasciava ai fatti di rispondere, non volendo averne vanto.

Convinto che il gran fine dell'educazione è la libertà, lasciò di buon'ora i figliuoli arbitri delle proprie azioni, reputando che quanto più presto il fanciullo si abitua a farsi una legge di sè stesso, tanto più sollecitamente diverrà uomo. Tutto ciò che sente di frutto proibito aguzza il desiderio, e sarà sempre vero il detto di Seneca: *Multi fallere docuerunt, dum timent falli; et aliis jus peccandi, suspicando, fecerunt.* Mariano d' Ayala avea fede che i figliuoli di lui non potessero tralignare, nè si sgomentava di abbandonarli ai loro impulsi, desideroso che conoscessero il male per fuggirlo di propria volontà non per ignoranza o impotenza. Essi, a metà del terzo lustro, uscivano soli di giorno o di sera, viaggiavano soli, e lui non domandava neppure dove fossero stati e che cosa avessero fatto, perchè era sicuro che gli avrebbero raccontato tutto, il male come il bene, per bisogno dell' animo confidente. Il cuore suo trepidava a volte e li seguiva con occhio vigile e inquieto ne' pericoli morali e fisici, ma serbava il volto ilare e franco; e col sorriso sulle labbra abbracciava il figlio adolescente che andava a combattere gli Austriaci, serbando dentro di sè il terribile pensiero di non più rivederlo. Un giorno, l'altro figliuolo, di dodici anni appena, si era avventurato per la via di Posillipo, senza la compagnia del cavallerizzo, sopra un cavallo che poco tempo prima avea presa a lui la mano, buttandolo di sella sulla medesima via: appena ei lo seppe si precipitò di casa con la morte nell'anima per andargli incon-

tro; ma quando lo vide venire sano e securo, invece di rimproverargli l'avventatezza e le pene che gli era costata, riprensione che avrebbe potuto indurre nel fanciullo timidezza e sfiducia nelle proprie forze, gli gridò: *bravo*, perchè l'atto ardito riuscito bene, lo entusiasmava più che non l'avesse fatto soffrire avanti. Non gli dispiaceva di vedere affermare dal fanciullo la sua volontà, stimando che colui il quale si mostra geloso della propria indipendenza sarà poi più sollecito a rispettarla negli altri; talchè il bambino indipendente diverrà più tardi uomo ribelle alle tirannie politiche e sociali, come anche lo Spencer nota pel suo prezioso libro su l'educazione.

Pregiava gli esercizj del corpo quanto quelli della mente, e avea in odio ogni compressione della natura, rammentando l'assioma della sapienza antica: *Deus et natura nihil frustra operantur*. Nè dava retta al proverbio: *Figlio troppo accarezzato non fu mai bene allevato*, che deriva dal latino: *Qui parcit virgae, odit filium suum*, come ne fa testimonianza questa lettera:

« Figlio mio! che certi babbi non oserebbero chiamare *adorato* per timore di soverchio o di abuso. Io non temo di ciò; e più nel giorno che tu compi il tuo anno decimosettimo.

« Amami dunque; e sarai felice se saprai amare quanto ti ama e ti adora il tuo amico e innamorato padre Mariano. »

Però che avanti a ogni cosa ei poneva la virtù del cuore, e preferiva la ricchezza degli affetti alla sapienza arida, ispirandosi alla massima di Montaigne : « I' aime mieux forger mon ame que de la meubler. » Egli viveva di amore, e amore chiedeva; nè s'inalberava della vivacità, della irrequietezza,

del folleggiare de' giovani, ne' quali è necessità di fibra e di animo che si svolgono. Come il Parini, pensava che i trastulli sono utili quanto i libri; che il nuoto, il ballo, il cavalcare, che l'Emerson chiama strumenti di educazione e di libertà (*educators liberalizers*), servono quanto la geometria o la fisica. « Se fa conoscere le vie del mondo — oh, buono un briciolo di vagabondo — o che sapienza — la negligenza » dice il Giusti; e lo stesso diceva Mariano d'Ayala. Ma anco questo era un argomento di censure per taluni; i quali lo tormentavano co' loro consigli: « Bada, Mariano; tu rovini i tuoi figliuoli; questa libertà che lasci loro, li condurrà per le vie cattive. » E lui stava zitto, e lasciava dire; e non si avea neppure a male di codesta intromissione, fermo ne' suoi convincimenti, intorno a cui gli pareva oziosa ogni disputa, pur rispettando l'altrui opinione. Chi gli dava di eccentrico, chi di poeta.

Ed era eccentrico, se con questo nome vien battezzato chi pensa col cervello proprio ed opera come pensa, senza badare a quel che fanno o dicono gli altri. La gente, osserva Stuart Mill, pregia il genio se rende un uomo capace di scrivere un poema o dipingere un quadro; ma il vero genio, ch'è singolarità di pensiero e di azione, non piace ugualmente. La singolarità è cosa che gli intelletti volgari non possono intendere. Se gli uomini di genio, per naturale fiacchezza, si adattano alla forma comune, nessun bene ne ricava la società; ma se posseggono una forte tempra e spezzano la catena della consuetudine, che trasforma i più santi principj, e le opere più belle in cose meccaniche, son presi di mira dalla gente, la quale non essendo riuscita a tenerli nel campo comune, li mostra a dito come spiriti bizzarri e

stravaganti. La società è una repubblica: quando l'individuo si leva su la misura generale, il comune lo ripinge in giù col ridicolo o la diffamazione. Nessuno deve avere più virtù e spirito degli altri.

Era poeta; se il perseguire senza posa alti ideali, sforzandosi di mostrarne in sè stesso l'esempio; se il tenersi fermo, come torre, nella lurida corrente di prosa mercantile, si chiama poesia. Ma era il poeta che avea speso sulle matematiche i primi quarant'anni della vita; il poeta che teneva in alto il cuore, ma avea sicuro l'occhio della mente nel misurare la realtà delle cose; il poeta che rifuggiva da ogni astrattezza, da ogni sentimento che non fosse azione. Le sue idee erano sempre reali, sebbene a volte potessero non esser vere per il presente; esse contenevano un vero che ogni galantuomo sente nella coscienza e ci aspira; un vero che se non frutta oggi, frutterà domani. Così, l'ideale dell'unità della patria, l'ideale degli eserciti nazionali, l'ideale dell'educazione civile, divennero fatti concreti, poi che furono chiamati sogni d'infermo o pazzie.

L'ideale della virtù non poteva nè potrà mai avere ragione intera, perocchè le debolezze, gli errori e i vizj sono inseparabili dalla natura umana. Ma il serbarlo, non ostante i disinganni, serve, se non altro, di esempio e di ammaestramento; e se questa è poesia, riescirà sempre più utile di molta prosa.

Molti si contentano di accarezzare col pensiero i più bei disegni, senza far poi nulla per tradurli in atto, mettendo avanti, come scusa, l'inutilità degli sforzi con la solita frase: *Così va il mondo.* Ma costoro, che più gridano *al poeta*, non sono altro che egoisti o scansatori di noie e di lotte, i quali si adagiano sul vivere e lasciar vivere, sotto l'egida dell'*accomo-*

darsi ai tempi, invocando l'*inertia sapientia* che Tacito loda in Agricola. In essi rivive l'uomo del Guicciardini, che sa quanto è diversa la pratica dalla teoria; che chiama cervelli deboli quelli che si lasciano signoreggiare da vane immaginazioni, e uomini bestiali quelli che si gittano nelle imprese senza considerare le difficoltà; che piglia il mondo com'è e non come dovrebb'essere; che fa il bene perchè gli cresce riputazione; che procura tenersi sempre con chi vince; che sta fermo nella via di mezzo: *aurea mediocritas;* che fa ogni cosa per parer buono.

Mariano d'Ayala invece, insorgendo contro ogni ingiustizia, rivelando ogni turpitudine, rivendicando ogni dritto, compiva il suo dovere di uomo dabbene, senza guardare se fosse opera vana o no. Gli bastava la coscienza di aver fatta la sua parte. Tanto peggio per gli altri se non facevano la loro. « Conoscere non è mettere in atto. » dice il Guicciardini; e d'Ayala seguiva la sentenza opposta; per modo che non era di certo uomo abile. « L'habile homme, secondo La Bruyère, est celui qui cache ses passions, qui entend ses intérêts, qui y sacrifie beaucoup de choses, qui a su acquérir du bien ou en conserver. » Ed oggi più che mai si possono ripetere le parole che due secoli fa scriveva l'autore immortale dei *Caractères:* « La distance qu'il y a de l'honnète homme à l'habile hommè s'affaiblit de jour à l'autre, et est sur le point de disparaître. L'honnête homme est celui qui ne vole pas sur les grands chemins, et qui ne tue personne, dont les vices enfin ne sont pas scandaleux. On connait assez qu'un homme de bien est honnête homme, mais il est plaisant d'imaginer que tout honnête homme n'est pas homme de bien. L'hom-

me de bien est celui qui n'est ni un saint, ni un devot, et qui s'est borné à n'avoir que de la vertu. »

Ma in oggi uomo dabbene è sinonimo di minchione. Per altro taluni che diedero del *poeta* a d' Ayala, scrissero ancora in cenni biografici ch'egli avea poca fede nell'onestà altrui, perchè gli piaceva di parere scettico. Ora, un' affermazione distrugge l' altra, ed è questa la prova migliore che Mariano d'Ayala non era un abitatore del mondo della luna nè un uomo privo di quelle illusioni che abbellano la vita e confortano l'animo alle lotte per il bene. Pur troppo i molti disinganni e la lunga esperienza lo avevano fatto più cauto nel metter fede in altri. Preferiva vedere co' suoi occhi e toccare con le sue mani, seguendo la massima di Napoleone I: *On ne fait bien que ce qu'on fait soi même;* ma per gelosa sollecitudine della pubblica cosa, specialmente nell'ultimo periodo della sua vita, quando lo studio del carattere e delle abitudini dei cittadini napoletani gli avea dimostrata la necessità di continua vigilanza e tutela per vincere la negligenza, i rigiri e gl' inganni. Egli ricercava e scopriva il male quando il dovere gl'imponeva di tutelare gl'interessi pubblici, sebbene ciò gli riuscisse penoso; ma non avea animo di adoperare il coltello anatomico nel cuore umano per gusto scientifico o filosofico.

Lo Staël disse: *Tout comprendre c'est tout pardonner;* ma forse chi tutto intende tutto disprezza, e la crudele filosofia di La Rochefoucauld sta più nel vero. Mariano d' Ayala non voleva intendere tutto, non per povertà d'intelletto positivo, ma per animo deliberato. Egli avea bisogno di credere alla virtù, la quale era per lui vital nutrimento. Quasi tutte le religioni, spregiando le gioie terrene, incuorano al

bene con la promessa di premio in un altro mondo: d'Ayala, che non poteva accomodarsi al soprannaturale, preferiva credere che la virtù trovi in sè stessa altissimo premio e che le buone opere o le malvage abbiano in terra ciò che ad esse spetta. Quindi egli guardava le azioni umane dal lato bello, non dal brutto, che si può sempre trovare, poichè ogni cosa, secondo l'arguta espressione di Epitteto, ha due manichi: a pigliarla dall'uno si sopporta, dall'altro no; e giudicava l'individuo dalla buona opera compiuta, non dalle cento cattive; nè a lui s'attagliava la divisa del Merimée: Μεμνησο απιστειν; *rammentati di diffidare.*

E non di rado s'ingannò; così che ogni volta che scopriva in persone da lui stimate colpe o debolezze che non sospettava, ne risentiva una profonda scossa morale. « Se Giacomo Leopardi, ei diceva nella vita di Francesco Paolo Bozzelli, avesse considerato non l'uomo ma un uomo qualunque, egli avrebbe più sentita quella specie di disperazione che deriva dallo spettacolo di cotanti contrasti e inconseguenze. Egli, che ha avuto sì gran coraggio di guardare con occhio intrepido l'imperfezione dell'uomo, nudandola arditamente, avrebbe portato più terribile giudizio sull'umana razza, quando avesse presa la penna per descrivere l'indole di una persona sola nell'angusto spazio di una vita. » Ma se un velo di tristezza poteva ombrare allora la sua fronte, non una ruga metteva il cuore. Per altro codesto inganno deve toccare a chi è più ricco di alti sensi; perocchè quelli che gli si avvicinano si appalesano migliori, forse senza ipocrisia nè premeditazione, in virtù di una legge naturale che obbliga anco i malvagi a mutare aspetto innanzi ad anime pure.

Noi viviamo di ideale, di ammirazione e di sentimento, dice l'Emerson, e Mariano d'Ayala si avvinghiava quasi disperatamente alle sue illusiòni, lottando contro le onde dello scetticismo. « Lasciatemi le mie illusioni, » ei rispondeva agli amici e congiunti che volevano tirarlo giù dalle nuvole, com'essi dicevano; « preferisco le nuvole alla mota. » E alla moglie scriveva: « Bisogna serenarsi, come ho dovuto far io, perchè non ci si dica che vogliamo il mondo perfetto. Eppure mi son dovuto contentare d'immeritate imperfezioni e inaspettati dolori. Mi si lasci almeno la libertà di lacerarmi dentro nell'animo, e andarmene a letto alle dieci, maledicendo ma seguendo sempre la virtù. » E in un' altra lettera, scritta pochi mesi avanti la morte: « Sono propriamente un monomaniaco del dovere. E vai a rompere la forma tanto indurita, altro che gesso! »

Certi discorsi, pur troppo frequenti, intorno a vergogne, a bassezze e a viltà, specie della nova vita italiana, gli facevano male; cercava di spezzarli, e il narratore perspicace ben leggeva sul volto di lui l'ingrata impressione. Egli avea più caro ignorare le brutture del tempo. Così, un giorno, mentr'egli rivedeva i conti del Municipio di Napoli, un amico voleva essere da lui sincerato intorno a un disonesto compenso che la voce pubblica diceva fosse riscosso da persona che avea sofferto dieci anni di galera per la libertà. Mariano d'Ayala rispose che non ne sapeva nulla; e l'altro allora lo esortava a fare indagini. Scorsi alcuni giorni, l'amico tornò a chiedergliene notizia, e vedendo che d'Ayala taceva, gli domandò il perchè della sua ritrosía. « Senti, gli rispose, perchè vuoi costringermi a scoprire una brutta cosa? Sinora l'ho creduto un uomo onesto, preferi-

sco rimanere in questa persuasione, o almeno nel dubbio, piuttosto che acquistare una dolorosa certezza. »

E il medesimo sentimento lo guidò sempre nel raccogliere le memorie dei martiri della libertà. « Io rammentai in queste Vite, egli scriveva, tutti coloro i quali morirono per mano dei carnefice, nè volli poi scoprire i pensieri segreti e i rimutamenti umani, poichè opera ingrata e fallace di molto. »

Ma se a lui piaceva di serbare le sue illusioni rispetto agli individui, non si faceva mai trascinare dall' ideale nella pratica delle cose. Il suo spirito profondo e antiveggente avea un senso squisito del possibile e del reale. I fatti della sua lunga vita testimoniano ch'egli non volle mai dar l'opera ad imprese folli o sconclusionate. Nelle cospirazioni avanti al 1848, nei casi di Napoli e di Toscana, nella preparazione della riscossa, egli seguì la via giusta, e gli avvenimenti gli diedero sempre ragione. Smascherò Ferdinando II e Bozzelli, quando Carlo Poerio ed altri compagni si cullavano nelle illusioni: si separò da Guerrazzi e da Montanelli, quando li vide correr dietro a sogni; si tenne saldo al programma *Italia e Vittorio Emanuele*, quando molti de' barbassori di oggi vagheggiavano la repubblica o Murat, la confederazione o un *Borbone costituzionale*.

Agli entusiasmi di un animo sempre giovane, univa la serenità di una mente chiara e matura; al culto dell'ideale la percezione del reale. E però tenne costantemente per la forma monarchica costituzionale, siccome quella che, meglio adatta alle condizioni della società, più presto conduceva all' unità della patria libera, ch'era in cima dei suoi pensieri. I deliri del 1848, ai quali ei non aveva partecipato punto, gli avevano ribadito il convincimento che *la mo-*

narchia ci unisce, *la repubblica ci divide*, secondo la celebre frase pronunciata nel primo parlamento italiano. Lo Stuart Mill, spirito eminentemente democratico, afferma che una monarchia dispotica riesce meglio di un governo rappresentativo a fondere diverse unità politiche, pensiero ch' ebbe lo stesso Mazzini quando rivolse a re Carlo Alberto, le famose parole: « Liberate l' Italia da' barbari. Prendete quella corona; essa è vostra purchè vogliate. » E la mente *poetica* di Mariano d'Ayala intravvide presto tale verità, e vi portò fede tenace, come in ogni suo sentimento. Non già ch' ei fosse preso da un sacro orrore al solo nome di repubblica, cŏme certe anime tapine. I nemici e gli ammiratori eccessivi della repubblica, come osserva il Gioberti, sono ugualmente uomini di un altro secolo; poichè ripongono il massimo pregio o difetto degli ordini rappresentativi in un mero accessorio. Vagheggiando l'ideale per vena poetica, la repubblica gli pareva mirabile istituto, come parve a tanti innamorati del bello, da Platone a Mazzini; ma poi, scendendo all'atto dalle sfere dell' astratto, vedeva maggiori inciampi e pericoli nel raggiungere a un tratto codesto ideale. Un popolo educato da secoli alla servitù e alla corruzione non poteva dall' oggi al domani compiere una triplice trasformazione: dalla oppressione alla libertà, dallo smembramento alla unità, dalla monarchia alla repubblica, e se riusciva ad acquistare quei due primi beni, fondamento d'ogni prosperità nazionale, poteva contentarsene, senza la forma più perfetta di reggimento; però che il passato ammaestrasse come chi troppo abbraccia nulla stringe. Lo stesso Guerrazzi scriveva dopo il 1849: « L' umanità è corpo grave, disacconcia a moti re-

pentini; e quando tu la costringi a saltare, corre rischio che si rompa le gambe o che affranta si accasci. » E come Platone, avendo scritto il *Trattato della repubblica*, si recava a Siracusa per mansuefare l'animo efferato del tiranno Dionigi, così gli uomini di buon senso, pur serbando nell' animo gli eterni ideali, furono pronti e lieti di stringersi intorno a un re galantuomo per risollevare l'Italia a dignità di nazione.

Mariano d' Ayala non era di quei dottrinarj, seguaci della massima: *purchè si salvi il principio, caschi il mondo;* nemico delle parole sonore e vuote, aborriva dalla forma che non è sostanza; nè per lui la bontà del governo si compendiava nel nome che prendeva. Intorno al governo più perfetto sono stati sempre diversi i giudizj. Solone diceva essere quello dove l' ingiuria fatta a un privato interessa tutti i cittadini. Biante: dove la legge faccia le veci di tiranno. Talete: dove non siano ne'grandi ricchezze nè estrema povertà. Anacarsi: dove sia onorata la virtù e spregiato il vizio. Pittaco: dove le dignità sieno conferite agli uomini dabbene, mai ai ribaldi. Cleobolo: dove i cittadini temino più il biasimo che la legge. Ma il concetto moderno si riassume nella definizione di Stuart Mill: miglior governo è quello che più sviluppa la virtù e l'intelligenza dei cittadini. E anche Mariano d' Ayala, come tutti gli uomini di buona fede e di retto intendimento, giudicava il governo dalle sue opere, non dall'insegna; e gli parve sempre disputa oziosa e accademica quella intorno alle forme del reggimento costituzionale. Non poteva consentire nell'affermazione del Montesquieu che *la virtù è il fondamento della repubblica e l'onore quello della monarchia*, perchè non inten-

deva codesta distinzione tra onore e virtù; nè gli pareva giusta l'altra del Mirabeau: *Dans la monarchie tout tend a' l' élévation*; *dans la république tout doit tendre á l' égalité. Dans la première il faut des rangs, dans la seconde des vertus*; perocchè la storia gli rammentava che la Roma dei Gracchi e la Venezia del Medio-evo furono molto più aristocratiche del principato civile. Egli pensava col Romagnosi che le parole repubblica o monarchia non servono che a indicare *un puro fatto estrinseco* e l'una si confonde coll'altra « tutte le volte che esiste un complesso di condizioni fondamentali colle quali venga armonizzato, distribuito e moderato il potere governativo. » [1] Per modo che, come nota un odierno scrittore, « la république et la monarchie constitutionelle pratiqués sincerement ont tant de caractères communs et leurs avantages respectifs se compensent à tel point qu'il ne peut jamais être avantageux de faire une révolution pour substituer l'une à l'autre [2]. »

Negli scritti di Mariano d'Ayala non vi è mai neppure sfiorato codesto vano argomento; ma da essi ben si rileva com'egli ravvisasse nel primo re d'Italia il simbolo della unità della patria, il custode della tradizione nazionale, il primo soldato della indipendenza e della libertà, il moderatore delle intemperanze delle parti, maggiormente pericolose in una nazione unificata allora allora, la quale, non avendo la secolare compagine della Francia e dell'In-

[1] ROMAGNOSI. *Principii fondamentali del dritto amministrativo.* Capo II.

[2] DE LAVELEYE. *Des formes de gouvernement dans la societè moderne.*



ghilterra, non poteva esser lasciata in piena balía dei suoi destini; e se, a volte, ne' discorsi familiari, manifestò un pensiero di scontento fu appunto quando scorse nel Principe soverchia obbedienza alla formola: *il re regna e non governa*, e un esagerato rispetto delle proposte dei ministri, i quali consacravano col nome del re, innanzi alla moltitudine, atti ingiusti o immorali. E nel franco discorso che tenne a re Vittorio Emanuele quando in Napoli prese la corona d'Italia, primeggia appunto il concetto che il sovrano debba guardare coi suoi occhi e giudicare con la propria mente per conoscere uomini e cose, al di fuori del cerchio angusto in cui ogni fazione dominante cerca rinserrarlo. Nè l'esperimento della nuova vita italiana mutò le idee di Mariano d' Ayala. Il quale ebbe anzi a persuadersi meglio che i pericoli e i danni del governo rappresentativo non derivano dalla possibile tirannia regia, oramai incompatibile con la società moderna, ma dalla tirannia democratica delle maggioranze cointeressate o mediocrità collettive, forse più grave dell' altra; perocchè mentre un re può essere trattenuto dal proprio interesse, dal timore della responsabilità, dal freno della coscienza o della pubblica opinione, un'assemblea non calcola nulla, non ha rimorsi, nè incontra pene: « Mille tyrans, dice Mirabeau, sont un fléau mille fois plus horrible et plus redoutable qu' un seul tyran. »

E quando l' interesse privato tende a soverchiare l' interesse generale; quando la gente si affolla alla vita pubblica non per compiere un dovere ma per soddisfare volgari ambizioni e basse cupidigie; quando i meno tirano i più a via di raggiri e di improntitudine, non per potenza d'ingegno e d'animo;

quando parlamento, governo e cittadini vivono di transazioni e di transizioni, carattere del nostro tempo, come notava Giovan Battista Niccolini; deve tenersi come una fortuna che almeno il Capo dello Stato non sia soggetto alle oscillazioni dei partiti e stia come faro di moralità e di rettitudine in questo maremagno di ciarlatani arruffoni. Ed ognuno che abbia un po' di pratica delle lotte elettorali e parlamentari dei giorni nostri può intendere che guaio sarebbe se anche il paludamento di *Presidente* stesse in cima all' albero della cuccagna; nè il Machiavelli avrebbe oggi ripetuto il suo consiglio: « Chi vuole che un magistrato non sia dato ad un vile o ad un tristo, lo facci domandare o ad un troppo vile e troppo tristo o ad un troppo nobile e troppo buono. »

Ma dagli scritti di Mariano d'Ayala traspare ancora che se giudicava la monarchia più confacente alle condizioni del paese, in essa non riconosceva altri dritti che quelli derivanti dal patto bilaterale consacrato nella formula del giuramento: *pel bene inseparabile del re e della patria.* La persona del re era per lui sacra e inviolabile sino a che rappresentava il dritto, l'onore e la volontà della nazione; me chiamava santa la ribellione quando il bene della patria non fosse più quello del re.

Con la voce e con la penna ei sostenne sempre tale principio, contro l'opinione dei più, nei quali è ancora potente il pregiudizio che il giuramento al re sia vincolo più forte del dovere verso la patria. Inoltre teneva per fermo che le istituzioni, ancorchè eccellenti, non bastino da sè sole a fare nobili e grandi le nazioni; ma derivare così ogni bene come ogni male dagli individui che le compongono.

Nel 1856, nell' introduzione alla *Vita di Ferdinando II*, avea scritto: « Un popolo ha bene il dritto di avere governo buono, ma spesso è retto da principi che lo fanno degno del loro pessimo reggimento; perocchè re assoluto ha popolo come vuole, educandolo e costringendolo a riverire ed a patire in pace il giogo e l'arbitrio. Ingiusta è adunque la sentenza, il popolo meritare il governo che ha, ed avere il governo che merita, non solamente perchè la tirannide si sostiene per terrori e per forza, nè ha bisogno del consentimento popolare, come il governo libero; ma perchè la tirannide avvelena e inaridisce ogni sorgente di virtù e di vita. » Ma quando non vi sono più nè oppressori nè oppressi, si può bene affermare che i cittadini hanno il governo che meritano ed il governo ha i cittadini che vuole, però che governo e governati si confondono e si compenetrano in modo che riesce difficile scomporne l'insieme morale per fissare le origini delle abitudini e dei sentimenti.

Purtuttavia, in alcuni pensieri su l'educazione, Mariano d' Ayala scriveva nel 1873: « L' ambiente domestico e sociale è quello che il governo vuole che sia; e saremmo troppo felici se la morale e il dovere della famiglia penetrasse nel governo, perchè dal governo si propaga nelle famiglie; ed ecco la ragione per cui si addebitano a quello le maggiori colpe della pubblica e privata educazione, del pubblico e privato sentimento del dovere, della probità, della modestia, del rispetto e della parsimonia. »

Il che si accorda col pensiero del Romagnosi, che definisce la politica: *Una grande tutela accoppiata ad una grande educazione;* definizione ripetuta dallo Stuart Mill, il quale assegna al governo la dop-

pia missione di educatore nazionale e di tutelatore degli interessi collettivi dei cittadini. E l'esempio di Mariano d'Ayala, di un uomo che visse dei più alti ideali ma non di fisime sconclusionate, pieno di bollori giovanili senza impeti sciocchi, potrebbe anço servire di ammaestramento ai giovani che vengono su ora, pieni di entusiasmo per le frasi bell'e fatte, i quali invocano la repubblica come necessario ordinamento della nuova civiltà. Un tempo si disse che chi a vent'anni non è repubblicano fa dubitare del suo cuore e chi a quarant'anni serba ancora la fede repubblicana fa dubitare del suo intelletto. Ma anco questa è frase vuota come una bolla di sapone; chè a settant'anni può divenire repubblicano un grande ingegno come Thiers e a cinquanta farsi monarchico Daniele Manin, compiendo l'uno e l'altro opera di buon cittadino.

E il medesimo buon senso che guidava Mariano d'Ayala nelle dispute su la politica, lo accompagnava in un altro grave argomento, che ha di certo maggiore influenza sul benessere delle nazioni: la religione.

Se alcuno gli avesse domandato di quale religione fosse, egli avrebbe risposto come il Goethe: Io sono panteista, politeista, deista; panteista quando studio le scienze naturali; politeista quando m' innamoro della bellezza antica; deista quando mi pongo dinanzi al problema morale.

Un uomo che dell'ideale del dovere avea fatta la sua religione; che viveva di amore e di fede; che aborriva da tutto ciò ch'era materia e senso senza luce intellettuale, dovea, per legge psicologica, sentir nell'animo il bisogno di personificare in un ente astratto, infinito e indefinito la giustizia immutabi-

le, la virtù sublime, la verità eterna; avea bisogno di credere che all' armonia delle leggi fisiche rispondesse l' armonia delle leggi morali, rette entrambe da una forza suprema, la quale, come il sole, non consente all' occhio umano di fissarcisi sopra. Il nome non gl' importava: Giove o Padre Eterno, Brama o Provvidenza, Iehova o Creatore, Allah o Onnipotente erano per lui lo stesso. Dalla culla gli avevano insegnato a chiamarla *Dio*, ed ei così la chiamò tutta la vita.

Il suo era il Dio di Zaleuco e di Platone, di Socrate e di Cicerone, di Epitteto e di Isocrate, di Cristo e di Giordano Bruno, di Socino e di Galilei, di Franklin e di Channing, di Mazzini e di Hugo. Non il Dio di Bossuet, il quale, sul feretro di Letellier, autore ed esecutore del massacro degli Ugonotti, innalzava un cantico di gloria, chiamando quell'infamia *le plus bel usage de l'autorité* [1]. Non il Dio della Sévigné, che il 31 ottobre 1685 diceva del decreto che trucidava i cristiani: «Rien n'est si beau que cet édit.» Non il Dio di De Maistre che glorificava il patibolo; non il Dio di Pio IX che malediva alla libertà e all' unità della patria. Mariano d'Ayala ritrovava il suo Dio in qualunque ideale affisava, e nell'ideale ritrovava la sua religione, luce perenne di bellezza e di giustizia; religione che non ha bisogno di chiese, di sinagoghe o di moschee, ma innalza nel cuore

[1] Poussons jusqu'au ciel nos acclamations, et disons à ce nouveau Costantin, à ce nouveau Charlemagne ce que les six cent Pères de l'Église disaiènt autrefois dans le concile de Chalcédoine· Vous avez affermi la foi, vous avez exterminé les hérétiques: c'est le digne ouvrage de votre règne! Roi du ciel, conservez le roi de la terre, c'est le vœu de l'Eglise, c'est le vœu des évêques! Bossuet. *Oraisons funèbres*.

il suo tempio; che non vuol cantici nè incenso, misteri ne' riti, ma la pratica silenziosa e ignorata del dovere.

Egli non pregava: pensava; ed il suo pensiero era opera, ed il fine dell'opera era il bene comune; e pensiero, opera e fine facevano la sua religione; la quale è antica quanto l'uomo, universale come la coscienza.

La Convenzione nazionale bandiva il 18 Floreale 1792: « Le culte le plus digne de l'Etre suprème est la pratique des devoirs de l'homme; » e Zaleuco trentadue secoli avanti diceva ai Locresi: « Dio non si lascia toccare da cerimonie magnifiche e da offerte sontuose; ma soltanto la virtù e la disposizione costante a fare il bene possono piacergli ». Ma codesta sublime religione, di cui ogni uomo è pontefice, richiede, come notava Wolfango Goethe, una finezza di sentimento che al volgo è negata; e i legislatori dell'umanità, da Zoroastro a Cristo, non potendo vincere le passioni umane con la forza della ragione, invocarono una forza soprannaturale, ed in nome di una temuta potestà invisibile, dispensiera di premi o di pene in un' altra vita, s' ingegnarono di infondere nelle menti rozze le massime eterne di eguaglianza, di giustizia e di amore, correggendo la violenza, la barbarie e l'ignoranza degli atti coll' ignoranza e colla violenza della fantasia. E Numa diede a intendere ai Romani di tenerle dalla ninfa Egeria; Zoroastro ai Persiani da Ormuzd; Zaleuco e Solone da Minerva; Licurgo da Apollo; Mosè, Cristo e Maometto da Dio.

Uguale fu il fondamento morale di tutte le religioni, pur essendone diversi i precetti e le cerimonie secondo l'indole dei popoli; ma tutte col tempo si allontanarono dai loro principj, divennero *instru-*

mentum regni, frase di Giordano Bruno, e sopra tutte degenerava la religione cristiana. La quale al suo nascere ritraeva delle religioni che l' avevano preceduta, indiana, persiana e greca; poichè non c'è nulla di nuovo sotto il sole, e l' umanità non cammina a sbalzi, ma con passo uguale, lasciando senza posa l'anima sua in una bibbia comune, dove ogni popolo grande scrive il suo verso. Come nel monscientifico così nel mondo morale ogni idea ha nel passato il suo addentellato e serve di profezia allo avvenire. E il Cristianesimo derivò direttamente dalla civiltà greco-latina: la sua morale è quella dei platonici, con forma meno fine e più nebulosa, secondo la calda fantasia del popolo ebreo. Basta leggere gli *Avvertimenti morali* di Isocrate per trovarvi tutto il decalogo cristiano, nel quale sono raccolte le massime di Socrate, di Zenone, di Talete, di Pitagora e di Epitteto.

E come Socrate insegnava la virtù con le opere della vita e col sacrificio di essa, senza lasciare ammaestramenti scritti, raccogliendosi poi da Senofonte e da Platone quei sublimi precetti, così gl'insegnamenti di Cristo furono serbati e tramandati dai suoi discepoli Matteo, Luca, Marco e Giovanni, gente ignorante e di poca levatura, che non potevano ritrarre degnamente il pensiero del maestro, e travisandolo malamente, vi mescolavano l'assurdo, il feroce e il soprannaturale, allargandosi la leggenda a mano a mano che si faceva più lontano il tempo in cui visse Gesù. Il quale fondava la sua religione nel cuore de' credenti, dicendo: « Il regno di Dio sta dentro di voi; » non voleva intermediarj tra l'uomo e Dio, non preti, non pratiche esteriori, non templi. « Entra nella tua camera, ei diceva, serra l'uscio e prega in segreto il

Padre tuo, senza parole soverchie. » Ma questa religione semplice, modesta, amorosa non poteva serbare a lungo la sua verginità. Se fosse rimasta nelle sue forme primitive, il mondo non lo conquistava di certo, perchè la forza della ragione non vince le multitudini. Quindi la croce, ch'era simbolo di pace e di amore, divenne istrumento di guerra e di odio; e la religione cristiana fu distrutta dalla setta cattolica romana quando Costantino, uccisore del suocero, dei cognati, del nipote, della sorella, della moglie, del figlio e degli amici, la proclamò religione dell'impero, pagando così il prezzo dell' assoluzione che otteneva dai vescovi cristiani. La morale evangelica era in parte una reazione alle crudeltà e all'egoismo dell'impero romano: all'*occhio per occhio*, *dente per dente* delle dodici tavole contrapponeva la massima: *se alcuno ti percuote su la guancia destra, offrigli la sinistra;* all'*adversus hostem æterna auctoritas* rispondeva con: *diligite inimicos vestros;* così che una esagerazione era combattuta per via di un'altra esagerazione. I godimenti materiali avevano pervertita la società pagana, e il Cristo predica il disprezzo d'ogni amore e d'ogni bene terreno; ma i suoi discepoli gli mettono in bocca le atroci parole: « Chi non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figliuoli, i fratelli e le sorelle anzi anche la propria vita, non può essere mio discepolo. » Quindi l' ideale cristiano era negativo piuttosto che positivo, passivo anzichè attivo; preferiva l'innocenza alla sapienza, e inculcava l'astenersi dal male più che il perseguimento energico del bene; per modo che il *tu non farai* domina nei precetti il *tu farai*. Alcuni di essi sono leggi eterne di morale che tutti i savj antichi, Zaleuco o Confucio, Solone o Platone avevano ripetuto molti secoli avanti

Cristo; altri sono dettati dalla condizione dei tempi e non hanno carattere di verità assoluta, ma di opportunità; perocchè religione e morale non sono la medesima cosa, insegnando la storia che la prima muta coi tempi e la seconda riman sempre incrollabile. Per altro, se codeste esagerazioni erano forse necessarie per accender negli animi una nuova fede, esse mettevano nel mondo il germe fatale della lotta tra la religione, la natura, la famiglia e la patria; germe che fecondava il divorzio tra la morale e la fede, tra il lavoro e la preghiera. Il vangelo annunziava la prossima fine del mondo e prometteva la vita eterna a chi abbandonava la casa, i figli, i parenti; così che ne' primi dieci secoli dell'èra cristiana la gente, che aspettava sempre codesta fine, per assicurarsi l' avvenire passava la vita litaniando e si apparecchiava così al giudizio universale. I campi del lavoro umano andarono deserti, ed il deserto fu chiamato regno di Dio: maledette le opere della vita e dell'amore, uomini e donne fuggirono a martoriarsi in rupi e in grotte, supplicando al crocefisso d' essere abietti. Madri snaturate, che abbandonavano i figli per vivere come animali tra le immondizie, erano beatificate dalla chiesa, come s. Paola; e così Ilarione, Massimo, Giovanni il silenzioso, Ospizio, Lipardo, Onofrio, Fulgenzio e tanti altri furono chiamati *santi* perchè vissero soli, oziosi, sudici e scarni in cima a un monte; ed oggi ancora son venerati dai fedeli, i quali si deliziano nel leggere nei *Fioretti di S. Francesco* che Fra Ginepro tenne silenzio sei mesi e entrò ignudo nella piazza di Viterbo « per vilificare sè medesimo a laude di Dio. »

Falsato il senso morale e caduta così in basso la dignità umana, gli animi e gl'intelletti perdevano ogni

vigoria e facilmente si piegavano alla servitù. La comunione di Cristo si mutava in gerarchia cattolica, il sacerdozio diveniva un mestiere, di cui i gonzi facevano le spese. Preti e frati, sapienti fabbricatori di paure e di rimorsi, rapiscono ai moribondi gli averi per arricchirne chiese o conventi; la confessione e le prediche servono di istrumento politico per eccitare col terrore a guerre e a delitti.

L'altare diventa il sostegno naturale del trono, ligati l'uno all'altro da vincoli di perfidie, di crudeltà e d'inganni comuni, fondandosi entrambi su l'ignoranza e su l'abiezione universale. Il prete uccideva la religione: il re, la libertà e la giustizia. Tutti i vizj del paganesimo risorgono, senza le virtù, e con crudeltà maggiori, giungendo la barbarie papale al punto da promuovere l'evirazione dell'uomo perchè cantasse più soavemente le lodi di Dio in quella cappella sistina glorificata dal pennello dell'Urbinate. La fratellanza e l'uguaglianza, che davano al vangelo la vittoria sul mondo pagano, scompaiono interamente, sino a che la rivoluzione francese non abbatte l'edificio cattolico in nome appunto della fratellanza e dell'uguaglianza. « *Intendo che il fratello la pensi a modo mio; altrimenti al macello* » era il *credo* cattolico, interpretando così le parole di Cristo: « Chi non è con me, è contro di me. » Il politeismo antico riappare più esteso e meno nobile; però che gli dei impersonavano la forza, la sapienza, la bellezza, l'amore e tutti gli elementi della vita fisica e morale, mentre gl'innumerevoli santi della chiesa romana sono quasi tutti simbolo di ignoranza, di abiezione, di ozio; ed il culto che loro si rende, peggiore dell'antica idolatria, è la maggiore offesa al Supremo Fattore dell'universo.

Ciò non vuol dire che la religione cattolica non abbia mai recato alcun bene. Quando la civiltà era bambina, la sottomissione è la fede cieca furono utili; poichè la chiesa, unica depositaria della sapienza,. fu fàro luminoso tra la barbarie. Ma quando l'istruzione si diffuse nei laici, quella supremazia che un tempo era salutare e legittima, divenne ingiusta e dannosa. Dal risorgimento del cinquecento essa non ebbe in mira altro che combattere ogni progredimento della mente umana. Ogni avanzamento nelle scienze, nelle industrie, nella libertà, trovò nella chiesa di Roma un nemico feroce, perchè toglieva ad essa quell'imperio che il privilegio della sapienza le conferiva; e ovunque durò il suo dominio, vi si accompagnò sempre l'impoverimento materiale e morale e la schiavitù politica.

Queste cose, che qui potrebbero sembrare fuori luogo, sono pur necessarie per ispiegare come Mariano d'Ayala si tenesse costantemente avverso al cattolicismo, reputandolo perturbatore della morale pubblica e privata: nè si può discorrere di lui e del tempo in cui visse senza approfondire un argomento che agita tuttora gli animi e occupa non piccolo posto nello studio del carattere. Il quale anco da questo lato si rivela armonico ed intero. Egli, *justum ac tenacem propositi virum*, insofferente d'ogni oppressione, ribelle a ogni tirannia, nemico della forma che non è sostanza, del pensiero che non è azione, rappresentava appunto il tipo opposto al cattolico. Un uomo che avea sempre combattuto la teorica dell'obbedienza passiva sin nel soldato, era agli antipodi di una religione che si fonda su tale principio, condizione necessaria della sua esistenza, poichè non regge alla luce della ragione. Cristo si contentò di

dire: « Rendi a Cesare quel ch'è di Cesare, » e i suoi interpreti, come al solito, ne cavaron fuori tutte quelle deduzioni che facevan comodo a re e imperatori. S. Paolo aggiunge: « Obbedite alle potestà, anche cattive, perchè esse sono ministri di Dio, e chi vi resiste, resiste a Dio; pagate i tributi e le gabelle. » S. Pietro va più in là: « Rendete onore al re, siate con ogni timore soggetti a' vostri signori; non solo a' buoni e moderati ma ai cattivi ancora. » E s. Agostino poneva il coronamento all'edificio della tirannide, ammonendo: « Già ti disse natura che son sacre le vite dei regnanti. Religione ti aggiunge che son sacri i loro giorni anche allora ch'essi son malvagi; che ogni uomo deve rispettare in loro il supremo monarca di tutto l'universo, di cui sono essi l'immagine e i ministri; che loro servir tu devi non solo per timore del terreno potere, ma per timore di un Dio che non lascia impunito chi loro non obbedisce. » Questo fu il nuovo vangelo di tutti i tiranni, a cui pose il suggello la scuola di s. Ignazio di Loyola col suo *perinde ac cadaver*; nè valse l'opinione contraria di un uomo il quale, sebbene santificato, aveva una mente chiara ed altissima: Tommaso d'Aquino, tolto appunto di vita, come afferma il noto verso di Dante, per opera di uno di codesti re, Carlo d'Angiò. Sicchè la chiesa comandava di amare Tiberio e Nerone, Ezzelino III e Filippo II, Carlo IX e Ferdinando Borbone, tutti cristianissimi e cattolici perfetti, tutti ministri di un Dio, fatto ad immagine e similitudine dell'uomo crudele, falso e bugiardo. Ed ecco perchè chiunque, come Mariano d'Ayala, volgesse l'animo alla redenzione della patria, non poteva separare l'odio alla tirannide dal

dispregio di una religione che negava il Dio della libertà e della giustizia.

Molti, per provare il contrario, mettono innanzi quella scuola fiorita quarant'anni fa, di cui Manzoni fu il letterato, Rosmini il filosofo e Balbo lo storico, la quale, pur avendo in cima ai suoi pensieri il rinnovamento civile d'Italia, serbò fede ardente al cattolicismo, anzi ne fece il fondamento all'avvenire politico e morale della patria. Ma codesto trova la sua ragione nelle leggi eterne dello spirito umano, il quale, prima di riacquistare il suo centro di gravità dopo una forte scossa, passa da un estremo all'altro; per modo che al materialismo pagano succede lo spiritualismo cristiano; alle macerazioni del medioevo, le orgie del cinquecento; alla ipocrisia bigotta e greve di Luigi XIV la sfacciataggine scettica e allegra di Luigi XV; ai puritani di Cromwell i libertini di Carlo II; ai grandi ardimenti crudeli della Convenzione e dell'impero la rassegnazione alla Santa Alleanza. Così nel campo dell'arte, dove si ripercuote ogni trasformazione sociale, si vede all'idealità di Dante e di Tommaso d'Aquino seguire il realismo di Boccaccio, di Pomponazzo e di Machiavelli; al sorriso ironico di Ariosto la fede sincera di Tasso; alla semplicità del trecento la maniera del cinquecento, cui tien dietro il barocchismo del Bernini e dell'Achillini; eterno corso e ricorso, azione e reazione del pensiero e della natura. E coloro che erano stati spettatori dell'immenso dramma durato dal 1789 al 1815, volgendosi indietro al quetarsi degli animi, provarono come uno sgomento del soprannaturale e un bisogno di raccoglimento e di fede in qualcosa al di là della ragione, perchè lì per lì essa sola non bastava a spiegare tanti avvenimenti co-

lossali. *C'est la peur qui a fait Dieu*, diceva scetticamente Diderot, ripetendo il detto di Petronio. Ma più giustamente nota Vittor Hugo che innanzi ai due grandi misteri, il destino e la natura, l'uomo trova il suo punto di appoggio nella propria impotenza: la preghiera. Da ciò derivava il fenomeno singolare che il medesimo uomo il quale scriveva *I promessi sposi*, uno de' libri più umani e più ricchi di buon senso, metteva fuori l'apologia della *Morale Cattolica*, dal Niccolini chiamata *empio libro*, dove affermava che la ragione deve sottomersi alla fede perchè non ha altra alternativa che o di credere ciò che non intende o di rinunziare ai principj.

Nel Manzoni per altro, come in molti sinceri credenti, la fede cieca non era frutto soltanto dell'intelletto, ma vi avea gran parte la condizione fisica di lui. In tutta la vita l' animo suo fu dominato da un senso indefinito di terrore, che il Cantù afferma essergli stato prodotto dal grande spavento provato in un pigia pigia della folla nelle feste napoleoniche ai Campi Elisi. Da quel giorno fu preso da un timore convulsivo che non lo lasciò mai padrone di sè; tanto che non ebbe più animo di uscir di casa solo. Come Giovanni Bunyan, l'autore del *Pilgrim's Progress* tanto popolare in Inghilterra, tormentato da strane visioni, si accese all' ascetismo, secondo narra Macaulay, poi che all'assedio di Leicester vide colpito da morte un compagno che allora allora avea preso il suo posto; e come Biagio Pascal fu tratto agli entusiasmi della fede dallo spavento che lo invase quando la carrozza in cui era stette sul punto di precipitare dal ponte di Neuilly, turbandogli per tutta la vita le funzioni organiche; così il Manzoni, da giacobino tramutatosi in cattolico per effetto del

l'infermità nervosa, provò il bisogno di credere rivelazione divina i dogmi della chiesa romana, nelle cui pratiche trovò un sollievo al tormentoso pensiero della morte, ch' egli stesso chiama *il momento della separazione e del terrore.*

Era un superstite spirito medievale che aspettava ancora il finimondo; ed egli stesso in una lettera al Lamartine del 6 aprile 1848 si qualifica: « Un chrétien qui, incapable de par la nature de se mêler activement aux grandes affaires de ce monde, a plus de temps pous implorer l'assistance de Dieu sur ceux qui en sont chargés. » Ma i Borboni e gli Austriaci non sarebbero stati cacciati d' Italia se accanto ai molti timidi, che cantarono de' suoi dolori e delle sue speranze, non fossero i pochi forti che aspettarono dalle ardite imprese, e non dal cielo, la redenzione. E chiunque abbia buon senso, e non sia infiacchito da' patimenti fisici o morali e da rimorsi, nè pervertito dall'educazione, difficilmente crederà col Manzoni che l' incesto o l' assassinio siano peccati uguali al non assistere alla messa.

L'avversione al cattolicismo non procedeva in Mariano d'Ayala da sentimento cittadino soltanto. Anche spogliandolo del carattere e della missione politica, egli lo reputava dannoso alla educazione morale e intellettuale. Infondere nella gente rozza e ignorante l' idea che la virtù debbà praticarsi non come dovere assoluto, ma per guadagnare un premio dopo la morte, facendone oggetto di mercato e di contratto tra cielo a terra; che a salvare l'anima macchiata di sangue basti andare a messa e mangiare di venerdì una spinola o un dentice invece di un pezzetto di lesso; che l'assoluzione del confessore sia benzina miracolosa per togliere ogni macchia; che

coi quattrini e le offerte si acquisti indulgenza e si scontino le colpe, gli pareva un pervertire il sentimento morale, e un provocare il delitto; e le statistiche criminali lo confermavano in codesto convincimento, poichè le due nazioni dov'è maggiore l'influenza del prete cattolico, la Spagna e l'Italia, danno un contingente ai reati che fa spavento, se si confronta con le altre nazioni. Nè minor danno, secondo lui, ne viene all'intelletto, il quale, avvezzandosi all'ozio contemplativo, perde ogni vigoria di pensiero, così che sul viso del bacchettone si vede sempre l'impronta dell'ebetismo o il collo torto e lo sguardo incerto dell'ipocrita, per quella legge naturale che un grande cattolico, il Pascal, compendiava nelle parole: « L'homme n'est ni ange, ni bête, et le malheur veut que qui veut faire l'ange fait la bête. » E molti scienziati notarono la diversità morale delle genti educate al cattolicismo da quelle che seguono altra religione, pur essendo di razze uguali e nella medesima regione. Basta traversare il cantone dell'Appenzel per vedere nella medesima valle due tipi tanto diversi di abitanti; quelli dei Rhodes interiori, miseri pastori ignoranti e tardi; quelli dei Rhodes esteriori, svelti e operosi nelle industrie fiorenti: là, dove impera il cattolicismo, povere capanne; qua, dove aleggia lo spirito fiero e libero di Lutero, case gaie e graziose. E chi paragona l'Inghilterra con l'Irlanda, l'America del mezzogiorno con quella del settentrione si avvede subito della immensa differenza. Inoltre d'Ayala credeva il cattolicismo contrario alla morale perchè ponendo sempre innanzi alla gente un tipo di perfezione troppo lontano dalla natura umana, ingenerava la persuasione che la terra sia luogo di colpe, e una di più o di meno fa lo stesso.

purchè si rabbonisca il giudice supremo per via di adulazioni le più esagerate, come si fa quaggiù, dove chi meglio canzona il prossimo più va in alto. La teorica della vita applicata alla eternità. E Mariano d'Ayala che in vita non volle mai piegarsi alle regole del tornaconto e s'ingegnò, se non altro con l'esempio, a distorgliene gli altri, dovea maggiormente contrastarle nel campo della cosiddetta religione. Egli anche in questo tenne la solita via: fare e non dire; e nei suoi scritti s'incontra rare volte qualcosa che manifesti l'avversione al cattolicismo. Negli *Avvertimenti al popolo italiano* egli bada a dare consigli pratici sul dovere, per reintegrare la coscienza vera, senza urtare con frasi sonore e crude le abitudini e le tradizioni. A proposito de' miglioramenti materiali dice: « Coloro i quali ne' secoli di barbarie ed anche a tempi nostri predicarono come una crociata contro le ricchezze e contro i beni materiali, sebbene non ne dessero poi l' esempio, dettavano a nome della religione, che pur ama tanto il bello e il culto, la povertà per sè e per gli altri, l'astinenza, la macerazione, la negligenza temporale, cercando annullare ogni grandezza e rivalità morale. Ma la nostra religione non fu mai nè potrà essere la nemica necessaria dell'agricoltura, dell'industria, del commercio. Perocchè ne abbiamo per l'appunto una prova solenne nella preghiera più sociale e più profana: « *Date a noi il nostro pane quotidiano.* Impoveriamoci pure, secondo il vero spirito evangelico, ma a vantaggio di tutti; l'uomo dia del suo a pro della società, se non voglia il suo medesimo danno; perchè egli sia ricco durabilmente e con sicurezza e felicità, è mestieri sia ricca primamente la patria; e per isbandire la mendicità bisogna possedere i

mezzi contro l'indigenza. Le ricchezze sono buone compagne e amiche della morale evangelica.... » « Oggi, mirando all'avanzamento e alla felicità intellettuale e morale, si volge ogni cura, e con ragione, alla prosperità materiale, che è alla fin fine prosperità e innalzamento dell'anima, abborrendo la umiliazione e la beneficenza del frate sull'uscio del convento. » E così, indirettamente, combatteva la teorica cattolica che della povertà fa la vera condizione evangelica, e della mendicità una virtù.

A un altro punto consiglia al popolano di tenere in camera sua, invece di « scarabattoli con lampada innanzi e brutte stampe de' più oscuri bulini e de' torchi più vecchi, le immagini di coloro i quali furono in Italia benefattori dell'umanità o più utili alle arti, o più contribuirono alla libertà o alla gloria della patria, senza adulazione mai, senza idolatrie, senza amore di parte. »

Discorrendo della famiglia dice: « Lì dentro un tempo non si viveva in pace e securi; si vedeva e si sentiva il sospetto, la mano e l'oppressione della tirannide; e quando alcuni, che in fondo son nemici della libertà, dicono che la famiglia moderna è senza coscienza timorata e senza disciplina, sol perchè vi scorgono una religione sorridente di amicizia senza terrori, quelli desiderano i tempi passati e rimpiangono il bastone per la famiglia e per tutti. »

E in queste parole racchiude i suoi conforti morali. « La morte è ai sopravviventi forte esempio ed educazione, e in certi casi diventa una imitazione potente e terminativa. Dagli occhi socchiusi riceviamo la prova solenne, il solenne suggello per tutta la vita. In quel momento il cuore è senza forza, senza consistenza, come un metallo intenerito dal fuoco su cui rimane

lo stampo. L'impronta che lascia la morte de' valorosi non è quella della morte de' terrori e delle paure servili. L'oscurità allora proviene dalla luce abbondante. Perocchè la schiavitù con tutte le sue miserie fu il principio della minaccia di una vita di dolori e poi, per consolazione, l'oblio e l'inferno. Sarebbe cosa barbara mantenere incerto e sospeso sopra un abisso colui il quale prima di nascere è condannato a perirvi. Se avanti alla nascita l'innocente fosse creato per la condanna più non vi sarebbe innocenza.... La memoria de'benemeriti sarà il paradiso meritato, e l'oblio de'tristi e della gente che non fu mai viva sarà il paradiso perduto. »

Ma, più che la penna, adoperò la parola per raddirizzare il senso morale del popolo napoletano in ispecie, andando per le scuole, per le le botteghe e per le officine a trattenersi familiarmente con bambini e con vecchi, con uomini e con donne. E in mezzo a quella povera gente, egli più malediva una falsa religione che ha abbrutiti intelletti pur vivaci e pronti, i quali invocano madonne e santi nei più turpi desiderj e negli atti più abominevoli, persuasi che un boccone di carne ingoiato di venerdì danni l'anima, ma una coltellata sia cosa da nulla; che ingannare il prossimo e profanare oscenamente la memoria degli estinti sia uno scherzo grazioso, ma non levarsi il cappello avanti a una chiesa o a un'immagine sia grosso peccato.

Per altro egli ben intendeva che tanta miseria morale non era soltanto opera del prete, ma anche delle cosiddette classi colte o *dirigenti*, le quali in gran parte partecipano e secondano i pregiudizj popolari, con la differenza che nel popolo sono sincera manifestazione di menti abbuiate, ma nella gente

bene educata sono spesso effetto di indifferenza o di ipocrisia, ostentandosi sentimenti che non hanno radice nella coscienza. Così che un volgo censito o blasonato bada soltanto a tirar l'acqua al suo mulino e a scansare fatiche e molestie, incapace di pensieri e di impulsi proprj, ma lieto di avere bell'e fatte le leggi politiche, etiche ed estetiche dallo Stato, dalla chiesa e dalla moda, senza desiderare altra facoltà che quella della scimmia. Codesta gente compie ogni giorno pratiche di cui non chiede e non intende la ragione, obbedendo soltanto all'imperio dell'abitudine e dell'esempio. Uno fa quello che gli altri fanno, e perchè così faceva il nonno. Per essi discutere la propria fede sembra una contraddizione nei termini; ammettere un sentimento religioso senza atti esteriori pare un assurdo; e mentre si vergognerebbero di ignorare la mitologia greca, non curano di sapere i principj della fede ch'essi credono fondamento della società civile. Ed in questi giorni un rappresentante della nazione, in una relazione intorno al disegno di legge su la pubblica sicurezza, si è abbandonato a un strano lirismo per sostenere l'utilità delle processioni e degli atti esterni di culto, chiamandole « uno svago e quasi una esposizione vivente della eleganza dei giovani contadini ed operai! » Tutti ripetono che i precetti del vangelo sono leggi sacre, eterne; ma neppure uno su mille vi uniforma la propria condotta. Vanno a messa o dal confessore, fanno il digiuno e le penitenze, tutte cose che Cristo non impose mai; ma se alcuno li consigliasse di dare il vestito a chi portò via il mantello, di beneficare i nemici, di non giurare, di non giudicare gli altri, di non pensare al domani, di dar tutto ai poveri, griderebbero alla pazzia e all'ingiustizia; e a chi dices-

se loro ch'è più facile un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri in cielo, risponderebbero con una grassa risata. Eppure vivono sereni e securi della loro *fede religiosa*, guardando con sospetto quelli che non vanno in, chiesa perchè *non hanno religione* e debbon esser cattivi; e si farebbero tagliar la mano piuttosto che prendere in moglie una donna *senza confessore*, perchè non potrebb'essere onesta. Così di bocca in bocca passa l'assioma sacrosanto: *La religione è necessaria, perchè è un freno.* Ma se taluno chiedesse il significato di codesta arcana parola, sbadiglierebbero sul viso. È una fede in cui lo spirito manca; parole che suonano senza destare alcun sentimento. Tra essa e lo spirito interiore dell'essere umano è cessato ogni rapporto: il *credo*, come nota lo Stuart Mill, è rimasto pietrificato al di fuori dell'intelletto, e non compie altra opera che quella di impedire a ogni convinzione nuova e viva di penetrarvi, montando la guardia allo spirito e al cuore per tenerli vuoti. E intanto siffatta religione serve di *polizza di assicurazione contro i danni del futuro*, e lo zelo cresce in ragione del sudiciume della coscienza; così che ladri e vecchie galanti, usurai e truffaldini ingombrano i suoi templi, dove si accomunano la birboneria più raffinata con l'ignoranza più grossa. E Mariano d'Ayala non sapeva capacitarsi come gente che a lui pareva onesta e cólta, potesse credere in buona fede che quella fosse la religione di Cristo; e, a volte, quando vedeva taluno, ch'egli stimava, seguire le pratiche della superstizione comune, avea quasi sospetto, come accadeva anche al Sismondi,[1] che

[1] « Plus on voit un homme scrupuleux dans ses pratiques de dévotion, plus on peut à bon droit concevoir contre lui de défiance. » *Histoire des républiques italiennes.*



costui nascondesse qualche colpa; ma poi, ponendo mente alla tirannia delle apparenze e alla fiacchezza morale che tutti invade, si persuadeva che ciò derivava da timore dell' ignoto o della intolleranza sociale. La quale non condanna come un tempo alle prigioni o al rogo; ma consiglia la gente a nascondere le proprie opinioni o ad astenersi da ogni atto contrario alla corrente.

E si tira avanti a via di accomodamenti col cielo e con la terra, seguendo la massima di Tartufo: « Le scandale du monde est ce qui fait l'offense, et ce n'est pas pêcher que pêcher en silence. » Così le opinioni prevalenti o di moda esercitano la loro tirannia senza ribellioni e senza interdire l'uso della ragione ai dissidenti afflitti dalla malattia di pensare, i quali serbano dentro di sè i loro convincimenti o li accomodano in pubblico al gusto volgare. Ma tutto ció a prezzo del coraggio morale. Invece di quei caratteri franchi ed arditi, di quelle intelligenze poderose e logiche che rinnovarono il mondo, vengono fuori uomini schiavi del luogo comune o servitori circospetti della verità. E lo spirito stesso si schiaccia al giogo; anco negli svaghi della vita l' uniformità tiene il campo, e si fugge come un delitto ogni singolarità di gusto, ogni originalità di condotta; in guisa che a via di andare a ritroso della propria natura, si perde la stampa individuale; le facoltà umane si disseccano e si spengono, incapaci di provare desiderj vivi o piaceri spontanei; e così nella vita pubblica come nella privata il carattere si fa sempre più raro. Quindi si seguono le consuetudini cattoliche come tanti altri usi che offendono la ragione. Molti ripetono, su per giù, le medesime parole che Machiavelli diceva tre secoli e mezzo fa: « Abbiamo con la

chiesa e coi preti questo obbligo di essere divenuti senza religione; » ma poi ne invocano l'opera ogni giorno, e se un feretro passa per le vie senza monaci o preti, la gente scandalizzata dice: *è un eretico.* Così, sedicenti liberi pensatori e darviniani predicano contro il prete ignorante, nemico della patria e del bene, e intanto gli affidano l'educazione dei loro figliuoli, dicendo che nella giovane età una fede ci vuole; e quando sono in Parlamento si servono della religione per fini elettorali, chiedendo al governo sussidj per chiese, per frati e per monache.

E il primo a dar l'esempio è lo stesso governo, il quale avanti di consegnare la bandiera d'Italia alle milizie nazionali va pitoccando la benedizione di un qualunque tonsurato, e non si attenta di lanciare nel mare la nave che porta il nome sacro d'*Italia* senza che un prete borbotti due parole latine, quasi che i voti di mille e mille petti anelanti intorno non fossero più nobile e potente invocazione al Dio della libertà e della patria.

E la medesima gente che si prostra al prete, dispregiandolo, chiama barbarie il duello, ma si terrebbe disonorata se rifiutasse una sfida; e crede all'inferno e al paradiso, allo stesso modo che crede alla *iettatura*, che si sgomenta del numero tredici, del giorno di venerdì, di uno specchio che si rompe, del sale o dell'olio che si versa.

Tutte queste contraddizioni, effetto di tornaconto, di ignoranza o di fiacchezza, Mariano d'Ayala non intese, perchè alla mente chiara e retta univa un animo forte. Rispettava le diverse opinioni degli altri, purchè derivassero da convincimenti sinceri, e non avea di quelle antipatie e di quelli odj che fanno di ogni erba fascio e giudicano il monaco dall'abito.

Talchè visse sempre di amore e di accordo col fratello Placido, frate benedettino, vero tipo di virtù cristiane, maestro dei novizj nelle badie della Cava e di Montecassino; nè il voto ch'ei diede con entusiasmo per la soppressione degli ordini religiosi, turbò punto l'armonia fraterna. La vita dei due si era svolta in campi opposti, ma le linee direttive, pur essendo divergenti, partivano da un medesimo punto: il dovere. Uno, educato nei chiostri per volere del padre, non intravvide altro ideale fuori che quello racchiuso lì dentro; l'altro, venuto su negli spazj infiniti dell'umanità e della scienza, conobbe del vivere obblighi più sacri. Ma il sacerdote cattolico rispettò ed amò grandemente il pensatore cittadino, e ne volle lasciare testimonianza agli orfani di lui.

Ed uguale libertà di pensiero Mariano d'Ayala consentiva alla moglie e ai figliuoli, a' quali non aveva insegnato altri dogmi che quelli della verità, della giustizia e della rettitudine; la morale in azione più che la morale parlata. Egli avea badato ad educare la mente e l'animo dei suoi cari all'esatta percezione delle cose, non della loro parvenza, e a misurarle col proprio giudizio, anzichè col giudizio degli altri. I bambini e i vecchi sono naturalmente inclinati alle cerimonie religiose, che colpiscono gl'intelletti incompleti o indeboliti; e quando Mariano d'Ayala vedeva le sue figliuoline andare alla messa con altre compagne, non diceva nulla, perchè era sicuro che fatto adulto l'intelletto avrebbe saputo separare le vane e bugiarde apparenze dalla religione vera, seguendo l'esempio della mamma e del babbo; nè pronunciava mai parole di dispregio delle consuete pratiche religiose.

Ma una volta che seppe che una delle sue bambine,

di dodici anni appena, pe' soliti suggerimenti di parenti e di compagne, era stata condotta innanzi a un prete a confessione, diede in uno de'suoi impeti di sdegno, non tanto verso la bambina, quanto con quelli che l'avevano istigata. Perocchè l'insinuare in un animo innocente il pensiero della colpa, e che questa colpa immaginaria debba essere confidata non ai propri genitori, ma a un uomo ignoto, il quale non può mai intendere nè provare il santo amore di padre, gli pareva una vera infamia, un distruggere l'unità morale della famiglia, nel cui sacrario aleggia così uno spirito occulto, che, profanando il nome di Dio, strappa alle mogli ed ai figli i segreti di casa, facendone inconsapevoli assassini del marito, del padre, dei fratelli, come ne'tempi infausti della tirannide, quando il confessore serviva da agente di polizia.

Ma da allora in poi Mariano d'Ayala non ebbe mai a rilevare alcuna differenza tra i suoi intendimenti morali e quelli de'figliuoli, i quali non potevano avere altro maestro e sacerdote che lui. Maestro e sacerdote che non dava lezioni, non faceva sermoni, nè adoperava parabole, ma segnava la via dritta con le tacite opere della vita di ogni giorno, senza lo spolvero del teologo o del filosofo. La filosofia ei la faceva, non la diceva; nè trovarono mai posto nella sua mente le speculazioni astratte; quelle prospettive interminabili che confondono la vista, que'precipizj immensi che danno le vertigini, in fondo ai quali alcuni credono di vedere Dio ed altri il nulla. La sua mente era sana come il suo corpo, e non intendeva que'tormentosi sogni d'infermo che accompagnarono l'esistenza di Francesco d'Assisi e di Caterina da Siena, di Swedenborg e di Pascal, di Cristina di Stommeln e di Giovanni Bunyan. La *grazia* di

Tommaso d'Aquino, la *natura naturante* di Spinoza, la *ragione* di Kant, l'*io* di Fichte, l'*idea* di Hegel, il *volere* di Schopenhauer per lui non erano altro che parole; e non ebbe mai tempo nè voglia di fermarvi il pensiero. *Point de systèmes*, *beaucoup d'œuvres*, come Vittor Hugo descrive mons. Myriel. Le bellezze della natura lo entusiasmavano; e quando contemplava in alto il firmamento o in basso la formica laboriosa e previdente, un sentimento di ammirazione e di riverenza gli rapiva l'animo. Però che egli era uomo di scienza; di quella scienza *essenzialmente religiosa*, come dice lo Spencer, la quale genera un profondo rispetto ed una fede implicita nell'armonia dell'universo rivelata da tutte le cose. L'uomo di scienza acquista una fede intera ne' rapporti invariabili dei fenomeni, nel legame immutabile tra cause ed effetti. Invece delle ricompense o delle punizioni che, secondo le credenze tradizionali, gli uomini sperano di guadagnare o di fuggire, lo scienziato scopre ricompense e punizioni nell'ordine costituito delle cose, e si convince che le leggi imposte all'uomo sono tanto inesorabili quanto benefiche, e che, uniformandosi a quelle leggi, il processo delle cose tende sempre verso una perfezione maggiore e una felicità più elevata. Mentre la scienza mostra tutto quello che si può conoscere, segna anche i limiti delle cognizioni umane, e insegna con asserzioni dommatiche l' impossibilità di comprendere le cause ultime delle cose, rivelando la piccolezza dell'intelligenza umana di fronte a ciò che per essa è trascedentale. Mentre rispetto alle tradizioni e alle autorità umane il contegno della scienza può sembrare orgoglioso, dinanzi al velo impenetrabile che ricopre e nasconde l'assoluto, l' attitudine sua è u-

mile: là sincero orgoglio, qua sincera umiltà. Quindi Mariano d'Ayala lasciava ai teologi e ai filosofi la vanità presuntuosa o furba di spiegare l'inesplicabile e di comprendere l'incomprensibile; gli uni distraendo e calmando le inquietudini dell'animo per via di simboli e di miti, gli altri ingannando i dubbj della mente per via di formule affermative. L'animo suo non ebbe inquietudini, nè dubbj la mente, perchè serbò fede costante al bene; nè gli diede sgomento quell'ignoto paese da cui nessun viaggiatore ritorna, *the dread of something after death* che torturava lo spirito di Amleto; perocchè la coscienza lo assicurava: « alla Fortuna, come vuol, son presto. »

E poteva ripetere le parole di Montaigne: « Mes mœurs sont naturelles; ie n'ai appellé á les bastir le secours d'aucune discipline..... De quel regiment estoit ma vie, ie ne l'ay apprins qu'aprez qu'elle est exploictee et employee. Un philosophe impremeditè et fortuite. »

In vece della disciplina dei trattati e dei metodi, Mariano d'Ayala studiò la disciplina di sè stesso. In lui, come in tutti gli organismi interi, vibravano forti e numerosi gl'impulsi, i quali per altro rappresentano la potenza virtuale degli individui; ma seppe dominarli e rivolgerli al bene. Era rimasto solo al mondo sin dai primi anni dell'adolescenza, abbandonato agli impeti di un temperamento focoso, e da sè trovò la via dritta e l'equilibrio, pur serbando sempre lo stampo, co' pregi e co' difetti che accompagnano i forti sentimenti. E così nelle piccole cose come nelle grandi ei metteva la medesima passione, in guisa che a volte pareva che sciupasse la sua energia, e la gente lo chiamava *esagerato*.

E quando lo moveva un impulso di dovere, non

badava a pericoli. Come affrontava, solo ed inerme, galeotti rivoltati che il desiderio di libertà faceva furibondi, così prestava a un coleroso le cure più assidue. La prima volta che il morbo terribile era comparso in Italia e incuteva negli animi maggiore spavento, quando non eran venuti ancora i ciarlatani a farne speculazione elettorale e pretesto della più goffa vanità, egli stette accanto al letto di Gaetano Costa, a cui non era ligato che da un sentimento di riverenza, poichè non prevedeva che tre anni dopo avrebbe sposata la figlia di lui. E in un ode ch'egli pubblicava per la sua morte, diceva:

Maledetto chi ardì d'un amplesso
Il fratello negare ed il padre,
Chi all'amico non giacque dappresso,
Chi fuggì la consorte e la madre
Pel timor che un sospiro che un alito
Sol potesse a lui morte arrecar.

Nel secondo colera del 1855, mentre d'Ayala era esule in Torino, città rimasta incolume, un amico, giuntovi di Toscana per recarsi a Parigi, fu preso in albergo dal male, e dopo pochi giorni morì nelle braccia di lui.

Egli non lo avea lasciato un momento, e tornato in casa dopo di avere compiuti gli ultimi mesti officj, alcuni amici che lo aspettavano furono sgomentati nel vederlo con gli abiti tutti macchiati di escrementi colerici, mentre lui non se n'era accorto, e ai rimproveri amorosi serenamente rispondeva: « È cosa da nulla. » E codesta sua serenità gli veniva anche dall'intima fiducia in una provvidenza suprema, tutelatrice di chiunque compia un sacro dovere.

Quel suo foco faceva sì ch' ei non patisse indugj

nel raggiungere un fine di bene che avea nel pensiero. Il *festina lente* non era per lui: e taluno lo rimproverava di far troppe cose a un tempo e con fretta soverchia. Ma ciò derivava non tanto dalla natura smaniosa di fare, quanto dalla persuasione che sia meglio compiere oggi un lavoro, anche imperfettamente, che rimandarlo al domani, perchè, come diceva Lorenzo il Magnifico, « del doman non v'è certezza. » Egli faceva ogni cosa come se il giorno dopo non dovesse più essere in vita, ed in questo proposito lo confermava l'esperienza del governo rappresentativo, dove ogni reggitore di Stato, di provincie o di comuni non può mai avere la certezza di durare sino all' indomani nel medesimo incarico; ed egli stesso non avea quasi mai tenuto un anno lo stesso officio, spesso provando il dolore di lasciare incompiute opere cominciate con amore.

Non sapeva misurare la propria attività ai casi e all'utile, nè adoperare mezzi diversi secondo i tempi e gli uomini, ch'è il segreto di quelli che nel mondo vincono il palio. Quindi non era uomo di *affari* nè uomo *politico*, come oggi s'intende; perchè lì non ci vuol passione, ma *saper fare*. Ed è appunto la passione che dà il maggior risalto al carattere di Mariano d' Ayala e lo rende degno di rimanere ad esempio, oggi che tutto e tutti tendono ad acquistare la medesima tinta incerta e dilavata, quando l'individualità diventa sempre più rara e i sentimenti naturali affogano in un tipo artificiale e convenzionale barcamenantesi tra il vizio e la virtù, così che misericordia e giustizia lo sdegna. La civiltà cristiana intese a distruggere la forza impulsiva dell'individuo perchè soverchiava la forza sociale; ma ora il danno che sovrasta' la natura umana anzichè da

eccesso deriva da deficienza d'impulsi e di gusti personali; alla tirannia dell'individuo è succeduta la tirannia della folla che tutto fa, nulla si scopre e di nulla risponde: *n'a jamais de figure et n'a jamais de nom,* come la descrive Vittor Hugo. I forti impulsi sono pericolosi soltanto quando v'è squilibrio con la coscienza debole; ma l'amore appassionato della virtù non può trovar luogo che negli animi ardenti e sensibili, i quali sono anco più capaci di governare sè stessi. L'energia potrà essere spesa nel male, ma senza energia non si farà mai gran bene; e quasi quasi rileva più la natura umana uno spirito potente nelle opere cattive che un altro che non fu mai vivo, perchè anche i malvagi, come dice l'Emerson, conferiscono all'avanzamento dell'umanità. Ma in Mariano d'Ayala il tipo pagano della rivendicazione e dello svolgimento individuale si compenetrava col tipo cristiano dell'oblio di sè stesso e della compressione interiore.

Facile allo sdegno e all'ira, dimenticava le ingiurie e non serbava rancore. Quando taluno gli faceva cosa disonesta, non si addolorava tanto del danno proprio quanto di togliere stima a un uomo; ed era più lieto lui di stendere la mano a chi gli avea fatto del male che questi di vedersi perdonato. Mentre metteva tanta energia nel difendere i dritti altrui, era incapace di sostenere i dritti proprj, ed aborriva da quella lotta per la vita ch'è il segno caratteristico della società moderna.

« Io non mi commovo, scriveva al figlio, delle ingiustizie e le ingollo rassegnatamente, anzi fo le più grandi meraviglie allorchè qualche giustizia mi vien resa. Sopporta come il babbo tuo ed abbi fede che le ingiustizie non meritate o dovranno un giorno

essere ammendate, ovvero avranno in altri conforti morali una benchè minima privata riparazione. Confortiamoci noi adunque con la nostra pura e incrollabile coscienza. »

La frase, molto cattolica, che spesso è sulle bocche: *perdono ma non dimentico*, gli pareva una menzogna o una assurdità. « L'animo, ei diceva, che rammenta l'offesa non perdona davvero. » Molte volte negli officj pubblici ebbe il destro di vendicare immeritate ingiurie, specie delle lotte politiche, e non volle mai; anzi non di rado beneficò quelli che malamente si erano comportati con lui.

E pure in sua vita ebbe spesso a provare come uomini ricchi di pregi, quale per esempio Massimo d'Azeglio e Garibaldi, tenevano lungamente in cuore astj che nulla poteva giustificare. E se ei si mostrò talvolta duro e inesorabile, non fu mai per ragioni personali, ma per vendicare una pubblica offesa. Così, per dirne una, cacciò dalla sua presenza, divampando d'ira, un famigerato ferro della polizia borbonica, che venne da lui, vicesindaco di Chiaja, per avere il permesso di metter su uno stabilimento di bagni. Bastava la vista di un noto furfante per fargli ribollire il sangue nelle vene; ma la sua era un' ira santa, da mettersi tra' sacramenti, come diceva il Giusti; nè si vedrebbero tante ingiustizie, tanti scandali e tanti abusi se ci fosse più gente capace d'ira. Pur troppo ha ragione Voltaire: *Le malheur des honnêtes gens c'est qu'ils sont des lâches.*

Fiero coi potenti orgogliosi, umile con gli umili, univa a una amabile alterezza la modestia più sincera, forse soverchia, perchè gli fu di impedimento a spiegare tutta la potenza organica del carattere. La sua modestia rasentava la verecondia verginale di una

fanciulla, nè scemò con gli anni. Basti dire che non ci fu verso di persuaderlo a lasciarsi fotografare. Gli pareva una vanità inutile, specialmente dopo che raccoltosi in Torino il primo parlamento italiano, gliene furono fatte vive premure da rinomati fotografi, i quali mettevano in mostra sotto i portici di Po i ritratti di tutti i più noti uomini politici. A un prefetto, che gli chiedeva la fotografia, rispondeva: « Io vivo di una vita che non conosce altro che i propri doveri, il cui compimento è guiderdone sufficiente. E non ho il mio ritratto, poichè della facile fotografia si è troppo abusato per vanità, nè mai mi sono piegato alle ricerche vane dei fotografi in Torino, negando anche un grato piacere ai cari miei della famiglia ». Ed il solo ritratto che di lui sia rimasto si deve a un sentimento di gratitudine che lo indusse ad acconsentire alle preghiere di un amico.

Saverio Altamura, esule anch' egli a Firenze nel 1850, era stato amorosamente assistito in una malattia dal dottore Giuseppe Barellai, il benemerito fondatore degli *ospizj marini*, valoroso combattente di Curtatone e Montanara, morto in questo anno 1885; e sapendo che un ritratto dell' amico comune sarebbe tornato molto gradito al Barellai, subito vinse la ripugnanza di Mariano d'Ayala, il quale serbava, come l'Altamura, un profondo sentimento di gratitudine verso il medico valente, che avea prodigato alla sua famiglia cure fraterne. E la mano maestra dell'artista, ispirata dal cuore, dipinse una tela degna di Van Dych.

Bisognava vederlo in che agitazione si metteva quando, caso raro, gli toccava farsi innanzi per una ragione privata! E non reca meraviglia ch' egli sia stato spesso negletto e maltrattato; perocchè l'arte

di metter bene in mostra qualità mediocri dà maggior reputazione del merito vero; e se questa osservazione faceva La Rochefoucauld due secoli addietro quando nel mondo v' erano due soli giornali, la *Gazette d'Abraham*, venuta fuori in Anversa dal Plantin il 23 aprile 1622, e la *Gazzetta* stampata a Parigi il 30 maggio 1631 dal Renaudot, a cui malamente si attribuisce l' invenzione del *quarto potere dello Stato;* oggi che l' Italia sola possiede circa un migliaio di organi e organini della pubblica opinione, sono cresciuti i mezzi di acquistar fama a via di chiasso, e nemmeno gli alti ingegni rifuggono da quel po' di ciarlataneria che il tempo richiede.

Figurarsi se in questa fiera di vanità poteva aver fortuna Mariano d'Ayala, il quale era sempre occupato degli altri, e non sapeva che cosa fosse l'*io*. Anco nell' abbandono confidente delle conversazioni familiari ei di rado discorreva di sè, e nelle sue lettere più intime la persona di lui tiene l'ultimo posto; singolare contrasto con i molti *epistolari* di questi giorni, dove l' *io* campeggia maestoso, a conferma dal detto di La Rochefoucauld: *On aime mieux dire du mal de soi-même que de n' en point parler*. Nè derivava questa sua ripugnanza a trattenere gli altri di sè da quel dispregio della gente che faceva dire al Voltaire: « L'orgoglio dei piccoli sta nel parlare sempre di sè, l' orgoglio dei grandi nel non parlarne mai. » E come molti non possono vivere che occupandosi perennemente della propria persona, così ei provava il bisogno di volgere agli altri ogni sua cura. Quindi ebbe per norma di non rispondere a' giornali che asserivano cose inesatte o false sui suoi pubblici atti, sdegnando ogni giustificazione ispirata da amor proprio. Per apparire ciascun s'in-

gegna e face; Mariano d' Ayala invece avea in odio l'apparenza, e se i Lacedemoni avanti di entrare in battaglia sacrificavano alle muse perchè le loro gesta fossero degnamente raccontate, egli in tutto ciò che faceva non badava al premio, ma seguiva la sentenza di Seneca: *Officii fructus, ipsum officium est.*

E tutti i suoi scritti testimoniano com'egli ponesse sempre la mente a un fine impersonale, oggettivo, sgombro da ogni desiderio di gloria. Cominciò con le *Memorie storico-militari* e le *Vite de' più celebri capitani e soldati*, per « infondere maggior coraggio e fede e carità di patria » nelle milizie napoletane, avvilite e oscurate dai casi del 1821; e seguitò per trentadue anni a onorare e tener vivi col magistero della parola i magnanimi esempi delle virtù pubbliche e cittadine, prendendo l'ultima volta la penna in sua vita il 14 di marzo 1877 per aggiunger notizie intorno agl'Italiani benemeriti della libertà e della patria. Nè alla sua mente potea mai affacciarsi il pensiero di togliere anco un momento alle ricerche cittadine per lasciare, almeno ai figliuoli, qualche ricordo delle sue vicende.

Molti di coloro i quali ebbero parte nel movimento nazionale posero gli ultimi anni a scrivere le memorie della loro vita, alcuni per distrarsi dalle malinconie del presente, altri per soddisfare velleità senili; Mariano d'Ayala al contrario non intendeva come uno potesse spendere il tempo a raccontare da sè quel che avea fatto, in luogo di fare.

E sebbene fosse stato appassionato della purezza e dell' eleganza del linguaggio, badava più alla verità e alla precisione delle sue scritture che alle finezze della forma, sollecito di innalzare le vittime

generose, non il biografo. Nè faceva mai sfoggio di erudizione, lui ch'era tanto erudito; e rifuggiva da tutte le frascherie e gli orpelli del mestiere, tanto in voga in questo tempo di frontespizi e di copertine rabescate. Lo stile era specchio fedele dell'animo suo, bollente ora di affetto ora di sdegno; talchè disordinato parve a taluno.

Avea un alto concetto del ministero dello scrittore. Gli pareva che esercitato, come al modo antico, per isvago proprio, per diletto altrui o per aquistare una sterile fama, fallisse al suo fine, rimettendoci di dignità. L'arte, per sè sola, ei reputava trastullo inutile: l'intendeva soltanto, quale la dipinge il Carducci: « cospirante all'azione fraternamente umana nella luce che viene dagli esempi degli spiriti magni. » E non scrisse un rigo che non fosse emanazione diretta della sua coscienza; che non mirasse a un pubblico bene.

Sicchè, anco stretto dal bisogno, non volle piegar l'ingegno alle esigenze del guadagno, buttando giù ogni sorta di roba a un tanto la riga, come in oggi si usa pur da gente di vaglia, cui non stringe povertà. E preferì consumare mezza vita intorno ai martiri della patria, genere che sul mercato sta molto in ribasso, invece di rabberciare una qualunque *Storia d'Italia illustrata*, che, con poca fatica, gli avrebbe dato quattrini e forse maggior fama letteraria. A volte, guardandosi intorno, provava come un dispetto di sè che non sapeva tener via diversa, e si prometteva di mutar sistema. « Se i doveri, scriveva in una lettera alla moglie, fossero doveri, non interessi propri, e la patria fosse la patria di tutti, dimenticherei, se pure, la mia tenerezza per la famiglia, come ho pur fatto malamente sinora. C'è

l'*io* dappertutto; ed io che ho voluto sempre cancellare l'*io!*» Ma seguitò a fare quel che avea fatto sempre, sino a che morì come avea vissuto, dimenticando l'*io* anco sul letto di morte, quando le sofferenze del corpo dovevano fargliclo rammentare.

Volendo trovare un riscontro alla vita di Mariano d'Ayala, si affaccia alla mente quella di Lazzaro Carnot. Tra le opere, i casi e la natura di entrambi si rileva una grande somiglianza, sebbene Carnot occupi nella storia della Francia un posto che d'Ayala non ha nella storia d'Italia. Ma più spesso gli avvenimenti creano gli uomini che non questi quelli; in modo che con pari facoltà a uno è dato fare più di un altro perchè la fortuna gli porge occasione di adoperare quelle doti che la natura gli ha largito. Se Cromwell fosse partito, come doveva, tra i puritani che esularono in America, il suo ingegno ignorato ne' primi quarant'anni, sarebbe rimasto ignoto anche dopo. E mentre Murat e Bernadotte, intelletti comuni, salirono dov'era follia sperare, Dante e Descartes, valorosi in campo, furono semplici soldati, e Machiavelli non legò il suo nome a nessun fatto storico. Spesso l'ingegno accompagnato da soverchia modestia o da timidezza d'animo verecondo, rimane ignorato e inoperoso, e forse molti ch'ebbero le doti di Cesare, di Alessandro e di Napoleone, vissero e morirono senza che il mondo lo sapesse.

Chi ben guarda per entro alla mente e all'animo di Carnot e di d'Ayala vede che l'uno al posto dell'altro avrebbe fatto lo stesso. Entrambi educati ne' primi anni tra preti e frati, portarono uno nell'artiglieria l'altro nel genio lo spirito innovatore e ribelle. Carnot scrive l'elogio di Vauban, d'Ayala le memorie su gl'ingegneri militari; quello è chiuso in castello

per l'ardita lettera al generale Montalembert, questo perde il grado per l'articolo su Gioacchino Murat. *Le memoire au Roi,* audace insorgimento contro il governo di Luigi XVIII, trova rispondenza nella *Protesta* dell'Intendente nell'Aquila contro le perfidie di Ferdinando II. Uno apparecchia e ordina gli eserciti gloriosi che vincono l'Europa intera; l'altro incomincia appena a rinnovare le poche milizie toscane per combattere la guerra dell'indipendenza; ma tutti due si ispirano dai medesimi principj di nova civiltà militare, consacrati dal francese nelle sue leggi, dall'italiano nel libro *Degli eserciti nazionali,* fondati sulla formola: ogni cittadino dev'essere soldatò per obbligo non per mestiere; ed entrambi lasciarono il ministero senza pensare neppure a farsi un brevetto. Così, accanto al difensore di Anversa non sfigura il comandante della guardia nazionale di Napoli. Proscritti, vissero alteri della loro povertá; e nella bocca di entrambi potevano star bene le parole che Tito Livio fa dire a Cammillo: *Nec mihi dictatura animos fecit, nec exilium ademit.* Essi posero la patria avanti a ogni cosa diletta, sdegnando i ciondoli, le ricchezze e le vanità, e combatterono l'ingiustizia e l'immoralità senza badare alle persone e ai partiti; e come Carnot meritò da Guizot il nome di *fanatique badaud,* così d'Ayala ebbe quello di *testa disordinata* e *bislacca* dai *positivi* dottrinarj dell'Italia nuova. E le memorie di entrambi furono religiosamente raccolte dai figliuoli, con uguale amore e reverenza, se non con pari ingegno e arte.

Plutarco dice di Catone ch'egli era come un frutto venuto fuor di stagione, che si guarda con piacere e con meraviglia, ma non si usa. Avrebbe detto me-

glio che la austera rettitudine è sempre un frutto fuor di stagione; perchè nell'ordine della natura non c'è una quinta stagione a lui propizia. Ogni tempo ha avuto i suoi frutti precoci, senza di che per altro la civiltà non avrebbe mai avanzato nella via della maturità, la quale andrà lontano quanto il mondo. Foscolo, che non fu esempio di specchiata morale privata, chiamò ostentazione la virtù di Catone, il quale « non doveva piegare i costumi bensì lo ingegno alla condizione dei tempi. » Ma la virtù di Mariano d'Ayala non ebbe nulla di ostentato, di secco, di uggioso. Era una virtù tutta interiore, che non si vedeva e non si sentiva; virtù sorridente, generosa, benigna verso gli altri; severa soltanto verso sè stesso. A lui s'attaglia bene il ritratto che Shakspeare fa del Coriolano:

His nature is too noble for the world:
He would not flatter Neptume for his trident,
Or Iove for 's power to thunder. His heart 's his mouth.
What his breast forges. that his tongue must vent.

Oggi che sulle bare si dicono tante bugie e si passa ogni misura così nella lode degli estinti come nel vitupero dei vivi, non serve rammentare quello che di Mariano d'Ayala si è scritto dopo la morte. Anche il *morir povero* è frase rettorica che non ha più valore; poi che si è adoperata per taluni i quali, dopo di aver riscosso dallo Stato per venti o venticinque anni i più alti stipendi, lasciarono la famiglia nella miseria o, peggio, tra i debiti. Oggi gente la quale in altri tempi non aveva un quattrino, vi dice candidamente che non si può vivere con meno di quarantamila lire all'anno, senza mobili dorati e tappeti persiani, senza salotti cinesi o giapponesi. Ma

in questo modo non ci vuol gran fatica per morir povero. Il difficile è vivere dignitosamente e poveri onesti fra l'imperversare di godimenti e di tirannie materiali. E ciò insegna la vita di Mariano d'Ayala. La quale, da qualunque lato si guardi, appare uguale, con una impronta particolare che la privilegia. Scrittore, non v'è parola che abbia contraddetta o cancellata poi; soldato, non compì mai alcun atto che il cittadino dovesse rimpiangere; cittadino, non fece mai cosa che l'uomo non potesse un giorno rammentare con orgoglio. Ma sopra lo scrittore, il soldato e il cittadino si aderge la figura dell'UOMO.

Il giovanetto che in collegio brucia i galloni per un'ingiustizia fatta ad altri, uomo, butta via le spalline per rivendicare la memoria di un re sventurato, e sacrifica più tardi il grado di generale per combattere un sistema di governo che la sua coscienza riprovava. Tra le pareti domestiche, in veste da camera, era il medesimo che in pubblico, sotto la giornea di legislatore o di ministro, serbando negli alti seggi i principj e le abitudini del privato. Quale egli entrò fiorente di forza, ricco d'ideale, nelle lotte per la libertà, tale egli uscì da questa caligine di positivismo politico. E con lui sono spariti l'un dopo l'altro dallo spettacolo della vita quasi tutti i magnanimi che vollero, sempre vollero, fortemente vollero ricostituire di tanti volghi dispersi la più gloriosa delle nazioni latine. La nuova gente agita bandiere, sparge fiori su le bare, leva cantici di gloria, per illuminare di luce riflessa la propria oscurità, e poi dimentica. Ma sia lecito confidare che, ritraendo come meglio si può questi nobili tipi della natura umana per soddisfare un bisogno dell'animo, si fac-

cia anche opera non interamente inutile, confortata dalla voce cittadina di Giosuè Carducci:

« Milizia è la vita degli uomini su la terra — sentenziò il savio orientale — milizia di combattenti per il vero e per il buono, dove solo è la felicità. E se questo pensando, se ripensando al passato ed all'avvenire d'Italia, con una mano sul cuore, voi solleverete un momento gli occhi al cielo della patria, vi parrá, o giovani, vedere i vostri padri, i vostri morti, accennarvi dall' alto e inanimarvi con gli scudi circonfusi di gloria e rutilanti di luce, con i vessilli sventolanti vittoria nell'azzurra eternità senza passione. »

FINE.

NOTA DEGLI SCRITTI DI MARIANO D'AYALA.

EDITI.

1. Difesa di un piffero della Guardia. Napoli 1834, in 8.°
2. Memorie storico-militari dal 1734 al 1815. Napoli 1835, in 16.°
3. Delle vicende delle artiglierie. Napoli 1837, in 8.°
4. Poche parole su Gaetano Costa. Napoli 1837.
5. Lezioni di artiglieria. Napoli 1840, in 8.°
6. Delle artiglierie napoletane. Napoli 1841, in 8.°
7. Un ricordo intorno al colonnello Francesco Giulietti. Napoli 1841, in 8.°
8. Dizionario militare francese-italiano. Napoli 1841, in 4.° e Genova 1853, in 18.°
9. Le vite dei più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto ai giorni nostri. Napoli 1843, in 16.°
10. Le tombe napoletane. Napoli 1844, in 8.°
11. Letture del soldato italiano. Napoli 1845, in 8.°
12. L'Algeria antica e moderna. Napoli 1846, in 8.°
13. Napoli Militare. Napoli 1847, in 16.°
14. Memorie dei Toscani nella guerra del 1848. Firenze 1850, in 16.°
15. Florestano Pepe. Firenze 1851, in 16.°
16. Degli eserciti nazionali. Firenze 1850, in 16.°
17. Dell'arte militare in Italia. Firenze 1851 in 8.°
18. Non ti scordar di loro. Torino 1853, in 18.°
19. Dizionario di voci guaste o nuove. Torino 1853, in 18.°

20. Comenti alle lettere filologiche militari di Pietro Colletta. Firenze 1853.
21. Pantheon dei martiri della libertà italiana. Torino 1854, in 4.°
22. Bibliografia militare italiana. Torino 1854, in 8.°
23. Vita del re di Napoli. Torino 1856, in 8.° e Napoli 1861.
24. I Piemontesi in Crimea. Firenze 1858, in 16.°
25. Effemeridi militari italiane. *Rivista militare*, 1858.
26. Studj militari sulla Toscana. *Rivista militare*, 1858.
27. Delle armi rigate. *Rivista militare*, 1859.
28. Dell' ordinamento militare nel nuovo regno subalpino. *Rivista militare*, 1859.
29. Il Piemonte militare. *Rivista militare* 1859.
30. Cronologia militare italiana. *Rivista militare*, 1859.
31. Ricordi della guerra dell'indipendenza italiana. Torino 1859, in 8.°
32. La milizia e la civiltà. Firenze 1860, in 8.°
33. Primo officio delle storie di guerra. Firenze 1860, in 8.°
34. Garibaldi e l'esercito napoletano. Firenze 1860, in 8.°
35. I nostri morti di Napoli e Sicilia. Napoli 1860.
36. Vite di Vincenzo Coco e di Vincenzo Russo, Napoli 1861, in 16.°
37. I primi quattro martiri della libertà. Napoli 1861, in 16.°
38. Cenni di statistica generale militare. Caltanissetta 1864, in 8.°
39. Calendario di cittadini e fatti memorabili in Italia dal 1734 al 1866. Firenze 1867, in 18.°

40. Vita di Giambattista Castaldo famosissimo guerriero del secolo XVI. Firenze 1866, in 8.°
41. Vite degl'Italiani benemeriti della libertà e della patria. Morti combattendo. Firenze 1868, in 8.°
42. Degl' ingegneri militari italiani dal secolo XIII al XVIII. Firenze 1869, in 8.°
43. Vita di Domenico Cirillo. Firenze 1873, in 8.°
44. Giovanni Caracciolo principe di Melfi. Firenze 1872.
45. La nobiltà napoletana nel 1799. Napoli 1874, in 8.°
46. Vita di Michele Granata. Napoli 1876, in 8.°
47. Vite degl'Italiani benemeriti della libertà. Uccisi dal carnefice. Napoli 1883, in 8.° (postumo).

INEDITI.

48. Vite degl'Italiani benemeriti della libertà. Morti nelle carceri, in esilio o dopo le persecuzioni.
49. Il sentimento del dovere. Avvertimenti al popolo.
50. Le nobili donne del 1799.
51. La città di Napoli. Guida paesana.
52. Cronaca della repubblica napolitana del 1799.
53. Degli ingegneri militari italiani dal secolo XIII al XVIII (Aggiunte).

INDICE DEL VOLUME.



ERRATA-CORRIGE

Pag.	2, lin.	19 —	Boeza	*leggasi*	Baeza
»	6, »	9 —	Concetta Ragusa	»	Rosaria Ragusi
»	195, »	21 —	Guglielmo d'Orange	»	Filiberto d'Orange
»	217, »	33 —	e la Laurenziana Senese	»	la Laurenziana, la Senese;